SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE - CATANIA

ARCHIVIO STORICO

PER LA SICILIA ORIENTALE

.....

ANNI XVI - XVII

(1919-1920)



Cav. Vincenzo Giannotta, Editore
Libraio di S. M. la Regina Madre
:: *Via Crociferi, 15* ::
CATANIA

DIOCLÉA

La mia congettura, enunciata da circa ventitrè anni, che il Diocle legislatore di Siracusa, non solo fosse diverso dal demagogo omonimo che si dimostrò spietato contro i prigionieri ateniesi, fatti nella fatale ritirata sull' Asinaro, come aveva già supposto Adolfo Holm (1), ma fosse una divinità, non altrimenti che Licurgo e Zaleuco (2), trovò subito l'adesione del De Sanctis (3). Avendo poscia il Pais sostenuto l'identità del legislatore Diocle col demagogo vissuto sulla fine del quinto secolo, conformemente alla notizia di Diodoro (4), il De Sanctis replicò in un articolo alquanto ampio, nel quale, rinfiancando la mia tesi con nuovi e gravi argomenti, completava la dimostrazione che io avevo poco più che abbozzata della natura divina di questo legislatore siracusano (5). Questi argomenti mette conto di segnalare; ma prima mi si permetta di riassumere quelli da me addotti nello scritto sopra citato.

Io avevo notato che lo sdoppiamento congetturato dall' Holm dell'unico Diocle diodoreo in due persone diverse e distanti l'una dall'altra di qualche secolo, eliminava certo i controsensi della tradizione quale ci è tramandata presso Diodoro, come la dedica d'un tempio e l'instaurazione d'un culto ad un uomo politico dopo la sconfitta del suo partito, nonchè la difficoltà d'interpretazione presentata dal testo delle sue leggi, come ricaviamo dallo stesso equivoco di Diodoro a proposito dell'espressione *esegeta del legislatore* (XIII 35,3), e la loro promulgazione nell'ultimo ventennio del quinto secolo; ma nello stesso tempo mi sembrava che contro la tesi dell'Holm stesse l'ignoranza di Timeo fonte di Diodoro — il quale non

---

(1) *Geschichte Siciliens*, II, 78, 417.

(2) *Sguardo sulla Politica Siracusana* etc. in *Rivista di Storia Antica*, II, 20, 66. Per Diocle, pp. 58-62.

(3) Ἀτθίς[2], p. 36 dove a n. 4 ribatte le obiezioni che gli aveva fatte il Pais (*Studi Italiani di Filologia Classica* VII 75-98), quando nella prima edizione dell' opera citata il De Sanctis accoglieva la mia teoria.

(4) Pais, *Memoria citata*, p. 85 sq. Diodor. XIII 35.

(5) Vedi n. 2.

avrebbe potuto fare una confusione tanto grossolana come il compilatore contemporaneo d'Augusto — e nello stesso tempo trovavo improbabile che, se Timeo avesse esplicitamente parlato d' un Diocle legislatore antichissimo, Diodoro non sarebbe caduto nel suo equivoco. Ora non esito a riconoscere che quest'obiezione contro la teoria dell'Holm ha poco valore, poichè, se ne avesse, sussisterebbe integralmente anche contro l'ipotesi che Diocle fosse un personaggio mitico come Licurgo e Zaleuco. Si presenterebbe infatti sempre come un personaggio umano, e, alla stregua da me posta, Timeo ne avrebbe egualmente dovuto parlare, anche se ne avesse negata l'esistenza, come l'ha negata del locrese Zaleuco (1).

La confusione dei due Diocli è pertanto tutta di Diodoro; Timeo—e forse anche Filisto—avrà parlato della legislazione di Diocle non secondo l'ordine cronologico, ma a proposito di qualche avvenimento che avesse un legame anche esteriore con essa: probabilmente la demolizione del suo tempio compiuta da Dionigi Siracusano (2); e Diodoro può essere stato indotto nell' errore grossolano dall'omonimia e dalla circostanza che la menzione del Diocle legislatore veniva fatta dalla fonte di Diodoro nell'esposizione del medesimo ordine di fatti, con una fiducia forse eccessiva sul discernimento di tutti i futuri lettori. Che poi la menzione del legislatore Diocle fosse proprio occasionale, si ricava abbastanza dalla dichiarazione di Diodoro (XIII 35,3): « Io mi indussi a discorrere con una certa precisione su quest' argomento per la soverchia negligenza con cui l'han trattato la maggior parte degli storici » (3).

Però le ragioni da me addotte per provare la natura divina di Diocle erano il tempio a lui consacrato, e la connessione d'un eroe Diocle col mito di Demetra, non altrimenti che Trittolemo e Celeo, iniziati ai misteri d' Eleusi; onde sospettava che anche a Cele, nel territorio di Fliunte, dove si celebravano i misteri di Demetra,

---

(1) Cicerone, *De Leg*, II, 15; Tim. p. 69 : « Quid quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus? ».

(2) Diodor. XIII 35, 2.

(3) Forse il De Sanctis (*Studi* etc. p. 436) in questo senso riconosce l'imperizia di Diodoro nel non aver saputo trovare cenni sufficienti nella vita di Diocle.

avesse culto l' eroe Diocle. Sicchè si rendeva oltremodo probabile l'induzione che un eroe Diocle i Corinti avessero portato seco nella colonizzazione di Siracusa (1).

Il De Sanctis, asserendo il Pais che la legislazione di Diocle corrispondeva alle esigenze della fine del quinto secolo (2), oppone giustamente che la severità delle sanzioni contenute in essa è per se stessa forte indizio d'arcaismo, e ci fa pensare ai *nomoi* di Draconte (3): che inoltre l' aneddoto dell' essersi trafitto con la spada per punire se stesso d' aver contravvenuto alla proibizione da lui stesso sancita, di recarsi armato all'assemblea popolare, è un motivo ben noto anche per la morte di Caronda e di Zaleuco (4). Ed io aggiungerei che lo stesso divieto di recarsi armato nell'assemblea quadra ai tempi in cui i Greci avevano per abitudine di σιδηροφορεῖν, usanza scomparsa in Grecia nel quinto secolo, tranne che per popolazioni rimaste indietro nella civiltà come i Locresi Esperii. (Thucyd. 2, 6).

Inoltre il De Sanctis notò, oltre a quelli da me segnalati, altri e decisivi indizi della divinità di Diocle nella Grecia; la celebrazione a Megara delle feste chiamate Διοκλεῖα con un agone di baci, e il giuramento dei Megaresi per Diocle, la cui identità col Diocle eleusinio sarebbe provata dall'atteggiamento razionalistico del mito concernente la presa di Eleusi operata da Teseo: da costui infatti sarebbe stato cacciato il comandante megarese Diocle. Oltracciò il De Sanctis richiama l'aneddoto che Diocle da Corinto era venuto a Tebe col suo amasio Filolao, che vi diede una legislazione, per fuggire l'amore incestuoso della madre Alcione, e che ambedue dopo la loro morte vennero seppelliti, per disposizione data da loro stessi viventi, l'uno di fronte all' altro, in modo che la tomba di Filolao fosse rivolta verso il territorio di Corinto, quella di Diocle dalla parte opposta. E appunto questa traccia dell'esistenza di un Diocle a Corinto, che difficilmente, visto il contenuto della personalità del Diocle me-

(1) Vedi memoria citata p. 61.

(2) Pais, *o. c.* specialmente, p. 81 e 89 sq.

(3) De Sanctis, *ib.*, p. 437-438.

(4) Id., *ib.*, p. 441.

garese e del Diocle eleusinio, può essere una figura storica, viene rilevata dal De Sanctis (1).

A tutti questi indizi se ne può aggiungere uno che per sè solo avrebbe un valore trascurabile, ma che acquista importanza per la sua connessione con quelli già addotti. Il nome *Dioklês* si presenta come un vero *pendant* del nome *Heraklês*, e, come sono da repudiarsi i tentativi etimologici degli antichi che facevano derivare il nome di Ἡρακλῆς direttamente dalla dea Ἥρα (2), così una derivazione diretta dal nome Διοκλῆς da quello di Ζεύς sarebbe frettolosa e improbabile; ma, essendo innegabile la relazione etimologica in ciascuna delle due coppie di nomi, l'analogia sta a corroborare efficacemente la presunzione che la figura di Diocle abbia contenuto divino, non meno che quella di Herakles, che certo fu Dio prima di essere eroe.

Pertanto le ragioni che inducono a vedere nel Diocle legislatore di Siracusa l' ipostasi di una divinità, sono molte e gravi ; e anche il Beloch nella seconda edizione della sua Storia Greca, accoglie l'ipotesi formulata da me e rinforzata col sussidio di vigorosi argomenti dal De Sanctis (3). Soltanto c' è ancora qualche punto da meglio fissare e da meglio chiarire riguardo appunto all'esistenza di un mitico Diocle a Corinto, che finora è stato ricavato indirettamente.

Torniamo alla precitata testimonianza d'Aristotele riguardo alla migrazione di Filolao e Diocle da Corinto a Tebe. Non spenderemo molte parole per dimostrare che questa notizia non poteva riposare sopra una tradizione degna di fede, limitandoci a rilevare che si deve ammettere, anche a maggior ragione, per questi personaggi ciò che è evidente anche per quelli presumibilmente meno antichi e più storici, come Draconte, sui particolari della cui vita non si sa nulla — tanto è vero che è stato perfino ritenuto come un doppione di Eretteo (4) — e Solone, la cui biografia è stata tutta ri-

---

(1) Id., *ib.*, p. 435-436. Per le Διοκλεῖα in Megara, vedi Theocrit. XII 27, 89, con lo scolio: Aristophan. *Acarnens.* 774 con lo scolio: per l'origine megarese del Diocle eleusinio Plut. *Thes.* 10. Per Filolao e Diocle a Tebe: Aristot. *Pol.* p. 1274 A.

(2) *Etymologicum Magnum*, p. 435, 359. Vedi *RE.* VIII, 1 p. 523-525.

(3) I² 1, p. 350 n. 1.

(4) Beloch, *ib.*, e I² 2, p. 258 sq.

costruita sugli elementi forniti dalle sue poesie. Noteremo primieramente che l'amore incestuoso di Alcione pel figlio Diocle è uno dei tanti motivi che, se non mitici, sono certo novellistici, come l'amore di Mirra per il padre Cinira e di Tereo per la cognata Filomela. Per giungere adunque a qualche risultato in questa indagine, dobbiamo muovere da un dato positivo: che Filolao era o veniva ritenuto per un legislatore tebano, e a Tebe si mostrava la tomba di Filolao e di Diocle.

Ora, se l'epoca in cui dovrebbe cadere la vita di questa coppia d'amanti, è così remota che sulle loro vicende non si poteva conservare alcuna memoria, risulta che il particolare del loro trasferimento a Corinto sia stato escogitato come una soluzione d'una difficoltà che in realtà non esisteva: la presenza di questi due eroi o di un solo a Corinto non meno che a Tebe. Si tratterebbe dunque di omonimie tanto frequenti per i luoghi e per le persone.

Il Beloch ritiene che Filolao, legislatore tebano, veniva ritenuto d'origine corinzia, perchè era un eroe venerato parimenti a Tebe e a Corinto (1), probabilità da non escludersi, ma non necessaria, bastando il collegamento della figura di Filolao con quella di Diocle, a spiegare la combinazione per cui un eroe indigeno di Tebe venisse ritenuto di provenienza corinzia. Infatti l'esistenza d'un Diocle nel patrimonio leggendario corinzio, omonimo a quello di Tebe, può bene aver dato lo spunto all'invenzione di un trasferimento di Diocle a Tebe, e, per conseguenza, dell'origine corinzia di Filolao.

Adunque non vi è più dubbio che Diocle siracusano fosse una figura indigena di Corinto, come era di Megara, di Atene (2), di Eleusi, di Tebe, e sappiamo anche di Fare in Messenia (3). Abbiamo già messo in chiaro il contenuto divino della sua figura, col quale combinano alcuni altri tratti cui si deve riconoscere qualche valore. A Tebe, come abbiamo visto, si mostravano le tombe di Diocle e di Filolao: si può ben trattare, anzi tutte le circostanze ci inducono a crederlo, di tombe di divinità, come era quella di Zeus a Creta,

(1) I² 1 p. 351 nota.

(2) Ciò si ricava dallo scolio *ad Theom* XII, 28 in cui è riferito che Diocl si recò a Megara da Atene,

(3) *E.* 541. Paus., IV, 1, 3 30 2.

e di Iacinto ad Amicle. Ancora: un' altra caratteristica della loro personalità mitica si può scorgere nell'accoppiamento simile a quello di Herakles e Iolao, di Teseo e Piritoo, di Achille e Patroclo. Così anche la discendenza di Diocle di Fare in Messenia dal fiume Alfeo, non è priva di un certo valore, e ricaviamo che il culto di Diocle era diffuso da Tebe sino alla Messenia, essendo i luoghi dove ancora si riscontra, le tappe della sua diffusione e i punti in cui è sopravvissuto.

Questo culto si andava gradatamente scolorando, sino al punto che la figura veniva ad assumere sempre più contorni umani, senza però che si potessero cancellare tutti gli indizi della sua divinità. La vicinanza di Corinto a Megara, dove i caratteri divini di Diocle erano conservati più inalterati, ci fa garanti che nell'ottavo secolo, quando salparono i coloni corinzi alla volta della Sicilia, a Corinto come a Megara si giurava per Diocle, e con tutta la consapevolezza di compiere un rito religioso, non per adempiere una pratica sopravvissuta alla ragione per cui ebbe origine. A Corinto Diocle non era ancora il dio ispiratore della legislazione, poichè altrimenti questa circostanza tanto saliente non sarebbe stata obliterata nella tradizione; ma era solo una divinità il cui culto i coloni portarono seco, a quel modo che Zaleuco—se non fu uno sdoppiamento d'Apollo effettuatosi dopo la deduzione della colonia locrese in Italia—non fu legislatore presso i Locresi Ozoli o i Locresi Epicnemidi. Invero le colonie non sempre trasportano di peso i culti e le istituzioni delle metropoli, ma spesso solo gli elementi che elaborano secondo il proprio genio e le condizioni delle nuove sedi. Così Diocle, ancora divinità autentica al tempo della colonizzazione di Siracusa, fu ritenuto quivi l'ispiratore delle leggi che governarono la colonia, e fu oggetto di culto religioso manifestatosi soprattutto con la consacrazione di un tempio. Quando fu ritenuto secondo il processo comune un essere umano e si credette fondatore delle leggi che regolavano il diritto pubblico e privato siracusano, alla consacrazione del tempio si cercò una delle solite spiegazioni razionalistiche, e le pratiche del culto si continuarono come una formalità senza un contenuto vivo, di guisa che quando il tempio, forse già cadente, fu d'impaccio alle nuove mura della città, costruite da Dionisio, si potè abbattere senza urtare il sentimento religioso della popolazione, ma certamente senza

alcun significato di protesta contro la persona in onore della quale il tempio era stato innalzato (1).

Pisa, febbraio 1919.

VINCENZO COSTANZI

---

(1) Uno degli argomenti del PAIS (*o. c.*, p. 96) per provare che si tratta della consacrazione ad un personaggio vivente è che Dionisio non avrebbe avuto interesse a far demolire un tempio sacro a un eroe oggetto di venerazione tradizionale. Il linguaggio di DIODORO XIII 35, 2 esclude ogni intendimento politico nell' atto di Dionisio.

ARTEMIS PHACELITIS

I.

Secondo narrano tardive fonti erudite, Oreste, rapito nella Tauride il simulacro di Artemide, l'avrebbe portato seco in Sicilia consacrandolo col nome di Phacelitis in un celebrato santuario (1).

Questo tempio sorgeva presso il Peloro, come apprendiamo da un frammento di Lucilio, nel quale è ricordato dopo Reggio e Lipara (2), e da una glossa di Vibio Sequestre, che menziona un fiume « Phacelinus iuxta Peloriden confinis templo Dianae » (3). La stessa leggenda, narrata per il santuario di Mile, ci riappare però, collegata con esso od in forma parallela, per altri santuari che Artemide, con l'epiteto di Facelite, avrebbe avuto nella bassa Italia a Reggio (4), nel Lazio ad Aricia (5), ed in altre località della Sicilia

---

(1) [illegible] Orestem, cum Dianae Facelitidis simulacrum raptum ex Scythia ad-[illegible] et ad Siciliam esset tempestate delatus, completo anno Dianae festum ce[illegible]e hymnis..... Servius, *comm. in Verg. Bucol.*, ed. Thilo, vol. III[1], p. 1; .... Alii ab Oreste circa Siciliam vago id genus carminis Dianae redditum... quo tempore de Scythia Taurica cum sorore profugerat, subrepto numinis simulacro et lato in fasce lignorum. Unde et Fascelinam Dianam perhibent nun- cuputam. Iuni Philargirii, *Expl. in Verg. Buc. proem*, ed Thilo-Hagen. III[2], p. 11; Templum illi erexit cum titulo Dianae Fascelinae quia simulacrum eius avectum fuerat in fasce, ut alii volunt a face. Cynth, Cenet., Thilo-Hagen, p. 325 e 371.

(2) ...... et saepe quod ante

> Optasti, freta Messanae et Rhegina videbis
> Moenia, tum Liparam et Facelinae templa Dianae.

Lucili, *ex libr. III saturar, fragr.* 13 (ed. Parigi, Lemaire 1830) apud. Pomp. Sab., *ad Aen.* II, 117 e Prob. *Comm. in Verg.* ed. Thilo-Hagen, p. 326.

(3) .... *de fontibus* etc. s. v.

(4) .... Orestes.... sublato Tauricae simulacro Dianae in Italiam navigavit. Hinc Dianam Fascelitim adpellant ; quia in fasce lignorum simulacrum advectum fuerat, cuius nominis colebatur Rheginis. Eius mentionem facit Lucilius in tertio satyrarum.... et saepe quod ante etc.; Pompon. Sabinus, *ad Aen.* II, 117.

(5) .... Simulacrum sustulit (Orestes) absconditum fasce lignorum, inde et Facelitis (a. Fascelitis) dicitur, non tantum a face, cum qua pingitur, propter quod et Lucifera dicitur: et Ariciam detulit. Servii, *in Verg. comm. Aen.* II, 116, ed. Thilo. vol. I, 1, p. 237. Il passo è riprodotto in Igin. *fab.* 261.

stessa, a Siracusa (1), e forse anche a Tindari. Per questa città noi non abbiamo espressa menzione della Facelite: ma Tindari è ricordato come approdo di Oreste, là dove le altre fonti parlano di Aricia, di Siracusa, od in genere dell'Italia e della Sicilia, in uno scolio a Teocrito, in cui è manifesto il parallelismo con gli altri a Virgilio finora raccordati, perchè riferisce anche esso le medesime tradizioni sull'origine della poesia bucolica (2). Onde si può ammettere, che anche in Tindari vi fosse lo stesso mito, importato verosimilmente, come vedremo, dall'elemento messenio, ove non si preferisca considerare il ricordo di questa città come una determinazione alquanto inesatta del più celebre santuario della Facelite, quello del Peloro, che sebbene sorgesse, come vedremo, al di fuori del territorio propriamente detto di Tindari, era tuttavia nella stessa regione dell' Isola.

Per Siracusa lo Holm ed il Ciaceri (3) credono, che una volta che non vi è alcun indizio di un culto di Artimede Φακελῖτις in questa città, si debba ammettere che nessun valore può accordarsi alla « . . . . . . notizia di Probo, secondo cui Oreste avrebbe portato in Siracusa la statua », e che « probabilmente » vi sia « confusione » con la città di Mile.

A dir vero, se il non trovare notizia di un culto all' infuori di uno scolio dovesse bastare a farcela ritenere sempre di nessun va-

---

(1) .... venit ad fines Rheginorum, ibique invento flumine elutus traiecit in Siciliam et iuxta Syracusas a somnio admonitus, simulcrum Deae, quod secum de Tauride advexerat, templo posito consecravit, quam appellavit Facelitim, sive quod fasce lignorum tectum de Tauride simulacrum extulisset. Probi, *comm. in Verg. Aen. et Georg.* ed. Thilo-Hagen III², p. 325, p. 3, ed. Keil.

(2) Ὀρέστῃ γὰρ ἐκκομίλοντι τὸ τῆς Ἀρτεμίδος ξόανον ἐκ Ταύρων χρησμὸς ἐξέπεσεν ἐν ἑπτὰ ποταμοῖς ἐκ μίας πηνῆς ῥέουσιν ἀπολούσασθαι· ὁ δὲ πορευθεὶς εἰς Ῥήγιον τῆς Ἰταλίας, τὸ ἄγος ἀπενίψατο ἐν τοῖς λεγομένοις διαχώροις ποταμοῖς· ἔπειτα εἰς Τυνδαρίδα τῆς Σικελίας ἦλθεν. *Scholia in Theocritum:* περὶ τοῦ ποῦ καὶ τοῦ πῶς κτλ. ed. Dübner (Paris, Didot 1848), Prolegam. p. 1.

(3) HOLM, *Storia della Sicilia nell' antichità*, I, p. 125: CIACERI, *Culti e Miti nella storia della Sicilia antica*, p. 172.

Il Serradifalco parla anche di feste di Diana Facelite, che avrebbe istituito Antifemo arcageta di Gela in questa città, e cita Diomed. *Gram.* III. (SERRADIFALCO, *Antichità della Sicilia*, I, p. 14). Ma si tratta probabilmente com' io credo di confusione con Artemide Lièa, ricordata appunto da Diomede *(De oratione et partibus orationis* etc. in *Gramatici Latini* ed. Enr. Keil, Lipsia, vol. I, p. 486).

lore, dovremmo cancellare dal novero delle nostre conoscenze buon numero di culti antichi. È possibile che in Probo il nome così noto di Siracusa abbia attratto quello di Mile o di Tindari, e si potrà del pari pensare ch'esso abbia costituito una facile determinazione congetturale della leggenda che parlava genericamente della Sicilia, od anche sia stato introdotto per collegare pure in questa forma l' origine della poesia bucolica con la città di Teocrito. Senonchè ci mancano documenti decisivi per preferire una di queste spiegazioni critiche alla tradizione dello scoliaste. La pretesa, comune a diversi santuari, di possedere il medesimo celebre simulacro, è infatti ovvia negli antichi come nei moderni culti, e come ammettiamo l'esistenza del culto della Facelite oltre che in Mile, in Reggio ed Aricia e forse in Tindari, non possiamo escluderla in Siracusa.

Questa pluralità dei santuari della Facelite non è forse priva di un significato. Gli scoliasti danno per certa la spiegazione dell'epiteto φάκελον — *fascio di sarmenti*, repudiando quella di face, quasi Lucifera, che ha origine da aplografia e viene qualificata come indotta e volgare. Ma il consenso degli antichi non basta ad acquietare in tale materia la nostra critica filologica, alquanto progredita rispetto a quella di Probo e di Servio. Ci è infatti documentata la forma Phacelinus, quale nome del fiume prossimo al santuario, sicchè abbiamo due forme parallele, di cui è da escludere con ogni sicurezza, che possano derivare l'una dall'altra, mentre ci riconducono senza dubbio ad una terza forma, nella quale deve riconoscersi la loro origine comune.

Questa forma preesistente, la quale deve prestarsi alla duplice etimologia dell'epiteto Phacelitis e del toponimo Phacelinus, possiamo argomentare sia legata a φακός βρύον τὸ ἐν τῇ λίμνῃ (Hesych, s. v. pag. 1511 ed. Schmidt, Iena 1867).

Phacellinus sarebbe pertanto il fiume della boscaglia aquitrinosa, forse il fiume nel cui greto crescevano cespugli, Phacelitis, Artemide abitatrice del luogo della boscaglia aquitrinosa. Avremmo così un parallelo ammirabile, preciso e spontaneo, con l'epiteto che la stessa dea della leggenda di Oreste assunse in un altro santuario che vantava di possederla, quella del Lazio in Aricia. Quivi Diana non è soltanto Φακελῖτις, ma ancora *Nemorensis,* e *Nemorensis* è anche il nome del lago e del territorio.

La corrispondenza tra epiteti e toponimi, parallelamente derivanti da φακός e da *Nemus*, si estende in modo così preciso anche al significato assoluto di queste due parole, che si è indotti ad escludere, che tutto ciò possa attribuirsi ad una singolare coincidenza. Onde con un grado di probabilità, che rare volte è dato raggiungere in simili ricerche, possiamo ritenere Φακελῖτις un epiteto comune, privo di originaria determinazione mitica o topografica, allusivo soltanto alle abitudini della dea, affine per esempio ad Agrotera. Ed a questa forma mitica originaria molto si conviene il culto e l'agone di rustiche canzoni, che ci è attestato per la Facelite. Possiamo comprendere in tal modo anche come sia diversamente localizzata la leggenda di Oreste. Essa dovea dapprima riferirsi ad un solo di questi santuari della Facelite, che possiamo ammettere sia appunto quello di Reggio o di Mile, per l'influenza dei coloni di Messene: ma per i tardi mitografi ogni Artemide Facelite divenne l'Artemide rapita da Oreste. E nel caso dell'Artemide Nemorense di Aricia, ove non si voglia ammettere che anch'essa avesse il corrispondente titolo di Facelite, l'attribuzione del medesimo mito sarà stata determinata dalla identica forma e natura del culto.

Queste varie localizzazioni dello sbarco di Oreste e del santuario da lui consacrato non ci rappresentano pertanto le tappe del mitico viaggio di Oreste, secondo le varie leggende religiose, e la pretesa di diversi santuari di possedere il celebre simulacro della Tauride, ma sono invece induzioni erudite dei mitografi al pari della etimologia da φάκελον, escogitata tardivamente per rendersi conto dell'epiteto in relazione col mito di Oreste.

II.

Il più famoso santuario della Facelite, a giudicare dalle notizie pervenuteci, era quello di Mile, decorato ancora da altre leggende illustri; quella dei buoi del sole e del sonno di Ulisse.

Intorno al tempio ed, in ogni caso alle sue dipendenze, sorgeva un centro abitato. Ciò non potrebbe argomentarsi dall' accenno di Silio Italico (1) ad un contributo di mille uomini che il santuario

(1) Mille Agathyrna dedit perflataque Trogilos Austris
Mille Thoanteae sedes Facelina Dianae
Silio Italico XIV, 259-60.

avrebbe dato alla seconda guerra punica, perchè ognuno sa quanto scarso sia il valore storico di quella scolastica rassegna. Ma altre fonti ci attestano l'esistenza di una πολίχνη βραχυτάτη nella regione del Peloro, presso Mile, chiamata Artemisio, la quale fu occupata da Augusto nella sua campagna contro Sesto Pompeo (1). Il nome ci istruisce a sufficienza che essa, al pari delle altre dell'Eubea, della Macedonia e della Caria, sorgeva intorno ad un santuario di Artemide di una certa importanza, che, data la regione, non può essere che quello della Facelite.

Dei vecchi topografi Claudio Mario Arezzo si limita ad accennare vagamente alla leggenda di Diana Facelite, quando parla di Tindari: il grande Fazello non riconosce ancora l' identità dell' Artemision con il tempio di Artemide Facelite, e colloca il primo genericamente nel territorio di Milazzo, dichiarando che di esso « hodie nulla visuntur monumenta », mentre pone il tempio della Felicina, anch'esso del tutto scomparso, poco sotto la piccola chiesa di S. Maria della Grotta. Filippo Cluverio vede che l'Artemision ed il santuario della Facelite sono la stessa cosa, restituisce la glossa corrotta di Vibio Sequestre e, con l'esame del testo di Appiano e dell' accenno di Svetonio (*Aug.* « Pompeium inter Mylas et Naulochum superavit ») che allude senza nominarlo, all'Artemision, assoda ch'esso vada cercato tra il promentorio di Mile e Naulochos, sul fiume Facelino, che crede sia quello stesso altrimenti detto dagli antichi Melas, e fa corrispondere all' odierno Nucito. L' erudito di Milazzo Filippo Amico distingue invece il Facelino dall'antico Melas, che identifica col S. Lucia. Nulla di personale aggiungono il Massa e l'abate Amico, i quali accolgono l'opinione del Cluverio; ma l'Amico riferisce: « affermano taluni restarne avanzi (dell'Artemision) nel territorio appresso Milazzo che appellasi volgarmente Sollaria » (2).

(1) .... ἐκλιπὼν τὰ στενὰ περὶ Μύλας καὶ ὁ Καῖσαρ αὐτῶν τε κατέσχε, καὶ Μυλῶν, καὶ Ἀρτεμισίου, πολίχνης βραχυτάτης, ἐν ᾗ φασι τὰς ἡλίου βοῦς γενέσθαι καὶ τὸν ὕπνον Ὀδυσσεῖ. Appiano, *B. C.*, V. 116: (Καῖσαρ) . . . . ὁ Ξέξτος περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ἀντεστρατοπεδεύσατο, Dio Cass. XLIX, 8, 1. ed. Boissevin, vol. 2, p. 296. Sulle località occupate dalle due armate e sul corso duviale che le separava v. A. Aiello, *Azione di terra e di mare sulla linea Artemisium-Messana*, pub. in *Raccolta di Studî di Storia Antica* sotto la direzione del Prof. V. Casagrandi, Catania, 1893, I, p. 111.

(2) Arezzo, *De situ Siciliae*, Palermo 1537 (col. 30 ed. nel *Thesaur. antiq. Si-*

Carmelo La Farina, erudito messinese del principio del secolo scorso, acquisì un caposaldo alla topografia antica di questa regione accertando il sito di Naulochos a circa un chilometro da Spadafora in contrada Bagni, ove si notavano indizii di un ancoraggio ed avanzi di antiche fabbriche, con vasche, fra cui fu scoperto un tesoretto di 500 monete di Domiziano ed Antonino Pio (1).

Possiamo pertanto restringere le ricerche al tratto compreso tra il promontorio di Milazzo (Mylae) e Spadafora S. Martino (Naulochos).

Aldolfo Holm ha notato che in questo tratto di spiaggia vi sono tre fiumi, il Monforte, il Nucito, il Condro, e poichè d' altro canto dalle fonti antiche abbiamo i nomi di altri due fiumi, oltre il Facelino, che possono localizzarsi in questo tratto di spiaggia, il Melas ed il Longanos, propone la corrispondenza: Monforte-Longanos; Nucito-Melas; Condro-Facelino (2). A parte però che mancano elementi per giustificare questa perfetta corrispondenza, và notato che non già tre, bensì cinque corsi d'acqua sboccano nel tratto di spiaggia tra Milazzo e S. Martino Spadafora; chi suppone che i nomi pervenutici siano quelli dei tre più importanti, mostrerebbe di non saper giudicare nettamente del valore dei dati di topografia antica conservatici dagli scrittori. Sicchè allo stato attuale delle conoscenze è impossibile identificare il fiume Facelino e di conseguenza il santuario di Artemide.

---

cit., del Burmann, I, Lugd. Batav.. 1723): FAZELLO, *de rebus Siculis decades*. Palermo 1558, Deca I, l. IX. cap. 8 (Artemisio) e l. II cap. 1 (Felicina): CLUVERIO, *Sicilia antica*, ed. Burmann I, col. 375 segg.; FILIPPO AMICO, cfr. *Lex. topogr. Sicul.*, di V. M. AMICO, appresso citato s. v. Mela: MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1719, II, p. 16 (v. p. 71. ove contraddicendosi parla di un Fascellino, castelletto presso Palermo, sulla fede del BAUDRAND, *Geographia ordine litterarum disposita*, Parigi 1682 s. v.: è errore per l' Artemisio): V. M. AMICO, *Lexicon Topographicum siculum*, Palermo 1757 s. v. Artemisium (cito dalla traduzione aggiornata dal DI MARZO, Palermo 1858).

(1) *Congettura del prof.* C. LA FARINA *sul sito dell' antico Nauloco*, Messina, estr. dal *Faro*, fasc. 3°, Marzo 1836, 8° p. 6. Quest' articolo è riassunto nel *Bollettino dell' Istituto*, 1836 p. 95-6 (Lo Holm cita, I p. 87, a sproposito e inesattamente, perchè non vide che l' annunzio nella « rivista delle pubblicazioni » nello stesso volume del Bollettino p. 201).

(2) ... HOLM, *Della geogr. ant. di Sicilia*, Palermo 1871 p. 58, *St. della Sic. nell'ant.*, I p. 87. Sulla spiaggia cfr. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma 1906 pag. 81.

III.

In un quaternio d' oro di Augusto, che reca nell'esergo la leggenda SICIL. è riprodotto un tipo statuario che ci appare in un dipinto della Farnesina, ed è conservato in una celebre Artemide gradiente di Pompei, di cui si hanno repliche a Venezia ed a Firenze. Abbiamo visto che l'Artemision di Mile fu occupato da Augusto, nella sua campagna siciliana contro Sesto Pompeo. Il grande Eckhel vedeva perciò nel tipo di queste monete di Augusto un parallelo all'Apollo di altre monete, che sta in rapporto con la vittoria di Azio, località sacra a quel nume (1). Onde, come in questo tipo si è riconosciuto l'Apollo (2), del pari potremo riconoscere nella nostra Artemide, la statua dell'Artemision di Mile.

Lo Studniczka aveva invece sostenuto che il tipo della moneta di Augusto corrispondesse a quella celebre statua di Artemide Laphria, che Pausania vide nell'Acropoli di Patrai, ove era pervenuta dalla distrutta Calidone per dono di Augusto. Ma il dott. Carlo Anti ha riconosciuto recentemente la Laphria in alcune copie del Museo Chiaramonti e del Museo Nazionale di Atene, in un tipo ellenistico ch'egli attribuisce allo scultore Damofonte. E poichè Pausania riferisce la statua di Patrai, per averne letto la soscrizione, agli artisti del quinto secolo Menaichmos e Soidas, l'Anti pensa che l'Artemide donata da Augusto sia stata sostituita ad una più antica, della quale sarebbe però rimasta in sito la base (3).

(1) *Doctrina numorum*, VI p. 93.

(2) Anche a proposito di questa statua, la quale ci è riprodotta in monete soltanto (Cohen, I p. 56 n. 128 : 57 n. 143 segg.; Overberk, *Griech. Kunstmythologie*, III Apollon, p. 88 tav. *Mon.* v. n. 42 e 44) non tutti gli studiosi mostrano di avere una chiara idea, perchè taluno la confonde con l' Apollo di Scopa, bottino asportato da una città ignota della Grecia, che Augusto inalzò nel tempio da lui costrutto sul Palatino in memoria della sua vittoria d' Azio; tipo che sembra ci sia riprodotto oltre che nelle monete anche nella base di Sorrento, e secondo alcuni anche nella nota statua di Apollo Musagete del Vaticano (la bibliografia, fra cui fondamentale Overbeck, *Griech. Kunstmythologie* p. 88 segg. tav. Monete V. n. 47-8; 50-1 p. 124 segg. p. 186 segg.; in Amelung, *Führer*[3], n. 263, cui si aggiunga Furtwaengler, *Besch. dei Glyptotek* p. 187; Savignoni, in *Ausonia*, II, p. 65 seg.)

(3) Per la quistione della Laphria ed i vari monumenti qui ricordati, rimando alla minuziosa documentazione della memoria dello Anti, *Artemis. Laphria*, in *Annuario* II, 1915, pp. 181 segg.

Senza entrare nel merito di questa seconda parte della ricerca, a me pare, che si debba intanto escludere recisamente ogni sopravvivenza, anche parziale, dell'ipotesi dello Studniczka, come quella di poter riconoscere nell'Artemide di Pompei la supposta opera più antica di Menaichmos e Soidas (1).

Poichè l'identificazione dello Studniczka è priva di ogni base, nessuno vorrà seriamente ammettere che si possa riconoscere il tipo della Laphria nella statua di Pompei, perchè le monete di Augusto in cui questa è riprodotta (che vanno, si noti bene, dal 21 avanti Cristo al 5 dopo Cristo), paiono coniate in memoria delle vittorie di Agrippa in Mile (36 avanti Cristo) dopo la quale ultima, la Laphria fu portata a Roma. Il filo ideale che dovrebbe legare la statua del quaternio di Augusto con Calidone e Patrai, si riduce piuttosto ad una nebulosa concordanza, artificiosamente veduta e priva d'ogni calore critico.

D'altro canto è in aperta contraddizione con l'ipotesi dello Studniczka la sola cosa che sappiamo di certo sulla statua di Pompei, il suo riferimento, cioè, in un modo qualunque, alla Sicilia, attestatoci da un eloquente dato di fatto: la leggenda SICIL. nelle monete. Dobbiamo adunque tornare all'idea del vecchio Eckhel?

Altre monete di Augusto anch'esse con l'iscrizione SICIL. riproducono una statua di Artemide di tipo affatto diverso dalla prima, la veste succinta e con la cerva (2). Esse sono tutte degli ann 12-10 avanti Cr. appaiono cioè esattamente insieme con quelle che riproducono l'Apollo d'Azio, nell'anno della morte di Agrippa, il vincitore di Azio e di Mile. È ovvio pertanto che il parallelo vada piuttosto riconosciuto tra queste due ultime monete.

La statua dell'Artemision di Mile andrebbe perciò riconosciuta probabilmente in questo secondo tipo a veste succinta. L'altra Artemide sicula, quella del quaternio d'oro e di Pompei, sfugge, com'io credo, ad ogni tentativo di riferimento all'Artemision, e resta solo da spiegare la sua assunzione a tipo monetario col viaggio dell'Im-

(1) L'Anti opportunamente non si ferma molto su questa supposizione, chè anzi da ultimo mostra di rigettare (loc. cit., p. 199).

(2) Cohen, *Déscript. hist. des monnaies rom.*, Parigi 1859. I p. 57 seg. nn. 130; 135; 150; 151; 152 2° ed. p. 84 n. 145 seg. p. 86 n. 168 segg.

peratore in Sicilia, avvenuto in quell'anno 21 avanti Cristo (1), cui appunto si riferisce la più antica di queste monete. Nulla di più naturale infatti che in quest'occasione Augusto abbia tratto seco, od anche solamente abbia fatto segno di particolare onoranza un simulacro siciliano di Artemide, che potrebbe anche essere la Facelite di Siracusa ricordata da Probo, cara ad Augusto per il ricordo di quell'altra più celebre di Mile. Ma non è lecito trarre da basi così tenui un risultato sia pure di probabilità, e poichè non mancavano certamente in Sicilia, a cominciare cioè da Siracusa stessa, altri luoghi famosi per il culto di Artemide, dobbiamo lasciare anonima la statua di Pompei a lunga veste, limitandoci ad affermare che si tratta di una statua siciliana non solo per la testimonianza della leggenda, ma anche per i caratteri del suo stile, pei quali rientra meravigliosamente nelle linee dell' arte siceliota. Essa, insieme con la statua seduta di Grammichele e con l'Atena Promachos di Siracusa, riprodotta nelle monete di Agatocle (2), va considerata infatti uno dei principali documenti di quella corrente d'arte ionizzante, che ho cercato altrove il lumeggiare, la quale ha dapprima la sua sede nelle colonie calcidiche, pervade poi tutto il movimento artistico siciliano, e finisce col determinare un fenomeno eclettico analogo a quello dell'Attica.

L' Artemide a veste succinta, in cui, come si è detto, riconosciamo con ogni probabilità il simulacro dell'Artemision al Peloro, la famosa Facelite di Mile, a giudicare dalla piccola riproduzione della moneta, si riconnette invece a quel tipo creato originariamente, secondo la tradizione, dal celebre bronzista Strongylion con la sua Artemis Soteira di Megara (3), tipo che ebbe larga fortuna e diffusione e di cui sembra sussistano numerose derivazioni, di cui la più celebre sarebbe la Diana di Versailles (4).

BIAGIO PACE.

(1) cfr. Dion. Cass. LIV, 6, 7; Zonara X, 14: cfr. HOLM III, p. 436.

(2) PACE, *Arte ed artisti della Sicilia antica*, Roma, in *Memorie Lincei*, 1917 cfr. anche ANTI, *op. cit.* pag. 199.

(3) OVERBECK, *Schriftquellen* n. 881.

(4) Nel secolo scorso fu trovato un bassorilievo votivo di marmo siculo bianco « a poca distanza dalla spiaggia tra Patti e Tindari, circa un miglio

dalla prima, e sei dalla seconda città, in un podere della contrada detta orti del Vescovo, e propriamente Santo Eramo o Elamo o Elmo » (BRUNN, *Artemis Eupraxia*, in *Annali dell' Istit.*, 1849 pp. 264-9 av. d'agg. H. cfr. anche KAIBEL, *I. G. S.*, n. 375).

Questo rilievo, che fu giudicato dell'epoca imperiale romana, giaceva fra gli avanzi di muro emplecton, insieme con una mensa ovale di marmo. Era posseduto dal Prè Pogwisch dei Minori Conventuali di Messina, nè sappiamo ove oggi si trovi.

Secondo lo schema abituale dei rilievi votivi rappresenta tre offerenti, i quali incedono verso la Divinità, riconoscibile dalle proporzioni maggiori « donna di fattezze verginali, vestita di corta tunica senza maniche, che discende appena sulle ginocchia, lasciando inoltre scoperto il petto destro. L'oggetto che tiene elevato sulla mano sinistra estesa, ricorda, per la sua forma bassa e quasi tonda, il canestro (κανοῦν) usato nei sacri di diverse deità. Colla destra abbassa sopra un'ara rotonda, come per accendervi il fuoco, una face che, sebbene non troppo distinta nel disegno, anche dal possessore del monumento vien riconosciuta per tale ».

Un'epigrafe ci dà col nome dei dedicanti quello della dea:

Πρῶτος καὶ Μενίππη 'Αρτέμιδι 'Ευπραξίαι.

Questo epiteto di Eupraxia che ricorda l'Afrodite Praxis di Megara (Pausania I, 43, 6), la quale aveva per compagna anche Peitho, ha fatto pensare al Brunn, che si riferisca ad Artemide come Ilitia, dea vergine da placare ed onorare con caneforie, perchè non impedisse il felice compimento delle nozze. Proto e Menippe dedicherebbero pertanto per le nozze della loro figliuola, rappresentata anch'essa nel rilievo.

Senza insistere su questo ed altri tentativi di più minuta esegesi, possiamo accontentarci di rilevare, che la dea in questo rilievo ci viene rappresentata in corta tunica ed appunto secondo il tipo, che diremmo di Strongylion. Essa, poichè siamo nei dintorni di uno dei Santuarî già ricordati, potrebbe pertanto essere nient'altro che la Facelite, che possiamo supporre naturalmente adorata anche in altri luoghi che non fossero proprio i santuarî. Il diverso epiteto non osta, perchè di senso vago e generale (di buona operazione), potrà benissimo attribuirsi alla Facelite. L'attributo, così comune del resto, della face potrebbe anche essere indizio che la spiegazione aplografica già repudiata dagli scoliasti « Facelina a face » fosse una etimologia iconografica. Naturalmente questa identificazione dell'Artemide Eupraxia con la Facelite, non è, nè potrebbe essere, allo stato attuale delle conoscenze, che una mera formalità.

LA CONQUISTA DELLA SICILIA

— (265-242) —

FRAMMENTO

Vigilia d'armi.

.... Fino alla metà del secolo III, Roma e Cartagine non sembravano fatte per iscontrarsi in quella mischia feroce, che cessò solo con la catastrofe di una delle due rivali. Il progressivo espandersi del dominio di Roma in Italia, anzi, può ben dirsi, la salvezza di Roma repubblicana erano in gran parte dovuti all'amicizia o alla neutralità cartaginese. Il trattato del 279, stipulato durante la guerra tarantina, e i casi degli anni immediatamente successivi ne davano l'esempio ultimo e più eloquente. In un momento assai grave per Roma, i Cartaginesi, non solo le avevano offerto a parole alleanza ed aiuto, ma avevano attirato sopra di sè, in Sicilia, lo sforzo maggiore del grande monarca epirota. Vero è che il presupposto fondamentale dell' accordo romano-cartaginese era la riserva dell' Italia a Roma, e delle isole mediterranee, in primo della Sicilia, a Cartagine (1), salvo, per l' una e per l' altra, una più o meno larga libertà di commercio nei rispettivi dominii coloniali. Ma a rompere questo equilibrio, non sembrava potesse essere motivo sufficiente il piccolo episodio che seguì nel 265 e che fu appunto la prima scintilla dell' incendio colossale.

Si trattò semplicemente di questo. Un corpo di mercenari, in buona parte Italici, assoldati da Agatocle di Siracusa, per la lotta contro i Cartaginesi, era stato alla sua morte congedato. Ma, in luogo di ripigliare la via della patria, essi avevano preso d' assalto Messina, riempiendo la città di eccidi e di stragi; vi si erano stabiliti da dominatori (289) e avevano finito con l' estendere il loro impero sulle cittadine limitrofe di qua e di là del Faro, assumendo il pomposo titolo di *Figli di Marte: Mamertini*. Contro di essi aveva dovuto combattere Pirro, ma — quel ch' era più grave — avevano dovuto combattere aspramente i Romani, allorchè, partito Pirro, si

(1) Cfr. l' acuta interpretazione di PHILIN. in POL. 3, 26, 3 sgg.

erano accinti a sottomettere le città italiche di quel lembo estremo della penisola. Or bene, nel 270, quel governo incivile ed anarchico sembrava destinato ad aver fine: i Mamertini erano stati battuti gravemente da un giovane generale siracusano, Gerone, che da quella vittoria trasse nientemeno la buona fortuna di una corona regia. Un governo civile e regolare stava dunque per istabilirsi a Messina, un governo, che non poteva recar seco alcun pericolo per l'Italia, giacchè esso aveva ai fianchi l'assai preoccupante assillo della potenza cartaginese e siracusana. Ma subito dopo accadde di meglio. I Mamertini in pericolo invocarono contro Siracusa l'aiuto cartaginese, e un generale cartaginese occupò l'acropoli della città, e fece di quella ribelle comunità militare uno Stato vassallo. Era in fondo una buona fortuna: alle spalle della Magna Grecia conquistata, Roma aveva ora uno Stato amico e punto pericoloso, non solo per gli esistenti accordi romano-cartaginesi, ma perchè esso era tutto preoccupato dalla Sicilia e stretto ai fianchi dalla spada di Damocle della perenne minaccia siracusana. Se non che a un tratto i Mamertini invocano, contro Cartaginesi e contro Siracusani, l'aiuto romano (265), offrendo in compenso l'alleanza e la sudditanza della propria città.

Che cosa mai aveva potuto indurli a quel singolare mutamento?

La ricerca non è difficile. Se in un primo istante di grave sfiducia essi si erano assoggettati al primo vicino offerente, un più pacato esame della situazione, in cui erano venuti a collocarsi, aveva dovuto versare troppa amarezza nel compiacimento di un fugace successo. In verità, accogliendo i Cartaginesi, i Mamertini avevano girato il pericolo della servitù siracusana, ma per cadere nel vassallaggio punico. Non poteva essere questa una lieta prospettiva; onde ora una parte di essi opinava doversi invece invocare la protezione della città di Roma, che nessun interesse aveva di dominare in Sicilia, e che invece sarebbe stata felice di considerare l'amica Messina come un estremo antemurale a difesa dell'Italia dalle troppo vicine e cupide Potenze dominanti nell'isola. Per questi serii motivi i Mamertini chiedevano ora l'alleanza romana.

Dovettero essere e furono quelle gravi giornate d'affanno per il mondo politico romano. Dinanzi alla inopinata richiesta, Roma si trovava veramente, ad una grande, alla massima svolta della sua

storia. Quella invocazione la chiamava ad una vicenda fantastica: alla conquista di un grande paese, come la Sicilia, che era, o si diceva, il giardino del Mediterraneo, ricca d' olio, di vino, di frumento, di uomini, di porti, di città; che era un facile ponte di passaggio per l' Africa e per la Grecia; che centocinquant' anni prima aveva fatto girare il capo ai cittadini della gloriosa capitale dell' Attica. I pericoli, a cui Roma andava incontro, e i rischi, a cui essa si accingeva, erano palesi e prevedibilissimi, e gli avversari dell' impresa, gli antiespansionisti romani del tempo, dovettero facilmente porli in evidenza. Roma usciva da tre secoli di guerre e di pericoli, attraverso un mondo di rovine, seminate all' esterno e all' interno, e non era certo consigliabile che nel solo e primo momento, in cui essa avrebbe potuto accingersi a rimetter l' ordine in quel caos, venisse distratta altrove da un' impresa dalle complicazioni infinite e dalle difficoltà forse insuperabili. Roma sarebbe stata fatalmente tratta a un conflitto con Cartagine, la sua fedele alleata di tre secoli. Ciò non era poco, ma, a parte la scorrettezza politica e lo sconvolgimento della sacra consolidata tradizione diplomatica, Roma doveva mettere nel conto tutte le difficoltà dell' impresa: l' abbondanza delle risorse del possente nemico, la cui flotta teneva tutti i mari, la lontananza del nuovo teatro di guerra, la insufficienza dei propri mezzi. Queste ed altre ragioni dovettero essere dette e ripetute in senato, come saranno poco più tardi ripetute al Campo di Marte. E ancora una volta il senato non osò decidere da solo sulla richiesta degli emissari mamertini. Quel consesso di re, come l' avevano definito gli ambasciatori di Pirro, dovette non sentirsi, tal quale come alla vigilia della guerra tarantina, la mano sicura nel pesare il pro e il contro della terribile avventura, a cui lo si invitava. Preferì rimettersi al verdetto della nuova opinione pubblica romana, e rimise ogni cosa al sovrano *referendum* dell' assemblea centuriata.

Qui avvenne quello che mezzo secolo e più di guerra in Italia lentamente, per gradi, era venuto provocando. Nell' assemblea centuriata si formò, ed apparve tosto, una minacciosa coalizione tra il proletariato urbano e le più alte classi romane del capitale e della terra. La popolazione operaia di Roma, per cui le guerre precedenti erano state una ricchezza, e la nuova aristocrazia del denaro dei commercianti, degli appaltatori di pubbliche forniture, dei finanzieri,

una parte anche della più ricca aristocrazia della terra, tutta gente che aveva fatto, e speravа di moltiplicare, come aveva visto accadere ad altri, le proprie fortune nella guerra; che guardava con occhio cupido alla Sicilia, terra misteriosa dalle molteplici colture, dalle foreste vergini, dalle grandi città industriose e ricche di opere e di tesori; che rodeva il freno dei limiti, imposti all' espansione commerciale romana dai precedenti trattati romano-cartaginesi, tutta questa gente fu subito per l'aiuto ai Mamertini e per la dichiarazione di guerra a Cartagine. D'altro canto, i ceti minori della popolazione, composti d' individui assillati dal bisogno quotidiano e incalzati dalla speranza di nuove distribuzioni di agro pubblico, di nuove spartizioni di bottino, sicuri che per essi una grande guerra sarebbe stato il migliore dei collocamenti possibili, appoggiarono con entusiasmo quella decisione. In un momento Cartagine, l'amica secolare, parve diventata il pericolo, l' incubo più tremendo per Roma. Sicuro: Cartagine meritava bene il suo destino e il rancore di Roma. Essa — fu detto — aveva nel 279 concluso alleanza con Roma, non per amore di questa, ma per il suo proprio interesse. Poco dopo, infatti, avrebbe minacciato di penetrare nelle Calabrie al posto e ai danni di Roma. Se Roma non si affrettava, Cartagine, che aveva occupato l' Africa e la Sardegna ; Cartagine, che teneva il mare Tirreno; Cartagine, che andava occupando la Spagna, era una pericolosa vicina, la quale mirava, lentamente, ma metodicamente, a bloccare, ad « accerchiare » a invadere l' Italia, come già aveva bloccato, accerchiato, invaso la Sicilia (1).

E del resto, come mai la Roma, che aveva vinto Pirro, la grande città trionfatrice di ogni ostacolo e di ogni nemico, poteva per la prima volta disonorarsi, con una dichiarazione d' impotenza o di vile disinteressamento?

Così pensava e giudicava ora l'opinione pubblica romana. Accadde quello stesso che nell' *agorà* ateniese era successo ai tempi d' Alcibiade, alla fatale ambasceria dei Segestani: come allora, le grandi brame e le incomposte speranze del grosso pubblico anneb-

---

(1) Su questa improvvisa corrente d'opinione pubblica, ostile ai Cartaginesi, che ora vuol malignare su tutte le relazioni passate tra Roma e Cartagine, cfr. Iust. 18, 2, 5 ; Liv. *Ep.* 14 ; Liv. 21, 10, 8; Oros. 4, 3, 1 ; Pol. 1, 10,6-9.

biarono e travisarono la visione e il giudizio dei fatti. Il partito della guerra prevalse, e il dado fu tratto (265). Così cominciò una guerra terribile, che, interrotta da tregue più o meno lunghe, sarebbe durata ben 122 anni; ma il cui epilogo avrebbe mutato faccia alla storia del Mediterraneo.

Il prologo della guerra (264-263)

La prima grande difficoltà di una guerra offensiva contro Cartagine era l'ostacolo del mare. Non che i Romani non possedessero flotte. I loro alleati italici, Tarantini, Locresi, Eleati, Neapolitani, avevano, conformemente alla parola dei trattati, l'obbligo di fornire al bisogno un certo contingente di navi, ed anche i Romani possedevano una propria flotta di guerra, che avevano più volte adoperate, per esempio nelle guerre sannitiche, allo scoppiare della guerra tarantina. Ma che cos'era tutto ciò, che cosa questi elementi navali diversi e incoordinati di fronte alla grande flotta cartaginese, sperimentata in cento viaggi, e in numerose battaglie, che da gran tempo non conosceva rivali se non nelle flotte greche, e che teneva ormai l'assoluto dominio del bacino occidentale del Mediterraneo? Per questi soli motivi i primi tentativi di passaggio in Sicilia, fatti nella primavera del 264 dal tribuno militare Caio Claudio, dietro ordine del console Appio Claudio, cui era toccato il comando della guerra nell'isola, furono una serie amara di insuccessi. Quegli perdette uomini e triremi, e venne dai flutti ributtato sulla costa calabra, donde era partito. Ma il generale punico in Messina, un Annone, non volle approfittare di questo rovescio. Ben interpretando i sentimenti dei suoi connazionali, non inclini a vaste imprese di guerra, e deliberati a tutto, pur di declinare ogni grave ragione di conflitto con Roma, egli rimandò a Claudio le triremi e i prigionieri catturati senza voler uscire dal passivo atteggiamento, che si era imposto.

Claudio rispose, riuscendo alla fine con poche navi a eludere il blocco e la sorveglianza nemica, e a penetrare in Messina, e quivi, d'intesa coi Mamertini, a trarre prigioniero lo stesso Annone. Nè i Romani, nè quella parte dei Mamertini, che li aveva chiamati, tenevano in alcun modo a quell'illustre ostaggio. Ma esso servì loro mirabilmente a liquidare la questione dell'intervento cartaginese in Messina.

Ad Annone prigioniero fu posto il dilemma della prigionia o della uscita dalla città insieme con gli uomini della sua guarnigione. Egli preferì la seconda alternativa, e lasciò i Romani padroni di Messina. Il primo colpo della difficile impresa era riuscito. Ma allo stato, in cui le cose erano quasi precipitate, non si poteva pensare che i Cartaginesi avrebbero insistito nella imbelle politica, che li aveva condotti alla perdita della città. La reazione dell' opinione pubblica in Cartagine fu, anzi, così violenta, che appena giunto colà, Annone venne senz' altro condannato alla pena capitale, cioè, secondo il crudele costume del paese, alla crocefissione, e incontanente fu posto a capo della guerra un altro Annone con ingenti forze di terra e di mare.

Innanzi però di muovere contro Messina, questi volle rassodare la situazione cartaginese in Sicilia. Si accordò quindi per primo coi Greci di Agrigento, i quali, del resto, fin dalla catastrofe di Pirro, avevano ripreso le buone relazioni con Cartagine. E, divisando Annone, per ogni evento, di fare di quella città la piazzaforte della resistenza punica in Sicilia, vi introdusse un presidio cartaginese. Ma, cosa assai più interessante, egli volle prima veder chiaro nelle intenzioni del nuovo re di Siracusa. Le sorti infatti del dominio di Cartagine in Sicilia dipendevano in larga misura, dall'atteggiamento di Siracusa, che dominava tanta parte dell' isola e poteva fornire al nemico aiuti preziosi in uomini, denaro, porti di approdo, vettovaglie ecc. Gerone era allora in buoni rapporti con Roma, ch' egli, anni prima, aveva aiutato alla conquista dell' Italia meridionale, mentre la storia di Siracusa era quella di un interminabile duello con Cartagine. C'era dunque molto da temere; ma c'era anche da sperare. Il brusco intervento dei Romani poteva ai suoi occhi avere spostato i termini della situazione. E, infatti, al campo punico di Selinunte, sulla costa sud-occidentale della Sicilia, Annone ebbe un interessantissimo colloquio con gli ambasciatori siracusani, e potè dalla loro bocca apprendere, con infinita compiacenza, che il re di Siracusa era pronto a un' alleanza con Cartagine, finchè dalla Sicilia non fossero scacciati i Mamertini e i Romani.

Il prudente Gerone abbandonava l'intransigenza dei governi che l'avevano preceduto, e poichè, oramai, una secolare esperienza insegnava essere arduo stabilire un unico, assoluto dominio siracusano nell' isola, egli si rassegnava a spartire la propria influenza con gli

inevitabili Cartaginesi. La Sicilia doveva diventare così la terra di due signori — di due soltanto — e, a tale scopo, le due principali ambizioni dovevano collegarsi sul serio a voler escludere dal campo qualsiasi altro concorrente.

Le concordi vedute cartaginesi-siracusane si epilogarono in una convenzione militare, per cui forze unite, greche e puniche, si sarebbero recate insieme ad assediare Messina per terra e per mare. Aggravatasi per tal modo la situazione, il console, Appio Claudio si affrettò a muovere da Roma con tutte le forze, di cui poteva disporre, in soccorso del presidio romano in Messina. Quel provvedimento in verità avrebbe dovuto essere preso alquanto tempo innanzi. Tuttavia Appio contava sulle discordie secolari siracusano-cartaginesi, e un po' forse sull'avversione cartaginese, di cui il primo Annone aveva dato prova solenne, a impegnarsi a fondo in una guerra con Roma. Perciò, arrivato a Reggio, mandò innanzi, a immobilizzare il nemico, ambasciatori al campo cartaginese e a quello siracusano, i quali trattassero separatamente e sopratutto dimostrassero al re di Siracusa che i Romani non avevano punto deliberato di far guerra con lui; ch'egli era quindi ancor libero di tirarsi indietro dal mal passo; che, anzi, la sua inopinata presenza tra i nemici di Roma era motivo di grave preoccupazione al console romano. Incalzando nel giuoco diplomatico, e non approdando a nulla le trattative, egli volle tramutare quella negoziazione in un'astuzia di guerra: fece spargere la voce che, data la presenza dei Siracusani sotto le mura di Messina, egli per agire aveva bisogno di prendere consiglio dal Senato e dal popolo romano, e che per il momento avrebbe di nuovo fatto vela verso il nord. Difatti, messa in ordine la flotta, cominciò a veleggiare lungo il lido d'Italia. Bastò questo, perchè la sorveglianza navale cartaginese si allentasse, e perchè il console, fatte rivolgere a notte fonda tutte le prore, riuscisse a sbarcare poco lungi da Messina, presso il luogo dove si stendeva l'accampamento siracusano. Per la seconda volta i Cartaginesi pagavano il fio del loro scarso senso militare. Avere permesso che la flotta di Appio giungesse fino all'estrema punta della Calabria, limitandosi alla guardia dello stretto, era stato un grave errore, un errore più grave di quello in cui il primo Annone era caduto. Ora, infatti, i Romani avevano sul suolo siciliano, non più un presidio isolato, ma un intero esercito di circa 20.000 uomini.

Approfittando della buona fortuna, Appio dette subito l'assalto al campo siracusano, almeno per rompere il blocco e congiungersi coi Mamertini e coi Romani chiusi in Messina. Gerone non fu vinto (1); ma l'apparizione improvvisa, e per lui inesplicabile, dell'esercito romano, lo fece subito pensare a un tradimento cartaginese; onde, ributtate alla meglio le legioni romane, appena disimpegnato, levò il campo e si ritirò verso Siracusa. Appio entrava in Messina. Ma non riusciva con eguale fortuna contro gli accampamenti cartaginesi, sia per la loro naturale fortissima posizione, sia per il superiore armamento, sia forse per la stanchezza delle truppe, di cui disponeva. Deliberò quindi di tenersi da questa parte sulla difensiva, e di spingere a fondo l'impresa contro l'esercito siracusano. Per altro la morsa dell'assedio era rotta, e non era gran fatto a temere per la resistenza delle mura.

L'idea risultò dapprima opportuna e felice. Condotta seco la maggior parte dell'esercito, saccheggiando e spargendo ovunque il terrore nelle terre soggette a Siracusa e in quelle dei suoi alleati, Appio si spinse fin presso le mura della città. Ma quivi, lontano dalle sue basi d'operazione, mentre l'avversario aveva alle spalle tutto quanto avrebbe potuto desiderare, le sorti della guerra si rovesciarono. Appio fu battuto e tratto in grave pericolo, e potè sfuggire miracolosamente, solo grazie al manco d'energia di Gerone. Alla fine dovette anch'egli ritirarsi e, lasciato parte dell'esercito a Messina, tornò a Roma allo scopo di riferire al Senato sulle difficoltà dell'impresa.

Per fortuna, mentre Appio combatteva in Sicilia, i Romani avevano terminato felicemente una guerra contro quei di Volsinii. Tale guerra, cominciata l'anno prima, in seguito alla ribellione di questa città, che già fin dal 280 faceva parte della Confederazione italica, aveva, in momenti in cui Roma abbisognava di tutti i suoi mezzi, impegnato un console e un intero esercito. Ma ora Roma era libera da tale preoccupazione, e poteva adoperare, rivolgendole in Sicilia, tutte le sue forze. Per altro essa si trovava allora nella pienezza

---

(1) Cfr. la informazione del contemporaneo PHILIN. (in POL. 1, 15, 2), la quale risponde a un dato di fatto, non a una congettura, come avviene della contraria esposizione di Polibio.

del suo sviluppo demografico. Il censimento di quello stesso anno aveva dato ben 292.334 cittadini, ossia 20.000 in più di dieci anni prima, il che forniva margine per il contingente romano di almeno tre nuove legioni. Venne perciò deliberato che col nuovo anno (263) tutti e due i consoli con due eserciti si recassero in Sicilia. L'arrivo di così ingenti forze portò un effetto immediato: la partenza dei Cartaginesi dal campo presso Messina. Liberi da questa preoccupazione, i due consoli si dettero a occupar terre in Sicilia, a farsi alleati, a costituirsi in una parola una base locale. Dopo di che, assoggettate ben 77 città, minori e maggiori, fra luoghi aperti e luoghi fortificati, si volsero a forze unite nuovamente contro Siracusa. La situazione di Gerone era questa volta grave. Evidentemente, il dominio siracusano, con tanti sforzi e dopo tanti anni costituito, andava in frantumi senza che l'insufficiente e fiacco aiuto cartaginese valesse ad arrestarne lo sfacelo. Ma, ciò ch'era peggio, quella catastrofe metteva in forse le basi del personale dominio di Gerone in Siracusa. Venuto al potere, come tutti gli avventurieri del tempo, in un momento di grave turbamento e di più grave stanchezza; conquistati, con fatica e con studio infiniti, la popolarità e il dominio, egli ora rischiava di affondare nell' abisso in cui tutto il suo Stato sembrava precipitare. In città l'opinione pubblica non era aliena dall'attribuire il disastro al brusco deviamento, ch'egli, con l'accordo cartaginese, aveva imposto alla politica estera siracusana. Si pensava ora che, forte dell'aiuto romano, certo meno pericoloso dell'ingerenza punica, Siracusa avrebbe ben potuto ricacciare i Cartaginesi all' estremo lembo dell'isola. Perciò questa volta Gerone non volle insistere nella prova delle armi, e si decise a riaccostarsi ai Romani.

Fu dunque convenuto un accordo quindicennale, per cui, mentre al re era assicurata la massima parte dell'antico dominio, egli si obbligava ad un'alleanza offensivo-difensiva e al pagamento immediato di 100 talenti d'argento (L. 600.000) e al tributo annuo di 25 talenti (L. 150.000). I patti erano buoni per ambo i contraenti, ma assai più convenienti per i Romani: Gerone salvava se stesso e l'impero siracusano, ma Roma acquistava finalmente ciò che invano fin adesso aveva sospirato: una solida base locale per la guerra di Sicilia. L'alleanza con Gerone costituiva per essa, d' ora innanzi, una fonte perenne di aiuti pecuniarii, un porto sicuro di riposo e di ri-

fugio nelle avversità, l'ausilio di navigli e di eserciti, non trascurabili, nè per numero, nè per valore, e, quello che più importava, l'apertura alle navi romane della costa orientale della Sicilia, la sola, finchè la flotta cartaginese stette salda, su cui Roma potè contare per l'approvvigionamento dei suoi eserciti (263).

Con questo atto diplomatico, si chiude il prologo della prima punica. La vera, la grande guerra comincia solo adesso.

Le prime fasi della guerra (263-257).

Il resto dell'anno fu occupato nella facile conquista di qualche altra città o cittadella soggetta ai Cartaginesi. Notevole fra tutte fu la resa di Segesta al nord-ovest dell'isola, che tanta tragica parte aveva avuto nella seconda fase della guerra del Peloponneso, e di Tyndaris, non lungi dal territorio di Messana, e già dominata dai Mamertini. L'anno successivo, sarebbe stato, invece, quello dell'assedio e della conquista di Agrigento.

Tale impresa appariva ormai assolutamente indispensabile. L'insuccesso della prima fase della guerra e il distacco di Gerone avevano finalmente riscosso il torpore della politica dei Cartaginesi. Questi avevano perciò inviato una flotta, con milizie da sbarco, che, partendo dalle sue basi di Sardegna, devastasse le coste dell'Italia, ed eventualmente vi prendesse piede, allo scopo di immobilizzare nella penisola una parte delle forze, che i Romani avrebbero potuto riversare in Sicilia. Quindi avevano fatto grandi leve in Africa, nell'Italia nord, tra Liguri e Galli; dalla Ispagna, infine, avevano trasportato ad Agrigento enorme copia di vettovaglie e di armi, deliberati a fare di quella fortezza il ricovero, il granaio e l'arsenale dell'esercito punico in Sicilia.

Lo sforzo romano in Sicilia non fu pari alla gravità dell' ora. Sia per le speranze riposte sull'alleanza di Gerone, sia per la eccessiva fiducia, fondata sulle facili conquiste e sulle alleanze sparse nell' isola, sia per le esigenze della difesa delle coste italiane, ed anche, forse, per la sperimentata difficoltà e i pericoli di tragittare enormi forze nell'isola e di vettovagliarvele, i due consoli, sebbene si fossero tutti e due trasferiti in Sicilia, non ricevettero a propria disposizione che due sole legioni. Vero è che questi 20.000 uomini

non costituivano solo il nerbo di tutto l'esercito; altri 80.000 uomini risultavano di Mamertini, Siracusani ed alleati di città sicule. Ma queste milizie isolane erano in gran parte di qualità assai scadente, e appunto per tale motivo l' assedio di Agrigento era destinato a prolungarsi assai più del previsto. I Cartaginesi per giunta mandavano un secondo esercito agli ordini di Annone, destinato a cooperare dall'esterno con gli assediati e a tagliare agli assedianti i rifornimenti e le comunicazioni col resto dell'isola. Il nuovo generale cartaginese era infatti deliberato a non attaccare mai battaglia con i Romani, ma a lasciar che questi si logorassero fin in fondo nelle vane operazioni dell'assedio.

Se non che, per riuscire, questa tattica aveva bisogno di una condizione: la tenacia e la pazienza degli assediati in Agrigento, Qui invece il generale punico, un Annibale di Gisgone, aveva avuto il torto di non imporre fin da principio, severissimamente, l' esodo di tutte le bocche inutili e di tutta la popolazione civile non combattente. Mentre quindi l' esercito romano resisteva alla fame e alle conseguenti malattie, gli assediati di Agrigento, sebbene in assai minori strettezze, invocavano disperatamente la decisiva e rapida risoluzione di una battaglia campale.

Così Annone fu tratto a un cimento, ch' egli avea voluto, e voleva, ad ogni costo scongiurare. Per l' abilità del console romano, che in quel giorno teneva il comando, L. Postumio Megello, l' attacco riuscì sfavorevole al generale punico. Una sortita di Annibale non riscosse miglior fortuna; onde, mentre questi riusciva a stento a salvare il grosso delle sue forze, gli Agrigentini, dopo sette lunghi mesi di sofferenza, si arrendevano ai Romani, e il vincitore faceva prigionieri 25.000 liberi e conquistava gran copia d' armi e di vettovaglie. L' assedio era costato ai Romani oltre 30.000 uomini! (262).

Tuttavia la sanguinosa conquista non risolveva la guerra. Cartagine era ancora padrona dei mari; poteva reclutare ovunque soldati; poteva inviare in Sicilia nuovi eserciti e nuovi generali; poteva invadere l' Italia e impedire il tragitto dei nuovi eserciti romani dell' isola. Ed infatti, all' aprirsi della nuova stagione, i Cartaginesi ripresero più vigorosamente la loro offensiva contro le coste italiche. Destituito dal comando Annone, inviarono in Sicilia un uomo, che valeva assai più dei predecessori, un Amilcare, che molti

degli antichi e dei moderni confusero con l'Amilcare Barca, che verrà più tardi e sarà il padre dell' Annibale della seconda guerra punica.

Amilcare comprese subito quello che i suoi predecessori non avevano saputo intendere, dove stessero cioè, la forza e la debolezza propria e del nemico e su che cosa perciò occorreva insistere e a che cosa rinunziare. Egli intese che Cartagine doveva insistere nello sfruttare i vantaggi, che le venivano dal dominio del mare, e non già sforzarsi di contendere per terra con Roma. Per tutto ciò egli richiese che la flotta punica non cessasse dalla sua quotidiana minaccia alle coste d' Italia, ed egli, rinunziando per suo conto a ricuperare le città più interne della Sicilia, in breve giro di tempo strappò ai Romani tutti i posti marittimi, che questi si erano accaparrati, o ad essi si erano arresi.

S'impose allora nettamente, per la prima volta, a Roma il problema navale. Essa era — è vero — padrona dell' interno dell' isola; essa disponeva della preziosa alleanza siracusana; ma Cartagine poteva trasportare poco a poco in Sicilia forze assolutamente preponderanti; poteva impedire ogni spedizione di rinforzi; poteva bloccare ed affamare gli eserciti romani, che vi si trovavano, e mettere la disperazione degli isolani contro i nuovi signori. Essa poteva molestare tutte le città costiere, che Roma non era in grado di difendere; poteva infine devastare impunemente le spiagge e le città marittime dell' Italia romana, rimanendo lontana da ogni pericolo e immune da ogni danno. Or bene, cotale situazione era insostenibile. Se Roma voleva, non dirò, vincere, ma concludere in qualche modo la guerra, occorreva dar mano alla costruzione di una grande flotta, che contendesse ai nemici, anche sul mare, il favore della fortuna. Questa la necessità, da cui non si poteva decampare. Da tali condizioni e da tale sentimento ebbe origine la signoria romana sul Mediterraneo.

La tradizione colorì con le tinte più luminose quello sforzo gigantesco della grande città del Lazio, e narrò che Roma, ignara di cose marinaresche, avesse, per quella febbrile costruzione, pigliato a modello una quinquireme, che la tempesta aveva fatto naufragare — povero scafo infranto — sulle coste meridionali dell' Italia. Roma l' abbiamo visto, conosceva e possedeva già navi da guerra e da

carico. Ma la leggenda è forse più vicina al vero di quello che la critica moderna non le abbia concesso, allorchè la si interpreta nel senso che nè Roma, nè l'Italia avevano familiarità con le navi a cinque ordini di remi, quelle grandi quinquiremi, per cui questa volta Roma prese forse a modello il naviglio felicemente naufragato sulle coste del Tirreno, e di cui si composero in massima parte — per i quattro quinti — le 120 grosse navi da guerra, che formarono la prima grande armata romana navale. Meglio ancora, i Romani seppero trarre dalla loro inferiorità marinara un nuovo segreto di vittoria, e ciò grazie a una innovazione introdotta dagli ingegneri romani, i così detti *corvi* o ponti volanti d'abbordaggio, di cui ciascuna nave venne fornita, e coi quali essa avrebbe potuto avvinghiare la nave nemica, permettendo così ai legionari di penetrarvi e, quindi, di spiegare in questa strana lotta corpo a corpo, da combattere sulle mobili acque marine, le loro eccellenti qualità di milizie terrestri. Si passa così a una nuova fase della prima guerra punica.

Tutti i primi mesi del 260 furono impiegati in questo duro apparecchio delle ciurme e dei marinai. In primavera la grande flotta era pronta, e al comando del console dell'anno, C. Duilio, essa moveva alla volta della Sicilia, puntando verso il promontorio di *Milae* (Milazzo), là dove (riferivano gl' informatori) incrociava la flotta cartaginese. Questa, forte di ben 130 navi, era comandata da quell' Annibale di Gisgone, che qualche anno innanzi aveva diretta la resistenza di Agrigento, ed era animata da tanto disprezzo verso l'armata romana, che, appena scorse il nemico, vi andò incontro, senza nessuna delle ordinarie precauzioni di guerra. Ma l'insuccesso punico di quella fatale giornata non provenne da tanta noncuranza. Esso fu dovuto unicamente alla strana innovazione dei *corvi,* una dura sorpresa pei Cartaginesi, i quali si videro impedite le consuete manovre, e dovettero in alto mare affrontare un vero e proprio attacco terrestre. Alla fine della giornata, oltre un terzo della flotta punica era catturato o affondato, e una buona metà dei suoi soldati, massacrati o fatti prigionieri.

Le conseguenze morali furono forse maggiori di quelle materiali. Assai più che non Roma, Cartagine avrebbe potuto mettere in mare parecchie altre flotte e ritentare parecchie volte la prova; ma

la superiorità militare dei Romani per terra e per mare era — o sembrava — stabilita; la sicurezza dei Cartaginesi era scossa; la confidenza dei loro nemici in sè medesimi, pericolosamente cresciuta. Ed invero, inorgogliti del successo, i Romani vollero ora allargare il campo dell'azione. Uno dei due nuovi consoli del 259 ebbe facoltà di servirsi della flotta per operare contro gli altri possedimenti insulari cartaginesi: la Sardegna e la Corsica. Cotale determinazione rispondeva in fondo alla presunzione che, qualora Cartagine avesse perduto quelle isole, sarebbe stata naturalmente indotta a cedere la Sicilia e a far pace. Ma, se l'impresa non era per sè stessa difficilisssima, le conclusioni, che se ne speravano, dovevano alla prova dimostrarsi gravemente fallaci. Nè la Sardegna, nè la Corsica erano parti integranti del territorio o della vita dei Cartaginesi. Questi vi avevano occupato le spiagge, vi avevano trovato una certa quantità di materie prime da esportare, vi avevano costretto quegli indigeni a servirsi esclusivamente di talune derrate africane; ma nulla significava che la perdita delle due isole sarebbe stata per Cartagine un male irrimediabile. Tutt'al più essa avrebbe giovato a Roma, in quanto, con quell'occupazione, veniva rimossa taluna delle basi navali delle flotte puniche del Tirreno, e in conseguenza, indirettamente, accresciuta la sicurezza costiera dell'Italia media.

Pur troppo, quella diversione era anche una dispersione. Mentre i Romani si logoravano e in Corsica e in Sardegna, occupando qualche cittadina e qualche posto fortificato ai danni di un nemico, che sentivano deciso solo a ritardar loro il passo e a infliggere all'avversario le maggiori perdite, in Sicilia Amilcare rioccupava, nel centro dell'isola, *Henna* (Castrogiovanni) e sulla costa sud, Camarina; fortificava saldamente Drepano (Trapani) e sembrava prossimo a strappare tutta la Sicilia ai Romani.

Fu quindi necessario che l'altro console, C. Aquilio Floro, rimasto nel frattempo a Roma, si recasse nell'isola e non l'abbandonasse più, neanche al sopravvenir dell'inverno e allo scadere della sua magistratura. L'anno successivo (257) il console C. Atilio Regolo fu duramente provato insieme con la flotta da Amilcare presso Tyndaris, nonchè nell'assalto alla città di Lipari — nell'isola omonima — divenuta stazione navale cartaginese. Onde un più vasto piano andava maturando e imponendosi al pensiero del governo ro-

mano; un piano decisivo di azione navale e terrestre insieme combinata, a cui tutte le operazioni precedenti dovevano considerarsi come un allenamento e una preparazione: l'invasione dell'Africa.

In fondo, tutto ciò che s'era fatto e tentato, non solo non costringeva il nemico alla pace, ma indeboliva la guerra in Sicilia. Occorreva colpire l'avversario al cuore, come questo, pur potendolo, non aveva saputo fare. E la cosa fu tentata nel 256, con la ripetizione dell'impresa, a cui il siracusano Agatocle aveva dato mano nel 310, che più tardi Pirro avea inutilmente vagheggiata.

L'invasione dell'Africa (256-253).

I consoli del 256 furono L. Manlio Vulsone e Q. Cedicio; il quale ultimo, essendo morto entro l'anno, venne sostituito da un parente del console, che l'anno precedente aveva combattuto nelle acque di Tyndaris, M. Atilio Regolo. A costoro appunto venne adesso affidata l'azione, che per il momento doveva sembrare fantastica, di tragittare un esercito in Africa e di assalire senz'altro, nel suo proprio impero, Cartagine.

Presso la foce del Salso (l'antico *Himera*) non lungi dall'odierno M. Santangelo (l'antico promontorio *Ecnomo*) vennero concentrati ben 330 battelli, fra navi da guerra e da carico, e circa 140.000 uomini, con l'ordine di salpare alla volta dell'Africa. All'improvviso pericolo, i Cartaginesi non restarono inattivi. Amilcare e Annone, quello stesso che alcuni anni prima era stato spedito in soccorso di Agrigento assediata, ricevettero a propria disposizione ben 350 navi da guerra, le quali da Cartagine furono dapprima condotte a Lilibeo (oggi Marsala) e poscia ad Eraclea Minoa, sulle coste meridionali della Sicilia, con l'incarico di sorvegliare le mosse della flotta nemica e di tagliarle, ove occorresse, la via. Il momento era grave. Per più giorni le navi esploratrici delle due parti non fecero che sorvegliarsi a vicenda. Alla fine, i generali cartaginesi ebbero la certezza che la flotta romana, già arrivata all'altezza del promontorio Ecnomo, salpava deliberatamente alla volta dell'Africa.

Quello che non aveva osato la grande flotta cartaginese lo tentava ora invece l'armata romana, comandata da ammiragli inesperti e guidata da nocchieri mal pratici delle fortune del mare. Riunite le ciurme e i soldati, i due punici generali richiamarono alla loro mente

la gravità della minaccia. Questa volta non si sarebbe più combattuto per il possesso della Sicilia, ma per la salvezza delle cose più care e più sacre del loro paese, della loro patria. Indi uscirono dal porto e si accinsero ad attaccare la flotta romana.

La battaglia fu lunga, difficile, disperata. Alla fine la vittoria piegò dalla parte dei Romani. I *corvi* fecero ancora una volta prodigi. Ben 64 navi cartaginesi vennero catturate; più di 30 affondate; i Romani ebbero perdite pari appena ad un quarto di tale cifra. Ma — indizio del combattimento accanito — le navi che i Romani perdettero, furono tutte affondate. M. Atilio Regolo e il suo collega avevano libero il passo, ma anche la loro flotta era stata duramente provata, onde, benchè il mare galleggiasse di cadaveri, di rottami, di carene nemiche, nè alcun ostacolo si opponesse al loro passaggio, essi reputarono più prudente tornare a Messina, riparare le avarie, rimbarcare i carichi delle vettovaglie perdute, far riposare i soldati e curare i feriti. Dopo alcuni giorni, essi ripigliavano il mare, ormai sgombro, alla volta di Cartagine.

Quivi Annone li aveva preceduti fuggiasco, e insieme con i suoi concittadini si era accinto in gran fretta a rafforzare la difesa della metropoli e di parecchie altre cittadine lungo la costa. Ma non era impresa da sbrigare in poche settimane. Le varie cittadine africane libo-fenicie non avevano mai avuto, e non avrebbero avuto neanche ora, un vero assetto militare. Esse non erano punto paragonabili alla fitta rete di colonie latine e romane, che sbarravano l'Italia peninsulare e che fra trent'anni taglieranno il passo ad Annibale. Esse avevano sopratutto pacifici scopi commerciali. D'altra parte, contro Cartagine, pesava il perenne malcontento dei sudditi e l'ostilità dei barbari dell'interno: i così detti Nomadi o Numidi. In tali condizioni essi non avrebbero dovuto lottare contro le milizie romane da sbarco, ma anche contro circostanze ed elementi sfavorevolissimi. Con queste ragioni si spiega la facilità delle prime occupazioni dei Romani. I quali, sbarcati presso Clupea (sul lato orientale del promontorio Ermeo, oggi Capo Bon), immediatamente e facilmente occuparono la cittadina, formando così una prima testa di ponte in pieno territorio cartaginese. Serrando da presso, energicamente, la fortuna, essi estesero l'occupazione su molte altre città e fortezze o pseudo-fortezze, incóntrando pochissima resistenza, e catturando gran

copia di prigionieri e di bestiame. Sembrava in fondo che Cartagine trascurasse tutto, pur di concentrare i propri sforzi alla difesa della città. A tale scopo i cittadini rinunziavano quasi alla Sicilia, donde richiamavano in gran fretta Amilcare. Ma questa apparente debolezza doveva tra non molto determinare la catastrofe dei Romani. Il senato, informato del felice andamento dell'azione, forse anche preoccupato della difficoltà di rifornire per mare così gran numero di uomini e del pericolo di qualche attacco navale al loro ritorno, che compromettesse l'esito di un'impresa anche vittoriosa, deliberò di richiamare uno dei due consoli, lasciando all'altro un esercito gravemente ridotto.

Il generale destinato a rimanere in Africa fu M. Atilio Regolo, che trattenne per sè solo 15.000 fanti, 500 cavalli e 40 navi, e venne confermato per l'anno successivo (255) in qualità di proconsole. Avevano i generali ed il Senato valutato al di sotto del convenevole la forza e la resistenza nemica? La prima delle imminenti battaglie campali sembrò dar ragione al loro giudizio. Essendosi Regolo diretto verso occidente all'assedio della città di Adis (Udena?) a sud di Tunisi, egli si vide questa volta, per la prima, attraversare l'impresa da grandi forze cartaginesi, schierate sur un colle in posizione tale da dominare gli accampamenti romani. Il nemico sembrava ormai deciso a non più permettere la fin ora facile scorribanda romana in pieno territorio cartaginese e alleato. Ma Regolo non si scoraggiò. Una mattina, all'alba, sebbene disponesse di forze assolutamente inferiori, mentre l'esercito avversario era ancora immerso nel sonno, ne assaltò il campo, trucidò ben 17.000 nemici, ne catturò 500 con 18 elefanti, e gli altri costrinse a fuga precipitosa. Immantinente ben 80 fortezze e la stessa fenicia Tunisi si dettero al vincitore. A sole quindici miglia da Cartagine, l'esercito romano minacciava ora da presso la capitale dell'Africa nord e dell'occidente semitico. Per colmo di misura i Numidi, incendiando e saccheggiando la campagna, costringevano gli abitanti a rifugiarsi nella Città e ne minacciavano i rifornimenti. Lo scoramento fu tale, che un bel giorno Regolo vide giungere al suo campo una ambasceria di nobili cartaginesi, chiedenti a quali condizioni il governo romano era disposto a fare la pace.

Inorgoglito dal successo, valutando questa volta assai al di sotto

del reale la resistenza cartaginese, non facendo, come pure era mestieri, la debita parte alla fortuna che fin ora lo aveva assistito, Regolo propose di suo capo condizioni impossibili: la cessione della Sicilia e della Sardegna, un tributo annuo, il protettorato romano, la riduzione della flotta.... Gli effetti di un simile procedere non tardarono a rivelarsi: la domanda di pace fu ritirata, e Cartagine si preparò a quella energica resistenza, cui, inconcepibilmente, non aveva fin ora dato mano. Gli arrolamenti di mercenari vennero intensificati e accelerati, e — ciò che fu più grave — l'orgogliosa città, che da secoli combatteva contro i Greci, ora, sfiduciata dei suoi generali, dette il proprio esercito da istruire, riordinare, inquadrare in mano ad un oscuro greco, un tal Santippo, il quale tra non molto riuscirà tanto fatale ai Romani quanto, centocinquant'anni prima, agli Ateniesi assedianti Siracusa, il suo connazionale, lo spartano Gilippo.

Nel giro di pochi mesi Santippo fece di quell'accozzaglia di uomini, in msssima parte mercenaria, differente per armi, per consuetudini, per religione, per inclinazioni, un vero e proprio esercito. Meglio ancora, da uomo sperimentato nel mestiere delle armi, comprese qualcosa che più tardi Annibale sfrutterà mirabilmente fino in fondo, che cioè, la debolezza della fanteria cartaginese poteva essere compensata con il largo ed energico impiego della cavalleria. La prova decisiva della nuova tattica fu fatta non lungi da Tunisi, in una battaglia, che tosto si convertì per i Romani in un grande disastro. L'esercito romano fu quasi del tutto sterminato; lo stesso Regolo, fatto prigioniero. Solo 2000 uomini si salvarono, fuggendo e chiudendosi in Clupea.

La notizia di tanta catastrofe riuscì per Roma un colpo tanto inatteso quanto duro. Si temette in sulle prime un'invasione cartaginese in Italia, con la quale il nemico venisse ad infliggere alla penisola la stessa copia di danni, che Roma aveva inflitti all'avversario, in Africa. Si temette un'energica azione cartaginese in Sicilia. Invece non si ebbe nulla di tutto questo. Cartagine non abbandonò, neanche questa volta, la sua remissiva politica di guerra, per un momento sospesa, ma preferì riconquistare i territori perduti in Africa e organizzare una grande repressione contro i sudditi ribelli o malfidi. Ma il danno maggiore fu un'altro. L'impresa d'Africa, se aveva avuto in Roma dei fautori, aveva anche avuto degli accaniti avver-

sari. Di tale opposizione s'era risentito anche l'esercito. Allorchè l'armata aveva inalberato le vele, diretta verso il promontorio Ermeo, una parte dei soldati e taluno degli ufficiali si erano rifiutati di seguire i consoli, in quella che sembrava una misteriosa avventura, e l'ammutinamento s'era dovuto reprimere con la forza. Adesso l'avversione contro quel tentativo scoppiava clamorosa da tutte le parti. Fu consentito di armare e mettere in mare una nuova flotta, la quale accorresse alla difesa della Sicilia e, potendo, raccogliesse gli eroici difensori di Clupea, contro cui il nemico si era volto con forze soverchianti, ma l'idea di una ripresa dell'avventura africana fu abbandonata per sempre.

I nuovi consoli, apparecchiate, in sui primi dell'estate, circa 350 navi d'ogni categoria, in grado di tenere il mare, partirono alla volta della Sicilia, e, visto che quivi non c'era pericolo di nulla, proseguirono il viaggio alla volta di Clupea. Ancora una volta, i Cartaginesi si risolsero a tagliare loro il mare, ma solo quando erano in vista della costa, cioè allorquando essi rischiavano di esser presi tra due attacchi: quello che avrebbero dato le navi di alto mare e l'altro che sarebbe venuto dai 40 legni ancorati a Clupea. Così la loro difesa navale fu schiacciata. Sbarcato sulla spiaggia, l'esercito romano dovette affrontare una nuova battaglia terrestre, chè arrivavano in fretta le milizie cartaginesi reduci dalla riconquista dell'Africa. Ma coloro che non avevano saputo espugnare Clupea, difesa da soli 2000 legionari, furono ancor meno in grado di reggere all'urto del nuovo fresco esercito romano. Così la vittoria navale fu rinterzata da una seconda vittoria terrestre.

Ma questo non rimosse i consoli dall'osservanza della consegna ricevuta. Imbarcato il presidio romano, e tutto quanto di utile si trovava in Clupea, l'armata lasciò per sempre la costa d'Africa e fece vela alla volta dell'Italia.

I Romani avevano troppo disprezzato la buona fortuna, che pure era voluta ritornare a loro. Della trascuranza avrebbero tra non guari fatto il duro esperimento. Mentre l'armata girava il capo Passaro a sud-est della Sicilia, si abbattè su di essa una tremenda tempesta. Della numerosissima flotta romana, solo 80 navi riuscirono a salvarsi. Eguale strage toccò alle navi minori e alle navi da carico. Inoltre tutte le armi, le vettovaglie, i rifornimenti

d'ogni genere andarono perduti. Per parecchi giorni, da Camarina al Capo Passaro, il mare ed il lido furono ingombri di cadaveri e di rottami.

Questa volta i Cartaginesi ritrovarono tutta la loro energia. Rapidamente passarono in Sicilia e riconquistarono Agrigento. Indi si accinsero ad assalire una per una le città e le fortezze dell'interno tenute da presidi romani.

Così finiva il fatale anno 255, che pure si era iniziato fra tante luminose speranze. Il suo crudele passivo era questo: l'impresa d'Africa, andata a male; due flotte, improvvisamente distrutte; enormi perdite di uomini e di materiali; un console, il migliore forse dei generali romani del tempo, prigioniero; il possesso della Sicilia, di nuovo pericolante.

I consoli del 254 fecero qualche cosa per riparare al disastro. Furono essi Cn. Cornelio Scipione Asina e A. Atinio Calatino. Nè l'uno, nè l'altro erano uomini nuovi alle cose della guerra siciliana; il secondo aveva già militato nell'isola nel 258; il primo aveva avuto una triste e strana vicenda. Nel 260 aveva partecipato ai primi episodi della guerra, ma poi in una insidia navale cadeva prigioniero dei Cartaginesi, ed era occorso attendere la spedizione di Regolo perchè fosse restituito a libertà. Ora egli veniva eletto al consolato in un momento difficilissimo e col grave incarico di salvare la sua patria dalla terribile congiuntura, in cui era precipitata.

Portatisi con una nuova flotta quasi improvvisata (1), e con nuove forze in Sicilia, e quivi, raccolte tutte le navi sbandate che si potè, i due consoli tentarono dapprima di assalir di sorpresa Drepano. La saldezza di quella cittadella non potè non mandare a vuoto il tentativo, ma con l'aiuto della flotta, girando la costa, i due consoli fecero di meglio. Bloccata per mare Palermo, la più splendida delle città fenicie in Sicilia, sbarcarono a terra e di qui cominciarono ad assediare la città. Non soccorsa in tempo dai Cartaginesi, stretta dalla fame, la grande città dovette arrendersi. Ben 27.000

(1) La costruzione della nuova flotta ha veramente del miracoloso, come anche gli antichi notarono (Pol. 1, 38, 6). Forse però essa non superava le 200 navi d'ogni categoria (Eutr, 2, 22, 4) e forse gli storici compresero nel numero totale gli 80 legni scampati al naufragio.

prigionieri furono il premio glorioso della rapida conquista. La caduta di Agrigento era vendicata. Il successo sembrò galvanizzare in Roma i fautori della ripresa della guerra navale e di una nuova spedizione africana. L'anno seguente (253) una flotta romana riappariva lungo la costa dell'Africa cartaginese. Ma la volontà doveva essere troppo incerta, e i mezzi forniti, troppo esigui. Quello che più volte negli anni precedenti era toccato ai Cartaginesi toccò ora ai Romani. Questi ultimi non poterono prender piede nel vecchio territorio africano e dovettero tornare più o meno sollecitamente indietro. Mentre la flotta da Palermo si dirigeva alla volta del Lazio, e, con precisione, poco dopo che essa ebbe oltrepassato il promontorio di Palinuro (oggi Punta Palinuro), una nuova tremenda tempesta piombò sui naviganti e distrusse 150 navi lunghe e molte altre da carico e da trasporto.

Allora il partito, che sempre era stato contrario a una grande azione navale, prese il sopravvento, e il Senato decretò che nell'avvenire la flotta dovesse limitarsi a sole 60 navi per la difesa dell'Italia e per il vettovagliamento degli eserciti in Sicilia. Così Roma condannava rigorosamente una sterile prolissità la sua prima grande guerra coloniale!

Etisia militare e lotte politiche (252-243).

Comincia a questo punto la terza ed ultima fase della guerra. Essa abbracciò da sola ben undici anni, e fu la più dura di tutte, per l'uno e l'altro dei belligeranti, i quali ormai, non avendo la forza di condurre innanzi la guerra verso la sua risoluzione, trascinarono seco ed a lungo il proprio male e le proprie sofferenze.

Nel 252 la situazione è la seguente: i Romani hanno rinunziato alla guerra navale. Nè basta: dopo la prova della battaglia di Tunisi, anche i legionari sono disanimati. Poichè le fanterie cartaginesi avevano saputo trovare il segreto della vittoria, i Romani non ritrovavano più la baldanza, talora temeraria, che li aveva assistiti per terra fin adesso. D'altra parte i Cartaginesi sono rincorati; credono che veramente si possa riconquistare la Sicilia e ricacciarne i Romani, trasportandovi per mare grandi forze. Ma per anni i commerci erano restati sospesi; le relazioni con l'Italia e con la Sicilia, interrotte; parte della gioventù, impegnata nelle armi; le spese per i mer-

cenari, ogni giorno crescenti. Cosichè la repubblica Cartaginese è ora, per difetto di danaro, tanto paralizzata, quanto, per difetto di fede, lo è la repubblica romana. Così l'uno e l'altro avversario lesineranno d'ora innanzi i loro mezzi; dirigeranno anzi il loro sforzo ognora al di qua del segno dovuto, trascineranno la guerra in un'alternativa di vittorie e di sconfitte, di scorrerie pericolose, ma infeconde, tra lunghi periodi di fastidiosa inoperosità.

La crisi interna della classe dominante romana si fece palese nello stesso anno (252) in due episodi pieni di significato: la prima elezione di un plebeo al Pontificato massimo e gli atti della nuova censura. Fino a questo momento il collegio dei pontefici era rimasto essenzialmente una riserva patrizia. Vero è che i plebei erano riusciti a penetrarvi nel 300, ma essi vi erano rimasti rinserrati in modo tale nelle loro posizioni di minoranza, da aver perduto ormai la speranza di prevalere. Il modo di scelta dei vari membri e specialmente del presidente del collegio — il Pontefice Massimo — consolidava, d'altra parte quella situazione. La scelta avveniva per *cooptatio* interna. Or bene, in questo momento, nella chiusa cerchia del Pontificato, si opera un rivolgimento: si introduce il principio della elezione, dietro cui sono appena salvate le apparenze dell'antica libertà di scelta da parte dei membri del collegio. Si delibera, cioè, di procedere alla nomina del Pontefice massimo per elezione, e 17 delle 33 tribù vengono invitate a designare il candidato a quella suprema carica religiosa. L'effetto dell'innovazione fu immediato; riuscì eletto un plebeo: T. Coruncanio (252) (1), che, nei suoi poteri

(1) Riportare a questo tempo l'elezione semicomiziale del P. M. è l'unico mezzo per ispiegare la riuscita di un plebeo. Per altro noi sappiamo che tale forma di elezione si aveva anche innanzi la prima, chiara e precisa indicazione che ne possediamo e che rimonta al 212 (*Liv.* 25, 5). Qualche altro argomento probativo per tale cronologia è dato da E. Pais. *L'elezione del P. M. romano, in Atti della R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli*, 1907, pp. 36-37. Ma io credo che si possa anche definire, non solo genericamente, ma in modo quasi preciso, l'anno della elezione di Coruncanio. Comunemente, essa viene datata *verso il 254*. Ora non solo non è questa la data che risulta dalla *Ep.* 18 di Livio, che di tale assegnazione è l'unico fondamento cronologico, *ma essa va sostituita col 252*. In quel riassunto, infatti, gli avvenimenti sono elencati nel modo che segue: I. spedizione di Atilio Regolo; II. sua catastrofe; III. vittorie

di pontefice massimo, sarà a sua volta autore di una seconda, non meno radicale, rivoluzione per entro alle tradizioni culturali e sociali romane.

Non meno notevoli sono i casi della censura del 252. I censori di quest'anno espellono dal Senato ben sedici senatori e privano della cittadinanza ben quattrocento giovani militanti nella cavalleria perchè, negli ultimi fatti d'armi in Sicilia, avevano ricusato di obbedire agli ordini del loro console.

La guerra intanto prosegniva il suo corso accidioso. Un improvviso avvenimento parve a un tratto ridestare la dormiente fortuna romana. Nel 250, avendo il generale Asdrubale tentato di ripigliare Palermo, subì presso le mura della città una sconfitta gravissima: ben 20.000 Cartaginesi rimasero sul campo, e fu catturato un gran numero di elefanti. La vittoria ebbe subito le consuete ripercussioni: i minori presidi punici furono cacciati dalle popolazioni ribelli e dalle armi romane rifatte audaci. In breve i Cartaginesi non tennero in Sicilia che le due fortezze costiere di Drepano e di Lilibeo. Allora, nella stanchezza e nello scoramento universale, prevalse a Cartagine quel partito della pace che già una prima volta si era fatto valere nel 255. Fu tratto di prigione M. Atilio Regolo e spedito insieme con ambasciatori cartaginesi a Roma. Egli aveva l'incarico di chiedere quali condizioni imponessero i Romani, ove di comune accordo si volesse dar fine alla guerra, e di proporre in ogni modo lo scambio dei numerosi prigionieri. La generosità della domanda incitava all'accoglimento. La lunghezza della guerra e le sofferenze, che essa aveva arrecate, allettavano davvero a entrare in trattative. Ma una parte del senato vi era avversa, ed essa trovò, contro l'opposizione dei colleghi, un validissimo sostegno nello stesso Regolo.

Questi, dopo aver fedelmente esposto le domande dei Cartaginesi, fu invitato ad esprimere il suo parere. Francamente e recisamente, pur certo di sacrificare se stesso, egli opinò che la guerra andava

romane dei successori e grandi naufragi che ne neutralizzarono gli effetti; IV. *elezione di Coruncanio; censura del 252;* V. ambasceria di Regolo a Roma. In tale concatenazione di avvenimenti, il posto cronologico della elezione di T. Coruncanio, non può essere il 254, *ma il 252.*

continuata, perchè le condizioni più favorevoli stavano dalla parte dei Romani: la superiorità terrestre, la omogeneità degli alleati e delle milizie in confronto agli avversari, la grave situazione dei Cartaginesi in Sicilia, ove essi non tenevano che due sole città. — Se, egli dovette dire, ad ogni sbarco romano, in Africa, gran moltitudine di sudditi cartaginesi sono passati dalla nostra parte, quanto più decisivo non sarà, all' evenienza, il loro atteggiamento in favor nostro, ora che hanno sperimentato la durezza della repressione dei loro dominatori, dopo il nostro abbandono del paese? —

Il senato fu tratto dunque a respingere tutte le proposte cartaginesi, compreso lo scambio dei prigionieri. Regolo pagò con la vita la sua lealtà. Ma Roma non seppe trarre tutto l' utile, che il sacrificio dell' ex-console aveva voluto, e avrebbe dovuto, apportare. La guerra venne proseguita, ma l' idea di una seconda impresa africana fu scartata di nuovo. Invece, mentre in Roma la scarsezza di danaro presso i privati diventava sensibilissima, si intraprendeva in Sicilia quel disastroso assedio, terrestre e marittimo, della fortezza di Lilibeo, che per altri otto anni avrebbe logorato il fiore delle annuali milizie romane.

I Romani intrapresero l' assedio con circa 100.000 soldati: 60.000 stringevano dalla parte di terra la città e 40.000 erano destinati al rifornimento dei loro compagni. Ma Lilibeo era aperto sul mare e i Romani non riuscivano mai a chiudere ermeticamente quell' ingresso ai rifornimenti nemici. D' altra parte, da Drepano, l' altra non lontana base terrestre dei Cartaginesi, questi, per mezzo della cavalleria, rendevano malsicure le strade, sterminavano le colonne dei vettovagliatori romani, assalivano e molestavano le città siciliane, amiche e alleate a Roma; in altre parole rendevano durissima e sanguinosa un' impresa per se stessa difficile. Contemporaneamente la flotta punica, ormai padrona dei mari, scorrazzava saccheggiando le coste della Sicilia e dell' Italia.

Ne seguì che fin dal primo anno il campo romano fosse così tormentato dalla fame e dalle malattie, da pensarsi sul serio a ridurre il numero degli uomini. Uno dei consoli fu invitato a tornare a Roma, portando seco le sue legioni. Così i danni furono diminuiti, ma furono anche diminuite in proporzione le probabilità del successo... Tuttavia l' accanimento pro e contro la guerra non scemava, ma si ac-

cresceva, in Roma. Nessuna delle due parti che contendevano intorno all' indirizzo della politica militare romana, poteva vantare un chiaro successo, e perciò l' una e l'altra si dilaniavano con critiche feroci. Lo scorcio del 250 fu contrassegnato da incidenti spiacevolissimi, e le dispute si accanirono fino al segno, che un senatore venne trucidato in piena Curia, per aver espresso un' opinione favorevole alla pace.... Il 249 si aperse con un rincrudimento di spiriti bellicosi. Uno dei consoli dell' anno era un Claudio, che taluno disse figlio o nipote dell'antico censore, P. Claudio Pulcro, il quale della sua gente recava seco tutta la tenacia di carattere e la recisione di pensiero. Egli era un fautore della guerra ad oltranza e per conseguenza un critico severo della remissività, politica e militare, degli anni immediatamente precedenti. Volle quindi inaugurare la sua campagna con un colpo navale su la flotta cartaginese, ancorata nelle acque di Drepano, che, nel suo pensiero, avrebbe dovuto preludère al blocco marittimo di quest' altra piazzaforte cartaginese. Il disegno era felice, ma l' esecuzione fu sciagurata. L' ammiraglio cartaginese battè nettamente la flotta romana, catturando 93 navi insieme con le ciurme e con i soldati, affondandone altrettante, trucidando 8000 soldati e facendo 20.000 prigionieri. Le perdite cartaginesi furono lievissime. Quasi contemporaneamente una flotta romana, comandata dall' altro console, che veniva a recar vettovaglie all' esercito assediante Lilibeo, era distrutta presso la foce dell' Imera, e poi, presso Camarina, dai Cartaginesi e da una subitanea tempesta (1).

Tutte le sciagure erano di nuovo piombate insieme addosso all'orgoglio romano. Invano P. Claudio, perseguendo tenacemente il suo piano, tentò e riuscì con un colpo audace a iniziare dalla parte di terra il blocco di Drepano. Il Senato lo richiamò e, come già nei momenti più gravi delle guerre d'Italia, decretò la nomina di un dittatore, che dirigesse in persona la campagna di Sicilia. L' intransigenza del console vinto a Drepano si manifestò nella scelta che egli fece del nuovo magistrato. Come molti anni prima il suo grande antenato, Appio Claudio Cieco, aveva fatto eleggere edile curule uno scrivano, così ora P. Claudio nominò dittatore il suo scrivano, M. Claudio Glicia. Ciò bastò perchè si accendesse in Roma una nuova

(1) Diod. 24, 1, 7 sgg.

guerra civile. Il neodittatore dovette abdicare, e venne sostituito da un veterano della guerra di Sicilia, l' ex-console A. Atilio Calatino. Ma, più grave di ogni altro disastro era la nuova nomina che i Cartaginesi facevano del generalissimo in Sicilia. Essi inviavano a quel posto uno dei loro pochi veramente grandi generali, il padre del futuro Annibale: Amilcare Barca.

Con l'avvento di Amilcare al comando supremo degli eserciti e dell'armata cartaginese, la guerra ha come un brusco risveglio. D'improvviso, partito dalla Sicilia, Amilcare inizia un saccheggio delle contrade italiche assai più sistematico e profondo, che i suoi predecessori non avessero mai osato. Tutta l'Italia meridionale — la fiorente Magna Grecia — è ora corsa e depredata dai mercenari cartaginesi. Invano Roma trasforma in perpetua l' alleanza con Gerone, facendo al re condizioni assai migliori di quindici anni prima. Con iniziativa non mai abbastanza lodata, Amilcare tornato in Sicilia, continuando più energicamente la strategia degli ultimi generali, che l'avevano preceduto, pone i suoi accampamenti tra Erice e Palermo, in luogo formidabilmente munito per natura (l'odierno S. Pellegrino?), donde egli, inaccessibile, poteva a un tempo spiare tutte le mosse nemiche, dominare le vie di comunicazione tra Palermo, Drepano e Lilibeo, ossia le retrovie dell'esercito romano logorantesi nell'assedio di questa fortezza, minacciare e molestare le cittadine siciliane alleate di Roma, e per giunta, da un porto vicino, recar soccorsi, quando l'avesse voluto, per mare, alle due fortezze cartaginesi, o d' improvviso piombare sulle coste dell'Italia meridionale. A tale mossa il senato romano, quasi atterrito, rispose ripetendo il decreto di alcuni anni prima contro qualunque ripresa di guerra navale. Inutilmente l'opinione pubblica reclamò protestando e agitandosi. Il Senato si piegò solo a concedere che i privati che lo volevano intraprendessero a proprie spese una spedizione marittima in Africa.....

Cotale impresa non ebbe alcun effetto, e si capisce come, in tali condizioni, non solo l'assedio di Lilibeo non avanzasse di un pollice, ma anche il nuovo assedio, frattanto intrapreso, di Drepano si convertisse in una divisione e in uno sperpero delle forze romane.

Così la guerra si tramutava in una logorante etisia militare. Nel 247 l'una parte e l'altra avevano perduto un sì gran numero di uomini, che si addivenne a quello scambio dei prigionieri, che invano

Cartagine aveva chiesto per bocca di Regolo. Nello stesso tempo la miseria della popolazione romana cresceva. Mentre la guerra richiede ogni giorno sacrifizio di vite umane, lo Stato non può alimentare i suoi cittadini e sudditi irrequieti e tumultuanti e deve pensare a scaricare in nuove colonie l'eccesso degli impoveriti. In questo anno si deducono le colonie latine di *Aesium* e di *Alsium*, e altre deduzioni di colonie latine e romane si apparecchiano per un immediato avvenire. Il censimento fatto nello stesso anno, dà un risultato impressionante: 241.712 cittadini, cioè 56.085 meno del lustro precedente! Nè il nuovo stagnante corso della guerra porta che i sacrifici siano minori. Negli anni prima, allorchè Roma si cimentava soltanto con degli imbelli generali cartaginesi, i consoli si erano molto liberamente assentati dalla Sicilia, per attendere ai doveri loro imposti dal governo civile della città di Roma. Ora essi sono obbligati a restare sempre vigili nell'isola, sì che, per presiedere alle elezioni del 245, viene opportunamente nominato un dittatore, che — segno dei tempi — è nuovamente un plebeo..... Frattanto in città riardono accanite le lotte tra fautori e avversari della guerra ad oltranza.

La riscossa romana e la vittoria (242).

Sbattuto da tante e avverse circostanze, il Senato sembra abbandonare al suo destino la condotta dello Stato e della guerra stessa. In questi anni Roma, non più in grado di provvedere, era di fatto vinta senza che alcuno la dichiarasse ancora tale, come un atleta esaurito, che l'avversario non riesce ad atterrare, ma che è privo ormai di tutte le sue risorse.

Fu in queste circostanze che l'iniziativa privata soverchiò e si sostituì vigorosamente alla deficienza dell'iniziativa pubblica. Richiamando e adottando a proprio carico una normale consuetudine della repubblica ateniese, i più ricchi cittadini romani, coloro ai quali, in ultima istanza risalivano le maggiori responsabilità dell'avere intrapreso o dell'avere, contro ogni saggezza, non saputo condurre e concludere a tempo la guerra, vollero salvare lo Stato e la popolarità irrimediabilmente compromessa, armando a proprie spese un'altra potente flotta. Era la primavera del 242, allorchè furono messe in mare le ultime duecento grosse navi da guerra, che l'Italia romana

era in grado di apprestare, affinchè tentassero una qualsiasi azione risolutiva. Il Senato si lasciò rimorchiare passivamente, e l'unica sua iniziativa fu quella di vietare al console C. Lutazio Catulo di valersi di auspicii stranieri nella previsione dell'imminente destino della Repubblica....

Il console disegnava bloccare energicamente Drepano e Lilibeo, e ultimare così il sesquilustrale assedio. Le operazioni per mare e per terra furono riprese e condotte con grande energia. Il console, guidando in persona l'assalto alla cittadella di Drepano, ricevette una grave ferita, che sembrò dovesse immobilizzarlo per tutto il resto del suo comando. Frattanto però i Cartaginesi avevano apparecchiato con energia la difesa. Accorreva al soccorso dall'Africa una flotta gigantesca di 400 navi, carica di vettovaglie, d'armi e d'armati, che avrebbe dovuto sbarcare ad Erice. La flotta era già penetrata nelle acque di Lilibeo, non lungi da Aegusa (oggi Favignana), una delle Egadi. Se essa riesciva ad approdare, anche l'ultimo sovrumano sforzo dei Romani era destinato a fallire, e il crollo di venti anni di guerra non era più evitabile. Benchè gravemente ferito, il console Catulo ordinò che si attaccasse e si tagliasse ad ogni costo la via al nemico, e giacchè egli non poteva muoversi, affidò tutte le funzioni di ammiraglio al suo pretore Q. Valerio Faltone.

L'urto, che dovea decidere dei destini del Mediterraneo, fu pieno di ansia e di accanimento. Ma questa volta la flotta cartaginese aveva un grande svantaggio: non solo era troppo carica, ma la disistima, che oramai i suoi comandanti facevano dell'abilità nautica dei Romani, li aveva resi noncuranti nella scelta degli equipaggi e degli stessi tipi di navi. I Romani invece avevano usato ogni diligenza nella scelta delle loro forze. Ne seguì che i Cartaginesi subirono una assai grave disfatta: 120 navi perdute e 10.000 prigionieri, senza calcolare le vettovaglie, le armi e il danaro, che caddero nelle mani dell'avversario.

Lo sforzo romano aveva sortito il suo effetto! Interrotte le comunicazioni con la madre patria, i Cartaginesi dell'isola non potevano più mantenervisi. Nè la loro metropoli era più in grado di aiutarli. La perdita dell'assoluto dominio del mare, la insicurezza dei commerci inaridivano da lunghi anni le fonti stesse della prosperità e della vita cartaginese. La città non pagava più i suoi mercenari,

che tumultuavano e insorgevano, in Africa e in Sardegna, rumorosi e minacciosi. Fu quindi giocoforza chiedere di nuovo la pace, e lo stesso Amilcare, mostrando di essere tanto grandissimo capitano, quanto savio uomo politico, non rifuggì dal consigliarla esplicitamente.

Per fortuna, dalla parte dei Romani, c'era questa volta un console più prudente di Atilio Regolo. Lutazio Catulo accolse subito la domanda e non indugiò a sottoscrivere i preliminari del trattato finale: l'abbandono dell'isola da parte dei Cartaginesi; l'impegno di non muovere guerra ai Siracusani o ad altro alleato di Roma in Sicilia; la restituzione senza riscatto dei prigionieri, e una indennità di guerra di 2200 talenti (13 milioni) in venti anni. L'eroico presidio cartaginese, che impavido accampava ancora presso Erice, ottenne di uscire dalla Sicilia, libero, portando seco le armi.

Pur troppo, il popolo romano era adesso inebbriato della vittoria. La notizia, che il console comunicò a Roma, dei patti giurati, fu accolta con grida e dimostrazioni di sfavore, e la pace sarebbe stata un'altra volta respinta, se i suoi fautori non fossero riusciti a ottenere che si mandassero in Sicilia degli ambasciatori per riprender in esame la questione.

Gli ambasciatori non tardarono a persuadersi, come bramavano, della saviezza del console, e ne riferirono favorevolmente. Allora veramente la pace fu conclusa, sia pure con lievi modificazioni, di cui taluna, come la riduzione del termine del pagamento, poteva dirsi favorevole ai Cartaginesi, e qualche altra, come il divieto di entrare con navi da guerra nelle acque sicule e italiche, o l' evacuazione, non della sola Sicilia, ma anche di tutte le isole tra l'Italia e la Sicilia, poteva dirsi sottintesa nei patti precedenti.

L'infinita guerra, distruggitrice di ricchezze e apportatrice di lutti inenarrabili, era finita. Il mondo tornava a respirare, e l'insanguinato Tirreno, in cui nasceva un mondo nuovo, era un'altra volta allietato dal sorriso amico della pace.

Corrado Barbagallo

Di un anello d'oro con le lettere di S. Agata

(Dai Proceedings of the Society of Antiquaries di Londra, dell'8 marzo 1917) (1)

Il Sig. G. F. Hill ha letto le notizie seguenti riguardanti un anello d'oro con le lettere di S. Agata, presentato dal signor R. C. Witt:

L'anello che ho l'onore di descrivere appartiene al Signor R. C. Witt, e dal suo stile e dalla paleografia delle sue iscrizioni si desume datare dal quattordicesimo secolo (fig. 1). Nel castone piatto ed ottagonale è fissato un nicolo, su cui è incisa una testa, ed attorno al castone è incisa una iscrizione, a rovescio, da servire da suggello. Il cerchio, che è cavo e si allarga verso le spalle di tanto da permettere una decorazione a foglia, è anch'esso inciso (ma naturalmente non a rovescio) con una iscrizione su due linee. L'intaglio sulla pietra, evidentemente di fattura romana, è una testa virile imberbe, volta a destra (in impressione), con corti capelli. L'iscrizione del castone dice:

† ANULO : PIRRELLU : PISANO :

L'iscrizione (2) del cerchio dice:

† MENTEM : SANTAM : SPONTANE
UM : HONOREM : DEO : PATRIE : LIBER

Non si è affatto certo se le due iscrizioni siano state incise dalla stessa mano; ma la lieve differenza di carattere fra di esse può provenire dal fatto che una è stata incisa a rovescio.

---

(1) La Società di Storia Patria di Catania è molto riconoscente a G. F. Hill, l'illustre conservatore del dipartimento delle monete al Museo Britannico, per il permesso accordato di ristampare tradotto il suo articolo sul raro cimelio siciliano; è grata alla Society of Antiquaries di Londra per aver messo liberalmente a sua disposizione i tre clichès, che corredano l'articolo. Infine esprime i suoi ringraziamenti al Sig. Alb. Broggi di Siracusa, che curò la traduzione dell'articolo.

(2) È grazie all'abilità del signor Augusto Ready che io posso riprodurre tanto l'iscrizione del cerchio, che quella del castone, ricavate da getti in gesso.

In quanto all' intaglio, non v' è da dire intorno ad esso più di quanto si suole dire sugli intagli innumerevoli che sogliónsi incertamente chiamare romani. Lo si può forse assegnare al terzo secolo. Il fatto che una varietà di agata si è collocata in questo importante anello non è, però, come vedremo, senza significato.

L'iscrizione sul castone rivela, essere l'anello di proprietà di « Pirrellu Pisano ». L'assenza di qualunque preposizione davanti al nome non ci deve sorprendere. Ma la forma del primo nome fa sorgere una questione filologica che mi piacerebbe discutere brevemente. La confusione tra **o** ed **u**, a noi così familiare, come, per esempio, nelle forme di Lodovico e Ludovico, è, credo, comune in documenti scritti da Italiani illetterati (1). In una breve iscrizione senza verbo, in cui possa esservi la pretesa di scrivere in latino, è difficile dire se la terminazione in **u** sia l' abbreviazione di **us**, ovvero rappresenti **o**. Così in una stampa (2) del decimosesto secolo noi troviamo ROMVLV E REMVLV, che sta probabilmente per ROMVLVS ET REMVLVS (sic). Nel PETRVS MOCENIGV' DVX sul suggello di Piero Mocenigo (1474-6) (3) la parola è chiaramente abbreviata. Fra gli anelli del secolo decimoquarto che si conservano nel Museo Britannico, ve ne sono due (4) portanti rispettivamente le iscrizioni *Noariu de Petruciu* e *Eola* (per Cola?) *Rubinu*. Non posso dire, se la tendenza a sostituire la **u** alla **o**, nelle terminazioni specialmente, sopravvisse generalmente in Italia sino al secolo decimoquarto, ovvero se essa si limitò in detta epoca a certe regioni. Salvo correzione su questo punto, si può credere che la forma *Pirrellu* riveli forse un' origine siciliana, dapoichè è in Sicilia che la **o** toscana, sino ai giorni nostri, viene regolarmente rappresentata dalla **u** nelle sillabe finali ed accentate: *fratello,* per esempio, diviene *fratellu* (5). È vero che le altre due parole in questa iscrizione ter-

---

(1) DUCANGE *ha* « V pro O scriptum frequenter ab antiquis librariis monet idem Baluzius in Notis ad Capitul. col. 990, quod ex corrupta enunciatione factum esse existimo ».

(2) A. M. HIND, *Mus. Brit. Catal. of Ital. Engrav.*, pag. 317, n. 21.

(3) BIRCH, *Mus. Brit. Catal. of Seals*, n. 22, 212.

(4) DALTON, *Mus. Brit. Catal. of Rings*, pp. 231 e 261.

(5) Non bisogna, però, dimenticare che questo fenomeno si riscontra in altre isole italiane ed anche in Liguria, così che Ascoli parlandone lo dice « fenome-

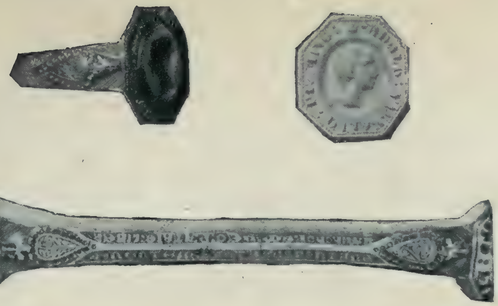


Fig. 1. — Anello d'oro colle lettere di S. Agata



Fig. 2. — Disco di maiolica nella Collezione Wallace.



Fig. 3. — Tegola colle lettere di S. Agata.

minano in **o** come di solito. È però possibile che l'incisore si sforzasse di usare le ordinarie forme italiane, ma che trovasse difficile di farlo con un nome di battesimo, il quale sarebbe suonato strano al suo orecchio senza la terminazione familiare di **u**. « Pirrellu » sembrerebbe un diminutivo di « Pirro », sebbene, qualora sia legittimo presumere un errore, esso potrebbe stare per « Pierello », da Piero.

Ma questo è un argomento che debbo lasciare ad altri più di me competenti nella filologia italiana. Mi limito, senza troppo insistervi, ad indicare la possibilità di un'origine siciliana del nome del proprietario dell'anello, dapoichè il rapporto con la Sicilia è rivelato, o, per lo meno, tale deduzione è incoraggiata dalla iscrizione del cerchio, la quale è niente di meno che l'epitaffio che si dice essere stato inciso da mani divine sulla tavoletta di pietra, posta nella tomba di S. Agata, patrona di Catania. Si crede che la Vergine abbia sofferto il martirio intorno all'anno 252. Verso la fine del quinto secolo il suo culto era fiorente, anche fuori di Sicilia. Gli Atti di S. Agata non rimontano a quell'epoca: ma è superfluo discutere su questo punto, importandoci solo l'effetto che essi ebbero sulla mente del popolo del Medio Evo che li teneva per veri.

La leggenda (1) si può agevolmente riscontrare nella stessa Legenda aurea. Mentre si deponeva nella tomba il corpo della santa, venne un giovane bello, seguito da più che cento altri riccamente vestiti, il quale pose sulla testa della salma una tavoletta di marmo su cui erano incise le parole: « Mentem sanctam spontaneam honorem Dei patrie liberationem ». Indi gli angeli disparvero. Il buon diritto della Vergine ad essere chiamata liberatrice della sua patria si constatò un anno dopo, quando la città fu minacciata di distruzione dalla lava dell'Etna. Fu tolto il velo che copriva il

---

no insulare per eccellenza, il quale collega la Corsica con la Sardegna e con la Sicilia, ma pur con la Liguria ». (*Archivio Glottol. Ital.* VIII, pp. 111-12). Si riscontrano traccie di detto fenomeno anche nella regione napolitana.

(1) *Acta Sanctorum*, Boll., V, Febr. p. 623; Breviario di Sarum (ed. di Cambridge), vol. III, p. 159. Il fatto è anche riportato nel Breviario Capuano, secondo Carrera. Entrambe le forme *spontaneam* e *spontaneum* s'incontrano nei manoscritti degli Atti, ma la prima è di gran lunga più comune in tutte le susseguenti versioni del fatto. Vedi in basso.

capo della santa, e portato al sommo di una lancia davanti al torrente di fuoco; questo immediatamente si arrestò.

Carrera, autore di un'elaborata e noiosa vita della santa (1), dice che siffatto miracolo fu operato non meno di nove volte tra la morte di S. Agata ed il 1635. La tradizione vuole che la tavoletta fosse stata involata da un prete cremonese nell' anno 568, e non vi è dubbio che nella chiesa di S. Agata in Cremona vi era, forse vi è ancora, oggetto di grande devozione, tale tavoletta, efficacissima a disperdere il fuoco ed il fulmine (2). Uno storico (3) più recente ha degli scrupoli circa l' accettazione di una data così antica per la traslazione di questa reliquia, dappoichè Cremona venne distrutta nel 603. Egli crede che ciò sia avvenuto alquanto dopo il mille. Non si è forse colpevoli di troppo scetticismo, se si va un po' più innanzi e si osserva, che dal momento che l' iscrizione in sè stessa era generalmente ritenuta di magico effetto, non c' era proprio bisogno che il prete involasse la pietra da Catania; egli non aveva che da trascrivere le parole. Una chiesa dedicata a S. Agata non sarebbe stata mai completa senza siffatta iscrizione.

Sarebbe interessante conoscere se la pietra esiste ancora, e che lume potrebbe la forma delle lettere gettare sulla sua data — inchiesta che è difficile fare, date le presenti circostanze.

Ad ogni modo, questa formula era molto popolare nel Medio Evo (4). Odo di Chateauroux, vescovo di Tusculum, nella metà del tredicesimo secolo, ebbe a prenderla come testo di un sermone (5). La formula era generalmente conosciuta, in inglese almeno, sotto l'appellativo di Lettere di S. Agata (6).

---

(1) *Memorie historiche di Catania* (1641).

(2) Carrera, II, pp. 422-3.

(3) L. Manini, *Mem. stor. di Cremona*, 1819-20, II, pag. 109.

(4) È da notarsi che sia perchè la traduzione del latino era difficile, o, più verosimilmente, perchè una virtù speciale risiedesse nelle parole originali, la formula non è tradotta in inglese nell' opera così popolare qual' è la Legenda Aurea del Caxton. Lo è, però, nell' antico *South-English Legendary* edito da Horstmann (E. E. T. S. 1887, p. 197, vv. 117, 118).

(5) Allard, in Cabrol, *Dict. d'Arch. Chrét.*, i, p. 850.

(6) Brand' s *Popular Antiquities* (1893), III, p. 271.

Ma l'uso principale delle parole era quello di riportarle sulle campane delle chiese (1), quale talismano, uso evidentemente suggerito dalla loro supposta efficacia contro il fuoco ed il fulmine. Parecchie delle campane delle chiese di Roma avevano tale iscrizione, quella piccola di S. Pietro, per esempio, che si suonava per indicare l'ora della prima messa, ed a vespro nelle feste, prima che cominciassero a suonare le campane grandi; come pure una campana in S. Maria Maggiore (2); mentre Barbier de Montault (3) nota come lo stesso accadesse nei secoli quattordicesimo e quindicesimo in S. Giovanni Laterano, in S. Agnese fuori le Mura, ed in S. Benedetto in Piscinula, e come le stesse parole si leggessero su di una campana, fusa nel 1553 da Maestro Costantino d'Altavilla, nella Cattedrale di Benevento.

La maggior parte degli esempî a questo proposito ci provengono dalla Francia. Giuseppe Berthelé (4) da un lungo elenco di campane francesi, esistenti o perdute, che datano dal 1239 (Sidiailles, Cher) al 1626 (Bussy-Saint-Georges, Seine-et-Marne) con una rinascenza nel 1896. Sembra che la formula non fosse quasi mai usata dopo il sedicesimo secolo, eccetto nel caso in cui si trattasse di rifondere vecchie campane che già la portavano (5).

Un ricordo interessante abbiamo della rifusione, avvenuta nel 1605, delle campane della chiesa di S. Agata in Crépy-en-Valois: « Sur la plus grosse cloche estoit escript: Xpistus vincit » ecc. « Sur la moyenne: Mentem fac sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem » (6).

---

(1) Confr. L. Germain nel *Bulletin de la Soc. Archéol. du Midi de la France*, 1887, pp. 31-3 il quale sfata la leggenda che questa formula si trovi su delle monete.

(2) Si accenna a queste due da Angelo Rocca, *de Campanis* (1612), pp. 55 f. 92; *Opera* (1719), vol. I, pp. 165-6, 173; indicazione di cui vado debitore a Mr. G. McN. Rushforth.

(3) Nella *Revue de l' Art Chrétien*, 1883, p. 327.

(4) *Enquêtes campanaires* (Montpellier, 1903), pp. 329-30.

(5) *Ephemeris Campanographica*, I, p. 318.

(6) Ministère de l'Instruction Publique, *Catalogue des Mss. conservés dans les dépôts d' Archives départementales*, ecc. 1886, p. 336. L'introduzione della parola *fac* cangia la formula in preghiera.

Non sembra che la formula sia ricordata su campane tedesche (1).

In quanto all'Inghilterra, i signori H. T. Tilley e H. B. Walters forniscono gli esempî seguenti: (2) la grande campana che stava già in Kenilworth data da Tommaso di Kidderminster nel 1402; una campana che si trovava una volta a Preen, nello Shropshire; ed una campana italiana che trovasi ora in una chiesa ad Headon (3).

Essi parlano inoltre di una campana a Bex in Svizzera, e fanno anche menzione di una tegola originaria del Priorato di Malvernia, ora esistente nella Collezione Wallace. Quest'ultima indicazione, però, sembra doversi ad una confusione con un disco di maiolica di Faenza, del 1521, recante questa iscrizione ed il disegno della Vergine col Bambino (figura 2) (4).

Nella descrizione che se ne fa nel Catalogo, è detto che il disegno è « apparentemente l'adattamento di una incisione olandese o tedesca degli ultimi del secolo decimoquinto ». Esso non ha potuto avere rapporto alcuno col Priorato di Malvern. Le tegole, esistenti in quella chiesa, o da essa provenienti, e recanti quella iscrizione, non hanno alcun disegno di figura, ma un cinquefoglie inscritto in una fascia circolare. In questa, come sui margini quadrati, è riportata la formula (figura 3). Nel Museo Britannico (5) si trovano due di queste tegole, e, come il signor Rushforth (6) mi fa conoscere, ve ne sono almeno sette infisse nel muro attorno l'abside della chiesa

---

(1) Altrimenti, senza dubbio, sarebbe stato accennato da K. Walter, *Glockenkunde* (Regensburg, 1913), libro che, sebbene nulla vi sia nel suo frontespizio che lo indichi, è quasi interamente limitato alle campane tedesche.

Secondo questo scrittore, la campana moderna (1838) di S. Apollonia in Alpthal (Svizzera), reca l'invocazione: « Sancta Agatha, a terrestris ignibus et aeterni periculo, libera nos ».

(2) *Church Bells of Warwickshire,* 1910, p. 177,

(3) *Notes and queries,* 9ª serie 1X, p. 406.

(4) Collezione Wallace, Galleria III, Riparto C., N. 127 (*Catalogue,* 1904, pagina 55).

(5) R. L. Hobson, *Catalog. of the collection of English pottery* (1903) p. 34, A, 265; p. 37, A, 285. Di una soltanto si afferma che proviene da Malvern, ma entrambe sono del tipo di Malvern.

(6) Che debbo ringraziare di tutte le informazioni favoritemi sul presente argomento, nonchè della fotografia di una delle tegole di Malvern, da cui si è ricavata la figura 3.

del Priorato (1). La stessa specie di tegola si trova anche a Monmouth, nella chiesa di S. Maria (2), e se ne hanno esempi a Cotheridge e Shrewsbury (3).

Infine, si noti che la formula si legge sulla bara di argento su cui le reliquie di S. Agata si portano ogni anno per le vie di Catania (4); e naturalmente si trova in vari luoghi, in chiese dedicate alla santa, come sulla facciata della sua chiesa a Malta (5).

Qualora ne valesse la pena, una paziente ricerca porterebbe probabilmente alla scoperta di molti altri usi di questa formula. Se questa si trovi poi in altri anelli non ho potuto scoprire, ad eccezione, forse, del caso che sto per dire.

Sarei inclinato a dire che l'iscrizione molto logora e difficilmente leggibile che si riscontra su di un altro anello italiano del secolo decimoquarto, conservato nel Museo Britannico (6), riproduce la formula, ma in modo assai scorretto. Essa è letta dal signor Dalton come « Mentem... ct m... ont. re mon ». Sembra possibile che le lettere che seguono la prima parola *mentem* siano i resti: *et m* di *(san) ct (a) m, ont* di *(sp) ont (aneam), rem* di *(hono) rem.*

Riguardo a siffatti talismani, tutto stava nell'afferrare la prima parola; il resto (dappoichè era perfettamente conosciuto agli angeli), non importava, e poteva financo essere omesso del tutto. E così, sul castone dello stesso anello abbiamo la sola parola *verbum*, che sta per la formula *verbum caro factum est,* ecc.

Ad ogni modo, sembra chiaro che Pirrellu Pisano (il quale probabilmente non era Pisano, ma un membro della famiglia siciliana dei Pisani) si sia fatto fare questo anello come talismano contro la

(1) J. G. Nichols, *Examples of decorative tiles* (1845), p. VIII e n. 75; James Nott, *Malvern Priory Church* (1896), fig. VII a p. 77; cf. p. 81. L'iscrizione è: *mentem sanctam spontaneu honorem deo et patrie liberacionem.*

(2) H. G. Griffinhoofe, *Mediaeval tiles in St. Maryj Church, Monmouth* (1894) pp. 15 seg.

(3) Nichols, loc. cit.; A. S. Porter, in *Antiquary*, XXI (1891), pag. 113; *Notes and queries*, ser. IV, vol. XI, p. 278.

(4) *Archivio Storico Siciliano*, N. S., XVII, 1892-3, p. 200.

(5) Carrera, op. cit. II, p. 435.

(6) Dalton, *Catal.*, p. 45, n. 259. Disgraziatamente l'anello è ora inaccessibile per un ulteriore esame.

morte per fulmine o per fuoco, e che vi abbia fatto porre un intaglio su agata, quale pietra più appropriata alla santa la cui protezione egli invocava (1).

Nè è, credo, fantastico il supporre che la scelta della pietra possa essere stata suggerita dallo stesso nome di Pirrellu, qualora questo sia realmente un diminutivo di Pirro. Dapoichè, nella mentalità del secolo decimoquarto l'agata aveva uno speciale rapporto con il re Pirro, se possiamo prendere Fazio degli Uberti (2) quale rappresentante dell'atteggiamento dei dotti del quattordicesimo secolo, in generale.

Acato fiume dà l'acata pietra
Che molto a Pirro fu già cara e nuova.

Ha fondamento questa credenza nelle affermazioni di Solino e di Plinio, che re Pirro aveva un famoso anello di agata, su cui eranvi raffigurati Apollo e le nove Muse.

Ad ogni modo, qualunque possa essere il significato della pietra sull'anello di cui ci occupiamo, era appunto l'anello con la sua formula, e non la pietra, che era realmente importante agli occhi di Pirrellu. Ecco perchè l'iscrizione attorno l'intaglio parla dell' anello, e non del sigillo, di Pirrellu Pisano.

Come ho già notato, la formula si trova in ambo le dizioni — *spontaneam*, accordandosi con *mentem*, e *spontaneum* in relazione con *honorem*. La prima è forse la più comune; ma la seconda ha la sanzione ufficiale dell'ordine per la festa di S. Agata a Catania: « Da.... « mentem sanctam sortiri, spontaneum tibi honorem tribuere eius « precibus quae etiam patriae liberationem obtinuit » (3). Vi è per

(1) La Sicilia era una delle principali regioni di provenienza delle pietre di agata nell'antichità. (Plinio, *N. H.* XXXVII, 139, dice che la pietra prendesse il suo nome dal fiume Achates nella Sicilia Occidentale). Carrera (II, pag. 234) dura fatica per stabilire un rapporto tra le sue virtù e quelle di S. Agata, ma senza grande risultato. Coloro che cercano siffatte analogie, ne possono delineare una tra l'agata come rimedio per ogni genere di febbre (Orph. *Lith.* 627, *sgg.*) e l'invocazione della Santa contro il fuoco.

(2) *Dittamondo*, lib. III, cap. XIII.

(3) Citato da Barbier de Montault, *loc. cit.* Do qui, come una curiosità, la traduzione della formula, quale si trova in una moderna vita della santa in italiano: « Mente *sana* — Onore Spontaneo a Dio — Liberazione della Patria ». (C. M. Vella, *Vita di S. Agata*, Palermo 1884, p. 149).

altro una versione della formula che suona « Mens sancta, honor in Deum voluntarius et patriae redemptio », ma non sembra che questa abbia alcuna autorità antica (1).

***

Il Presidente ha detto che la Società va debitrice al signor Hill della conferenza dotta ed interessante intorno all'anello, della quale uno degli argomenti più interessanti si è quello che riguarda il significato della pietra; è certamente cosa strana quella per cui una materia, già produttrice principale del fuoco, fosse riguardata quale suo antidoto; molto c'è da dire in favore dell'origine siciliana dell'anello, ed egli ne ha mostrato un altro proveniente dall'isola, procurato anni sono a Trapani presso l'Erice. È questo di carattere bizantino, con le incisioni in niello della Crocifissione e dell'iscrizione latina, *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax;* e di cui puossi stabilire la data in modo assoluto. Nel Museo di Palermo conservasi una serie di anelli della stessa fattura, con iscrizioni consimili in latino, ovvero in greco, aventi rapporto con il tesoro di Costante II trucidato a Siracusa nel 688. Il suo stesso anello faceva parte di quel tesoro, ma ne era stato tolto non si sa come. Nel settimo secolo si attardava ancora l'idea latina dell'impero romano, come ne sono prova le leggende riportate sulle monete e sugli anelli di quel tesoro.

Il signor R. C. Witt ha creduto che l'anello potesse essere più utile nel Museo Britannico anzichè presso di sè; ed ha sperato che le autorità lo avrebbero accettato, qualora lo avessero considerato di sufficiente importanza.

Sir Hercules Read ha assicurato il signor Witt che per la qualità, il valore e la convenienza, l'anello sarebbe stato molto gradito nella sua sezione, ed era anzi sicuro che gli Amministratori lo avrebbero accettato con gratitudine. È stata per lui cosa molto grata di intrattenersi sul lavoro ammirevole del signor Hill, relazione illustrata da ricerche eseguite in molti campi, la quale ha conferito all'anello un interesse assai vario, sicchè tutti dovrebbero essere grati

---

(1) Giry, nelle sue *Vies des Saints* (ed. 1709, I, 510) citato da E. Germain nel *Bull. de la Soc. Archéol. du Midi de la France*, 1887, p. 32.

per il lavoro speso sull' argomento. L' anello era pieno di ornamenti, mentre non v'era dubbio circa l' origine classica dell' intaglio. Disse che, secondo la sua esperienza, è altrettanto comune trovare gemme antiche in anelli di quella data, che gemme di fattura contemporanea.

Il signor G. F. Hill si è associato a Sir Ercole Read nel riconoscere la liberalità del signor Witt in un argomento nel quale egli stesso non era stato che un agente inconsapevole.

La leggenda « mentem sanctam spontaneam » potrebbe in questò caso citarsi molto opportunamente.

Come avviene della maggior parte dei lavori, il suo è stato ricco di aiuti che gli sono pervenuti da varie fonti, quella del signor Borenius, per esempio, il quale gli suggerì l'idea dell' origine siciliana dell'anello.

Il Presidente, quale uno degli Amministratori del Museo Britannico, ha assicurato il signor Witt, che il suo dono sarà pienamente apprezzato, ed è lieto che un lavoro di siffatto interesse, sia seguito da un atto di vera munificenza.

APPENDICE

1) Nello scritto del † sig. Carmelo Sciuto-Patti, *I monumenti di S. Agata esistenti in Catania* (1892), di cui il figlio mi ha cortesemente favorita una copia, io trovo la descrizione di una tavoletta di marmo colla formula di S. Agata. Questa tavoletta è, per ragioni paleografiche, dall'A. assegnata al sec. XII. Essa proviene dalla vetusta chiesa di S. Agata la Vetere in Catania, ed è stata collocata nell' attuale chiesa della Santa, coll' aggiunta di un'iscrizione, ricordante come essa sia stata rinvenuta sul posto il 18 luglio 1742. Io richiamo poi l'attenzione all' appendice di questo stesso scritto del sig. S. P., nella quale si da una lista di campane colla formula anzidetta: tra esse vi è la maggiore e la seconda del Duomo di Catania, fuse negli anni 1505 e 1614.

2) Il Sig. S. C. Cockerell mi informa che questa formola di S. Agata occorre in un carme scritto da mano del sec. XVI in margine ad un Salterio del sec. XII da lui posseduto. Esso dice:

« Carmen for ye pox † In † nomine † patris † et † filii † spiritus † sancti †
« amen † mentem sanctam spontaniam [sic] voluntatem honoris [sic] dei patris
« [sic] liberationem † sanguis dei qui tollit peccata mundi miserere ovibus istis.

« Iohannes baptista † In † nomine † patris † et † filii † et † spiritus † sancti † « amen ».

Lo stesso carme, pure di mano del sec. XVI, è scritto in un altro Salterio del sec. XII appartenente al Fitzwilliam Museum in Cambridge. Ambedue questi Salteri provengono dallo « Scriptorium » di S. Albano.

3) Per essere completo, traggo da uno scritto, recentemente favoritomi dal sig. Gius. Gerola, direttore del Museo Naz. di Ravenna ed intitolato: *Il segreto di due campane* (Ravenna 1918), le informazioni seguenti.

La formola ricorre in una delle due campane fuse nel 1208 da Roberto di Sassonia nella chiesa di S. Giovanni Ev. in Ravenna.

Il piccolo marmo dalla tomba di S. Agata trovasi attualmente nella chiesa di S. Agata a Cremona, ma non si può esaminare essendo sigillato entro un cofanetto. Però secondo Giulio Mazzarino (A. Inveges, *Annali.... di Palermo*, II, 1650 p. 265) l' iscrizione consisterebbe soltanto delle iniziali M. S. S. H. D. E. P. L. Il che fa ritenere che essa sia il frammento di un titolo pagano, in cui tali abbreviazioni di frequente occorrono. Il prof. Ettore De Ruggero suggerisce l'interpretazione: *monumentum sive sepulcrum heres devotus erexit* (o meglio *fecit*, se invece di una E fosse una F) *patrono libertus*. Ma è possibile che il rapporto del Mazzarino non derivi da autopsia, ma da vecchie fonti, secondo le quali l'epitaffio è indicato come « tabula brevis ex marmore » oppure « breviter exarata ». Il signor Gerola adduce diverse altre relazioni letterarie colla formola; essa inspirò un prefazio attribuito a S. Ambrogio e vari inni in onore della Santa (*Archivio Stor. Sicil.* NS. XXII, 1897, p. 448 sgg.), e ritorna in diverse formole di benedizione (A. Franz, *Die Kirchlichen Benediktionen in Mittelalter* 1900 I p. 272 sgg.; II, p. 10, 94, 101, 199) come in una preghiera a S. Giuliano. Per ciò che riguarda il ripetersi della formola in campane italiane, il sig. Gerola adduce i casi seguenti: Atri campana del 1102, distrutta, e con data controversa (Casini in *Rivista abruz.* XXII, 1907, fasc. 8-9). Puglia di Arezzo, datata MCNIIII, apparentemente un errore per MCVIIII. Livorno (distrutta) del 1221. Calbi presso Arezzo datata 1235. Castelfiorentino segnata con 1253. Gregnano (Arezzo) del 1256. S. Severo (Orvieto) del 1277. S. Lorenzo in Campo (Urbino) del 1283. S. Severino (Marche) del 1297. Molte di codeste campane sono descritte da E. Calzini, *Campane e fonditori di campane* (in *Rassegna bibliog. dell' arte italiana,* XIX (1911)) e da M. Salmi, *Iscrizioni di campane nell' Aretino* (Ibidem XVIII, 1916).

4) All' ultimo istante il signor Gerola mi avverte, che la formola di S. Agata occorre sopra una campana di Mantova, quella della torre dell' orologio, che porta la data ottobre 1286, col nome dei fonditori: Luca, Matteo ed Endrighetto, fratelli, da Venezia.

G. F. Hill.

CERAMISTI SICELIOTI

L'industria della ceramica nella Sicilia antica è testimoniata da numerose constatazioni di fatto e da notizie delle fonti.

Autori antichi ci fanno conoscere le denominazioni di alcuni prodotti ceramici, come le catinelle siceliote ed i bicchieri siracusani (1). Un accenno abbastanza chiaro all'industria ceramica locale è quello che si riferisce a Carcino, padre del tiranno siracusano Agatocle (2). Carcino era nativo di Reggio e, bandito dalla sua patria, si era recato a Terme di Sicilia, città che in quel periodo stava sotto la dominazione cartaginese. È da ritenersi che Carcino sia stato prima un uomo di condizione ragguardevole, ma sconcertato nei suoi interessi per avere emigrato. Questi, servendosi delle sue attitudini speciali personali, ha dovuto esercitare l' industria della ceramica, o come ceramografo o come proprietario di una fabbrica di vasi. Ma sorvolando sulla esagerata polemica politica degli antichi scrittori intorno all' origine di Agatocle: cioè sulla tradizione ostile al tiranno con a capo Timeo, che si fa scherno dell' origine umile di lui, e quella favorevole tramandataci da Ateneo e da Ausonio, la quale ne rivela i meriti personali, un solo fatto vero resta, che la notizia è un interessante documento dell' importanza cui talvolta anche in Sicilia assurgeva tale industria.

Un gruppo antico ėd importante di imitazioni locali della ceramica del continente greco è il cosídetto geometrico siculo eseguito nell'Isola nei primi tempi dello stabilimento dei Greci da artisti indigeni, di cui è nota l' antichissima ceramica policroma, ed i quali stringevano delle relazioni con i nuovi coloni.

Questo stile è usato nei secoli VIII-V e precisamente, pur derivando dall' industria greca, è coevo del geometrico dell' Italia meridionale e dell'Etruria, al quale però rimane molto inferiore, per lo esiguo numero delle forme lineari di cui dispone, non riuscendo ad

---

(1) Eubul. apud Ateneo, I, 28: σικελικὰ βατάνια; Aten., XI, 500, B: σκύφοι οἱ Συρακοσίοι; cfr. Blumner, *Gewerbl. Thaetigkeit*, p. 125.

(2) Cfr. Timeo p. 146 apud Polib. XV, 35; Inst. Epit. XXII, 1; Diodoro, XIX, 2; Ateneo, XI, 466; Ausonio, *Epigr.*, VIII.

approfittarsi delle forme vegetali e tentando, solo in via eccezionalissima e schematica, la figura animale. I motivi ornamentali più comuni sono la partizione del vaso in fasce orizzontali, in riquadri mediante dei triglifi, linee oblique che finiscono ad uncino, forma ad S, croci oblique; raramente occorrono le clepsidre, i circoli concentrici, gli arpioni ad M ed il pettine. Le forme vascolari: anfore, idrie, oenochoai, skyphoi etc., dimostrano poi che vi era un duplice fondamento siculo e greco, da cui questa ceramica si svolse.

Bisogna poi notare che il geometrico siculo conserva le stesse caratteristiche fondamentali del geometrico affine dell' Italia Meridionale (1) e che cronologicamente precede gli altri stili, come è stato provato con dati archeologici (2), perchè le necropoli sicule hanno dato vasi geometrici, che da molti indizi sembrano confezionati in Sicilia ed anteriori ai protocorinzi geometrici (3). Le investigazioni dell' Orsi hanno dimostrato poi che nell' Isola vi erano delle produzioni locali.

La ceramica protocorinzia è la più antica delle stazioni greche di Siracusa e dintorni, dove mancano i vasi del puro stile geometrico e dove vi è rappresentato il corinzio in tutte le sue gradazioni del geometrico, del geometrico zoomorfo, e del zoomorfo puro (4). Lo

(1) Cfr. Orsi, *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del 4° periodo siculo*, in *Roem. Mittheil.*, 1909, XIII, p. 305 e seg.; XXIV p. 59; Orsi, *Sepolcri siculi dell' ultimo periodo in Licodia Eubea*, in *Not. Scavi*, 1902, p. 219 e seg.; Patroni, *La ceramica antica dell' Italia meridionale*, in *Atti R. Accad. Archeol.* volume XIX. Napoli 1898; Gabrici, *Cenni sulla origine dello stile geometrico di Cuma* in *Atti R. Accad. Archeol.*, vol. II, Napoli 1913, p. 60-108; Pareti, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1914, p. 328.

(2) Cfr. Beloch, *Griech. Geschichte*, I², 2, p. 224-25; Orsi, *Nuove esplorazioni nel Plemmyrium*, in *Not. Scavi* 1899, p. 35; Orsi, in *Bull. Paletnol.* XXIX, 1903. pag. 41.

(3) Orsi, in *Not. Scavi*, 1899, p. 35 e seq.; idem, in *Bullet. Paletnol.*, XX, 1894, p. 60-63.

(4) Cfr. Orsi, in *Atti congr. internazionale di scienze storiche*, Roma 1904, volume V, 184: *per la necropoli del Fusco*; idem, *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa dell' anno 1893*, in *Not. Scavi* 1893, p. 450 e seg.; idem, *Necropoli del Fusco*, in *Not. Scavi*, 1895, p. 135 e seg.; Mauceri, *Relazione sulla necropoli del Fusco in Siracusa*, in *Annali Ist. Corr. Arch.* 1877, p. 37-53; Perrot-Chipiez, *Histor. de l' art.* IX, 1911, p. 574 e seg.

stesso si può dire per le stazioni di Gela e di Selinunte (1). Per la cronologia della ceramica bisogna confrontare il Pareti (2).

Era in Sicilia e principalmente a Siracusa, che si fabbricavano, come opina il Loeschcke (3), quei grandi πίθοι con dei rilievi agli orli, che ci presentano tutti i motivi in parte orientalizzanti, comuni nella ceramica corinzia primitiva della 3ª e 4ª fasi stabilite dall' Orsi (4) e che sono senza dubbio delle imitazioni dei vasi di bronzo di Corinto, importate sulle colonie doriche di Sicilia. Questi πίθοι, di cui se ne sono trovati in Sicilia (5), a Caere (6) a Taranto (7), a Crotone (8), e nella Grecia propria formano tutta una classe di ceramiche imitate dal metallo, la quale deve considerarsi come una delle più antiche (9).

Dal secolo VII agli ultimi anni del IV, l'industria dei vasi a rilievo dovette necessariamente cedere dinanzi la diffusione del vasellame dipinto; ma essa non scompare totalmente, perchè la coesistenza delle due industrie, delle quali una era più fiorente, è un fatto generale e spiegabilissimo ed è attestata da sicure testimonianze monumentali (10). Restano inferiori a questa ceramica alcune imi-

---

(1) Cfr. ORSI, in *Mon. Ant.* 1906, XVII; HULOT-FOUGÈRES *Sélinonte*, Paris 1910, p. 158-159.

(2) PARETI, *op. cit.*, p. 327 e seg.

(3) LOESCHCKE, *in Arch. Zeitung*, 1881, p. 44 e seg.; cfr. DUMONT et CHAPLAIN, *Céramiques de la Gréce propre*, I, 192; LENORMANT, in *Gazette Archèol.* 1881-82, p. 182, e 1883, p. 57; RAYET e COLLIGNON, *Hist. de la cèramique grecque*, Paris 1888, p. 340 e seg.

(4) ORSI, in *Not. Scavi*, 1895 loc. cit.; TROPEA, *Gli studi siculi di P. Orsi*, in *Riv. Stor. Ant.* I, p. 20; PATRONI, *La civilitation primitive dans la Sicile orientale*, p. 24-30; PERROT, *Un peuple oubliè*, in *Rev. deux mondes*, 1° giugno 1897, p. 630.

(5) KEKULÈ, *Die Terrakotten von Sicilien*, p. 50-54, pl. LX-LVII e pl. LX, 1, 2; LOESCHCKE, in *Arch. Zeit.* 1883, p. 32 e seg.

(6) POTTIER, *Vas. ant. du Louvre*, Tav. 36-38.

(7) LENORMANT, in *Gazette Archèol.*, 1881-82, p. 183 e seg.; idem, *Premier rapport ur une missione archèol. dans le midi de Italie*, in *Gazette archèol.* 1883, pag. 57 e seg.

(8) DUHN, *Antichità greche di Crotone, del Lacinio e di alcuni siti del Brezio*, in *Not. Scavi* 1897, p. 343.

(9) RAYET, *op. cit.*, p. 341; PERROT, *op. cit.*, IX, p. 298 e p. 578 e seg.

(10) FURTWÄNGLER, *Die Sammlung Sabouroff*, Tav. 74, 3, kelebe corinzia del V° secolo a rilievo con una rappresentazione delle imprese di Ercole.

tazioni posteriori di piccolo vasellame greco. Si tratta di piccoli oggetti, che non hanno una importanza artistica e sono scadenti per di più anche per la qualità dell'impasto e più della vernice, mentre questa nella Grecia aveva completamente raggiunto il segreto di una resistente bellezza. La purezza della creta lavorata, il piccolo spessore delle pareti, la varietà dei colori dei vasi corinzi, la caratteristica vernice nero-ebano e quel rosso corallino speciale dei vasi attici, fanno difetto nei piccoli prodotti sicelioti d' imitazione, destinati ai bisogni del piccolo commercio locale (1).

Esiste poi un gruppo di ceramiche a rilievo, che ebbero nella Sicilia un particolare sviluppo per la diffusione della toreutica, i cui prodotti volevano imitare (2), e della coroplastica, sotto il cui influsso tecnico ebbero origine e svolgimento. Il luogo di produzione di queste ceramiche indubbiamente è Centuripe, dalle cui necropoli provengono tutti gli esemplari noti. Da Centuripe del resto provengono tutte le terrecotte di bello stile e di età ellenistica, che invano si cercherebbero negli altri centri archeologici della Sicilia. Il vecchio materiale si riduce a ben poca cosa: 1°) un vaso della Collezione Campana oggi al Louvre (Kekulè, tav. 59); 2°) quattro frammenti a rilievo, ora al Museo di Berlino (Panofka, *Terrakott. d. kön. Museum zu Berlin,* p. 157, tav. 63); 3°) due frammenti del Museo Brittannico (Kekulè, p. 54, fig. 116-117; De Witte, *Déscript. des antiq. Durand*, p. 363, n. 1559; Cat. of. Terracottas Br. Museum, D, 1-2); 4°) due frammenti a rilievo dorato del Museo Biscari di Catania; 5°) un vaso nel Museo di Karlsruhe; 6°) coperchio di vaso al Museo Brittannico (De Witte, *op. cit.,* p. 363, n. 1558; Kekulè, p. 55, figura 118); 7°) vaso della Collezione del barone Pisani (Kekulè, p. 55, fig. 119; Nic. Maggiore, in *Giorn. scienze e lettere,* Palermo 1833, pagine 155-8; *Bull. Inst. Corr. Archeol.*, 1833, p. 5-8; Pace, *Ceramiche ellenistiche siceliote,* in *Ausonia*, VIII, 1913, p. 28, fig. I. C. D.;

(1) Cfr. Orsi, in *Mon. d. Linc.*, IX, 246; XIV, 947; XVII, 87-88; H. B. Walters, *Cat. of greek and roman lamps in the Brit. Mus.*, London 1914, p. 221 seg.: per alcuni tipi di lampade locali: i λυχνοποιοί che dovevano essere numerosi nelle città siceliote.

(2) Kekulè, *Terrakotten von Sic.*, p. 54 sq., 116-117; 55, 9; Tav. 59, 63; Orsi, in *Not. Scavi*, 1912, p. 420; Pace, *Ceramiche ellenistiche siceliote*, in *Ausonia*, VIII, 1913, p. 27 e seg.

idem, *Arti ed artisti della Sicilia antica,* in *Att. Accad. Lincei* 1917, p. 604, fig. 88-89; 8°) vaso già della Collezione Durand (De Witte, *op. cit.*, p. 362, 1554). I nuovi materiali sono un vaso, proveniente da Centuripe ed acquistato dal Museo di Palermo nel 1906 (Pace, *Ceramiche*, p. 29, fig. 2; idem, *Arti etc.*, p. 603, fig. 87) e numerosi frammenti di tecnica simile ad alcuni con rappresentazione complessa di figure policrome trovati nella campagna di scavo del 1911 a Centuripe ed ora al Museo Nazionale di Siracusa. (Orsi, *Centuripe. Nuove indagini nella necropoli,* in *Not. scavi* 1912, p. 419-20; Pace, *Ceramiche* etc., p. 39, fig. 3).

Altri luoghi fuori della Sicilia fabbricarono delle ceramiche analoghe, che poi erano diffuse in tutto il mondo ellenistico (1). Alle ceramiche a rilievo poi si devono riconnettere le matrici di Girgenti, destinate a produrre quegli emblemata o sigilla con rappresentazioni multiple di figura umana, lavorate a parte ed incastonate nel vaso, come era moda nella toreutica ellenistica e che aggiungono un nuovo capitolo nella storia della ceramica siciliana, per quel che riguarda le fabbriche locali delle colonie greche dell'ovest (2).

*
* *

Se possiamo affermare con sicurezza che nella Sicilia sono fiorite delle fabbriche di ceramica, non abbiamo però un' esatta nozione sulla qualità dei loro prodotti. Alcuni autori (3) sostengono la opinione di una fabbricazione locale, specialmente di lekythoi tra lo stile severo ed il bello a figure rosse, a Gela; ma tale attribuzione non è stata accettata (4). A parte qualsiasi opinione sull'esistenza o no di fabbriche ceramiche nell'Isola, possiamo notare che alla Sicilia appartengono e si legano quattro pittori ceramisti, di cui sono pervenute delle opere firmate.

---

(1) F. Courby, *Vases avec reliefs appliqués du Musée de Délos*, in *Bull. de corr. hell.*, XXXVII, p. 418 e sg.

(2) Rizzo, *Forme fittili agrigentine*, in *Röm. Mitt.* 1897, p. 286 e seg.

(3) Cfr. Walters-Birch, *History of ancient pottery*, London 1905, I, p. 87 (lo esclude però a p. 405 e 467); Masner, *Samml. d. ant. Vasen*, in *Oesterr. Museum*, Wien, 1892, p. 66 n. 457.

(4) Cfr. Orsi, in *Mon. Lincei* XVII, p. 534.

α) Un primo pittore è Sikanòs; di questi abbiamo una tazza dell'ultimo periodo dello stile severo, già nella Collezione del principe di Canino. La pittura rappresenta Artemide, stante, che tiene nella mano sinistra protesa avanti l'arco e nella destra, volta all'indietro, un fiore; la firma dell'artista è molto chiara e dice: Σικανὸς ἐποίεσεν (1). Secondo il Walters (2) apparterrebbe agli anni 520-500.

β) Un altro pittore vascolare è Sikelòs; di questi abbiamo un'anfora panatenaica, scoperta a Taranto ed ora al Museo di Napoli; la pittura di quest'anfora rappresenta Atena fra due colonne su cui sta un gallo. L'anfora, oltre la solita leggenda delle panatenaiche, porta la firma: Σικελὸς ἔγραφσεν (3).

γ) Un terzo ceramista è Platonos. Furono rinvenuti in Teano dei Sidicini alcuni vasi ellenistici decorati con semplici fregi dipinti ed impressi sotto una vernice di non buona qualità. Fra essi vi è una coppa adorna di un ramo graffito e dipinto sulla superficie esterna, la quale porta intorno all'orlo la seguente iscrizione: ΠΛΑΤΩΝΟΣ ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΣ ΑΠΟΛΩΝΙΕVS ΕΠΟΙΗΣΕ (4).

δ) Un quarto ed ultimo è Athana. Di questi abbiamo due coppe firmate tra il buon numero di vasi ellenistici rinvenuti in Teano dei Sidicini (5).

In quanto ai due primi: Sikanòs, e Sikelòs, dobbiamo dire che l'arte di questi pittori vascolari si svolge con caratteristiche puramente attiche e che essa può appartenere alla storia della ceramica e della pittura greca del continente. È noto il caso di altri pittori di vasi, che presero il nome della loro regione d'origine, come Skythès, Lydos, Amasis, Colchos, Thrax, Brygos, etc., che lavorarono nelle

(1) Klein, *Meistersignaturen (2° Ausg.)*, p. 116; *Bull. Inst. Corr.* 1844, p. 34; Welcker, in *Rhein. Museum*, N. F., IV, p. 390; Rossbach, *Teller des Sikanos*, in *Röm. Mittheil.* II, 1888, con tav., p. 61 e seg.

(2) Walters, *op. cit.*, p. 420 e p. 424.

(3) Klein, *op. cit.*, p. 87; P. I. Meier, *Zu den Vasen mit Meistersign.*, in *Arch. Zeitung*, 1884, p. 239; Hartwing, *Meisterschalen*, p. 4; Dumont-Chaplain, *Les céramiques de la Grèce propre*, p. 356, che lo attribuisce al periodo del 5° secolo; Walters, *op. cit.*, I, p. 391.

(4) E. Gabrici, *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, in *Mon. dei Lincei*, XX, 29 seg.

(5) E. Gabrici, *op. cit.*, loc. cit.

officine di Atene (1). Questi artisti come meteci o stranieri domiciliati, meglio trattati in Atene che in nessuna città greca, vi godevano certi diritti ed avevano il loro posto distinto nelle cerimonie religiose della città. Difatti i testi lapidari provano che la corporazione dei vasai attici era ammessa all'onore di consacrare degli ex-voto sull'Acropoli, vicino le belle opere d'arte che ingombravano i santuari. Noi conosciamo due iscrizioni, che sono delle dediche di offerte fatte dai ceramisti ateniesi, Nesiades o Mnesiades ed Euphronios (2).

Sikanòs e Sikelòs potevano essere due siciliani stabiliti nell'Attica, forse come meteci ed appartenenti a quel gruppo di abitanti oriundi della nostra isola, i quali dettero il nome di Sikelia ad una collina presso Atene (3). Ma l'iscrizione ἐποίσεν nella tazza di Sikanòs fa sospettare che questi, oltre di essere un pittore, sia stato un fabbricante di vasi e che si sia firmato con questo pseudonimo alludendo alla sua origine sicana. Invece la formola dell'iscrizione di Sikelòs cambia e fa sospettare che come pittore sia stato alle dipendenze di qualche cittadino attico proprietario di una fabbrica ceramica. Del resto questa distinzione fra la firma dell'artista e quella dell'industriale è generalmente accettata (4).

Ma l'assegnazione di questi due ceramisti di origine forastiera come tanti altri al quartiere ceramico di Atene può dirsi difinitiva e provata? A me non convince assolutamente questa assegnazione.

Come è generale opinione degli studiosi moderni, i ceramisti della Sicilia fino al secolo VI° ci hanno dato le belle produzioni del 4° periodo siculo e compariscono sul finire del secolo III° con i caratteristici vasi centuripini. È possibile che vi sia stata una lacuna, che segna un così reciso distacco tra i due stili, che i ceramisti in que-

(1) PERROT, *Hist. de l'art*, IX, 1911, p. 371.

(2) Corp. Inscrip. Att., suppl. al tom. IV, n. 362, 373 (215); cfr. STUDNIZKA, in *Jahrbuch*, 1887, p. 135-145 ; M. CLERC, *Les mètèques athèniens*, dove l'autore studia la condizione legale, la situazione morale ed il posto sociale ed economico degli stranieri domiciliati in Atene.

(3) CURTIUS, *Sikelia bei Athen*, in *Rhein. Museum*, VIII, p. 133-7; JUDEICH, *Topographie von Athen*, 1905, p. 42.

(4) Cfr. KRETSCHNER, *Die griechischen Vaseninschiften*, 1894; KLEIN, *op. cit.;* idem, *Vasen mit Liebligsinschriften*, 2ª ed., 1898.

sto periodo si siano limitati a produrre delle terrecotte volgari e non abbiano pensato a fabbricare i grandi vasi figurati, massimamente che avevano tentato la vernice per il vasellame minuto?

Non si può negare che si riscontra una perfetta atticità nei campi delle arti figurative nell'Italia meridionale. Ruvo si presenta come uno dei centri, in cui la forte importazione di ceramica attica avrebbe dato origine a ceramica locale con peculiari caratteri (1). Armento presenta dei prodotti ceramici, che hanno una impronta innegabile di atticismo per le iscrizioni, per il contenuto e per lo schema di rappresentazione (2). Eraclea avrebbe avuto le prime officine locali direttamente nate dalla ceramica ateniese, dalle quali sarebbe derivata la produzione indigena ellenico-lucana, la quale ha così forti e definite qualità (3). Anche Taranto ha fabbricato dei vasi sotto il fortissimo influsso attico, i quali attestano la trasposizione della ceramica attica nella Magna Grecia; trasposizione che si deve ammettere negli inizi della ceramica italiota (4). Una lekythos a figure rosse fu trovata nella necropoli di Crotone, il cui stile è uguale esattamente a quello del vaso descritto dal De Witte (5), che è di fabbrica tarantina e che porterebbe a destinare una nuova fabbrica ceramografica (6).

Indagando fra le ceramiche rinvenute in Sicilia, ve ne sono di quelle che per i loro speciali caratteri devono essere assegnate alle fabbriche locali; ben inteso bisogna eliminare tutto quel materiale, che pur trovato in Sicilia, non appartiene a queste fabbriche locali (7).

---

(1) Ducati, *Osservazioni sull' inizio della ceramica apula*, in *Oesterreische Jahrhefte*, 1907, p. 251 e seg.

(2) Millingen, *Peintures de vases*, ediz. G. Reinach, tav. 51; *Arch. Zeitung*, 1845, tav. 35; *Jahrbuch des Instituts*, 1912, p. 265, fig. I.

(3) Ducati, *Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del secolo IV av. Cr.*, in *Accad. Lincei*, 1916, p. 330.

(4) Cfr. *Neapolis*, 1913, p. 136 e seg.; 1914, p. 266 e seg.; Pollak, in *Oesterr. Jahrshfte*, 1904, p. 204 e seg.; Mayer, M., *La coppa tarantina di argento dorato*, Bari 1910; Reinach S., *Répertoire de reliefes*, III, p. 5; Puschi e Winter, in *Oesterr. Jahrshfte*, V, 1902, p. 115 e seg.

(5) *Annali Inst. Corr. arch.*, T. XXXV (1863), p. H, Witte, *Cat. Parovey*, n. 56.

(6) Lenormant, in *Gazette archèologique*, 1879, p. 248.

(7) Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum*, n. 318; Rizzo, in *Röm.*

Il Museo di Palermo possiede un cratere di forma piuttosto tarda, rinvenuto a Novara di Sicilia, che ha una figurazione avvivata da una ricca policromia ed avanzi di dorature, tanto che può classificarsi fra i vasi dipinti (1). Molto simile è il vaso proveniente da Adernò ed ora conservato nella Collezione dell'Accademia di Scienze a Pietrogrado (2). Il Museo Mandralisca di Cefalù possiede un magnifico cratere del più bello stile a figure rosse, che presenta un pescivendolo, munito di coltello, il quale trincia un tonno per venderne un pezzo ad un avventore, che gli sta davanti con una moneta in mano (3). La rappresentazione di questo vaso liparitano è del tutto estranea ai soggetti trattati dalla ceramica attica, mentre ci porta ad un ambiente puramente siciliano, perchè la pesca del tonno era molto diffusa, come è ai tempi odierni, nella Sicilia antica (4). In quanto ai due vasi di Palermo e di Pietrogrado, seguendo la tendenza media che pone Midia nell'ultimo ventennio del 5° secolo (5), e mettendo al principio del 4° l'idria di Faone ed al corso dello stesso secolo i vasi a rilievi e con dorature di Kertsch, si potrebbero riportare questi vasi dipinti etnei sul finire del 4° secolo o al

---

Mitt., 1900, p. 257 e seg.: per la grande anfora a fondo nero della Collezione Zappalà-Asmundo in Catania; CAVALLARI, *Vasi rinvenuti a Siracusa e Megara Hyblaea*, tav. V.; ORSI, *Nuove antichità di Gela*, in *Mon.-Lincei*, XIX, 1909, p. 89-140, Tav. I-11; idem, in *Röm. Mitt.*, 1909, p. 70, fig. 6: Tazza proveniente da Licodia Eubea; idem, *Nuove antichità*, fig. 9, tav. III: una lekythos a figure rosse con la firma del ceramista Γάλης, il cui nome sarebbe di origine beotica, cfr. HALBHERR, *Inscriptiones Graeciae septentrionalis*, n. 3271: Γάλεις; ORSI, *Due vasi gelesi (Duris e Peithinos)*, in *Sumbolae litterariae in honorem Julii De Petra*, 1911, p. 73-84, fig. I: una lekythos con il nome di Δόρις; fig. 2, una coppa; idem, *Nuove antichità*, fig. 12: un vaso con la leggenda Πυθαῖος καλὸς; idem, in *Mon. Lincei*, XVII, tav. VI, altro esemplare con la leggenda Νίκη.

(1) PACE, *Arti ed artisti*, p. 606.

(2) BENNDORF. *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, Berlin 1869-1883, p. 91, tavola XXXIV.

(3) PACE, *op. cit.*, loc. cit.

(4) Cfr. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, p. 26, dove sono riportate le fonti antiche.

(5) Cfr. N. NICOLE, *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique*, in *Mémoires de l' Institut National Genevois*, Genéve, 1909, vol. XX, p. 51-155, tav. I-XV; DUCATI, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midía*, in *Accad. Lincei* 1909, p. 93-173, tav. I-V.

principio del 3°. In quanto al vaso liparitano, che è imparentato con i vasi a soggetto fliaco dell'Italia Meridionale e con il famoso rhinton di Taranto (1), dobbiamo dire che la tecnica e lo stile lo fanno assegnare a fabbriche attiche, ma la rappresentazione ci fa comprendere che trattasi di uno dei prodotti sicuramente locali. Ritornando ai nostri due primi artisti, non dobbiamo dimenticare che la coppa di Sikanòs presenta un motivo essenzialmente siciliano: Artemide con l'arco, che in epoca più tarda troviamo in alcune monete (2). Questo rapporto stringente, a mio avviso, potrebbe fare pensare che Sikanòs abbia lavorato in Sicilia, dove i riflessi dell'arte e della civiltà ellenica esercitavano un diuturno influsso. Nella coppa, per quanto riguarda l'espressione decorativa e formale, nulla vi è imitato e di acquisito da altri ambienti civili, e spicca prevalentemente il carattere paesano e non trasmarino.

Lo stesso si può dire per l'altro ceramista, facendo l'analisi del vaso. Vero si è che l'iscrizione panatenaica potrebbe fare sussistere i dubbi nel riferimento del vaso alla Grecia propriamente detta, ma non bisogna dimenticare che il nostro artista, come è avvenuto per gli altri della Magna Grecia, può avere lavorato sotto l'influsso degli eleganti modelli ateniesi. Del resto alle feste panatenaiche prendevano vivo interesse i Sicelioti e niente di meraviglia se il nostro monumento sia servito per questo scopo. Quando si pensa poi che artisti siculi, come Eumeno (3), hanno lavorato ad eccelso nelle altre arti, non può arrecare meraviglia che due artisti appartenenti alla razza indigena si siano distinti nella ceramografia. Del resto se diamo uno sguardo alla storia dell'antica Sicilia, ci accorgiamo subito che nel territorio siracusano i Siculi furono lasciati, forse con maggiori diritti dei meteci (4). Da queste considerazioni si dovrebbe essere

---

(1) Collignon et Rayet, *Histoire de la cèramique grecque*, p. 316.

(2) Macdonald, *Cat. of greek coins in the Hunt. Collection*, 1, p. 250, n. 309 e 311, tav. XVIII, 8; C. B. M., p. 222, n. 649; Head, *Coin. of Syracuse*, T. XIII, 1; Head, *Hist. Num.*², p. 186.

(3) Cfr. Sambon A., *Eumeno incisore siculo della zecca di Siracusa*, in *Boll. Circolo num. napoletano*, Serie I, anno 2°, Napoli 1917; Forrer, *Notes sur les signatures de graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles 1906, p. 143 e seg.

(4) Cfr. Macario, VI, 52. *(Paroem. Graec.*, II. 195; idem, *Cent.* VII, 65; Freeman, *History of Sicily.*, II, p. 13, 21, 22, 46.

indotti che, pur non negando un'estesa importazione di materiale ceramico dalla Grecia propriamente detta, vi sono tutte le buone ragioni per credere che una produzione locale, sebbene ristretta, dovette esservi derivata dall'Attica e che questo trapiantamento di fabbriche attiche sia la cosa più naturale in un paese, dove la cultura e la civiltà camminavano di pari passo, anzi certe volte precedevano a quelle della Grecia continentale.

Veniamo ora ai due ed ultimi artisti.

Il Gabrici (1) è in dubbio se Πλάτονος sia un genitivo, nel qual caso il nome dell'artista sarebbe omesso, o se debba intendersi per un nome dialettale siceliota o stia per Πλατώνιος. Pare che sia esatta l'opinione del Pace (2), il quale pensa che si tratti della traslitterazione di un nome dialettale. A noi poi interessa che l'artista, dopo la sua firma, si qualifica come cittadino di Apollonia, piccola città della costa settentrionale della Sicilia (3), ed in questo modo non può nascere alcun dubbio circa l'origine di questo ceramista.

Il quarto ceramista Athana dovette essere anche un siceliota, come lo conferma il suo nome simile a quello di uno storico, di cui si ha qualche frammento in Plutarco ed in Diodoro (4). Per la tecnica e per i caratteri decorativi, la ceramica di questi due artisti possiede tali caratteristiche da distinguerla senza dubbio da ogni classe affine. Questa ceramica, sorta molto probabilmente nelle officine stesse dei coroplasti, conserva nella decorazione il motivo fondamentale dell'arte da cui deriva, mentre per l'uso sapiente della decorazione di figure dipinte assurge ad una dignità generalmente non raggiunta da sifatte manifestazioni di arte industriale. Non è poi da escludere che questo rifiorimento di ceramica nella Sicilia sarebbe coevo con le fabbriche di Atene, quale si osserva nei primi decenni del 4° secolo, nei prodotti degenerati dai vasi midiaci con le tristi condizioni politiche, che funestarono Atene alla fine della guerra del

(1) Gabrici, *Necropoli di età ellenistica*, etc., 30.

(2) Pace, *Arti ed artisti*, p. 600, nota 3.

(3) Cfr. Musotto, *Apollonia Sicula*, Palermo 1908, che si occupa di questa città.

(4) Plutarco, *Timol.*, XXIII, 4; XXXVII, 5: Ἄθανις; Diodoro, XV, 94, 4: Ἀθάνας ὁ Συρακόσιος, il quale scrisse su Dione tredici volumi e completò la storia di Filisto.

Peloponneso. Per tali motivi non esitiamo ad assegnare questi due artisti al secolo 4°, quando nella Sicilia vi era una fiorente industria coroplastica.

In conclusione veniamo a pensare che nella Sicilia vi sia stata una continuità nella produzione ceramica e che solamente vi sia stato nel periodo, il quale va dal 6° al 3° secolo, un rallentamento nella produzione per la invincibile concorrenza della ceramica attica. Non si può congetturare ben diversamente. Quando si sa che negli altri rami industriali, come ad esempio, nella coroplastica (1), nelle terrecotte (2), nelle monete (3), i materiali rinvenuti testimoniano che in quel periodo l'attività industriale ed artistica è nel massimo fiore presso i Sicelioti, subito si pensa che è assolutamente inconcepibile il completo abbandono di una così fiorente industria e può congetturarsi che solamente vi sia stata una stasi a motivo dell'estesa importazione della bellissima ceramica dalla Grecia propriamente detta.

Occorre quindi che ancora si studi con attenzione e ponderazione questo periodo della ceramografia siceliota.

Catania, maggio 1919.

SALVATORE MIRONE

(1) Cfr. RIZZO, in *Röm. Mittheil.*, 1900, p. 244 fig. 2; RIZZO, *Di una statua fittile d' Inessa e di alcuni caratteri dell' arte siceliota*, in *Atti Accad. Arch. Lett. e Belle arti*, Napoli 1904, p. 165 e seg.; idem, *Busti fittili di Agrigento*, in *Oesterr. Jahrhefte*, XIII, 1910, p. 63-86; DEONNA, in *Revue des études anc.*, 1907, p. 121 e seg.; idem, *Les statues de terre cuite dans l' antiquitè, Sicile* etc., p. 54 e seg.; ORSI, in *Not. Scavi*, 1909, p. 379 e seg.; idem, *Di una città greca a Terravecchia presso Grammichele*, in *Mon. Linc.*, 1897, p. 247 e seg.; DUCATI, *Studi e ricerche archeologiche nella Sicilia Orientale*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, Catania, 1913, p. 258-295.

(2) KEKULÈ, *Terrakotten*, etc.

(3) HILL, *Coins of ancient Sicily;* HEAD, *Historia Numorum*[2], p. 115-194.

L'ANTICO CULTO DI GERIONE

nel territorio di Padova e in Sicilia

È noto il passo di Suetonio nella Vita di Tiberio ove è detto che il giovane principe recandosi nell'Illirico interrogava presso Padova l'oracolo di Gerione e che ammonito da questo consultava il fonte di Apono traendone felice predizione (1). Ed è stato osservato come dal racconto stesso di Suetonio e dalla testimonianza del poeta Claudiano, secondo cui presso Apono era additato il solco fatto dall'aratro di Eracle, donde sarebbe zampillata fuori la sorgente d'acqua, si debba dedurre che l'oracolo di Gerione trovavasi accanto all'odierna borgata di Abano (2), posta a circa 11 Km. da Padova e di cui il nome ricorda l'antica località (3).

Ancorchè non fosse giustificata una perfetta identificazione dell'oracolo gerioneo con i responsi del fonte aponense, come si è voluto sostenere da taluno degli scrittori locali (4), resta sempre evidente fra l'uno e gli altri una stretta relazione che fa pensare come ad Abano spettino le antiche predizioni riferite alla città di Padova. Forse il C. Cornelio che nel giorno stesso della battaglia di Farsalo,

---

(1) SUET. TIB. 14: *cum Illiricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracto, quo monebatur, ut de consultationibus in Aponis fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali.*

(2) CLAUDIAN. *carm. min.* 26 v. 25 sq., nel carme intitolato appunto « Aponus » dice :

Herculei (sic fama refert) monstratur aratri
Semita, vel casus vomeris egit opus

(3) A parte gli scrittori locali, presso i quali trovasi la tradizione che etimologicamente Abano derivi da Aponus, cfr. NIESSEN *Italische Landeskunde* II p. 221.

(4) v. ad es. L. BUSATO *Per la lingua e per la storia di Padova* (Padova, 1881) p. 200 segg.

sapeva scorgere da Padova gli avvenimenti nel loro svolgimento sino alla vittoria di Cesare e alla fuga di Pompeo (1), era

augur
Colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit (2).

Dei bagni termali che nell'antichità, come oggigiorno, esistevano nella zona sottostante ai colli Euganei, ad Abano, a S. Pietro Montagnon, a Monte Grotto, a Battaglia, celebrati furono sopratutto quelli Aponensi (3), tanto da dare il nome all'intera campagna patavina (4). Si spiega quindi facilmente che diventasse famoso il nume tutelare di quelle acque, Aponus, cui con dadi e tavolette si chiedevano pronostici e si offrivano copiosamente doni votivi (5).

Ma non appare altrettanto manifesto perchè presso Abano esistesse il culto di Gerione. Stava non v'è dubbio, come del resto risulta dai versi di Claudiano, in relazione con la leggenda di Eracle, reduce dal paese di Tartesso dopo avere compiuta la decima fatica della conquista dei bovi gerionei. Nulla però ci è dato ricavare al proposito dall'antica tradizione.

Ora a parte la questione, se Stesicoro fosse vissuto anteriormente a Pisandro di Rodi, e la circostanza che la leggenda di Eracle venisse importata in Sicilia dai coloni coi-rodii di Gela (6), non v'è dubbio

---

(1) PLUTARCH. *Caes.* 47, il quale si riferisce all'autorità di Livio, concittadino di C. Cornelio. Cfr. DIO CASS. XLI 61; LUCAN. VII 192 sqq.; AUL. GELL. XV 18.

(2) LUCAN. VII 192.

(3) PLIN. *n. h.* II 227, XXXI 61 ricorda le *Aquae Patavinae*. Oltre LUCAN. *l. c.* v. anche SIL. ITAL. XII 218; MARTIAL. VI 42, 4; *Anthol. lat.* 36 R; AUSON. XIX 161. CASSIOD. *Var.* II 39, faceva la descrizione delle terme di Abano.

(4) MARTIAL. I 61, 3 chiamava la patria di Livio *Apona tellus*.

(5) Son note le inscrizioni dove con *A. A.* si vuole significare *Aquis Aponi* ovvero *Aponi Augusto:* MOMMSEN *C. I. L.* V p. 271 sgg.; PAIS *Supplem.* p. 75 sgg.

Su scavi archeologici compiuti ad Abano v. L. BUSATO *op. cit.* p. 124 sgg. Nel territorio aponense più volte ai nostri giorni si son trovate stipi votive dedicate alla divinità delle acque, come in S. Pietro, nel comune di Battaglia etc. Cfr. G. PELLEGRINI *Stipe votiva di S. Pietro Montagnon* in *Bollett. di paletnologia it.* XXXVIII (a. 1912). Si tratta di una massa enorme di piccoli vasi fittili, calici e bicchieri, tazze e coppe, e di alcuni cavallini e figurine umane di bronzo.

(6) Cfr. i miei *Culti e Miti nella storia dell'antica Sicilia* (Catania 1911) p. 277 sg.

che il poeta d'Imera nella sua Gerioneide faceva giungere Eracle nell'Iberia presso le profonde sorgenti argentifere del fiume Tartesso (1). Ed è anche verisimile ammettere, come si è fatto, che egli facesse percorrere all'eroe, al suo ritorno, la nostra penisola lungo la costa tirrena sino alla Sicilia, anzi sino alla propria città di Imera, ove Eracle era posto in relazione colle note θερμὰ λουτρά, ricordate in seguito da Pindaro (2) — per poi risalire la penisola lungo le spiagge dell'Ionio e dell'Adriatico. Ma non è concepibile che secondo Stesicoro l'eroe si fermasse nel paese dei Veneti, e quindi nella contrada di Padova, prima di passare nelle terre dell'Illiria e dell'Epiro.

La più comune tradizione intorno al ritorno di Eracle dall'Iberia non parlava della regione della valle padana (3). Eppure, ove si pensi che sin dal VII secolo i Focei della Ionia conoscevano le spiagge di Adria e scoprivano l'Iberia e la terra di Tartesso, e che invece per lungo tempo furono chiuse ai Greci le inospitali e tempestose coste dell'Adriatico mentre erano aperte per terra vie commerciali (4), si è tentati di supporre che già assai presto i Greci facessero giungere Eracle da Tartesso all'Epiro per la via di terra, movendo dalla Liguria al paese dei Veneti. Nulla però ci autorizza a ritenere che siffatta forma della leggenda sia sorta per opera degli stessi Focei. Più verisimilmente, in vero, se ne potrebbe ricercare l'origine nei coloni rodii della Tracia, i quali avrebbero potuto mirare a stabilire nel campo dei miti una via di comunicazione cogli altri coloni rodii dei Pirinei e della foce del Rodano (5). E l'isola di Rodi fu, non v'è dubbio, sede notevole del culto eracleo, e rodio fu il poeta Pisandro autore, come è noto, di un poema intorno ad Eracle.

---

(1) Strab. III 148. Tartesso sarebbe stato chiamato il Baetis, oggi Guadalquivir, e col nome di Erythea si sarebbe indicata Cadice.

(2) Pind. *Ol.* XII 27; Diod. IV 23, 1.

(3) Apollod. II 109-112 W. (= II 5, 10); cfr. Diod. IV 20.

(4) Herodot. I 163, III 115. Cfr. Ed. Meyer *Geschichte des Alterthums* I p. 683; Nissen *Italische Landeskunde* I p. 174 sg.

(5) Cfr. Friedländer *Herakles* (Berlin 1907) p. 22 sgg. L'autore esagera nell'importanza che in tutta la trattazione dell'argomento attribuisce alla tradizione rodia. Il sapere che il poeta Pisandro era di Rodi e che quivi si era formato il cosidetto Dodekathlos, non sono ragioni sufficienti per ricercare nell'isola l'origine delle forme delle singole leggende eraclee.

Senonchè ben poco si sa dell'attività commerciale o politica dei Rodii nell'alto Adriatico.

Codesta attività spiegavano certamente i Corciresi, che tentarono monopolizzare il commercio dell' Adriatico esercitando grande influenza sulle coste orientali, ove fioriva il mito di Illo, figlio di Eracle, progenitore degli Illei dell' Illiria e dove sorgeva la città illirica di Eraclea (1). Non è escluso che i Corciresi, i quali dopo avere localizzato il culto di Diomede nelle coste illiriche lo avrebbero importato nelle terre dei Veneti (2), facessero giungere Eracle nelle spiagge vicine alla città di Padova.

Ma anche ove si riuscisse a determinare l'origine del localizzamento della leggenda eraclea nella terra patavina, non si arriverebbe a spiegarvi la presenza del culto di Gerione. La quale forse, e anzitutto, dovevasi alla natura stessa del luogo per cui il personaggio mitico assumeva carattere di eroe abitatore delle regioni infere, dalle quali attraverso spelonche e spiragli comunicava coi semplici mortali.

La descrizione dei bagni di Abano fatta dal poeta Claudiano, che parla di suolo vulcanico, di terreno solfureo e di vapori che vengono fuori da caverne sotterranee, tende a richiamare alla mente le abitazioni del regno di sotterra (3), con le quali in origine Gerione era in relazione (4). E forse ciò rispondeva ad antiche concezioni religiose dei popoli italici e quindi al carattere di numi originariamente locali, che dopo sarebbero stati identificati con altri importati dal di fuori.

Non è certo privo d' interesse il fatto che nella nota pittura

---

(1) [Scyl.] 22; cfr. [Scymn.] 405 sqq.

(2) Su Diomede arrivato presso i Veneti v. Strab. V 215.

(3) Claudian. v. 13 sqq.

(4) La sede di Gerione, Erythea, era posta all'estremo Occidente, così come Pylos, la porta o l'entrata del regno dei morti, era localizzata nell'estrema parte occidentale della Grecia dove s' immaginava avesse principio la regione delle tenebre. Ed è stato osservato che secondo la comune tradizione accanto alla mandra di Gerione trovavasene un' altra di Hades sotto la custodia di quel pastore Menoites, che, dopo, Eracle incontra nel regno stesso di Hades quando vuole portar via Cerbero: Apollod. II, 108 (=5, 10), 125 (=5, 12). E il cane di Gerione, che Eracle uccide, era detto fratello dell' epirotico Cerbero: Pollux 5, 46.

parietale etrusca della grotta dell'Orco a Corneto Tarquinia, la quale risale forse alla metà del IV secolo a. C., Gerione (Gerun) guerriero armato dalle tre teste, è rappresentato accanto al trono di Hades (Aita) e presso Persefone (Phersipnei). (1) E la tradizione italica, che lo poneva nel regno di sotterra, è rievocata dalla fantasia di Orazio e di Virgilio. (2) Verrebbe spontaneo il pensiero che rispetto alla leggenda di Eracle e Gerione un'influenza etrusca si fosse svolta sulla regione padana sino a Padova. Ma non puossi oggi fare alcun calcolo su ciò dal momento che s' ignora, non solo, quanta sia stata l'influenza etrusca sulla città di Adria, (3) ma, quel che è più, se essa si sia estesa efficacemente al di là della sponda sinistra del basso Adige (4). Non si sono rinvenuti a Padova veri monumenti etruschi che ci porgano, d' altra parte, argomento decisivo per stabilire l' entità delle relazioni esistite fra gli Etruschi e la patria di Livio (5).

(1) *Monumenti inediti pubblicati dall' Instituto di corrisp. archeologica* IX (a. 1869-73) Tav. 15 n. 1; cfr. *Annali* XLII (a. 1870) p. 25 sg.

(2) Horat. *carm.* II 14, 8; Verg. *Aen.* VI 289.

(3) La tradizione romana, che faceva di Adria una città etrusca, era specialmente rappresentata dal padovano Livio (V. 37,7). La tradizione greca che le attribuiva origini non etrusche, risale ad Ellanico, stando a quanto dice Dionys. Hal. I, 28. Entrambe oggigiorno sono state discusse in vario senso. E vi è, persino, chi attribuisce alla città origine umbra, solo in seguito abitata da Etruschi: Ed. Meyer *Gesch. d. Alt.* I p. 684. Ammesso anche che la città, come sembra più probabile, fosse d'origine illirica, e quindi veneta, resta sempre verisimile che sino all'inizio del IV secolo a. C. sia stata, dopo Spina, il principale centro del commercio marittimo etrusco. Cfr. Pais *Storia critica di Roma* III (Roma 1918) p. 287.

(4) Vestigia etrusche in Este ha additato Ghirardini *La situla italica primitiva* in *Monum. ant.* X (1909) 59 sqq.; cfr. *La questione etrusca* (Bologna 1914) p. 45.

(5) Tale non sembra la cosidetta paletta con inscrizione d' alfabeto venetico se pure è di lingua etrusca (disotterrata a Padova presso la basilica del Santo ed edita ed illustrata dal Ghirardini in *Notizie degli Scavi* a. 1901 p. 314 sqq. Lattes in *Studi ital. di Fil. class.* X (a. 1901) p. 1 sqq.). Vi sarebbe poi un anello etrusco illustrato dal Lattes. *L'anello etrusco inscritto del museo padovano* in *Bollett. d. Museo civico di Padova* IX (a. 1906) p. 33 sqq. in cui egli vedrebbe il nome del possessore: non tenendo in fine, conto della ciotola conservata nella biblioteca del Seminario di Padova, d' ignota provenienza, e ricordata dallo stes-

Le considerazioni sul carattere di Gerione, quale demone del regno di sotterra, e la necessità di pensare ad una importazione ellenica della leggenda eraclea, ci riconducono tuttavia alla città di Adria, anche se si voglia negare valore all'antica interpretazione che faceva di Aponus una parola greca, ed ammettere che esso in origine rispondeva al nome di un eroe indigeno, ancor prima che si parlasse dell'arrivo di Eracle e della spedizione nell'Iberia (1).

Merita forse d'essere ricordato che dinanzi ad Adria scorreva il Tartarus, oggi forse Canal Bianco, il quale accoglieva le acque delle basse campagne comprese tra il Po e l'Adige, e nel suo braccio inferiore era detto dalla città vicina anche Atrianus. (2). Nulla di strano che dalla fantasia dei Greci il nome Tartaro fosse posto in relazione con Tartesso e che ivi quindi si localizzasse il mito di Gerione, allorquando si allargava l'orizzonte geografico del popolo greco verso le regioni di Occidente (3).

Ad Adria poi, come si disse, erano arrivati i Focei dell'Ionia sin dal VII secolo a. C., ed oggi si suole ritenere che nel secolo successivo vi giungessero genti della Grecia propriamente detta. Quanto all'età posteriore i vasi di fattura attica rinvenuti in Adria rivelano

---

so Lattes (p. 16). Non v'è chi non veda come simili monumenti, da per sè stessi assai interessanti, non siano sufficienti ad attestare l'efficacia della civiltà etrusca sulla città di Padova.

(1) La derivazione della voce Aponus dal greco α-πονος, per quanto possiamo oggi constatare, risale a Cassiod. Var. II 39: *quae ideo Aponum, Graeca lingua, beneficialis nominavit antiquitas, ut causam tanti remedii aeger cognosceret.* Ed è stata raccolta da moderni, che hanno attribuita la denominazione greca agli Euganei: v. ad esempio Pignoria *Le origini di Padova* (Padova 1625) p. 94; Orsato *Historia di Padova* (P. 1678) p. 99. Non pare, in vero, che codesta derivazione sia fondata.

(2) Plin. *n. h.* III 121; Tac. *hist.* III 9; Ptol. III 1, 21; Geogr. Rav.. IV 36; cfr. Hecat. (fr. 58) apd Steph. B. *s. v.* Ἀδρία; Theopomp. apd Strab. VII 137. Cfr. L. Grotto, *Sulle condizioni antiche e moderne di Adria* (Venezia 1831) II p. 33.

(3) Osservo che Aristoph. *Ran.* 475 nelle regioni infere dello Stige, dell'Acheronte e del Cocito ricorda Ταρτησία μύραινα. E lo scoliasta commenta: ἡ δὲ Τάρτησος Ἰβηρικὴ πόλις περὶ τὴν Ἄορνον λίμνην. μύραινα δὲ ἰχθὺς θαλάσσιος. La relazione fra Tartaro e Tartesso era dunque ammessa dagli antichi. L'aggettivo Ταρτήσσιος si trova già in Herod. IV 192.

relazioni colla Grecia del V del VI secolo (1). È naturale pensare che fin da questo momento, almeno, da Adria gli influssi della civiltà ellenica, anche rispetto alle credenze religiose, penetrassero nel paese dei Veneti. Per via di codesti influssi Gerione si sarebbe fatto giungere sino ad Abano nella campagna di Padova ove avrebbe preso il posto di un eroe o personaggio mitico locale. Il suo nome sarebbe stato legato al viaggio di ritorno di Eracle dall' Iberia, il quale già, secondo la comune e diffusa tradizione, era andato nel paese di Tartesso per via di mare, forse dalla Libia (2).

Ma contro tutto ciò si può facilmente obbiettare che il carattere del Gerione patavino non rispondeva per niente alla concezione che ne avevano avuta i Greci sin allora. Si trattava, infatti, di un mostro dalle tre teste, quale era stato già descritto da Esiodo, o, più ancora, di un mostruoso gigante alato dai tre corpi uniti e quindi con sei gambe e sei braccia, come l'aveva immaginato Stesicoro (3). E siffatta concezione che inspirava terrore ed allontanava da sè gli umili mortali s' era mantenuta in seguito costante nella tradizione letteraria e monumentale sino a tarda età (4). Egli, pensavasi, abitava lungi dall' umano consorzio nelle estreme parti del mondo conosciuto, vicino alle regioni delle tenebre.

Ora non v' è chi non veda come siffatto mostro non abbia nulla di comune col Gerione dell' oracolo patavino, il quale ha dimora presso le benefiche e salutari acque termali, quasi come protettore

---

(1) Dallo SCHOENE *Le antichità del Museo Bocchi di Adria* (Roma 1878 p. XI, in poi, (cfr. NISSEN *It. Land.* II (a. 1902) p. 216) si era soliti fare risalire parte di codesti vasi alla seconda metà del sec. V. V' ha ragione invece di ritenere che alcuni di essi a figure nere, di rigido stile, raggiungano anche la seconda metà del VI secolo: GHIRARDINI *Il Museo Civico di Adria* in *Nuovo Archivio veneto* (a. 1905) p. 134.

(2) APOLLOD. II 107 (=5, 10); DIOD. IV 17, 4.

(3) HESIOD. *Theog.* 287 sqq.; STESICHOR. (fr. 6) apd SCHOL. *ad* HESIOD. *l. c.*

(4) Cfr. AESCHYL. *Agam.* 834. La tradizione si conserva in APOLLOD. II 106 (=5,10), che descrive Gerione come un mostro risultante di tre corpi umani, uniti insieme nella parte del ventre, ma divisi e distinti in su e al di sotto. Quanto ai monumenti basta ricordare le pitture dei vasi attici dello stile a figure nere, come ad es. quella assai nota di Exekias, della metà del VI secolo, che è riprodotta anche in BAUMEISTER *Denkmäler* I p. 662 tav. 729.

degli invalidi e consigliere benevolo degli uomini trepidanti delle loro sorti. Il mostro orribile è diventato un eroe, che dopo morte ha meritato culto divino (1).

E non può sfuggire ad alcuno che codesto carattere, nuovo di fronte alla comune tradizione, trova soltanto riscontro in Sicilia, nel culto che Gerione ebbe nella città di Agirio. Ivi lo stesso Eracle gli avrebbe innalzato un tempio vicino al luogo ove erano rimaste impresse sul sasso le orme dei bovi gerionei, così come ad Abano era sorta un' ara, o forse anche un tempio in onore di lui accanto ai solchi segnati a terra dall' aratro erculeo. E il culto in Agirio era in vita ancora al tempo di Diodoro (2).

Nè v' è ragione di elevare alcun dubbio sul valore della tradizione, la quale rivela come presso i Greci di Sicilia la concezione poetica del tipo gerioneo avesse avuto uno sviluppo che non ci è dato seguire nei suoi varii gradi (3).

Non è del tutto casuale questo riscontro, come a prima vista potrebbe sembrare. Forse rivolgendo il pensiero alla Sicilia si riuscirà

---

(1) Ricordiamo, come notammo (v. sopra a p. 3 n. 3) che già nell'arte etrusca Gerione compare non più come mostro orrendo, ma quale guerriero. Ha, è vero, tre teste, però nello insieme è un magnifico oplita dai bei lineamenti. Ma abita nel regno di Hades e non è in relazione cogli uomini, onde non è oggetto di culto.

(2) DIOD. IV 24, 3 Vog.: ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν βοῶν τοῖς ἀποτυπωθεῖσιν ἴχνεσι τὴν ἐφ' ἑαυτοῦ προσηγορίαν ἐπιθείς, τέμενος κατεσκεύασεν ἥρωι Γηρυόνῃ, ὃ μέχρι τοῦ νῦν τιμᾶται παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις.

Quanto ad Abano, si è pensato a ragione che oltre l' oracolo vi fosse anche un tempio di Gerione. Cfr. CLUVER *It. Ant.* p. 152: cui (s. *Geryoni) templum etiam hoc loco fuisse exstructum haud dubito.*

(3) Non vedo perchè il FRIEDLÄNDER, *Herakles* (Berlin 1907) p. 136, n. 1 mostri di non dar peso alla notizia diodorea intorno a Gerione in Agirio, comechè si trattasse di culto oscuro in cittadina anch' essa oscura e tardi grecizzata, e quasi come di una di quelle rarità buone ad interrompere la noia della vita, diremmo oggi, di provincia. Risulta manifesto che il critico alemanno non ha una nozione chiara della vita religiosa dei vari luoghi della Sicilia antica. Nè ha maggior valore per il caso nostro l' osservazione del NILSONN, *Griech Feste* (Leip. 1906), che nel culto di Eracle d' Agirio, in genere, si debba vedere un culto indigeno specialmente per il fatto che la città non era stata colonizzata dai Greci.

a spiegare meglio la presenza dell' oracolo di Gerione nel territorio di Padova.

*
* *

È risaputo che Dionisio I di Siracusa colla sua politica di espansione riuscì ad estendere su tutto l' Adriatico il dominio siracusano aprendo un vasto campo all'attività commerciale dei Greci e specialmente della Sicilia. La signoria di questo mare fu l'ultimo scopo della sua politica.

Dopo avere assicurata la potenza del suo Stato, e cioè dopo il 387 a. C., oltrepassando il capo Iapigio stabilì colonie sulla costa orientale adriatica. Al sud dell'Illiria alla foce del Drilon (Drin) fondò la città di Lissos (Alessio) (1), e da qui con milizie illiriche ricondusse nel regno il principe dei Molossi Alceta, che cacciato dai suoi era riparato in Siracusa (2). Col suo aiuto i Parii fondarono una colonia nell' isola di Pharos (Lesina), e quando furono minacciati dagli Illiri si rivolsero a lui, che diede ordine di muovere colla flotta contro le navi illiriche al comandante di Lisso, il quale ottenne piena vittoria sulla nazione barbarica (3). Anche Issa (Lissa) diventava colonia siracusana (4), e forse anche la città di Eraclea non lungi di Jader (Zara) (5). Nè passava gran tempo che i Pharii vincessero in battaglia gli abitanti di Iader nella terra dei Liburni;

---

(1) Diod. XV 13, 4; 14, 2. Seguo l'opinione di coloro che, come Ed. Meyer *Gesch. d. Alt.* V p. 162 sg., non mutano nel testo il nome di Lisso in Issa, fondandosi sulla dimostrazione data dal Bauer *Die Anfänge der oesterr. Monarchie* p. 133 sg. Per le monete cfr. Head *Hist. Num.* (Oxford 1911) p. 315.

(2) Diod XV 13, 2.

(3) Drod. XV 13, 4; 14. Cfr. [Scylax] 23. Per le monete di Pharos cfr. Head p. 318.

(4) [Scymn.] 414. Le monete confermano l'origine siracusana di Issa (Head p. 317); e il fatto che Lisso fu colonizzata da Siracusa non esclude che lo sia stata anche Issa, come pare lo escluda il Bauer. *l. c.* ammettendo che l' isola abbia avuto popolazione greca alquanto prima.

(5) [Scylax 22]. Forse le monete che si son trovate nell' isola di Lesina (Pharos) colla legg. HPA, HPAK, HPAKΛ (Head p. 317) appartengono ad Eraclea ricordata da Scilace: Pais *Storia d. Sic. e d. M. Grecia* I pag. 583 n. 1.

e quei di Issa si stabilissero a Tragurion (Traù) e ad Epetion (1). Intanto Dionisio traeva profitto dal danno che aveva patito la potenza etrusca per l'invasione gallica, e fatta lega coi Galli spiegava la sua attività sulla costa italica mandando coloni a Numana, ad Ancona, ad Adria (2).

Son fatti noti, oramai acquisiti alla nostra conoscenza dell'antichità, sui quali non occorre insistere. Ciò che richiama la nostra attenzione per l'argomento che trattiamo è quanto concerne la città di Adria, la quale, a cominciare da quel tempo (intorno agli a. 385-380) fu così notoriamente popolata da Siracusani da essere ritenuta a torto dagli scrittori greci come fondata da Dionisio, ed acquistò da allora tanta celebrità che il suo nome si estese a tutto il mare che s'era chiamato Ionio (3).

È ovvio pensare che i Siciliani di Adria, allora in possesso di una civiltà superiore ed appartenenti allo Stato che faceva sfoggio

(1) Sulla vittoria dei Pharii: *C I G.* 1837 c. Per Tragurion ed Epetion: Polib. XXXII 18; Strab. VII 315. Cfr. Plin. *n. h.* III 141, che parla di «Siculi» in quella contrada.

(2) Su Numana v. Plin. *n. h.* III 111. Per Ancona: Strab. V 241; cfr. Iuvenal. IV 30.

Che Adria fosse stata fondata da Dionisio si legge in *Etym. M. s. v.* 'Αδρίας, ma devesi intendere colonizzata.

(3) *Etym. M. s. v.* 'Αδρίας: Διονύσιος Σικελίας τύραννος ὃς πρότερον — πόλιν ἔκτισεν 'Αδρίαν ἐν τῷ 'Ιωνικῷ κόλπῳ, ἀφ' ἧς καὶ τὸ πέλαγος 'Αδρίας καλεῖται. Cfr. Tzetz. *ad Lycophr.* 630; Iustin. XX 1, 9. Sulla estensione del nome di Adria al mare cfr. Nissen *Italische Landeskunde* I p. 89 sgg.

Seguendo lo Schoene, il Nissen (II p. 216) assegnava i vasi di Adria con inscrizioni greche all'ultima parte del sec. V. Ma dopo, tanto per lo stile delle pitture quanto per le note paleografiche delle stesse inscrizioni, sono stati attribuiti alla prima metà del secolo. Cfr. Ghirardini *Il Museo Civico di Adria* in *N. Arch. ven.* (a. 1905) p. 134 n. 1. Non è quindi il caso di pensare che codeste incrizioni devansi alla mano dei coloni di Siracusa. E ciò a parte l'obbiezione mossa dallo Schoene, che, cioè, al tempo di Dionisio l'alfabeto siracusano aveva adottato di già la Ω, come risulterebbe dalle monete di allora, delle quali una sola porta la legg. ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ, mentre in quelle inscrizioni è usata ancora la O breve: Schoene *op. cit.*, p. XII seg. (Head *Coins of Syracuse* p. 20); perchè si potrebbe ricordare che appresso, al tempo di Dione, e cioè intorno al 357, ricompariva in Siracusa un didramma del tipo corinzio colla legg. ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ (egualmente per Leontini). Cfr. Hill *Coins of ancient Sicily*, p. 117, 134.

di sua potenza nel Mediterraneo, esercitassero un'influenza sulle popolazioni vicine introducendo costumi e nuove forme di vita. Nulla v' è di strano che giungendo da Adria ad Abano e visitando i famosi bagni termali, alla vista dell'oracolo di un eroe locale credessero o facessero credere trattarsi di niente altro che dell'oracolo di Gerione, il cui culto, egualmente che in Sicilia, sarebbe stato stabilito da Eracle reduce dalla spedizione dell'Iberia. Anche quivi, presso Padova, l'orribile mostro ucciso nel paese di Tartesso diventava un demone benigno, e per di più protettore dei deboli e dei dubbiosi delle proprie sorti.

Così si veniva a rendere popolare presso i Veneti Eracle, il glorioso eroe della stirpe dorica e del popolo siracusano, in un tempo in cui Siracusa viveva in buone relazioni colle genti del Peloponneso e dalle coste adriatiche mirava ad estendere la sua influenza sulla terra ferma. E in sostanza, infine, si creavano rapporti di amicizia fra i Veneti e i Siracusani di Adria in conformità ai disegni politici e commerciali del signore di Siracusa.

Con la colonizzazione di Adria, infatti, Dionisio riusciva ad impadronirsi delle vie commerciali del nord della penisola, che facevano capo alle bocche del Po, già notissime per il commercio dell'ambra, e comunicava colla ricca regione dei Veneti. Le ricchezze della città di Padova celebrate da Strabone, è facile immaginarlo, non erano sorte di un colpo all'epoca dei Romani, ma risalivano a tempi più lontani (1). E delle relazioni di Dionisio con la terra dei Veneti faceva prova il fatto che di là egli traeva la sua razza di cavalli da corsa (2). Da Adria svolgeva naturalmente opera di penetrazione nell'interno del paese. E in ciò era efficacemente coadiuvato da un grande uomo di stato e storico insigne, il siracusano Filisto.

L'antica tradizione letteraria ci fa sapere che Filisto dopo avere resi notevolissimi servizi in guerra e in pace al tiranno di Siracusa, venuto con lui in disaccordo, fu costretto a prendere la via dell'esilio e riparò ad Adria (3). Ciò trova riscontro in quanto c'è detto di An-

---

(1) Strab. V 213.

(2) Strab. V 212.

(3) Plutarch. *Dio* 11. Cfr. Diod. XV 7; Paus. I 13, 9.

cona, ove pure giungevano persone esiliate da Siracusa (1), e significa che nelle colonie adriatiche Dionisio mandava in esilio i colpevoli di delitti politici e in genere coloro dei quali riteneva la presenza nello Stato incompatibile con l'indirizzo della sua politica. A questi ultimi pare sia appartenuto Filisto, il quale si può ritenere continuasse in Adria ad esercitare le funzioni d'uomo di governo stando se non altro al fatto che ivi compiva opere di pubblica utilità come il canale fra il Po e l'Adige, che ancora nell'età imperiale di Roma conservava il suo nome ed era detto anche Tartaro (2).

Colà egli attendeva agli interessi dello Stato siracusano, sia perchè conosceva intimamente i disegni politici del principe, sia pure perchè volesse fare cosa grata a lui nella speranza d'essere richiamato in patria (3). E in ciò si valeva anche dellä sua facoltà di scrittore.

V'è, infatti, motivo di credere che appunto ad Adria attendesse Filisto a compiere le sue storie, almeno la parte contemporanea concernente il regno di Dionisio (4).

Allo storico eminente, che usciva dai campi della guerra e della politica e che forse a buon diritto avrebbe potuto vantarsi di appartenere alla scuola di Tucidide, più volte oggigiorno in base ai frammenti scarsissimi della sua opera si è ripetuto il rimprovero di essersi lasciato lungo la narrazione prendere la mano da miti e leggende e da interpretazioni di sogni (5). E non sempre si ha avuto presente il fatto che nei tempi antichi la politica pacifica delle relazioni religiose riusciva press'a poco tanto efficace quanto oggi le arti della diplomazia, e che in Siracusa da Gelone in poi aveva dato frutti copiosi. In ciò Filisto aveva sostenuto l'azione del governo siracusano anche con la sua autorità di scrittore avvalorando miti e leggende che

(1) STRAB. V 241, il quale dice erroneamente che la città era stata fondata da esuli. Cfr. BELOCH *l'Impero siciliano di Dionisio* (Roma 1881) p. 9; ED MEYER *Gesch. d. Alt.* V p. 164.

(2) PLIN. *n. h.* III 121: *fossa Philistina, quod alii Tartarum vocant.*

(3) PAUS. I 13, 9.

(4) PAUS. *l. c.* ove è detto che lo storico stando in Adria scriveva la sua opera e nella speranza di ottenere il rimpatrio non poneva in luce molti mali del governo di Dionisio.

(5) v. ad es. WACHSMUTH *Einleintung in das Studium der alten Geschichte* p. 548.

servivano a creargli nuovi rapporti. Così ad es. riguardo alla politica di penetrazione nella regione etnea egli aveva celebrato il santuario di Ibla ricordando la spiegazione data da quei sacerdoti al sogno della madre di Dionisio e narrando che appresso li aveva interrogati lo stesso principe. E, infatti, sappiamo delle buone relazioni che nella storia dell'isola correvano fra l'Ibla etnea ed i Siracusani (1).

Altrettanto si può ritenere facesse Filisto in Adria rispetto ai Veneti quando attendeva a scrivere la storia siciliana del suo tempo. All'intento di creare o rinvigorire relazioni fra i due paesi, e assecondando la politica di penetrazione diretta da Dionisio, avvalorava colla sua autorità di storico la credenza che proprio vicino Padova ci fosse il culto di Gerione, egualmente che nella patria dei Siciliani.

Gli scarsi frammenti dell' opera di Filisto, che sono giunti sino a noi, non ci mettono in grado di scorgere prove dirette a favore della nostra ipotesi. La quale, del resto, non potrà apparire priva di fondamento a chiunque sia solito considerare l' opera di lui in relazione con tutta la storiografia siceliota dei periodi di maggiore potenza di Siracusa. Nè, parlando della politica di Dionisio I nell'Adriatico, è fuori di proposito rilevare come forse a Filisto risalivano le tradizioni concernenti i Galli e gli Illiri.

Lo storico Timeo narrava che la Galatia o Gallia aveva tratto nome da Galate figlio di Ciclope e di Galatea (2). E in seguito Appiano riferiva che Celto, Illirio e Galate, figli del Ciclope Polifemo e di Galatea, abbandonando la Sicilia si erano recati in quei paesi che appunto da loro avevano rispettivamente preso nome (3). Pare che quanto esponeva Appiano fosse stato compreso nella narrazione di Timeo. Ma, ciò ammesso, non resta escluso che lo storico di Taormina attingesse a Filisto, essendoci detto che pure confutandolo egli era solito trarre vantaggi dall' opera di lui (4). L' origine della leggenda, infatti, riesce spiegabile quando si fa risalire al tempo di

---

(1) Cfr. la mia memoria *Megara Iblea ed Ibla Gereatis* in *Studi storici per l'antichità classica* II (a. 1909) p. 177 sgg.

(2) TIM. apd *Etym. M. s. v.* Γαλατία = fr. 37 M. I p. 200.

(3) APPIAN. *Ill.* 2.

(4) IOSEPH. FLAV. *c. Apion* 3.

Dionisio I, che, come si disse, ebbe rapporti col paese degli Illiri e fece lega coi Galli, dai quali riceveva contingenti di mercenari per i suoi eserciti (1). I figli leggendari di Sicilia diventavano pertanto i capostipiti di popoli stanziati sulle terre bagnate dall' Adriatico. E si trattava in sostanza della medesima opera d'importazione di miti e leggende che aveva dato luogo al culto di Gerione nel territorio di Padova.

Di fronte alla esiguità di elementi delle antiche tradizioni letterarie, che noi possediamo, assai di rado ci è concesso d' investigare sulle relazioni fra la Sicilia e il paese dei Veneti. Ci vien fatto di pensarvi ogni qualvolta ci imbattiamo in notizie isolate che si riferiscono alla parte superiore dell'Adriatico, come quella ad esempio intorno a Dedalo, il quale fuggendo dalla Sicilia sarebbe arrivato presso le isole Elettridi alla foce del Po (2); ovvero l'altra sulla meravigliosa feracità della campagna di Adria, che richiama alla mente ciò ch'era stato scritto della terra dell'Etna (3).

Non v'è dubbio, tuttavia, che la corrente di civiltà ellenica che da Adria era già precedentemente penetrata in terra ferma, si rinvigorì al tempo di Dionisio di Siracusa investendo tutta la regione della valle padana. Forse allora sorgeva a Padova il tempio di Giunone od Hera, del quale parla Livio, se esisteva già nell'anno 302 quando i Patavini respingevano l'incursione dello spartano Cleonimo (4).

Da Adria ad Abano, e a Padova, il cammino era breve.

EM. CIACERI

---

(1) IUSTIN. XX 5. Cfr. PAIS *Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica* (Torino, 1908) p. 380. Del resto, per l'origine della leggenda si ricordi che Siracusani s' erano stanziati in Ancona, cioè vicino al territorio dei Senoni.

(2) (ARISTOT.) *mir. ausc.* 81. Si ritiene che l'autore attingesse a Timeo. Non è escluso però che prima il racconto si trovasse in Filisto, il quale già nel primo libro della sua opera aveva parlato dell' arrivo di Dedalo presso Cocalo re dei Sicani: fr. 1, M. I p. 185.

(3) Della bontà dei pascoli della campagna di Adria e quindi della meravigliosa prolificità delle pecore, parlava l'autore di *mir. ausc.* 80 (cfr. STEPH. B. s. v. 'Αδρία). Dei pascoli e della straordinaria pinguedine del gregge della contrada dell'Etna scriveva STRAB. VI 269.

(4) LIV. X 2, 14 : *rostra navium spoliaque Laconum in aede Iunonis veteri fixa multi supersunt qui viderunt Patavii.*

Materiali archeologici della regione etne

(III Millennio a. C. — II Sec. circa p. C.).

e loro rapporti con le eruzioni ed i bradisismi.

Nel 1916, trovandomi a Catania, ebbi modo di compiere num rose ricognizioni geologiche nella regione etnea, con lo scopo di d terminare l' età e la topografia del maggior numero possibile di c late laviche, per costruire, con la carta topografica militare italian un rilievo geologico esatto, poichè anche quello stesso del Sartoriu manca della precisione necessaria, non avendo l'illustre geologo p tuto disporre dei dati indispensabili a tali determinazioni cronol giche. Riguardo all' esattezza dei rilievi geologici e topografici a tualmente esistenti, rimando ad un mio studio nel qnale ho fatt notare alcuni degli errori principali di tali rilievi (1).

Nelle ricognizioni sudette mi occupai specialmente dei dintor di Paternò, Biancavilla, del lato S.E. della regione costiera (dintorn di Acireale, Acitrezza, etc.), e delle regioni inferiori adiacenti luogo citato (eruz. 1879) e comprendenti gli apparati eruttivi d 1883-1911. Rimandando ad epoca molto prossima la pubblicazione questo materiale, nelle pagine che seguono espongo lo studio di par di quello di documentazione raccolto, consistente in avanzi fittili svariate epoche, che permettono di stabilire l'epoca di talune cola laviche e la distribuzione della popolazione alle falde dell' Etna i varie epoche: distribuzione che dovette essere notevolmente influe zata dal succedersi dei fenomeni eruttivi radiali.

Un accenno sul materiale che illustrerò nelle pagine seguent è stato recentemente dato dal March. A. de Gregorio: « Collezio preistoriche del Bar. (De) Fiore di Catania. Trovandomi in Catani ho avuto occasione di vedere la raccolta di cocci fittili e resti pre storici fatta dal lodato naturalista, che si è dato precipuamente al

(1) O. De Fiore — Una colata lavica sconosciuta dell' eruzione dell' Etn 1879. — « Pubblicazioni dell' Istituto di Geografia fisica e vulcanologia del R. Università di Catania » N. 6. Acireale (Orario Ferrovie) 1916 pp. 8. Tav.

studio delle rocce vulcaniche, ma che pure s'interessa alla preistoria. Le sue collezioni sono poche e non contengono pezzi caratteristici e degni di essere figurati, però sono importanti per le località varie, donde provengono. Egli gentilmente mi ha mostrato dei manufatti di S. Gregorio, di Biancavilla (Scannacavoli), Paternò (Trefontane, Poggio Rosso, S. Giacomo e Cesarea) Catania (Santa Caterina) (1) ». Segue, accennando alle mie collezîoni preistoriche dèlle Eolie. Il De Gregorio vide parte del materiale che illustro in queste pagine, ed altro che ho escluso perchè già studiato od in corso di studio per opera d'altri e mia.

Il materiale in quistione è stato esaminato e classificato al R. Museo Archeologico di Siracusa durante un mio soggiorno colà in servizio militare, sotto la direzione del Prof. Orsi, cui rendo vivissime grazie per l' ospitalità concessami e per l' affetto col quale guidò i miei primi passi in questi studî.

Ciò posto, passo alla descrizione del materiale seguendo un ordine topografico di distribuzione e riferendomi ai numeri col quale i campioni sono distinti nella mia collezione. Le speciali condizioni nelle quali ho dovuto eseguire lo studio, spiegano perchè la trattazione sia brevissima e poche le considerazioni in proposito, limitate allo stretto necessario, ma, del resto, sufficienti allo scopo.

Monte d'Oro presso S. Gregorio.

Poco lungi da S. Gregorio, avanzandosi da questo paese verso il mare, s' incontra una serie di gradini giganteschi costituenti come una grande scarpata irregolare, formata da enormi testate di colate laviche fluite sul terreno pleistocenico, che affiora qua e là con sabbie ed argille frammiste a detriti vulcanici che conferiscono loro una facies speciale. Il luogo in quistione è molto interessante per la sua costituzione geologica, resa ancor più notevole pel fatto che ivi sgorgano delle acque mineralizzate (Casalrosato) e talvolta delle « fontane ardenti » come quella manifestatasi nel 1916, che fu causa delle mie escursioni sul luogo (I). Notai allora ivi una straordinaria

(1) Vi sono degli errori toponomastici : Scannacavoli e Santa Caterina. — De Gregorio A. — Monografia delle collezioni preistoriche esistenti in Sicilia, Palermo 1917.

abbondanza di rottami fittili dei quali feci ampia raccolta (1). Altre erano state fatte dal Sac. De Maria ed un cenno, senza precisazione di date e d'oggetti caratteristici, è stato pubblicato dallo stesso.

La località è alpestre e mi sorprende che ivi siasi svolta una così intensa vita quale è quella dimostrata dal materiale che descriverò: è da escludere in modo assoluto una qualsiasi necropoli. Non è improbabile che l'abbondanza delle sorgenti, rare nella regione etnea, ed i loro effetti salutari; la feracità del suolo e la sua facile difendibilità contro offese venienti dal mare, abbian fatto sì che la località venisse abitata successivamente, a preferenza di altre, da popolazioni diverse in un lasso di tempo compreso fra la metà del secondo millennio a. C. ed i tempi recenti. Avverto che io esamino solo il materiale che va fino all'epoca romana e non più vicino a noi. I frammenti da me esaminati furono varie centinaia: studiabili con profitto solo quelli che ora descriverò, distribuiti in ordine cronologico.

Seconda metà del secondo millennio a. C.—X, IX sec. a. C. (2° p. Siculo).

A tal periodo attribuisco dei frammenti di bordi di vasi con anse lunate orizzontali (a luna crescente), d' impasto grossolano e *locale* come dimostrano i cristalli d'augite contenuti nella massa; alcuni frammenti di fondi di vasi della stessa natura (1068-70). Forme ed impasto tendono a dimostrare come tali vasi siano del secondo periodo Siculo, o forse del terzo periodo: molto più probabilmente del primo fra i due. Due fuseruole dello stesso impasto, a cono tronco, con spigoli smussati e faccia del cono lievemente concava, debbono appartenere allo stesso periodo (1071-72).

IX° secolo a. C. — VI° secolo a. C. — (3° p. Siculo).

Frammenti di bordi di anse e di vasi e pareti di almeno quattro vasi differenti, di creta gialla con pitture geometriche rosso-chiaro (1073-75), di due vasi con pitture come sopra, color marron

(1) De Fiore O. — I fenomeni eruttivi, sismici e pseudo-vulcanici avvenuti all' Etna nel 1916. — Boll. Soc. Sismol. Ital. XXI 105-176, Modena 1918 (continua e fa parte della Relazione della Missione Governativa per lo studio dell' attività dei vulcani siciliani nel 1916).

(1077-78); di anse, bordi e guancie di otto vasi ad impasto come i precedenti e pitture geometriche nere (1079-86); di due bordi di vasi ad impasto grigio-scuro e pitture nere (1087-88); di due vasi ad impasto grigio e stralucido nero (1089-90) appartengono tutti al 3° p. siculo, geometrico.

VI° Sec. a. C.

Un frammento basale di vaso corinzio (1117). Un mezzo bombylios (1090) ed un pezzo di bordo di kilyx (1092), tutti e due a vernice nera, scadente con graffi lineari.

VI°-V° Sec. a. C.

Due frammenti di diskoi greci, ad impasto fine, di terra giallognola con pitture a strisce rosse sul fondo naturale (1095-96). Cinque frammenti spettanti a singolari anse di piccoli bacini greci arcaici (1097-1101).

V° Sec. a. C.

Un frammento con vernice nera brillante, ottima (1102).

V°-IV° Sec. a. C.

Due frammenti di lucerne umbelicate a discreta vernice nera (1104-5).

IV° Sec. a. C. (Manufatti Italioti e Sicelioti).

Beccuccio di lucerna a vernice nera scadente, di fattura *Siceliota* (1103). Frammento di vaso configurato rappresentante una testa della quale rimane parte del lato destro: dal sopraciglio alla guancia ed all'orecchio; vernice rossastra e nera, a chiazze; fattura *italiota* (1106). Forse della località, certo dei dintorni immediati è una piramidetta fittile a base quadrangolare molto allungata (6.3 × 3.3; A 8.0) d'impasto rosso locale. Contrapeso, IV secolo a. C. (695).

III° Sec. a. C.

Frammento di piccolo piatto con pieduccio, di fabbrica *siceliota*. Impasto giallo ottimo; vernice rossa molto chiara (1107).

Frammento di basi di colonnine fittili: una decorata con profonde impressioni (1129); e l'altra con la sola sagomatura (1130).

abbondanza di rottami fittili dei quali feci ampia raccolta (1). Altre erano state fatte dal Sac. De Maria ed un cenno, senza precisazione di date e d'oggetti caratteristici, è stato pubblicato dallo stesso.

La località è alpestre e mi sorprende che ivi siasi svolta una così intensa vita quale è quella dimostrata dal materiale che descriverò : è da escludere in modo assoluto una qualsiasi necropoli. Non è improbabile che l'abbondanza delle sorgenti, rare nella regione etnea, ed i loro effetti salutari; la feracità del suolo e la sua facile difendibilità contro offese venienti dal mare, abbian fatto sì che la località venisse abitata successivamente, a preferenza di altre, da popolazioni diverse in un lasso di tempo compreso fra la metà del secondo millennio a. C. ed i tempi recenti. Avverto che io esamino solo il materiale che va fino all'epoca romana e non più vicino a noi. I frammenti da me esaminati furono varie centinaia: studiabili con profitto solo quelli che ora descriverò, distribuiti in ordine cronologico.

Seconda metà del secondo millennio a. C.—X, IX sec. a. C. (2° p. Siculo).

A tal periodo attribuisco dei frammenti di bordi di vasi con anse lunate orizzontali (a luna crescente), d' impasto grossolano e *locale* come dimostrano i cristalli d'augite contenuti nella massa; alcuni frammenti di fondi di vasi della stessa natura (1068-70). Forme ed impasto tendono a dimostrare come tali vasi siano del secondo periodo Siculo, o forse del terzo periodo: molto più probabilmente del primo fra i due. Due fuseruole dello stesso impasto, a cono tronco, con spigoli smussati e faccia del cono lievemente concava, debbono appartenere allo stesso periodo (1071-72).

IX° secolo a. C. — VI° secolo a. C. — (3° p. Siculo).

Frammenti di bordi di anse e di vasi e pareti di almeno quattro vasi differenti, di creta gialla con pitture geometriche rosso-chiaro (1073-75), di due vasi con pitture come sopra, color marron

(1) De Fiore O. — I fenomeni eruttivi, sismici e pseudo-vulcanici avvenuti all' Etna nel 1916. — Boll. Soc. Sismol. Ital. XXI 105-176, Modena 1918 (continua e fa parte della Relazione della Missione Governativa per lo studio dell' attività dei vulcani siciliani nel 1916).

(1077-78); di anse, bordi e guancie di otto vasi ad impasto come i precedenti e pitture geometriche nere (1079-86); di due bordi di vasi ad impasto grigio-scuro e pitture nere (1087-88); di due vasi ad impasto grigio e stralucido nero (1089-90) appartengono tutti al 3° p. siculo, geometrico.

VI° Sec. a. C.

Un frammento basale di vaso corinzio (1117). Un mezzo bombylios (1090) ed un pezzo di bordo di kilyx (1092), tutti e due a vernice nera, scadente con graffi lineari.

VI°-V° Sec. a. C.

Due frammenti di diskoi greci, ad impasto fine, di terra giallognola con pitture a strisce rosse sul fondo naturale (1095-96). Cinque frammenti spettanti a singolari anse di piccoli bacini greci arcaici (1097-1101).

V° Sec. a. C.

Un frammento con vernice nera brillante, ottima (1102).

V°-IV° Sec. a. C.

Due frammenti di lucerne umbelicate a discreta vernice nera (1104-5).

IV° Sec. a. C. (Manufatti Italioti e Sicelioti).

Beccuccio di lucerna a vernice nera scadente, di fattura *Siceliota* (1103). Frammento di vaso configurato rappresentante una testa della quale rimane parte del lato destro: dal sopraciglio alla guancia ed all'orecchio; vernice rossastra e nera, a chiazze; fattura *italiota* (1106). Forse della località, certo dei dintorni immediati è una piramidetta fittile a base quadrangolare molto allungata (6.3 × 3.3; A 8.0) d'impasto rosso locale. Contrapeso, IV secolo a. C. (695).

III° Sec. a. C.

Frammento di piccolo piatto con pieduccio, di fabbrica *siceliota.* Impasto giallo ottimo; vernice rossa molto chiara (1107).

Frammento di basi di colonnine fittili: una decorata con profonde impressioni (1129); e l'altra con la sola sagomatura (1130).

Frammento di coppa (?) con pittura a fondo e disegni in paonazzo e bianco; *Apulo* (1108). Altro frammento consimile (1107). Fr. a pittura nera continua ed a strisce (1110). Fr. con interno rossochiaro ed esternamente a strisce nere e rosso chiaro sul fondo grezzo della creta (1111). Fr. del tipo della ceramica di Centuripe (1112). Fr. di varî vasi, di diverse fatture e vernici, di fabbriche *italiote* (1113-116, 1120).

Frammento dell'orlo d'un Pinax (diskos) ellenistico con foglie d'edera al margine, in tralcio continuo (1128). Forse della stessa località, certo dei dintorni immediati è un disco fittile (6.5 diametro), d'impasto color mattone, con due fori in alto e schiacciatura nell'estremo opposto: contrapeso del III sec. a. C. (696).

Materiali romani d'epoche non esattamente precisabili.

Sono numerosissime le anse d'anfora romane, robuste e per lo più a nervature (1121-7). Frammenti vari di vasi (bordi ed un fondo) di svariate forme, dimensioni e fatture (1133, 1136-38). Bordi di vasi d'impasto con augite, strettamente locale (1134-5). Fondo acuto d'anfora di creta gialla (1139).

Varia.

Un frammento d'arretino (1118).

Un indefinibile frammento di bordo ed ansa d' anfora (?) romana (?) (1119). Un collo d'anfora con graffitovi un A (1131).

Un rozzo disco fittile, all'impasto rosso, molto logoro, con foro centrale: centrapeso o peso da pesca (epoca ?) (1132).

Dall'insieme del materiale risulta che la località Monte d'Oro è stata abitata dalla seconda metà del secondo millennio a. C. almeno, fino a tempi romani tardi, per 2500 anni circa. Le doti del suolo che attrassero i primi abitatori, richiamarono anche gli altri. Tutti si mantennero in contatto con gli stranieri che vi importavano i materiali ellenici, ellenistici etc., ma, inoltre, a varie riprese, esercitarono una industria locale di pentolai, per la quale fornivano i materiali, così come avviene anche oggidì, i vicini giacimenti di argilla di Nizeti, Catira, e fors'altri ancora. Se dalle percentuali relative di materiali fittili vogliamo trarre qualche conclusione sulla

densità della popolazione nelle varie epoche, possiamo credere che quella sia stata maggiore durante il terzo periodo Siculo, cioè nel IX-VI secolo a. C.; verso il VI secolo a. C. (greco-arcaico); nel III secolo (materiali ellenistici) ed in tempi romani.

Casalrosato.

Nella collezione del Sac. De Maria (Acitrezza) sono numerosi avanzi raccolti a Casalrosato, poco lungi da M. d'oro. Vi sono due frammenti di bacini a piede, con linee graffite, di ceramica nera, dal tipo caratteristico del 2° p. Sic.; alcuni avanzi di vasi decorati di fregi lineari geometrici Croni, sul fondo grigio del vaso, del 3°-4° Per. Siculo; numerosi vasetti greci rossi a decorazioni nere, che non credo utile descrivere quì a lungo. Dell' insieme abbiamo lo stesso complesso archeologico di M. d' Oro.

Isola dei Ciclopi.

Sarebbe molto interessante eseguire una esplorazione archeologica sistematica e completa dell'isola dei Ciclopi (o, come altri la chiama, Lachea) perchè l' accertare le epoche nelle quali essa fu abitata ci permetterebbe di stabilire, con sicurezza relativa, le epoche d'emersione dell'isola stessa e della vicina terraferma, continuamente soggetta a bradisismi forse alternanti. Una esplorazione sistematica non mi è ancora stata possibile: cito però alcuni fatti salienti, accertati da me e da altri.

Il Mantovani (1) rinvenne a poca altezza s. l. d. m. un'ascia levigata in pietra verde. Io ho riconosciuto in due grotte esistenti nei banchi superiori dell'isola (costituiti da una marna metamorfizzata dall'azione dei sottostanti basalti in essa iniettativi), due tombe sicule: una con certezza, l' altra dubbiamente, perchè è stata molto sformata da cavatori successivi e, per la sua posizione, dagli agenti esogeni. Quella che avanza è stata anch'essa sformata da tardi abitatori dell'isola che debbono aver tentato di allargare la stanzetta sepolcrale per farne una stanza d'abitazione, la quale è stata più in uso in tempi molto recenti. Accurate ricerche non mi hanno dato

(1) Mantovani P. — Osservazioni geologiche fatte durante un viaggio nella Sicilia. — Corrisp. Scient. di Roma per l' avanzam. di Scienze. N. 50-51 — 1869.

un solo avanzo siculo. Non ho neppure rinvenuti avanzi greci e romani: invece, numerosi frammenti di tegole graffite bizantine, che debbono aver ricoperto un edificio monastico, eremitico, del quale si vedono degli avanzi murarî a fior di suolo nella parte più elevata dell'isola. Accenno infine al fatto che a poca altezza s. l. d. m. nelle fessure del sudetto banco marnoso, trovasi una panchina d'origine molto recente, contenente tritumi della stessa roccia, conchiglie e *frammenti di cocci,* cementati da sostanza calcarea.

Nella collezione locale del Sac. De Maria esistono alcuni chiodi di bronzo, rivestiti da una patina azzorritico-malachitica, identici ad altri preistorici di Adernò. Può supporsi che siano siculi degli ultimi periodi, ma potrebbero anche essere greci. La presenza delle tombe sudette può fare accettare la prima ipotesi.

Il Prof. V. Casagrandi mi assicura che l' isolotto monolitico centrale tiene sul vertice incavata una tomba, che fu violata, coperta di mattoni cotti.

Se riuniamo questi pochi fatti ne possiamo desumere che: l'isola è stata emersa fino nel I-II periodo Siculo, e cioè fino dal X-IX sec. a. C., epoca nella quale scompaiono le asce di pietra dal IX al VI sec. a. C. durante il periodo III Siculo, cui va attribuita la forma di tomba quadrata che apparisce nell'isola; dal VI sec. P. C. al IX sec. per. cristiano circa, in tempi c. d. Bizantini, nei quali l'isola fu abitata (1).

Catania-Canalicchio.

Poco a Nord di Catania, oltrepassata la collina della Leucatia, regione ricca d'avanzi sovratutto neolitici, s'incontra fra le numerose colate laviche che coprono quasi uniformemente il suolo, una lente di terreno pleistocenico, che, in un certo punto, a sinistra della strada che conduce a S. Gregorio, viene utilizzata per l' estrazione d'una gialla terra cretosa, la quale è adibita alla costruzione di grossolani laterizî ed alla pavimentazione di strade a fondo battuto. Nella cava osservasi una sezione naturale: al materiale pleistocenico succede, verso l'alto, uno strato di terriccio alto 0.30—0.40,

(1) Notizie di antichi scrittori dicono che il B.º Rufino (o Rosiniano), vescovo nell'anno 500 e l'anacoreta Giovanni nel 647, abbiano abitata l'isola.

nel quale si rinvengono qua e là avanzi fittili. Ne raccolsi un certo numero e classificai i seguenti, migliori: gli altri erano delle ripetizioni inutili al nostro scopo.

Anse nervate di anfora e di vasi di piccole dimensioni (1140-44). Frammenti di bacini e forse d'anfora (1145-48). Bordo di bacino con ansa all'intutto simile a quella rinvenuta a Monte d'Oro (vedi N.i 1097-1101 nelle pp. precedenti), ma di maggiori dimensioni, appartenente ad un cadum (1149). Frammenti varî di buon impasto, con tracce di vernici diverse, brune e rosse (1150-55). Frammenti d'impasto locale grossolano con tracce di vernice rossa scadente (1156). Avanzo di lucernetta senza vernice (1157).

Il materiale non offre nulla di specifico per la determinazione esatta dell'epoca cui appartiene. Le anse ed i frammenti suddetti (1140-48) hanno un'aria nettamente romana; indefinibili, ma con analoga aria di famiglia, sono le altre terrecotte (1150-57). Invece il frammento d'ansa 1149 ci riporta indietro, per la sua somiglianza con i N.i 1097-1101, almeno al VI-V Sec. a. C. Però, siccome l'impasto è identico a quello degli altri frammenti numerosissimi, dei quali fan parte alcuni dei N.i 1145-48, e la forma di catino alla quale questi sembrano accennare, si conserva lungamente, così si può ritenere tutto il complesso dei fittili moletti come appartenenti ad un abitato *romano*.

Notevole è il fatto che, non sembrando affatto i cocci rimaneggiati. e trovandosi fuori a contatto col terreno pleistocenico, ne dobbiamo dedurre che dall'epoca romana ad ora, si sono accumalati in quel luogo circa 30 c.mi di terriccio, proveniente senza dubbio dalle colline a monte del luogo suddescritto, con le quali questo forma un piano inclinato.

Nei dintorni immediati di quel luogo v'è una sorgente d'acqua potabile. Ciò contribuisce a spiegare l'ubicazione dell'abitato.

Catania, città.

Del sottosuolo della città di Catania io posseggo solo pochi campioni, che raccolsi più come documentazione geologica, per la determinazione delle varie colate laviche, che per il loro intrinseco valore.

Seguendo la distribuzione topografica abbiamo:

1. *Via Androne.*—Due vasi a fuso dei quali uno piuttosto grande con fregi lineari bruni in uno (1192) e giallo-rossastri nell'altro (1192): III° Sec. a. C. Alcune piccole coppe a vernice nerastra scadente, ellenistiche, più tarde (1193-6). Lampada cristiana decorata a cerchi concentrici decorrenti tutt'attorno, di terra gialla. (1178).

2. *Via Vittorio Emanuele presso il vescovado.*—Nella riattazione della via nel tratto suddetto, eseguita nel 1916, vennero alla luce delle interessanti opere antiche e dei manufatti. Io ho una bella lampadina raccolta sulla colata lavica ivi esistente, da attribuire alla fine della Repubblica (1197).

3. *Piazza Dante.* — Negli scavi per le fondazioni di un edifizio di fronte alla Caserma Benedettini, furono raccolti numerosissimi cocci. Io posseggo un grande vaso di terracotta a forma di Alabastron, raro non per la forma, ma per le dimensioni e la materia. Epoca imprecisata, forse del Medio evo (1199).

4. Località imprecisata. (Via Androne?). Disco fittile con viso umano in basso rilievo su un lato. Due fori in alto: contrappeso. Fattura rozza, III° Sec. a. C. (1200).

Biancavilla-Scannacavoli.

Risalendo le pendici dell' Etna, da Biancavilla, dolcemente inclinate in quella regione, si attraversa una vasta estensione di terreno detta Scannacavoli, fertilissima, costituita da un suolo di antiche lave, solcate da numerosi valloni a regime torrentizio, pei quali rotolano numerosi e grossi blocchi di lave più antiche, strappate alle superiori pendici del monte. Nella sudetta regione di Scannacavoli, in un piccolo tratto di suolo, nettamente delimitato e di 200-300 mi.^{2}, rinvenni numerosi avanzi fittili e di opere umane diverse.

Una cisterna cilindrica, ancor' oggi intatta e contenente acqua, sebbene ne sia crollata la vôlta, costituisce il centro della zona di suolo con avanzi. Tale conserva d'acqua è stuccata a coccio-pesto. V'erano numerosi (6-7) avanzi di mole manuarie biconiche ed una era invece costituita da una grossa lastra di lava scavata, in modo da presentare una larga cavità emisferica profonda 20-25 centimetri. I migliori di tali avanzi furono trasportati e conservati in casa del signor dott. Leocata, a Biancavilla. Mi sembrò di vedere anche

degli avanzi di tamburi fittili di colonne, in alcuni grossi e spessi mattoni a forma di cilindro molto schiacciato con foro centrale. Dei mulini sudetti staccai alcuni campioni eitici che paragonai con la vasta collezione di rocce raccolte in situ, dalle colate laviche e dai massi rotolati anzidetti: tutte le roccie nelle quali quelli erano intagliati erano provenienti dalla regione stessa.

I frammenti ceramici erano numerosissimi e ne feci ampia raccolta, conservando successivamente solo quelli utili ad una determinazione e cioè i seguenti.

Erano numerosissimi e prevalenti gli avanzi di grossi dolî, di impasti locali; di vasi di forme svariate, di anfore, bacini, etc.

Numerose le anse ricurve e nervate di anfora (1150-64).

Ansa di coppa di buon impasto rosso (1165). Bordi e fondi di vasi svariati di buon impasto rossastro (1166-79). Frammento di vaso d'impasto giallo, fine, con due serie di graffiti, a tratti verticali (1180). Frammenti di bordi di vasi di varia sagomatura (piatti?), d'impasto rosso con vernice quasi corallina, matta (1181-88) Framm. di bordo d'impasto (?) grossolano ad angite, locale (1183). Relitto di fornace (coccio scotto) (1190).

L'oggetto più interessante era un singolare vaso a forma di catino con bocca e fondo ellittici (essendo l' asse maggiore circa il doppio del minore) pareti curve, labbro ripiegato verso l'esterno, in modo da formare un angolo retto col corso e due rudimenti di anse agli estremi del vaso. Un solco correva fra le anse e la bocca, esternamente, sulle grezze pareti del vaso. I frammenti giacevano tutti in un luogo, commisti ad ossa semi-combuste. Ricostruito quasi per intero, l' ho donato al R. Museo di Siracusa (N. Inv. 39-649). Pare indubitato che si tratti d' un' urna funeraria.

L'insieme del materiale indica l'esistenza di un abitato romano e la piccolezza dell'area occupata dai relitti ne indica le modeste dimensioni. La natura eminentemente agricola del materiale rinvenuto (mulini, avanzi di anfore e di dolî) ne indica lo scopo: il tutto concorre a dimostrare che ci troviamo di fronte ad una fattoria di modeste dimensioni. Ivi forse si cuocevano anche dei laterizî, come sembra attestare qualche rottame scotto: in tal caso la materia prima veniva trasportata dalle balze sottostanti a Biancavilla. Ma io credo ciò poco probabile, ove il fatto non venga confermato dal rinveni-

rossi obliqui; idem, curva; idem, curva con larghi tratti di color marrone (1034-36). Frammenti di vasi con pitture geometriche di color marrone, rosso chiaro e nero, tutto a fondo grezzo, a tratti più o meno larghi (1037-1042). Tutto questo materiale è del *geometrico siculo-greco* (3° p.). Ed allo stesso periodo attribuisco anche due anse orizzontali con tracce più o meno evidenti di pitture rossastre, appartenenti ad idrie o scodelloni (1043-44).

Rara forma, che non so se attribuire al 2° od al 3° p. Siculo, è quella costituita da un'ansa cilindrica a bottone, grezza, impiantata verticalmente sull'orlo d'un vaso (1045).

VI Sec. a. C. — V Sec. a. C.

Frammento di kilyx (1052). Framm. basale d'altra kilyx, a striscie rosse (1033). Framm. di ansa e bordo di bacino (?) (1067). Un piccolo coccio di fine impasto, con disegno marron chiaro, è di epoca indefinibile: forse del VI secolo, forse, molto più tardo.

III Sec. a. C. — Materiali ellenistici.

Un gruppo ellenistico (1047-66) è costituito da svariatissimi frammenti pertinenti a vasi di forme, fatture ed impasti diversi, fra i quali due pezzi (1047-8) ricordanti un'ansa, ma d'indefinibile natura. A quest'epoca attribuisco anche un fondo di vaso con vernice interna, nera e brillante. Tutto questo materiale può dirsi piuttosto ellenistico-romano.

Trefontane.

In questa località l'Orsi segnalò una stazione preistorica tipo Stentinello, che il Cafici illustrò splendidamente. Credo inutile dire, per ora, qualche cosa su di essa, dopo ciò; ma non credo inutile alcune mie osservazioni sulla giacitura dei materiali neolitici. Visitai la stazione col barone Cafici. Al tempo della sua pubblicazione sembrava che la stazione situata a pochi chilometri a sud dell'attuale abitato, in contrada Trefontane, sopra un terreno vulcanico a leggero pendio, fosse *sulla testata di un' antica corrente di lava.* Successivamente all'illustrazione della stazione, fatti degli scavi nella colata lavica, per estrarvi la pietra, furono rinvenuti altri materiali. Ora, i manufatti del tipo Stentinello giacciono *sotto la colata,* come ho po-

tuto constatare assieme con il Cafici. Ho rilevata la *colata:* ed è indiscusso che questa *è posteriore alla fine del III millennio a. C.*, epoca nella quale cessa il neolitico tipo Stentinello ed anteriore al 1° P. Sic. (fine III millennio) e al più al 2° P. Sic. (seconda metà del II millennio a. C.). Altra colata è sottostante alla stazione neolitica e poggia sul pleistocene: questa ultima è dunque la prima colata fluita nella regione (1).

S. Maria di Licodia.

Dei dintorni di S. Maria di Licodia, regione piuttosto ricca di avanzi archeologici, posseggo un askos, quasi completo, a decorazioni nere e rosse, del VI secolo a. C. ed un frammento di coppa a pieduccio a colori nero e paonazzo, del IV-III secolo a. C.

Adernò e Bronte.

Nulla dico pel momento della ricca messe di dati geologici ed archeologici, preistorici e storici raccolti in quel tratto della valle del Simeto che va da Bronte ad Adernò. L'abbondantissimo materiale non è ancora completamente studiato e, d'altro canto, la mia esplorazione non è finita. Dirò soltanto, qui, d'un fatto d'eccezionale importanza, e cioè dell'esistenza, allo Sciarone (Carcaci) di avanzi costituiti da tegoloni (a forte curvatura, con gli orli delle estremità esternamente rilevati ed impronta digitale su questi rilievi) rinvenuto sotto la colata lavica che traversa in quel punto il Simeto e urta contro i terreni sedementarî della sponda destra.

Ora, lo straordinario è costituito dal fatto che sulla stessa colata lavica è costruita, sulla sponda sinistra, presso S.ta Domenica, una necropoli sicula del 3°-4° P. con tombe a cupola, formata di blocchi lavici. Il fatto è così straordinario e singolare che io non

(1) La cronologia adottata nella successione del neolitico, eneolitico etc. Siciliano, è la seguente, datami dall'Orsi:

Neolitico tipo Stentinello, Matrensa, Poggio Rosso, Trefontane:	III millennio avanti Cristo.
1° periodo Siculo	fine III millennio a. C.—metà II millennio a. C.
2° » »	seconda metà II mill. a. C.—X-IX secolo a. C.
3° » »	IX secolo a. C.—VI secolo a. C.
4° » »	VI secolo a. C.—V secolo a. C.

voglio pronunziarmi in proposito senza avere esaurientemente studiati quei materiali: ne risulta, in ogni caso, che la valle era già abitata prima che la grande colata l' invadesse e prima che, molto tempo dopo dell' efflusso, i Siculi del 3°-4° P. venissero ad abitarne l' aspra superficie. I tegoloni sono identici ad altri che ho raccolti a Casa Bianca, presso Bronte, su due tombe a fossa scavata nell' arenaria e nel complesso mi sembrano greci arcaici il che potrebbe significare che gente greca aveva esplorata, se non abitata, la valle prima del flusso delle grandi colate laviche, sulle quali, poi si stabilirono i siculi del 3°-4° P. Non credo d' errare molto dicendo che la colata dovè fluire verso l' VIII Sec. a. C. Su queste interessanti quistioni archeologiche e geologiche ritornerò dettagliatamente in seguito, con uno studio d' assieme.

CONCLUSIONI.

Fra non molto vedrà la luce lo studio completo, già ultimato, sulla preistoria della regione etnea in rapporto ai fenomeni eruttivi del vulcano. Fin da ora posso dire che un grande numero di colate laviche della valle del Simeto, e precisamente quasi tutte quelle che raggiungono il fiume da Bronte fino ad Adernò, quelle che arrivano più in là, al Salso, e finalmente quasi tutte quelle della piattaforma di Adernò, Biancavilla, S.ta Maria di Licodia, Paternò, sono cronologicamente determinabili e comprese nel tempo che va dal III millennio a. C. (neolitico) all' epoca romana. Si ringiovanisce così, di colpo, tutta questa massa enorme di colate, che assume in qualche luogo uno spessore totale d' un centinaio di metri. Si noti che tutte queste colate erano state ritenute geologiche dai miei predecessori geologi. Chiarissime luci getta l' indagine paletnologica nella successione e topografia delle eruzioni etnee e, reciprocamente, lo studio di queste permette di seguire gli spostamenti degli abitatori sulle falde del vulcano e di controllare la verità nell' asserzione diodorea intorno al fatto che i Siculi sloggiarono dalla regione etnea a causa delle eruzioni del vulcano. Nuovi orizzonti si aprono alla storia ed alla geologia della regione. Conclusioni analoghe si possono trarre da studî consimili sulle coste orientali del vulcano: anche quì le co-

late ringiovaniscono di colpo. Possiamo concludere che quasi tutta la superficie orientale e meridionale del vulcano è d' origine storica e protostorica.

Conclusioni non meno interessanti si possono trarre dall' indagine paletnologica in rapporto alla divisione delle coste orientali. Ho accennato a qualcuno dei ritrovamenti di materiali e monumenti preistorici all' Isola dei Ciclopi. Ora, la posizione sul e nel suolo di quelli e questi, sembra dimostrare che il bradisisma non è avvenuto così come è stato delineato fin' adesso, ma con oscillazioni nel tempo differenti da quelle stabilite. E la cosa è confermata dal fatto che la colata che urtà Acicastello e che è uno dei capisaldi per lo studio del bradisisma storico, non è del 1169, perchè: 1°) nessuno dei testi *sincroni,* parla d' eruzione nel 1167 ed ancor meno di colate laviche; 2°) perchè sulla colata sono stati rinvenuti oggetti siculi riferibili almeno al 2° P. Queste due constatazioni, che dimostrerò esaurientemente in un volume già in corso di stampa, fanno crollare completamente tutto l' andamento fin' ora ammesso pel bradisisma costiero etneo. Analogamente, lo studio degli avanzi archeologici della costiera siracusana m' ha dimostrato chiarissimamente che il bradisisma di quella regione, ritenuto comunemente positivo, è stato invece storicamente negativo e misurabile, come dimostro in uno studio speciale nell' argomento.

O. De Fiore

INTORNO AGLI ELEMENTI GRECI

nelle iscrizioni dei Bruzî

— NOTA —

Non molte sono le iscrizioni greche che ci sono giunte dal territorio dei Bruzî, nè molti sono i nomi greci che compaiono nelle epigrafi latine (1). Ma tutti questi elementi greci non sono, naturalmente, della stessa provenienza. Alcuni appartengono alla tradizione che possiamo chiamare locale, da quando i coloni greci posero lungo la costa i loro possedimenti e cacciarono nell' interno impervio le stirpi indigene (2); altri indubbiamente si riferiscono alla ripetuta emigrazione dei greci asiatici, che coi loro commerci avevano trasferita nell' odierna Calabria la loro sede. In tutta la Magna Grecia e la Sicilia, non meno che altrove, sono frequenti le menzioni, nelle raccolte epigrafiche, di persone che portano con le loro generalità la dichiarazione dell' origine Asiatica (3).

E così pure fra i Bruzî troviamo, e propriamente a Vibona, oggi Monteleone, ricordato il sepolcro di un tale Antioco Samaritano: *θήκη* 'Αντιόχου Σαμαριτανοῦ; dove questo determinativo sta a significare la patria di Antioco, che era nella Palestina (4).

---

(1) IG. XIV 612-644 e Collitz III 2 p. 299; CIL. X 1 p. 3-18 con 125 epigrafi.

(2) Sul Bruzio si veda la descrizione di Strabone IV 255-265, e si leggano le notizie storiche che diede Paolo Orsi nell' articolo *Di una iscrizione in lingua brezzia* in *Neapolis* I (1913) p. 165 sgg. Un lavoro ampio e completo su questa popolazione italica è ancora a desiderarsi; per quanto non manchino succinti articoli nelle raccolte classiche dello Smith, del Pauly-Wissowa, e del Nissen (*It. Landesk.*). Utile veramente è la ricerca di O. Dito intorno alla *Tradizione storica sull' origine dei Brezzi* in *Rivista calabrese di storia e geografia* I (1893), pur non essendo concludente circa l' argomento a cui non solo devono contribuire i dati letterari ma tutti gli altri elementi archeologici e linguistici che costituiscono la base di tale ricerca etnografica.

(3) Basta scorrere le iscrizioni del volume citato per incontrare ad ogni momento nomi evidentemente di greci asiatici come: 'Αδανεύς, 'Αλεξανδρεὶς, 'Αντιοχεύς, Αντιοχεύς, ἀπὸ Δάφνης, Βερενειχεύς, Βηρύτίος, 'Εφέσιος, Κυζικηνός, Νικαιεύς, Πτολεμαιεύς, Σελευκεύς, Τραλλιανός.

(4) IG. XIV 633. L' iscrizione ha, per errore dell' ignorante lapicida, Σαμαριτανόν.

Ma naturalmente gli Asiatici emigrati si confacevano, nei loro ricordi domestici e sepolcrali, alle consuetudini del luogo, adoprando la lingua latina e omettendo il più delle volte la indicazione della patria, che essi avevano lasciato per trasferirsi altrove, perchè chiamati da ragioni di vario interesse. Non è rara la circostanza anzi che il nuovo venuto adopri la lingua patria e quella del luogo ospitale, e casi simili appariscono talora dalle epigrafi: così in una reggina si legge *Fabia Sperata, Sallustius Agathocles* ὁ καὶ Ῥόδιος ἀτοῖς ἐπόησαν (1). E ci pare fuor di dubbio che anche i nomi greci, nei quali c' incontriamo nella messe epigrafica latina del Bruzio, appartengano ad emigrati in Italia, quivi venuti dalle regioni asiatiche: così Epagatus (2), Agathocles, Rhodius, Theseus, dimoranti in Reggio (3); Troilus, Pontica, Philematium (4), Alimma (5), Hymnis, Ediste (6), Tyche di Locri (7); Chrysantus (8), Athenais, Parthenopaeus, Hygia, Euhodus, Heraclida, Hymenaeus, Crato, Myrine Raia Charis, Eutychia, Limene (9), Dionysius, Antiochis, Trygetus (10), Amian-

(1) *CIL.* X 1, 11. Per il nome di persona Ῥόδιος si vedano, fra l' altro, le iscrizioni *CIG.* II add. 3654 h; III add. 3846 z. 35; III 5117. Si veda pure per il nome su moneta milesia, Mionnet III 165; e pei ricordi letterari Diog. Laert. VII, 1, 19 e Arr, apd. Eustath. *Il.* II 857, 364, 1. Sono bilingui nell' Etruria le 3030=3089 e 4079 dell' XI; e pure bilingue è l' istruzione di Atina Lucana *(IG.* 666 = *CIL.* X 388) che ricorda tre persone, delle quali le prime due sembrano essere la stessa persona che è notata pertanto con la duplice dichiarazione latina e greca e con la doppia qualifica, la naturale e la ricevuta dopo la sua venuta in Italia: *L. Manneius Q(uinti) medic(us) veivos fecit,* φύσει δὲ Μενεκράτης Δημητρίου Τραλλιανός, φυσικὸς οἰνοδότης ζῶν ἐποίησεν — *Maxsuma Sadria S. f. bona proba frugei salve.* Si può confrontare per l' espressione φυσικὸς οἰνοδότης Galen. VI 22 e, che ha οἰνοδότης ἰατρός.

(2) Questa forma invece di *Epagathus* = Ἐπαγαθός si trova anche su monete (Mionnet VI 485) e in una iscrizione greca (CIG. II 1084 a).

(3) *CIL.* X 1, 9; 10; 11.

(4) Nelle iscrizioni, *CIG.* IV 7007.

(5) Il nome è uguale ad Ἄλειμμα, e si trova solamente adoprato, nella tradizione letteraria e epigrafica, in questo caso.

(6) Correttamente Hediste, cfr. ibid. II 3589, X 1737.

(7) Nelle iscrizioni, *op. cit.* 20, 25, 26, 28, 30, 32. Cfr. 35.

(8) Correttamente *Chrysanthus.*

(9) Soltanto in questo luogo.

(10) Soltanto in questo luogo si trova tale nome proprio.

tus, Hippotyrus, Zmyrne di Vibona (1); Gramma, Occius (2) di Crotone (3); Heuresis, Laudamia di Petelia (4); Eutropus e Mirallys di Cariati (5).

Di tutti questi non sappiamo, in genere, nè la condizione nè la professione; salvo che per qualcuno è aggiunta l' indicazione di *liberto* o di *servo:* così la epigrafe reggina citata, con Epagatus, riporta

D. M.
EPAGATUS VIX
ANIS LXX LIMEN
CONSERVO PIE
TATIS FECIT (6).

Nelle epigrafi dei Bruzî non troviamo, come altrove, tracce dell' attività commerciale e industriale della regione, dovuta alla immigrazione di questi nuovi venuti. Forse le ragioni di questo silenzio sono le medesime per cui abbiamo a lamentare la scarsità della suppellettile epigrafica. Infatti, mentre Strabone dichiara Cosenza μητρόπολις Βρεττίων (7), non si è quasi trovato nulla d' epigrafico nel territorio cosentino. E, a dire il vero, la tradizione dei primi secoli dell' impero non esclude la importanza della regione; così di Reggio si rileva la popolosità (8), di Petelia pure si mette in evidenza la

(1) Nelle iscrizioni, *op. cit.* 62, 64, 65, 66, 68, 69, 71, 75, 77, 78, 80, 83, 84, 85, 88, 89.

(2) Soltanto in questo luogo.

(3) *Op. cit.* 106 e 111.

(4) *Op. cit.* 116 e 118.

(5) Probabilmente la lezione corretta è *Myrallis.*

(6) Il nome di *Limen* che nella nostra iscrizione appartiene ad un servo, lo troviamo adoprato, in altre due, da liberti. V. ibid. 1403 g 3, 39 (*A. Fuficius. A. L. Limen*) e 8068 3 e 4.

(7) VI 256. Non vale l' osservazione che può farsi sulla mancanza epigrafica reggina, cioè che i Cosentini secondo la testimonianza di Cicerone (*de fin.* I 3, 7) adopravano in prevalenza la lingua greca sulla latina, e questa sarebbe una ragione appunto del non trovarsi epigrafi latine; perchè anche di epigrafi greche esiste altrettanta scarsezza.

(8) Strab. VI 259: καὶ νῦν ἱκανῶς εὐανδρεῖ. Cfr. App. *b. c.* IV 8.

grandezza e l'importanza demografica (1), e di Turi si segnala la sua rinascita dovuta a Roma (2).

È tuttavia sicuro che la importanza di queste città del Bruzio, nei primi secoli dell'era volgare, è una conseguenza della romanizzazione, per cui la tradizione storica in Strabone affermava che della Magna Grecia all'infuori di Taranto, Reggio e Napoli il resto era barbarizzato, cioè non più greco, ma nel fatto era romano (3). Per quanto tutto induce a credere che Roma, come abbiamo altrove osservato per l'Etruria (4), abbia fatto sentire molto limitatamente gli effetti della sua benefica influenza; e, in sostanza, confrontando il periodo greco della nostra regione con quello romano non sarà difficile riconoscere la decadenza durante il secondo. Ed a questa condizione ebbe certo riguardo Augusto quando fondò una colonia di classiari a Reggio (5), per la quale si riebbe la città dalla scarsezza demografica.

Quanto contributo abbiano poi recato al benessere del paese i coloni orientali non è lecito ricavare dal patrimonio epigrafico della regione, che arricchiranno i nuovi scavi, attesi dalla preziosa e benemerita attività di Paolo Orsi, dai quali scavi ci è lecito attendere la spiegazione e il chiarimento di molti problemi storici e topografici della odierna Calabria.

ARTURO SOLARI

---

(1) STRAB. VI 254: Πετηλία μὲν οὖν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν ταὶ συνοικεῖται μέχρι νῦν ἱκανῶς.

(2) STRAB. VI 263: οἱ δὲ (Romani) πέμψαντες συνοίκους ὀλιγανδροῦσι μετωνόμασαν Κωπιάς τὴν πόλιν. Quanto a Vibona il giudizio che di essa danno Cicerone (*illustre nobileque; in Verr.* V 16, 40) e Appiano (*b. c.* 4, 3) è confermato, per i secoli dell'era volgare, dal fatto che era il capoluogo stradale o della rete stradale del Bruzio. Del resto il numero delle iscrizioni ivi trovate, di 65 latine, e 3 greche, di fronte alla scarsità di quelle degli altri centri potrebbe confermare l'importanza e la grandezza del luogo.

(3) VI 254: νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ρηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχειν τὰ δὲ Καμπανούς, καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἀληθὲς Ῥωμαίους (cfr. CIC. *pro Arch.* III 5).

(4) Nella nota *I Comuni dell' Etruria* dei *Rend. Lincei* (17 giugno 1917).

(5) STRAB. VI 259: Πομπήιον δ' ἐκβαλὼν τῆς Σικελίας ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ ὁρῶν λειπανδροῦσαν τὴν πόλιν συνοίκους ἔδωκεν αὐτῇ τῶν ἐν τοῦ στόλου τινάς, καὶ νῦν ἱκανῶς εὐανδρεῖ.

Nota su di un gruppo di specchi di bronzo del sec. IV a. C.

Nella congerie pregevolissima di materiale archeologico ricuperato dagli scavi di Locri Epizefirii, che con la consueta maestria ha diretto in questi ultimi anni Paolo Orsi, si annoverano due nuovi esemplari di quegli specchi a base con rilievi a giorno che sembrano peculiari del territorio locrese. Specchi di tal genere già furono oggetto alcuni anni or sono di uno studio del Pollak (1) il quale, riprendendo il tema accennato già dal Petersen (2), elencò gli esemplari a lui noti enumerandone otto. Siamo ora in grado di aumentare la serie di questi specchi elevando il numero loro sino a tredici. Ecco la nuova serie proposta:

1. da Locri Epizefirii — Siracusa, R. Museo Archeologico.
   Notizie degli Scavi, Supplemento all' anno 1913, p. 48 e seg., figura 63 (P. Orsi).
   Donna afflitta seduta che abbraccia un' urna funeraria.
2. da Vizzini — Siracusa, R. Museo Archeologico.
   Notizie degli Scavi, 1902, p. 215 e segg., fig. 1 (Orsi)—Reinach S., *Répertoire de la statuaire*, III, p. 204, 9—Pollak, p. 204, n. 5.
   Donna afflitta seduta.
3. da ? — Già coll. H. Wallis.
   Burlington Fine arts Club, Exhibitions of ancient greek Art, 1904, t. 57 — Reinach S., op. cit., v. IV, p. 284, 5.
   Eros seduto.
4. da? — Catania, Museo Civico.
   Petersen, p. 121, fig. 5, *c* — Pollak, p. 204, n. 3.
   Eros seduto.
5. da ? — Palermo, coll. Virzì.
   Reinach S., op. cit., v. III, p. 265, 2.
   Eros seduto.

---

(1) *Iahreshefte des österr. arch. Institutes*, VII, 1904, p. 203 e segg.

(2) *Römische Mitteilungen des d. arch. Instituts*, XII, 1897, p. 118 segg.; si cf. Orsi in *Notizie degli Scavi*, 1917, p. 164 n. 1 e Ducati, *Saggio di studio sulla ceramica attica del sec. IV, a. C.*, 1916, p. 31, n. 1; p. 63, n. 1; p. 126, n. 9; p. 147, n. 3.

6. da? — Madrid, Museo.
   Bulletin hispanique, 1905, p. 329 — Reinach S., op. cit., v. IV, p. 284, 7.
   Eros seduto su roccia, con un palmipede sul ginocchio sinistro.
7. da? — Catania, Museo Civico.
   Petersen, p. 121, fig. 5, *d* — Pollak, p. 204, n. 4.
   Sileno seduto.
8. da? — (Pollak), *Catalogue des objets antiques réunis par le chev. L. Saulini,* 1899, t. II, n. 168 — Pollak, p. 204, n. 7 e fig. 99 — Reinach S., op. cit., III, p. 35, 5.
   Dioniso seduto con un cerbiatto.
9. da? — Parigi, Biblioteca Nazionale (Gabinetto delle Antichità).
   Fröhner, *Les Musées de France,* t. XIX, 1 — Babelon e Blanchet, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque nationale,* n. 801—Reinach S., op. cit., II, p. 554, 8—Pollak, p. 204, n. 6.
   Dioniso seduto con un cerbiatto.
10. da Locri Epizefirii — Siracusa, R. Museo Archeologico.
   Notizie degli Scavi, 1917, p. 112, fig. 13 (Orsi).
   Europa sul toro.
11. da Locri Epizefirii — Reggio di Calabria.
   Petersen, p. 119, fig. 3 — Pollak, p. 204, n. 2.
   Dentro un'edicola è Afrodite seduta con Eros in grembo.
12. da Cuma — Vienna, Museo di Storia dell'Arte.
   Pollak, p. 204, n. 1, tav. 2 — Reinach, op. cit., IV, p. 329, 3.
   Dentro un'edicola sono Afrodite seduta ed Eros poggiato ad una colonnetta.
13. da Locri Epizefirii — Londra, Museo Britannico.
   Archäologische Zeitung, 1870, p. 45 e seg., t. 32 (Curtius E.)— Walters, *Catalogue of the bronzes, British Museum,* 1899, n. 303— Reinach S., op. cit., II, p. 374, 4 — Pollak, p. 204, n. 8.
   Afrodite che afferra Adone giovinetto.

Degli esemplari di questo elenco il più antico pare il n. 1; proviene esso dalla tomba n. 975 del sepolcreto locrese scavato dall'Orsi; il materiale concomitante era costituito da due tazze fittili, di cui una, secondo la relazione dell' Orsi, aveva un coperchio decorato con due figure di Eroti volanti verso una donna sdraiata; sarebbe que-

sto adunque un prodotto ceramico della fine del sec. V, se non già del susseguente secolo. E a tale età mi sembra che debba risalire lo specchio locrese che è certo il più insigne della serie, non avvertendosi in esso ancora quelle forme sciatte e quelle proporzioni piuttosto tozze delle figure, che sono i caratteri salienti di tutti gli altri esemplari di manichi di specchi. Vi è nobiltà di stile e vi è vigore di sentimento che meglio si esprime col volto presentato parzialmente di prospetto.

L' afflitta dai corti capelli, denotanti condizione servile, è un soggetto che, come egregiamente avverte l' Orsi, « si direbbe tolto e copiato di sana pianta da una scultura sepolcrale, ma, al tempo stesso, inspirato, fino a certi particolari, dal dramma sofocleo di *Elettra*, 449 e segg. ».

In realtà non saprei citare altro monumento figurato, in cui sia esibito il motivo che in modo sì encomiabile è espresso in questo manico di specchio, il motivo cioè della donna afflitta e seduta che stringe sulle ginocchia l' urna della persona defunta; è un motivo nuovo e di commovente espressione, che certo non sarà dovuto al modesto esecutore dello specchio. E la corrente della grande arte di cui qui si avverte la derivazione, come già il Pollak ebbe a notare per gli altri manichi di specchi a lui noti, trae origine dalla fonte attica. Vivissima è invero l' analogia tra le figure dello specchio locrese e quelle delle due statue di schiave afflitte da Menidi, l' antica Acarne (1) e della statua acefala di via dello Stadio in Atene (2). Ma è ovvio supporre che la ispirazione per l' autore dello specchio non sia stata direttamente esercitata da opere di arte funeraria attica, ma in modo mediato attraverso altri prodotti, o terrecotte, o bronzi, o vasi dipinti, dovuti ad artisti attici immigrati nella Magna Grecia, nè è da escludere che questo esemplare, il migliore della serie, sia dovuto ad uno di tali artefici.

Singolare è la incorniciatura a pilastri con espressi al di sopra vari oggetti a rilievo, che indicano la essenza di guerriero nella per-

(1) Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. XV - XVI; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler der griech. und röm. Skulptur* n. 534; Collignon, *Les statues funéraires dans l' art grec*, fig. 134 e fig. 135.

(2) Collignon, *op. cit.*, fig. 136.

sona defunta, le cui ceneri con tanto trasporto di affetto sostiene nel grembo la donna. Viene alla mente, come analogia, la rappresentazione a rilievo, di vari e numerosi oggetti sulle pareti e sui pilastri della tomba etrusca detta dei Rilievi a Cerveteri (1).

Meno encomiabile è già il lavoro artistico dello specchio n. 2 da Vizzini, il cui collegamento con opere funerarie attiche fu accentuato dall' Orsi e dal Pollak. L' analogia più stringente è col frammento di stele attica che proviene da Menidi e che è ora al Castello Lowther in Inghilterra (2) e con la metopa del piccolo fregio dorico di un monumento funebre della Stoà di Adriano in Atene (3); ma si può aggiungere una terracotta beotica del Museo di Atene (4), rappresentante una donna afflitta seduta a piedi della stele funebre col solito atteggiamento della destra che sostiene il capo. Tuttavia la esecuzione piuttosto sommaria e la pesantezza di proporzioni del corpo denotano una inferiorità innegabile per lo specchio di Vizzini. Sono già espressi, come cornice laterale della figura, due alberelli spogli di vegetazione: è la incorniciatura più frequente in questa serie di specchi riscontrandosi essa in altri sette esemplari (n. 3-9). Anche tali arboscelli, come già ebbi occasione di osservare in altro mio scritto (5), sembrano peculiari del sec. IV. Basti citare il fregio del monumento coragico di Lisicrate, ed il musaico pompeiano di Alessandro Magno, risalente ad un prototipo che si avvicina pel tempo alla figura del grande conquistatore. E si aggiun-

(1) NOËL DE VERGERS, *L' Etrurie et les Étrusques*, t. I-III; MARTHA, *L' art étrusque*, t. II e III; DURM, *Die Baukunst der Etrusker und der Römer*, fig. 167.

(2) CONZE, *Die attische Grabreliefs*, n. 572, t. CXIV-CXV; COLLIGNON, *op. cit.* fig. 112; REINACH S., *Répertoire de reliefs*, II, p. 521, 1.

(3) *Athenische Mitteilungen des d. arch. Inst.*, XVIII, 1893, t. 1; COLLIGNON, *Histoire de la sculp. grecque*, II, p. 380 e *op. cit.*, fig. 55; REINACH S., *op. cit.*, II, p. 399, 1.

(4) HAMDY BEY e TH. REINACH, *La nécropole royale de Sidon*, p. 344, fig. 65; WINTER, *Die Typen der fig. Terrakotten*, II, p. 108, 3; COLLIGNON, *Les statues funéraires*, fig. 129.

(5) *Saggio di studio*, ecc., p. 31, n. 1; ivi addussi, oltre ai monumenti citati nel testo, un rilievo del Museo di Atene (SVORONOS, *Das Athener National-Museum*, t. XXXIII, n. 1410; REINACH S., *op. cit.*, II, p. 415, n. 4) ed anche un monumento di arte etrusca e cioè il sarcofago vulcente della Glittoteca Ny-Carlsberg (ARNDT, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 183, n. 4).

gano i vasi dipinti del sec. IV: un frammento di S. Luigi d'America (1), un'anfora cumana (2), una pelike della Cirenaica (3).

Ed i sette esemplari dal n. 3 al n. 9 costituiscono invero un gruppo a sè, esibendo ciascuno di essi la figura singola di un personaggio seduto: Eros nei numeri dal 3 al 6, Sileno nel n. 7, Dioniso giovinetto nei n. 8 e 9. Lo schema di Eros dal capo ricurvo, in atteggiamento pensieroso, dalle ali rialzate e dalla mano poggiata sul ginocchio destro è comune a tre esemplari (3, 4, 5); il n. 3 sembra quello di più fine lavorazione, mentre la ripetizione dello schema è prova della scarsa inventiva degli esecutori di questi manichi di specchi, il cui carattere è industriale piuttosto che artistico. Ma lo schema assume una variante di non lieve importanza nel n. 6, ove associato allo Eros è un palmipede, oca piuttosto che cigno, uccello di evidente carattere afrodisiaco: la associazione del giovinetto alato che si schermisce e dell'uccello che allunga il collo costituisce un gruppo graziosissimo ed indovinato nelle sue linee.

Tale associazione di un animale e di un giovinetto seduto è anche negli specchi n. 8 e 9, in cui Dioniso, ignudo e seduto sul mantello disteso sulla roccia con accanto un animale a lui sacro, il cerbiatto, ci fa ricordare la figura dello stesso nume nel fregio del monumento di Lisicrate, ove è tuttavia la pantera ed ove le forme del dio sono già di persona adulta. Invece nei due specchi il processo di ringiovanimento di Dioniso è spinto assai, sicchè la tenera figura di adolescente, in special modo di quella del n. 8 ben superiore, come già osservò il Pollak, a quella del n. 9, ci fa venire alla mente le delicate creazioni prassiteliche, per esempio quella soave dell' Apollo Saurottono. E già il Pollak addusse, a proposito di questa figura di Dioniso, un tipo plastico di arte attica quale ci è rappresentato da un torso di Olimpia (4).

Dalle figure isolate e dalle figure con animali, Eros con palmi-

---

(1) Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, Serie II, p. 41, fig. 17; Ducati, *op. cit.*, fig. 5.

(2) *Monumenti della R. Accademia dei Lincei*, XXII, t. XCII.

(3) De Ridder, *Catalogue des vases peints de la Bibliothèque Nationale*, n. 407, fig. 66.

(4) *Olympia*, III, t. 57, p. 222 e segg. (Treu).

pede e Dioniso con cerbiatto, si passa all'aggruppamento di due figure. Nel n. 10 si ha il trattamento di un tema non raro nell'arte attica del sec. IV: è il mito di Europa rapita dal toro, che noi vediamo rappresentato su alcuni vasi dipinti attici (1) e a rilievo su *lekythoi* parimenti attiche (2); ma nello specchio locrese manca lo slancio dello schema della donna in parte ignuda che è poggiata lateralmente al dorso del toro.

Pure ad ambiente artistico attico ci riportano il contenuto e lo stile degli ultimi tre specchi n. 11-13, in cui è la glorificazione, per dir così, dell' elemento afrodisiaco, che signoreggia anche nella produzione ceramica di Atene del sec. IV, per non dire della grande arte fiorita nella medesima città e che culmina con Prassitele. L'ordine jonico delle colonnette del *naiskos* che contiene le figure della dea e di Eros nei n. 11 e 12 possiede un carattere attico dopo i trionfi del medesimo ordine nell' Eretteo, ed il modo con cui le figure sono espresse, nel n. 12 l' appoggio di Eros ad un pilastro, l' assidersi di Afrodite su di un' ara, e nel n. 11 la unione del fanciulletto alato alla madre sua a cui sta in grembo, ci appare come manifestazione di arte parallela a quella che si appalesa nei vasi attici contemporanei.

Lo specchio più recente della serie è senza dubbio alcuno il n. 13; ivi la composizione è più complessa e più raffinata; ivi la ornamentazione è più ricca coi viticci che ricoprono i pilastri laterali e con la presenza superiormente delle due colombe. Il gruppo di Afrodite che rapisce Adone è pervaso da un soffio di passione nel movimento tumultuoso, che si esplica specialmente nell' agitato drappeggio, sì da richiamare e da un lato la foga scopadea e dall' altro la commossa leggiadria delle muliebri figure di Timoteo; ma nel tempo stesso in questo manico di specchio si avverte quasi l'accento dell' arte dei primi tempi ellenistici, in cui non ancora intor-

---

(1) Per la rappresentazione di Europa sul toro in vasi dipinti si v. i seguenti esemplari in *Compte - Rendu de la comm. imp. a Saint - Petersbourg*, 1866, t. III, 1-2 (piatto da Taman in Crimea); 1866, t. VI, 4, 5 (idria già Campana); 1870-71, t. V (anfora da Taman); 1876, t. V, 4-5 (frammenti da Taman), 1880, p. 106 (piatto pure da Taman).

(2) Si v. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, p. 164.

bidite fluivano le vigorose correnti degli artefici migliori del bel secolo IV.

Un esame, sia pur superficiale, di tutti questi manichi di specchi mi pare adunque che ci richiami in modo impellente all' Attica, ma, dato il carattere provinciale dello stile loro, avvertibile in alcuni esemplari in grado maggiore che negli altri, sorge la domanda a quale centro della Magna Grecia la produzione di tali manichi figurati di specchi possa essere ascritta. A tale domanda già il Pollak rispose designando come tale centro la città di Taranto; invece a Locri piuttosto credetti opportuno che si dovesse pensare (1), e tale mia attribuzione è apparsa all' Orsi (2) come una buona congettura che può arridere, ma che non si può suffragare con prove decisive.

In realtà convengo con l' illustre archeologo nostro che nemmeno ora potrei confermare con argomenti irrefutabili quanto già espressi al proposito. Ma tra Locri e Taranto non solo, ma tra Locri e qualsiasi altro centro italioto o siceliota, credo che il nostro giudizio di attribuzione debba inclinare a favore di Locri.

Quando il Pollak fissò a Taranto il luogo di origine di queste serie di specchi, prevaleva tuttora in tutto il suo vigore la opinione, specialmente cara agli archeologi tedeschi, che l'abbondantissima produzione vascolare apula avesse il principale centro di fabbricazione in Taranto; ma la teoria tarantina riguardante la ceramica apula aveva avuto già alcuni anni prima un fiero ed autorevole oppositore nel Patroni. Tale teoria, per quanto concerne lo sviluppo pieno della suddetta ceramica è in realtà da riconoscere come fallace, pur dovendosi ammettere la importanza non lieve di Taranto come uno dei ponti, per dir così, di passaggio nel trasmutarsi della produzione vascolare attica importata in produzione italiota, trasmutarsi dovuto verosimilmente all' approdo negli scali della Magna Grecia di ceramisti ateniesi ed alla conseguente formazione di officine con elementi etnici locali (3). Ma in realtà le somiglianze che il Pollak avvertì

(1) *Op. cit.*, p. 126, n. 9 e p. 147, n. 3.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1917, p. 164, n. 1.

(3) Si v. per la parte dovuta a Taranto nella formazione della pittura vascolare italiota il mio scritto citato, p. 125 e segg.

tra le figure e gli ornati dei manichi di specchi e quanto ci appare da prodotti vascolari apuli, esistono e più forti e più convincenti assai, se a questi prodotti apuli si sostituiscono quelli attici contemporanei e quei vasi cioè del sec. IV, che non erano ancora ben noti nel loro giusto valore quando il Pollak fece oggetto di studio i nostri manichi di specchi.

È vero che il Pollak adduce un cimelio insigne di toreutica rinvenuto a Taranto, cioè la coppa di argento dorato del Museo Provinciale di Bari (1); ma è tutt'altro che provata la fabbricazione a Taranto di sì fine lavoro metallico, che può invece riconnettersi con maggior ragione con la Grecia propria, in modo analogo dell'anteriore *rhyton* di argento, pure proveniente da Taranto e posseduto dal Museo di Trieste (2). Nè si deve passare sotto silenzio la divergenza che esiste tra la suddetta coppa tarantina ed i nostri manichi di specchi, perchè, mentre in quella la nobiltà esimia delle forme, sia nelle figure che negli ornati, ci si appalesa come espressione di un'arte superiore ed accenna in tal modo ad un centro importantissimo artistico, che non può essere Taranto, in questi manichi tutto denota una abituale produzione d'industria del luogo con caratteri provinciali e che sempre più si allontana dalle prime e pure fonti inspiratrici. E questa produzione ci fa presupporre nel tempo stesso la esistenza di fasi anteriori.

Ora, pur tenendo conto che dei tredici esemplari da me elencati quattro provengono dal suolo di Locri, mentre di sette non è stata accertata la provenienza, dobbiamo osservare che gli scavi locresi hanno ridato alla luce altri specchi, i cui manichi appaiono, e questo fu già constatato dall' Orsi, come forme precorritrici. Dovrebbe perciò apparire ovvio il supporre che Locri fosse appunto, per ininterrotta serie di anni, il luogo di fabbrica dei nostri specchi, in cui si sarebbe conservato attraverso forti, radicali modificazioni, un indirizzo di arte industriale, che possiamo avvertire sin nella prima metà del secolo V. A tale prima metà appartengono infatti alcuni

---

(1) Mayer M., *La coppa tarantina di argento dorato*, Bari, 1910; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, p. 5, 3-5.

(2) Puschi e Winter, in *Iahreshefte der österr. arch. Institutes*, V, 1902, p. 15 segg. fig. 31-32 e t. I; Reinach, *op. cit.*, II, p. 136.

manichi di specchi ricuperati dall' Orsi nei suoi scavi locresi, manichi in cui il passaggio tra il disco ed il codolo non è ancora costituito da figure o scene figurate, bensì da eleganti ornati di carattere spiccatamente jonico.

Così in quattro esemplari editi dall' Orsi (1), ed in un quinto da lui edito ulteriormente (2) e che è insigne anche per le sue proporzioni misurando in altezza mm. 371, abbiamo gli ornati espressi a giorno e già accennanti nella complessità del loro schema a quella forma rettangolare, che sarà propria degli specchi del sec. IV. Tutto è, per così dire, saturo di jonismo; uno di questi manichi presenta invero lo schema di capitello jonico, tuttora di carattere arcaico con l' allargato canale tra voluta e voluta e con accentuazione di palmette all' inizio delle volute stesse. È quello jonismo che, se vogliamo ripetere le parole dell' Orsi (3), « a preferenza di altre città italiote si affermò a Locri, ne pervase tutta la piccola arte industriale, e trova la sua più elevata espressione nel grande tempio di Marazà, l' unico jonico in tutto il Mezzogiorno ». E l' Orsi opportunamente adduce quella mirabile congerie di *pinakes* votivi ricuperatasi dal santuario locrese di Persefone (4), che costituiscono la indubbia testimonianza di un' attività artistica locale e che presentano quei medesimi caratteri di jonismo, che sono del resto comuni alla produzione artistica ateniese contemporanea. E a tal proposito noto come egregiamente l' Orsi abbia accentuato la somiglianza, per non dire identità, per tre di questi manichi locresi dall' intreccio di viticci e di palmette col capitello di pilastro da Megara Iblea (5), che sì grande importanza possiede nello studio della genesi del capitello corinzio.

---

(1) *Notizie degli Scavi, Supplemento,* 1911, p. 22 e seg. fig. 19.

(2) *Notizie degli Scavi, Supplemento,* 1913, p. 30 e segg., fig. 35; fu trovato dentro il sep. 749 che, per il residuo corredo sepolcrale, apparterrebbe al secolo IV inoltrato.

(3) *Notizie degli Scavi, Supplemento,* 1911, p. 22.

(4) Si v. Orsi, in *Bollettino d' Arte,* 1909, p. 413 e segg., fig. 5-27 e Quagliati, in *Ausonia,* III, 1909, p. 136 e segg., fig. 1-84.

(5) *Monumenti dei Lincei,* I; Cavallari e Orsi, *Megara Hyblaea,* t. II, *bis*; Durm, *Die Baukunst der Griechen,* 1910, fig. 310; Noack, *Die Baukunst des Altertums,* t. 67, *a*.

Ora essendo, come nota l' Orsi, tale monumento di Megara anteriore alla distruzione della città avvenuta nel 483, al primo cinquantennio del sec. V dovrebbero risalire gli specchi locresi provvisti di tali ornati.

Più recenti sarebbero altri specchi di Locri, in cui è la figurazione di una Sirena di fronte. Un esemplare magnifico (1) è stato ricuperato dall' Orsi e giustamente da lui ascritto agli anni immediatamente posteriori al 450: in questa mirabile figura di mostro funerario, assai finemente eseguita, si avverte quasi un accento della grandiosa arte fidiaca contemporanea. Ma tale specchio non è isolato, chè gli si deve porre accanto un secondo esemplare, pure locrese, che purtroppo mi è noto solo da una minuscola riproduzione nel *Répertoire de la statuaire* di S. Reinach (2).

Minor forza espressiva e caratteri di stilizzazione si avvertono in un altro specchio locrese (3), di esecuzione un po' più arcaica ed ove appare la medesima figura mortuaria di Sirena; ivi gli elementi ornamentali degli specchi sopra citati, palmette e viticci, sono connessi con la figura della Sirena, e servono di congiunzione tra le zampe e le ali e tra le ali ed il disco dello specchio. Altri esemplari si riconnettono a questo locrese; ne cito due di provenienza ellenica, uno da Anthédone, l'altro da Hermione (4); mentre in due altri manichi di provenienza ignota non si ha più la figura della Sirena, ma in uno quella pur sempre demonica di Scilla (5) e nell'altro quella di una Nike su delfino (6). Ma questi due ultimi specchi, per le

---

(1) *Notizie degli Scavi, Supplemento,* 1913, p. 17 e segg., fig. 18; proviene dal sepolcro n. 632.

(2) Vol. IV, p. 445, 3. Fu edito questo manico di specchio nel Catalogo della *Vente Guìlhou,* Parigi, 16 marzo 1905, t. 12, n. 318. Aggiungo che mi è ignoto l' esemplare addotto dal Pollak dell'Istituto di Arte di Chicago edito dal Tarbell, in *The Decennial Pubblications of the University of Chicago,* VI, 1902, t. I, e che proverrebbe dallà Etruria.

(3) *Notizie degli Scavi, Supplemento,* 1913, p. 19 e fig. 20; proviene dal sepolcro n. 645. Ivi a p. 19, n. 1 l' Orsi fa menzione di un altro specchio con figura di Sirena che sarebbe stato rinvenuto parecchi anni or sono a Locri.

(4) De Ridder, *Le bronzes antiques du Louvre,* II, t. 76, n. 1685 e n. 1693.

(5) De Ridder, *op. cit.,* t. 76, n. 1686.

(6) Babelon e Blanchet, *Catalogue des bronzes de la Bibliothèque Nationale,* n. 1349; Reinach S., *Rép. de la statuaire,* II, p. 410, 2.

forme delle figure rappresentate, palesano di appartenere già al secolo IV, e di essere contemporanei agli esemplari sopra elencati.

I quali si riallacciano alla corrente che si può ricostruire su esemplari locresî, anche per il contenuto loro. Ed in realtà il carattere funerario che è insito nelle figure di Sirene degli specchi del secolo V, si mantiene anche nei due primi specchi della nostra serie e che sono i più antichi. Tale concetto mortuario scompare poi, subentrando ad esso le forme afrodisiache e dionisiache, che con sì incontrastato favore trionfano nella contemporanea produzione artistica e puramente ateniese (es. la ceramica dipinta attica) e da Atene derivata (es. la ceramica dipinta italiota).

PERICLE DUCATI.

Una fibula aurea proveniente dal territorio di Sibari

Lo strano oggetto che ora pubblico in onore del primo soldato dell' Archeologia italiana, di Paolo Orsi cioè, fu rinvenuto fortuitamente nella regione di Sibari molti anni fa da un contadino, il quale lo portò a Cosenza e finì per venderlo (credo per cento lire) al rev. don Pasquale De Vuono, Economo del Capitolo di quella Cattedrale. Il De Vuono, non collezionista e nemmeno profondo intenditore di antichità, acquistò l' oggetto di cui si parla all' unico intento di rivenderlo, guadagnandoci qualcosa. Difatti poco dopo dovutosi recare a Roma, fu indirizzato al Museo di Villa Giulia; ma quale non fu la sua meraviglia, quando dal compianto Direttore di quell' Istituto, prof. G. A. Colini, che evidentemente non aveva intuito l' interesse del monumento, si sentì offrire solo cinque lire! Turbato e disilluso per la sua disavventura antiquaria, il molto reverendo De Vuono se ne tornò a Cosenza, e si consolò tenendo per sè l' oggettino aureo che gli avea procurato alquanta amarezza.

Io ebbi in mano per pochi minuti codesto oggetto, dodici anni fa, e potei esaminarlo sommariamente; più tardi, a mia richiesta, mi fu anche prestata per alcuni giorni soltanto una piccola e poco nitida fotografia di esso, e da questa feci trarre a Firenze, dal nostro bravo disegnatore Gatti del Museo Archeologico, il disegnino che qui si riproduce alla fig. 1.

Richiamando ora i miei ricordi visivi e suffragandoli con gli elementi che posso trarre da questo piccolo ed indiretto disegno, rimasto lungamente in sospeso fra le mie carte, credo utile di formulare così quanto si può dire in proposito.

Si tratta evidentemente di una fibula ad arco rigido, di presumibile uso muliebre, lunga mm. 52, con lo spillo — ora mancante — fermato in origine da un sistema a cerniera sulla parte rovescia ed invisibile della figura. In corrispondenza ai piedi di essa notai ancora la staffa di arresto, pure aurea e saldata, che serviva a chiudere la fibula sul vestito. L' arco di essa è costituito da una robusta lamina d' oro giallo, lavorata a cesello per tutta la sua superficie, e rappresentante una grottesca immagine del dio Pan, in piedi, di prospetto, in atto di suonare la siringa rettangolare di sette canne, che

egli tiene accosto alla bocca con le due mani. La lamina non è intatta, ma contorta e ammaccata in più punti; ciò però non impedì all'occhio acuto del disegnatore di cogliere ogni particolare della figurina, e di correggere così in parte i danni prodotti al monumento da cause accidentali e forse anche dall'imperizia dello scopritore.

Nell'intenzione dell'artista che lo foggiò, il nume agreste doveva essere rappresentato nudo, tranne una specie di clamide, o più verosimilmente una nebride gettata sulle spalle e con i due lembi pendenti sul davanti (1).

Ma quel che è più notevole in questa figurina, è l'aspetto generale, volutamente comico, che differisce non poco dalle consuete immagini di tale divinità. Il corpo è tozzo e deforme, con le gambe eccessivamente corte, col ventre esteso è rigonfio, con le braccia esili e rachitiche; i tratti del viso soprattutto corrispondono bene allo scopo di designare un personaggio strano e ridicolo: il naso enorme e gli occhi piccini, senza contare la bocca nascosta dalla siringa e le orecchie confuse con la corona di pampini che gli cinge la grossa testa, bastano a caratterizzarlo perfettamente. La pancetta idropica del nume ci è offerta qui vagamente decorata da un tralcio di edera in fiore.

Essendo un manufatto industriale, noi dovremmo supporre altre numerose repliche di questo tipo, se non proprio in gioielli analoghi, almeno in oggetti affini per dimensioni ed uso, come ad esempio i bronzi ornamentali. Ma invece così non è, e per quanti riscontri io sia venuto facendo di tempo in tempo, dacchè posseggo il disegnino qui edito, non mi è mai riuscito di vedere, fra monumenti pubblicati, nulla di simile. L'interesse pertanto di risalire fino all'idea informatrice di esso, piuttosto che diminuire con la sterilità delle ricerche fatte, è venuto aumentando di mano in mano che meglio e più si è determinata la singolarità di tale oggetto. Quanto al genere, esso appartiene a tutta una vasta serie di fibule e bulle zoomorfe, d'origine assai antica, ma in voga specialmente nel periodo

(1) Pan — come i Satiri e i Centauri — spesso è coperto dalla nebride: cfr. per esempio la statuetta in marmo di Villa Albani a Roma, in BRUNN - BRUCKMANN, *Denkmäler Griech. und Röm. Sculptur*, tav. CCCXCI; e il gruppo marmoreo del Vaticano, in VISCONTI, *Museo Pio-Clementino*, I, tav. XLVIII.

greco-romano (1); però l'immagine impressa sull'arco della nostra fibula è assolutamente inusitata, sebbene dipenda con certezza da una ben precisa concezione che ora cercheremo di determinare e chiarire.

La figura in questione è troppo piccola e il disegno che io ne posseggo è troppo sommario e ricavato indirettamente, per poter rilevare da esso se il nume semicaprino, oltre alle particolarità sopra accennate, fosse concepito con gli arti inferiori di carattere animalesco. È più probabile, mi sembra, che il tipo in istudio rappresenti un'attenuazione assai notevole e sintomatica delle peculiari caratteristiche bestiali così costanti negli analoghi simulacri di maggior mole. Nel caso nostro l'intenzione dell'artefice dovette essere orientata verso uno scopo originale e diverso dalla consueta corrente artistica, e questo scopo doveva consistere appunto nel parodiare la tradizionale figura del dio, presentandolo sotto il novissimo aspetto di una caricatura. Sotto tale luce esso trova analogie e riscontri specialmente nelle terrecotte fliaciche dell'Italia meridionale (2), espressioni — come i vasi dipinti dello stesso genere — di una ben nota corrente di cultura e di arte, che si determinò — con centro a Taranto — fin dai primordi del sec. III av. Cr.

Non si può invero precisare l'officina di provenienza di questo gioiello, ma si possono tuttavia stabilire alcuni dati che servano ad

(1) Cfr. S. Reinach, in *Dict. des ant. gr. e rom.* di Daremberg-Saglio, II-2, pagg. 1101-1112, particolarmente la pag. 1110 dove sono riprodotti alcuni esemplari a forma di leone, di aquila (in oro, da Roma) ecc. I soggetti più frequenti di siffatti gioielli sono: cavaliere, cane, leone, leone alato, Sfinge, ma non figure di divinità, sia pure secondarie come Pane. — La fibula in bronzo col tipo della Venere degli Uffizi, proveniente da Populonia e pubblicata dal Milani in *Strena Helbigiana,* pag. 188 sgg., sebbene di forma e tecnica diversa dalla nostra, costituisce già una notevolissima eccezione tipologica. — Per le fibule auree, etrusche, con figurine di animali sull'arco (leone, Sfinge ecc.), cfr. anche Robert Forrer, *Reallexikon,* pag. 233 e tav. LIX, n. 5-6.

(2) Cfr. Winter, *Die Antiken Terrakotten,* III-2, tav. 408, nn. 1, 2, 3: rispettivamente a Berlino (Antiquarium), al Museo Britannico e al Louvre. Sono tutti tipi recenti di Pane che suona la siringa. — Cfr. soprattutto il n. 8 nella tavola 431, prov. dall'Italia ed ora nell'Antiquarium di Berlino: trattasi di un attore della Commedia nuova in atto di suonare la siringa, nell'identico atteggiamento della nostra figurina aurea.

illuminarlo sufficientemente. Intanto non credo che mi allontanerò molto dalla realtà, facendolo risalire, non solo per le ragioni addotte innanzi, ma anche per le sue particolarità tecniche e stilistiche, appunto al III sec. av. Cr. Ed inoltre si può pensare che esso — con ogni probabilità — doveva essere deposto in uno di quei tanti sepolcri (ancora inesplorati!) sparsi nella regione di Sibari, e riferibili alla colonia ateniese di Turio che ivi sorse alla metà del V secolo, rinnovando, su quella costa, la tradizione e il prestigio dell'illustre città achea. Se non a Turio, è difficile riferire la nostra fibula ad un centro diverso da quelli più famosi della Magna Grecia in questo periodo. Io sarei tentato di pensare proprio a Taranto, dove i repertori artistici di simili immagini dovevano essere fra i più comuni, ma non ho prove dirette per sostenere la mia ipotesi. Comunque, possiamo affermare che in questo strano ed isolato oggettino permane uno spunto, un sorriso della Commedia nuova, divulgata e diluita dalla farsa fliacica, che divertiva la piazza esibendo i numi nelle situazioni e sotto gli aspetti più grotteschi e ridicoli.

Firenze, Maggio 1919.

EDOARDO GALLI.



Fig. 1.

Gli scavi di Valerio Villareale a Selinunte

Conformandomi all'indirizzo di questo periodico, la cui Direzione, con lodevole iniziativa, onora l'Archeologo illustre, preferisco di riandare alcuni ricordi di un periodo, che è veramente glorioso per la storia dell'Archeologia classica e le cui figure principali sono di alcuni valentuomini siciliani pieni di fervido amore per l'Arte, per l'Archeologia, per la loro terra nativa, i quali affrontarono i disagi di esploratori con quella fede con cui Paolo Orsi da trent'anni va svolgendo l'opera sua, preziosa per l'incremento della scienza e per il decoro del nostro Paese.

Col presente articolo voglio fornire agli studiosi alcuni documenti originali riguardanti gli scavi compiuti dal valoroso artista Valerio Villareale a Selinunte negli anni 1831 e 1832. Sono due relazioni ed alcune lettere che egli, al termine delle due campagne di scavo, indirizzava ai componenti la Commissione di Antichità e Belle Arti in Palermo, e dove si contengono tante osservazioni, che egli solo poteva fare, egli che vide per il primo, dirigendo l'opera di pochi lavoratori della terra, da lui racimolati con mezzi finanziarii disadatti alla onorevole intrapresa. Quelle relazioni del Villareale furono, ben è vero, rifuse dal Serradifalco nella nota lettera al Gerhard, edita nel Bullett. dell'Instit. 1831 p. 177. sgg. ed utilizzate per la sua grande opera; di quello scavo fortunato molte osservazioni passarono nella tradizione scientifica, e furono accettate come presupposti indiscutibili, che noi certamente non osiamo mettere in dubbio. Ma la relazione dello scavo è la fede di nascita del monumento rimesso alla luce, nella quale trovano posto taluni particolari che devono essere necessariamente omessi in opere generali, come quelle del Serradifalco e dello Hittorf.

Or dunque, avendo io rinvenuto, fra le carte del Duca di Serradifalco, passate al Museo Nazionale di Palermo per generoso legato del compianto Antonino Salinas, parecchi documenti dello scavo diretto dal Villareale negli anni 1831 e 1832, credo di far cosa utile agli studi nostri il divulgarli, trattandosi di rinvenimenti di così capitale importanza per la storia dell'arte antica, quali sono quelli riguardanti le cinque metope del tempio E.

Le fortunate scoperte dei due dotti inglesi nel 1823 avevano richiamato l'attenzione del mondo scientifico sulla città di Selinunte. La rivelazione della esistenza di due metope nascoste fra le rovine del tempio E, fatta dall'Angell al Serradifalco, fu come un seme piantato in un terreno fertilissimo. Quest'uomo, che doveva rappresentare la parte principale in questa fioritura di nobilissimi ingegni siciliani e che fu l'anima di tutto il movimento archeologico nella Sicilia fino ai tempi della nuova Italia, era già fornito di una larga preparazione per dare impulso a questo movimento.

Negli anni 1817 e 1818 il Serradifalco aveva compiuto un viaggio per tutta la Sicilia, il quale nelle sue intenzioni avrebbe dovuto servirgli di preparazione scientifica, ma che poi, piegandosi egli alle esortazioni di amici autorevoli, aveva finito per essere argomento di uno scritto intitolato « *Giornale di due viaggi per le Antichità della Sicilia, eseguiti negli anni 1817 e 1818 da Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco* ». Son sei volumi manoscritti, di circa 200 pagine ognuno, passati anch'essi al Museo di Palermo pel legato Salinas (1).

L'opera aveva lo scopo di diffondere le conoscenze della Sicilia antica, ma non fu mai divulgata per le stampe dal Serradifalco, il quale, attratto dai miraggi delle scoperte del 1823 e più ancora da quelle del 1831 e 1832, abbandonò l'opera di divulgazione e, come Achille a Sciro, cercò più virili cimenti nella rigorosa e severa indagine scientifica e artistica, scrivendo pei dotti.

Nel 1830 la Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia era composta del Principe di Trabia, del Duca di Serradifalco, degli artisti Villareale e Platania. Fatta una visita alle rovine del Tempio E, ed accertata l'esistenza delle due metope indicate dallo Angell

(1) Trascrivo alcuni periodi della prefazione alla p. 6. sgg.:

« Alcune persone rispettabili alle quali ò mostrato i giornali de' miei viaggi « per le antichità della Sicilia, spinte da queste considerazioni, mi hanno in- « coraggiato a pubblicarli, facendomi sperare che qualche utile ne avverrebbe a « coloro che imprendessero si fatto viaggio; io cedo dunque alle loro sollecita- « zioni, e presento al pubblico un lavoro, il quale, comechè redatto per mia par- « ticolare istruzione ed all'oggetto di raccogliere le misure, i disegni degli « antichi monumenti di Architettura, spero non manchi delle notizie necessarie « onde servire di guida a viaggiatori ».

sotto « masse ingentissime » (1) il Villareale fu designato per l' anno seguente a dirigere i lavori di scavo.

Il 15 maggio del 1831, le due metope dell' opistodomo di quel tempio, e il 28 dello stesso mese le altre tre del pronao erano state ricuperate. Nella relazione di queste scoperte il Villareale si diffonde ad esporre molte particolari osservazioni da lui fatte, e tra queste sono degne di nota le tracce di policromia, che allora erano evidenti, oggi non più. Due volte egli fa rilevare l' esistenza di color bleu come quello del lapislazuli sulla metopa di Atena; nella relazione parla delle tracce di colori e di intonaco, che vide sulle metope dei lati lunghi del tempio, cioè « fascia rossa, fondo bianco, triglifi con fascia piombina, listello rosso, incavi piombini, Modiglione con fondo rosso, e fascie rosse ed il resto bianco, Campanelli di architrave blò, fascia rossa ».

Dopo le esagerazioni dello Hittorf, la parte riguardante la policromia dei tempî arcaici selinuntini è stata sempre ai giorni nostri trattata con una certa aria di incredibilità; ma conviene pur ammettere, che essa ha una gran parte nell' architettura dorica primitiva di Selinunte, e bisognerà attendere le osservazioni pazienti, che la Direzione del Museo di Palermo si propone di fare sui frammenti e sui tempii stessi, prima di pronunziarsi su questo argomento assai delicato.

Certo è per altro, che il Villareale e lo Hittorf videro negli avanzi dei tempi allora scoperti quel che il tempo edace dopo circa un secolo ha distrutto. Quella campagna di scavi, potratta fin alla metà di giugno, dovè essere, come tutte le altre, interrotta; e ne segnò la fine il manifestarsi dell' aria mefitica. L' anno appresso il Villareale vi tornò con Saverio Cavallari: questi per ricavare i rilievi topografici occorrenti al Serradifalco, la cui opera era giunta a buon punto, quegli per rifrugare tra le rovine del tempio E, che gli fruttarono alcuni frammenti di metope; una più precisa determinazione dello *adyton* e dell' opistodomo, lasciando le esplorazioni a quel punto, dove le riprese il Cavallari nel 1871.

L' 8 settembre da Roma il Villareale inviava al Serradifalco lo schizzo di una veduta pittorica dello scavo principale nel tempio E, che

(1) *La Cerere, giorndle ufficiale di Palermo,* 1830 n. 98.

è qui riprodotta alla fig. 1. Anche oggi è dato di controllare la esattezza dello schizzo, perchè le rovine conservano ancora la primitiva giacitura. Il muro, che egli chiama della cella, è appunto quello che divide l'adyton dall'opistodomo. Ponendosi l'osservatore presso l'angolo formato dallo incontro di questo muro con quello di sud dell'opistodomo, e guardando a nord, vedrà il capitello poggiante sui due tamburi, ed a sinistra il pezzo di cornice con mutuli. In D. giacevano l'una più sopra dell'altra le metope di Apollo (?) e della Atena, evidentemente appartenenti al fregio sovrastante all'opistodomo.

Questi preziosi documenti, da me ricevuti fra i manoscritti del Duca di Serradifalco, è utile che sien conosciuti, poichè riguardano i particolari della scoperta di monumenti fondamentali per la storia dell'architettura e della scultura greca.

E. GÀBRICI

APPENDICE

1. *Lettera del 15 maggio 1831 al Principe di Trabia (da Selinunte):*

« Mi credo nel dovere renderle conto di ciò che sino a questo giorno ho operato relativamente al disotterramento delle due Metope, che nell'ultima spedizione in Selimunte osservò in parte l'E. V. Queste sono già uscite dal luogo dove erano ed incassate; una di queste rappresenta una Pallade con Gorgone nel petto con doppia tunica nell'atto che atterra un guerriere adorno di Elmo con clamide e calzari, non avendo altra vestitura sul suo corpo. Ciò che rende nuovo questo monumento si è l'innesto della testa della Pallade che doveva essere di Marmo, li piedi di marmo, e le braccia, che in parte mancano, e che la testa del guerriere è della pietra istessa di cui è formato il bassorilievo. Il fondo poi era dipinto con colore blò che sembra un lapislazoli: quantunque sia un bello smalto. L'impegno di ritrovare altri pezzi di detto bassorilievo mi ha fatto avere il piacere di ritrovare altri oggetti, che mi assicurano essere il Postico adorno di n. 6 Metopi, e di esservene altrettanti nel Portico, come dal comin-

ciato scavo mi sono assicurato di detto sito; ove un eccellente piede di marmo, e molti frantumi di scoltura appartenenti a metopi ho ritrovato; come una testa di Venere, altra di Giunone..... ».

2. *Lettera del 29 maggio 1831 al Principe di Trabia (dai tempii vicino Castelvetrano).*

« In passato l' avvisai aver trovato altra metope nel Portico rovesciata al di sotto; al momento l' assicuro averne trovato altre due cadute nell' istesso modo; sto lavorando per trovarne altre tre nel Portico, delle quali qualche frantume me ne avvalora la speranza. Immensi massi di Architravi e di colonne le sovrastano; ma vincerò spero ogni difficoltà e le Metope saranno in Palermo..... ».

3. *Relazione del 17 giugno 1831 alla Commissione di Antichità e Belle Arti* (*da Palermo*) :

« In adempimento del mio incarico, portatemi in Selinunte, fu primo mio pensiero di far disgombrare dalle piante diverse che l' ingombravano, e sterpi, i tre tempii, cominciare da quello più vicino al mare, ove estrar si doveano dalle rovine le due Metopi, già riconosciute nel viaggio del prossimo passato novembre. Dopo molte difficoltà superate a causa di enormi massi che li soprastavano, ebbi il piacere di cavarne fuori la prima, la quale conobbi essere una Pallade, che si batte con un guerriere armato, con Clamide, Elmo o Gambali, mancando però alla Pallade la faccia, e la Gorgone nel petto, che doveva essere di marmo come erano li piedi e mano dei quali uno ne restava attaccato ed innestato alla Pallade (che di una pietra simile a quella di Malta, che a Siracusa, ed a Menfi si ritrova, era tutta la Metope). Marcai che il fondo di detta Metope era dipinto di color blò di smaltino contornando le figure; da qualche poco che vi restava di detto colore rimasto in qualche angolo.

L' impegno di rinvenire i mancanti pezzi caduti nel mezzo della terra cresciuta, fra rottami di tegole, di Canali e macerie, che appartenevano alla detta Metope, fecemi cominciare l' operazione di tutte estrarle e cercarne i pezzi ; ed in effetto fra questi materiali ritrovai molti pezzi mancanti alla Pallade, ed al Guerriere, esclusa però la maschera della Pallade, e la piccola Gorgone, ed in vece di questa rinvenni porzione di testa marmorea con diadema, riconoscendovi in essa Giunone. Gli altri pezzi di collo, e testa in seguito furono ritrovati, come altri frammenti. Con tale estrazione di materiali arrivai al fondo della Cella, ed al pavimento della medesima finito a stucco bianco; in seguito estrassi la seconda Metope, quale benchè molta corrosa, lascia però conoscere esser questa rappresentante, Apollo e Dafne; qui vicino trovai porzione di Bacellì di colonna colorita a strisce blò, e rosse, e bianche.

Impegnatomi intanto allo scoprimento delle altre metopi che esser doveano al numero di sei, inoltrandomi vi e più sotto le rovine di gran massi, una testa di Venere estrassi, ed inoltrandomi anche più avanti a rincontrare il lato del muro opposto da dove erami partito, via facendo, altri frammenti di testa di

Amore, con Venere e di piedi; pieghe ed altro ritrovai, finchè riuscimmi penetrare al di fuori del muro della Cella per via di due massi di colonna, che nella loro commissura lasciavano un largo a potere un uomo passare, ed ecco in tal modo visibile il Posticon le due mura laterali e le due colonne, senza togliere i pezzi localmente caduti. Fra tanti frammenti ritrovati di sopra indicati spranche di ferro con piombo, una piccola Lucerna, un collo di vaso di Bronzo, una palla di Agata orientale bucata; una cornice di creta cotta con fusarola ed ornato dipinto a due colori, cioè rosso, e piombino con figura di una greca, ed una quantità di vasi, e verniciati, e senza, ritrovai.

La difficoltà di più innanzi inoltrarmi per mancanza di mezzi e di ordegni, sovrastandomi immensi massi di Architravi, Capitelli, ed altro, fecemi desistere dall'impegno di ritrovar il rimanente delle Metopi per il momento; riserbandolo a miglior tempo e circostanze.

Sicuro intanto dà tanti lumi che collo scavare avea ricevuto, cioè che le Metopi erano nel posticon non già nella posteriore faccia del tempio; dopo l' esame fatto che ivi le Metopi eran liscie e senza scultura, e di maggior dimenzione delle Metopi già ritrovate, passai all'anteriore parte del Tempio, ed osservata la caduta delle Colonne di facciata e quella de' due Capitelli del Pronao, non che delle Cornici angolari delle Mura anteriori della Cella; con l' istessa guida rinvenni gli Architravi, ed in seguito ai primo Triglifi a faccia sotto caduto nello intermedio di una colonna ed un' altra del frontone, ed al canto di detto Triglifi la prima Metope, che estratta osservai rappresentare Atteone assalito da Cani, e Diana. Corrispose a lato di detta Metope l' altro triglifi, al di cui lato gran quantità di pezzami di altra Metope, la quale non caduta nel vano di una colonna ad un altra, ma sopra il dorso della Colonna, con ragione ha dovuto più allontanarsi, e sotto le colonne solo potranno i pezzi ritrovarsi. Mezzi intanto di inalzare dei massi di Colonne, ed Architravi non erami pronti, nè i capi che aveva, e gli argani erano sufficienti; per cui passai avanti all' altro intermedio di Colonne ove trovato il corrispondente Triglifi trovai a canto la Metope, quale estratta fuori, osservai Plutone sedente, che graziosamente a se attira Proserpina; al lato poi di detta Metope anche il corrispondente Triglifi, ed altri frammenti di testa, mani, pieghe ritrovai; una delle quali mani dal perno di Bronzo che stringe, un fulmine sembra poter sostenere. Anche di questa metope resta a rivenirne i pezzi, che per l'indicata circostanza di sopra, bisogna attender miglior comodo, e tempo a discoprirla. Seguendo intanto l' istesso metodo, trovata l'altra Triglifi nell'intermedio di una Colonna, ad un altra, la corrispondente metope trovai, ed estrassi. Ercole che si batte e vince Erice rappresenta. Non lungi da questa, l' altro Triglifi manca; come manca anche la Metope di cui gran frammenti ritrovai, e che per la ragione di sopra indicata dovei lasciarne l' impresa. Passai indi a rinvenire il Triglifi ultimo, che trovai in più lontana linea caduto; tentai il rinvenimento di questa metope; gran frammenti di Scultura a di Metope, fra quali porzione di piede, il migliore di stile degl'altri, ma non potendo muovere gl' ingenti massi di Architrave e Capitelli, ne la-

sciai l' operazione sì per la Brevità del tempo in cui potea trattenermi, per il pericolo dell'aria cattiva di que' siti sì per l' esausto denaro destinatomi.

Altri scavi nei lati del tempio mi han procacciato lo stato di colori degl'intonachi che erano nelle Metopi, cioè fascia rossa fondo bianco, Triglifi, con fascia piombina, listello rosso, incavi piombini; modiglione con fondo rosso, e fascie rosse ed il resto bianco; Canpanelli di Architrave blò, fascia rossa.

Di fronte.... discavò. La scalinata di undici gradini, non già di sette come nell'opera di Encel [leggi Angell] è stato pubblicato; Tutte le dimenzioni le ho esattamente prese, di questo tempio.

Per gli altri due Tempii gran cose debbono osservarsi escavando; gran varietà si troverà di quanto il Sig. Encel ci ha rapportato. Porzione di Capitello trovato ma piccolo; piccolo modiglione, piccolo Architrave con canpanelli e Triglifi più minori (sic) di quello dè laterali ci annunciano che discavando altre novità si avranno; e le Metopi di cui due soli pezzi ha la nostra Università nel Museo; da quanto ho osservato regolarmente, e con principii scavando, faranno ritrovarne la maggior parte de' medesimi.....

4. *Lettera del 7 giugno 1832 al Principe di Trabia.* (*da Palermo*):

Mi credo nel dovere di manifestare a questa Commissione ciò che in adempimento dello incarico ricevuto operai in Selinunte.

Fu prima mia cura ivi arrivato far sboscare i tre Tempii, ed accomodar alla meglio una via per portarsi ad Acropoli facendo anche ripulire dall' erbe gl'altri tre Tempii e ciò per l' imminente arrivo di S. A. R. che si credea, volea osservare le dette antichità.

Contemporaneamente cominciai lo scavo nel Tempio vicino al Mare, ove le cinque Metopi l' anno scorso ritrovai principiando dal Pronao; li scalini al numero di undici furono interamente scoperti e vi si può comodamente discendervi; trovai questi da tutti i lati coperti ancor di stucco. Inoltrandomi in seguito sotto le colonne cadute della fronte per mezzo di pilastri che feci costruire per trovare le altre Metopi; ma pochi frammenti fra quali porzione di braccio con pieghe che alla Diana appartener dovrebbero, ed altri frammenti solo rinvenni; meno che massi senza scultura, ed un sol pezzo di braccio di marmo; ivi poco restommi a sperare di ritrovare. Mi resta solo poter ricercare al lato del Triglifi angolare, al lato del quale fra gran massi caduti forse restar potrà frammista qualche Metope; ma tal sgombramento costerebbe gran tempo e spesa, che l' uno, e l' altra mi mancava.

Intanto altro incavo del lato del Posticon si facea, e continuando ad inoltrarmi sotto le rovine come nel passato anno praticai, arrivai al grado di poter discoprire il pavimento del Posticon sino all' ambulacro; di modo che possa entrarsi dal Porticon sotto le rovine e poter sortire dalle rovine dalle colonne del lato opposto; osservabili in questo modo restano li modiglioni, gli architravi Triglifi ed altro che al di sopra sovrastano, ben conservati e stuccati. Mi speravo ottener da questa operazione qualche Metope, ma soli frammenti di pieghe,

di piedi, di ornati in creta cotta dipinti, cornice intagliate ed altri frantumi solo ritrovai. Resta solo a sperarsi che mancando a ritrovarsi il Triglifi angolare dal lato che guarda il mare, ove grandi massi sono accumulati, fra questi, ed il Triglifi e qualche Metope potesse ivi trovarsi, (Spesa e tempo).

L' ambulacro, la pianta di questo Tempio è tutto osservabile, ed un gran piantato di regolari, e ben commessi pezzi scoverto, chiaro annuncia, che oltre alla gradinata che portava alla Cella altre scale laterali vi fosser simili a quelle del Tempio della Concordia di Girgenti. Una delle colonne quasi a metà superstite in piedi feci riparare dal piantato che minacciava rovinare.

Nel Sacrario ove esser dovea la Statua tentato lo scavo fra i pezzi caduti, una porzione di testa con capelli ricci trovai, forse porzione della Statua, o se pure qualche pezzo delle Metopi che a caso ivi fosse caduto.

Avrei voluto continuare a ricercare, ma gran massi si dovrebbero togliere per arrivare al fondo. A miglior tempo potrebbe effettuarsi.

Qualche altro scavo per rinvenire le piante di Tempii sonosi eseguiti, ed in Acropoli ed in questi tre Tempii.

Nel Pronao del Tempio di mezzo, tentato lo scavamento al principio un piede e porzione di pianta trovati mi impegnarono al proseguimento; ma in seguito ne restai deluso.

Nel posticon di detto Tempio scavando trovai qualche pezzo di Scultura, e cornici intagliate, poco ivi restommi a sperare perchè quasi tutta la pietra è stata involata.

La colonna del Tempio grande che superstite in piedi, minacciava pronta rovina colla massima accuratezza ho fatto in calce ristorare e riparare.

Passando ad Acropoli cominciato lo scavo nel Tempio ove l' Ercole Melampico fu ritrovato, e positivamente sotto la colonna angolare di fronte; invogliato da un piede che l' anno scorso nello stesso sito trovai vicino all' Edicola e la detta Colonna; al doppio oggetto di scoprire la Edicola e trovar la Metope prima mancante che portava la detta Colonna, ebbi il piacere di scoprire la pianta; ritrovare i pezzi che la componevano con stucchi, e colori ben conservati, porzione di quali pezzi rimessi al proprio luogo ove appartenevano ne mostrano ora la costruzione; ivi frammenti di Statuette piccole; altri pezzi di più grande Statua ed un pezzo di braccio di marmo, una sardonica bucata forse di monile da collo, qualche testa di leone ben conservata e scolpita, quali pezzi già incassati possono riunendoli mostrare la composizione e la bellezza dell' Edicola.

Non lungi a questa Edicola alcuni frammenti di Modiglioni, di Metopi, e Triglifi mi accertarono l' esistenza di qualche mezzano Tempio, ne cominciai lo scoprimento, ma il tempo mi obbligò partire per il timore dell' aria cattiva e per mancanza di mezzi.....

Il rito funerario orfico

In uno scritto occasionale, poco conosciuto (1), ho studiato brevemente il rito funerario orfico come risulta dai *timponi* di Sibari. Riprendo qui l'argomento, per trattarlo con ampiezza maggiore e con nuovi elementi che, dopo la pubblicazione del mio scritto, sono venuti a mia conoscenza.

Dalle relazioni di scavo del Cavallari, che scoperse ed esplorò nel 1879 i *timponi*, famosi per le laminette orfiche in esse rinvenute (2), appare che il rito funerario orfico, diverso da qualunque altro rito antico a noi noto, consisteva nell'arsione del cadavere che veniva sepolto senza suppellettile entro il *timpone*. Questo seppellimento avveniva in due modi a seconda che il defunto veniva sepolto entro il *timpone* oppure entro una cassa di blocchi tufacei, racchiusa e difesa dal timpone medesimo (Fig. 1). Il Cavallari descrive così il contenuto della tomba del così detto *timpone grande* (3):

« La tomba avea per fondo la nuda terra. Tutto il suo contenuto era coperto da un lenzuolo bianco, ma ridotto fragilissimo, del quale appena si sono potuti raccogliere alcuni pezzetti per osservarne il tessuto. Presso l'angolo nord-est stava una cassettina di legno, ornata con palmette, incise sopra altra specie di legno che non si potè determinare. Nel lato sud-ovest furono raccolti frammenti forse di altra cassettina anche con ornati, ma di stile differente. All'interno del corpo cremato vedevasi una piccola quantità di legno bruciato, i cui resti attestano che una grande cassa racchiudeva il corpo dell'estinto, e che questa venne bruciata insieme nella tomba stessa. Infatti alle due estremità della tomba si sono trovati due solidissimi fermagli in bronzo della cassa medesima, diviso ognuno in due diaframmi quadrati. Egualmente furono raccolti chiodi e pezzi di ferro ossidato, alcuni della lunghezza di m. 0,14, che non potevano appartenere ad altro che alla cassa in parola. Furono pure raccolti

---

(1) *Orphica* in *Riv. indo-greco-ital.* Anno I, fasc. II-III.

(2) *Not. scavi* 1879 e 1880. Vedi anche il riassunto delle relazioni in Comparetti, *Lamin. orfiche*, p. 2 s.

(3) *Not. scavi* 1879, p. 86 ss.; Comparetti, p. 4 s.

ventun chiodi di bronzo piccolissimi nei lati ove stavano i frammenti delle due cassettine »; presso al cranio stavano due delle lamine auree. Il *timpone*, entro il quale furono trovati resti umani numerosi, era costituito nel seguente modo (1):

« Fu trovato superiormente presso la cima il primo strato di terra vegetale. Il secondo strato era di carboni, alto m. 0,10, con frammenti di vasi. Il terzo strato era di terra vegetale. Il quarto era formato a piccoli ciottoli detti *bricci*. Il quinto era parimenti di terra vegetale. Il sesto di argilla giallognola. Il settimo poi di carboni e di terra bruciata. Nell' ottavo era terra vegetale, nel nono argilla, nel decimo pure terra vegetale con frammenti di vasi, nell'undecimo argilla giallognola, nel dodicesimo argilla vegetale. A m. 0,75 dal piano della campagna si incontrò il suolo vergine. Alla profondità di m. 5,50 dal piano della campagna si trovò un grande strato di carbone, con un pezzettino di vaso dipinto. Agli strati di argilla quasi costantemente si sovrapponevano gli strati di carbone, ove si rinvenivano i frammenti dei vasi bruciati. L' argilla si sovrapponeva come uno strato impermeabile, per non far giungere le acque piovane nel sepolcro, ed ogni strato di carbone indicava un nuovo rogo ».

Risulta dunque che sì nell' uno come nell' altro caso il cadavere si ardeva, racchiuso in una cassa di legno che bruciava insieme con esso nel primo caso, deposto su uno strato di argilla nel secondo caso; nel primo caso ricoperto di un lenzuolo bianco e senza punta suppellettile vicino, e con appresso la laminetta aurea; nel secondo caso senza lenzuolo bianco e con vicino a sè alcuni frammenti di suppellettile varia rotti intenzionalmente.

È evidente che questo rito caratteristico non fu immaginato senza ragione: esso doveva perciò rispondere a quelle speciali dottrine filosofiche ed escatologiche che formavano l' essenza dell' orfismo, e perciò i trovamenti di Sibari hanno una grande importanza per la storia delle religioni.

Consta, infatti, che gli orfici avevano un loro rito funebre speciale, senza che dalle testimonianze ci sia dato conoscere i particolari di questo rito, che era naturalmente ἀπόρρητον. Da Erodoto sappiamo che essi non seppellivano i lor morti in vesti di lana, e che

(1) *Not. scavi*, 1879, p. 52.

cioè usavano per i defunti vesti di lino (1): e da Iamblico, che conferma Erodoto, apprendiamo che Pitagora prescriveva che i morti fossero avvolti in vesti bianche (2). Ma più importante è la testimonianza di Plutarco, che tanto addentro fu nella religione orfica, in un episodio del dialogo intorno al demone di Socrate (3).

In casa del tebano Simmia, dove avviene il dialogo, si presenta, introdotto da Epaminonda, il pitagorico crotoniate Teanore, mandato a riportare in Italia i resti del pitagorico Liside, riparatosi a Tebe dopo la dispersione delle confraternite orfiche della Magna Grecia e ivi morto. Teanore espone il perchè del suo lungo viaggio: egli dice che i pitagorici hanno un rito sepolcrale speciale, senza il quale essi credono che la morte non sia beata e acconcia, e che i compagni di Crotone, appresa da un sogno la morte di Liside, lo avevano incaricato di riportare in Italia il cadavere, per seppellirlo secondo il rito. E narra che, recatosi il giorno innanzi al sepolcro di Liside, aveva appreso da una voce che l'amico era stato sepolto santamente (ὁσίως) e che l'anima di lui era già separata dal corpo e pronta a un'altra nascita: e aggiunge infine che, incontrato Epaminonda, aveva appreso da lui in che modo Liside era stato sepolto e quanto addentro l'eroe tebano fosse stato istruito da lui nelle cose orfiche segrete.

In che consistesse questo rito speciale degli orfici Teanore non dice: ma poichè egli viene da Crotone e poichè proprio vicino a Crotone fu rinvenuta la vasta necropoli dei *timponi* orfici con un rito peculiare, è ovvio che il rito al quale Teanore allude non può esser se non quello mostrato dai *timponi*. Per una felice e quasi unica collaborazione tra filologia e archeologia noi possiamo perciò conoscere dagli scavi di Sibari le modalità del rito funebre e dal dialogo di Plutarco il contenuto religioso di questo rito, sì che il monumento archeologico e il documento letterario si illustrano a vicenda in modo mirabile.

---

(1) HEROD., II, 81: οὐ μέντοι ἔς γε τα ἱρὰ ἐσφέρεται εἰρίνεα, οὐδὲ συγκαταθάπτεταί σφι · οὐ γὰρ ὅσιον. ὁμολογέουσι δὲ ταῦτα τοῖσι 'Ορφικοῖσι καλεομένοισι καὶ Βακχικοῖσι.

(2) IAMBL. *Vita Pyth.* 155 Westermann: (Pitagora) τοὺς δὲ τελευτήσαντας ἐν λευκαῖς ἐσθῆσι προπέμπειν ὅσιον ἐνόμιζεν.

(3) PLUT., *De genio, Socr.*, §§ 8, 13, 16.

Dal discorso di Teanore si apprendono i seguenti punti: 1) il rito prescritto occorreva perchè la morte fosse felice (1); 2) se questo rito veniva compiuto l'anima otteneva la palingenesi (2); 3) questo rito era ἄπορρητον e cioè connesso alle più segrete dottrine degli orfici (3).

Esaminiamo il rito funerario dei timponi giusta questi tre punti.

Che cosa significava per l'orfico una morte felice? La morte che lo conducesse alla beatitudine promessa dall'orfismo agli iniziati: questo era lo scopo supremo di tutta la ascesi e la mistica orfica, e questo coronamento, come fine di una vita pura e pia, invocano gli inni orfici (4).

La teologia orfica affermava che i Titani, dopo aver fatto a pezzi e divorato Zagreo, vennero fulminati da Zeus e che dalle ceneri titaniche nacquero gli uomini, nei quali dunque oltre alla natura titanica v' era una parte di natura dionisiaca (5): l'uomo reca perciò in sè stesso la colpa del peccato originale commesso dai Titani uccidendo il dio (6), e l'anima lo sconta restando chiusa nel carcere o nella tomba del corpo finchè non ne venga sciolta (7): l' uni-

(1) p. 585 E Bernardakis: ἔστι γάρ τι γιγνόμενον ἰδίᾳ περὶ τὰς ταφὰς τῶν Πυθαγορικῶν ὅσιον, οὗ μὴ τυχόντες οὐ δοκοῦμεν ἀπέχειν τὸ μακάριστον καὶ οἰκεῖον τέλος.

(2) p. 586 A: ὁσίως γὰρ ὑπὸ τῶν φίλων κεκηδεῦσθαι τὸ Λύσιδος σῶμα, τὴν δὲ ψυχὴν ἤδη κεκριμένην ἀφεῖσθαι πρὸς ἄλλην γένεσιν.

(3) Ivi: συμβαλὼν ἕωθεν Ἐπαμεινώνδᾳ καὶ τὸν τρόπον ἀκούσας ᾧ θάψειε Λῦσιν ἐπέγνων ὅτι καλῶς ἄχρι τῶν ἀπορρήτων πεπαιδευμένος ὑπ' ἐκείνου τ' ἀνδρὸς εἴη.

(4) Inno XIII 10 Abel: πέμποις εὐόλβου βιότου τέλος αἰὲν ἄμεμπτον; così anche XX 6, XXVIII 11, XXXII 9, XXXV 7.

(5) Testimonianze in Lobeck, *Aglaophamus*, p. 557 s; all' origine titanica dell' uomo e alla colpa dei Titani alludono anche le laminette orfiche (Comparetti *o. c.*, p. 25 s).

(6) Dion. Chrys. *Or*. XXX, p. 550 Dindorf: τοῦ τῶν Τιτάνων ἐσμὲν ἡμεῖς ἅπαντες οἱ ἄνθρωποι, ὡς οὖν ἐκείνων ἐχθρῶν ὄντων τοῖς θεοῖς καὶ πολεμησάντων οὐδὲ ἡμεῖς φίλοι ἐσμέν; Olympiod. ap. Wyttenbach, *Platonis Phaed.*, p. 134: οὐ δεῖ ἐξαγεῖν ἡμᾶς ἑαυτούς, ὡς τοῦ σώματος ἡμῶν Διονυσιακοῦ ὄντος. μέρος γὰρ αὐτοῦ ἐσμέν, εἴγε ἐκ τῆς αἰθάλης τῶν Τιτάνων συγκείμεθα. L' orfico Ippolito dice moribondo: μιαιφόνων [τε] συγγόνων παλαιῶν προγεννητόρων ἐξορίζεται κακόν (Eurip. *Hipp*. 1379 s. Murray).

(7) Philol. ap. Clem. Al. *Strom*. III 17, 1 (II, p. 203 Stählin)=fr. 140 Abel: μαρτυρέονται δὲ καὶ οἱ παλαιοὶ θεολόγοι τε καὶ μάντεις, ὡς διὰ τιμωρίας ἁ ψυχὰ τῷ σώματι συνέζευκται καὶ καθάπερ ἐν σήματι τούτῳ τέθαπται; Hipp. *Ref. omn. haer*. VI 24 p. 267

ca via per alleviare questa prigionia è la ascesi, la vita pura e casta (1). Da ciò la grande importanza della catarsi la quale, come si pensava, attenuando o eliminando i legami del corpo, agevolava la liberazione dell'anima (2): e la concezione della catarsi come un mutamento e un rinnovamento (3).

Se non che non vi è che *una* sola catarsi perfetta, una sola soluzione totale dei vincoli del corpo, la morte: e l'orfico considerava infatti la morte come la catarsi per eccellenza (4), ma la morte

---

Duncker-Schneidewin: (Pitagora dice) εἶναι δὲ αὐτάς (le anime) θνητάς μὲν ὅταν ὦσιν ἐν τῷ σώματι, οἱονεὶ ἐγκατωρυγμένας ὡς ἐν τάφῳ. ATHEN. IV, p. 157 C Meinecke: (Euriteo) ἔλεγεν ἐνδεδέσθαι τῷ σώματι καὶ τῷ δεῦρο βίῳ τὰς ἁπάντων ψυχὰς τιμωρίας χάριν; PLAT. *Gorg.* p. 493 A Murray: ἡμεῖς τῷ ὄντι ἴσως τέθναμεν. ἤδη γάρ του ἔγωγε καὶ ἤκουσα τῶν σοφῶν ὡς νῦν ἡμεῖς τέθναμεν καὶ τὸ μεν σῶμά ἐστι ἡμῖν σῆμα; PLAT. *Phaed.* p. 62 B; *Crat.* p. 400 B; JAMBL. *Protr.* 8. p. 47 Pistelli; PLOTIN. *Enn.* IV, 1, p. 469 Volkmann. Cfr. Ps-HERACL. *Ep.* I, p. 73, 9 s Bywater; SEXT. EMP. *Hyp.* III 230 Mutschmann; GREG. NAZ. *Or.* t. 22. (MIGNE, *PG* 35, p. 784 D; BAS. MIN. *Schol. in Bas. or.* VIII (MIGNE, *ivi*, p. 1200); OLYMPIOD. *In Plat. Phaed.* 662 B 2 Norvin.

(1) Inno LVIII 9 Abel: καθαραῖς γνώμαις μύστησι συνέρχου φαύλους δ' ἐκτοπίους θ' ὁρμὰς ἀπὸ τῶνδ' ἀπόπεμπε: LXI, 11: δὸς δ' ἀγαθὴν διάνοιαν ἔχειν, παύουσα πανεχθεῖς γνώμας οὐχ ὁσίας. Si veda la professione di fede di Ippolito in EUR. *Hipp.* 996 s.

(2) PLAT. *Phaedr.* 260 B Murray: (μυούμενοι) καθαροί ὄντες καὶ ἀσήμαντοι τούτου ὃ νῦν σῶμα περιφέροντες ὀνομάζομεν. PORPHYR. ap. STOB. *Flor.* I 8 (I, p. 43 Meinecke: καθάρσεις αὗται λέγονται ἐν ἀποχῇ θεωρούμεναι τῶν τοῦ σώματος πραξέων καὶ συμπαθειῶν τῶν πρὸς αὐτό. JAMBL. *Protr.* 13, p. 65 Pistelli = PLAT. *Phaed.* 67 C Murray: κάθαρσις δὲ ἆρα οὐ τοῦτο συμβαίνει ὅπερ πάλαι ἐν τῷ λόγῳ λέγεται, τὸ χωρίζειν ὅτι μάλιστα ἀπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν καὶ ἐθίσαι αὐτὴν καθ' αὑτὴν πανταχόθεν ἐκ τοῦ σώματος. OLYMPIOD. *In Plat. Alcib.* p. 4 Creuzer: καθαρτικὸς μὲν γάρ ἐστὶ ψυχὴ ἀπολυομένη τοῦ σώματος τῶν δεσμῶν μέντοι μενόντων καὶ μὴ λυομένων. PROCL. *In Plat. Remp.* II p. 354, 20 Kroll: κάθαρσις δὲ ἀποβολὴ τῶν ληθαίων τούτων καὶ τῇ γενέσει συμφύλων παθῶν; cfr. *In Plat.* I, *Alcib.*, p. 175 Creuzer.

(3) HIPPOL. *Ref. omn. haer.* I, 21, 4 = DIELS, *Doxogr. gr.* p. 571, 20 s: (gli stoici) τὴν φθορὰν καὶ τὴν ἑτέρου ἐξ αὐτῆς γένεσιν κάθαρσιν ὀνομάζουσιν. Cfr. EPIPH. *Adv. haer.* I, 5 = DIELS, *Dox. gr.* p. 588, 8 s: μεταγγισμούς τε ψυχῶν καὶ μετενσωματόσεις ἀπὸ σώματος εἰς σῶμα [καὶ] καθαιρομένας σωμάτων ἤδ' αὖ πάλιν εἰςδύουσας καὶ ἀνάπαλιν γεννώμενας.

(4) JAMBL. *Protr.* 13, p. 65 Pistelli = PLAT. *Phaed.* 67 C: κάθαρσις δὲ τοῦτο συμβαίνει ὅπερ πάλαν ἐν τῷ λόγῳ λέγεται, τὸ χωρίζειν ὅτι μάλιστα ἀπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν καὶ ἐθίσαι αὀτὴν καθ' αὑτὴν πανταχόθεν ἐκ τοῦ σώματος συναγείρεσθαι καὶ ἀθροίζεσθαι, καὶ οἰκεῖν κατά το δύνατὸν καὶ ἐν τῷ νῦν παρόντι καὶ ἐν τῷ ἔπειτα μόνην καθ' αὑτήν, ἐκλυο-

stessa sciogliendo l'anima del corpo, non implicava la distruzione totale del corpo-carcere, e perciò la impossibilità che l'anima ci tornasse, e la possibilità della palingenesi se non a condizione che questa distruzione avvenisse realmente, dopo la morte: in altre parole se non a condizione che il corpo venisse *bruciato*. Per questa ragione ritenevano gli orfici che il fuoco distruggesse le macchie originali dell'anima (1), cioè la mala natura titanica, cioè il corpo: per questo Proclo vedeva nel rogo di Patroclo una imitazione dell'immortalamento mistico dell'anima mediante il fuoco (2), e pensava che l'uomo accostandosi al fuoco ricevesse la luce divina (3).

Così dunque si spiega il rito dei *timponi:* esso costituisce la catarsi piena e completa, che è necessaria affinchè l'anima sia completamente libera e pura, riunendosi alla sua primitiva natura dionisiaca, divenendo l'uomo dio, come dice una laminetta orfica (4), o sollevandosi l'anima al cielo (5). Si comprendono così benissimo i

---

μένην ὥσπερ ἐκ δεσμῶν ἐκ τοῦ σώματος, τοῦτο δὲ θάνατος ὀνομάζεται, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος; SCHOL. *Plat. Phaed.* l. c. Ruhnken: ἀποθνήσκει μὲν γὰρ θάνατον μελετῶν ὁ καθαρτικός, καθαίρων ἑαυτὸν τῶν παθῶν· τέθνηκε δὲ αδη ὁ θεωρητικός. OLYMPIOD. *In Plat. Phaed.*, VII 2 Norvin: τὸν θάνατον ὁρίζεται κάθαρσις μόνον ψυχῆς ἀπὸ σώματος, καὶ καθολικώτερος ὁ θάνατος τῆς καθάρσεως, διότι ὁ μὲν καθαιρόμενος πάντως καὶ ἀποθνήσκει.

(1) PROCL. *In Plat. Tim.* V p. 331 B Diehl.: τὸν δὲ μέγιστον... ἡ τελεστικὴ συμβάλλεται, διὰ τοῦ θείου πρρσαφανίζουσα τὰς ἐκ τῆς γενέσεως ἁπάσας κηλῖδας.

(2) PROCL. *In Tim.* V p. 391 Diehl. cfr. PORPH. *ap.* AUG. *Civ. Dei* IX 9 ss.

(3) PROCL. *In Tim.* II p. 65 B Diehl. : τῷ πυρὶ γὰρ βροτὸς ἐμπελάσας θεόθεν φάος ἕξει.

(4) KAIBEL IGSI 641, 1; DIELS COMPARETTI, *Lam. orfiche* p. 17. *Vorsokr.*[3] II p. 176 n. 18 : θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο ; DIELS in *Festschr. für T. Gomperz* p. 13 e *Vorsokr.*[3] II p. 177 n. 21; COMPARETTI, pp. 6 e 12; *Carmen aur.*, 71 : ἔσσεαι ἀθάνατος θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός. Cfr. SCHOL. *Ar. Ran.* 1158 Dübner: ὁ τὰ μυστήρια διδαχθεὶς μετὰ τῶν ἐνθένδε τελευτὴν θείας ἠξιοῦτο τιμῆς; e PLAT. *Phaed.* 69 C Burnet : ὁ δὲ κεκαθαρμένος τε καὶ τετελεσμένος ἐκεῖσε (nell' Ade) ἀφικόμενος μετὰ θεῶν οἰκήσει.

(5) DIOG. L. VIII, 1, 31 : ἄγεσθαι (diceva Pitagora) τὰς μὲν καθαρὰς (anime) ἐπὶ τὸν ὕψιστον. *Carm. aur.* 70: ἢν δ' ἀπολείψας σῶμα ἐς αἰθέρ' ἐλεύθερος ἔλθῃς ἔσσεαι ἀθάνατος. PROCL. *In Plat. Remp.* II 129 s. Kroll: ἐν ᾧ (λειμῶνι) καθῆσθαι τοὺς δικαστὰς καὶ παραπέμπειν τὰς μὲν εἰς οὐρανὸν τῶν ψυχῶν, τὰς δὲ εἰς τὸν ὑπὸ γῆς τόπον. *Ibid.*, II 132, 10 s Kroll : ἡ μὲν γὰρ τῆς ἀπολαύσεως καὶ εὐδαιμονίας ζωὴ ἐν οὐρανῷ ὡς θεία τίθεται. PS.-PIND. fr. 132 Bergk[5]-Schröder: ψυχαὶ δ' ἀσεβέων ὑπουράνιοι γαίᾳ (?) ποτῶνται ἐν ἄλγεσι φόνοις ὑπὸ ζευγλαῖς ἀφύκτοις κακῶν · εὐσεβέων δ' ἐπουράνιοι νάουσι; CIA

due diversi modi di seppellimento, perchè cioè alcuni di questi iniziati, e cioè quelli racchiusi nella cassa, avessero vicino a sè non già dei frammenti di suppellettile ma la laminetta aurea e fossero coperti di un lenzuolo bianco: mentre altri, sepolti entro la massa del *timpone*, avessero vicino dei frammenti vari e mancassero della laminetta e del lenzuolo: si può pensare, cioè, che i primi rappresentassero un grado più elevato della iniziazione, nel quale il distacco dal corpo e la santità, espressa dalla lamina d'oro, fossero completi, e che i secondi corrispondessero a un grado più basso nel quale era contenuta semplicemente la negazione dei bisogni terreni, simboleggiata dai frammenti posti vicino al corpo.

Nell' uno come nell' altro caso la combustione, come risulta dalla relazione stessa del Cavallari, non fu punto perfetta: assai meno perfetta certamente di quella che risulta per esempio dalle olle cinerarie preistoriche o romane; la relazione parla infatti spesso di *cadaveri*, cioè di ossa giacenti nella loro compagine naturale, e ciò esclude una arsione così avanzata da distruggere, come importa normalmente il rito della cremazione, almeno le ossa maggiori. Gli è che questa cremazione orfica non aveva lo scopo pratico — che fu probabilmente l' origine del rito crematorio — di raccogliere in una piccola olla i resti del cadavere, distruggendolo per ciò in grandissima parte, ma aveva un valore tutto rituale e simbolico, identico tanto nel caso di un' arsione completa quanto nel caso di un' arsione appena superficiale; così come, per esempio, il battesimo ha sempre lo stesso contenuto tanto con un litro quanto con una goccia d' acqua.

Ma che significa il lenzuolo bianco del quale parla il Cavallari?

Questa stoffa bianca con la quale gli orfici coprivano o avvolgevano i cadaveri viene da me posta in relazione con la sindone mistica, la veste rituale a forma di chitone (1), tipica dei misteri

---

I, 442: Αἰθὴρ μὲν ψυχὰς ὑπεδέξατο σώματα δὲ χθὼν τῶνδε; Kaibel, *Epigr. ex lapid. coll.* 41: ψυχὴν καὶ ὑπερφιάλους διανοίας αἰθὴρ ὑγρὸς ἔχει, σῶμα δὲ τύμβος τόδε; Ps.-Heracl. *Ep. V* p. 73, 1 s Bywater: ψυχὴ.... εἰς οὔρανον ἀναπτήσεται μετάρσιος, δέξονται δέ με αἰθέριοι δόμοι. Cfr. Epicharm. fr. 22 Diels: ἄνω διαμένει κατ' οὐρανόν; Eurip. *Suppl.* 533 s: πνεῦμα μὲν πρὸς αἰθέρα τὸ σῶμα ἐς γῆν.

(1) Phot. σινδονίτης, χιτών. Probabilmente è una sindone la veste σάνδιξ che Giovanni Lido ricorda e che aveva forma di chitone (Joh. Lyd. *De magistr.* III 64 p. 258 Bekker).

dionisiaci (1), usata nei misteri isiaci (2), prescritta nel rituale di Andania (3), che i discepoli di Pitagora indossavano per ascoltare il maestro (4), che un papiro magico prescrive ripetutamente a colui che esegue la liturgia magica. Ora, la sindone era di lino (5) perchè il lino era la sostanza tipica delle vesti rituali usate, per esempio, nei misteri isiaci (6) o nelle operazioni magiche (7); si usava il lino perchè il bianco era il color puro per eccellenza (8), tanto è vero che di bianco si vestivano generalmente i sacerdoti e i celebranti in vari riti (9). Il lenzuolo bianco in cui gli orfici avvolgevano il cadavere era dunque la sindone del morto, la veste sacra di quel mistero perfetto che è la morte.

Nel pensiero filosofico antico la morte e il mistero sono identici, e Plutarco infatti li parifica in un suo luogo celebre (10). Mediante la catarsi della morte l'anima si ricongiunge stabilmente alla divinità così come nel mistero mediante l'estasi essa esce temporaneamente dal corpo e si congiunge con la natura dionisiaca (11): di modo che

---

(1) STRAB. XVI 58, p. 712 C: Διονυσιακὸν δὲ καὶ τὸ σινδονοφορεῖν.

(2) LUC. *Deor. conc.* 10 p. 533 Jacobitz: σὺ δέ, ὦ κυνοπρόσωπε (Anubi) καὶ σινδόσιν ἐσταλμένε Αἰγύπτιε. Nell' inscrizione votiva ad Anubi Serapide ed Iside DITTENBERGER, *Sylllogc*[2] 761 il dedicante è Apollonio di Carmide σινδονοφόρος; in DITTENBERGER 2, 754 si dedicano ad Anubi Serapide e Osiride ἄλλας σινδόνας λαμπρὰς τρεῖς.

(3) SAUPPE, *Ausgew. Schriften*, pp. 217-274; MICHEL, *Rec. d' inscr. gr.* 694; CAVER, *Delectus* 47; COLLITZ *Dialektinschr.* 4689, l. 17 s: αἱ δὲ παῖδες καλάσηριν ἢ σινδονίταν.... αἱ δὲ δοῦλαι καλάσηριν ἢ σινδονίταν.

(4) JAMBL. *Vita Pytb.* 72 Westermann: ἐντὸς σινδόνος ἐπήκουον τοῦ Πυθαγόρου.

(5) GOETZ, *Corp. glossar. lat.* II p. 421, 42: σινδών tunica lintea.

(6) APUL. *Met.* XI 23; PLUT. *De Iside et Os.*, 3 p. 353 C; Cfr. *Anth. Pal.* Append. ed. Cougny IV 32: Αἰγύπτου βασίλεια λινόστολε.

(7) AMM. MARC. XXIX 1, 29 Gardthausen.

(8) WÄCHTER, *Reinheitsvorschr. im griech. Kult.* (*Relgesch. Vorarb.* IX) p. 16.

(9) Per es. i sacerdoti del tempio di Demetra Chtonia a Ermione (PAUS. II 35, 5), e i visitatori dell' antro di Trofonio (PHIL. *Vita Ap.* VIII 19); un iniziato a Zagreo accenna, in Euripide, alla propria veste bianca (EUR. Fr. 472 Nauck): vesti bianche sono prescritte da una legge di Delo (PROTT-ZIEHEN, *Leges graecor. sacrae* I 91).

(10) PLUT. *De anima* VI 2, p. 726 Bernardakis = *Stob. Flor.* 128 (IV p. 108 Meinecke). Su questo luogo frainteso e malamente applicato ai misteri v. MACCHIORO, *Analecta orphica* in *Rass. di filol. class.* 1920, 2.

(11) PROCL. *In Plat. Crat.*, p. 82 CXXXIII Pasquali.

l' uomo divento βάκχος (1); la morte dunque è, a così dire, un mistero duraturo e definitivo. E così come il rito del mistero, cioè la iniziazione, è necessario perchè l' iniziato abbia diritto alla beatitudine, così occorre un rito funerario speciale perchè l'anima ottenga questa beatitudine. Il dogma infrangibile, espresso già nell' inno a Demetra (2), che solo l'iniziato avrà la beatitudine, mentre i non iniziati giaceranno nel fango (3) e che solo l' iniziato può avere speranze per l' oltretomba (4) e che solo la morte sia un bene (5), trova il suo corollario in quell' altro dogma, espresso da Teanore, che solo se il rito orfico vien compiuto l' anima è beata. Mistero nel primo come nel secondo caso: e perciò ἀπόρρητον il rito iniziatorio come il rito funerario.

Questo è quanto ci insegnano gli scavi, ormai quasi dimenticati, del Cavallari, solo che la filologia opportunamente li illustri. E noi pensiamo a tutti i meravigliosi segreti che il suolo della Magna Grecia racchiude, a tutti i problemi d' arte o di storia o di religione che a volte una breve campagna di scavo risolverebbe, e sentiamo da un lato il rammarico per quanto il meraviglioso esploratore da noi qui onorato non potè forse compiere per l' incuria degli uomini, dall' altro il desiderio che l' opera sua indefessa sia per lunghi anni ancora conservata alla scienza.

Napoli, giugno 1919.

VITTORIO MACCHIORO

---

(1) OLYMPIOD. *In Plat. Phaed.* B. 166 p. 122 Norvin: ὁ δὲ τῷ Διονύσῳ καθιερωθεὶς ὁμοιωθεὶς αὐτῷ, μετέχει καὶ τοῦ σώματος.

(3) *Hymn. in Cer.* 486 s.

(3) PLAT. *Phaed.*, p. 69 C; *Civit.* II p. 363 C. Cfr. SOPH. fr. 753 Nauck.

(4) DIOD. V, 49, 6; ISOCR. *Paneg.* XXVIII p. 46 B Benseler; ARISTID. *Or.* XIX, I p. 421 Bindorf; SCHOL. *Arist.* p. 314, 24 Dindorf; CIC. *De leg.* II 14.

(5) *Ephem. arch.* III 1883 p. 81 n. 8: 'Η καλὸν ἐκ μακάρων μυστήριον, οὐ μόνον εἶναι τὸν θάνατον θνητοῖσι οὐ κακόν, ἀλλ' ἀγαθόν.

Continuazione della civiltà paleolitica nella neolitica della Sicilia.

Con questo titolo, meno le ultime due parole che sono di mia aggiunzione, il senatore Pigorini pubblicò nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno XXVIII, un magistrale articolo. Non dispiacerà all'illustre uomo, sempre largo d'ausilio agli studiosi, che io me ne appropri per questo mio scritto. Non saprei trovarne altro che meglio gli si adatti; che più chiaramente rispecchi il mio pensiero; ha poi il pregio di stabilire fin da principio quel nesso che in argomenti di simil genere non si deve perdere di vista ogni volta che un segno qualsiasi ce lo rivela o ce lo fa soltanto intravedere.

Sono passati sei lustri dacchè Paolo Orsi giunse in Sicilia e pose a servizio della paletnologia e dell'archeologia dell'isola le sue doti migliori: profonda cultura, meravigliosa intuizione, prodigiosa operosità.

Una fitta caligine oscurava le primigenie e le remote civiltà nostre, ed i presuntuosi che volevano darsi l'aria di saperne qualcosa, parlavano a vanvera di Sicani, di Siculi, di Pelasgi, di Fenici e di altri popoli.

Interrogando le palesi reliquie del passato, altre moltissime esumandone nelle più o meno fortunate campagne di scavi, stabilendo confronti ed accertando corrispondenze e rassomiglianze; sulle cose scoperte meditando e con dirittura di ragionamento interpretandole egli s'impossessò di un solido canovaccio su cui ordì la sua geniale concezione. E venne in luce la *civiltà sicula* col suo complesso organismo e ci apparvero i sincronismi ed i contatti di quelle genti durante quindici secoli con le colture di Hissarlik (Asia Minore), di Micene, del periodo greco del Dipylon o geometrico e finalmente con quella che entra in piena età storica e rappresenta la fusione della civiltà sicula nella greca. E si scoprirono le transizioni tra le varie fasi nettamente differenziate della vita di quel popolo. E si affermò « il doppio fatto fondamentale, che si deve tenere davanti nello studio della Sicilia prellenica, di una corrente etnica venuta dall'Africa settentrionale ed una corrente di civiltà emanante dalla Grecia, dall'Egeo e dalle coste dell'Asia Minore ». (Orsi — *Bull. di Paletn.*

Ital., a. XXX, p. 132). E si accertò che è « perfettamente oziosa una differenziazione etnica tra Siculi e Sicani i quali nomi per gli antichi ebbero un valore topografico e forse cronologico, ma indicano, se non l' identico popolo, due rami gemelli di esso, adagiati in parti diverse, e forse anche in momenti diversi, nell' isola; popolo di razza libica, piuttosto che italica, distribuito in tutta la Sicilia, ed anche in alcuni tratti dell'opposta Calabria, facente parte della *Italia antiquissima* ».

E mentre l' insigne scienziato si adoperava a erigere l' edifizio paletnologico della regione sud-est dell' isola, con eguale maestria solerzia ed amore volgeva il pensiero perspicuo e l'opera alacre alla archeologia, e quasi dal nulla creava il R. Museo di Siracusa, assorto a grande importanza, facendone la fonte copiosa alla quale debbono accostarsi per necessità quanti hanno sete di cultura archeologica. Ed al fervore delle esplorazioni ed alle fortunate scoperte rispondevano le sapienti pubblicazioni, ultima, in ordine di tempo, quella monumentale su l' Athenaion di Siracusa.

Alquanti anni addietro, in una circostanza simile all'odierna, il R. Governo, volendo onorare l' illustre senatore, profess. Capellini, decretò che il Museo Geologico dell' università di Bologna venisse, in atto di omaggio, intitolato a lui, ed il provvedimento riscosse ampie lodi. Or io vorrei che un altro R. decreto statuisse di intitolare il magnifico Istituto Siracusano al dotto figlio della redenta Rovereto che ha consacrato tutta la sua feconda attività scientifica al decoro dell' Italia.

Negli innumerevoli suoi scritti, noti ed ammirati dovunque, invano si cercherebbe una sola parola estranea all'argomento trattato; ma nel 1917, quando il nostro paese combatteva la sua guerra di liberazione, egli chiudeva un importantissimo suo lavoro sopra un *insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola (Sicilia)* col seguente periodo:

« A questi grandi ricordi di gloria e di arte suscitati da un pugno di monete, possa informarsi anche la nuova Italia, facendo suo il programma politico di Siracusa, che fu sopratutto programma di espansione marittima ». Per un istante il patriota commosso si sostituì allo scienziato pensoso.

Il chiaro professore Casagrandi, che soprintende alle cose della

Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, ha avuto la bella idea di dedicare a Paolo Orsi il volume dell'*Archivio Storico* di quest'anno ed ha chiesto la contribuzione di quanti nutrono per l'eminente archeologo, stima ed affetto. Ultimo fra costoro per ingegno e dottrina; a nessuno secondo nel sentimento di ammirazione che a lui viene tributato, rispondo al cortese invito con questa Nota con la quale intendo soltanto di apportare dei materiali di osservazioni paletnologiche per conseguenze che altri possa ricavarne con maggiore ampiezza e penetrazione di quelle che a me sono oggi consentite.

Intorno al periodo paleolitico della Sicilia ben poco conosciamo, se si eccettuano le sopravvivenze di esso nel successivo neolitico, avvertite, ma non studiate.

Le grotte che si aprono nella regione settentrionale ed occidentale dell'isola delle quali si sono occupati, molto tempo addietro, Gemmellaro, Anca, Falconer, ecc., hanno bisogno di una indagine condotta con rigoroso metodo scientifico — dato che ciò sia ancora possibile — senza di che noi non sapremo da quali genti ed in quali fasi dell'età litica furono abitate; nè le esplorazioni del Barone Von Andrian, come è stato riconosciuto da quanti hanno letto la sua monografia *Praehistorische Studien aus Sicilien,* ci hanno mai soddisfatto e tanto meno oggi che, alla luce di nuovi studi, siamo in grado di accorgerci degli errori in cui è caduto per avere condotto gli scavi senza alcuna severità di metodo.

Nel Museo di Siracusa si conserva un manufatto « Coup de-poing » di vero carattere paleolitico (tipo di Chelles) proveniente da Alcamo (Trapani) e l'Orsi, nel *Bull. di Paletn. Ital.,* an. 1907, pag. 191, parla di tre asce paleolitiche possedute del farmacista Vetri di Castrogiovanni; però nulla si sa di preciso intorno alle circostanze dei ritrovamenti, sicchè gli oggetti non offrono allo studioso alcuno elemento di determinazione cronologica, e solo hanno un limitato valore tipologico, in quanto per essi non può escludersi assolutamente il dubbio che facciano parte di quel materiale sicuramente neolitico che qua e là, non di rado, incontriamo e usiamo considerare come una sopravvivenza del paleolitico.

Le cognizioni che possediamo circa il periodo neolitico della Sicilia — e quando nomino l'isola intendo riferirmi segnatamente alla

regione orientale di essa, la sola finora che possiamo dire di conoscere — sono invece abbondanti e se ancora esistono delle lacune da colmare, ciò devesi attribuire, anzichè a nostra indolenza, al fatto che i fondi di capanne, avanzi delle abitazioni di quei tempi, per essere superficiali, facilmente sono stati distrutti dalle acque piovane e dai lavori agricoli e le tombe, consistenti in fosse all' aperto scavate nel suolo e poi ripiene intenzionalmente di terra, come a Piano Notaro, o protette da qualche lastra coperta col cavaticcio, come a S. Cono, senza alcun segno esteriore, si nascondono agli occhi di chi le cerca.

Si è detto, ed io ne sono convinto, che il neolitico Siciliano, non sembra rappresentare una fase ulteriore del neolitico le cui traccie sono apparse nei fondi di capanne dell' Emilia e altrove, e probabilmente in esso dobbiamo invece riconoscere la civiltà di una popolazione neolitica diversa dalla prima o della stessa popolazione paleolitica dell' isola in un momento ulteriore del suo sviluppo. Nè ciò vale soltanto per la Sicilia, chè a Rivole, a Breonio, nei villaggi di capanne e nelle officine della Valle della Vibrata, nel lago di Lesina e di Macchia a Mare nel promontorio del Gargano, ecc. è stata accertata la stessa cosa. Ed è appunto questo che mi spinge a portare sull' importante argomento un esame che non sia del tutto superficiale, essendoci finora accontentati—alludo, s' intende, alla Sicilia—di notare, senza discuterle, le palesi filiazioni evolutive, e per discorrerne come si conviene è necessario trasgredire al precetto che « in ogni regione, come per l' archeologia e per la storia, così per la paletnologia, si deve procedere in base ai materiali propri della regione ». Noi ci troviamo di fronte ad un fatto che esce dai confini della regione per espandersi in più vasta area, quindi dobbiamo, per interpretarlo esattamente, considerarlo nel suo complesso, senza perdere di vista le sue peculiarità.

Qui la mistione di oggetti di varia fisonomia che palesano tecnica e origine diverse, non è tanto appariscente come nell'Italia continentale e peninsulare perchè in Sicilia l' industria litica, anche nella fase più progredita, si mantenne quasi allo stato rudimentale, laddove là raggiunse un vero grado di eccellenza, sicchè l' eterogeneità dei prodotti si avverte meno, sempre però quanto basta per non passare inosservata all'occhio attento dello studioso.

Nel 1879 illustrando nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, il materiale uscito dalla stazione neolitica di S. Cono in territorio di Licodia-Eubea (provincia di Catania), da me scoperta, la più ricca ed importante fra quante se ne hanno nell' isola, feci notare come insieme ai manufatti propri del tardo neolitico, se ne rinvenivano molti a *facies* paleolitica, come la bella accetta di selce piromaca lavorata a semplici e grandi scheggiature con acuto taglio, prodotta a tavola prima, figura uno del fascicolo 3 e 4 (marzo e aprile). Ciò, molto più tardi (1906) richiamò l' attenzione del Colini e nel 1909 del Peet il quale scrisse che le caverne abitate della Sicilia, spesso contenevano rozzi strumenti di tipo *moustérien*, ma la prova della loro età è incerta ed essi sono probabilmente in molti casi di data neolitica. *Noi conosciamo*, egli aggiungeva, *per mezzo delle selci di S. Cono che in Sicilia le forme paleolitiche persistettero nell'ultima età della pietra.* Nè solo dalla suddetta stazione emana questa circostanza, chè anzi la vediamo confermata a misura che si allarga il campo delle nostre cognizioni intorno al neolitico e portiamo le ricerche sopra località ove l' uomo di quel periodo soggiornò lungamente.

Mio fratello Corrado studiando le stazioni neolitiche (orizzonte di Stentinello) di Trefontane e Poggio Rosso in territorio di Paternò (*Monumenti Antichi*, R. Acc. dei Lincei, 1915), notò che « la maggior parte dei manufatti di quarzite hanno una *facies* assolutamente paleolitica, talchè non si esiterebbe di attribuirli a quella età remotissima se si rinvenissero isolati ». Nè ciò è da attribuirsi soltanto, come si potrebbe essere indotti a pensare, alla natura del minerale, meno adatto della selce piromaca a produrre utensili ed armi dal taglio bene affilato o dalle minute scheggiature di ritocco. L' esperienza mi avverte che in Sicilia, laddove l' uomo neolitico si fermò ed ivi le generazioni si succedettero per molto tempo senza spostarsi, di guisa che le varie reliquie dell'una tennero dietro a quelle dell'altra, sia che i manufatti fossero foggiati con la silice, sia che fosse impiegata la quarzite, negli avanzi che raccogliamo vediamo rispecchiati tipi e tecnica delle due età della pietra, come se i prodotti dell' industria paleolitica si fossero mantenuti, con talune modificazioni, nell' età neolitica.

Ho accennato testè alle importanti stazioni di S. Cono, Trefon-

tane e Poggio Rosse, tutte in provincia di Catania; esaminiamo ora un' altra vasta stazione, quella di Calaforno che è compresa nei territori di Monterosso-Almo, Giarratana e Ragusa Inferiore in provincia di Siracusa.

In questa contrada che abbraccia oltre cinquecento ettare di superficie e che ho frugato per ogni dove, gli avanzi dell' industria litica, sebbene un po' radi, s' incontrano dappertutto, tanto che si prova l' impressione di trovarci sopra una vastissima area anticamente occupata da una popolazione non molto densa. Ciò che rimane enigmatico si è l' assoluta assenza delle stoviglie. Vero è che questa stazione rivela una maggiore arcaicità e povertà di forme al confronto delle altre, ma non si può dubitare che l' industria vascolare esistesse in quel tempo, perchè buona parte del materiale litico (coltelli e coltellini di silice e d'ossidiana sopra lama a sezione triangolare e trapezoidale, scuri levigate di basalto, ecc.) appartiene alla seconda età, nè si può escludere la permanente dimora dell'uomo in quel luogo essendo, qnant' altro mai, ricco di percussori levigati di varia forma e grandezza, di macine e macinelli, arnesi domestici per eccellenza.

La selce piromaca ed il basalto sono a poca distanza, quella sotto forma di nuclei e straterelli inclusi nei calcari del cretaceo superiore, questo, d'epoca postpliocenica, in affioramento. L'ossidiana, che non abbonda; vi fu importata. Non mancano acque sorgive e i poggi e le valli apriche si prestavano tanto alla pastorizia, quanto all' agricoltura; c' era insomma il necessario per i bisogni della vita collettiva e per questo l'uomo vi prese stabile dimora.

Non mi fermerò ad illustrare quella parte del materiale comune a tutte le stazioni neolitiche d'ogni paese. Esso ha importanza piuttosto topografica che paletnologica; intendo dire con ciò che se non abbiamo acquisito alla scienza dati nuovi circa la produzione litica che ripete forme notissime, veniamo invece a colmare una lacuna nella carta topografica della Sicilia neolitica.

Nulla dirò dei percussori di basalto, uno dei quali con le due fossette centrali, una per faccia, che si corrispondono e le sei incavature sul fianco credo che costituisca un *unicum* nel neolitico siciliano, mentre trova riscontri nella Scandinavia, avendoli divulgati nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno 1915; solo mi trattengo

su d'un esemplare raccolto a notevole distanza dagli altri dopo la cennata pubblicazione, il quale si distingue pel suo contorno quadrato con gli angoli arrotondati.

Tra i percussori illustrati dal Madsen (*Antiquités préhistorique du Danemark. L'age de la pierre*) da me esibiti a pag. 146 del *Bullettino*, detto anno, se ne osserva uno, l'ultimo, che presenta la medesima forma, e solo ne differisce per quattro fossette nei fianchi, una per lato, oltre di quelle centrali che si corrispondono nelle due facce, comuni ad ambo gli esemplari. Crescono così le rassomiglianze tra i percussori litici dei due paesi d'Europa e si è indotti a pensare che non il caso, bensì il comune uso ed un'arte tradizionale, o la diffusione della cultura per la naturale espansione dei portatori di essa permette di spiegare il riscontro che gli uni trovano negli altri, nonostante la grandissima distanza che separa i paesi ai quali i detti strumenti appartengono.

Quella parte del materiale di silice della vastissima stazione di Calaforno dal cui insieme si riceve l'impressione d'una continuazione della civiltà paleolitica nella neolitica, merita pel mio assunto di essere preso in particolare considerazione, e perciò passo all'esame analitico di esso. Si tratta di oggetti trovati alla superficie, cioè in un terreno aperto, che presentano la patina lattiginosa propria degli esemplari di silice che furono per lungo tempo esposti agli agenti atmosferici, epperò dalle condizioni della loro giacitura non si possono avere dati circa l'età alla quale rimontano, ma la ripetizione del fenomeno in punti tra loro assai discosti dell'Italia continentale ed insulare, che hanno di comune gli elementi che rivelano una lunga dimora dell'uomo in quei siti, assume per me un significato evidente, e poi nel caso nostro non si tratta di desumere l'età di tali stazioni dai dati tipologici, il che ci potrebbe fare incorrere in errori cronologici, sibbene di abbassare l'età stessa fino a toccare i termini segnati da quel materiale dell'industria litica la cui datazione non può essere revocata in dubbio.

a) *Strumento di foggia ellittica.*—È di selce piromaca color giallastro, piuttosto appiattito, a contorno irregolarmente ovale; una faccia è pianeggiante, l'altra leggermente convessa; è grossolanamente scheggiato sulle due facce, col margine tagliente ad arco che si formò mediante un lavoro secondario di larghi ritocchi condotti da

ambo le facce, segnatamente da quella convessa. Misura mm. 70 di lunghezza, mm. 52 di larghezza, mm. 18 di spessore (*tav. 1, fig. 1*). Per la forma può considerarsi come un raschiatoio di foggia *moustérienne*, sebbene il sistema di lavorazione accenni all' industria *chelléenne* od *acheuléenne*, quella che gli archeologi francesi e belgi distinguono col nome di *acheuléenne* o *chelléo-moustérienne* costituente una fase più progredita dell' industria paleolitica succeduta alla fase *chelléenne*.

L' esemplare di Calaforno offre molta rassomiglianza con uno proveniente dal Largo del Cotino (Vico Garganico) illustrato dal Colini (*Bull. di Paletn. Ital.*, *Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche,* a. XXXII, p. 232 e 233, tav. XIX, fig. 8).

b) *Accetta di selce piromaca scheggiata.*— Bello esemplare a patina lattiginosa, a corpo espanso, appiattito, contorno quasi triangolare, fianchi leggermente a curva sporgente, convergenti verso la base che risulta a punta arrotondata. La faccia inferiore è pianeggiante e liscia, la superiore convessa e lavorata a larghe scheggiature in tutta la superficie. Ha il taglio quasi dritto, espanso, affilato, sbiecato dalla sola parte rigonfia, formato staccando una grossa scheggia da questa faccia.

Nella faccia pianeggiante e liscia, lungo i fianchi e la base, si osservano piccole scheggiature tendenti a rendere più sottile il contorno dello strumento e più agevole l' immanicarlo.

Lung. mm. 61, larg. nel taglio mm. 45, spessore mm. 13 ove la sbiecatura del taglio s' incontra con la faccia (*tav. 1, fig. 2)*. Questo esemplare trova riscontro in un *tranchet* di maggiori dimensioni proveniente dal Gargano, prodotto dal Colini (op. cit. pag. 254, tav. XVIII, fig. 4).

Manufatti di tale foggia vengono assegnati all' industria *moustérienne* anche quando presentano le due facce lavorate a larghe scheggie, ma non è chi non veda com' essi mettano capo all' industria *chelléenne*.

Nella Francia i *tranchets* lavorati a scheggiature sulle due facce si considerano posteriori a quelli con una faccia liscia.

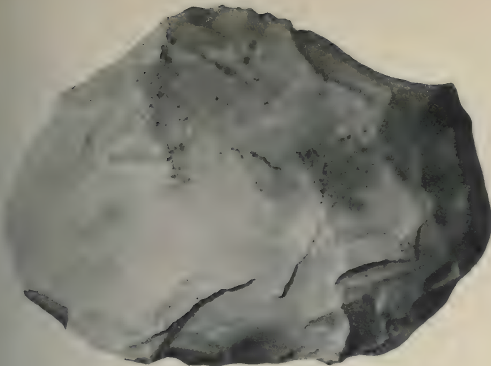
c) *Coltello-punteruolo.*—Pregevole esemplare di selce bionda con patina lattiginosa nella superficie superiore. Lung. mm. 109, larg.

alla base, che è il punto di maggiore espansione, mm. 31. È a lama curva di tipo *magdalenien*, di perfetta fattura. La faccia inferiore è piana come uscì dal nucleo da cui la lama fu staccata. Il secondo tratto della faccia superiore, costituente l'impugnatura, è a dorso spianato; però presso il fianco sinistro e verso il mezzo si osservano due costole, sicchè la sezione risulta irregolarmente trapezia. Il primo tratto invece di detta faccia ha il corpo che va sempre più restringendosi e ingrossandosi verso la punta, coi margini lievemente curvilinei. Per ottenere questa curva detto tratto dello strumento fu minutamente ritoccato alla maniera delle lame dell'*aurignacien* francese (*tav. III, fig.* 2). Richiama le piccole lame puntute a *bord abattu* tanto abbondanti alla Madaleine. Tali manufatti si considerano come arnesi per forare le pelli.

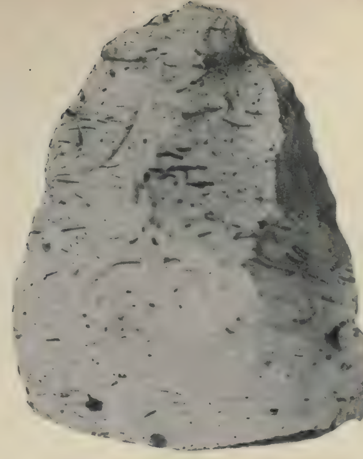
I francesi collocano l'industria *aurignacienne* nel paleolitico, dopo Moustier e molti la considerano quale un' evoluzione di questa industria avvenuta prima dell'età neolitica. Invece in Italia questa tecnica a tipo *aurignacien* pare si sia compita durante la fase neolitica.

d) *Raschiatoi a contorno segmentale.*—È una foggia di strumento siliceo di tipo *moustérien* piuttosto freqnente a Calaforno. Ne produco tre esemplari alle *figure 5, 4, 3, tav. I.* Sono forme paleolitiche e si legano a quei dischi designati dai paletnologi come strumenti di detta età e dagli stessi De Mortillet figurati tra il materiale quaternario. La faccia inferiore di stacco è piana, la superiore, più o meno convessa, ha larghe faccette di scheggiatura, segnatamente lungo il margine curvilineo ed i fianchi. Anche nella superficie inferiore furono praticate lungo il margine curvilineo delle scheggiature per assottigliarlo con più cura e renderlo adatto all'uso cui il manufatto veniva destinato. Questo processo di lavorazione si nota di frequente nella produzione industriale *a facies* paleolitica della stazione di Calaforno e trova numerosi riscontri in quello di stazioni coeve.

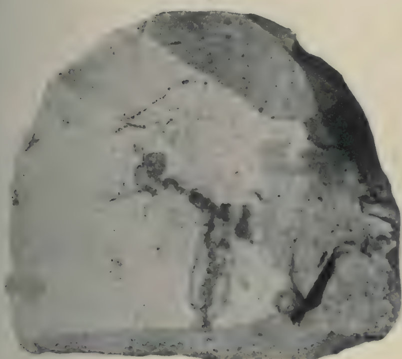
La corda non è lavorata e consiste in un piano a volte perpendicolare al piano dell' arnese, a volte sbiecato dalla parte convessa, alla maniera delle accette di silice scheggiate, sicchè ne risulta un taglio dritto, affilato che rese questi manufatti meglio acconci ai molteplici usi ai quali erano destinati. Misurano alla corda rispetti-



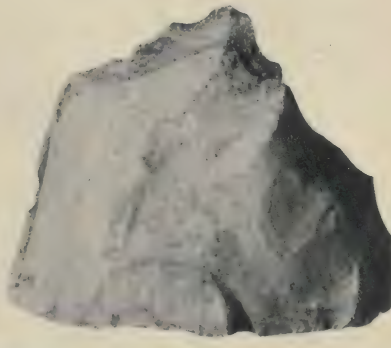
1 $^{1}/_{1}$



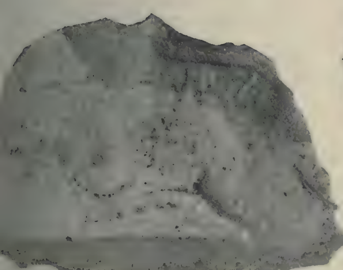
2 $^{1}/_{1}$



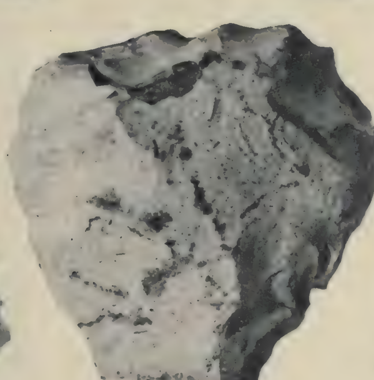
3 $^{1}/_{1}$



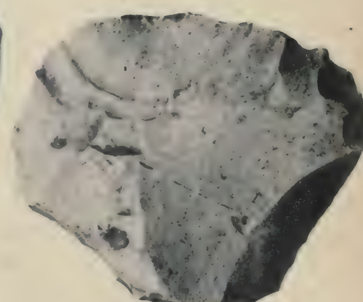
4 $^{1}/_{1}$



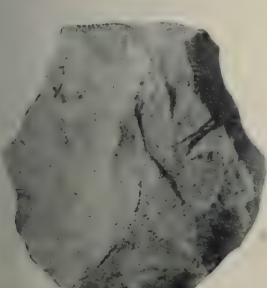
5 $^{1}/_{1}$



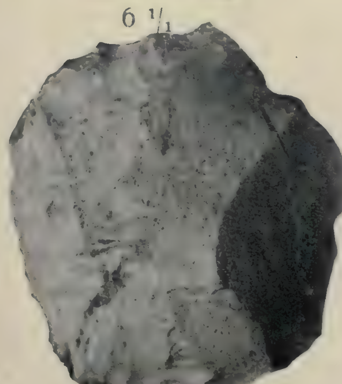
6 $^{1}/_{1}$



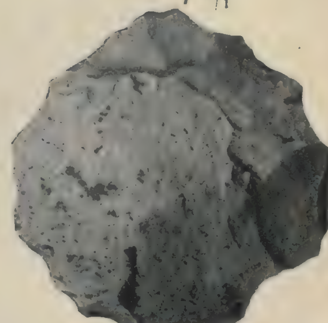
7 $^{1}/_{1}$



8 $^{1}/_{1}$



9 $^{1}/_{1}$



10 $^{1}/_{1}$

vamente mm. 52, 54 e 55. Cito come riscontro uno strumento prodotto dal Colini in *Bull. di Paletn. Italiana*, a. 1896, tav. V, fig. I e un altro dato dall' Orsi, *Stazione del Colombo di Mori* (*Trentino*). *Bull. di Paletn. Ital.*, a. 1882, tav. VII, fig. 8.

e) *Raschiatoi a contorno discoidale.* — Si legano ai precedenti arnesi quelli di tipo discoidale a volte con una faccia pianeggiante, e l'altra variamente convessa lavorata a larghe scheggiature. La faccia inferiore di stacco pianeggiante, ha il bulbo presso l'orlo, talora col margine della superficie piana scheggiato, al pari dell'intera superficie convessa, il che lo fa accostare a quel tipo, parimente *moustérien*, lavorato da ambo le facce e pare che costituisca un anello di congiunzione tra gli strumenti lavorati su di una faccia e quelli lavorati su amendue.

Gli esemplari che produco alle *figure 9, tav. I, 2, tav. II, 10, tav. I, 1, tav. II e 3 tav. II,* misurano rispettivamente mm. 52, 48, 44, 42 e 37 di diametro. Trovano perfetto riscontro in quelli dati dal Colini, uno proveniente da Ortona con una faccia piana e l'altra scheggiata (*Bull. di Paletn. Italiana* a. 1906, tav. XIV, figur. 2), e l'altro da S. Maria del comune di Lesignano dei Bagni con larghe scheggiature sopra una faccia e l' altra liscia nel mezzo con minuti ritocchi al contorno (*B. P. I.*, tav. *XV*, fig. 6). Ne ha pur dati la stazione di S. Cono.

f) Affini ai predetti manufatti sono certe lame, non rare nella stazione, spesse, a contorno più o meno irregolarmente discoidale, provviste di una breve e robusta appendice peduncolare che ben si presta per reggerla in mano. La faccia superiore è convessa, lavorata a scheggiature, l' inferiore piana e liscia col bulbo di percussione presso l' orlo e minuti ritocchi nel contorno. Ne presento tre esemplari alle figure *6, 7, 8, tav. I,* il maggiore lungo in corrispondenza del peduncolo mm. 52, il medio mm. 43, il minore mm. 42. Identico a questi strumenti è quello che io raccolsi nella stazione di S. Cono (*Bull. di Paletn. Ital.*, a. 1879, tav. II, fig. 5). Nei due dischi dati dal Colini (*Bull. di Paletn. Ital, a. 1906*, tav. *XXII*, figure 1 e 5) lavorati sulle due facce si distinguono le cortissime appendici che permettono il riscontro.

g) *Raschiatoi a contorno rettangolare.*—La superficie inferiore di stacco è piana e liscia, quella superiore convessa con larghe scheg-

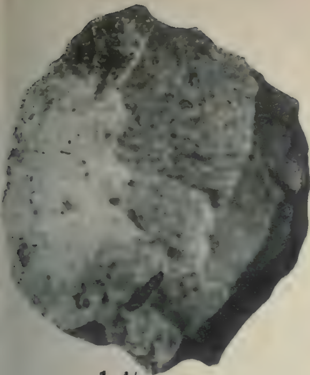
giature nella parte mediana e due sbiecature ai lati lunghi che generano due margini bene affilati i quali presentano piccole intaccature prodotte certamente dall'uso. Queste sbiecature furono formate asportando una grossa scheggia per lato. Lung. mm. 58, larg. mm. 39. (*fig. 1, tav. III*).

h) *Raschiatoi a contorno triangolare.*—Quantunque non siano intenzionali tutte le forme di raschiatoi che ci vengono restituiti dalle stazioni dell'età della pietra, potendo una scheggia qualsiasi prestarsi agli svariati usi assegnati allo strumento anche non perfezionato da un lavoro qualunque, pure non si può prescindere dal riconoscere e fissare certi tipi e tra questi il triangolare comprende il maggior numero e varietà di forme. Ne produco alcune alle figure *4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, tav. II.*

Ve ne sono a dente di squalo, con l'estremità arrotondata, terminanti a punta, ecc. Variano nello spessore; però hanno tutte una faccia pianeggiante, l'altra convessa lavorata a larghe scheggiature. In qualche esemplare lungo il contorno della faccia liscia furono praticate delle scheggie, pratica frequente, come si è visto, nella tecnica *a facies moustérienne,* della stazione di Calaforno. La base, contrapposta alla punta, è ordinariamente rappresentata dal piano di percussione e pel suo spessore offre un' eccellente superficie di presa alla mano. L' esemplare a *fig. 10* presenta tre costole longitudinali delle quali una mediana; si ha così una sezione pentagona. L'esemplare della *fig. 4.* è somigliantissimo all' accetta prodotta a *fig. 2, tav. I,* scheggiato in tutta la superficie convessa e più imperfettamente nell'altra, però dove dovrebbe trovarsi il taglio si osserva il piano di percussione, perpendicolare alle facce, spesso mm. 11. Se non trattasi di un esemplare d' accetta abbozzato in cui non si arrivò a produrre la sbiecatura del taglio staccando con un colpo una larga scheggia, il che mi sembra probabile pel contorno e pel lavoro condotto sulle due superficie, alla maniera *chelléenne,* va posto nella categoria dei raschiatoi a contorno triangolare ed estremità ottusa.

i) Colloco in un altro tipo alquanti strumenti piuttosto stretti ed allungati con una faccia piana e liscia e l'altra variamente convessa e scheggiata (*figure 3, 4, 5, tav. III*).

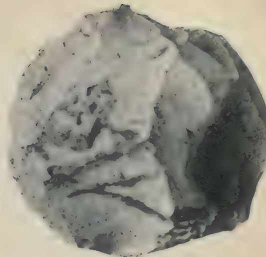
l) Un esemplare molto appiattito, a contorno irregolarmente el-



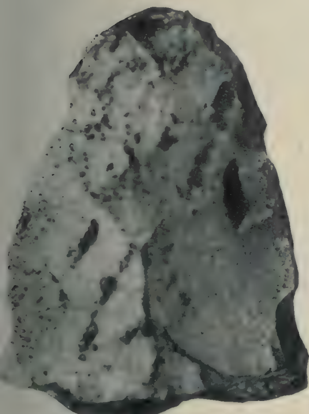
1 1/1



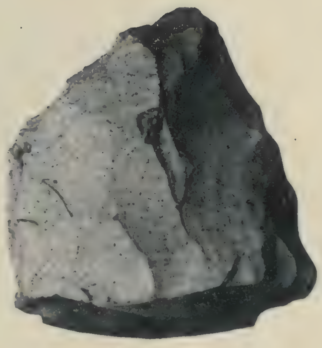
2 1/1



3 1/1



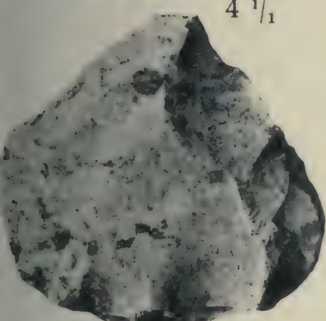
4 1/1



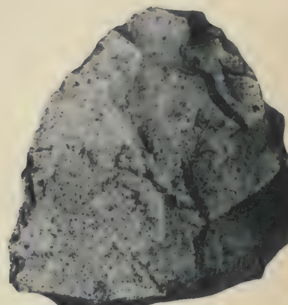
5 1/1



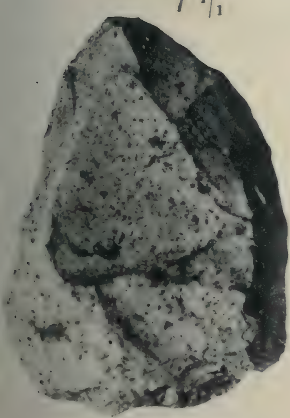
6 1/1



7 1/1



9 1/1



8 1/1



11 1/1



10 1/1

littico, con un brevissimo peduncolo ove si nota il bulbo concoide di percussione, ha una faccia piana e liscia, l'altra appena convessa con larghe scheggiature e margini dentati. Misura mm. 49 di lunghezza, mm. 32 di larghezza, mm. 9 di spessore (*tav. III*, *fig. 6*).

m) *Lame di grandi dimensioni.* — Non sono rare. Sono larghe, solide, con una o più costole longitudinali nella faccia superiore. Quella che produco a *fig. 11*, *tav. II*, ha i bordi dentellati, non so dire se per effetto dell'uso o per intenzione. È lunga mm. 83, larga mm. 43, spessa mm. 15.

n) Do le figure *7, 8, 9, tav. III*, di alcune piccole selci di forma varia, con una delle estremità desinente a punta più o meno acuta. Una delle faccie è sempre piana e, tranne un esemplare, non porta scheggiature di sorta, l'altra è convessa e scheggiata. L'esemplare *fig. 9*, par che sia un abbozzo.

o) Finalmente presento le figure (*10, 11, tav. III*) di due solide schegge. La minore ha la faccia inferiore pianeggiante, per metà ricoperta dalla corteccia del nucleo da cui fu staccata e la superiore formata da due piani fortemente inclinati che incontrandosi generano una carena acuta. Il bordo di sinistra è arcuato e affilato. Lung. mm. 81, larg. mm. 41, spessore mm, 30.

La maggiore costituisce un poderoso strumento da taglio. È di piromaca nerastra, appiattita, espansa in rapporto alla lunghezza, con la faccia superiore che presenta una larga superficie mediana pianeggiante e l'inferiore a superficie piana di stacco. Il contorno di destra fu grossolanamente sbiecato affinchè l'arnese potesse essere comodamente preso e serrato nel palmo della mano. Il contorno di sinistra ed un tratto dell'estremità superiore arrotondata furono lavorate a larghe scheggiature parallele che vanno dalla superficie pianeggiante al bordo il quale per effetto di questo processo, venne ad assottigliarsi e ad acquistare insieme all'estremità ottusa un taglio robustissimo. Si operò insomma come quando si staccavano dal nucleo delle lame per farne dei coltelli. Lung. mm. 103, larg. mm. 78 nel punto massimo alla base, spess. massima alla base mm. 30.

Tutto il materiale litico descritto proveniente dalla stazione di Calaforno, costituente un campionario dei pezzi migliori, è di selce piromaca quasi sempre a patina lattiginosa densa ed uniforme. Essa ha reso poco distinta la riproduzione di qualche particolare, come

la sbiecatura del taglio della scure a tavola I, fig. 2, il lavoro di scheggiatura di alquanti esemplari, ecc. Si noti pure che tutte le figure, nonostante il segno $\frac{1}{1}$, sono un poco più piccole dei corrispondenti originali.

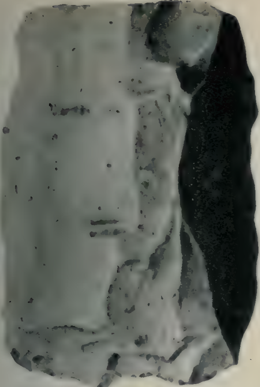
Dei cinque periodi in cui oltre le Alpi viene divisa la prima età della pietra, soltanto due, cioè il *chelléen* e il *moustérien* ci vengono rappresentati largamente in Italia dal materiale venuto in luce. « Le due industrie, però, nel nostro paese non succedettero l' una all'altra in ragione di tempo, essendo già coesistenti, ma in territori diversi, fino dal quaternario antico. Tanto l'uno, quanto l'altro gruppo di antichità, infatti si trovò accompagnato da una fauna interglaciale di clima caldo, della quale le specie più caratteristiche sono l'*Elephas antiquus*, il *Rhinoceros Merckü* e l' ippopotamo.

L' industria *moustérienne* ebbe un alto sviluppo nella Liguria, nel Preappennino Parmense e Reggiano e nella Sicilia ove, a quanto pare, sono estremamente rari gli oggetti scheggiati sulle due facce, tanto che qualche paletnologo ha scritto che vi mancano addirittura.

Nelle regioni centrali e meridionali della penisola, invece, e sopratutto nella parte orientale, le fogge amigdaloidi ricorrono numerose e, vi si scoprirono isolate o in unione a schegge informi aventi tracce di uso, come a Chelles, o erano associate a prodotti *moustériens*, molto progrediti, come negli strati *acheuléens* della Francia. Le successive ricerche dovranno dimostrare se le due serie di giacimenti siano contemporanee o rappresentino fasi successive della medesima industria.

Per quello che riguarda la Valle della Vibrata, le Marche e gli Abruzzi si deve ritenere che già queste regioni fino dai tempi pleistocenici fossero occupate da popolazioni distribuite in vari centri e relativamente dense, perchè vi si scoprirono numerosi gli strumenti *chelléens* che finora si devono considerare esclusivamente paleolitici.

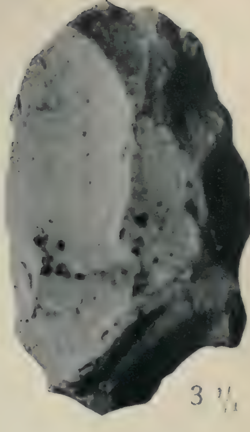
Anche l' industria *moustérienne* vi ebbe un largo sviluppo, come nelle regioni contigue all'Italia centrale e meridionale. Non sappiamo, però, se essa rappresenti una *facies* successiva a quella *chelléenne*, o se, come avviene nell' Imolese e nell' Umbria, almeno in parte, fu ad essa contemporanea ed unita ». (COLINI, *Bull. di Paletn. Ital.*, a. 1906, p. 233, 234).



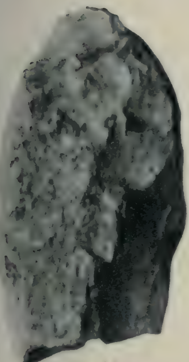
1 $^1/_1$



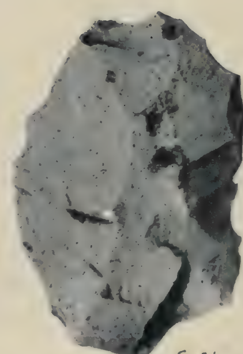
2 $^1/_1$



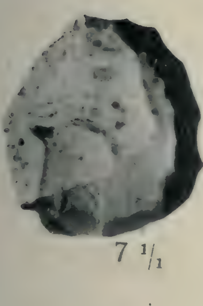
3 $^1/_1$



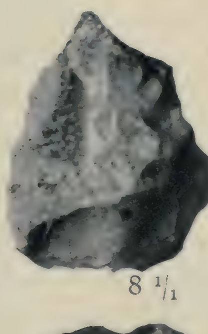
4 $^1/_1$



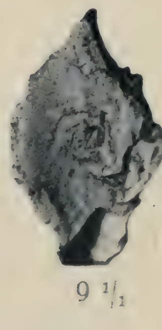
6 $^1/_1$



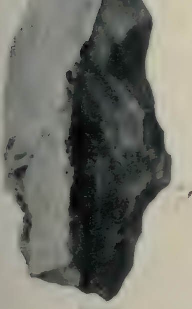
7 $^1/_1$



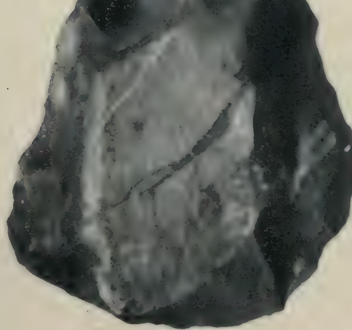
8 $^1/_1$



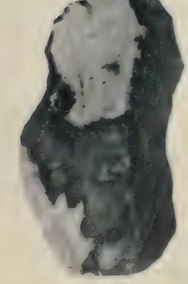
9 $^1/_1$



5 $^1/_1$



11 $^1/_2$



10 $^1/_2$

Ed in proposito conviene di non perdere di vista la giudiziosa osservazione di Petersen che la divisione in periodi ha il suo lato buono per marcare le fasi dello sviluppo, ma per contrario ha il lato cattivo di pregiudicare i legami di continuità.

Pare certo, per la testimonianza archeologica, che la civiltà neolitica apparisce a un tratto in Europa portatavi dalla immigrazione della nuova razza, la quale penetrò quasi dovunque assumendovi delle locali peculiarità, restando invariabilmente conservate della sua originaria eredità alcuni vestigi quali l' uso del colore rosso, il seppellimento in posizione contratta, la rottura intenzionale degli oggetti depositati col morto, la sepoltura secondaria o seconda sepoltura o sepoltura definitiva, ecc.

« La nuova cultura neolitica deve essersi affacciata in Italia, con i suoi caratteri fondamentali (domesticità di alcuni mammiferi, pietra polita, ceramica) già ben fissati ed evoluti. È quindi naturale che da noi si possa sorprendere in atto il processo di neoliticizzazione—simile certo a quello d'altre regioni—che, invece di una brusca rivoluzione tecnologica fu un innesto di elementi nuovi sul vecchio tronco ancor vegeto di quelli preesistenti, perchè non si produsse con il violento e repentino sostituirsi di genti nuove alle vecchie, ma con la pervasione di piccoli gruppi umani a industria superiore tra le stirpi antiche, ossia con il contatto tra due culture.

Il Peet (*The Stone, ecc.*) portando fino alle ultime conseguenze le dottrine dominanti tra i nostri archeologi, afferma invece che in Italia tra il paleolitico ed il neolitico si osserva un vero *hiatus* e suppone che il neolitico ci sia stato apportato da una potente immigrazione di un nuovo popolo. Ma, ad ogni modo, se l' Italia era già abitata nel Paleolitico, come egli pure ammette, che cosa successe di questi abitanti primitivi? Non è ben strano credere che siano sopravvissuti soltanto a Rivole, a Breonio e in altre poche località? ». (A. Mochi; *aspetti e periodi del neolitico nell' Italia continentale e peninsulare*, Arch. per l'Antrop. e l' Etnol.).

Questo concetto del *hiatus* fra il paleolitico ed il neolitico è ormai caduto e si ammette che si passa dall'uno all'altro per una graduale, lenta evoluzione.

Il senatore Pigorini, pigliando le mosse da un' illustrazione del dott. Checchia di alcune accette scheggiate di selce piromaca rin-

venute sul Gargano e dichiarando che si trova pienamente d'accordo con lui nel considerarle prodotti dell'industria paleolitica, mantenutasi con talune modificazioni nell' età neolitica, aggiunge, con l' articolo pubblicato nel *Bullettino di Paletnologia Italiana,* a 1902, n. 7-9 brevi osservazioni per spiegare il suo pensiero. Riassumiamo:

In Italia, come all'estero, abbiamo pietre lavorate dell' età paleolitica e della neolitica. Confrontando le accette del Gargano con quelle uscite da strati netti delle due età, vediamo che esse si scostano dalle une e dalle altre.

Dell'età paleolitica, quali strumenti che si possano più o meno fondatamente considerare accette, abbiamo in Italia soltanto quelli scheggiati del tipo *chelléen*; le accette nostre invece dei puri strati neolitici non sono mai scheggiate, nè di selce piromaca, ma tutte quante levigate.

Accette come quelle del Gargano non si rinvennero in Italia unicamente alla superficie. Ne conosciamo altre uscite da stazioni dell'età della pietra, come Rivole Veronese sull'alto Adige che confrontandole con quelle garganiche appar chiaro che sono identiche. E poichè le veronesi si scoprirono fra gli avanzi di stazioni che non subirono rimescolamento prima d' essere esplorate, le osservazioni che si possono fare sopra di esse valgono anche per quelle somiglianti trovate altrove, sia alla superficie sia in terreni rimescolati.

È noto che le stazioni di Rivole sono ripari sotto roccia e tali ripari per la prima volta furono dall' uomo occupati nel periodo *moustérien*, possono quindi accennare all' età paleolitica; però se ne staccano completamente pei loro prodotti industriali non essendo apparsa la menoma traccia delle cuspidi e dei raschiatoi tipici del periodo di *Moustier*. Là abbiamo invece strumenti che presentano notevoli analogie coi *chelléens*, oltre ad una numerosissima serie di cuspidi ovoidali tipiche del gruppo *solutréen*, comunemente giudicato paleolitico, ma posteriore al *moustérien*. Tali oggetti per altro non ci autorizzano ad attribuire le stazioni di Rivole all' una o all' altra fase del paleolitico vero e proprio, imperocchè i numerosi avanzi animali che vi si conservano, rimasti come residui di pasti, sono tutti di animali attuali, tanto domestici, quanto selvaggi. Chi guardi pertanto al materiale di Rivole è condotto a ritenere che in Italia la fase dell'età della pietra distinta col nome di *solutréenne* pro-

cede nettamente dalla *chelléenne* e che la fase stessa si svolse nella penisola durante l'età geologica nostra.

Che gli oggetti litici di tipo *solutréen* scavati a Rivole non rimontano all' età paleolitica rimane poi dimostrato all' evidenza, ove si tenga conto di altri prodotti industriali che vi si associano e che appartengono senza alcun dubbio all'età neolitica. Sono cuspidi di selce piromaca di varie fogge, piccole lame a sezione triangolare, punteruoli, raschiatoi, nuclei, accette levigate di pietre verdi e frammenti di stoviglie.

Nella stazione di Rivole abbiamo dati sicuri per giudicarle dell'età neolitica, ma non per questo dobbiamo attribuirle alle famiglie neolitiche vere e proprie, nè possiamo ritenere che quanto di neolitico hanno prodotto attesti un naturale progresso degli abitanti del luogo.

Lo strato archeologico nel quale la civiltà neolitica è rappresentata nella sua forma pura e primitiva, tanto in Italia, quanto all'estero, è quello dei più antichi *fondi di capanne* (Chierici; *Bull. di Paletn. Ital.*, a. 1875, 1877, 1879; De Puydt; *Bull. de la Soc. d' Anthrop. de Bruxelles,* tomo VIII, IX, X, XIV). In essi mancano le accette di selce piromaca scheggiate o levigate, non che le cuspidi di frecce di selce piromaca di qualunque foggia, e vi hanno per contrario le accette levigate di pietre verdi e le stoviglie, due prodotti che non s'incontrano affatto negli strati decisamente paleolitici.

Per queste ed altre particolarità da lungo tempo i paletnologi italiani pensano che nel nostro paese la civiltà neolitica sia stata importata da famiglie venute dal di fuori, assolutamente distinte dalle paleolitiche che già l'occupavano. A Rivole pertanto abbiamo, associate a un materiale di carattere paleolitico, stoviglie e ascie levigate di pietre verdi che appartengono alla schietta civiltà neolitica e non possono essere che prodotti importati. Non è da escludere che gli abitanti di stazioni come quelle di Rivole, una volta ricevuta la stoviglia non abbiano appreso a fabbricarla essi stessi. Tutto dunque concorre a provare che in generale il materiale scavato a Rivole, di cui fanno parte accette come quelle del Gargano, è opera di una popolazione che scendeva da famiglie paleolitiche e che subì influenza da quelle le quali avevano portato in Italia la civiltà neolitica.

Gli oggetti di pietra di Rivole danno luogo ad un altro problema, quello cioè della origine che possono avere le svariate cuspidi di selce piromaca che non sono del tipo *solutréen*. Siffatte cuspidi appartengono all'età neolitica, ma non se ne può ripetere la origine da ciò che fabbricavano le famiglie che portarono la civiltà dell'età stessa, imperocchè nei più antichi e primitivi *fondi di capanne* non si rinvengono cuspidi di sorta. D' altra parte non esistevano nemmeno, o se ne avevano soltanto i primi tentativi, allorchè i ripari sotto roccia di Rivole furono per la prima volta occupati, poichè mancano o quasi nella stazione Règano, che sappiamo essere la più antica, e abbondano invece in quella dello Spiazzo che è di data meno remota.

È noto che i discendenti dei paleolitici *chelléens*, entrati nella fase che dicesi *solutréenne* avevano cuspidi ovoidali di selce piromaca. Consta inoltre, per le osservazioni fatte in Francia, che si fabbricavano allora cuspidi col peduncolo ed una sola aletta *(pointes à cran)*, sicchè possiamo ritenere che l' uso delle cuspidi di selce piromaca sia nato fra gli stessi discendenti dei paleolitici dei quali ci occupiamo: ciò per altro non basta a spiegare la origine di tutte le varietà che in progresso di tempo le cuspidi presentano. A produrre le differenti fogge che si ebbero in seguito forse contribuì un' altra causa, probabilmente quella delle influenze che tanto i discendenti paleolitici, quanto i neolitici dei fondi di capanne, subirono dalle popolazioni lacustri giunte in Europa prima che si chiudesse l'età neolitica e che al momento del loro arrivo erano provvedute largamente di cuspidi di parecchi tipi. Comincia allora, tra le varie popolazioni italiane, la fusione, fattasi via via maggiore, di usi e costumi, di arti e industrie, in forza delle quali la civiltà neolitica finì col diversificare notevolmente da quella che ebbero in origine gli abitatori dei fondi di capanne e giunse al suo più grande sviluppo.

Queste osservazioni sono sufficienti a provare che le accette del Gargano appartengono alla stessa civiltà che ebbe la popolazione di Rivole.

Lo studio della stazione di Breonio (Verona) conferma e completa i risultati ottenuti a Rivole. Chi abbia interesse di averne notizia potrà leggere il dotto e lucido articolo del professore Pigorini

che ho largamente riassunto perchè da esso ho preso le mosse e su di esso mi baso per questo mio lavoro sommario sulle stazioni neolitiche della Sicilia. Ciò mi permette di trattare l'importante argomento in modo assai succinto, come del resto, mi viene imposto dall'architettura del volume di cui farà parte la presente Nota.

In Italia sono numerose le località nelle quali si è resa manifesta l'associazione delle forme paleolitiche alle neolitiche nel materiale delle stazioni della seconda età. I nuovi studi ci hanno mostrato che il fenomeno interessa tutta la penisola, nè si limita ad essa; difatti nell'isola di Pantelleria (Cossira) che appare un ponte naturale che unisce la Sicilia all'Africa, sembra essere sopravvissute a lungo quelle tribù che vi giunsero praticando la sola tecnica della lavorazione della pietra a grandi schegge, la tecnica paleolitica delle primitive accette a mano del tipo di Chelles e dei rozzi coltelli e raschiatoi simili a quelli trovati in Francia in stazioni del tipo di Moustier.

Così in Sicilia dove le tribù dell'età della pietra stazionarono lungamente e ci è stato possibile di portarvi le nostre indagini ed i nostri studi e cioè a S. Cono, a Trefontane, a Poggio Rosso, a Calaforno, ecc., che non si riferiscono esclusivamente ad un solo momento preistorico, ma comprendono materiali di lunghi periodi, osserviamo nei prodotti dell' industria litica giunti fino a noi la simultaneità di tipi in vario rapporto proporzionale che prima si sarebbe stati proclivi a ritenere di età diverse.

Queste stazioni vanno considerate sotto un doppio punto di vista e cioè dell'industria ceramica e di quella litica.

L'industria ceramica ci presenta due tecniche distinte, quella caratterizzata dalle decorazioni, spesso esuberanti, ottenute mercè l'impiego di stampi o punzoni che impressero sulla creta ancor molle vari e graziosi motivi ornamentali e che dicesi di Stentinello e l'altra detta di S. Cono - Piano Notaro la cui decorazione fu eseguita per via di incisioni, più o meno profonde, praticate a mano libera sull' argilla non ancor cotta o di sottili e superficiali graffiti tracciati a mezzo di una punta acuta di silice o d' ossidiana sulle pareti del vaso già cotto.

È bene tenere presente che in mezzo all' abbondante cocciame delle stazioni dell' orizzonte di Stentinello portante i caratteristici

motivi ornamentali a stampo si raccolgono in piccolo o piccolissimo numero frammenti decorati a stecco e a graffito che trovano i loro termini di confronto nei prodotti vascolari dell'orizzonte di S. Cono-Piano Notaro.

Si è cercato di determinare le relazioni di questi due tipi di ceramica fra di loro e perciò si è tentato di stabilire le relazioni di ciascuna di esse con fabbriche neolitiche d'altri paesi e si è creduto di vedere dei riscontri tra la prima (orizzonte di Stentinello) e quella rinvenuta sotto il pavimento del palazzo di Cnosso ed anche a Creta; però sono state pure notate differenze importanti, di modo che è parso probabile che entrambe queste ceramiche (orizzonte di Stentinello - Creta) ebbero un'origine comune, ma si svilupparono su differenti linee.

Quanto al tipo di ceramica visto a S. Cono, ecc. è parso che esso abbia le sue affinità con la ceramica dei dolmens e delle grotte ad essi connesse e quanto ai gruppi italiani con la roba uscita dalle tombe della provincia di Brescia, della Grotta all'Onda, delle grotte di S. Elia e di S. Bartolomeo in Sardegna, ecc. E intorno alle relazioni di questi due gruppi siciliani l'uno con l'altro si ha avuto la franchezza di dichiarare che nel presente stato delle nostre conoscenze ciò equivarrebbe a mettere avanti delle teorie.

Io penso (e qualche cosa ne ho detto in un mio precedente lavoro inserito nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XXV, fasc. 3, 1916) che questi due orizzonti del neolitico siciliano siano pressochè contemporanei. Possono tra una ed un'altra stazione dello stesso orizzonte avvertirsi delle differenze in rapporto di tempo, contenute nei limiti dell'orizzonte stesso; così mio fratello, studiando diligentemente le due stazioni di Trefontane e Poggio Rosso ha potuto costatare nella civiltà di Stentinello « il succedersi di diversi momenti nella storia del suo progressivo sviluppo », ma è certo che l'esame dei relitti industriali tanto della stazione di S. Cono, come di quella di Trefontane ci porta sulla soglia del periodo eneolitico (= primo periodo siculo di Orsi), e chi ha creduto di vedere una contemporaneità o quasi tra l'orizzonte neolitico di S. Cono e la civiltà che fiorì sulle coste del Mediterraneo centrale ed occidentale, e specialmente in Italia, nella penisola Iberica, nel sud della Francia, quella cioè che costruì i monumenti megalitici, pel semplice fatto

che le tecniche decorative della ceramica di questi due periodi ci offrono delle rassomiglianze e da questo ha dedotto che l'orrizzonte di S. Cono è più recente di quello di Stentinello al punto da collocarlo nell'eneolitico, ha dimenticato o non ha tenuto nel dovuto conto la completa differenza che esiste in Sicilia tra il neolitico, cui appartiene, senza alcun dubbio, l'orizzonte di S. Cono, e l'eneolitico, corrispondente, come si è detto, al 1° periodo siculo, che da un capo all'altro dell'isola ci offre una completa, significante omogeneità. E mai come in questo caso giova ricordare che nelle determinazioni cronologiche desunte dallo studio degli avanzi dell'industria si deve procedere in base ai materiali propri della regione.

Avverto, di sfuggita, che escludo da tali osservazioni e considerazioni l'estrema parte occidentale dell'isola ove non è improbabile che abbiano esercitato la loro azione quelle stesse correnti di civiltà che agirono nella Sardegna e in generale in quella plaga di Europa che si affaccia su quel tratto di mare. Qualcosa ci fa sospettare che ivi si trovarono in giuoco altre influenze e ne saremmo già edotti se si fosse esplorata e studiata quella regione come è stata esplorata e studiata la regione sudest della Sicilia e se dalle poche scoperte che vi sono state fatte si fosse tratto ogni possibile frutto.

I limiti che, per necessità, ho segnato al presente scritto non mi consentono di prendere in esame questo importante argomento al quale ho accennato per incidenza.

Torno al materiale litico e ripeto che ai residui industriali costituenti il patrimonio delle forme proprie del periodo neolitico tardo e cioè ai coltellini di silice e d'ossidiana, ai grattatoi, alle seghe, ai punteruoli di selce su lama, ai nuclei dai quali sono state distaccate delle lame, alle cupidi di freccia di selce piromaca, triangolari, qualche volta ad alette o a base incavata, raramente ovali, con o senza margini dentati, a contorno ben disegnato, per lo più ad accurato lavoro bifaciale e a sezione lenticolare, biconvessa, che mancano nei depositi che abbiamo attribuito al neolitico antico, sicchè credesi che la loro presenza sia sufficiente per indiziare una fase superiore del neolitico, quantunque qualche scrittore opini, come dianzi si è visto, che l'uso di queste cuspidi non è improbabile che sia nato fra gli stessi discendenti dei paleolitici, e noi sappiamo che per il modo della loro lavorazione si collegano alla facies Campignana,

alle accette levigate di basalto con prevalenza del tipo comune nell'Italia del sud ed in Sicilia, cioè spesso, che diviene sovente quasi cilindrico, forma comune nell'Egeo e in Grecia, alle piccole accette di pietra verde o d'altra roccia esotica, ad uno o due tagli, con o senza foro presso il tallone, oggetti rari, importati, non certo d'uso fabbrile, ma attinenti al culto superstizioso che ad esse, come alle cuspidi, si prestò per le virtù magiche e profilattiche che loro venivano attribuite, ai lisciatoi, macine, macinelli, percussori, d'ordinario basaltici, ecc. trovansi frammiste accette scheggiate di selce piromaca (S. Cono, Calaforno) talora come quelle del Gargano e di altri luoghi, strumenti biconvessi in forma ellittica, con lati regolarmente curvi, lavorati sulle due facce, che presentano notevoli analogie coi *Chelléens* (Calaforno), strumenti scheggiati sopra un lato solo, l'altro essendo lasciato tale quale era staccato dal nucleo, che per la forma e per la tecnica si riferiscono all'industria *moustérienne* (S. Cono, Trefontane, Poggio Rosso, Calaforno), lame spesse, di grandi dimensioni, della solita forma a sezione triangolare, che pur essendo delle meno adatte a fornire un criterio di classificazione ci producono tuttavia l'impressione di manufatti arcaici per la loro eccezionale robustezza e grossolanità di lavoro. È noto del resto che gli stessi tipi di lame, con variazioni poco apprezzabili, durarono in Europa dal paleolitico fino all'età del bronzo. E dischi dei quali alcuni si differenziano dagli altri arnesi del *moustérien*, cui appartengono, per essere lavorati da ambo le parti e altri oggetti come un coltello-punteruolo il cui asse centrale non è diritto a causa della leggera curvatura dell'estremità appuntita, lavorato a minuto e delicato ritocco quasi a renderla arrotondata, che ricorda certi esemplari paleolitici francesi, ecc.

Anche tra i manufatti raccolti nella così detta grotta del Castello di Termini Imerese si sono trovati esemplari come quelli prodotti dal Giuffrida-Ruggeri a tav. I del suo scritto « Materiale, paletnologico, ecc. » inserito negli Atti della Società Romana di Antropologia, Vol. XIII, fasc. II, che si assomigliano a quelli usciti dalle stazioni di S. Cono, Calaforno, ecc. e l'autore menziona pure dischi di selce di varie dimensioni con una faccia piana e l'altra carenata e raschiatoi a taglio semi circolare ricavati da una lama che si restinge alla base a modo di peduncolo, talvolta ritoccati ai lati,

ecc. che presentano punti di riscontro con alcuni delle precitate stazioni siciliane; ma intorno a quell'interessante ed ancor poco noto riparo sotto roccia converrà aspettare che sian divulgati i risultati delle recenti esplorazioni ed è da augurarsi che l'attesa sia breve.

In conclusione ritengo che allo stato delle nostre cognizioni non possiamo dire con sicurezza che l'uomo visse in Sicilia durante il periodo quaternario vero e proprio; può solo sospettarsi per qualche raro trovamento sporadico, come il « coup de-poing » di Alcamo e per certi avanzi dell'industria litica associati ai resti di grandi mammiferi di fauna pleistocenica nella grotta di Carburanceli presso Palermo e in altre caverne dell'occidente dell'isola e in quella di San Teodoro presso Messina.

Come per altre regioni dell'Italia continentale e peninsulare, così per la Sicilia non sappiamo ancor bene se esistette contemporaneità tra le industrie *moustérienne* e *chelléenne* o se invece si succedettero, non avendo finora trovato prodotti dell'industria litica dentro strati inviolati, ma allo stato sporadico in stazioni di antichissime tribù.

Si noti che taluno propone l'abolizione del *moustérien* come distinzione cronologica. Del resto anche in Francia, dove oggetti di codeste industrie apparvero prima che da noi, si è dubbiosi in proposito, mentre qualche dotto le considera addirittura come *facies* locali pertinenti ad una stessa età, il che ci consiglia di non attribuire soverchia importanza al criterio tipologico. L'Hoernes non ammise che il *moustérien* sia succeduto all'*acheuléen* e questo allo *chelléen* e riuní, invece, in una classe i tre gruppi archeologici, ascrivendoli ad una sola epoca con fauna mista di clima caldo e freddo e disegnandole col nome di *chelléo-moustérien*. Il Rutot, il Klaatsch e altri annettono poca importanza alle forme *moustériennes* nella distinzione delle varie fasi dell'industria paleolitica perchè con altri oggetti furono in uso dal periodo *Mesvinien*, cioè dal termine dell' eolitico, se non prima, conservandosi non solo per tutto il paleolitico, ma altresì nella civiltà neolitica.

Nè possiamo dire, per quello che si sa, che in Sicilia le fogge paleolitiche erano sempre differenziate da stazione a stazione. In qualcuna, come in quelle del territorio di釈Paternò, per quanto se ne conosce, l'industria paleolitica ha *facies* esclusivamente *mousté-*

rienne; ma in altre, come in quelle di S. Cono e Calaforno, quantunque l'insieme del materiale abbia carattere *moustérien*, tuttavia s'incontra qualche esemplare che si lega alla tecnica *chelléenne* pel suo lavoro di scheggiatura su ambedue le facce o su d' una faccia per intiero e parzialmente sull' altra, tanto che se non ci sentiamo autorizzati di appaiare le dette stazioni con quelle dell'imolese, ove si ha un'industria litica con tipi *chelléens* e *moustériens* in vario rapporto quantitativo, pure constatiamo qualcosa che ci avverte come tra questi tipi esista una certa connessione sotto il punto di vista cronologico e tecnologico.

In Sicilia, e anche altrove, le genti che vi abitavano e che discendevano dalle popolazioni primitive e in parte ne continuavano le industrie, mentre andavano gradualmente assimilando gli elementi della nuova cultura, fabbricarono durante il periodo neolitico, e probabilmente fino ai suoi tempi più tardi, quei tipi arcaici di strumenti che abbiamo raccolto, i quali rappresentano una trosformazione della civiltà paleolitica *chelléenne - moustérienne* prodotta dal contatto con la civiltà neolitica. E sono certo che a misura che s' allargherà il campo delle nostre cognizioni, per fortuite scoperte o per disegnate esplorazioni, sempre più ci apparirà chiaro che il materiale litico portato in luce è in generale opera di una popolazione che scendeva da famiglie paleolitiche e che subì influenze da quelle le quali avevano portato in Sicilia la civiltà neolitica. Già era stato rilevato il mantenersi dell'industrie più remote, ritenute paleolitiche, durante la successiva età in varie parti d' Italia come nella Valle della Vibrata, negli Abruzzi, nelle Marche, ecc. A questo fenomeno, che interessa tutta la penisola, non restò estranea, com' era da aspettarsi, la Sicilia.

Non sono certamente pochi i problemi di archeologia primitiva siciliana risoluti o quasi in questi ultimi anni. Quello di cui mi sono occupato sommariamente in questo articolo, sebbene aspetti d'essere esaminato a fondo per conoscerlo meglio — e le ricerche ulteriori ci proveranno sempre più che in parecchie località, specie se montane ed inospiti, le genti ivi accantonate resistettero agli influssi forestieri conservando quei tipi arcaici di strumenti che fabbricavano le popolazioni primitive da cui discendevano e in parte ne continuavano le industrie — costituisce tuttavia, a mio giudizio,

una delle cose più importanti acquisite alla paletnologia dell'isola, in quanto, mediante lo studio della produzione litica a *facies* antiquioro, ci è dato finalmente di conoscere il vecchio tronco da cui rampollò in Sicilia, per approssimazione e mistione delle linfe vitali, la nuova civiltà individuata nettamente per le note sue peculiarità. Ben quattro stazioni neolitiche, l'una dall'altra discoste, durate a lungo e perciò ricche di materiale, con ceramica di diversa tecnica, dove se n'è trovata, coi segni caratteristici della loro età, rivelano, a chi ne interpreta esattamente i chiari aspetti, la comune origine locale e l'evidente nesso con le stazioni di tante altre regioni che subirono lo stesso caso dell' assimilazione degli elementi importati innestati a quelli indigeni. Ed anche limitandoci, come ci viene consigliato, a studiare quanto si è scoperto in Sicilia e a cercare entro i limiti della nostra isola il coordinamento delle osservazioni che ci è accaduto di fare, possiamo affermare che fra il paleolitico ed il neolitico non vi fu *hiatus*, ma si passò dall' uno all' altro per una graduale e lenta evoluzione e ciò vale ad integrare quanto è emerso altrove.

Altre esplorazioni, nuovi ritrovamenti, ulteriori studi faranno allargare ancora l'angolo visuale e ci metteranno in grado di seguire meglio lo svolgersi della civiltà neolitica dell'isola e di ricostruirne più integralmente il quadro, e ci apparirà chiaro che in essa dobbiamo riconoscere la civiltà della popolazione paleolitica indigena in un momento ulteriore del suo sviluppo, influenzata dalla penetrazione di piccoli gruppi umani a industria superiore.

IPPOLITO CAFICI

A proposito della situla di Leontini

Sebbene io abbia già toccato del singolare bronzo di recente scoperto in Sicilia, la situla di Leontini (1), in una comunicazione fatta al III Congresso Archeologico internazionale di Roma, della quale detti poi un breve cenno nel *Bullettino di Paletnologia* (2), mi sembra tuttavia non inutile dirne qualche parola ancora in quest'annata dell' Archivio Storico della Sicilia Orientale che gli ammiratori di Paolo Orsi hanno voluto consacrato a lui, compiendosi il trigesimo anniversario della sua assunzione all' ufficio di Direttore del Museo Nazionale di Siracusa. Penso che non si possa presentargli tema più gradito che traendolo dalle inesauribili miniere archeologiche ch'egli ha aperte, scandagliate, illustrate; e volentieri mi fermo su quel vaso, il cui tipo è stato da parte mia materia di lunghe e amorose investigazioni.

La situla di Leontini, così perfettamente affine alle situle primitive dell'Etruria e del Veneto, appare novità degnissima di nota, sì per la sua comparsa nella Sicilia, ov' è in sino ad ora unica, e anche per la sua appartenenza all' età storica.

Per quanto non siano note le circostanze particolari del ritrovamento, l'Orsi ne ha saputo abbastanza per affermare che fungeva da ossuario in una tomba della necropoli greca, la quale « per i dati frammentarî raccolti » spetta ad un' età che va « dalla fine del secolo VII ai primi del V » (3). La situla pertanto è, secondo lui, « per lo meno del secolo VI, ma con tutta probabilità forse anche del secolo VII » (4). Conseguenza ragionevole era ascrivere ad essa origine ionico-calcidese (5). Cinque anni dopo l'Orsi medesimo, dava l' annuncio di un altro non meno singolare vaso di bronzo: una cista a cordoni rinvenuta verosimilmente a Terravecchia di Grammichele (6). E la nuova scoperta giunse propizia a confermare l' Orsi

(1) *Bullettino di paletn. ital.*, XXXVIII, 1912, p. 30-38.

(2) *Ibid.*, XXXIX, 1913, p. 26.

(3) *Bull. di paletn.*, XXXVIII, p. 46.

(4) *Ibid.*, p. 36.

(5) *Ibid.*. p. 37.

(6) *Bull. di paletn.*, XLII, 1917 p. 36-49.

nell' avviso, che come la situla di Leontini, così la cista di Terravecchia sia di provenienza calcidese (1). Egli ha insistito nell' affermare « che in Sicilia non si avvertono mai contatti di sorta colle civiltà dell'Italia superiore »; che « il pensare a relazione fra la Sicilia orientale e Bologna sia pure nel secolo VI, è semplicemente un assurdo storico » (2). Pertanto dalle due scoperte avvenute nella Sicilia orientale è stato indotto a immaginare che la corrente del commercio calcidese attraverso lo stretto di Messina inondasse le coste dell' Etruria; e che « facesse sosta anche nei porti calcidesi della Sicilia a Catana e a Leontini, legata al mare da un fiume-canale navigabile » (3). Se negli strati arcaici di Grecia non si sono trovate nè situle, nè ciste, tale mancanza sarebbe ragionevolmente spiegata con quest' altra ipotesi dell'Orsi: che « in centri non bene precisati della Grecia arcaicissima vi erano officine che lavoravano ceramiche e bronzi per la esportazione e in *usum barbarorum* dell'Occidente » (4).

Mentre io consento nel giudizio dell'illustre collega sull'origine della situla e della cista siciliana, credo non inutile esporre qualche osservazione intesa a porre qualche limite alle deduzioni che altri, muovendo dai giudizi dell' Orsi, potrebbe trarre intorno al quesito generale dell' origine e della propagazione della situla in Italia.

La situla dell' Italia superiore e centrale appartiene a quei prodotti dell'arte della laminatura del bronzo, che sono gli elementi più essenziali onde venne a determinarsi il trapasso della civiltà dall'età del bronzo alla prima età del ferro. La Sicilia è passata bene per quest'ultima fase che è quella riguardata dall'Orsi come terzo periodo siculo. Or bene: ciò che si presenta come fenomeno singolare è il fatto che la situla venuta fuori nella Sicilia non è di quel periodo, ma posteriore; non spetta al patrimonio civile dei Siculi, ma a quello dei Sicelioti; non alla preistoria, ma alla storia.

Io debbo richiamarmi alle indagini molto particolari, suffragate di tutti i dati topografici che mi fu possibile registrare, onde ho cer-

(1) *Ibid.*, p. 36.

(2) *Ibid.*, p. 46.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*, p. 45.

cato cogliere la prima apparizione della situla in Italia (1). Tre centri civili ho specialmente indicato come tappe, per così dire, del cammino percorso dalla situla: Tarquinia, Bologna, Este. Il primo apparire del vaso in ognuno di quei centri è fuor di dubbio anteriore alla corrente commerciale cui si collega la situla di Leontini. Vegga chi ne abbia la pazienza—a dir vero ne avrei oramai poca io stesso—di tener dietro alle minute, scrupolose analisi da me instituite intorno ai materiali archeologici, fra mezzo a cui la situla incomincia a manifestarsi. Le scoperte posteriori alla pubblicazione della mia monografia non hanno per nulla modificato la cronologia fissata allora. Le situle note in sino ad oggi dell' Etruria, del Bolognese, di Este, appartengono a strati sempre anteriori a quello onde deriva la situla di Leontini; e sarebbe assolutamente arbitrario riferire tutte queste situle paleoitaliche all' azione del commercio calcidese, o anche genericamente ionico, o più genericamente ancora greco-arcaico. Perchè le tombe dell'Etruria, di Bologna, di Este contenenti le più antiche situle (esplorate prima o dopo la pubblicazione del mio studio) non avevano nulla affatto di specificamente greco associato a quei bronzi.

La cronologia di esse tombe vieta di trarre simile attribuzione. L'Orsi si è giustamente appellato agli studi del compianto prof. Savignoni per ciò che concerne l' efficacia dell'arte ionica sull'etrusca; ma gl' influssi ionici sono decisamente seriori a quelli che potevano operare sulla civiltà italica della prima età del ferro, e segnatamente sui gruppi villanoviano e veneto. Sono senza dubbio penetrati—chi ne può dubitare oggimai? — gli elementi ionici nell' Italia media è superiore; ma non prima del secolo VII av. Cristo, e in ispecie nel VI e nel V. Ora è egli possibile abbassare sino a questi periodi l' origine della situla italica?

Io ho riportato la situla di Tarquinia — situla già evoluta, fornita di collarino e persino di piede — al secolo VIII; ma non esito ora di affermare che essa risale fuor di dubbio al IX. Fra le situle dell'Etruria scoperte di recente due esemplari, per quanto frammentarî, uscirono da due tombe a pozzo della antichissima necropoli di Veio, a Grotta Gramicce, ambedue a cremazione, di età anteriore ad ogni influsso greco. E allo stesso tempo risalgono le più antiche si-

(1) *La situla italica primitiva* in *Monumenti antichi*, II, 1893, col. 200 e sgg.

tule del bolognese. Persino la necropoli venuta in luce fuori Porta S. Vitale, che nella sua struttura e nel suo contenuto semplice, povero, arcaicissimo, arriva sicuramente al secolo X, in una delle tombe periferiche, racchiudeva una situla. Non è dunque il caso di parlare per queste prime situle italiche di derivazione dal traffico greco, del quale all'Orsi parve di poter giustamente intravvedere una via di trasmissione attraverso allo stretto di Messina e alle colonie della Sicilia orientale. Egli stesso del resto si era accorto che le situle nell'Etruria appartenevano almeno « ad orizzonti del VII e dell'VIII secolo » (1); riconosceva quindi implicitamente ch'erano più antiche della situla di Leontini.

Sembrò all' insigne uomo che a ribadire l' origine greca della situla fosse giunto opportuno il fatto della scoperta della cista, topograficamente e archeologicamente parallelo alla scoperta della situla. Ma sulla comune fortuna dei due vasi conviene fare qualche riserva.

La cista a cordoni nel gruppo villanoviano dell'Etruria propria manca pressochè interamente. Non vi sono quivi ciste, mentre, siano pur rare, appaiono le situle. Le ciste si hanno invece nel bolognese, così negli strati villanoviani, come negli etruschi; senonchè fra gli uni e gli altri esemplari, intercedono notevolissime differenze. Esili, piccole, a pochissimi, radi cordoni, sono le ciste deposte nelle tombe villanoviane, imitate spesso in terracotta. Ciste grandiose, robuste, a grossi cordoni fitti giacevano nelle tombe della Certosa e nelle affini felsinee. Solo in una tomba del sepolcreto Melenzani di tarda età villanoviana una grande cista fittile a cordoni (2), si può riscontrare agli esemplari enei etruschi e prova, come fu già osservato, la penetrazione nella civiltà di Villanova di elementi etruschi. Ora, si badi bene: non è provata, nè io ammetto la transizione dalle piccole ciste villanoviane alle grandi etrusco-felsinee, pur riconosciute le analogie formali fra le une e le altre.

La cista di Terravecchia si deve raccostare alle grandi situle

(1) *Bull.*, XXXVIII, p. 36.

(2) L' ho ricordata nel mio scritto *La questione etrusca di qua e di là dall' Appennino* in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la Romagna* s. IV, v. IV 1914, p. 273, nota 1.

etrusche; e tutto ciò che l'Orsi dice di queste per provarne l'origine ionico-calcidica, io approvo pienamente, consentendo con lui che non si possa credere giunta la cista a cordoni a Cuma, a Capua, a Nucera, a Taranto, a Reggio, a Grammichele da Bologna (1) ma che a Bologna, nel Veneto, nel Piceno, nell'Istria, essa sia pervenuta con altri prodotti greci metallici e ceramici importati in Italia dal commercio marittimo ionico ed attico, e sia stata poi imitata e moltiplicata nelle officine paesane.

Ma la cistella villanoviana, notevolmente diversa dalla maggior cista, si potrà egualmente far derivare dalla Grecia? Quali cose concomitanti nei corredi funebri delle tombe di Bologna dello stadio Benacci II, possono confermare simile provenienza?

Il complesso dei corredi è quello stesso in mezzo a cui appare la situla: rimonta sempre al secolo VIII ed al IX. Bisogna per la cistella, come per la situla, riportarsi ad influssi commerciali che precorrono gl' influssi ionici collegati colla fondazione delle colonie della Magnia Grecia e della Sicilia.

La questione dell' origine della situla paleoitalica, (come della cistella arcaica, circoscritta all' ambito bolognese) coinvolge tutto un vasto problema culturale: l' origine della civiltà di Villanova. Affaticandomi intorno alla situla, io avevo infatti sostanzialmente davanti agli occhi quel maggior problema: determinare la genesi e l' evoluzione del patrimonio industriale artistico, e specialmente *sphyrelaton*, villanoviano.

Che il vaso a tronco di cono rovescio laminato, nascesse nella grande fucina egea dei prodotti metallici, che si diffusero, nel tempo, dal secondo al primo millennio av. Cristo e, nello spazio, dal Mediterraneo orientale all'occidentale, io avevo asserito per primo trovandone la forma fra i vasi figurati nella nota tomba di Rekhmara, a cui l'Orsi stesso si è richiamato (2). L'apparire di un simile vaso nelle scene mortuarie espresse sulle pareti del sarcofago di Hagia Triada, venne a comprovarne luminosamente l'esistenza e l'uso nel-

(1) Il Grenier, e contrariamente all' Helbig, esprimeva appunto il giudizio che Bologna fosse il centro di produzione delle ciste tutte, apparse nell' Italia peninsulare. Cfr. la sua opera: *Bologne Villanovienne et etrusque,* p. 335 e sg.

(2) *Bull. di paletn.*, XLII, p. 40.

l'ambiente minoico. Eguale contastazione di un vaso della forma della cistella a cordoni ha fatto l'Orsi in una pittura parietale dell'*anaktoron* di Tirinto (1).

Da codesti germi remoti disseminati nel Mediterraneo orientale intorno alla metà del secondo millennio sono, a mio avviso, sono discesi molti tipi di vasi che la civiltà paleoitalica dal mille in poi ha rimesso in vigore, ma di cui non è dato pur troppo ancora precisare la sorgente d'immediata emanazione.

La grecità classica, specialmente ionica, ha ripreso, ha ravvivato molti degli stessi germi; la grecità italiota e siceliota si è valsa di alcune di quelle forme in tempi più tardi, come dimostra la situla di Leontini, la cista di Terravecchia. Che da codeste correnti seriori promanino le grandi ciste a cordoni delle regioni bolognese, picena e veneto-illirica io non contesto, anzi credo probabile coll'Orsi. Ammetto altresì, e ho raccolto molteplici dati di fatto per provarlo (2), che la decorazione figurata della situla con elementi fitomorfici e zoomorfici nell'Italia superiore e nella zona alpina, si debba ripetere del pari da influssi ionici, analoghi a quelli designati dall'Orsi. Ma che la situla nella sua originaria apparizione nell'Etruria, a Bologna, nel Veneto, venga dall'arte e dal commercio calcidicó, che dalla stessa arte e dallo stesso commercio, venga la piccola cista villanoviana bolognese, conviene, ripeto, escludere per ragioni cronologiche e culturali imprescindibili.

L'esistenza dei tipi in discorso nella civiltà cretese-micenea, non ci dà diritto di affermarne l'origine greca, il carattere etnico di quella civiltà essendo tuttora avvolto nel mistero, come nel mistero è avvolta la genesi della civiltà italica della prima età del ferro villanoviana, anteriore al periodo ellenizzante. Chi reputasse questa introdotta in Italia dagli Etruschi, migranti per mare dall'Oriente alle coste tirrene, come io sarei inclinato a credere, potrebbe aver ragione; ma la questione della provenienza degli Etruschi non si può dire ancora risoluta; nè si ebbero fin qui nel bacino dell'Egeo gruppi di antichità così specificamente affini alla civiltà villanoviana da potersi questa riguardare come diretta e sicura emanazione di quelli.

(1) Kavvadias, Προϊστορικὴ Ἀρχαιολογία, p. 685.

2) Cfr. *La situla ital.* in *Monum. Ant.*, X, 1901, col, 167 e sgg.

Forse da futuri scavi nelle regioni dell' Asia Minore, a cui richiama la tradizione raccolta da Erodoto, sarebbe da attendere qualche lume. Possa l' Italia, dopo tante ostinate repulse al riconoscimento dei suoi sacri diritti, ottenere almeno la soddisfazione di esplorare liberamente quelle terre che racchiudono per avventura nel loro grembo il segreto delle nostre origini!

Con questo augurio conchiudo la breve nota che offro povero contributo alle onoranze meritatamente rese al sommo archeologo, resuscitatore portentoso di millenarie reliquie umane, rivelatore sapiente di mondi ignorati.

(Bologna, Museo Civico).

GHERARDO GHIRARDINI

Ercole ἀδηφάγος in un vaso del Museo Nazionale di Napoli

Il vaso del Museo Nazionale di Napoli, che qui per la prima volta si riproduce, in onore di Paolo Orsi, il grande Maestro della archeologia italiana, porta il N. 657 della collezione Santangelo. È di disegno corrente e non ha certo quella perfezione di stile e quella finitezza di fattura, che tanto spesso si notano nei vasi appartenenti a questa collezione; ma la scena che mostra nella sua faccia principale e le forme con le quali essa viene rappresentata lo raccomandano alla osservazione degli studiosi (1).

È un cratere a campana alto m. 0,28, di m. 0,69 di diametro, con foglie di ulivo sotto il labbro, meandro in basso al termine della rappresentazione, palmetta sotto i manici e raggiera intorno.

La forma, la decorazione, la scena semplice e di sapore attico che esso rappresenta (2), e il disegno delle figure asciutte e nervose dai fianchi stretti e dalla musculatura accentuata (3), lo fanno assegnare con grande probabilità ai vasi Lucani e precisamente a quelli del primo periodo di Anzi. (Fig. 1).

Heydemann nel suo catalogo (4) ne descrive brevemente il soggetto con queste parole: « Un giovane (Ercole), che tiene nella destra abbassata una clava e porta sulla spalla e colla mano sinistra una lunga tavola, su cui stanno tre pani e tre focacce puntute, nell'atto di fuggire, si volge a guardare Ermete, che porta nella destra il caduceo e stende in avanti con la mano sinistra un frutto bianco (o uovo?). Il dio è nudo ed ha in testa il petaso. Sopra una finestrina ».

Ercole ghiottone e ladro dunque, secondo i caratteri che gli vengono attribuiti dalla commedia, perchè la sua voracità sempre insoddisfatta porta naturalmente seco il desiderio della rapina. Ma la commedia non crea, bensì sviluppa, qualità già date all'eroe dalla leggenda arcaica ed espresse, sia pure nella semplice e frequente

---

(1) Al rovescio, fra due giovani ammantati, di cui uno tiene un bastone nella destra e l'altro lo lascia dietro appoggiato allo sfondo, una stele colla iscrizione ΤΕΡΜΩΝ.

(2) V. Macchioro, *Per la storia della Ceramografia italiota* in *Röm. Mitt.*, XXVII, pag. 171.

(3) Patroni, *La ceramica antica dell' Italia Meridionale*, pag. 117.

(4) *Vasensammlung zu Neapel*, pag. 781, n. 657.

forma dell' Ercole a banchetto, in numerosi vasi arcaici dipinti (1).

Nelle *Rane* di Aristofane, (549 e sgg.), l' ostessa lamenta che Ercole le abbia una volta scroccato un pranzo pantagruelico senza pagarlo, negli *Uccelli*, (1689 e sgg.), egli cerca di allontanare i presenti con una scusa, per pápparsi da solo il banchetto, e nel *Sileo* di Euripide saccheggia la casa del suo padrone Sileo e lo invita a bere a gara con lui (2).

E voracissimo, se non ladro, è l'eroe nelle *Rane* (503 sgg.), negli *Uccelli* (1683), negli accenni della Lisistrata (928), della *Pace* (741) e delle Vespe (60), in un frammento del *Busiride* di Epicarmo (3) e nella ilarotragedia Alcesti (747 e segg.) (4).

Forse era messa in rilievo questa sua qualità anche nell' Ἡρακλῆς di Rintone (5) e nell' Ἡρακλῆς di Filyllio (6), e certo, per testimonianza dello scoliasta alla *Pace*, nell' Αἰολοσίκων di Aristofane (7).

Le due nobili qualità appaiono sempre unite nei vasi fliacici dell'Italia Meridionale che dalla commedia, anche se non direttamente, derivano i motivi e le forme (8). Così in un cratere da Ruvo, ora nel Museo dell' Ermitage, Ercole, dinanzi a Giove adirato, si pappa un piatto di leccornie che era stato offerto al re degli dei (9); in una oinochoe del British Museum, tenendo una pagnotta in mano, insegue una donna che fugge con una brocca di vino (10) e

(1) Daremberg et Saglio, *Dictionn. Hercules*, pag. 113. Gerhard, *Auserl. Vasenbilder* II, 108; 133 n. 4; 142; Anfora di Andocide della Gliptoteca di Monaco, Furtwängler, *Griech. Vagenmalerei*, I, tav. 4; nonchè due vasi a figure rosse provenienti da Ruvo e del Museo Naz. di Napoli, Heydemann 2468 e 2819.

(2) Nauch, *Tragicorum graecorum fragmenta* fr. 691, pag. 576-77, riportato da Philo Ind. Vol. II, pag. 461.

(3) Kaibel, *Comicorum graecorum fragmenta* pag. 94, 21, riportato da Athen. X, 411 ab.

(4) V. Rizzo, *Vaso campano con scena fliacica* in *Röm. Mitt.* 1900 pag. 267-68.

(5) Kaibel fr. 3.

(6) Meineke I 260, II 859.

(7) Koch I 395.

(8) Vedi Von Salis, *De doriensium ludorum in comoedia attica vestigiis*, Basilea 1915.

(9) Heydemann, *Phyakendarstellungen*, in *Iahrbuch des Inst.* 1886, pag. 300 p. e Wieseler, in *Annali dell' Ist.* 1859, pag. 379 sgg., tav. d'agg. N.

(10) Heydemann ivi, pag. 294 f. e Wieseler, *Theatergebaude Denkm.* suppl. tav. A, 26, pag. 112.





in un altro cratere dell' Ermitage rapisce un cestello di frutta da una piccola tavola sacrificatoria e, brandendo la clava, vi balza sopra, mentre Apollo atterrito si rifugia su un trabiccolo posto sopra la vasca lustrale (1).

La commedia antica e i vasi fliacici non ci danno però un accenno preciso alla scena qui rappresentata: Ercole ha rapito dal santuario di Delfo una θυωρίς, o mensa sacrificatoria (2), sulla quale un votante aveva posto per offerta al dio tre pagnotte rotonde e tre πυραμίδες o focacce a punta di fariña e di miele (3).

La tavola è conforme alle proporzioni gigantesche che tutto assume quando riguardi l' eroe. Infatti la bassa e rotonda tavola sacrificatoria a tre piedi è abitualmente di piccole dimensioni, come si vede, per esempio, nel vaso assai interessante per la sua somiglianza col nostro, che qui riproduco alla fig. 2, e che mostra un Sileno vestito da fliace in atto di portar via cautamente dal santuario di Delfo, indicato da due rami di alloro, una piccola mensa con sopra una πυραμίς (4).

Però della θυωρίς, la lunga tavola imbracciata da Ercole con mossa risoluta e leggera, oltre le offerte che vi son poste sopra, conserva un particolare importante: è anch' essa, benchè sia di forma rettangolare, una tavola a tre piedi, due ai bordi e perpendicolari ai lati lunghi, il terzo, che appare di profilo, inserito nella metà del lato breve di sinistra e perpendicolare ad esso. Le traverse che li univano dovevano incrociarsi a forma di T, forma che non appare chiara nel nostro dipinto, perchè il corpo di Ercole la copre in parte (5).

---

(1) Heydemann, ivi pag. 301 q; *Mon. dell' Ist. VI*, XXXV, 1; Wieseler, *Ann. dell' Ist.* 1859, pag. 369 sgg.

(2) Poll. IV, 123 « Ἐπὶ δὲ τῆς σκηνῆς....... καὶ τράπεζα πέμματα ἔχουσα, ἥ θεωρίς ὠνομάζετο ἥ θυωρίς.

(3) Iatrocl. in Ath. 647 c.

(4) Da *Annali dell' Ist.* 1853, tav. d' agg. E, pag. 48, per cui vedi anche Heydemann *Phlyakendarstell.* pag. 294 e. Per la piccola θυωρίς v. anche il vaso già citato in *Mon. dell' Ist.* VI tav. XXXV, I e l'altro pubblicato da Heydemann pag. 300 o, assai più giustamente interpretato dal Romagnoli, *Nel Regno di Dioniso*, pag. 6, fig. 3.

(5) Per questo tipo di tavola rettangolare a tre piedi vedi Daremberg *Dictionn.* Mensa, pag. 1721 e sgg. e specialmente la tavola di bronzo del British

Egli appoggia la preda, lieve per lui, sulle spalle e la sorregge con la mano sinistra, mentre con la destra tiene la clava per la sua estremità superiore, pronto a fare con essa mulinello se qualcuno osi avvicinarsi. La paura sembra fargli temere persino la presenza di Ermete, fido compagno di furti e di malestri, il quale invece lo segue cautamente col suo passo leggero ed è in atto di porgergli un oggetto bianco rotondo, certo un uovo, o caduto dalla tavola della fretta di trasportarla o rubato altrove. L' eroe ed il dio sono nudi, solo Ermete, che nella destra brandisce il caduceo, ha in testa uno strano petaso dalle punte fortemente rialzate.

Ercole, già famoso per un'altra scena di violenza nel santuario di Delfo, il ratto del tripode, scende nella commedia a un furto assai più prosaico, quello della τράπεζα carica di leccornie, se pure non si voglia vedere nella scena del nostro vaso una « contaminatio » fra i due miti. E forse, mentre egli fugge, seguito dal dio che gli fa da guardia, dalla finestrina semichiusa nello sfondo sta per sporgere il capo la sacerdotessa o la Pizia, come in un noto cratere della Basilicata col mito del tripode del Museo Nazionale di Napoli (1).

Ma di quale commedia perduta questo vaso ci conserva un episodio? E sopratutto di quale genere di commedia? Perchè colpisce l'interesse di chi osservi il dipinto il fatto che il dio e l' eroe non hanno il buffo aspetto dei fliaci, nè di questi assumono la maschera, ma nella loro nudità conservano lo snello e grazioso aspetto di efebi; mentre d'altro canto non si può certo attribuire all'assai mediocre pittore del vaso l'invenzione del soggetto e i tratti umoristici di esso, che appaiono evidenti, oltre che nella scena che v'è dipinta, nel buffo petaso posto sul ricciuto capo di Ermete e nel naso di lui un po' troppo pronunziato.

Nella commedia antica e nei vasi fliacici, le donne, specialmente se giovani e belle, apparivano senza maschera; Ercole senza costume fliacico, ma con l'aspetto di satiro, si vede in un vaso della

---

Museum, ivi, fig. 4907, nonchè quella dipinta sul vaso della raccolta Cumana del Museo Nazionale di Napoli, n. d' inv. 85873, Heydemann, *Vasensammlung*, n. 144 pag. 854.

(1) Heydemann, *Vasensamml.* 1762; Overbeck, *Atlas* XXIV, 10; Welcker, *Alte Denkm.* III, pag. 285, n. 62.

collezione Castellani proveniente da Capua (1), e in un altro della collezione Fontana a Trieste (2); Dioniso è due volte rappresentato accanto a un fliace nel suo semplice e bell'aspetto di giovane dio (3).

Ma poichè le due sole figure rappresentate dal pittore nel vaso sono senza maschera e mancano degli attributi dati agli attori della commedia antica, questo vaso non può ascriversi tra quelli fliacici, nè la scena derivare da un brano perduto della antica commedia. Non dunque nella incomposta letizia di questa si devon cercare le forme date alla scena dipinta nel vaso Santangelo, ma piuttosto nello spirito lieve, nell' umorismo della commedia di mezzo e di quella nuova, in cui tanto abbonda la parodia mitica.

Frammenti di una *Onfale* di Antifane ripetono la predilezione di Ercole per il vino e per la buona tavola, dalla quale egli sembra trattenuto nella casa della sirena, più ancora che delle grazie di lei (4); l'eroe celebra le gioie del vino in un frammento di una *Onfale* di Cratino il giovine (5) e lo considera rimedio anche dei mali fisici in un altro della *Esione* di Alesside (6), al quale segue, citato da Ateneo, un interessante frammento in cui si parla di qualcuno, forse Ercole, che guarda una τράπεζα, portata da due uomini, coperta di svariati piatti di leccornie (7).

Da una commedia perduta di questo genere e di questa epoca, in cui ad Ercole ghiottone e ladro andava unito il dio ladro per eccellenza, il pittore ha senza dubbio derivato le agili figure dei suoi due personaggi.

Il mito di Ercole ἀδηφάγος trova in questo vaso una delle sue ultime e più leggiadre espressioni e il truculento aspetto dell'eroe vorace è ingentilito dalle forme di un' arte più raffinata e quasi moderna.

Alda Levi

(1) Heydemann, *Humoristische Vasenbilder aus Unteritalien,* 30 Winkelmann's Progr. pag. 3 segg., fig. 1.

(2) Curtius, *Herakles der Satyr und Dreifussräuber,* 12 Winckelmann's Progr.

(3) Nel cratere a campana della Bib. Vaticana pubblicato da Heydemann *Phlyakendarstell.* pag. 277 L, 1. e nel vaso, ora perduto, pubblicato da Muller Wieseler, D. A. K. II, 50, 623 e Heydemann, ivi, pag. 305, z.

(4) Koch fr. 176, 177, 178. Romagnoli, *Nel regno di Dioniso,* pag. 226.

(5) Koch fr. 4.

(6) Koch fr. 85.

(7) Koch fr. 86.

PAOLO ORSI

Paolo Orsi è stato una rivelazione.

Io lo conobbi giovanissimo, studioso di antichità italiche, ma fuori posto per le sue inclinazioni. La fortuna lo portò a Siracusa per aiutare nel lavoro un altro studioso, ormai vecchio, direttore del Museo archeologico, l'Ing. Cavallari, il quale aveva altri e differenti studi, ma laborioso e notissimo per i suoi lavori.

La Sicilia antica ora principalmente conosciuta per le colonie elleniche e per ricordi lasciati nella storia dei greci; dalla Sicilia anteriore alla storia si avevano notizie frammentarie e incerte; si può dire che regnasse una grande oscurità, sulla quale pretendevano far luce alcune tradizioni dubbie e naturalmente alterate. Paolo Orsi in questi rari barlumi vide la via da seguire; era necessario lavoro e persistenza, scienza e visione chiara delle cose: le sue qualità individuali. Ei lavorò da trent'anni, e lavora, con assiduità e intelligenza, con passione e fervore, e seguì le popolazioni primitive, le loro sedi, la loro cultura, la loro vita; vide quasi le loro lotte con gli avventurieri orientali, con i colonizzatori ellenici, la loro forza, la loro resistenza, e infine la loro sottomissione con l'incivilimento d'importazione preellenica e ellenica, più oscura la prima, più evidente la seconda.

Trent' anni di lavoro immenso, il quale rivela la cultura primordiale neolitica dei Siculi, il loro progresso per mezzo della penetrazione ellenica, e l' arte ellenica svoltasi nell' isola per le colonie successivamente fondate sulla costa orientale e sulla meridionale: con arte e una scienza archeologica completa, che fanno della personalità di Paolo Orsi il maggiore archeologo italiano.

Ma un grande contributo Paolo Orsi ha portato alla preistoria e all' archeologia italiana del continente per mezzo delle sue scoperte in Sicilia e anche nella bassa Italia; e un altro non meno importante contributo egli ha dato alla conoscenza di tutta la civiltà mediterranea, cioè a dire: ha mostrato il diffondersi dell' antichissima civiltà del mediterraneo orientale per l' occidente, per importazione di elementi civili in Sicilia e nell' Italia meridionale, le

prime terre che s' incontrano verso occidente; e quindi il propagarsi anche per tutta la penisola per le varie e molteplici vie marine e per l' Adriatico e per il Tirreno, fino alle Alpi. La convergenza degli elementi dell' industria e della cultura, scoperti da lui in Sicilia, con quelli di tutto il continente, ha influito a mostrare la diffusione della civiltà mediterranea nel continente italiano, e quindi anche a correggere gli errori di giudizio e le false interpretazioni che finora hanno dominato nella storia e nell' archeologia d' Italia.

Così Paolo Orsi si è costruito un monumento glorioso, il quale consiste nella fondazione del Museo archeologico siracusano, così ordinato che vi si legge come in pagine di libro; e nell' esposizione delle sue scoperte in memorie ricchissime di fatti e d' erudizione, scritte con sentimento artistico, con stile semplice e scultorio, così che chi legge ne vede quasi i luoghi e le cose ivi scoperte e descritte mirabilmente.

Ancora egli è in età vigorosa di corpo e di mente; e io gliela auguro per la fortuna d' Italia e della mia isola di ancor lunga durata per la continuazione del suo lavoro e per nuove scoperte.

G. Sergi

Il graffito catanese e la festa di Cerere

Tra le importanti scoperte fatte dall' Orsi nel 1916, durante i lavori di fognatura della via Vittorio Emanuele in Catania, è singolarmente notevole quella di un graffito, pubblicato poi dall' Orsi stesso in facsimile, con la trascrizione e interpretazione del Sogliano, al quale l' Orsi aveva mandato un ingrandimento fotografico (1). Lo stesso monumento fu poi studiato dal prof. V. Crescini (2), il quale portò un importante contributo, come si vedrà, alla lettura e alla interpretazione del testo. Ma non tutti i dubbi sparirono, neanche per lo stesso Crescini; onde non sarà ritenuto inutile un mio ulteriore tentativo che m' illudo debba fare un altro po' di luce.

Nell' annessa tavola dò il facsimile fotografico, di cui debbo il *cliché* alla R. Accademia dei Lincei, che pubblicamente ringrazio. Ed ecco la mia trascrizione, la quale ho potuto compiere grazie all' ingrandimento che m' ha voluto favorire l' illustre archeologo che qui s' onora.

XVII K SEPTEM
FERIDIVS CERERIS DOMINAE
HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES
QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET L VALERIVS
ERSIANVS ET FILVMENVS
VNVS CVM MVLIERAE EX
TRANEVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN
. . . . FORTVNAM
PROPITIAM

---

(1) *Reale Accademia dei Lincei. — Notizie degli scavi*, 1918, 1-3, pag. 58.

(2) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXVII, seduta del 19 gennaio 1919.



Cominciamo con la trascrizione. Al primo rigo tanto il Sogliano che il Crescini leggono SEPTEMB, ma io non vedo la B: quella linea spezzata che si nota a destra dell' M non è una lettera. — In fondo al secondo rigo il Sogliano credette di vedere una S che integrò S[*ervus*]; a guardar però attentamente l'ingrandimento fotografico, si esclude con sicurezza la presenza di tale lettera: c' è, bensì, una curva (nel facsimile non è visibile) che poté esser creduta la parte inferiore di una S, ma quella curva converge, secondo me, con la linea spezzata di cui ho detto sopra, segnando forse un limite allo spazio destro superiore, in modo però che dalla fotografia non se ne può veder la ragione. Si tratta del resto di una curva che poco somiglia, data la sua inclinazione, a quella di una S: lettera che d' altra parte importerebbe un' abbreviazione insolita in tutto il graffito (K SEPTEM son tutt' altra cosa); lettera, infine, della quale non si sente il bisogno, come si vedrà dall'interpretazione che io propongo di questo rigo. Temo assai che il Sogliano, preoccupato di trovare un nominativo, che fosse apposizione di FERIDIVS, e da cui dipendesse CERERIS DOMINAE, abbia voluto vedere una lettera là dove, senza quella necessità, egli stesso, son sicuro, non la avrebbe visto. — Quanto a FECE RVM il Crescini ha dimostrato eccellentemente che la parola non ha bisogno di nessuna integrazione — FEC[*it*] E[*o*]RVM secondo il Sogliano — , e che si tratta di una forma *fecerum* = *fecerun* = *fecerunt*. — Bene lo stesso Crescini corregge al rigo 7 CASIANVS del Sogliano in ERSIANUS. — Le due ultime lettere del rigo 8 furono lette EA dal Sogliano; essendo però tutt' altro che chiara, anche nel facsimile, quella Λ che sarebbe stata una A, il Crescini propose dubitosamente ET. Ma per me, senza dubbio bisogna leggere EX: quello che a prima vista imbroglia è il tratto inferiore dell' S di FILVMENVS, che quasi si confonde con una delle linee della X; ma facendo astrazione da ciò, l' X è chiarissima. Quest' EX è poi il principio della parola che inizia il rigo seguente, secondo me TRANEVS, con un lieve dubbio che riguarda le lettere A ed E, ma con certezza per le altre lettere. Nel facsimile non si vedono bene che le due prime lettere, la T su cui non si può avere alcun dubbio, e la R che è potuta sembrare al Sogliano A (la stessa svista ch' egli fece al rigo 7), onde la lettura TAVRVS: ma si noti che, sebbene le due lettere si somiglino, l' A non ha

altrove quel tratto orizzontale superiore che ha l'R. — Finalmente al rigo 10, quell' unica parola, che il Sogliano lesse dubitosamente COIVXIMVS, per me è FORTVNAM, di cui leggo chiaramente le ultime cinque lettere e riconosco poi nell' ombra i tratti caratteristici delle altre tre. Veramente, a guardare il facsimile, par di vedere dopo l'V una X, ma è un' illusione: quell'obliqua che va da destra a sinistra non è tratto di lettera: la lettera è certamente una N. Né io credo col Sogliano e col Crescini, che la parola non appartenga all' iscrizione, ma ritengo che perfino il grande PROPITIAM, fuori della tabella ansata, ne sia parte essenziale, e dovuta dunque allo stesso autore. Il quale, quando avea da scrivere l' ultima parola, e non aveva più lo spazio limitato dalla fascia rossa del riquadro, credette opportuno variare la qualità e le dimensioni delle lettere; ma l' inclinazione è sempre quella, e il graffire è della stessa intensità. Anche il senso poi induce a ritenere che l' iscrizione finisce proprio con questa parola.

Ecco ora l' interpretazione: « Il diciassettesimo delle calende di settembre (16 agosto), giorno di festa della Dea Cerere, qui si godettero fra loro tre giovinetti di cui ecco i nomi: Onesimo, L. Valerio Ersiano e Filomeno; uno solo [giacque] con donna, [ma era un] forestiero. Per molti anni, ave, facciano buona fortuna! ».

Bisogna però dare ragione di questo modo d' intendere. Il Crescini dimostrò, in maniera definitiva, che *tres adulescentes* è soggetto di *fecerum*. Non dunque Feridio, servo della dea Cerere, era stato il corruttore di quei tre adolescenti, come aveva creduto il Sogliano, ma i tre adolescenti stessi « si godettero », come bene spiega il Crescini: soltanto che io non direi, col Crescini, *sibi* dativo di comodo, piuttosto lo crederei pronome reciproco, con la funzione appunto che può avere il riflessivo nelle lingue romanze. E sebbene il « si godettero » del Crescini abbia, credo, l' idea di reciprocità, diciamo pure più chiaramente: « tre adolescenti si godettero fra loro », « se la fecero a vicenda ».

Il Crescini libera dunque dalla grave responsabilità di corruzione di minorenni quel povero servo della dea Cerere; ma allora Feridio che ci sta a fare nell' iscrizione? « Questo non ci è dato sapere, il Crescini risponde. Forse fu egli un partecipe della immonda comitiva, un testimonio, non attivo, per quello che l' epigrafe... ci comunica.

Chi sa che non fosse l'autore dell'iscrizione?», etc.; e più giù: «Feridius dovrebbe avere nel nuovo documento la parte principale».

Tutt' e due, così, gli egregi critici credono che *Feridius* sia nome proprio. Io mi permetto di avere altra opinione: per me *feridius* è nome comune che significa «giorno di festa», e quel fatto immondo avvenne il 16 agosto, festa della dea Cerere. Ma le difficoltà non son poche, sebbene soltanto apparenti.

Prima di tutto, che *Feridius* si trovi come nome proprio nei lessici di onomastica non costituisce neanche una difficoltà, giacché i nomi propri sono, in origine, nomi comuni: *Ventidius*, ad esempio, sarà stato anch' esso dapprima «giorno di vento», e poi sarà divenuto nome di persona.

Esclusa poi, come abbiamo visto, l'esistenza, in fondo al rigo 2, dell' S che faceva pensare a S[*ervus*], rimane che il genitivo *Cereris dominae* deve dipendere da *feridius*, che dunque non può essere nome proprio, ma comune. Non se ne hanno, è vero, esempi registrati, col significato di «giorno festivo», ma io non dubito che la forma sia possibile e sia esistita. Si osservi infatti l' italiano *meriggio*, il quale anch' esso deve avere avuto per base volgarlatina * MERIDIUS, non MERIDIES, che poteva dare, e diede infatti, *merigge* e *meriggi*, oggi scomparsi.

Bisogna allora necessariamente ammettere che in latino esistesse, accanto a *dies*, un sostantivo * DIUS, e invero ciò si prova agevolmente coi seguenti fatti: 1. L'avverbio *diu*, che propriamente significa «di giorno» (cfr. *interdiu*), è certamente forma di ablativo, che però non può derivare da *dies*, bensì da * DIUS. — 2. *Nudius* (= *nunc dius*, non *nunc dies*) presuppone lo stesso sostantivo. — 3. L'aggettivo *diurnus* è anch' esso un composto di *dius* + *nus*: *dies*+*nus* non poteva dare *diurnus*, ma *diernus*, e lo diede infatti nell' altro composto *hodiernus*. E quest' ultimo aggettivo non deriva da *hodie*, se no si sarebbe avuto *hodienus*; come *hŏdie* non deriva da *hōc*+*die*, che avrebbe dato, se mai, *hōdie;* ma entrambi, l' aggettivo e l' avverbio, traggono origine da un nominativo * HODIES, formato dal tema dimostrativo *hŏ*+*dies,* come attesta la quantità del loro prefisso pronominale. — 4. Infine anche nelle forme provenzali *quandius*, *quandis*, *tandius,* e francesi *jadis, tandis,* vedrei una base

-DIUS, anzichè -DIU+S, come comunemente si crede, o -DIES, come per le francesi propose il Groeber (1).

Per la fonetica e la morfologia siamo dunque a posto; non così, parrebbe, per la sintassi. *Feridius* è evidentemente apposizione di *XVII K septem* del rigo 1; posto dunque che l'ordinale sia in ablativo — e potrebbe essere in accusativo — si avrebbe una grave sconcordanza. Grave, senza dubbio, ma ammissibile nelle iscrizioni. Nella stessa iscrizione si hanno in nominativo i nomi dei tre adolescenti che, dipendendo da *lege,* come *nomina* di cui sono apposizioni, dovrebbero a rigore essere in accusativo: qui si può sottintendere, è vero*, quae sunt*, ma ciò si può dire di ogni apposizione. Nel caso nostro, infatti, si integri *XVII K septem* [*qui erat*] *feridius,* e la difficoltà sparisce. Anche in un' iscrizione di Siracusa abbiamo « ... cro Filiae suae Victoria » (2), cioè [*quae erat*] *Victoria.* Senza dire delle sconcordanze medievali (nel 754, com'è noto, si scriveva: « Constat me Garipert Vir Honestus..... tevi Vir Venerabilis... »), le quali si possono considerare come il limite estremo a cui giungeva una tendenza che si manifesta fin dai tempi del nostro graffito. Anche per la sintassi, dunque, nessuna vera difficoltà.

*
* *

Resta da vedere se è possibile che nell'antichità il 16 agosto in Catania fosse dedicato alla festa di Cerere.

Che presso i Romani si facessero in agosto feste in onore di Cerere, è indubitabile. Il *sacrum anniversarium Cereris,* festa di origine greca, già istituita prima della seconda guerra punica, si celebrava appunto in agosto e durava probabilmente nove giorni. Si ha notizia che nel 216 a. C., a causa della sconfitta di Canne, avvenuta il 2 agosto, la festa fu rimandata di 30 giorni (3). E risulta al-

(1) *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello,* Firenze 1886, pag. 44.

(2) *Notizie degli scavi,* 1895, pag. 499.

(3) Cfr. DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* Parigi 1887, s. *Cerealia;* MARQUARDT, *Le culte chez les Romains,* trad. BRISSAUD, Parigi 1890, II, 59.

tresì che il 10 agosto del 7 d. C. furono dedicati degli altari a Cerere (1).

In Sicilia il culto di Cerere non solo fu vivissimo, ma è probabile che proprio di qua fosse importato nel continente. Si sa che in Siracusa, in onore di questa dea si celebravano tre feste, in ottobre per la semina, in aprile, e in estate all' epoca della maturità e del raccolto del grano (2). E quanto a Catania, infine, l' onore in cui era tenuta la dea Cerere, ci viene attestato da Cicerone (3); e se anche qui si celebrava, come non c' è ragione di dubitare, la festa d' estate, che durava parecchi giorni (4), il 16 agosto di un anno indeterminato poté benissimo in Catania esser « giorno di festa della dea Cerere », ciò che, secondo me, dice il graffito. Si noti poi che questa data quasi coincide con quella della festa dell' Assunzione (15 agosto) che forse prese il posto della festa pagana. È noto che quasi tutte le più importanti feste cristiane sostituirono feste pagane; nel caso nostro si ha un argomento specifico per crederlo: a Palermo durante la festa dell' Assunzione « con gran pompa, al tempo del Vicerè, si andava in processione alla fonte di Mare Dolce, e cioè in quello stesso luogo dove gli antichi erano soliti celebrare la festività di Cerere, e ancora nel sec. XVII non si era potuta svellere quella costumanza. Evidentemente in origine il popolo festeggiava il raccolto del grano » (5).

Ma perchè ricordare la festa di Cerere a proposito di quelle sudicerie? Non è difficile indovinarlo. La festa suddetta di agosto veniva celebrata dalle sole donne, le quali anzi si preparavano a quelle funzioni con un'astinenza sessuale di nove giorni, astinenza che dovevano anche osservare durante la festa (6). Niente di più naturale che quel bello spirito dell'autore del graffito intendesse dire che i

---

(1) Marquardt, op. cit., pag. 62.

(2) Daremberg et Saglio, op. cit., anche s. *Thesmophoria* e s. *Ceres;* per la festa d' ottobre v. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia,* Catania 1911, pag. 196.

(3) Ciaceri, op. cit., pag. 208.

(4) Marquardt, op. cit., pag. 60.

(5) Ciaceri, op. cit., pag. 212.

(6) Marquardt, op. cit., pag. 59; Daremberg et Saglio, op. cit., s. *Cerealia* e *Thesmophoria.*

tre adolescenti che se l' eran fatta fra loro erano in regola con la religione, non così quell' *unus* che si giacque con una donna; il quale ultimo però poteva invocare in suo favore la sua condizione di *extraneus* che lo liberava dall'obbligo dell'omosessualità!

A proposito dell'*extraneus*, mi sia permessa una congettura. L'autore del graffito senza dubbio vuol marchiare d'infamia, in tono burlesco, i tre sodomiti, di cui pubblica i nomi; e finge di giustificarli adducendo in loro favore la circostanza religiosa che li obbligava all'omosessualità. Ad essi soli è rivolto, se non m'inganno, l'augurio di buona fortuna con cui si chiude l'iscrizione; quest'augurio non riguarda affatto *l' unus extraneus*. Il fatto poi che quest'*unus* con la sua compagna non faceva parte della comitiva dei tre (troppo si pretenderebbe dall'impudicizia di una donna), il fatto ch' egli non è nominato, e infine la notizia della sua condizione di *extraneus*, mi fanno supporre che proprio lui, quest' *unus*, sia stato l' autore dell' iscrizione. Il quale, poniamo, essendosi recato con una donna in quel lurido cubiculo, e avendolo trovato occupato dai tre sodomiti, avrà voluto eternarne i nomi nella pietra, senza tacere però che anche lui era stato lì con una donna, e ciò col segreto intento di convalidare con una testimonianza oculare l' infamia dei tre ragazzacci: ai quali poi augura buona fortuna, con lo stesso tono umoristico con cui oggi si dice dal popolo che per far fortuna nel mondo bisogna farsi inc...!

Questa congettura, oltre che negli elementi interni del graffito, avrebbe poi un fondamento nel fatto, rilevato dall' Orsi, dell' estrema rarità di graffiti in Sicilia e, in generale, fuor di Pompei; un *extraneus* infatti sarebbe l' autore del graffito catanese.

In ogni modo, senza insistere su ciò, se la presente nota coglie nel segno, l'importanza filologica e storica del curioso monumento s'accresce di molto, giacché, oltre a quanto hanno rilevato il Sogliano e il Crescini, risulterebbero documentati: 1. un sostantivo volgarlatino *feridius* = « giorno di festa », che presuppone un sostantivo latino *dius* = « giorno »; 2. la data del 16 agosto per la festa di Cerere in Catania nel primo secolo dell' impero, epoca approssimativa del cubicolo ove il graffito si trova.

S. Santangelo

La più antica casa di Pompei

Non è possibile pensare che i promotori delle onoranze all'Uomo insigne cui questo volume è dedicato, e che hanno voluto limitare i temi degli scritti, che esso raccoglie, alla Sicilia e all'Italia meridionale (quasi per designare i territori che per decenni furono oggetto della feconda attività di Lui), nell'indicare la seconda col nome di Magna Grecia abbiano avuto l'intenzione di porre una seconda limitazione, e di invitare a trattare soltanto dell'elemento greco. Chè anzi, per quante benemerenze l'Orsi abbia nello scavo e nella illustrazione di monumenti e suppellettili strettamente sicelioti ed italioti (cioè greci di Sicilia e greci d'Italia), tuttavia fulgidissime sopra tutte le altre, e veramente rivelatrici di tutto un mondo per l'innanzi poco meno che sconosciuto, sono appunto le sue ricerche intorno all'elemento indigeno.

Ma nell'Italia meridionale l'elemento indigeno (che si può considerare in una certa opposizione con l'elemento greco, anche quando sottostà, non senza reazioni varie, alla influenza di questo), non è costituito soltanto, come in Sicilia, dai discendenti degli antichissimi occupatori del territorio. Non solo vi presero stanza qua e là occupatori più recenti, ignoti alla Sicilia, ma vi si aggiunse un elemento etnico che, ondunque venuto, fu proprio dell'Italia antica (peninsulare), perchè vi svolse una civiltà caratteristica di tipo elevato, la sola che potesse veramente contrapporsi alla greca ed aspirare a quel primo tentativo di dominazione unificatrice della penisola, che fu poi ripreso e compiuto da Roma.

La civiltà etrusca, della quale intendo parlare, si affermò, tra le varie regioni dell'Italia meridionale, sopratutto in Campania. E, com'è ormai noto ed ammesso dai più autorevoli pompeianisti, che anzi hanno contribuito al riconoscimento di essa, non solo determinò la più antica edilizia pompeiana, ma lasciò anche in Pompei qualche traccia di un periodo arcaico, anteriore alla sistemazione della città mediante un « piano regolatore ». Simili operazioni, come io ho sempre sostenuto, erano designate dagli antichi col nome di « fondazioni »; ma in realtà le città ben ordinate erano sempre costruite

da un popolo più civile sopravvenuto, su nuclei di abitati indigeni preesistenti.

A tale periodo spetta la vetusta colonna che fu incorporata in un muro d'una casa di Pompei (reg. VI, is. V, n. 17-18) costruita dopo la demolizione dell'edificio cui quella colonna aveva appartenuto, e recante decorazioni del « primo stile », ossia del II sec. a. C.

Il carattere etrusco e submiceneo della colonna in questione fu con ottime osservazioni e ragioni dimostrato dal compianto Mau, che aveva avuto il merito di richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi (1); e qui sarà opportuno ricordare in breve le cose seguenti. L'echino espanso e rigonfio, pur trovando analogie nel dorico arcaico della Magna Grecia, è alquanto più ingrossato a cercine, come in esemplari etruschi, ad es. quello di una camera sepolcrale in Bomarzo, apd Canina, *Etruria marittima*, II, tav. 131. Dall'arte greca poi si allontana del tutto la piccola scozia che si osserva nell'orlo inferiore dell'abaco, e per la quale questo apparisce come sdoppiato. Come nota R. Delbrück nella sua memoria sopra i templi del Foro Olitorio (pag. 45), un particolare simile non si ritrova tranne in una colonna oggi conosciuta soltanto dalla pubblicazione del Piranesi (*Albano*, tav. II, riprodotta dal Delbrück a tav. IV, 2) e che mostra, al pari della trabeazione ch'essa porta, uno spiccato carattere etrusco. Un assai remoto antecedente si ha nelle colonne del c. d. Tesoro d'Atreo a Micene. È anche notevole quel profondo incavo tra l'echino e l'abaco, che dà la illusione che si tratti di due pezzi distinti. Il fusto liscio poi è del tutto estraneo ai templi greci dell'Italia meridionale, e non ricorre neanche con frequenza nel periodo pompeiano del tufo, mentre invece è caratteristico dello stile etrusco (Delbrück, o. c., pag. 64 e sgg.); e del pari il collarino liscio, senza *annuli*, non si trova negli edifici greco-italici, bensì in Etruria (id. ibid., pag. 47) ed anche in costruzioni pompeiane del periodo del tufo. Nel qual periodo rimane quindi provata, per la presenza di questi due importanti caratteri (e benchè il primo non sia tanto frequente), la persistenza della tradizione etrusca.

---

(1) Mau, *Eine alte Säule in Pompeji*, in *Röm. Mitteilungen*, 1902, pag. 305 sgg., con una tav. riprod. in Durm, *Baukunst d. Etrusker*², pag. 64, fig. 65. Altre figure dello stato attuale e di vari particolari in successivi scritti del Mau e miei.

A questi caratteri, già rilevati dal Mau, si aggiunge nella nostra colonna la forma affusolata del fusto, il quale posa con l'imoscapo su una basetta in forma di disco rotondo, lavorato d'un sol pezzo con lo stilobate. Stranamente il Mau, che non s'era neanche accorto trattarsi di un pezzo diverso, credette ravvisare in questa basetta, di pretto sapore miceneo, l'imoscapo del fusto, il quale avrebbe perciò avuta in origine una forma veramente mostruosa, e sarebbe stato ridotto alla forma attuale da una rilavorazione posteriore, che non esiste nel fatto. Ma il valente studioso rimase così ostinato in tale suo errore, sino alla sua morte, che io non partecipo per nulla alla speranza manifestatami per lettera dal mio collega von Duhn, della Università di Heidelberg, cioè che la dimostrazione matematica della erroneità dei suoi calcoli, data dall'ing. S. Cozzi degli Scavi di Pompei (1), sarebbe riuscita definitiva e persuasiva anche pel Mau.

Taluno sarà d'avviso che dopo la lunga polemica intorno alla colonna etrusca di Pompei, da me sostenuta contro il Mau, di questo manufatto si sia già scritto sin troppo; ma l'avviso mio è affatto diverso, perchè spesso, quando le polemiche son finite, allora comincia lo studio positivo. Una questione finora appena toccata fuggevolmente è quella del complesso costruttivo di cui la colonna faceva parte. Esisteva un tale complesso, e possiamo farcene una qualche idea?

In altro scritto (2) ho già espresso il parere che la nostra colonna, allora scoperta, veniva in buon punto per dissipare i dubbi del von Duhn intorno all'uso delle colonne nella casa più antica etrusco-italica, anteriormente agli atri tuscanici, ed a rafforzare perciò la mia teoria su l'origine della *domus* (3). Val quanto dire che io pensavo ch'essa appartenne a una casa di Pompei, e precisamente alla più antica casa di cui restino avanzi in quella città. Qualche

---

(1) In appendice alla mia memoria *I nascimenti dello colonne dalle stilobate nel c. d. tempio greco di Pompei*, in *Mem. della R. Acc. di Archeol. di Napoli*, volume II, 1908.

(2) *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della domus*. (*Rendic. dei Lincei, Sc. mor.*, vol. XII, 1903, pag. 367 sgg.).

(3) *Ibidem*, 1902.

giustificazione di tale mia persuasione io do nel mio trattato delle architetture dei popoli antichi, il quale era quasi tutto stampato nel 1914, quando il lavoro tipografico fu interrotto dalla crisi della carta e della mano d'opera, nè più è stato ripreso. Se non che in quel trattato, ch'è parte e poco più che introduzione ad opera più vasta e di vari autori su gli stili nell'architettura, rifatta su l'impianto d'una precedente edizione, io mi sono dovuto attenere ad una forma breve e popolare, destinata agli artisti più che agli archeologi, e molte delle numerose idee colà accennate avrebbero bisogno di essere svolte e documentate in memorie speciali di carattere più scientifico. Il che faccio ora qui per la questione dianzi accennata.

Le ipotesi possibili intorno all'edificio di cui fu parte la colonna sono soltanto tre:

I. che fosse un edificio pubblico a portici;
II. che fosse un tempio;
III. che fosse una casa.

Vi sarebbe pure una ipotesi che io dichiaro impossibile e che per tale sarà tenuta da chiunque conosca come stanno le cose: che il cercato edificio non esistesse, e la colonna stesse isolata. Questa idea mi fu manifestata a voce da un giovane dotto straniero che mi fece visita a Pavia, in occasione della sua prima venuta in Italia, perciò senza ancora aver visto Pompei; ed io non dubito che, se egli si diede poi la pena di osservare *in situ* lo stato delle cose, non gli deve esser tornato possibile mantenere la stessa opinione, che non mi consta sia stata adottata da alcuno. Ma in ogni modo sarà utile chiarire qui che la colonna posa su un blocco rettangolare di tufo, nel quale deve col Mau riconoscersi l'avanzo di uno stilobate, perchè esso posa a sua volta sopra una fondazione di opera incerta che non prosegue nel senso del muro costruito posteriormente e che incorporò la colonna, cioè da est a ovest (è chiaro che in tal caso il detto muro avrebbe usufruita la preesistente fondazione, poggiandovisi sopra), bensì fu tagliata verso l'atrio (al sud). La fondazione in discorso correva dunque in senso nord-sud, parallelamente alla via lastricata ancor oggi esistente. Possiamo sin da ora tradurre questo risultato

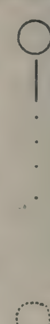


Fig. 1 — *Allineamento reclamato dagli avanzi esistenti.*

nello schema grafico qui accanto (ottenibile con mezzi puramente tipografici), dove il punteggiato indica la parte supplita, e la interruzione di esso la incertezza del posto preciso in cui sorgeva almeno un'altra colonna, compagna di quella tuttora conservata.

Prendendo ora in considerazione l'ipotesi che il complesso costruttivo di cui fece parte la colonna fosse stato un edificio pubblico a portici, notiamo anzitutto che questa ipotesi è la sola in cui necessariamente non si può limitarsi a restituire due sole colonne; le altre due ipotesi invece non esigono necessariamente una fila di parecchie colonne, specialmente in periodo arcaico, ma due sole possono bastare, come ora si vedrà meglio.

Ad ogni modo contro la enunciata ipotesi stanno due forti ragioni, ciascuna delle quali avrebbe virtù di escluderla, e tanto più l'accordo di entrambe. L'una è l'ubicazione della vetusta colonna, affatto fuori del complesso degli edifici pubblici cittadini; l'altra è la modestissima altezza della colonna (di appena m. 2,86) che veramente non lascia ombra di ragionevolezza alla restituzione ipotetica di un pubblico edificio di così meschine proporzioni.

Alla ipotesi di un tempio ostano almeno tre ragioni, tutte assai gravi. Il tempio etrusco sorgeva su un podio o alto basamento, accessibile da un solo lato, cioè dalla fronte, e non da tutti i lati come la crepidine del tempio greco; e di ciò specialmente a Pompei non è lecito dubitare, in quanto nei templi della città, che seguono in complesso la tradizione costruttiva estrusca, il podio è costante. Ora nella nostra colonna non si ha la minima possibilità di un podio, poichè lo stilobate, alto m. 0,33, posa direttamente sopra una fondazione di non maggiore profondità.

Il tempio etrusco, nella sua costruzione genuina e nell'epoca arcaica ebbe sempre colonne lignee, per ragioni che qui non è necessario spiegare, ma tra le quali apparisce importante la necessità di raggiungere una notevole altezza, almeno relativa, del soffitto del pronao, la quale, insieme con la disposizione areostila (per ottenere la quale bastava adoperare l'architrave ligneo), permettesse le osservazioni astrali. La nostra colonna invece non soltanto è di pietra, ma particolarmente bassa e tozza anche tra le colonne lapidee.

La terza ragione che contrasta l'ipotesi di un tempio è di carattere edilizio-amministrativo e giuridico-religioso insieme, ma non

perciò è meno forte. E consiste nella somma inverosimiglianza dell'abbandono di un luogo sacro, che in breve volger di tempo, e cioè sin dall' applicazione del piano regolatore (che fece passar di là una via la quale procede diritta, dunque in conformità di esso, e cui la colonna non si coordina altimetricamente, come già dimostrò il Mau) sarebbe divenuto area privata, rimanendo ad un livello inferiore a quello della via.

Resta dunque l' ipotesi della casa, nella quale ora bisogna mettere a posto l' allineamento ottenuto.

Considerando che la fondazione dell' allineamento e la strada posteriore sono parallele, (1) risulta probabile che l'edificio cui la colonna appartenne fosse tra i rarissimi che erano sorti in quel quartiere della città già in età così arcaica, fors'anche il solo o il più notevole, e che l' autore del piano regolatore ne tenesse conto nello stabilire il reticolato stradale, coordinando questo al preesistente edificio. Il livello della strada fu, sì, alquanto rialzato, ma ciò importava soltanto che per entrare in quella vetusta casa, finchè essa non fu altrimenti ricostruita, si dovesse scendere qualche gradino invece di salirlo: destino comunissimo alle vecchie fabbriche che sopravvivono ai successivi rifacimenti del pavimento o selciato delle vie di una città. Basta rammentarsi del S. Michele di Pavia e di cent' altri esempi (2).

Se ciò si ammette, abbiamo raggiunta la probabilità che il vecchio muro di fronte, su la strada, occupasse proprio il posto di quello posteriore, che fu rifatto dalle fondamenta. Il vecchio muro potè avere o cattive e non utilizzabili fondazioni, o non averne addirittura, essendo costruito, secondo l' uso antichissimo, di mattoni seccati al sole, mentre per le colonne, di pietra, fu sentito il bisogno di una fondazione speciale. E questa è forse la ragione per cui tutte le ricerche, compiute ad istanza del Mau, nell' area attorno alla colonna superstite, per cercare le fondazioni dei vetusti muri che ad essa dovevano esser coordinati, rimasero completamente infruttuose. Già

(1) E però errava il MAU, negando anche la coordinazione planimetrica.

(2) Per un tempio etrusco è invece inammissibile che restasse ad un livello inferiore a quello della strada; e se ci fosse rimasto, sarebbe durato a esser tempio, e come tale sarebbe stato ricostruito.

il Mau aveva osservato che la nostra colonna, così tozza e panciuta, esigeva una corrispondente grossezza dei muri; se non che egli pensava ad un periodo di costruzioni solidissime in blocchi di pietra viva, che non potevano quindi scomparire se non per una demolizione totale avvenuta in occasione di un piano regolatore. Riteniamo la nostra ipotesi assai preferibile per ogni verso, e in molto maggior armonia con i fatti constatati.

Se sulla fronte che fu poi della via cittadina eseguita secondo il piano (e che in origine era il lato di uno spazio di qualunque forma, regolare o irregolare) la casa aveva un muro esterno, è assai probabile che qui avesse anche l' accesso. Nel muro doveva quindi aprirsi la porta, dirimpetto all' allineamento delle colonne (1). Vista la tendenza della casa etrusca ed italica, così costante nell' aprire la porta di casa proprio sul centro del muro esterno dell' atrio, e di faccia al tablino, in tempi antichi unica o principale stanza (sì che al visitatore appariva subito il *lectus adversus*), sarebbe affatto arbitrario ed irragionevole il supporre qui una porta asimmetrica rispetto alla costruzione cui appartenne l' allineamento dello stilobate; l' ipotesi della simmetria è invece non solo lecita, ma doverosa.

Come si deve ora completare la costruzione di cui fece parte l' allineamento ? L' ipotesi d' un atrio tetrastilo (o di maggior numero di colonne, come quello detto poi corintio) non regge, perchè la fondazione non fa angoli, mentre, essendo una colonna, e precisamente quella a destra di chi guarda dalla strada, conglobata nel muro posteriore, e mancando quella di sinistra, nella qual direzione la fondazione è tagliata, ma continuava, dovrebbe proprio sotto il muro stesso trovarsi la fondazione del lato nord del tetrastilo, il che non è. Anche il Mau escludeva tale ipotesi, ma per una ragione meno convincente, cioè per le piccole dimensioni della colonna; la quale poteva portare, io credo, un' alta trabeazione, presumibilmente lignea, cioè in accordo con la tradizione etrusca specifica e con tutta la tradizione italica ed arcaica (si potrebbe dire mediter-

(1) Cioè verso levante, mentre il tempio etrusco era rivolto a mezzogiorno. Ma veramente l' ipotesi che quivi si avesse un tempio non ha proprio nessun fondamento.

ranea) delle costruzioni in mattoni seccati al sole, con moderato uso di elementi lapidei.

Dunque l'allineamento di cui fece parte la colonna costituiva una facciata, e precisamente la facciata del tablino, che si apriva di contro alla porta praticata nel muro d'ingresso. Abbiamo qui la scelta tra due schemi ricostruttivi: o quello puramente miceneo delle due colonne tra le ante (schema *a*), o quello etrusco di due sole colonne areostile d'angolo, in continuazione ideale di due lati della cella o stanza (schema *b*), e formanti prodomo o vestibolo coperto, con tettoia prolungata sul davanti. Il primo, conservato ancora in case

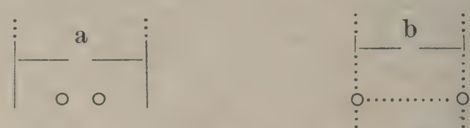


Fig. 2 — *Schemi di ricostruzione.*

greche del periodo ellenistico (che costruttivamente rimasero molto addietro alla casa etrusco-italica, ancora allo stadio del puro megaron) come in una notissima *prostas* di Priene, si accorderebbe con quelle forme della colonna che hanno ancora, come lo stesso Mau riconobbe, sapore miceneo, e renderebbe d'una abbacinante evidenza la mia teoria della equazione dei due binomii che costituiscono ciascuno il nucleo essenziale della casa micenea o della etrusco-italica:

megaron + *aulè* = *tablinum* + *atrium*

Ma il secondo schema, senza togliere nulla alla realtà di quella equazione, si accorda meglio con quanto v'è nella colonna di forme già sviluppate, e sviluppate in senso decisamente etrusco; richiama il tipo dei sacelli etruschi arcaici rappresentati da modelli fittili nella stipe di Satricum (1); nè, trattandosi della sala o stanza principale d'una casa (non d'un tempio) e di dimensioni modeste, vi fanno ostacolo le colonne di pietra, che del resto, a giudicare dalla superstite, erano robustissime.

Dalla facciata del tablino, ossia dall'attuale linea della fondazione delle colonne (il cui stilobate avrà formato gradino) al muro esterno

(1) Rizzo, *Di un tempietto fittile* ecc. in *Bull. com. di Roma*, 1911.

in cui si apriva la porta (e si apre tuttora, ma spostata) si ha la distanza di oltre 6 metri, che saranno stati qualcosa meno, mettiamo 5,75, visto il grande spessore che dobbiamo concedere ai muri di mattoni seccati al sole, quali noi li restituiamo nella costruzione di questa casa. È sempre uno spazio sufficiente per un cortile proporzionato alla casa e al suo tablino, tanto più che a buon diritto possiamo usufruirne per la ricostruzione in tutta quanta la lunghezza, non essendo minimamente da supporre, in quell' epoca, sviluppo di locali nel lato anteriore del cortile (locali che in realtà, nelle case posteriori, servono ad uso di botteghe e solo in rarissimi casi hanno comunicazione con l' atrio). Nel muro d' ingresso si apriva dunque la porta, ma non le succedeva una stretta fauce, perchè a ridosso del muro di facciata non v' erano celle. Dovremo invece supporre l' esistenza di celle sui lati del cortile o atrio, come in un tipo di casa egizio e in case che perdurano tuttora nella nostra Eritrea; e, come in queste ultime, tali celle non occupavano tutto quanto il lato nè l' angolo superiore della corte (precostituita, davanti alla stanza principale o casa per eccellenza, dall' originaria siepe o muretto di cinta), ma lasciavano in quegli angoli degli spazi morti, ove lo spirito di simmetria della casa etrusca sistemò le *alae*, che si mantennero nella casa italica e romana. E poichè dalla colonna superstite, modinata e ancor rivestita di fine stucco nella parte superiore, si deduce con certezza uno stadio architettonico tutt' altro che rozzo, io son d'avviso che nella nostra casa bisogna restituire le ale, cioè supporle esistenti. Se noi insomma vogliamo farci un' idea del come si dovesse presentare alla vista quest'antichissima casa, dobbiamo far concorrere alla restaurazione ipotetica non solo gli scarsi elementi reali o ancor presenti e postulabili col massimo grado di probabilità, ma altresì quelli che ci offre il posteriore sviluppo della casa pompeiana, e dobbiamo aver cura che il nostro restauro ideale si collochi come tappa anteriore e si coordini alla parte nota della via che quella evoluzione percorse; così può giungersi a formulare ipotesi di valore scientifico, mentre non tenendo conto degli elementi offerti dallo sviluppo ulteriore si agirebbe a capriccio. Ora le ale sono costantissime e nelle case dagli atrii calcarei (etrusche), e in quelle del periodo del tufo (italiche), e nelle più recenti tra le pompeiane (romane); di più si tratta di una particolarità così caratteristica, e ad un tempo

così poco legata a ragioni pratiche, che se l'architettura etrusca non l'avesse già sistemata fin dalle prime costruzioni di case veramente architettoniche (come fu certamente quella di cui resta la colonna), tale particolarità non solo non ci si presenterebbe più stabilmente fin dagli atrii calcarei, ma sarebbe scomparsa senza lasciar traccia.

Stabilito così che nella nostra casa le ale dovevano esistere, si ha un motivo per escludere, a mio avviso definitivamente, il restauro della fronte del tablino secondo lo schema miceneo, e per adottare lo schema prettamente etrusco. Se il costruttore avesse mantenuto lo schema miceneo, come fece, parecchi secoli dopo, un suo collega greco a Priene, avrebbe portato le ante, cioè i muri laterali del tablino, in linea con le colonne, precludendosi ogni via allo sviluppo delle ale. Io mi sento di affermare che se gli Etruschi avessero portato e svolto in Italia il puro e semplice megaron, ale non ci sarebbero mai state. Adottando invece lo schema etrusco, le celle laterali del cortile trovano nell'allineamento delle due colonne una linea architettonica alla quale si arrestano senza sforzo, mentre le due aperture laterali del largo prodomo areostilo offrono la dimensione giusta delle ale, che sono come la continuazione laterale del prodomo stesso.

Una casa come quella che andiamo idealmente ricostruendo non aveva ancora nè compluvio nè impluvio; giacchè il *cavaedium* tetrastilo e il corinzio sono inammissibili per ragioni di fatto già esposte, e quello tuscanico non era ancora inventato. Si lasciava dunque piovere sul pavimento del cortiletto, il quale pavimento sarà stato inclinato o verso un angolo o verso il centro, ove una pietra forata provvedeva allo scolo, ed eventualmente anche alla raccolta delle acque nella cisterna. Ma già dovevano esistere le condizioni preliminari che permettessero, anzi preparassero la posteriore evoluzione dei tetti, già fissata nelle case di calcare, e che consiste nella sistemazione in unica tettoia della copertura d'una zona attorno al cortile, copertura coordinata, quanto allo scolo delle acque, agli altri tetti della casa. Nella nostra casa non esisteva l'unica tettoia intorno all'atrio, ma la forte sporgenza dei tetti, caratteristica dell'architettura etrusca, già creava una zona riparata su tre lati (fronti delle celle laterali e fronte del tablino), agevolando la circolazione

degli abitanti. Io riterrei probabile che una tettoina pensile a sè stante riparasse l'interno della porta, cioè il quarto lato. Su la fronte del tablino non ricostruirei un tetto displuviato a timpano, come se fosse un tempio, ma inclinerei il tetto del prodomo verso il cortile, anzi lo prolungherei sopra le *alae*, ai due lati, facendo sì che, da maggiore altezza, esso versi le acque parte direttamente nel cortile, parte sui tetti delle celle laterali, che terrei più bassi, da cui ugualmente andrebbero a finire nell' atrio. Se, infatti, questo non era ancora, propriamente parlando, un *aedificium*, è già certamente, in questa casa, uno spazio *ante aedem* (= *tablinum*), *in quo collecta ex omni tecto pluvia descendit*, secondo l'esatta testimonianza di Festo; la quale riacquista tutto il suo disconosciuto valore, quando la si consideri secondo la mia teoria intorno all' origine della *domus*. Anzi appunto questa funzione è necessità presupporre, perchè l'atrio potesse diventare una costruzione dotata di propria individualità. Anche qui, come nella evoluzione filogenetica (da φῦλον, non da φίλος!) degli organismi, la funzione, iniziata con mezzi di fortuna, precede e determina la costituzione di un organo speciale.

La copertura delle *alae* — che non mi par proprio possibile immaginare scoperte, ai lati del prodomo coperto e in angolo con le celle dell' atrio ugualmente coperte — esigeva che il muro di fondo fosse portato alla stessa altezza di quello in cui, oltre il prodomo, si apriva la porta del tablino. In altri termini il muro di fondo era continuo, e costituiva, insieme col prolungamento dei muri perimetrali cui si addossavano le celle dell' atrio, l'originario limite interno di quest' ultimo, del quale il prodomo e le ale venivano a formare come una sezione coperta. In quel muro doveva esser praticato il passaggio per recarsi nell' *hortus*, che occupava la parte posteriore dell' area destinata all' antichissima casa italica. Ben presto, quando s' incominciò a costruire vere case architettoniche nelle città, dovettero svilupparsi ai lati del tablino altri locali, e cioè due stanze, una per lato. Possiamo supporle esistenti nella vetusta casa di cui tentiamo la ricostruzione ideale; ma la tradizione nettamente stabilita nelle case pompeiane posteriori, che evita di regola il passaggio dalle ale in altri locali, c' induce a ritenere che l'accesso a tali stanze dovesse trovarsi nelle strette fauci che lateralmente al tablino conducevano all' orto, e che pure troviamo con molta costanza nelle

case posteriori. La ragione per cui non si adottò, invece di queste fauci, un sistema di accesso all'orto attraverso le stanze laterali, addossando queste al tablino con parete comune, è forse da ravvisare nel fatto che antichissimamente il tablino era stanza unica, e il prolungamento laterale della sua facciata non era che muro perimetrale della corte. In altri termini lo schema tradizionale da cui si pigliano le mosse non è quello a triplice cella del tempio etrusco, bensì l'altro a cella unica, che fu adottato anche per il sacello.

Si può ritenere per certo che la nostra casa non avesse piano superiore. Una sala piuttosto grande, il tablino, quattro piccole celle distribuite due su ciascun lato della corte scoperta, e due altre stanze ai lati del tablino, aggiungendovi anche l'uso delle ale, potevano bastare ampiamente ai bisogni d'una famiglia dei tempi arcaici, che non fosse straordinariamente numerosa.

Ricapitolando, ecco i dati sui quali abbiamo operato e da cui la nostra ricostruzione si è venuta svolgendo senza sforzo:

a) due parallele (l'allineamento delle colonne e il muro verso strada;

b) la circostanza che una di queste è un muro esterno e tale doveva essere anche prima;

c) la distanza tra le parallele, che ci dà la lunghezza del cortile o della sua parte anteriore scoperta;

d) la circostanza che la parallela interna è una fronte a colonne;

e) la conoscenza del tipo dell'edificio etrusco arcaico monocellulare a colonne su la fronte, che ci suggerisce la forma del tablino;

f) tutto ciò che c'insegna il tipo fissato nelle posteriori case pompeiane dagli atrii calcarei, e la cui applicazione conferma la restituzione del tablino nella forma proposta e non conviene ad altra restituzione.

Sarebbe vano sperare che Pompei stessa, ove quasi per miracolo si conservò un avanzo di casa etrusca arcaica, fornisca ulteriori dati a conferma o a modificazione della ricostruzione proposta. Quei dati (come tutti gli altri concernenti i problemi fondamentali della sola civiltà di tipo elevato che sia stata propria dell'Italia preromana) non possono venire se non dagl'invocati scavi di città dell'Etruria propria presumibilmente più antiche di Pompei. Le

onoranze giustamente tributate a Paolo Orsi, venendo dopo la grande vittoria dell' Italia, dovrebbero inaugurare un nuovo periodo della vita nazionale anche per quanto concerne l' indagine del nostro passato mediante scavi archeologici. Il periodo in cui ha rifulso l'opera dell' Orsi è stato quello delle iniziative individuali e locali dagli scarsi mezzi, e della sempre più completa assenza d' un programma nazionale di scavi, da eseguirsi con mezzi potenti concentrando le migliori forze coordinate e guidate da una volontà superiore ed energica. Auguriamoci che questo periodo si chiuda, e si apra quello di un vigoroso programma di scavi, in testa al quale andrebbe inscritto lo scoprimento totale di parecchie città arcaiche dell' Etruria, a qualunque costo, anche a quello di distruggere totalmente, trasferendone altrove gli abitanti, i comuni moderni che alle città antiche si sovrapposero.

Pavia, 15 marzo 1919.

G. Patroni.

VARIETÀ EPIGRAFICHE SICELIOTE

I.

Figurina plumbea iscritta

Nell'aprile del 1913 Paolo Orsi mi spediva da Siracusa una stranissima e bruttissima figurina in piombo, sul petto della quale dall'alto in basso corre un'iscrizione, di cui mi comunicava la copia da lui tentata e mi chiedeva di spiegargliene il senso. Come e dove fosse trovata quella strana figurina, egli non mi diceva, il che vuol dire che essa non è un prodotto dei tanto numerosi scavi da lui intrapresi in Sicilia ed in Magna Grecia. Esaminai e studiai l'iscrizione e la figurina di cui feci eseguire alcune fotografie. Stabilii la lezione dell'iscrizione e definii il senso di questa e la ragione di questa figurina plumbea, e rispedii la figurina all'Orsi comunicandogli le mie definizioni. La nota che io allora apprestai su questo singolare monumentino, pel sopraggiungere della guerra, rimase inedita fino a questo giorno in cui, invitato a contribuire con qualche mio lavoro al volume in onore del mio degno ed illustre amico Orsi, ho pensato che il contributo più appropriato potrebbe essere la pubblicazione di taluni piccoli monumenti epigrafici sicelioti da lui stesso a me comunicati; e, quod bonum faustum felixque sit, comincio dalla bene augurante quantunque brutta e ridicola figurina plumbea di cui qui presento l'imagine fotografica ántica e postica nella sua real grandezza.

Poichè a prima vista questa figurina pare una ludicra caricatura, l'Orsi nel mandarmela la definiva come di soggetto comico-teatrale. Esaminando però più attentamente l'iscrizione che, come vedremo, è costituita da una lista di nomi, e le membra stranamente spostate nella figurina, non si tarda a riconoscere che ogni idea di comicità teatrale qui dev'essere esclusa e la spiegazione di questo piccolo ma notevole monumento dev'essere cercata in un ordine di idee ben diverse.

Questa figura d'uomo nudo dal viso grottescamente brutto e repulsivo, dagli occhi guerci e inegualmente sguerciati è caratteriz-

zata dall' avere le membra superiori rispetto alle inferiori, non comunque contorte o rovesciate come potrebbe fare un funambolo, giocoliere etc., ma addirittura, come già dissi, spostate, talchè sotto al





dorso si veggono le pudende e le ginocchia e i piedi volti in qua, mentre sotto al petto si trovano il sedere i polpacci e le calcagna. La figurina così conformata, anche per l' atteggiamento delle braccia e delle mani non può essere spiegata che come un ἀποτρόπαιον o amuleto contro il fascino, il mal' occhio, la iettatura. Per l' atteggiamento delle braccia e mani essa trova raffronto in più figurine antiche riconosciute come amuleti. (1). Pel simile atteggiamento degli arti superiori e pel rovesciamento degli inferiori essa va riscontrata con una figurina di bronzo trovata a Cefalonia, pubblicata dal Bosset, poi dallo Stackelberg e da Gerhard, (2) della quale io presento ai lettori il disegno desunto dal volume dello Stackelberg.

---

(1) Cfr. Dict. des Antiq. I, p. 256.

(2) Bosset, Médailles de Céphalonie (1815); Gerhard, Etrusk. Spiegel I tav. XIII fig. 10-11; Stackelborg, Gräber der Hellenen tav. LXXIII, 4,6.

Non bene spiegata da Gerhard, da Welcker, nè da altri che io sappia, questa figurina, che rappresenta un fanciullo nudo colle membra inferiori rovesciate dalla vita in giù come nella nostra, il quale con una mano si protegge il dorso, coll' altra in atto di respingere



si protegge il petto, è certamente un amuleto contro il fascino o mal'occhio da servire probabilmente per bambini; essa, come la nostra, rappresenta plasticamente l' ἀποτρόπαιον o l' ἀποτρέπειν. Differisce dalla nostra in questo che non è punto grottesca, nè ha alcunchè di caricatura, e non ha iscrizione. La nostra, che non è certamente per bambini, ha quegli elementi di caricatura, di grottescamente brutto e deforme che con assai varietà si riscontrano in tanti antichi amuleti; ed inoltre ha l'iscrizione sul dorso che, come già dissi, è costituita da 10 nomi di persone probabilmente considerate come iettatori; il gesto del braccio e della mano è come se si cacciasse quegl'individui dietro le spalle, lungi da sè. Non è da escludere la possibilità di un significato di satira politica, ben potendo quei 10 nomi essere di magistrati, strateghi o altri. Mi par certo che l'iscrizione fu vergata nella figurina dopo la fusione. Probabilmente queste figurine eran fatte e vendute senza iscrizione; chi le acquistava vi segnava i nomi che voleva. Per ora questa, a mia notizia, è l'unica della sua specie a noi pervenuta; può darsi che se ne trovino altri esemplari con altri nomi. Converrebbe sapere dove fu trovata. Se in una tomba, andrebbe ravvicinata alle lamine plumbee delle

defixiones. A giudicare dalla scrittura l'età di questo monumentino può essere riferita dal IV°. al V°. sec. a. Cr. (1).

È questa un'opera grossolana di metallo ignobile, di pessima formatura, modellatura e fusione; la sua superficie era già scabra prima di essere ossidata e corrosa; la duttilità del piombo rendeva facile incidervi caratteri, ma la scabra superficie faceva deviare la mano di chi imperfettamente incideva; si aggiunsero poi i guasti dell'ossidazione, della compressione secolare, quindi le difficoltà e le incertezze nella lettura della scritta di cui di ben chiaro non si legge che quanto segue:

Θόας
2. Ὄστετος
. . ροδι . . . .
4. Ηερμόδο[ρος
Ηιερόν(υ)μ[ος
6. Ἀρίσβις
-ινα . ας
8. (Λ)υσανίας
(Φ)ᾶνις
10. Σ(ό)σιμος.

Non c'è intestazione; sono 10 nomi di persone di cui il 2°. Ὄστετος come anche il 6°. sono nuovi per noi; il 3°. ed il 7°. sono di incerta lettura.

II.

Defissione di Centuripe

Ho detto che se risultasse che la figurina iscritta fu trovata in una tomba, potrebbe essere ravvicinata alle defixiones; s'intende pe-

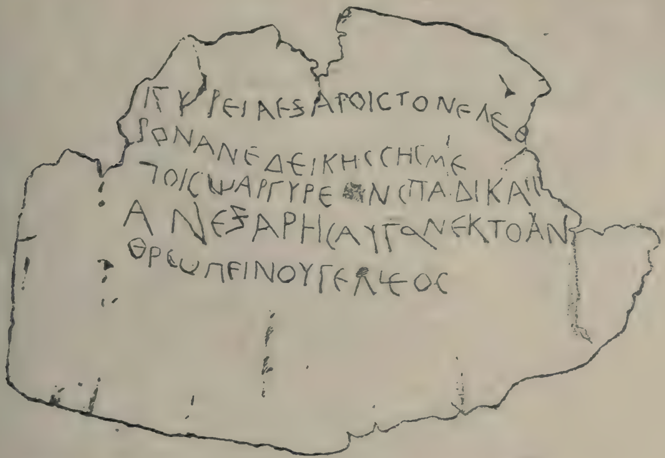
(1) Dopo il classico e ben noto scritto di Jahn sulla superstizione del malocchio presso gli antichi, che fece dimenticare gli scritti sullo stesso soggetto dei nostri Valetta, Jorio, abbiamo la nota del sig.r Alan Wace *Grotesques and the evil eye* in Ann. of the Br. Sch. at Athens IX (1903) p. 241 e X (1904) p. 101 il quale però non parla di figure di questa specie, come neppure Sittl che di tali superstizioni tratta nel cap. VII del suo libro *Die Gebärde d. Gr. u. Röm.*

rò che questo ravvicinamento potrebbe aver luogo soltanto per la lista di nomi, come infatti nient'altro che una lista di nomi si trova segnata in parecchie defissioni depositate in tombe, con che andava inteso che tutte quelle persone eran date alle divinità infernali. La figurina plumbea di carattere prettamente amuletico non dovea servire che a respingere, a cacciar lungi da sè il mal'occhio delle persone iettatrici. Messa in una tomba verrebbe a dire che le caccia tutte all'inferno. Ma il suo proprio uso è sopra terra, proteggendo le persone e anche le case presso di cui od in cui si trova; efficacia contro il fascino che si attribuiva pure al fallo il quale in tante antiche figure grottesche è rappresentato in proporzioni esagerate come lo è nella nostra sotto la lista dei nomi. Le lamine plumbee iscritte invece sono esclusivamente depositate o defisse dentro tombe, parlando il defiggente segretamente alle divinità infernali a cui i defissi *devoventur*. Parecchie defissioni di varia specie, italiote e siceliote, furon già in vari tempi ed anche recentemente (Rend. d. Lincei 1918, 193 sgg.) da me pubblicate e dichiarate. Una ve n'ha da non molto trovata in Sicilia a me comunicata dall'Orsi ed ancora inedita che credo meriti, curiosa com'è nel suo genere, di essere pubblicata qui dopo la pur curiosa figurina iscritta.

Presento il disegno in grandezza al vero mandatomi dall'Orsi che mi assicura della sua esattezza, cosa facilmente credibile poichè a differenza di tante altre defissioni quasi illeggibili ad occhi umani qui abbiamo una scrittura straordinariamente grande, larga e chiarissima talchè non vi fu bisogno per intraprenderne la lettura e la dichiarazione che io vedessi l'originale o la fotografia di questa lamina che l'Orsi mi dice trovata a Centuripe entro una tomba.

La scrittura è tracciata, come al solito, su di un pezzo di lamiera di piombo dai contorni informi. Procedendo alla lettura, oltre gli errori ortografici si nota qui l'omissione di lettere in più luoghi. Presentando qui appresso la mia lezione lascio stare gli errori ma restituisco le lettere omesse segnandole fra parentesi tonda.

'Α(ρ)γυρεία ἐξάγοις τὸν'Ελε(ύ)θ[ε-
ρον, ἄνε(υ) δεί κης σῆς μ' ἐ(ξε)-
ποί(η)σ(εν) ἀργυρέαν σπάδικα (κ)'
ἀνεξάρης αὐτὸν ἐκ το(ῦ) ἀν-
θρωπείνου γένεος.



1\. 1. Ἀργυρεία; con questo titolo è invocata Persefone, non perchè questo fosse un epiteto proprio della regina degli inferi, ma perchè l'imagine di quella dea figurava sulla moneta (ἀργύριον) di Centuripe come su quella di tante e tante città di Sicilia, paese per eccellenza devoto alle *due dee.* Quasi scherzevolmente questo titolo viene qui dato alla dea inferna in consonanza colla *argentea* spadice di cui poi si parla.

Ἐλεύθερος nome proprio, non è senza esempio, ma più frequente e meno equivoco sarebbe Ἐλευθέρ(ι)ος

1\. 2. al solito ἄνευ δίκης è aggiunto σῆς contrapponendo la giustizia della dea inferna a quella dei viventi che gli valse la perdita dell' argentea spadice.

1.ª 2-3 μ' ἐ(ξε)ποί(η)σ(εν; dòpo ME un inverosimile bianco nel disegno; v'è posto per le lettere ξε forse non più visibili oggi e perciò omesse dal disegnatore. Il ⅂ del disegno non può essere che un Π in parte evanido. Delle lettere εν non si vede che una parte deformata; ἐκποιέω è qui usato nel senso di *alienare.*

1\. 3 ἀργυρέαν σπάδικα; il solo significato di σπάδιξ applicabile a questo luogo è quello d' istrumento musicale a corde del genere della lira o cetra. Quintiliano I, 10 31 dice « psalteria et spadices etiam virginibus probis recusanda ». Questa è detta *argentea* perchè avea alcune sue parti d'argento come la lira ornatissima di Achille che d' argento avea il giogo, o era tutta guarnita d' argento. Cicerone

(ad Herenn. IV, 47, 60) descrive il sontuoso abbigliamento di un citaredo « citharam tenens exornatissimam auro et ebore distinctam »; la persona che possedeva questa argentea spadice dovette essere una donna di professione psaltria o fidicina o simile.

1. 4 ἀνεξάρης per ἀντεξάρης riferendosi al ἐξεποίησεν di sopra.

Non c' è traccia di dialetto; la scrittura è dei tempi romani forse del 1° sec. d. Cr. La defissione va collocata fra quelle riferentesi a furti o sottrazioni di oggetti, benchè sembri che la sottrazione di questo prezioso ordigno del mestiere di costei avvenisse per via giuridica.

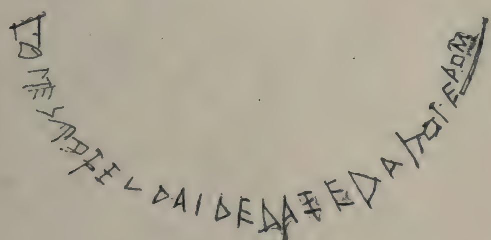
III.

Iscrizione graffita sul piede di un vaso.

Dopo la figura amuletica contro il mal' occhio, dopo la defissione imprecatrice della maliziosa citaristria siceliota, dopo questi due monumenti di superstizione procedenti dai bassi fondi della cultura antica, piacemi di poter ricreare l' animo dei lettori presentando loro una iscrizioncella siceliota che ci fa udire la parola di uno dei più antichi comici ateniesi.

Nell' ottobre dell' anno decorso Paolo Orsi mi mandava, sottoponendolo al mio studio, il fac-simile o lucido esatto di uno strano graffito, com' ei mi diceva, tracciato a punta metallica sulla creta già cotta nel sottopiede di una grande Cotile a figure nere. La pittura di questo vaso rappresenta una scena erotica di colloquio fra giovani nudi e donne, è di stile povero e andantissimo, e si ripete quasi identica sulle due facce del vaso la cui età può essere il VI° sec. Proviene questo vaso da un sepolcro di Grammichele, prov. di Catania, che ha dato ceramiche corinzie tarde, attiche a figure nere e qualche campione di quelle geometriche locali. Da numerose scoperte casuali come da varie campagne da me eseguite, dice l' Orsi, in quella contrada denominata Terravecchia di Grammichele, risulta che colà esisteva una piccola città, di origine certamente sicula, (si vuole fosse Echela, ma ne mancano le prove sicure) che colla fine del secolo VI, soggetta all' influenza dei calcidesi di Leontini e di Catana si avviò rapidamente alla sua completa ellenizzazione. Così l' Orsi, il quale suppone che l' autore di questa iscrizione ben potrebbe essere un siculo debolmente grecizzato.

Presento qui la riproduzione fotografica del fac-simile. Come lo stesso Orsi mi dice, il graffito è stato tracciato con mano incerta nella prima parte, dove talune lettere furon fatte e rifatte, più ferma e decisa nel resto. Le lettere più bistrattate sono le prime che però sono tutte riconoscibili.



In principio tracce chiarissime di ΕΓΑ; l'8ª lettera è un digamma con un segnetto casuale di più; la 10ª è un iota segnato sotto altra lettera abolita; la 15ª è un segno di divisione; tutte le altre lettere sono chiarissime. Leggiamo dunque:

επαλτες Fοι ευδα | δεδαξε δ'αποτερος

La prima voce è un nome; nel groviglio dei primi segni andò perduto o dimenticato un iota. Il nome dev'essere Επ(ι)αλτες La lettura definitiva dell'epigrafe ridotta in carattere posteuclidei, correggendo un errore, restituendo due spiegabili omissioni, dev'essere:

'Επιάλτης Fοῖ ηὔδα | δίδαξε δ' ἀ(μ)ποτέρο(υ)ς

Lo sparire del μ dinanzi alla labiale è un fatto organicamente spiegabile di cui si hanno assai esempi in iscrizioni di vasi (1). La psilosi π=φ non sorprende in paese di dialetto dorico, come non sorprende l'accusativo plurale — ος per — ους. Notiamo che qui anche in 'Επιάλτης il π è un fatto di psilosi locale da non invocarsi nella questione se il proprio nome dell'incubo fosse 'Εφιάλτης o 'Επιάλτης (2). L' ε o η per ι in δεδαξε è dovuto alla pronunzia del sicano ellenizzato tendente a confondere i suoni dell' *e* lunga e chiusa e dell' *i*. Deve notarsi però che costui scrivendo il nome serbò la desinenza

(1) Kretschmer, *Vaseninschr.* 161 sgg.; Brugman, *Gr. Gr.*[4], 89.

(2) Ved. Roscher, *Ephialtes.* (Acad. di Sassonia, 1900), p. 48 sg.

ionica ed attica — ης non dorizzandola in — ας e scrisse tal quale ηὔδα che certamente non è parola di suo conio, dacchè αὐδάω è verbo di uso esclusivamente poetico assai frequente nei poemi omerici e nei dramatici attici. Da tutto ciò veniamo a conchiudere che le parole qui scritte sono desunte dell' opera di un poeta attico e propriamente, guardando al metro, dramatico, e guardando alla dicitura, comico. E questo poeta comico non può essere che Frinico il noto rivale di Aristofane, il quale scrisse una comedia intitolata *Efialtes* di cui pochi frammenti ci rimangono (3). L'Efialte di questa comedia non era alcuno dei noti personaggi storici di questo nome, ma era l'incubo dai greci chiamato *efialtes* o *epialtes*. Sappiamo da uno dei frammenti che l'incubo o efialte figurava *in persona* in questa comedia e da un altro frammento sappiamo ch' ei figurava come capace di dare insegnamenti, anche musicali.

οὐ τουτονὶ μέντοι σὺ κιθαρίζειν ποτὲ
αὐλεῖν τ' ἐδίδαξας;

Tutto ciò in sogno e burlescamente, s'intende; se l'incubo parla all'uomo, ciò non avviene che in sogno. Come il poeta si valesse di questo motivo fantastico per satireggiare alla maniera della comedia antica, non sappiamo; ma che l'incubo parlante in sogno insegnante e suggerente fosse un ottimo fonte di ridicolo, caricatura, satira, ben possiamo intenderlo. Con questo si spiega il frammento di quella comedia che ora io rimetto a luce, il quale dice che *Efialte parlò a lui ma insegnò ad ambedue;* chi fosse questo *lui* a cui Efialte parlò, certamente in sogno, non saprei dire, ma è probabile che fosse un marito che giaceva in letto dormendo con sua moglie. E l' insegnamento che parlando ad uno solo fu dato da Efialte ad ambedue dovette essere qualche cosa di burlescamente erotico. Comunque sia, questa singolare espressione di *un per due* tratta da quella comedia pare divenisse proverbiale. Se si domanda perchè mai questo motto fu graffito sul piede di quel vaso è facile rispondere ricordando la notizia dell' Orsi che la scena erotica dipinta sul vaso si vede ripetuta quasi identica sui due lati di questo. Chi graffii l' iscrizione volle burlarsi della povertà d'invenzione di quel pittore che, contro l'uso ordinario dei migliori artisti, con un sol concetto decorava ambedue ἀμφοτέρους i lati di quel vaso.

Lo scrivente, che certamente non era un dotto, nè uno studioso, ma era uomo di spirito e di buon gusto, deve avere assistito alla rappresentazione di quella comedia di Frinico in qualche teatro di Sicilia, forse in quello della prossima Catana. Sappiamo che Frinico cominciò a mandare in iscena comedie sue verso il 429 - 35 a. Cr.; l'età di questa iscrizione, a giudicare dalla scrittura, dev'essere non più tarda dei principi del 400 av. Cr. quindi possiam credere che questa iscrizione fosse segnata mentre Frinico era ancora vivente o in ogni caso mentre le sue comedie erano in voga sui teatri di Sicilia come sul teatro attico.

Firenze, Maggio 1919.

D. COMPARETTI

Spunti sicelioti nelle più antiche leggende laziali.

Che scrittori sicelioti abbiano contribuito, se non alla completa formazione, almeno al rimaneggiamento della storia leggendaria primitiva del Lazio e di Roma fu già avvertito da più d' uno degli indagatori delle origini italiche. Parmi però che si possano delineare con più precisi termini alcuni particolari, nè quali il loro influsso si mostra più evidente, e indicare per giunta il nucleo genetico di essi. Mi limito per ora a pochi brevissimi cenni, che potranno in seguito avere più ampio svolgimento.

Uno de' punti più caratteristici di tal genere è senza dubbio la leggenda de' Siculi nel Lazio. È noto che non solo gli scrittori della fine della repubblica e dell'epoca imperiale (1), ma parecchi de' più antichi annalisti (2) non solo avvertono l' esistenza di questa popolazione nel Lazio ne' tempi più remoti, ma attribuiscono anche ad essa la fondazione della più gran parte delle città laziali, e gli *annales maximi,* se pure ad essi si riferiva Varrone colla designazione di *annales veteres,* notano l' esistenza de' Siculi a Roma stessa (3). Accanto ad essi sono posti i Liguri, che apppaiono in parecchie sfumature delle leggende laziali (4).

Ora è più che verosimile che traccie di una popolazione indigena, discendente dalla stirpe mediterranea dell' epoca neo ed eneolitica, sia pure in casi isolati, che tenacemente si conservarono quasi intatte anche altrove, possano essersi presentate, nel Lazio, alla osservazione de' più antichi viaggiatori greci, e possano quindi aver dato luogo alla deduzione, che ora trova per vero scientifico riscontro ne' trovati paletnologici, di un più diffuso e generale stabilimento

---

(1) Dionis., I. 9, 12, 16, 22, 60 ; II. 1 ; Verg. ; *Aen.*, VII, 795 ; VIII, 328 ; XI, 317 ; Sil. Ital., VIII, 356: Plin., *N. H.* III, 9, § 55 ; Hygin. ap. Serv., *Aen.*, VIII, 638; Gell., *Na.* I, 10, 1; Macr., *Sat.*, I, 5, 1; Serv., *Aen.*, I, 2, III, 500; VII, 793 XI, 317., Steph. Byz., p. 8, 7; Ioh. Lyd., *de Magistr.*, Proem. (p. 119, 6 Bekk.).

(2) Fab. Pict. fr. 2 : Cass. Hem., fr. 3 : Cf. pure Varr., *L. L.*, V, 101 ; Fest., p. 321 ; Solin., II, 8, 10.

(3) Cf. Dionis. I. 9 ; Fest., p. 321: Serv., *Aen.* III, 500 : VII, 795 ; XI, 317.

(4) Varr. *L. L.*, V, 100 ; Dionis., I, 40 ; Fest. in Paul. *Epit.* p. 320 M., e in Serv., *Aen.* XI, 312.

primitivo di quella gente. Ma donde la denominazione precisamente di Siculi e di Liguri?

Si pensò a un tempo, nel quale quelle due popolazioni derivate dallo stesso stipite mediterraneo avrebbero occupato tutta l'Italia, incontrandosi precisamente nel Lazio. La vaga affermazione di Esiodo che tutta l'Europa occidentale era abitata da Liguri, e l'essere stata per tempo localizzata nel Lazio Cine, che da Euripide è detta *ligure,* può aver dato luogo a scrittori successivi anche dell'antichità all'idea di primitivi Liguri in quella regione. Ma quanto più gli studi paletnologici vanno progredendo, si vengono riconoscendo sempre più distintamente parecchi centri d'irradiazione della civiltà eneolitica, con caratteristiche speciali, e ciò rende, a mio avviso, nel tempo stesso necessaria l'induzione, che, se la stirpe mediterranea ebbe ampio sviluppo in tutta la penisola e nelle isole adiacenti, tanto ampio anzi da doversi considerare come predominante anche di fronte alle successive migrazioni, male a proposito debba denominarsi, dovunque si avverta, ligure, o sicula, per la sola ragione che nella Liguria e nella Sicilia più palesi e protratte fino a' tempi storici si conservarono le tracce di essa. È invece più probabile, che molto per tempo l'Italia, più di quanto generalmente si creda, fosse già divisa in varie regioni, con impronte speciali imposte dalla diversa posizione geografica e dai diversi rapporti coi vicini popoli ultramarini, e che alla stirpe mediterranea si debbano già far risalire divisioni e nomi speciali di popoli, che contribuirono di poi allo sviluppo storico della nazione. Vero è, che al viaggiatore focese, ad esempio, poco dovesse importare di queste interne sfumature di civiltà, e si può quindi ammettere, che, abituato a trattare di preferenza coi Liguri della Gallia meridionale e delle vicine coste italiane e coi Siculi della Sicilia e dell'Italia meridionale, si immaginasse questi due popoli come predominanti in tutta la penisola. Ma potevano passare inosservati gli Etruschi, che, ancorchè nel loro substrato appartenenti alla stessa stirpe, con caratteristiche speciali, frutto de' loro estesi rapporti ultremarini, tenevano il dominio commerciale e piratesco del Tirreno, e rompevano la linea di continuità fra la Liguria e i presunti Liguri del Lazio? Esiodo (1) stesso infatti, se pure sono

(1) *Teog.*, v. 1011-1016.

autentici, come io non dubito, i versi, in cui di ciò è parola, ci presenta, come dominatori dei Tirreni, Latino e Agrio, il quale ultimo collega, si cogli Argei, (1) ch'ebbero in Roma culto speciale, e con *Argitia*, (2) dalla quale richiami Cine un travestimento. Nulla quindi di più probabile che si ponessero i Liguri nel Lazio unicamente in grazia dei Siculi, coi quali sono quasi sempre messi in rapporto, e questi per opera sopratutto di scrittori sicelioti. Poichè quando Roma cominciava ad avere un certo sviluppo politico e a far sentire anche fuori del Lazio l'influsso della sua attività, la loro attenzione non poteva a meno di essere richiamata a quella città, che prima, procedendo verso settentrione, usciva dai confini dell'operosità colonizzatrice ellenica, e nella ricerca, com'era uso de' tempi, delle sue origini, nella oscurità di tradizioni locali precise, si assegnarono ad essa, estendendone la cerchia, leggende da prima ristrette entro l'ambito dell'Italia presa ne' suoi più stretti confini. Così avvenne che per Antioco Siracusano (fr. 1), il quale, in base a non tradizione, che pare fosse alla comune, fa passare i Siculi, spinti dagli Opici e dagli Enotri, dall'Italia in Sicilia, dov'erano stati prevenuti dai Sicani, venuti come i Liguri, dall'Iberia: (3) Siculo (fr. 7), ch' era stato benevolmente accolto in Italia, era un fuggiasco da Roma, mentre per Filisto (fr. 2) lo stesso Siculo è il duce de' Liguri nel loro passaggio nell'isola, e per altri è figlio di Italo stesso, immaginato re dei Liguri (4). Del resto questo riferimento all'Italia, per ciò che concerne i primi abitatori del Lazio, si ravvisa, ancorchè meno chiaramente, sotto altri aspetti, come ad esempio, per gli Aborigeni, che, mentre si pongono nel Lazio, si dicono Itali ('Ιταλοὶ), (5) stabiliti in Italia (6), e per il nome, poichè

(1) È noto che gli antichi fecero di Agrio tutt'una cosa con Pan o con Fauno e quindi anche con Evandro. APOLLOD. fr. 38 Müller.

(2) GELL., fr. 9; SOLIN., II, 28. Cf. PRELLER-IARDEN *R. M.*, I, 412.

(3) Cf. TUCID., VI, e segg. che segue in massima Antioco (cf. *Wönflin, Antyochos von Syrakus n. Coelius Antipater*, in Atti di congresso dei filol., Lipsia 1872, quantunque, a me sembri, non si debba escludere qualche altra fonte.

(4) Cf. SERV., *ad Aen.*, I, 537.

(5) TZETZ. LYCOPTER., 1253: οἱ 'Ιταλοὶ πρῶτος Ὑβορείγινες ἐκαλοῦντο.

(6) SERV., *Aen.* I, b: *Cato in originibus dicit, primo Italiam tenuisse quosdan, qui appellabantur Aborigenes.* IUSTIN. XLIII. 1, 3: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere.*

tanto il Lazio come l'Italia sono promiscuamente denominati *Saturnia Tellus.*

Ma il diretto influsso siceliota sulla storia leggendaria del Lazio si rende visibile in altri particolari. La leggenda laziale dell'arcade Evandro, che raccolto benignamente da Fauno, si stabilisce sul Palatino, e di Saturno, che è benevolmente accolto da Giano sul Gianicolo ha tutta l'apparenza di essere la riproduzione pura e semplice di Italo, che accoglie Morgete e lo associa al governo.

Questa leggenda italica, che forse faceva parte del patrimonio leggendario raccolto da Hippys di Reggio nella sua κτίσις 'Ιταλίας, donde probabilmente la desunse Antioco (fr. 3), con tutta verisimiglianza fu trasferita al Tevere da Timeo, grande elaboratore della storia leggendaria del Lazio, sostituendo individualità laziali alle italiche, sostituzioni alle quali erano abituati gli scrittori greci, che il Melkark fenicio avevano trasformato nel loro Ercade, per tramutarlo poi, per ciò che riguarda le vaste peregrinazioni in Occidente, in Odisseo e infine in Enea. I punti di contatto fra gli eroi laziali e gli italici sono del resto visibilissimi: Italo discende da Enotro, che secondo una tradizione, riferita da Dionisio (I, 3) era arrivato d'Arcadia, donde facevasi pur provenire Evandro, il quale anzi, secondo una fonte nota a Giovanni Lido (*de mag.* I, 5) sarebbe precisamente venuto in Italia, εἰς 'Ιταλίαν, il che farebbe appunto pensare tanto alla identificazione di Evandro con Italo, come alla trasposizione della leggenda dall'Italia al Lazio. Italo, come Evandro, ci è presentato da Antioco, come apportatore di civiltà, e nella sua qualità di agricoltore, conquistatore, legislatore, aveva già fatto giustamente pensare al Columba (1) che, piuttosto che con qualsiasi divinità, si avvicini agli eroi del Lazio: ne va trascurata, a questo riguardo, la circostanza riferita da Dionisio (I, 72), che secondo una forma della leggenda da Italo nato da Eletra, figlia di Latino, sarebbe stato generato Remo, fondatore di Roma.

Intrecci di tal genere si trovano del resto in tutto il ciclo leggendario laziale, sia nelle varie attività di Saturno quale colonizzatore e re, che ricordano le molteplici imprese di Kronos in Sicilia e nell'Italia, imprese già note a Ecateo, sia nella gesta di Eracle, al quale

1) O. c. p. 58.

lo stesso logografo attribuisce in vari punti della costa sicula uccisioni di mostri e di uomini inospitali, ripercussione dalla quale appare la lotta fra Eracle e Caco con relativo intervento di re liguri nel Lazio, e infine nell'epica impresa di Enea, che così ebbe sì ampio sviluppo nel Lazio, secondo gli scrittori più antichi, ricordati da Dionisio, aveva termine in Sicilia, o in Italia.

Dissi che non è ora mio intendimento di diffondermi in minute ricerche, ma solo di tracciare alcune linee generali: questo è però certo, che, se si volesse approfondire l'indagine, si troverebbero altri o forse maggiori punti di contatto fra il patrimonio leggendario laziale e quello italiota e siceliota: punti, che adombrati già da Antioco e un po' meno da Filisto, furono, a quanto si travede delle citazioni di scrittori successivi, ampiamente sviluppati da Timeo, che, come aveva il privilegio di sapere, conforme all'indole sua immaginosa, l'anno preciso della fondazione di Roma, e i segreti, che si riferivano ai penati, così, valendosi delle vaste cognizioni mitologiche della sua propria regione e applicandole destramente trasformate a individualità laziali prima appena appariscenti, seppe, forse per primo, intessere un'ampia preistoria leggendaria di Roma.

Milano, ottobre 1919.

GIOVANNI OBERZINER

Contributi allo studio della Sicilia preistorica

La Società di Storia Patria della Sicilia Orientale ha deliberato di publicare questo volume in omaggio a Paolo Orsi nella ricorrenza del XXX anniversario della nomina di lui a Direttore del Museo Nazionale Archeologico di Siracusa.

Quale contributo poderoso di scoperte e di studi geniali egli ha portato alla conoscenza della storia e preistoria dell' isola nostra è noto a tutto il mondo degli studiosi. Nel campo degli studi preistorici, di cui in questa nota particolarmente mi occupo, le sue investigazioni gli hanno conferito una rinomanza imperitura. Diradando le tenebre di un passato completamente dimenticato, o per dir meglio ignorato, egli ha tratto dalla oscurità un popolo sul quale non si avevano che vaghe e contradittorie notizie tramandateci dagli storici antichi; ne ha scrutato le origini, ne ha studiato la civiltà e lo ha seguito durante le secolari vicende per oltre un millennio fino a che la civiltà sicula non è scomparsa sopraffatta dalla dilagante civiltà greca. Opera monumentale, per la quale merita un posto accanto ad Enrico Schliemann per la genialità delle indagini, pur superadolo, come bene avverte il Ducati, per la vasta e severa dottrina delle deduzioni scientifiche.

Eguale fortuna non è toccata a quelle genti che abitarono la parte occidentale dell' isola. La loro storia è tuttora pressochè sconosciuta; il che è dovuto in buona parte alla mancanza di ricerche sistematiche (1). È evidente che la luce non potrà venire che da scavi metodici. L' opera dell' Orsi è in proposito altamente ammonitrice.

Scoperte, in parte casuali, ci hanno rivelato qua e là l' esistenza di gruppi umani, ma noi non conosciamo ancora i nessi che li legano tra di loro, sicchè non ci è possibile abbracciare in un' unica sintesi la civiltà di quel remoto periodo.

---

(1) È argomento di viva compiacenza per gli studiosi della preistoria siciliana il sapere che un soffio di vita nuova è venuto da recente ad animare la Sopraintendenza di Antichità e Scavi della Sicilia Occidentale. I loro voti accompagnano l' illustre Direttore del Museo di Palermo nell' arduo compito al quale si è accinto.

Le testimonianze della più antica esistenza dell' uomo in Sicilia provengono dalle regioni occidentali, e specialmente da un cospicuo numero di grotte site nel territorio di Palermo (1). Talune di esse hanno fornito, oltre ad avanzi di industria umana, i resti di una fauna estinta di clima caldo; ma nonostante asserzioni in contrario, nessuna dimostrazione inoppugnabile si è avuta fino ad ora della loro contemporaneità; che anzi si hanno buone ragioni per supporre che gli strumenti litici raccoltivi appartengano ovunque a strati di epoca più recente. Comunque sia resta acquisito il fatto che esiste nella prov. di Palermo una larga rappresentanza del periodo paleolitico che varrebbe ben la pena di studiare a fondo riprendendo l' esplorazione dei singoli giacimenti.

Strumenti di selce paleolitici sono stati segnalati dall' Orsi a Castrogiovanni (2) e ad Alcamo (3). Un giacimento interessante è quello del riparo sotto rocca del Castello a Termini Imerese, ancora poco studiato, che pare possa considerarsi legato all' ultima fase del paleolitico africano.

Nella Sicilia orientale non si è scoperta finora alcuna traccia sicura di genti vissute in epoca paleolitica. Abbondano nell' industria neolitica le reminiscenze di una età anteriore; ma l' associazione di forme mousteriane con strumenti neolitici e con prodotti ceramici toglie ogni dubbio sulla loro età. Invece è in questa parte dell' isola che ci imbattiamo nelle stazioni neolitiche di età più antica. Queste stazioni formano un gruppo caratteristico, nettamente determinato, che prende nome dalla stazione di Stentinello (Siracusa) scoperta e descritta dall' Orsi nel 1899 (4).

Oggi, nonostante opinioni in contrario, non è più lecito nutrire alcun dubbio sulla età di questa civiltà di Stentinello, come ho ripetutamente dimostrato (5). Le principali stazioni fino ad ora co-

---

(1) Per lo elenco delle grotte che hanno fornito questi materiali cfr. B. Pace, estratto « *Ausonia* », vol. IX, pp. 2-6.

(2) *Bull. di palet. it.*, vol. XXXIII, a 1907, p. 191.

(3) *Bull. di palet. it.*, vol. XXV, a 1899, p. 317,

(4) *Bull. di palet. it.*, vol. XVI, a. 1890.

(5) C. Cafici, *Staz. preist. di Trefontane e Poggio rosso in territ. di Paternò*, Mon. ant. d. Lincei, vol. XXIII, a. 1915; *Contributi allo studio del Neolitico Siciliano*, Bull. di palet. it., vol. XLI, supplemento, a. 1915; *La stazione neolitica*

nosciute sono quelle di Stentinello, di Matrensa e di Megara Hyblaea in prov. di Siracusa; di Trefontane, Poggio rosso e Fontana di Pepe in prov. di Catania. Ceramica di questa età è stata pure trovata in piccola quantità al Cafaro (Paternò), nella grotta Corruggi (Pachino), nelle grotte marine della costa a nord della città di Siracusa, e recentemente viene segnalata anche nell' interno dell'isola a Caltagirone (1).

È interessante costatare come mentre questa civiltà non è rappresentata nella Sicilia occidentale, si ritrova invece nella penisola italiana sulle coste dell' Apulia a Matera, a Terlizzi, nell' isola di Tremiti e nella classica stazione di Molfetta, le cui affinità con la stazione coeva di Trefontane (Paternò) sono state da me segnalate altrove. Gli elementi che possediamo non ci consentono di dire se le genti dell' età di Stentinello che abitarono la Sicilia orientale siano una propaggine di quel popolo che colonizzò le terre pugliesi, come pensava il Mosso, o se pure non debbano considerarsi, come a me sembra, quali due branche di un medesimo popolo adagiatesi nella stessa età sulle coste dell' Apulia e su quelle orientali della Sicilia. Assistiamo quì al ripetersi di un fenomeno non nuovo nello svolgimento delle primitive civiltà, alla facilitazione, cioè, che offre il mare al diffondersi dell'umano incivilimento. Fu navigando attraverso il Mediterraneo orientale che queste genti, partitesi molto probabilmente dalla Libia, approdarono sulle coste della penisola italiana e della Sicilia orientale; dal mare esse ricevevano l' ossidiana, che loro serviva alla confezione degli strumenti domestici; dal mare pervennero ad esse quelle stoviglie decorate a colore i cui avanzi interessanti oggi raccogliamo a Matera, a Terlizzi, a Molfetta, a Trefontane, a Stentinello e a Megara Hyblaea.

In quanto all' età della civiltà di Stentinello Peet pensa che potrebbe trovare posto verso la fine della serie neolitica di Knossos, e l'argomento principale che egli adduce è il carattere progredito della ornamentazione ceramica. Avverte tuttavia che i vasi di Matrensa hanno il labbro sempre retto, mentre in alcuni campioni di

---

di Fontana di Pepe (Belpasso) e la civiltà di Stentinello in Sicilia e sul versante adriatico dell' Italia meridionale, in corso di stampa negli Atti della R. Accad. di Scienze, Lettere e Belle arti di Palermo.

(1) Materiale inedito nel Museo di Siracusa.

Knossos è leggermente rovesciato allo infuori; ma a questo fatto egli pensa che non si debba attribuire soverchia importanza. Se non soverchia, nel senso di farne un carattere decisivo, credo che non va trascurato ; non a caso in fatti lo vediamo comparire in Sicilia soltanto a Trefontane. Questa stazione è la sola tra quelle dell'orizzonte di Stentinello che ha dato una non disprezzabile percentuale di vasetti a labbro rivoltato all' infuori. Se a questo particolare si aggiunge l' altro della ceramica a stralucido nero penso che si hanno due buoni argomenti per stabilire l' equazione cronologica: fine della serie neolitica di Knossos-Trefontane, e per collocare quindi un poco più indietro le stazioni di Stentinello, Matrensa, Poggio rosso, Fontana di Pepe.

Fra la civiltà di Stentinello e quella sicuramente posteriore dei Siculi eneolitici stanno nella Sicilia orientale i gruppi umani che ci hanno lasciato le loro tracce a Piano Notaro e a S. Cono. Vi sono delle buone ragioni per ammettere che queste genti non fossero state ancora toccate dal soffio dei tempi nuovi che spingeva lentamente le antiche popolazioni neolitiche verso le vie del progresso. Niente che accenni quì a rapporti con le grandi civiltà dell' Egeo e dell' Asia Minore; non ceramiche esotiche colorate, come a Trefontane e a Megara Hyblaea, non piccoli ornamenti ed armi di rame, non ossa lavorate, come a Castelluccio, attestanti indubbie relazioni con la civiltà della seconda città di Hissarlik. Il bicchiere della tomba di Sciri è ancora di tipo prettamente neolitico; ma a Piano Notaro e a Santo Cono la tecnica litica segna già un progresso sulla povera produzione dell'età di Stentinello; la decorazione della ceramica, pur rimanendo tecnicamente molto inferiore a quella vaghissima dell'età di Stentinello, si arricchisce dello impiego della linea curva e i vasi si ingentiliscono nelle forme, abbandonando la rigidità del labbro retto e tagliente, che ora viene modellato con una certa grazia e rivolto un poco allo infuori.

Se nelle stazioni del I periodo siculo, scoperte e illustrate dall'Orsi, possiamo sorprendere le prime manifestazioni della nuova civiltà che si diffondeva dall'Egeo e dall'Asia Minore, non pare dubbio che le genti che ci hanno lasciato il sepolcro di Sciri e le tombe di S. Cono e di Piano Notaro vadano collocate in un'epoca a quella anteriore, cioè alla fine del puro neolitico.

Tutto ciò si può ammettere ormai senza esitazione.

Dove invece permane una grande oscurità è nello stabilire se e quali relazioni intercedono fra queste genti e quelle dell' età di Stentinello. Nessuno fin quì ha osato asserire che nella civiltà di codeste famiglie umane debba vedersi la continuazione dell' età precedente. Tanto più il problema diventa complicato quando si pensi alla possibiltà, da me altrove adombrata, che la stazione di Trefontane possa segnare un *trait d' union* fra la civiltà di Stentinello e quella del I periodo siculo.

Queste oscurità si aggravano se ci facciamo a considerare la preistoria della Sicilia occidentale, dove i criteri stabiliti dall' Orsi per la classificazione dei tempi preistorici sembrano dover subire delle modificazioni.

La Sicilia occidentale, a differenza di quella orientale, ha, come abbiamo detto, conservato tracce di una civiltà paleolica ancora poco studiata. Noi non siamo oggi in grado di dire se le famiglie umane vissute in quella età siano lentamente scomparse senza discendenti, o se invece si siano continuate attraverso le età subendo l' influenza della sopraveniente civiltà neolitica. È nella regione compresa fra il golfo di Castellammare e il fiume Torto, che con il Capo di Gallo si protende sull'azzurro Tirreno, che si potrebbe forse trovare la soluzione di questo e di altri problemi interessanti in sommo grado la paletnologia della Sicilia.

Per ora nulla ci autorizza a considerare come discendenti dalle famiglie paleolitiche le genti che ci hanno lasciato le belle ceramiche di Villafrati e della Moarda. Questa ceramica, che comparisce ad un tratto in pieno sviluppo, non presenta che deboli affinità con la ceramica dell' età di Stentinello. Peet ha cercato di dimostrare che essa è posteriore alla ceramica di Stentinello e che rappresenta la civiltà neolitica siciliana in un secondo momento del suo sviluppo. Che sia diversa da quella di Stentinello non è dubbio; che sia comparsa in Sicilia in un tempo posteriore è molto probabile; non è invece esatto il dire che succeda in tutta la Sicilia alla ceramica di tipo Stentinello, precedendo l' avvento del I periodo siculo. Secondo me va considerata come indipendente da quella della età di Stentinello, alla quale può esser legata solo dal vincolo di una comune origine.

La civiltà di Stentinello sarebbe dovuta ad un popolo che mi-

grando probabilmente dalla Libia attinse direttamente — non sappiamo se contemporaneamente o in due momenti successivi — le coste orientali della Sicilia e quelle dell' Apulia, mentre quella di Villafrati e della Moarda si deve considerare legata a quel movimento culturale diffuso per tutto il bacino del Mediterraneo occidentale, di cui abbondano le manifestazioni nella penisola iberica, nella Francia meridionale e anche in Sardegna. Il lembo nord-occidentale della Sicilia ne segnerebbe l' estremo limite verso l' oriente mediterraneo. Cosicchè invece di pensare a rapporti di dipendenza tra la civiltà neolitica dell' età di Stentinello e quella della Sicilia occidentale è a credere che l' isola fosse soggetta a influenze diverse che agivano indipendentemente da centri di cultura separati. Diversità della quale non mancano le tracce nel successivo periodo eneolitico.

La storia di questo periodo in Sicilia si confonde con quella dei Siculi; ma, come ora vedremo, se essi la rappresentano in buona parte non la compendiano interamente.

Il primo stanziamento dei Siculi dovette aver luogo nell' angolo sud-est dell'isola. Di là essi si irradiano verso occidente, penetrando nell' interno, come ce lo dimostra il sontuoso sepolcro di Vallelunga (1), ma progrediscono sopra tutto lungo la costa meridionale, affermandosi validamente nella prov. di Girgenti e spingendosi fino nella estrema prov. di Trapani (2). Ma non par dubbio che la forza di espansione della loro rude ma vigorosa civiltà si attenua procedendo verso l' estremo occidente, dove, quando vi pervennero, vivevano forse già altri gruppi umani entrati nella fase eneolitica.

È nel territorio di Isnello presso Cefalù che troviamo le tracce di quest'altra popolazione eneolitica. Le notizie che abbiamo di essa sono dovute al signor Failla Tedaldi (3) e al prof. V. Giuffrida Ruggeri. (4)

(1) Inedito nel Museo di Siracusa.

(2) Il materiale di Partanna si conserva nel Museo di Palermo.

(3) L. Failla Tedaldi, *Scoperta di una necropoli preistorica nel comune di Isnello*, Rivista italiana di sc. naturali ecc., a. XI, fasc. 7, 1891, Siena; Bull. di palet, it. vol. XVII, a. 1891, p. 188; Idem, *Scoperta di un' altra grotta preistorica nelle Nebrodi*, Rivista it. di sc. naturali ecc., a. XVI, 1896, Siena; Bull. di palet. it., v. XXII, a. 1896, p. 304.

(4) V. Giuffrida Ruggeri, *Materiale paletnologico di una caverna naturale di Isnello presso Cefalù in Sicilia*. Atti della Soc. Romana di antropologia, vol. VIII, fasc. III, 1891.

Taluni cercatori di tesori praticando degli scavi nella grotta del Fico, sita nella valle d'Isnello, rinvennero ad un metro e più di profondità un grosso lastrone di pietra sotto il quale giacevano in una fossa un centinaio di scheletri ammassati. Gli ossami vennero in gran parte dispersi, ma uscirono salvi dalla devastazione e vennero raccolti coltelli e raschiatoi di ossidiana, tre o quattro grani di collana di pietra di accurato lavoro, un anello pure di pietra avente un diametro di 7 centim. con forellini equidistanti, alcuni dischetti di pietra forati nel mezzo, un bottone di osso a fori convergenti, una testa di mazza di marmo, pesante 240 grammi a forma di pera con foro centrale biconico, due altre teste di mazza pure di marmo e infine due pezzetti di rame di forma irregolarmente esagonale, lisci, larghi un mezzo centim. Vennero inoltre recuperati otto vasetti di argilla rozzamente foggiati, fatti senza l'aiuto del tornio e cotti a fuoco libero, privi di ogni ornamentazione (1).

Anche il suolo dell'altra grotta naturale ripartita in varie gallerie, di cui ci da notizia il Failla Tedaldi, era stato profondamente manomesso dai cercatori di tesori. Scavando in un angolo non rimaneggiato si rinvennero cinque crani umani, molte ossa, di cui talune spaccate e bruciate, due coltelli di ossidiana, un arnese di quarzite, un vaso di argilla, rozzamente lavorato a mano, privo di ornati, un grano di collana di pietra, e accanto ad un cranio un pugnale di rame grezzo con due forellini alla base e una verghetta quadrangolare dello stesso metallo.

Anche senza la presenza degli oggetti di rame la suppellettile ornamentale e le teste di mazza forate non lasciano alcun dubbio sull'età dei due depositi.

Invano ci faremmo oggi a domandare chi fossero questi eneolitici di Isnello. Possiamo dire solo che erano diversi dai Siculi, dai quali si differenziano per l'uso di seppellire in grotte naturali anzicchè artificiali, per le forme del loro patrimonio vascolare e sopratutto per la sconoscenza della ceramica colorata.

Fino ad ora abbiamo veduto che le famiglie neolitiche della Sicilia occidentale e gli eneolitici d'Isnello si servivano delle grotte naturali per dare sepoltura ai loro morti; ma a Capaci e a Carini,

---

(1) V. GIUFFRIDA RUGGERI, loc. cit, tav. I.

non lungi da Palermo, ci imbattiamo in gruppi umani che mostrano per questo riguardo di avere fatto notevoli progressi sulla via dello incivilimento, sostituendo all' uso delle grotte naturali quello di tombe artificialmente scavate nel sottosuolo, alle quali si accede per mezzo di un pozzetto verticale.

Le notizie che si hanno sulla necropoli di Capaci sono dovute al Salinas (1). Le tombe sono scavate in una roccia calcare con molta arte. Tutte quelle da lui visitate erano state violate. Ne trovò una sola intatta. Un gruppo notevole di vasi proveniete da questa necropoli si conserva nel Museo di Palermo.

Tutta la ceramica è acroma, tranne un vaso tinto trascuratamente in rosso. La maggior parte dei vasi è priva di ogni decorazione, ma taluni sono ornati con solchi incisi condotti con poca arte. In taluni vasi questi solchi sono fiancheggiati da punti. In un vaso solchi e punti sono riempiti di materia rossa. Tanto il Salinas, quanto il Colini (2) e il Peet (3) hanno fatto rilevare le somiglianze che corrono tra le forme dei vasi di Capaci e quelle di Villafrati; ma quando il Peet scrive che « i vasi di Capaci sono incisi alla maniera precisa di quelli di Villafrati » crea in noi una impressione che non corrisponde alla realtà, perchè nella ceramica di Capaci non vi è traccia della vaga decorazione con la quale è ornato il vaso figurato dall' Andrian alla tav. IV, fig. 5 della sua nota pubblicazione.

È pure da escludere che l' unico vaso di Capaci dipinto con uniforme tinta rossa possa rientrare nella categoria dei vasi del I periodo siculo, nei quali la tecnica del colore è adoperata ad ottenere una serie caratteristica di ornati.

Il ravvicinamento tra Capaci e Villafrati si fonda sulla comunanza di talune forme vascolari e sul sistema ornamentale consistente nello impiego di solchi affiancati da punti impressi. Questa maniera primitiva di ornare i vasi è usata con una certa larghezza durante l'età neolitica in Sicilia. La vediamo comparire in un frammento della nota stazione della Moarda, in un vaso di Villafrati e trova un largo impiego, come vedremo, nella ceramica di Carini. Nella Si-

(1) *Notizie scavi*, 1880.

(2) *Bull. di palet. it.*, vol. XXX, a. 1904, p. 177 e segg.

(3) *The stone and bronze ages in Italy*, p. 488.

cilia orientale comparisce sulla più antica ceramica di Stentinello e di Trefontane; ma è a Calafarina, a Piano Notaro e in un piccolo gruppo di cocci provenienti da Paternò, inediti nel Museo di Siracusa, che la troviamo largamente usata.

È possibile determinare nel quadro della civiltà preistorica siciliana la posizione della gente che ci ha lasciato la necropoli di Capaci?

Se ci facciamo a considerare l'architettura tombale e l'accuratezza con la quale le celle mortuarie sono scavate siamo tratti a pensare che ci troviamo in presenza di un popolo sul quale agivano correnti di civiltà più evolute della neolitica. I Siculi eneolitici usavano scavare le loro tombe nelle pareti verticali delle rocce con accesso orizzontale. Solo nel secondo periodo, per adattarsi a speciali condizioni topografiche, si usò non di rado scavare le celle funebri nel sottosuolo con un pozzetto verticale di accesso. Questa architettura funebre, opportunamente sviluppata, divenne di regola nel IV periodo.

Nel neolitico siciliano non si hanno altri esempi di una siffatta architettura funeraria. Tuttavia in altre regioni è un sistema molto antico e abbastanza diffuso (1). Per tutto il resto siamo in piena età neolitica. Nessuna traccia di metallo; non corredi di abbigliamento personale, non armi e strumenti di silice di progredito lavoro, non accette di pietra levigata: e quanto al materiale ceramico le analogie con quello di Villafrati e della Moarda sono evidenti.

Questo apprezzamento trova piena conferma allorquando ci facciamo ad esaminare le tombe di Carini.

La conoscenza di queste tombe, passate fino ad ora quasi inosservate, non è di data recente. Le notizie che si hanno in proposito sono dovute al De Gregorio (2). È a deplorare che una scoperta di tanta importanza non sia stata accompagnata da costatazioni rigorose che ci avrebbero chiarito molti fatti rimasti oscuri.

Sembra che il principe di Galati, proprietario di un fondo in contrada Serre presso la stazione di Carini, abbia fatto praticare

(1) Cfr. Modestov, *Introduction a l'histoire romaine*, p. 41.

(2) *Annales de geologie et de paleontologie, 28 livraison.* Descrizione di taluni tumoli preistorici presso Carini. Palermo, 1900.

degli scavi in detta località. Dal poco che ne dice il De Gregorio pare che la necropoli fosse situata sopra « un poggio pochissimo elevato » formato di calcari pospliocenici. Alle tombe preistoriche si sovrappose in tempi molto più recenti una necropoli romana, formata di un numero considerevole di tombe a cassetta cavate nel suolo e disposte in file allineate. Sulla collina dove sono scavate queste tombe, si rinvennero quattro sepolcri a pozzetto; ma altrove se ne trovano altri disseminati qua e là per la campagna. Talvolta accade di trovarne qualcuno di cui fu iniziato lo scavo che poi venne abbandonato, forse per la maggiore durezza della roccia. Dal pozzetto, avente un diametro che varia da 70 ad 80 centimetri e profondo 1 metro, si accede per un'apertura laterale praticata nel fondo alla tomba di forma circolare, che ha un diametro di m. 1,30 circa. Talvolta il pozzetto dà accesso a due loculi con entrata contrapposta.

Stando al racconto del De Gregorio pare che il numero di queste sepolture sia piuttosto abbondante nella contrada. Oltre che in contrada Serre tombe simili si trovano in contrada Foresta sul « cozzo Favalidda ». La denominazione della località accenna ad un poggio, e come tale è da escludere che vi fosse la impossibilità di scavare tombe con accesso orizzontale come solevano praticare i Siculi. Anche fra le tombe della contrada Foresta talune sono doppie.

Scarsi gli accenni sul loro contenuto. Ordinariamente davano ricetto ad uno scheletro; ma talvolta ne contenevano più d'uno. Oltre agli avanzi umani si raccolsero nelle tombe, schegge di selce e di ossidiana, qualche osso di animale domestico (pecora, porco) e qualche vaso. Si dice che il materiale fittile fu raccolto e conservato sul luogo nella casa del principe di Galati, ma io non sono riuscito a rintracciarlo come desideravo. Non ci resta per lo studio che la pubblicazione del De Gregorio.

Anche qui, come a Capaci, non vi è traccia di metalli; non ornamenti personali di osso e di conchiglia, non strumenti di pietra di più accurata lavorazione; nessuno insomma di quei prodotti della umana industria che segnano il passaggio dall'età neolitica a quella enea. Solo una buona ceramica; ma i depositi della Moarda e di Villafrati e quelli più antichi delle stazioni dell'età di Stentinello ci ammoniscono a non sorprenderci di questa speciale abilità dei figuli siciliani.

Uno sguardo sintetico alla sintassi decorativa delle ceramiche che ci hanno restituito le tombe di Carini ci permette di affermare che è fondata sopra un numero di elementi molto limitati. Siamo qui ben lontani dal ricco patrimonio ornamentale usato dai figuli dell'età di Stentinello; come pure dalla varietà dei motivi che arricchiscono i prodotti vascolari di Angelu Ruju in Sardegna.

La suppellettile ceramica uscita dalle tombe di Carini si può dividere in tre gruppi : 1°) vasi decorati ad incisione; 2°) vasi decorati a puntini liberi o affiancati da solchi incisi; 3°) vasi uniformemente lisci. Questa divisione è fatta per comodo descrittivo, inquantochè tutta la ceramica presenta nel complesso un' unità sostanziale.

Del primo gruppo fanno parte due caratteristici bicchieri a campana (fig. 1 e 2) (1). Dopo la scoperta di un vaso simile fatta dall'Andrian a Villafrati molti anni or sono è questa la prima volta che gli strati preistorici della Sicilia ci hanno restituito simili vasi. La sagoma di questi due bicchieri di Carini è un poco più slanciata; la decorazione è sempre quella tipica a fasce orizzontali. Nel bicchiere di Villafrati è uniformemente a fune; nei due di Carini è più variata, come appare dalle figure.

Per la seconda volta il bicchiere a campana comparisce in Sicilia in strati archeologici che non hanno raggiunto l'età eneolitica. Se in Sardegna, nella Spagna, nel Portogallo e in Francia, cioè in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo esso è quasi dovunque coevo all' inizio della età nella quale le popolazioni neolitiche cominciarono ad avere conoscenza e ad usare il rame sotto forma di armi e di oggetti di ornamento personale, qui in Sicilia sembra che comparisca verso la fine del periodo strettamente neolitico. Di questo fatto si rese conto il più profondo conoscitore dell'eneolitico italiano, il Colini.

I manufatti rinvenuti nella caverna di Chiaristella a Villafrati e nelle tombe di Carini, dove è comparso questo vaso, e quelli certamente sincroni del riparo sotto rocca della Moarda e delle tombe

---

(1) Queste due figure e le altre che seguono nella tavola annessa al presente lavoro non sono che la riproduzione schematica molto impicciolita di quelle che ha dato il De Gregorio nella sua pubblicazione.

di Capaci hanno, come si è veduto, un carattere schiettamente neolitico. Veggasi in proposito la differenza che passa tra la suppellettile uscita da queste tombe e quella delle grotte di Isnello, di cui si è tenuto poco avanti parola. Il solo progresso degno di attenzione che ci è possibile costatare è quello che si verifica negli usi funebri con l'adozione delle tombe a pozzetto. Noi non sappiamo se questa innovazione sia connessa con una evoluzione del sentimento religioso; ma è certo che la presenza del bicchiere a campana, il cui uso rituale non par dubbio, si lega ad un mutamento o perfezionamento delle pratiche funebri, e con tale destinazione può essere penetrato nella Sicilia occidentale prima del rame per provvedere al culto dei morti, che presso le antichissime comunità umane costituì una delle cure più vive della loro esistenza.

Quanto alla via che può aver seguito per giungere in Sicilia non si possono fare che congetture di dubbia probabilità. Sta in fatto che la Sicilia preistorica non ebbe nei tempi più antichi uniformità di cultura; il che non deve sorprendere ove si ponga mente alla sua vasta estensione e alla sua posizione geografica a cavaliere dei due grandi bacini mediterranei. La sua costa sud-orientale protesa col capo Passero verso le regioni che fin dai tempi remoti furono culla di fiorenti civiltà ben si prestava a riceverne direttamente gli influssi. Qui si sviluppò infatti la civiltà dei Siculi eneolitici; qui in tempi posteriori approdarono i Greci a fondarvi le loro ricche colonie. Ma il carattere impervio delle regioni centrali, e la natura montagnosa delle coste settentrionali dovettero essere un ostacolo non lieve al diffondersi di una uniforme cultura dall'oriente all'occidente.

Invece la parte occidentale dell'isola che con i capi Boeo e S. Vito si affaccia sul bacino occidentale mediterraneo non poteva non risentire gl' influssi della civiltà prevalente sulle coste di quel mare.

Mi sembra dunque molto probabile che tanto l'architettura tombale quanto il bicchiere a campana siano il prodotto di una corrente irradiante dall' occidente.

Più difficile a spiegare è perchè insieme con questi portati di una civiltà più evoluta, che introduceva in Sicilia nuovi elementi culturali non vi fosse penetrata la conoscenza e l'uso del rame, come ci è dato costatare nella penisola iberica, nella Francia meridionale e in Sardegna.

L' insieme di queste circostanze potrebbe indurci a pensare che nelle genti di Capaci e di Carini debbonsi vedere gli antichi abitatori della parte occidentale della Sicilia che vanno trasformando lentamente la loro esistenza sotto l' impulso di influenze esterne; mentre nella parte orientale i Siculi eneolitici si presentano ad un tratto con una civiltà ben formata che si sovrappone a quella preesistente.

Ritornando allo esame delle ceramiche di Carini nelle figure 4, 6 e 7, sono riprodotte tre brocchette monoansate a fondo tondeggiante e ventre rigonfio e nella fig. 5 un altro vasetto più piccolo, schiacciato, fortemente carenato. Hanno tutti bocca larga e labbro retto. La decorazione dei due vasi 4 e 6 è identica. Al di sotto del labbro risparmiato il breve collo è ornato da una fascia composta di quattro linee incise parallele. Lo spazio maggiore compreso fra i due solchi mediani è ripieno di linee oblique incrociate. Questo partito fu largamente usato nella ceramica dell'età di Stentinello, solo che venne ottenuto con la tecnica a stampo propria di quell' orizzonte. Lo ritroviamo con tecnica e applicazione identica nella necropoli eneolitica di Anghelu Ruju (1) e fuori dell'Italia nei dolmen della Francia, nelle sepolture iberiche di Palmella e di Crasto, tutte di età eneolitica. In Sicilia se ne trovano esempi anche nella ceramica di Villafrati. Da questa fascia decorativa orizzontale si partono dei grandi pizzi volti in basso, riempiti anch'essi di linee incrociate. La decorazione della brocchetta fig. 7 è alquanto più semplice; ai pizzi sono sostituiti dei quadratini, sotto i quali gira un solco da cui pende una fitta serie di lineette verticali. Simile a questa è la decorazione della bacinella fig. 3, che per la forma trova riscontro in un vaso analogo della Moarda.

Nel complesso l'ornato di questo gruppo di vasi si lega a quello delle ceramiche di Villafrati e della Moarda.

In una categoria speciale sotto il riguardo ornamentale bisogna porre i vasi segnati coi numeri 8, 10, 11 a 12, la cui decorazione molto semplice è fatta di puntini e di linee incise. Ricordiamo esempî di vasi decorati a questo modo fin dall'età di Stentinello; ma le so-

---

(1) Taramelli, *Alghero, Nuovi scavi* ecc., Mon. ant. d. Lincei, vol. XIX, a. 1910, figg. 2, 5. 7, 18.

miglianze si fanno più stringenti col materiale ceramico di Piano Notaro e sopratutto con quel gruppo di cocci provenienti da Paternò, conservati nel Museo di Siracusa sotto la designazione, per me errata, di Altarello Trefontane. Le somiglianze con Piano Notaro non si limitano alla decorazione, ma anche alla forma dei vasi. Impressionante riesce in proposito il confronto del vasetto biconico fig. 10 col vaso di Piano Notaro prodotto nel Bull. di palet. it. vol. XXXIV, a. 1908, tav. II, fig. 16.

La civiltà rappresentata a Capaci e a Carini, noi ritroviamo non molto lontano da Palermo alle falde del Monte Pellegrino, in una regione che dovette essere fervida di vita nei tempi più remoti della civiltà isolana; alludo ai sepolcri in contrada Colli che furono fatti scavare dal principe Scalea in una sua proprietà. Sono del tipo delle tombe a pozzetto di Carini. Il prodotto degli scavi fu trasportato nel Museo di Palermo. Oltre a qualche coltellino di selce e a due crani umani si rinvennero circa sedici vasetti consistenti in scodelle, bicchieri monoansati e ollette con o senza manichi. Vi è anche una minuscola pignatta con due manichi ad anello. Sono tutti privi di ornati, tranne due piccole olle che portano incise sul ventre con tratti profondamente segnati due linee parallele serpeggianti. Nel complesso il materiale è identico a quello che ci hanno restituito le necropoli di Capaci e di Carini.

Allo stesso orizzonte appartiene il materiale proveniente da Valdesi, cioè da una località posta alle falde del Monte Pellegrino, conservato nel Museo di Palermo.

Questa scoperta fu dovuta al caso, e se potè essere in parte raccolto quanto venne alla luce, difettano tuttavia quelle accurate e minute indicazioni che avrebbero potuto fornirci buoni elementi di studio.

Nel 1896 in occasione di larghi movimenti di terreno praticati a Valdesi furono scoperte dagli operai addetti ai lavori alcune tombe che ci vengono descritte simili a quelle scavate nel tufo presso Capaci, con la differenza che qui erano ricavate nello spesso strato di terra; dunque delle tombe a pozzetto. Il prof. A. Salinas, che le visitò, diede notizia della scoperta in una magra nota pubblicata nei *Rendiconti dei Lincei, cl. di sc. mor.*, 1896, p. 246, che fu riassunta dal Pigorini nel *Bullet. di palet. it.*, v. XXIV, p. 264. Molti

anni dopo, nel 1907, il figlio Emm. Salinas tornò a visitare la località, vi praticò qualche scavo, raccolse ancora abbondante materiale litico e fittile e pubblicò in proposito una nota: *Ricerche paletnologiche intorno al Monte Pellegrino presso Palermo*, a. 1907, pag. 307 e segg., nella quale invano si cercano più ampi e accurati dettagli sulle tombe.

Questa stazione ha fornito alcune asce levigate di pietre dure, diversi lisciatoi pure di pietra, molte schegge di selce con qualche raro coltellino e qualche raschiatoio, tre o quattro percussori echiniformi e quindici fuseruole di argilla ben lavorate e levigate col solito processo tecnico. Alcune hanno forma perfettamente lenticolare, altre invece sono biconiche. Talune sono decorate con una serie di buchi o fossette disposte circolarmente intorno al largo foro centrale. Importa osservare che fuseruole simili a queste per forma, dimensione, lavorazione e decorazione furono rinvenute nella grotta Chiaristella a Villafrati e si conservano nel Museo di Palermo. L'identità è tale che se si mescolassero sarebbe impossibile distinguerle secondo la provenienza. Numerosi sono i punteruoli di osso.

Nonostante la copia del materiale litico l'industria della lavorazione della selce si mostra qui come nelle stazioni coeve sopra enumerate estremamente povera e, circostanza degna di nota, l'ossidiana manca completamente.

La ceramica raccolta in numerosi esemplari è nel complesso assolutamente simile a quella dei Colli e di Carini. Piccoli vasi in forma di pentolini ad uno o due manichi, piccole scodelle a cono tronco rovesciato, bicchieri ovoidali e le solite ollette piriformi. Una specialità di questa stazione sono delle tazze o meglio mestoli di rozza fattura, provveduti di un robusto manico cilindrico impiantato sotto il labro. Quasi tutti i vasi sono lisci, senza decorazioni; solo talune ollette sono ornate secondo la maniera dei Colli e di Carini con solchi paralleli profondamente incisi e disposti a formare disegni molto semplici. Notevole un piccolo bicchiere, di rozza fattura, a pasta nericcia, che sembra ottenuto con la sovrapposizione di tanti anelli di creta uno sull'altro, il che gli dà l'aspetto di quella ceramica che gl' inglesi chiamano « coiled pottery ».

Dal sommario esame del materiale che ci hanno restituito i sepolcri della provincia di Palermo appare evidente la differenza che

passa fra le genti cui essi sono dovuti e i Siculi eneolitici. Vaghe somiglianze si riscontrano tra la ceramica di questa regione e quella trovata a Piano Notaro (prov. di Siracusa).

Affinchè poi non sembri contradittorio il fatto di trovare una ceramica neolitica in tombe che segnano un progresso sul sistema generalmente prevalente in età neolitica delle inumazioni a fossa in terreno scoperto, non sarà fuor di luogo richiamare alla memoria quanto si è costatato in Sardegna.

Il Taramelli paragonando la civiltà della necropoli eneolitica di Anghelu Ruju in Sardegna con quella delle più antiche necropoli del primo periodo siculo ha messo in rilievo il fatto che mentre « nella maggior parte della suppellettile la necropoli sarda si avvicina agli strati di S. Cono, di Stentinello, di Gela; ad un periodo, cioè, che precede le più arcaiche necropoli della Sicilia orientale di Melilli, Castelluccio, Montaracello, e simili, invece lo sviluppo della architettura funeraria non ha confronto che in quelle del secondo periodo ».

Qualcosa di simile accade nel gruppo delle necropoli siciliane di cui ci occupiamo. Mentre la ceramica e la suppellettile funebre ci riportano ad un periodo anteriore alla più antica civiltà dei Siculi, l'architettura funeraria mostra in confronto un notevole progresso, col quale sta in relazione la presenza del bicchiere a campana.

Ma nessun paragone è possibile tra la civiltà di cui usufruivano gli abitanti di Carinì, di Capaci, di Villafrati, della Moarda e della regione di Monte Pellegrino con quella di Anghelu Ruju. Qui, nonostante l'avvenuta violazione di buona parte delle tombe, è stato possibile raccogliervi non pochi oggetti di metallo di forme e caratteri arcaicissimi, ed una ricca suppellettile ornamentale formata di perle, di pendagli, di anelli, di braccialetti e di bottoni forati. Nulla di tutto questo nelle tombe della provincia di Palermo. In altre parole la civiltà della quale fruivano i gruppi umani di questa parte della Sicilia occidentale non differisce da quella delle genti che ci hanno lasciato le testimonianze della loro vita a S. Cono, a Piano Notaro, a Calafarina nella Sicilia orientale se non per il progresso raggiunto nell'architettura funeraria.

Poco fa ho accennato all' influenza che la civiltà fiorente verso

la fine del periodo neolitico nel bacino del Mediterraneo occidentale deve avere esercitato sulla estrema parte nord-ovest della Sicilia. Alle non dubbie testimonianze venute fino ad ora alla luce ne aggiungo un' altra che mi è stato possibile raccogliere osservando un complesso di cocci scavati a Mondello (Palermo) da Emm. Salinas, che il chiar. Direttore del Museo di Palermo, prof. Gabrici, mi ha permesso di esaminare. Colgo questa occasione per rivolgere a lui i più vivi ringraziamenti per tutte le agevolazioni che mi ha concesso.

Si tratta di cocci di notevole spessore che appartennero a vasi molto grandi, ma così frantumati che non è possibile ricostituirne le forme. L' impasto è grossolano. Le pareti non appariscono ingubbiate. Prevale il colore naturale dell'argilla cotta. Su taluni di questi frammenti compariscono decorazioni rettilinee incise a mano sulla creta molle; ma l' interesse è dato da un motivo decorativo nuovo nella Sicilia neo ed eneolitica. Sono dei piccoli rosoni ottenuti ad impressione, aventi il diam. di 2 centimetri circa, formati da una serie di cerchi concentrici. Il fondo dei solchi è leggermente taccheggiato mercè l' impiego di un processo meccanico già usato dai figuli di Poggiorosso e di Trefontane durante l'età di Stentinello.

Il valore di questa decorazione sta nel fatto che mentre è ignota in Sicilia comparisce in Sardegna e nella penisola iberica. Di fatti il Taramelli descrive e figura diversi cocci così decorati trovati ad Anghelu Ruju (1), e il compianto Porro scoprì in abbondanza questa ceramica nella grotta di S. Michele di Ozieri in provincia di Sassari (2). Negli esemplari sardi questa decorazione è raramente sviluppata in cerchi concentrici completi; più frequentemente sono sezioni di curve concentriche variamente combinate. Il Taramelli ricorda ceramiche simili in strati eneolitici spagnuoli e portoghesi.

A Mondello questo motivo ornamentale deve essere giunto seguendo la stessa via del bicchiere a campana.

Oltre a questi cocci nel materiale di Mondello potei vedere un piccolo animale (bove?) foggiato con una creta molto depurata, mancante della testa e con le gambe mutile.

(1) *Notizie d. scavi*, a. 1904, p. 314, fig. 12, n. 11; *Mon. ant. d. Lincei*, v. XIX, a. 1910, col. 493, fig. 61, n.i 1, 4, 5, 7, 8, 9.

(2) *Bull. di palet. it.*, v. XLI, a. 1916, pp. 110-12, fig. 6.

Ma più interessanti sono due cocci dipinti di impasto finissimo, di sottile spessore, accuratamente levigati con la stecca e decorati sia allo esterno che allo interno con fasce di color bruno. Questi due cocci si staccano nettamente dalla massa della ceramica locale, nè possono venir confusi con una piccola quantità di frammenti di ceramica di epoca ellenistica che fu raccolta e mescolata col materiale preistorico. Siamo certamente in presenza di una ceramica di provenienza esotica. Si ripete così in questa stazione un fatto già accertato nell'orizzonte di Stentinello (Stentinello, Megara Hyblaea, Poggio rosso, Trefontane), nonchè nella grotta Geraci.

In fatto di ceramica colorata la regione palermitana ha fornito alcuni esemplari che ci lasciano perplessi sulla loro assegnazione.

Il Museo di Palermo possiede un vasetto (numero di inventario G 560) non più alto di 7 centimetri a forma di fiaschetto, con collo lungo e due ansette impostate sui fianchi (1). È d'impasto piuttosto grossolano, ma ben cotto. Sul fondo dipinto in rosso cupo sono tracciate a pennello in vario senso delle sottili bande nere. Fu trovato in contrada Colli presso Palermo. Non vi è dubbio che alla prima impressione verrebbe fatto di ascriverlo alla ceramica del primo periodo; ma la forma è insolita nell'eneolitico siculo.

Lo stesso dubbio ci assale se ci facciamo ad esaminare i due idoletti detti erroneamente di Villafrati, ottimamente figurati dal Mosso (2), la cui provenienza da Piazza Leoni alla Favorita presso Palermo è stata chiarita da Emm. Salinas (3). L'impasto è grossolano e ricco di impurità. La decorazione colorata li ravvicina alla ceramica eneolitica dei Siculi, ma la pasta nericcia, lustrata alla superficie col brunitoio ci richiama alla tecnica neolitica. A questo si aggiunga che l'arte sicula fu nello intero suo sviluppo aniconica.

Non meno interessante è un vasetto che ci ha fatto conoscere il prof. Biagio Pace (4). Proviene dalla grotta Porcospino (Villafrati)

---

(1) Cfr. A. De Gregorio, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia*, tav. XXIII, fig. 7.

(2) Cfr. *Le Origini della Civiltà mediterranea*, p. 129, fig. 92, A e B.

(3) *Palermo e la Conca d'Oro*, pp. 241-45.

(4) B. Pace, *Materiali preistorici del Museo di Geologia di Palermo*. Estratto « *Ausonia* », vol. IX, p. 9.

ed è conservato nel Museo di Geologia della Università di Palermo. È di creta impastata un poco grossolanamente, e le decorazioni ottenute in nero matto risaltano sul fondo rossastro ingubbiato. Il giudizio del prof. Pace è che si tratti di « una ceramica neolitica di tipo non comune e di aspetto singolarmente progredito che per il suo effetto di insieme arieggia in qualche modo alla ceramica caratteristica del primo periodo siculo di Orsi » senza però appartenervi.

Avendo potuto esaminarlo attentamente ritengo che non ha alcun rapporto con la ceramica dei Siculi eneolitici. L' ispirazione dei motivi ornamentali (doppie linee riunite da tratti a scala, e serie di puntini affiancati da linee) è schiettamente neolitica. Un vaso molto simile, ma perfettamente acromo, fu trovato nella grotta di Chiaristella, vicina alla Porcospino, ed è conservato nel Museo di Palermo. Differisce leggermente per il fondo alquanto appiattito e per l'ansa acuminata in alto.

Lo studio degli avanzi preistorici della provincia di Palermo ci porta ad ammettere la esistenza di un periodo neolitico un poco attardato che risente le influenze della civiltà prevalente durante la età eneolitica nel bacino del Mediterraneo occidentale.

Peet ha creduto di poter stabilire dei rapporti di filiazione fra questa fase della civiltà isolana e il primo periodo siculo. Egli scrive: « Se l'attenzione non fosse stata troppo strettamente concentrata sulla parte orientale della Sicilia la continuità fra il periodo Sicano e il Primo Siculo non avrebbe mai dovuto esser posta in dubbio. Il Museo di Siracusa fa pensare a questo distacco fra i due, il Museo di Palermo al contrario (1).

Gli argomenti dei quali egli si giova per venire a questa conclusione sono tratti dallo esame del materiale di Naro che si conserva nel Museo di Palermo; ed è certo che se questa raccolta fosse stata adunata con criteri di indiscutibile esattezza le induzioni di lui avrebbero un serio valore. Senonchè io sono preso da un forte dubbio che esporrò brevemente.

In attesa del prossimo riordinamento le ceramiche indicate come provenienti da Naro si conservano in due armadi. Uno contiene una

(1) *The Stone ecc.*, pag. 488.

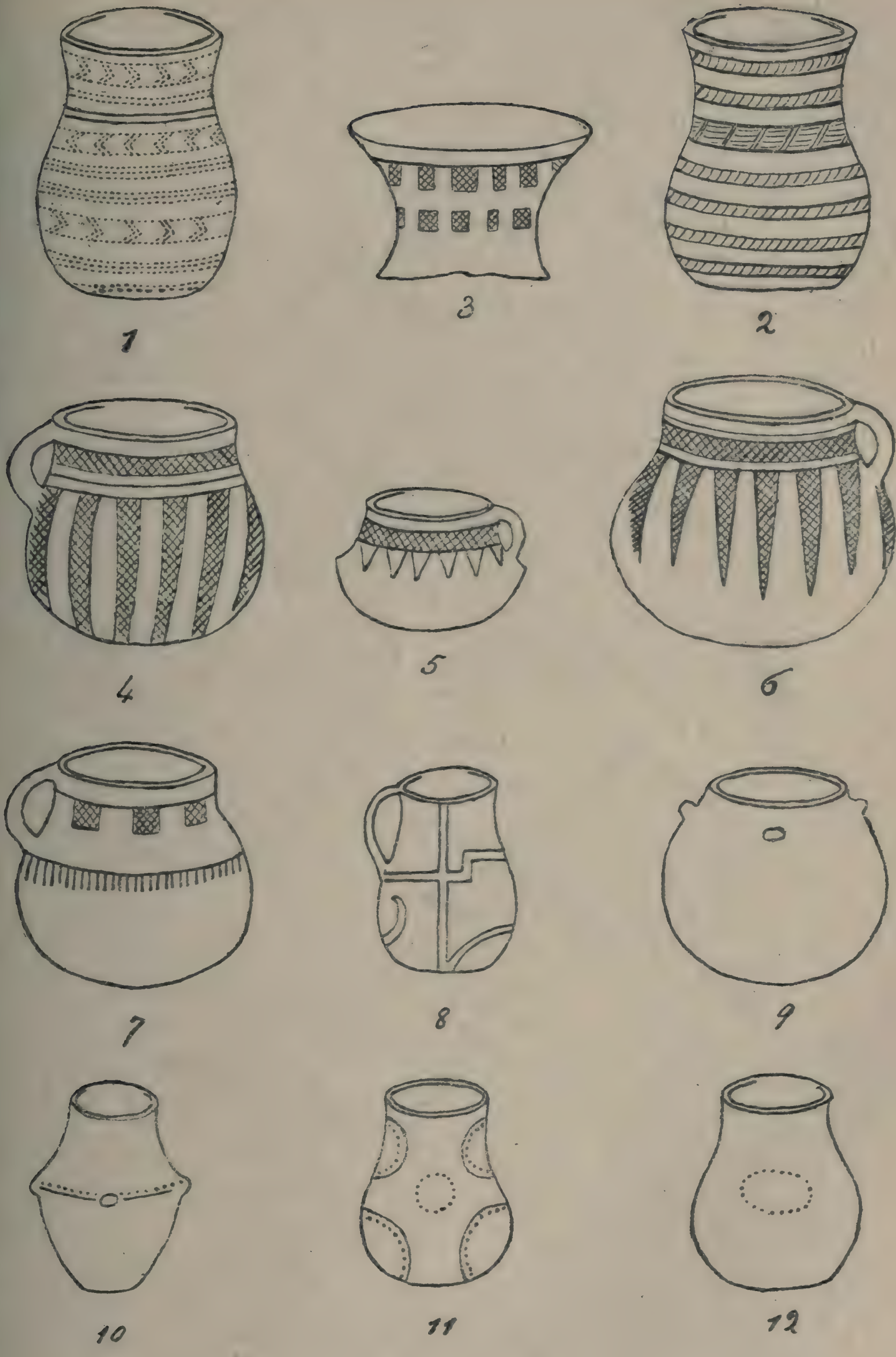
bella e ricca collezione di vasi del primo periodo, donata al Museo dal barone Antonio Mendola. Vi è qualche forma molto interessante ed insolita nel repertorio vascolare eneolitico, ma nello insieme nulla che ci richiami a rapporti con la età precedente. La raccolta dell'altro armadio, proviene invece da un dono del signor De Francesco, ed insieme a vasi e frammenti della solita ceramica colorata ne contiene molti altri, tutti acromi, che per le forme si staccano nettamente dal resto. Ne fa parte un piccolo gruppo di anse a maniglia e puntute che non si rinvengono nel primo periodo.

È questa parte del materiale che attrasse l'attenzione del Peet. Ma io mi chiedo: quale sicurezza abbiamo sulla contemporaneità di entrambe le ceramiche? Noi non sappiamo neppure se provengono da unica località; cosicchè ogni dubbio è lecito. Il giornale del Museo, che ho potuto consultare, nulla ci dice in proposito.

Ancora una volta si costata quanta scarsa luce può venirci dal materiale sporadico, e la necessità di scavi e di ricerche sistematiche che ci permettano di rintracciare con sicurezza i nessi che legano i diversi aggruppamenti umani sorgenti per ora come faci isolate nella oscurità che avvolge la preistoria della Sicilia occidentale. Uno dei più grandi meriti dell'Orsi è stato appunto quello di avere con l'acutezza della sua intuizione intraveduto e saputo dimostrare l'unità del popolo siculo attraverso le varie e disformi manifestazioni della sua convivenza sociale; ma tale risultato non potè essere raggiunto che con l'opera assidua del piccone.

Altrettanto avverrà nella Sicilia occidentale quando l'indagine archeologica condotta con metodo rigorosamente scientifico ci avrà rivelato ciò che si nasconde in quel suolo fecondo.

Si vedrà allora quanto fondamento abbia il preconcetto da cui sembra guidato il Peet di uno svolgimento unilaterale ed organico della civiltà isolana durante i tempi preistorici, e se regga l'ipotesi di una continuità nella vita degli abitanti della Sicilia nella sua grande totalità etnica dall'epoca di Stentinello a quella in cui i Siculi finirono per essere assorbiti dalla invadente civiltà greca.


1
3
2
4
5
6
7
8
9
10
11
12

Chiudo queste note con un prospetto nel quale sono elencate le diverse fasi della civiltà preellenica siciliana.

SICILIA ORIENTALE E MERIDIONALE

I. Civiltà neolitica di Stentinello. La più antica civiltà neolitica dell'isola.
- a — Gruppo siracusano. *Stentinello, Matrensa, Megara Hyblaea, Grotte della costa siracusana, Grotta Corruggi (Pachino).*
- b — Gruppo etneo. *Poggio rosso, Fontana di Pepe, Cafaro, Trefontane.*
- c — Stazioni montane. *Caltagirone.*

II. Civiltà neolitica posteriore. *Sepolcro di Sciri,* (*Licodia Eubea*), *Sepolcro di Santo Cono* (*Vizzini*), *Sepolcro in contrada Ossini* (*Militello*), *Piano Notaro* (*Terranova*), *Calafarina* (*Pachino*).

III. Civiltà eneolitica ed enea dei siculi. Quattro periodi di Orsi.

SICILIA NORD-OCCIDENTALE

I. Civiltà paleolitica.

II. Civiltà neolitica posteriore a Stentinello. *Villafrati* (*Palermo*), *Moarda*, (*Palermo*), *Carini Capaci, Santa Ninfa, Sepolcri in contrada Colli* (*Palermo*) *Sepolcri di Valdese* (*Palermo*), *Mondello* (*Palermo*).

III. Eneolitici d' Isnello, *Grotta del Fico, Grotta della Chiusilla.*

IV. Civiltà dei Siculi eneolitici ed enei.

Corrado Cafici

Due questioni sulla prima guerra servile in Sicilia

I.

La fonte unica di Diodoro: Posidonio.

Che dal racconto di Posidonio abbia Diodoro tratto il proprio per il periodo dal 146, in cui cadde Corinto, al 78, anno della dittatura di Silla (1), è verità generalmente riconosciuta, e che non richiede davvero una nuova dimostrazione (2). Specificamente per i capitoli sulle guerre servili da gran tempo tale dipendenza fu constatata, avendone varî studiosi portato ognuno qualche nuova riprova (3). Ma in un suo studio il Rathke (4) ebbe a notare che « praeter Posidonium alterum auctorem Diodorus secutus est, cuius nomen et fidem plane ignoramus et quem uno tantum loco 36, 10, 3 internoscere possumus », e di qui prendendo le mosse altri (5) ha creduto di poter procedere ben oltre, distinguendo nel racconto diodoreo una parte assai vasta che si dovrebbe a questa seconda fonte, identificabile secondo lui con la storia delle guerre servili scritta da Cecilio di Calatte, di cui abbiamo un unico smilzo accenno in Ateneo (VI p. 272 F).

Ma esaminiamo prima d'ogni altro quel passo di Diodoro, che, solo, alluderebbe esplicitamente ad altra fonte. Lo storico sta trat-

---

(1) Sull'anno 78 come termine scelto da Posidonio per la sua storia cfr. E. Pozzi *Sopra il termine estremo della storia di Posid.* in « Riv. di Filol. Class. » 41 (1913) p. 58 sgg. e specialmente a p. 66.

(2) Wilms « Festschr. d. Hamb. Wilhelmsgymn. » 1885; Busolt « Jahrb. f. kl. Philol. » 1890 p. 231 sgg. 405 sgg.; Wachsmuth *Eincl. in das Stud. der alt. Gesch.* p. 102; Schwartz in Pauly-Wissowa *Real-Enc.* V col. 690; E. Meyer *Kleine Schr.* 1910 p. 390 sgg.; G. Cardinali *Studi Graccani* 1912 p. 15 sgg.

(3) Bake *Posid. Rhodi reliquiae* 1810 pag. 53 sgg.; C. Müller *Fragm. hist. graec.* III p. 257 f. 15; Töpelmann *De Posidonio Rhodio* 1877; Arnold « Jahrb. Phil. Paed. » suppl. XIII 1884 p. 75-150; Holm *Storia della Sicilia* III 196 n. 1.; H. Diels *Sibyll. Blätter* 1890 p. 22; Wachsmuth o. c. pag. 654; G. Rathke *De Roman. belliis servilibus* 1904, passim.

(4) Op. cit. p. 13.

(5) Ciaceri *Processi politici e relazioni internaz.* Roma 1918 pag. 56 sgg.

tando della fine della 2ª guerra servile, quando restavano solamente mille ribelli guidati da Satiro, « che (Aquilio) dapprima pensava di « prendere colle armi, ma quando ebbero mandato dei messi per « arrendersi, egli subito promise di perdonarli, ma poi li portò a « Roma per farli lottare con le fiere. E alcuni dicono (φασί τινες) « ch' essi si procurarono una nobilissima morte: che si astennero « dalla lotta con le belve, uccidendosi invece a vicenda dinanzi alle « are pubbliche, e che per ultimo Satiro si suicidò, e ch' egli dopo « gli altri morì di propria mano, eroicamente. La guerra servile in « Sicilia, che durava da circa quattro anni, ebbe questa tragica fi- « ne » — (Diod. XXXVI 10, 2-3).

Per chi conosca il sistema delle citazioni presso gli antichi, e l' uso pedissequo delle fonti da parte di Diodoro (1), si presenta spontaneo il dubbio che la citazione di quei τινές non sia diodorea, ma presa di sana pianta dal testo stesso di Posidonio. Perchè è chiaro che Posidonio per le guerre servili, come per tutta la parte più antica della sua storia, doveva valersi di fonti anteriori. La sua lunga vita si svolse bensì dal 135-130 circa fino al 50 circa av. Cr., ma egli scriveva senza dubbio nei suoi ultimi decennî, e lungi da Roma, a Rodi (2). È forse anche degno di nota che in un frammento diretto di Posidonio (fr. 41 p. 268 M.) si parla di « Manio Aquilio, « uomo consolare, colui che trionfò della Sicilia », in maniera da riferirsi esplicitamente ad una propria precedente descrizione dettagliata di quel trionfo.

Ma il Ciaceri nota (3) che in quel passo in questione di Diodoro si mettono in buona luce gli schiavi ribelli, come in una serie di altri luoghi che del pari conterrebbero glorificazione ed esagerazione, mentre tutto il resto del racconto diodoreo sarebbe severo

(1) Una nuova conferma di questa verità ormai trita si ha nella scoperta recente di un papiro (*Oxyrh. Pap.* XIII n. 1610), contenente frammenti della storia di Eforo, riscontrabili col testo di Diodoro.

(2) Se poi si ammettesse col Müller *F. H. Gr.* III p. 245 e 251 che il framm. 47 accenni a fatti del 44 av. Cr. bisognerebbe scendere per la elaborazione della storia anche più in basso. Ma ciò sembra escluso da Cicer. *Tuscol.* V 37, 107, donde pare risultare che Posidonio era già morto nel 46 av. Cr. cf. Susemihl *Gesch. der gr. Liter. der Alexandrinerzeit* II p. 131 n. 163.

(3) Op. cit. p. 57 sgg.

contro gli schiavi per le violenze operate: la parte sfavorevole sarebbe attinta da Posidonio, quella favorevole da uno scrittore di origine servile, Cecilio di Calatte: Diodoro avrebbe dunque perennemente contaminato due racconti diversi e discordanti.

Ma esaminando questi supposti atteggiamenti ora a favore ed ora contro gli schiavi, ci si avvede facilmente che non si tratta punto di tendenze inconciliabili, attestanti due autori distinti.

L' autore di Diodoro riconosce che i servi erano trattati in maniera disumana, con sevizie insopportabili, e che i primi eccessi di barbarie vennero dai padroni; e riconosce ancora che quegli schiavi per quanto mal guidati, anelando alla libertà dimostrarono spesso nei combattimenti coraggio mirabile, opposero una resistenza disperata e furono capaci anche di azioni grandi, come quando si suicidarono per non lottare con le fiere, ludibrio della plebe di Roma; ma d' altra parte aborre e dalla crudeltà dei padroni che spinse gli schiavi agli estremi, e dalla barbarie inaudita di questi ultimi che infuriarono come belve, trasformando l' isola in un grande campo di ruberie e di assassinî. Se commisera gli schiavi, non ne approva le violenze: conservatore illuminato ed imparziale vede le colpe dei ricchi romani, ma non trascende fino a giustificare l' anarchia. Contegno questo di storico per nulla isolato (1): ad esempio Sallustio, riconosce le colpe dei nobili e dei ricchi, ammette il diritto dei poveri a scuotere il loro giogo, dichiara lealmente che i compagni di Catilina finirono combattendo da eroi; ma fermamente disapprova l' imperio della violenza, e bolla a fuoco il *meneur* che condusse la folla oppressa agli eccidi, e alla propria rovina (2). In conclusione nulla impone di distinguere due fonti di Diodoro, una favorevole ed una sfavorevole.

Ebbene, noi sappiamo abbastanza di Posidonio, per poter sostenere ch' egli, precisamente come l' autore di Diodoro per le guerre

(1) Cf. SCHNEIDEWIN *Die antike Humanität* passim, e PÖHLMANN *Geschichte der sozialen Frage*[2] II p. 442 sgg.

(2) Non è privo di interesse per la nostra tesi ricordare la dipendenza sicura di Sallustio da Posidonio per i proemi e forse per il racconto: cfr. WAGNER *de Sall. prooemiorum fontibus* Lipsia 1910; SCHÖLL « Hermes » Xl 337; WENDLING ibid. XXVIII 415; THEISSEN *De Sallusti, Livii, Taciti digressionibus* Berlino, 1912 p. 23.

servili, era un illuminato, il quale capiva e deplorava le colpe dei partiti dominanti, ma voleva riforme regolari, legali, senza violenze nè convulsioni. Ciò risulta chiaramente già per il prossimo periodo delle contese graccane, per cui Posidonio (in Diodoro) biasima gli abusi del governo e la corruzione dell'aristocrazia, riconosce la nobiltà della figura di Tiberio Gracco, ammette la legalità della riforma agraria; ma deplora l'illegale deposizione di Ottavio, ed è severissimo giudice di Caio Gracco la cui opera tirannica traeva verso il sovvertimento della costituzione, spingendo l'uno contro l'altro a guerra aperta gli elementi della popolazione romana (1).

Non diverso contegno dobbiamo attenderci per la questione servile, poichè Posidonio, filosofo stoico, non considerava gli schiavi bestie da soma passibili di qualunque maltrattamento. Se ciò è evidente *a priori*, si può confermare con una spigolatura un po' attenta tra i frammenti dei suoi scritti. Così vediamo ch'egli si fermava a notare la pietà dei Misî anche per gli animali dalle cui carni si astenevano (fr. 91); dichiarava il suo orrore per il feroce costume gallico di asportare le teste dei nemici vinti (fr. 26); si commoveva per la miseria delle donne galliche obbligate, per non perdere la mercede, a lavorare anche subito dopo d'aver partorito (fr. 53); a vivi colori descriveva la triste e buffonesca condizione del cosidetto « amico » del re dei Parti, che sdraiato in terra ai piedi dell'alto letto conviviale del re « mangia a guisa di cane quel che gli viene « gettato giù, è spesso per una qualunque lievissima causa, strap- « pato da quell'umile cena, viene percosso con staffili e mazze no- « dose, e, bruttato di sangue, venera procombente in terra quello « da cui dipese il suo supplizio, come se ne avesse ricevuto un be- « neficio » (fr. 8). Basterebbero questi confronti per intendere che Posidonio doveva nutrire sentimenti umanitarî anche verso gli schiavi invece di considerarli come oggetti alla mercè dei padroni: ma la sua disapprovazione è esplicita a proposito dei donativi di Antioco Gripo che comprendevano tra l'altro dei cammelli con quanto avevano sul dorso, e i ragazzi che li accompagnavano (fr. 31). Nè poteva approvare i sistemi comuni di insufficente nutrizione degli schia-

(1) E. Meyer o. c. p. 393 sgg. ; Cauer « Berl. Phil. Woch. » 1905 p. 604; Cardinali o. c. p. 15-19.

vi chi, a proposito del tiranno Atenione, scriveva che « dava agli « stolidi Ateniesi un cenice d'orzo a testa ogni quattro giorni, som- « ministrando il becchime a delle galline, non il nutrimento a degli « uomini » (fr. 41). E neppure poteva giustificare l'uso stesso di grandi schiere di lavoratori in Sicilia, con la conseguente scomparsa del lavoro salariato, egli che, parlando dei Chioti vinti da Mitridate, il quale li consegnò ai loro proprî servi, carichi di catene, perchè li deportassero nella Colchide, aggiungeva: « così giustamente volle « per essi il dio, perchè per primi i Chioti s'erano valsi di schiavi « comperati, pure essendovi molti liberi che avrebbero prestata l'o- « pera propria per guadagnarsi da vivere » (fr. 39).

Il confronto ovvio e continuo tra la propria miseria, ed il lusso sfrenato dei loro padroni, era per gli schiavi uno stimolo perenne alla rivolta: ciò ammetteva benissimo Posidonio che in un frammento per cui si ha riscontro letterale proprio nel testo di Diodoro (XXXIV 2), descrive la lussuria e l'improbità di Damofilo di Enna, che « per- « correva la regione in cocchio traendo seco cavalieri e servi formosi « e una turba petulante di adulatori e di giovani militari. Ma alla « fine con tutta la sua casa finì in modo vituperoso, avendo rice- « vuto ogni sorta di vituperî dai suoi schiavi » (fr. 15); proprio in modo paragonabile a quanto occorse ai Chioti. Lo sfarzo sfrenato e la lussuria dei signori sono argomenti che più volte fecero soffermare lo storico di Apamea (1), il quale altrettanto spesso ebbe occasione di decantare i bei tempi antichi, pieni di modestia e di frugalità (2).

Posidonio adunque considerava come veri responsabili della sommossa dei servi i loro padroni, e dimostrava pietà per le condizioni sventuratissime degli schiavi; ma non per questo si lasciava trarre a farne l'apologia ad ogni costo: lo urtava la credulità bestiale di quegli zotici ed ingenui verso capi poco onesti, ciarlatani ed incapaci, e deplorava le inaudite violenze, che nel loro impeto cieco, avevano compiute. Per tutto ciò si ha un riscontro notevole in un frammento (fr. 41) in cui descrive l'affermarsi della tirannide di Atenione, anch'egli di origine servile (p. 267 M.), nella città di Atene, la sua

(1) Cfr. i fr. 11, 15, 17, 18, 21, 38 (quest'ultimo per la lussuria dei Romani).
(2) Cfr. i fr. 2, 3, 12, tutti per i Romani antichi.

nomina tumultuaria (p. 268), il suo dominio ridicolo e ciarliero sulla folla, le sue pazze sontuosità e le efferratezze crudeli (p. 269-270).

Ma nella sua temperata equità pure disapprovando appieno gli eccessi della guerra servile, egli era disposto a riconoscere che quei miserabili più volte avevano difeso i loro sogni combattendo eroicamente; poichè Posidonio sapeva stimare il valore ed il coraggio, anche quando non approvava gli avvenimenti che servivano di sfondo. Si confronti ad esempio quanto dice per le abitudini bestiali, ma coraggiose, dei Galli (fr. 24 e 26); e per il coraggio, non accompagnato da equità umanità e virtù civili dei Romani prima dei tempi di Marcello (fr. 45).

Quanto poi alle esagerazioni del testo di Diodoro per il numero degli schiavi ribelli, non stupiscono affatto per Posidonio, che, secondo Strabone (III 147 = Posid. fr. 48), era un perpetuo amplificatore, tale da lasciarsi spesso « quasi rapire da istinto poetico », e che in un frammento pervenutoci (fr. 50) parla sul serio di un serpente lungo uno iugero, grosso in modo che due cavalieri uno di qua e l'altro di là non si vedevano, e con squame più ampie di uno scudo. D'altronde abbiamo di più e di meglio. Ateneo (VI p. 272 E) scrive: « Posidonio [= fr. 35 M.].... riferisce che i servi at-
« tici ribellatisi, uccisi i sorveglianti delle miniere, occuparono la
« cima del Sunio, e per molto tempo devastarono l'Attica. Era que-
« sto il tempo in cui scoppiò la seconda guerra servile in Sicilia:
« poichè ve ne furono parecchie in cui morirono un milione di servi.
« Scrisse un'opera intorno alle guerre servili Cecilio retore di Ca-
« latte » [= Cec. Calatt. fr. 1 M.]. Ora proprio nulla impedisce di credere che di quel milione di morti parlasse il primo autore citato, Posidonio, invece del secondo, Cecilio, come si suole ritenere. Poichè questa esageratissima cifra complessiva è d'accordo con quella parziale di 200,000 data da Diodoro (XXXIV 2, 18) per il numero degli schiavi ribelli nel 135 (1). Infatti nel 135 si erano ribellati gli schiavi della sola parte centrale ed occidentale della Sicilia, mentre nella seconda guerra si era lottato in tutta l'isola, onde Posidonio doveva aver computato gli insorti della seconda circa il dop-

(1) Le fonti Liviane portano invece ad un massimo di 70.000 ribelli (*Perioche* 56; Orosio V 6, 4), e Floro II 7, 6 parla di oltre 60.000.

pio di quelli della prima. Considerando morti la maggior parte dei ribelli maschi, aggiungendo un congruo numero di femmine e di bambini massacrati in entrambe le guerre [e computando forse anche le quote per gli insorti dell'Italia, dell'Attica e delle altre zone (1)] si giunge facilmente a quel milione di cui riferisce Ateneo. E quindi non vi è motivo sufficiente di pensare che di quel milione parlasse (o ne parlasse per primo) Cecilio di Calatte (2), nè di ricorrere alla tesi di Cecilio come fonte di Diodoro (3).

La quale tesi non è convalidata neppure dalle supposte reduplicazioni che si riscontrerebbero (4) nel racconto diodoreo della prima guerra, tratte dai fatti reali della seconda, e che attesterebbero aver Cecilio di Calatte rimpolpato lo smilzo racconto di Posidonio per la prima guerra servile con particolari fittizî ricalcati da avvenimenti veri della seconda guerra. Chiunque stabilisca un semplice confronto minuto, che qui non mette conto di fare, tra i due racconti di Diodoro per la prima e la seconda guerra servile, troverà che le differenze sono assai più notevoli, numerose e fondamentali che non siano i punti di contatto, i quali, a parer mio, sono del tutto casuali, dipendendo dalla parità di ambiente storico e geografico in cui si ripeterono, a poca distanza di tempo, i due tentativi concatenati nello stesso senso (5). D'altronde è già assurdo che gli storici del I secolo av. Cr. potessero rielaborare i fatti dei proprî tempi, o di pochi decenni prima, per cui esisteva una ricca documentazione storica oltre al ricordo orale non ancora deformato, con quella stessa libera

(1) Il testo di Ateneo veramente pare alluda soltanto ai servi morti in Sicilia, ma non è escluso che la sua fonte intendesse in senso più generale.

(2) Poichè potrebbe anche essere che il numero fosse dato così da Posidonio, come da Cecilio (che da Posidonio avrebbe attinto), o che Ateneo avesse dinanzi Cecilio contenente già a sua volta la citazione di Posidonio.

(3) Ciaceri op. cit. pag. 63 sgg.

(4) Ciaceri o. c. p. 65 sgg. D'altronde già il Rathke (o. c. p. 10-12) prima di lui aveva notate le somiglianze tra le due guerre.

(5) La facile dimostrazione di questo assunto fu data dalla dr. Anna Pandolfi in una tesi di laurea ancora inedita su *le guerre servili in Sicilia* discussa nel 1919 nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze — Al più si potrebbe ammettere, ma all'apposto della tesi del Ciaceri, che i fatti veri della prima guerra abbiano influito su quelli veri pur essi della seconda, in quanto come precedenti storici erano nelle menti dei secondi ribelli.

facoltà di rimaneggiare, falsificare ed inventare, senza tema di contrasti e smentite, che per la storia di due o tre secoli prima. E ancora più assurdo è il pensare, che proprio *un Diodoro*, se contaminava due racconti, di cui uno, quello di Posidonio, con minori particolari, e l'altro, quello di Cecilio, con maggiori dettagli ma inventati, senza accorgersi dell'insanabile disaccordo, riuscisse coi suoi pedisegui riassunti ad offrirci una descrizione prammatica che fila senza lacune, senza zeppe e senza contrasti (1). Piuttosto di ammettere tutto ciò sarebbe bene preferibile, metodicamente parlando, di supporre che Diodoro si valesse del solo Cecilio, e che i riscontri verbali con i frammenti di Posidonio siano anch'essi mediati attraverso Cecilio, che da Posidonio attingeva. Ma con ciò si porta precisamente *ad assurdo* la tesi che discutiamo, perchè, ripeto, è sicurissimo che Posidonio fu la fonte principale per tutto il racconto di Diodoro dal 146 al 78 av. Cr.

Nè mancano gravi difficoltà cronologiche per ammettere che Diodoro si giovasse dell'opera di Cecilio, poichè quanto sappiamo su entrambi porta a concludere all'apposto, che Diodoro scriveva prima di Cecilio. È ormai ritenuto comunemente che l'opera di Diodoro sia stata composta all'incirca tra il 60 ed il 30 av. Cr. (2): il fatto più recente cui essa, per incidenza, allude è del 36 (3); Diodoro era già adulto intorno al 60/56 in cui viaggiò in Egitto (4); la scelta stessa iniziale del punto d'arrivo per la *Biblioteca*, ossia il consolato di Cesare del 60/59, significa ch'egli prese a scrivere prima che avvenissero altri fatti che meglio potevano scegliersi come termine cronologico (5); l'accenno alla divinizzazione di Cesare (I 47) porta dopo

(1) Basta confrontare quel che accadde per la guerra sacra per cui contaminava!

(2) Per il lavoro che sarebbe durato 30 anni vedi Diod. I 4, 1.

(3) La fondazione della colonia di Tauromenio: XVI 7, 1. Contro la datazione erronea comune del 21 av. Cr. cfr. Beloch *Berölk.* 337 e n. 1; e Cuntz *De Augusto Plinii geographicorum auctore* p. 35.

(4) I 44, 1; 83, 8-9.

(5) I 4, 7. Più tardi Diodoro pensò di includere anche i fatti fino alla conquista dalla Britannia (54 av. Cr.): III 38, 2; V 21, 2; 22, 1. Per il dato di I 5,1 che parrebbe portare fino al 46/45 confronta l'ipotesi dello Schwartz in Pauly-Wissowa V 665.

del 43 (1), ma quello ai re d'Egitto come ancora esistenti ci arresta a prima del 30 (2): tutto porta adunque a collocare la vita del nostro scrittore all'incirca tra il 100 e il 30 av. Cr.

Vediamo invece per Cecilio di Calatte. Suida (s. verb.) ha: Κεκίλιος.... σοφιστεύσας ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος [= 27 av. Cr.— 14 d. Cr.] καὶ ἕως Ἀδριανοῦ. È chiaro che quest' ultima notizia contiene un errore (3), ma in qualunque modo attesta un' attività di Cecilio dopo di Augusto, fino ad epoca non precisata, mentre la notizia non dà appiglio per risalire prima di Augusto. Anche un altro passo di Suida dichiara esplicitamente che Cecilio era in fama ancora dopo di Augusto, poichè vi si legge (s. v. Τιμαγένης) che Timagene fu retore a Roma sotto Pompeo καὶ μετ' αυτὸν ἐπί τε Καίσαρος τοῦ Αὐγούστου καὶ μετέπειτα ἅμα Κεκιλίῳ. E dei tempi di Augusto parla ancora una terza voce di Suida: Ἑρμαγόρας. ... ἐπαίδευσε δ' οὗτος μετὰ Κεκιλίου ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ Καίσαρος Αὐγούστου (4). Nello stesso senso depone l'amicizia di Cecilio per Dionigi d'Alicarnasso (5) che, nato circa il 60 av. Cr., a Roma era venuto nel 30 restandovi fino all' 8 av. Cr. (6). Da quale romano di nome Cecilio, il retore, ch' era di origine schiava, abbia avuta la libertà ed il nome accanto a quello servile di Arcagato, è ignoto, e quindi è ozioso cercar di dedurne per la cronologia (7). Ma a me pare chiaro che Cecilio di Calatte, ancora fiorente dopo la morte di Augusto, ossia dopo il 14 d. Cr., negli anni dal 60 al 30 av. Cr. in cui scriveva Diodoro doveva essere appena fanciullo

---

(1) Cfr. IV 19, 2; V 21, 2; 25, 5; XXXII 27, 3; 29, 1. Vedi Wachsmuth *Einl.* p. 81 e n. 4.

(2) In una descrizione delle miniere egiziane che pare *de visu* (III 12): non è dimostrato in maniera valida che tale descrizione sia di seconda mano.

(3) Non mi soddisfa appieno la correzione proposta dal Daub « Jahrb. f. Phil. » Suppl. XI 1880 p. 432: καὶ < εἷς τῶν > ἕως Ἀδριανοῦ.

(4) Ermagora morì sotto Tiberio: Hillscher « Jahrb. f. Phil. » Suppl. XVIII 1892 p. 388.

(5) Dion. d' alic. *A Cn. Pompeo* 3 p. 777 R.

(6) Dion. d' alic. *Arch.* I 7, 2. Anche deducendo da Quintiliano *Inst.* III 1, 12 che Cecilio fu allievo di Apollodoro di Pergamo non ne deriva nulla in contrario, avendo Apollodoro insegnato fino al 23 av. Cr.: Ps. Luciano *Macrob.* 23.

(7) Su Cecilio di Calatte ed il suo omonimo Q. Cecilio Niger vedi tra l'altro la trattazione dello Schürer *Gesch. d. jüd. Volkes* III⁴ p. 629-633.

ed adolescente (1); e quindi occorrerebbero argomenti ben validi per forzarci ad ammettere quel che per la tesi del Ciaceri è *conditio sine qua non* indimostrata: che Cecilio scrivesse prima di Diodoro, sì da poterne divenire fonte per il racconto delle guerre servili.

II.

La cronologia dell'inizio della prima guerra servile.

Il problema cronologico che riguarda l'inizio della prima guerra servile diede luogo a moltissime discussioni senza che i risultati soddisfino appieno. Senza perderci in un ginepraio di inutili dibattiti vediamo di sfruttare nel modo che ci pare migliore i dati delle fonti. Intanto non v'è dubbio che nei tre anni 134, 133 e 132 la guerra fu condotta rispettivamente dai consoli C. Fulvio, L. Calpurnio Pisone, e P. Rupilio (2). Ma prima dei consoli ebbero la direzione delle operazioni i pretori in carica nell' isola negli anni precedenti al 137. Che tali pretori siano stati almeno due, quelli quindi del 135 e del 136, risulta già dalle fonti liviane. Infatti nelle *Perioche* 56 si legge: « bellum servile in Sicilia ortum cum opprimi « *a praetoribus* non potuisset, C. Fulvio cos. mandatum est » [= 134 av. Cr.]. E in Orosio (V 6, 3): « igitur in Sicilia bellum servile or- « tum est, quod adeo grave et atrox multitudine servorum, instructu « copiarum, magnitudine virium fuit, ut, non dicam *praetores Ro-* « *manos*, quos penitus profligavit, sed consules quoque terruerit ».

È vero che un'altra fonte dipendente da Livio, Giulio Ossequente (27 [86]), dà la notizia del principio della guerra solo col console Fulvio (« fugitivorum bellum in Sicilia exortum, coniuriatio (3) ser-

---

(1) Il Brzoska in Pauly-Wissowa III 1175-1176 considerando Cecilio più giovane di Dionigi e allievo di Apollodoro ne fissa la nascita circa il 50 av. Cr. Del tutto erronea ritengo la tesi del Nassal *Aesthetisch-rhetorische Bezieh. zwischen Dion. v. Halik. und Cicero* Tubingen 1910, su di un influsso di Cecilio di Calatte su Cicerone.

(2) Per C. Fulvio Flacco cf. Orosio V 9, 6; *Perioch. Liv.* 56, 25; Osseq. 27. Per L. Calpurnio Pisone cfr. Orosio V 9, 6; Cicer. *Verr.* III 195; Valer. Mass. II 7, 9; IV 3, 10; Frontino IV 1, 26. Per Rupilio cfr. Orosio V 9, 7; *Perioch. Liv.* 59; Diod. XXXIV 2,20; Val. Mass. VII 3; IX 11.

(3) Così il testo, corretto arbitrariamente dal Buecheler in *coniuratione*.

« vorum < in > Italia oppressa »), ma si tratta evidentemente di imprecisione: la sua fonte faceva nel 134 incominciare la guerra *consolare*, ma, come risulta dalle *Perioche*, vi premetteva un *excursus* sui precedenti della lotta ai tempi dei pretori.

D'altra parte non dobbiamo risalire per l'inizio della guerra oltre il 136. Poco dice in proposito un testo di Appiano, secondo cui Tiberio Gracco nel presentare la sua riforma (fine 134-133 av. Cr.) aveva in mente anche la guerra servile che si trascinava da tempo: τὸν ἐπ' αὐτοὺς (= gli schiavi) Ῥωμαίων πόλεμον, οὐ ῥᾴδιον, οὐδὲ βραχύν, ἀλλ' εἴς τε μῆκος χρόνου, καὶ τροπὰς κινδύνων ποικίλας ἐκτραπέντα (1). Invece i due testi fondamentali, ed apparentemente in contrasto tra di loro, sono quelli di Diodoro e di Floro.

Per il testo di Diodoro (XXXIV 2) non pare dubbio che la guerra vera, condotta prima dai pretori, incominciò negli ultimi mesi del 136 av. Cr. (2). Egli ricorda il pretore Ipseo, che nel 135 prima dei consoli diresse la guerra (2,18); ma conosce una serie di avvenimenti anteriori all'entrata in carica di Ipseo ossia al principio del 135 av. Cr. (3). Gli schiavi decidono di non tollerare più i loro guai (2, 4 sgg.); la causa occasionale della ribellione si produce nella casa di Damofilo ad Enna (2, 9 sgg.), e la ispira lo schiavo Euno; l'assalto alla casa dei padroni è dato εὐθύς da uno stuolo di 400 ribelli (2, 11 sgg.). Euno, creato re (2, 14) in tre giorni mette insieme più di 6000 schiavi (2, 14) e da Enna infesta tutta la regione. Aggiuntisi altri numerosissimi, in 10.000 sopraffanno i duci romani in più scontri: καὶ πλῆθος ἄπειρον οἰκετῶν προσλαμβάνων ἐθάρρησε καὶ « στρατηγοῖς » Ῥωμαίων πολεμῆσαι, καὶ συμπλακεὶς τῷ πλήθει πολλάκις ἐκράτησεν, ἔχων ἤδη στρατιώτας ὑπὲρ τοὺς μυρίους (2, 16).

È chiaro da tutto il racconto che tali avvenimenti sono stati rapidissimi; se in 3 giorni gli schiavi da 400 erano divenuti 6000, in tempo assai breve devono essere saliti a 10.000. Conferma pienamente quanto segue. Ἐν τούτῳ, ossia durante quelle prime gesta dei

---

(1) Appiano *Guerre civ.* I 9.

(8) Tale è la data accettata per l'inizio della guerra dal Rathke o. cit.; e dal Münzer in Pauly - Wissowa VI 1142.

(3) Invece lo Zumpt, il La Lumia e per ultimo il Ciaceri o. c. p. 79 pongono l'inizio della guerra nel 135.

compagni di Euno, scoppia un' altra sommossa guidata da Cleone che raccoglie una massa di 5000 schiavi, la quale poi si unisce con quella di Euno: erano allora trascorsi circa 30 giorni dopo la ribellione (2, 17: ἡμέραι δ' ἐγγὺς ἦσαν ἀπὸ τῆς ἀποστάσεως τριάκοντα). Ora, sia che la ribellione, cui si riferiscon queste ultime parole, debba essere quella di Euno ad Enna, sia che invece si debba intendere quella di Cleone, avvenuta durante le prime imprese di Euno (cfr. l' ἐν τούτῳ), è certo che l' unione di Cleone e di Euno ne risulta assai vicina alla strage iniziale di Enna; e poichè Diodoro stesso continua dicendo che μετὰ βραχὺ giunse Ipseo (2, 18) ossia il pretore del 135, ne consegue in modo evidente che la sommossa di Enna accadde negli ultimi mesi del suo predecessore, il pretore del 136. Per conseguenza, dove nel passo (2, 16) dianzi riferito si parla dei 10.000 schiavi di Euno che, non ancora uniti con quelli di Cleone, più volte vincono gli στρατηγοί romani, pare certo che il termine στρατηγοί non va inteso come versione di quello specifico di *praetores*, ma nel senso lato e comune grecamente di *comandanti*, *duces*, *imperatores*, qualunque fosse il loro grado, come generali o ufficiali in sott' ordine. Si tratta dunque non solo del pretore del 136, ma anche dei suoi dipendenti, comandanti di presidio e simili.

Da Diodoro in conclusione, in pieno accordo con le fonti liviane, che anch' esse ponevano l' inizio della guerra all' assalto di Enna (1), risulta che un paio di pretori, quello innominato del 136 e Ipseo del 135, furono vinti dagli schiavi, prima che nell' isola combattessero successivamente i tre consoli del 134-132 av. Cr. Ma Diodoro conosce ancora un periodo preparatorio di attrito tra schiavi e padroni, anteriore ai fatti stessi di Enna. Egli infatti inizia il suo racconto dicendo che per 60 anni dopo l' abbattimento dei Cartaginesi, ossia dopo la battaglia di Zama (2), la Sicilia ebbe vita

(1) *Perioche Liv.* 56; « ... huius belli initium fuit Eunus servus ... Cleon « quoque alter servus etc... ».

(2) Solo forzando le parole del testo si può pensare, invece che alla rovina dei Cartaginesi del 201, alla perdita della Sicilia nel 211. Ma va notato che, intendendo in senso del tutto approssimativo i 60 anni di Diodoro da questa interpretazione deriverebbe solo che il periodo di ladronecci, che precedè la guerra, fu alquanto più lungo. Siamo di fronte a generalizzazioni, e non a dati specifici.

fiorente, ma poi nacque la guerra servile per causa dei maltrattamenti inflitti agli schiavi ed al pessimo mantenimento (2, 1-2). Gli schiavi vivevano di ladronecci ed assassinî, ed il paese era come pieno d' un esercito di predoni. I pretori (στρατηγοί) non potevano nulla contro questa desolazione della loro provincia (ἐπαρχία), perchè i padroni di quegli schiavi essendo cavalieri potevano divenire giudici dei pretori stessi (2, 3: κριταὶ τοῖς ἀπὸ τῶν ἐπαρχιῶν κατηγορουμένοις στρατηγοῖς γινόμενοι). Dunque per Diodoro dopo un periodo di pace durato *in cifra tonda* 60 anni, ossia, poniamo, dal 200 c. av. Cr. al 140 circa [dare un numero preciso d' anni sarebbe stato assurdo ed arbitrario in siffatta materia], incominciò la guerra (πόλεμος) servile (1). Ma egli include in questa guerra anche il periodo di gravi ladronecci e disordini, che precede l' assalto di Enna, ossia la vera ribellione; il periodo dal 140 circa al 136 in cui i pretori romani restarono come paralizzati, senza poter intervenire in maniera proficua. Seguì poi la vera guerra combattuta, prima coi pretori (136-135), poi coi consoli (134-132).

Notizie a primo aspetto molto diverse abbiamo in Floro, il quale enumera ben quattro *pretori* vinti (II 7, 7): « quid? illud « quoque ultimum dedecus belli, capta sunt castra praetorum; nec « nominare ipsos pudebit, castra Manlii, Lentuli, Pisonis, Hypsaci, « itaque qui per fugitivarios abstrahi debuissent, praetorios duces « profugos proelio ipsi sequebantur ». Di fronte a questo testo gli studiosi presero due posizioni diverse. Gli uni lo ritennero come sicurissimo, ponendo, a dispetto di tutti gli altri autori, fiduciosi nel solo Floro pur così propenso agli errori, l' inizio della guerra nel 138 (2), e disponendo poi variamente nei quattro anni 138-135 i quattro nomi forniti da Floro. Come migliore variante di questa

(1) Il che non depone davvero a favore di quelle tesi moderne secondo cui la ribellione di Euno andrebbe inalzata fino al 141 (Fischer, C. Müller, Clinton, Dindorf, Wilms, Mahaffy), o al 140 av. Cr. (Sieffert, Greenidge). Per l' enumerazione delle teorie moderne cfr. Ciaceri o. cit. p. 71.

(2) Cf. Lehmann, Peter, Klein, Holm. Vedi Ciaceri o. cit. p. 72-73. Non è più il caso di discutere l' idea di chi vorrebbe inalzare ancora oltre il 138 giovandosi, fuor di luogo, dell' iscrizione di Popilio (*C. I. L.* I n. 551) che agì nell' Italia meridionale contro fuggitivi riconsegnandoli ai padroni. Il Bücher pone la pretura di Popilio nel 143, il Mommsen nel 139.

teoria si potrebbe far corrispondere la pretura di due di quei quattro, col periodo, assai più lungo, che Diodoro assegna ai disordini che precedettero l' assalto di Enna (anni 140-136 c.), mentre Diodoro non lascia affatto supporre che in quegli anni si avesse già vera guerriglia con sconfitte di pretori. In ciò consisterebbe l' errore, non gravissimo, di Floro.

Gli altri considerarono come del tutto errato ed inammissibile il racconto di Floro, ma poi, o non cercarono di spiegare l' origine dei suoi errori, o ricorsero alla comoda tesi della reduplicazione. Così il Ciaceri (2) crede che i nomi di Manlio, Lentulo e Pisone siano reduplicati; quello di Pisone dal consolato del 133 — e nota che sarebbe assurdo che un pretore vinto fosse rimandato come console in Sicilia —; quello di Lentulo dal consolato del 130 con Perpenna, che Floro nomina in seguito erroneamente per confusione colla guerra servile in Siria; e per Manlio da avvenimento ignoto: si tratterebbe poi forse del senatore ricordato per il 133. Ma queste eliminazioni, se riescono comode, sono però arbitrarie. Per Pisone non è già certo che si tratti di una sola persona col console del 133, ma anche ammesso, la sconfitta come pretore non sarebbe motivo sufficiente per ritenere assurdo il suo rinvio in Sicilia, zona da lui ben conosciuta anche militarmente, come console: bastava infatti ch' egli per un qualunque motivo non fosse ritenuto vero responsabile della sconfitta. La storia è piena di rivincite di duci sconfitti, e di ritorno in auge di comandanti.... silurati. Ed a Roma più d'uno doveva pensare che le sconfitte dei pretori e poi dei consoli in Sicilia erano dolorose ed avvilenti, ma ben naturali, sia per la scarsezza delle forze militari di cui disponevano contro i numerosissimi ribelli, sia per la impopolarità di quella guerra tra i soldati, i quali ben di malanimo dovevano difendere contro gli schiavi per tanto tempo vilipesi, quei ricchi latifondisti romani, cui anch' essi, plebe rustica italica, dovevano tanta parte dei loro mali, e della loro miseria. E già fu da altri osservato che le economie, negli acquisti di grano in Sicilia, per cui Pisone ebbe le lodi di Cicerone (*Verr.* III 195), si intendono meglio per un anno di magistratura anteriore al consolato del 133, che fu periodo troppo poco tranquillo, per l'e-

(1). Op. cit. p. 81.

splicazione di quella pacifica azione. — Nè vi è alcun appiglio per imaginare che si tratti di reduplicazione (da un fatto ignoto) per Manlio; e se Lentulo fu collega di Perpenna per cui Floro erra, va notato che nè Floro nomina Lentulo parlando di Perpenna, nè ci risulta che Lentulo nel 130 agisse anch' egli in Siria contro i ribelli.

Ma io non ritengo sostanzialmente errata la lista di Floro, che per il suo ultimo nome, quello di Ipseo, è confermata dal nome dell' ultimo pretore, del 135, nominato da Diodoro. Basta ammettere che non tutti gli altri tre, Manlio, Lentulo e Pisone, siano stati pretori per ottenere il pieno accordo con le altre fonti. Abbiamo veduto che Diodoro, seguendo Posidonio, usa il termine στρατηγοί, ora come rispondente a quello specifico romano di pretori (XXXIV 2, 3. 18); ora nella più generica accezione greca, di « comandanti militari » (2, 16), e che per lo scorcio del 136 Posidonio parlava, prima dell' arrivo di Ipseo, di più στρατηγοί romani vinti dai compagni di Euno: plurale che oltre al pretore del 136 include ufficiali in sottordine, comandanti di presidio e simili. Ebbene, basta supporre che Floro, o la sua fonte, deducendo da Posidonio stesso, o da qualche altro scrittore greco che in modo simile si giovava di quel termine (1), traducesse sempre col corrispondente latino *praetores*, per spiegare l' origine dei tre nomi forniti da Floro.

Quindi di tali tre nomi che Floro ci fornisce oltre quello di Ipseo, uno potrà bene essere del pretore del 136 (e tenendo presente il dato delle *Verrine* sopra ricordate crederei di scegliere Pisone); e gli altri due (Lentulo e Manlio) di ufficiali in sottordine: questori, o legati, o duces o imperatores comandanti di presidio. Viene così a cadere ogni difficoltà cronologica, e l' errore di Floro trova acconcia spiegazione.

*
* *

Ma dobbiamo ancora chiarire in che connessione cronologica, e quindi genetica, colla guerra servile in Sicilia siano le altre ribel-

(1) Io preferisco ammettere che Floro, o la sua fonte, derivi direttamente da Posidonio, con cui presenta qualche singolare coincidenza di pensiero. Cfr. ad es. DIODORO XXXIV 2, 46: Euno ἐβλασφήμει τοὺς Ῥωμαίους, ἀποφαινόμενος οὐχ ἑαυτοὺς ἀλλ' ἐκείνους εἶναι δραπέτας τῶν κινδύνων, con FLORO V 7, 7: itaque qui per fugitivarios abstrahi debuissent, praetorios duces profugos proelio ipsi sequebantur.

lioni di schiavi ricordate dagli autori per quel torno d' anni. Il nostro autore più diffuso, Diodoro, avendo accennato all' arrivo ed alla sconfitta del pretore Ipseo [= prima metà del 135], e prima di parlare della vittoria del console Rupilio [= 132], dice che anche a Roma congiuravano 150 schiavi, in Attica più di 1000, ed altri ancora a Delo e altrove, ma furono facilmente soggiogati (XXXIV 2, 19): siamo dunque in epoca imprecisata *dalla metà circa del 135 al 133* compreso.

Passando alle fonti liviane si precisa meglio. Orosio (V 9, 4) scrive: « orta... in Sicilia belli servilis contagio multas late infecit « provincias ». Minturne, Sinuessa, Atene, Delo, « Absque illo pri« mo siciliensis mali fomite, a quo istae velut scintillae emicantes, « diversa haec incendia seminarunt. In Sicilia enim post Fulvium « consulem Piso consul Mamertium oppidum expuguavit » etc. Orosio adunque considera sicuramente le varie ribellioni come originate dall' esempio di quella siciliana (1), ossia come posteriori alla fine del 136 ma anteriori al console Pisone del 133: resta però ancor dubbio se siano scoppiate *nel 135 o nel 134* av. Cr.

Due accenni ci fornisce in fine Giulio Ossequente, di cui il primo si riferisce all' anno dei consoli P. Africano e C. Fulvio [= 134 av. Cr.]: « fugitivorum bellum in Sicilia exortum, coniuratio « servorum <in> Italia oppressa » (27 [86]). Abbiamo già notato che qui si parla erroneamente dal 134 come inizio della guerra in Sicilia, mentre Livio, pur parlandone per la prima volta sotto l' anno 134 in cui incominciò la guerra consolare, aggiungeva un *excursus* per la precedente opera dei pretori; ma nulla impedisce di ritenere vera cronologicamente la seconda notizia di Ossequente, in pieno accordo con quanto deducemmo da Diodoro e da Orosio: la

(1) Nessun argomento degno di rilievo porta contro questo dato il CIACERI o. c. p.ª 76 sgg. Naturalmente l' iscrizione di Polla non giova per far risalire in epoca più antica la guerriglia in Italia: già il MOMMSEN (*C. I. L.* I n. 551 p. 154) riconobbe che Popilio si limitò a riconsegnare ai loro padroni degli schiavi fuggiaschi. Come, secondo Posidonio in Diodoro, la sommossa sicula del 136 fu preceduta da più anni di defezioni e ladronecci (circa 140-136), così in Italia è logico che prima della rivolta del 134 si notassero quelle naturali conseguenze del sempre più grave malcontento servile.

rivolta degli schiavi in Italia si sarebbe svolta precisamente *nel 134*. E nulla impedisce di ammettere come veritiero anche l' altro passo di Ossequente (27 b) su di una ripresa della ribellione italica nel 132, mentre Rupilio conduceva a termine la guerra in Sicilia.

Il tentativo per ristabilire questi dati cronologici non serve solo per tracciare un quadro esatto delle guerre servili, ma anche per chiarire l' azione che, già secondo Appiano, quelle infelici guerriglie, al pari della lotta per Numanzia, avrebbero esercitata sulla mente di Tiberio Gracco, mentre stava ideando la propria riforma. Quando infatti dopo l' autunno del 134 egli formulava i proprî progetti di risanamento civile, da due anni i pretori e poi il console romano combattevano sfortunatamente contro gli insorti in Sicilia, ed anzi negli ultimi mesi la sommossa sanguinosa si era estesa anche ad altre parti vitali del mondo romano.

LUIGI PARETI.

Perchè la prima Roma è sorta sul Palatino

Fra le scoperte archeologiche fatte in Roma, documenti eloquentissimi della storia la più gloriosa, ve ne ha una di particolare interesse pel raggio di luce che porta sull'inizio della città eterna, quella cioè dell'arcaica necropoli del Foro Romano, dovuta ai *Prisci Latini* stabiliti sul Palatino, scoperta da Giacomo Boni (1).

Le magistrali esplorazioni del Boni hanno provato che la necropoli durò a lungo, e che presenta tombe di almeno quattro periodi (2). Ciò è apparso con la maggiore evidenza, non ostante gli sconvolgimenti del terreno avvenuti per tumulazioni sovrapposte, o per alcune delle costruzioni via via compiute in quell'area.

Le tombe più antiche presentano il puro carattere dei sepolcreti che rimontano all'alba della 1ª età del ferro, senza relazioni con quanto, nel Lazio, era proprio dei discendenti delle popolazioni giunte durante l'età neolitica, e formano due gruppi ben distinti, corrispondenti a due diversi periodi, il primitivo col rito della cremazione e il posteriore con la inumazione. I relativi arredi funebri, così per gli oggetti che li compongono, come per le analogie di associazione degli oggetti stessi nelle tombe dell'uno e dell'altro genere, provano che i due gruppi rappresentano una evoluzione di civiltà della stessa gente, non già la successione di famiglie di diversa origine (3).

Tombe come quelle del più antico periodo sono state scoperte più volte nel Lazio e nell'Etruria, a partire dalle prime venute in luce sui Colli Albani (4), e sulle più notevoli di tutte quante si hanno

---

(1) *Notizie d. scavi* 1902, p. 96-111; 1903, p. 123-170, 375-427; 1905, p. 145-193; 1906, p. 5-46, 253-294; 1911, p. 157-190; PINZA G. *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, con figg. e tavole (*Monum. ant. d. Accad. d. Lincei*, vol. XV, p. 273 ss.),

(2) *Notizie d. scavi* 1906, p. 5.

(3) Altrettanto è a dire delle tombe del terzo e del quarto periodo in rapporto alle precedenti. Sono tutte anelli di una sola catena.

(4) VISCONTI A. *Lettera sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell' antica Alba Longa*, Roma 1817.

notizie e comparazioni importanti, dalle quali risulta la comune origine, nella dotta illustrazione della necropoli di Villa Cavalletti nel comune di Grottaferrata, pubblicata da Colini e Mengarelli (1).

Non è possibile fermare il pensiero sopra tali sepolcreti del Lazio e dell'Etruria, senza che ci tornino alla memoria quelli coevi della bassa Valle del Po, i quali prendono nome da Villanova nel Bolognese, ove il Gozzadini ne fece la prima scoperta (2), e che per l'età, pel rito funebre, pel materiale archeologico strettamente si collegano coi precedenti. Se non che è notevole il fatto che i detti sepolcreti, a sud dell'Apennino, compariscono per così dire all'improvviso nella regione, con le particolarità caratteristiche del gruppo di cui sono parte, staccandosi nettamente dalle reliquie più antiche esistenti nel territorio. Nella bassa Valle del Po invece sono la continuazione di quelli locali delle terremare dell'età del bronzo (3), con le modificazioni prodotte da influenze della civiltà d'oltre l'Adriatico. Basta questo per indicare che le famiglie d'onde uscirono nella 1ª età del ferro i *Prisci Latini*, cui appartengono le tombe del Foro Romano, erano un ramo di quelle delle terremare, arrivate per la via delle Alpi sulle contrade padane orientali nella età del bronzo (4).

---

(1) *Notizie d. scavi* 1902, p. 135.

(2) GOZZADINI G. *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna,* Bologna 1854; *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna,* Bologna 1856; *La nécropole de Villanova,* Bologna 1870; GHIRARDINI G. *La quistione etrusca al di quà e al di là dell'Apennino,* Bologna 1914; PINZA *op. cit.* p. 456 ss.

(2) COLINI G. A. e MENGARELLI R. in *Notizie d. scavi* 1902, p. 196-97; COLINI, *Necropoli del Pianello e l'origine della civiltà del ferro in Italia* (*Bull. di paletnol.* XXXIX, p. 19 ss.); DE SANCTIS G., *Storia dei Romani,* vol. I, p. 141-45, 183-84; GHIRARDINI G., *La necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori Porta San Vitale,* Bologna 1913.

(4) Tali famiglie costituiscono il gruppo orientale dei palafitticoli e terramaricoli dell'Italia Superiore, disteso dai laghi del Veneto e dall'Emilia orientale fino alla Trebbia sulla destra del Po, e fino circa al Chiese e all'Oglio sulla sinistra (*Bull. di paletnol.* A. XIV, p. 124, A. XXIX, p. 203; *Monum. ant. d. Accad. d. Lincei,* vol. I, p. 141). Sulla provenienza dei *Prisci Latini,* che occuparono nella 1. età del ferro il Palatino, dai palafitticoli e terramaricoli v. anche A. Hooton, *The Mundus, the Palatine, and the Terramare* (*Revue d'ethnologie et de sociologie* 1913, p. 239 ss.).

Le terremare, come è noto, sono orientate (1), cinte dall'argine e dalla fossa, con pianta in forma di trapezio, conformazione della quale è facile darsi conto ove si consideri che i loro costruttori, arrivando nella Valle Padana, si stabilirono nel piano. L'argine, costruito sopra un'area quadrilatera, dava naturalmente uguale figura al bacino da esso formato in cui, elevate sul piano interno per ragioni di difesa, sorgevano le abitazioni sostenute da palafitte. E se il bacino disegnava un trapezio ciò non avveniva casualmente, ma per l'angolo acuto che aveva l'argine, onde servire quale partitore dell'acqua che, derivata da un prossimo corso naturale, allagava la fossa (2).

Ma i terramaricoli in seguito si distesero anche oltre le pianure, occupando le prime balze dell'Apennino e spingendosi fino a notevoli elevazioni. Sui monti mancava la ragione di costruire stazioni uguali in tutto a quelle delle pianure, tuttavia pure sopra le alture le riprodussero tali e quali. Senza dubbio ciò avveniva perchè quanto in origine era determinato dalle speciali condizioni dei territorii occupati nel piano, in seguito fu mantenuto ovunque come di rito. Di ciò abbiamo luminosa prova nella terramara Montata dell'Orto nel comune di Alseno in provincia di Piacenza, esplorata da Luigi Scotti con le cure le più scrupolose (3).

---

(1) Primo ad avvertire l'orientazione delle terremare fu il Chierici (*Le antichità prerom. d. prov. di Reggio Emilia*, Reggio Em. 1871, p. 9), osservando che hanno paralleli i lati di est e di ovest, e appresso constatò (*Bull. di paletnol.* A. VII, p. 68-69) che la loro orientazione corrisponde a quella del sole nascente sul crescere della primavera o sul declinare dell'estate. Trattandosi di stazioni della Valle del Po, certamente i costruttori di esse, onde approfittare della stagione favorevole, avranno iniziati nella primavera, non già nell'autunno. I colossali lavori che occorrevano, prendendo quindi allora la orientazione. Da ciò la *primavera sacra* (*ver sacrum*) per la deduzione delle colonie e la fondazione delle città.

(2) Sulla destra del Po infatti l'angolo acuto dell'argine delle terremare è a sud, e sulla sinistra a nord, cioè in ognuna delle due regioni si trova in direzione opposta a quella dei proprii corsi d'acqua naturali. La pianta completa di una terramara è data nella tav. IV del *Bull. di paletnol*, A. XXIII.

(3) Scotti L. *Terramara Montata dell' Orto situata nel territorio del Comune di Alseno* (*Not. d. scavi*, 1900 p. 118-27). La relazione fu riprodotta nel *Bull. di paletnol.* A. XXVI, p. 151-64.

Detta terramara è situata nel punto pianeggiante della cima di un collicello, si eleva per una trentina di metri sul torrente Stirone da cui dista circa m. 200, e non ha subìto mai alcuna alterazione, oltre quella leggiera della superficie dovuta ai lavori agricoli. Occupa un'area quadrilatera con figura di trapezio di m. q. 13,775 in forma di bacino per l'argine che la cinge, largo m. 5 (1), declive all'esterno e verticale nel lato interno col quale si appoggiava al contrafforte di legno ora consumato (2). Immediatamente sottoposto all'argine, e per tutta la sua lunghezza, corre un solco (*sulcus primigenius*) (3), scavato nel terreno vergine, largo m. 0,45, profondo m. 0,40, colmo di terriccio misto a piccoli ciottoli e a cocci delle terremare (4).

La terramara di cui si tratta è una di quelle del monte che, non avendo subìto alterazioni, poteva dar modo di osservarne tutte le particolarità e vedere se esse siano realmente uguali a quelle delle terremare del piano. I risultati furono completi, e lo Scotti, onde assicurarne gli studiosi, ebbe il felice pensiero di invitare autorevoli cittadini di Piacenza a verificare, durante gli scavi, i fatti che si presentavano, e a rilasciare per ciascuno di questi esplicita dichiarazione, pubblicata nel *Bullettino di Paletnologia* (A. XXIV, p. 298-300).

(1) Le misure prese a Montata dell' Orto, cominciando da quella dell' argine, sono divisibili per 5. Ciò, come osserva lo Scotti (*Not. d. scavi*, 1900, p. 126), conferma quanto si dedusse dall' identico fatto accertato a Castellazzo di Fontanellato (*Not.* c. s. 1892, p. 452, nota 1; 1895. p. 14 in nota), vale a dire che i terramaricoli avevano una unità di misura di circa 30 cent. (*piede romano* di m. 0,295 ?).

(2) Il contrafforte di legno è apparso conservatissimo nella terramara parmense Castione dei Marchesi (PIGORINI, *Terramara dell' età del bronzo situata in Castione dei Marchesi*, Roma 1883 estr. d. *Memorie d. Cl. di scienze morali d. Accad. d. Lincei*, ser. 3, vol. VIII, tav. IV). Perfettamente uguale, tuttochè dei legnami si abbiano solo i residui, è quello della terramara Castellazzo di Fontanellato (*Not. d. scavi*, 1892, p. 452).

(3) Pel *sulcus primigenius* di Roma v. *A manual of Roman Antiquities by* WILLIAM RAMSAY *revised and re-written by* RODOLFO LANCIANI, 15 edit. Londra 1894, p. 5, nota 1; RICHTER O. *Die älteste Wohnstätte des Römischen Volkes*, Berlino 1891.

(4) Il primo segno del *solco primigenio* sotto l' argine lo osservò il Chierici a Roteglia nel Reggiano e a Bellanda in quel di Mantova (*Bull. di Paletnol.*, A. VII, p. 84-86). Fu poi incontrato dallo Scotti a Rovere di Caòrso nel Piacentino (SCOTTI L. *Le primitive sedi degli Italici e le terremare del Piacentino*, p. 23), riempito pur esso di terriccio come quello di Montata dell' Orto, e si noti che tale

Il bacino è attraversato nel mezzo, da nord a sud, da un argine (1) di terra naturale (*cardo*), largo circa m. 5, e nel fondo dei due spazii laterali rimangono le traccie della palafitta che reggeva il tavolato su cui sorgevano le capanne, cioè le impronte delle punte dei pali, ora consumati, le quali scendono verticalmente nel sottosuolo vergine.

Non si ha a Montata dell'Orto, come invece si è osservato in altre terremare (2), segno del *decumanus*. Essendo la stazione una delle più ristrette forse in essa il *decumanus*, in luogo di essere un argine di terra come il *cardo*, consisteva in uno spazio corrispondente, lasciato vuoto da est ad ovest nel mezzo del tavolato sovrapposto alla palafitta. Ciò è avvalorato anche dal fatto, che a metà del lato orientale del bacino, proprio presso il punto del normale intersecamento delle due strade in direzione da ovest a est, si ha, come a Castellazzo nel Parmense, e a Rovere di Caorso e a Colombare di Bersano nel Piacentino (3), l'ammasso di terreno naturale, accumulato dall'uomo, di forma quadrilatera (*arx*), esteso m. 70×45 (4), nel mezzo del quale si apre una fossa, pur essa da ovest a est,

---

stazione è identica alle altre per la conformazione e per la pianta (Vegganai anche *Notizie d. scavi* 1896 p. 57-61). In ciò che si mescolava al terriccio di riempimento abbiamo, fino dall' età del bronzo, l' origine dei *signa* che i Romani, come sappiamo dai Gromatici, seppellivano nelle cavità che tracciavano i confini (*Not. d. scavi*, 1895, p. 16-17).

(1) Gli argini, che nelle terremare costituivano le strade (*Bull. di Paletnol.*, A. XXIII, tav. IV), erano sostenuti da file di pali cui si intrecciavano fascine, come si vide a Castellazzo di Fontanellato (*Bull.* c. s. A. XXIII, p. 62 ss. e figura). A proposito poi del *cardo* e del *decumanus* delle terremare va notato che Hooton (*The Mundus, the Palatine* ecc. cit. p. 245) ha messo in evidenza la loro stretta relazione, quanto alla direzione e all' intersecamento, col *cardo* e col *decumanus* della primitiva Roma sul Palatino.

(2) Castellazzo di Fontanellato (*Bull. di Paletnol.*, A. XXIII, p. 59-60 e tav. IV), Rovere di Caorso (*Not. d. scavi*, 1896, p. 60 e fig. 1 a p. 58).

(3) Castellazzo di Fontanellato (*Not. d. scavi*, 1895, p. 14; *Bull. di Paletnol.*, A. XXI, p. 77 e tav. V), Rovere di Caorso (*Not. d. scavi*, 1894, p. 373-75), Colombare di Bersano (*Rend. d. Accad. d. Lincei, Cl. di sc. mor.* ser. V, vol. II, p. 998-99; *Not. d. scavi*, 1900, p. 123).

(4) L' ammasso di terreno che formava l' *arx* manteneva i lati verticali perchè chiuso in una fascinata con grossi pali confitti nel suolo vergine, come provarono gli scavi del Castellazzo di Fontanellato (*Not. d. scavi*, 1895, p. 13).

larga m. 5 (*mundus*) (1), che discendendo si restringe fino a m. 2,50, e alla profondità di m. 1,20 penetra nel vergine, e ha nel fondo cinque pozzetti riempiti da terriccio sparso di cocci delle terremare, di ossa di animali e di scheggie silicee; sopra i pozzetti si stendeva del legno carbonizzato, residuo di ciò che li copriva (2). L'insieme delle osservazioni compiute dimostrò che la fossa era rimasta aperta fino all'abbandono della stazione.

Da quanto precede risulta che le particolarità della descritta terramara, sebbene sopra un colle, sono identiche a quelle delle terremare del piano. Non manca neppure la fossa esterna, se non che, non essendo possibile per la conformazione del luogo che fosse contigua all'argine, venne scavata ai piedi del monticello, rivestendo la china di questo al suo termine « di grossi ciottoli e massi di pietra calcarea e silicea », per impedirne le frane, come nota lo Scotti.

A mostrare poi sempre meglio quanta sia per noi la importanza della terramara Montata dell'Orto, grazie alla sua conservazione, ricorderò per ultimo che, oltre essere in ogni particolare uguale a tutte le altre, essa non presenta nulla, assolutamente nulla che possa lasciar supporre che su di essa abbiano avuto stanza in seguito altre famiglie oltre quelle della età del bronzo. « Come in tutte le terre- « mare, scrive lo Scotti, così in quella di Montata dell'Orto, me-

---

(1) *Mundus* (Daremberg e Saglio, *Dictionnaire d. antiq. grecques et romaines*) « désigne chez Caton l' Ancien, qui l' emploie pour la première fois, une fosse « creusée à Rome, sans doute suivant le rite étrusque qui présidait à la fon- « dation des villes. Les Romains y voyaient comme une image réduite de l' u- « nivers; ils y jetaient, lors de cette fondation, les prémices du sol et, en cas « de colonisation, une poignée de terre emportée de la mère patrie ». V. anche Visconti C. L. e Lanciani R. *Guida del Palatino*, Roma 1873, p. 21-23. Del *mundus* poi quale si è trovato nelle terremare, di ciò che è noto per quello della Roma primitiva, e delle osservazioni cui hanno dato luogo gli studi relativi, ha trattato per ultimo Hooton nel citato suo articolo *The Mundus, the Palatine* ecc. p. 244.

(2) A Castellazzo di Fontanellato ognuno dei pozzetti, dei quali si sono date le figure (*Not. d. scavi*, 1895, p. 15-16; *Bull. di Paletnol.*, A. XXI, p. 78), era coperto da tavole sostenute da traverse, alcune delle quali si presentarono perfettamente conservate. Più tardi alle tavole di legno venne sostituita nel *mundus* la lastra di pietra (Daremberg e Saglio, *Dictionnaire* cit. alla voce *Manalis lapis*).

« diante gli scavi si sono raccolti prodotti industriali appartenenti « alle famiglie che abitarono quel luogo, e sono tutti, senza eccezione « alcuna, dell' età alla quale le terremare rimontano, cioè della pura « età del bronzo. Di avanzi appartenenti alla civiltà romana, o a « qualcun' altra delle antiche civiltà dell' Emilia non è apparsa trac- « cia alcuna non solo alla superficie della stazione, ma nemmeno entro « il terreno di riempimento della fossa » che la circonda. Scomparsi i terramaricoli, nessun' altra popolazione occupò mai più Montata dell' Orto (1).

E ora una parola che risponda alle domanda scritta a capo delle mie brevi pagine.

Innanzi che nella Valle del Po si chiudesse la età del bronzo, come risulta da quanto precede, fra i terramaricoli, fossero essi stabiliti sul monte o nel piano, era divenuto rituale il primitivo tipo delle loro stazioni, con figura di trapezio, cinta dalla fossa e dall' argine.

---

(1) Se l' egregio collega Giuseppe Sergi avesse preso in più largo esame i particolari osservati dallo Scotti a Montata dell' Orto, dei quali ho fatto menzione e sulla cui esattezza non è possibile alcun dubbio (V. la precedente nota 11), e avesse tenuto conto del loro coordinamento, certo nel suo recente volume *Italia, Le origini* (p. 249-91) non avrebbe scritto 42 pagine per ripetere quanto espose venti anni fa (SERGI, *Arii e Italici*, 1898, p. 15-48), cioè che furono i Romani quelli che più tardi, occupando le terremare, ne modificarono l' originaria conformazione, cingendole con la fossa e con l' argine, addossato dal lato interno al contrafforte di legno.

A mostrare che l' affermazione del collega non ha l' ombra di fondamento basta considerare, per toccare solo di un punto, che nell' interno delle terremare meglio conservate, come in quella sotto la città di Parma (*Bull. di Paletnol.*, A. XXXIII, p. 40), si hanno varii ordini di palafitte, avanzi di successive complete ricostruzioni della stazione avvenute nella età del bronzo, che nessuno ha mai pensato di mettere in dubbio. Non ho bisogno di notare come fosse impossibile di eseguire tali ricostruzioni sopra un cumulo sciolto di rifiuti delle abitazioni anteriori, e di ottenerne la solidità, senza che in pari tempo attorno a ciascuna, per reggerle, si elevasse proporzionalmente il rincalzo dell' argine e del contrafforte che cingevano la palafitta anteriore. Nelle terremare meglio conservate infatti, sezionando verticalmente l' argine nella sua larghezza, sono evidenti i rincalzi che corrispondevano ad ogni palafitta, come, ad es. in quella di Casale Zaffanella presso Viadana nel Mantovano (*Bull. di Paletnol.*, A. XII, tav. I, fig. II).

Al cominciare della 1ª età del ferro, evoluzione della precedente, i *Prisci Latini*, terramaricoli progrediti, scesi dalla Valle del Po a sud dell'Apennino e giunti ai sette colli sulla riva del Tevere, posero la sede nel Palatino. Ciò non avvenne a caso, bensì in ossequio al rito che prescriveva il ricordato tipo da seguire nella fondazione della città. Li invitò ad occupare il Palatino la naturale conformazione della sua superficie, più o meno trapezoide e orientata, che era proprio quella voluta, e l'essere inoltre il colle circondato al piede dall'acqua vagante del Tevere, che teneva luogo della fossa esterna delle terremare (1).

L. PIGORINI

---

(1) La figura della pianta del Palatino, scrissero già Visconti e Lanciani (*op. cit.* p. 8), « è un trapezio che molto si accosta al quadrato....... I quattro « lati del monte non corrispondono peraltro esattamente ai quattro punti car- « dinali, ma ne sono feriti alquanto in obliquo ». Oggi, grazie alle esplorazioni del Boni, abbiamo la pianta esatta della *Roma quadrata* pubblicata dallo Steinmann nella *Nuova Antologia* (A. 1914, p. 138), della quale il Lanciani (*The ruins et excavations of ancient Rome*, p. 110 ss.) nota la possibile relazione con quella delle terremare. Sulla *Roma quadrata* v. anche O. Richter *op. cit.* e Hooton *op. cit.* p. 243.

Per tenere poi conto di tutto quanto può provare l'origine dei *Prisci Latini* dai palafitticoli, quindi il nesso fra la prima Roma e le terremare, va inoltre ricordato che, secondo il Walde (*Lateinisches Wörterbuch*, Heidelberg 1906, p. 443), la voce *Palatium*, che ci richiama al Palatino, deriva da *palus* « palo, palafitta » designando un luogo con pali. Essendo certo che i terramaricoli mantenevano le palafitte all' inizio della civiltà villanoviana (*Bull. di Paletnol.*, A. XL, p. 82), cioè quando da essi uscirono i *Prisci Latini*, è probabile che pur questi le conservassero nel Lazio; e io mi auguro che con la massima cura si cerchi se ne rimangano i segni nel sottosuolo vergine delle loro stazioni, come si hanno a Montata dell' Orto, per richiamare un fatto certissimo da me ricordato. Per la regione, pel popolo e per l' età di cui si tratta, varrebbe certamente la pena di indagare se la mia supposizione sia fondata.

Due portali di stile normanno
in Corneto Tarquinia.

Nulla di più appropriato mi è parso — desiderando non discostarmi dall'indole di questo periodico e, al tempo stesso, trovandomi in condizioni troppo sfavorevoli per potere scrivere a volontà di cose relative alla Sicilia — che trar partito dalla fortunata occasione che mi si offre di trattar di un argomento che, oltre a mostrare un singolare punto di contatto fra l'arte nei secoli scorsi fiorita nel luogo della mia attuale residenza e quella dell'isola, potrebbe anche riconnettersi con gli avvenimenti di un'epoca, nella quale è certo che fra la Sicilia e il luogo stesso relazioni politiche son corse.

Come si vede dal titolo, non mi riferirò all'antichità classica, rispetto alla quale difficilmente mi si sarebbe potuta presentare una situazione analoga. È vero che, se si guarda al campo della storia politica, troviamo che c'è stato pure allora qualche momento, in cui relazioni si ebbero fra l'Etruria e la Sicilia, in ispecie quello — di capitale importanza nella storia dell'ellenismo occidentale — in cui i Cumani, sotto la pressante minaccia di essere sopraffatti dagli Etruschi, si rivolsero a Jerone di Siracusa e, con l'aiuto delle triremi mandate dal tiranno siceliota e aggiunte alle proprie, sconfissero nel 474 a. Cr. il naviglio nemico, nella memoranda battaglia (1), il cui ricordo ci è anche pervenuto in un'ode di Pindaro (2) e nella stessa epigrafe dedicatoria, incisa in uno degli elmi di bronzo che, scelti di tra il bottino di guerra, Jerone inviò come offerta a Giove in Olimpia, a nome proprio e dei Siracusani (3); ma battaglia particolarmente fatale proprio per Tarquinia, se è vero, come da qualcuno si è pensato (4), che da quella rotta ebbe inizio il decadimento della più illustre città dell'Etruria.

---

(1) Diodor., XI, 51.

(2) Pindar., *Pyth.*, 71 e segg.

(3) *Olympia*, IV, p. 172 (Furtwaengler); L. Pernier, *Ausonia*, IX, 1919, p. 17, fig. 5. Per l'epigrafe: *C. I. G.*, I, n. 16; A. Salinas, *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, 1865, p. 67 e seg.

(4) Cfr. A. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 215.

Ma, trasportandoci nel campo dell'archeologia propriamente detta, mentre non risulta che la civiltà etrusca e particolarmente le industrie e le arti belle (1), nell'occasione di quell'urto guerresco e degli altri che in processo di tempo si susseguirono (2), abbiano risentito gli effetti di un qualunque influsso della civiltà siceliota, d'altra parte, per quel tanto di influsso che pure sulla civiltà e sull'arte etrusca si ritiene la Sicilia abbia esercitato, anche in epoche anteriori, per via di pacifici rapporti commerciali (3), non saprei momentaneamente indicare, tra il materiale antiquario tarquiniense, alcun manufatto che ne porti le tracce. Invece, proprio tra i monumenti della Corneto medievale mi è avvenuto di trovare ciò che forse invano avrei cercato tra quelli dell'antichità classica.

È notorio come durante l'età di mezzo Corneto abbia avuto una vita fiorentissima e una considerevole importanza fra le città della Tuscia. Bastano a darne un'idea l'estensione stessa delle sue mura di cinta e il gran numero di ben costrutti monumenti dei quali ancora oggi si adorna.

Ora, l'architettura medievale cornetana, tanto civile che religiosa, non differisce generalmente da quella comune a tutta la regione: le torri e le case somigliano, più o meno, alle costruzioni similari, per esempio, di Viterbo; e nelle chiese domina pure a Corneto, come nella maggior parte d'Italia e in molti altri paesi d'Eu-

(1) J. MARTHA ammette che importazioni di prodotti siracusani in Etruria siano avvenute in seguito a quella vittoria, ma osserva che non è possibile distinguerli, non sembrando che l'industria siracusana abbia avuto caratteri propri ben determinati (*L'art étrusque*, Paris, 1889, p. 124).

(2) Siracusa si è ritrovata a dover guerreggiare con gli Etruschi altre due volte: nell'anno 453 a. Cr. (cfr. HOLM, *Gesch. Sicil.*, I, p. 256) e nell'anno 384 a. Cr. (cfr. HOLM, *Gesch. Sicil.*, II, p. 135 e seg.).

(3) A importazioni dalla Sicilia, per esempio, si è pensato — ma non saprei con quanto fondamento — a proposito della ceramica rossastra decorata a rilievo (G. LOESCHCKE, *Archaeologische Zeitung*, 1881, pp. 41 e 44; cfr. MARTHA, *L'art étr.*, p. 476). E mentre è poi certo che in un determinato momento in Etruria fu adottato il sistema monetale attico-siracusano (cfr. K. O. MÜLLER - W. DEECKE, *Die Etrusker*, I², Stuttgart, 1877, p. 392 e segg.; MARTHA, *L'art étr.*, p. 603 e seg.), le più numerose e meglio coniate monete d'argento dell'Etruria si attribuiscono alla stessa epoca (che comincerebbe dal IV sec. a. Cr.), nella quale l'arte della moneta raggiunse in Sicilia il suo apogeo (MARTHA, *L'art étr.*, p. 607).

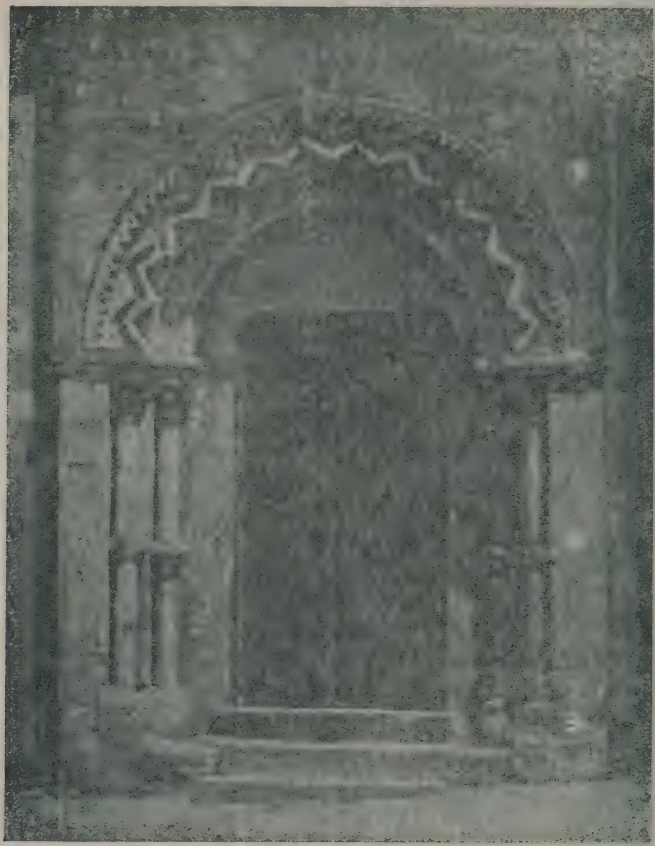
ropa, nel corrispondente periodo di tempo, il tipo lombardo. E, oltre che nella struttura generale, la stessa affinità con le altre opere della regione si osserva anche nelle parti accessorie e ornamentali, tra cui un posto cospicuo occupano il pavimento e le altre decorazioni — eseguite con lo stesso sistema musivo dei marmorarî romani (così detto cosmatesco) che fu adottato per il pavimento—della chiesa di Santa Maria in Castello (1). Ma, in fatto di decorazione architettonica, due opere esistono in Corneto Tarquinia, che, grazie appunto a uno speciale motivo ornamentale, sul quale mi propongo qui di richiamare l'attenzione, differiscono dalle altre. Queste opere sono: il portale della chiesa dell'Annunziata e un piccolo portale della fiancata di sinistra della chiesa di S. Pancrazio (2).

Il portale dell'Annunziata (fig. 1) è foggiato a leggiera strombatura esterna, con due archivolti principali concentrici, a tutto sesto, che poggiano, rispettivamente—quello interno in tutto, quello esterno in parte—su due paia di colonnine raddoppiate per sovrapposizione. Le quattro colonnine inferiori sono munite di semplici capitelli tuscanicheggianti, sui quali poggiano le colonnine superiori munite alla lor volta di capitelli corinzieschi, che sorreggono i due tratti di cornice a risalto, su cui più propriamente è impostato il doppio archivolto e che nella loro parte affiorante sul piano frontale si prolungano fino agli spigoli dell'avancorpo della facciata. In questo avancorpo, oltre alla porta, al di sopra di essa si apre anche una finestra a ruota. L'archivolto interno è decorato di semplici scorniciature concentriche. Quello esterno è assai più ricco: porta verso il suo margine esteriore un ornato a « ziz-zag », a forte rilievo, seguito immediamente, dalla parte verso la periferia, da un altro consimile, ma incavato a gola; il tutto è poi rinchiuso entro un fregio

(1) G. B. De Rossi, *Il pavimento di Santa Maria in Castello di Corneto-Tarquinia*, in *Bullettino di archeologia cristiana*, 2ª ser., anno VI, 1875, p. 85 e segg.

(2) Presentemente questa piccola porta laterale è murata. A giudicare dalla scarsa accuratezza con cui il portale in discorso è stato inserito nella cortina del muro, ed anche dalla sua collocazione (quasi a contatto con uno dei contrafforti della fiancata), parrebbe che questa porticina laterale della chiesa non fosse originaria, ma che vi sia stata aperta dopo. Ciò per altro potrebbe essere soltanto accertato in seguito alla sua riapertura e allo scrostamento dell'intonaco dalle pareti interne.

terminale, in cui spicca una particolare decorazione ad angoletti rilevati, giustapposti, arieggianti anch' essi un motivo di piccoli



(Alinari)

Fig. 1. — Corneto Tarquinia: Portale dell' Annunziata.

« zig-zag »; motivo che si ripete identicamente in due giri concentrici della menzionata finestra a ruota.

Il piccolo portale di S. Pancrazio è di struttura ogivale (fig. 2). I piedritti dell'arco formano in basso una prominenza per parte, che ha funzione di base; sono adornati di bastoncelli verticali, alternati a scanalature, e sormontati da fascioni con prominenze marginali, portanti nell' interno foglie di quercia e ghiande a rilievo. Su questi fascioni, che arieggiano dei capitelli, è impostato l' arco acuto,

il cui ampio archivolto, meno che al margine interiore — che è sagomato a toro, in prosecuzione dei consimili bastoncelli angolari dei



(Alinari)

Fig. 2. — Corneto Tarquinia: Portale di S. Pancrazio.

piedritti — è tutto occupato da una decorazione a « ziz-zag » ad alto rilievo, su tre file a tratti paralleli, separate fra di loro da profonde gole, che ripetono conseguentemente lo stesso motivo in incavo. Gli spazî compresi fra il suddetto margine toriforme dell'archivolto e le rientranze dei « zig-zag » non portano alcuno riempitivo; quelli, invece, fra le consimili rientranze e il margine perife-

rico, contrassegnato da un solco, corrispondenti a un piano più elevato, mostrano incavate pure a triangolo le rispettive zone centrali, nelle quali sono scolpiti a rilievo o fogliami, o fiori, o semplici bottoni. L'archivolto è poi sormontato da un fascione, che ne segue la linea, a margini rialzati e tondeggianti, le cui estremità poggiano come su due mensolette dai piani obliqui, rivestite di foglie.

Il motivo ornamentale, su cui, in entrambe le opere, voglio fermarmi, è quello dei « zig-zag ». Non è qui il caso di risalire particolareggiatamente alle origini prime di questo motivo, che è uno di quelli che possono esser nati presso varî popoli, indipendentemente (1). Mi basta soltanto accennare — per limitarmi a quei paesi di remotissima civiltà, le cui arti mostrano di avere avuto, più o meno, un concatenamento tra di loro — che esso rimonta, oltre che all'età e all'arte micenea (2), anche all'arte mesopotamica (3) e alla egiziana (4); e che nel Medio Evo — come ornamentazione architettonica della foggia che stiamo ora considerando — secondo ogni probabilità esso è stato introdotto nell'Europa occidentale dall'Oriente bizantino e musulmano, dove non può non essere stato in voga in epoca anteriore, stante, non fosse altro, la relativa vicinanza con la Persia sassanidica, nella cui arte persistevano tradizioni antichissime (5): ne fanno fede, per essa, il fregio a grandi « zig-zag » del

(1) Non saprei con quale arte si potrebbe riconnettere lo stesso motivo che si riscontra, per esempio, nelle decorazioni graffite di cinerarî villanovrani (MARTHA, *L'art étr.*, p. 34, fig. 2), di elmi in terracotta (MARTHA, op. cit., fig. 7) e di altri oggetti dello stesso periodo di civiltà.

(2) Si pensi al frammento di colonna del così detto « Tesoro di Atreo », che si può vedere riprodotto in G. PERROT - CH. CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VI, p. 632, fig, 283. Cfr. della stessa opera Tavv. V e VI; A. SPRINGER - A. MICHAELIS, *Manuale di storia dell'arte*, I (DELLA SETA), Bergamo, 1910, figg. 189, 1, e 209.

(3) Si vegga qualche parte di decorazione dell'avanzo di una facciata di edificio a Warka (PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'art*, II, p. 293, fig. 119).

(4) Esempî veramente perspicui si hanno nelle decorazioni dipinte della tomba di PTAH-HOTEP (PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'art*, I, tavv. XIII e XIV).

(5) Come esempio di decorazione a « zig-zag » nell'arte dell'antica Persia si veggano le maioliche di Susa (PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'art*, V. fig. 532. Altrove il motivo dei « zig-zag » è dato dalla contrapposizione di triangoli di vario colore, come alla fig. 348 e alla tav. XI).

palazzo di Msciatta (1) e gli ornati, portanti lo stesso motivo, degli archeggiamenti ciechi che rivestono il palazzo di Rabbat Ammân (2). Comunque, nel mondo bizantino troviamo il motivo dei « zig-zag » largamente usato. Tra i monumenti, nei quali esso apparisce, si possono ricordare a titolo di esempio: una delle chiese di Bin-bir-kilisse, a Kara Dagh, nella Licaonia (3), la chiesa della Vergine Caritatevole, in Atene, riferita ai primi decennî del secolo X (4), e quella dei SS. Apostoli, a Salonicco, del secolo XI (5). E, passando al mondo musulmano, sebbene si tratti di una costruzione che trovasi in Occidente, non potrei qui non ricordare, quale genuina manifestazione della diretta influenza orientale, la moschea di Cairuân, nella Tunisia, appartenente al secolo IX (6). D'altro canto, la grande voga per il motivo dei « zig-zag », in Oriente, si può forse anche vedere dalla particolare applicazione che se ne è fatta nella struttura stessa di opere di epoche posteriori. Intendo riferirmi a certe costruzioni caratteristiche dell'Armenia, quali le cupole poligonali di chiese come quella di Haghpáth (7), dell'altra annessa al convento

(1) Secondo il DIEULAFOY (*L'art antique de la Perse*, V, p. 94), del principio del VII secolo; del IV sec. secondo lo STRZYGOWSKI (SCHULZ-STRZYGOWSKI, *Mschatta*, p. 205 e segg.). J. FERGUSSON, *A history of architecture in all countries*, I^3, London, 1893, figg. 268 e 269 (restauro dell'Autore); Fr. BENOIT, *L'architecture: l'Orient médiéval et moderne*, Paris, 1912, fig. 65; G. T. RIVOIRA, *Architettura musulmana*, Milano, 1914. p. 134.

(2) FERGUSSON, *Hist. of archit.*, I^3, fig. 271; BENOIT, *L'architecture: l'Or. méd. et mod.*, fig. 66. In questo caso si tratta, più che del motivo dei « zig-zag », di quello così detto a « denti di sega », di cui si farà cenno più avanti.

(3) BENOIT, *L'architecture: l'Or. méd. et mod.*, p. 79, fig. 48 (n. XI e XIII). Il RIVOIRA (*Le origini dell'architettura lombarda*, 2ª ed., Milano, 1908, p. 50) rammenta che il RAMSAY (*Athenaeum*, dec. 16, 1905) non accetta l'alta età assegnata alle chiese di Bin-bir-kilisse dallo STRZYGOWSKI (*Kleinasien*), ritenendo che la più antica sia dell'anno 787 e che a nessuna delle chiese della parte bassa si potrebbe assegnare con sicurezza una data anteriore al 900.

(4) Capitello dell'esonartece (RIVOIRA, *Orig. dell'arch. lomb.*, fig. 264. Cfr. pp. 28. 167, 240).

(5) Decorazione a « zig-zag », formata—a quel che sembra — con materiale di diverso colore, nel muro di fondo di una delle arcate cieche, esterne, dell'abside di sinistra. (RIVOIRA, *Orig. dell'arch. lomb.*, fig. 174; *Arch. musulm.*, fig. 200).

(6) RIVOIRA. *Arch. musulm.*, fig. 19.

(7) RIVOIRA, *Arch. musulm.*, fig. 179

di Maremascén, a Kanligiá (1), e di una terza a Johannavank (2); tutte e tre riferibili al secolo XIII. In ciascuna di queste cupole la serie dei cornicioni dei contigui frontoncini triangolari, che o sormontano le arcate delle rispettive facce (Haghpáth e Johannavank), o sono essi stessi direttamente impostati a guisa di archi sui pilastri a fasci della galleria cieca avvolgente la cupola (Kanligiá), forma un motivo di « zig-zag »; ma con questa differenza fra i monumenti su menzionati: che, nell'ultimo, i frontoni sormontanti le arcate appariscono come applicati alle facce del poliedro, il quale ha inoltre una particolare cornice di coronamento; mentre nei due primi la cornice di coronamento della cupola è costituita dalle stesse cornici a « zig-zag » dei frontoni (3).

A prescindere da qualche infiltrazione anteriore, che per altro non sembra abbia avuto molta presa, è probabile tuttavia che il motivo dei « zig-zag » siasi diffuso nell' architettura dell' Occidente non molto dopo il Mille; certamente avanti la prima Crociata. Ad ogni modo è certo che esso divenne caratteristico di molte costruzioni normanne, specialmente della Normandia e dell'Inghilterra. Assai frequentemente si incontra in questa seconda nazione, soprattuto nelle chiese lombardo-normanne, tra le quali merita di essere menzionata in primo luogo la cattedrale di Durham, costruita tra la fine del secolo XI e la prima metà del seguente (4). E accanto alla cattedrale

---

(1) Rivoira, *Arch. musulm*, fig. 176. Cfr. J. Strzygowski, *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Wien, 1918, I, p. 8, fig. 7, p. 215, fig. 553.

(2) Rivoira, *Arch. musulm.*, fig. 178.

(3) Veggansi altre costruzioni consimili dell' Armenia presso Strzygowski, *Bauk. der Arm. und Europa*, I, figg. 22, 25 (cfr. fig. 99), 64, 271, 505, 557; II, figg. 663, 745. È notevole come con questo sistema armeno mostrino una spiccata affinità certe opere dell'architettura tedesca (G. Dehio-G. v. Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Atl., vol. III, Tav. 225, n. 2, 3, 4; Tav. 226, n. 1).

(4) La decorazione a « zig-zag » vi è largamente profusa, tanto all' esterno, e cioè negli archivolti concentrici del portale centrale, quanto all' interno, e cioè negli intradossi così delle arcate inferiori come in quelle dei matronei, e poi nelle cordonature dei grandi archi diagonali che proteggono la volta della navata centrale e in qualcuno dei piloni cilindrici, ove — come del resto in molti altri casi consimili — presenta una singolare somiglianza con il motivo analogo del frammento di colonna del « Tesoro di Atreo ». (Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 605 e figg. 526 e 527).

di Durham come altri esempî ricordo: la chiesa di Santa Maria al Castello, in Dover, del secolo XI (1); le cattedrali di Norwich, della prima metà del secolo XII (2), di Peterborough, del secolo XII (3), di Hereford, della seconda metà del secolo XII (4); la chiesa di Santa Croce e S. Lorenzo a Waltham della seconda metà del secolo XII (5); la cattedrale di Canterbury, le cui varie parti sono riferibili a varie epoche (6); la sala capitolare di Bristol, (7); la porta normanna di College Green, pure a Bristol (8); una chiesa di Iffley presso Oxford (9). A questi esempî inglesi se ne può, come indice

(1) Decorazione a « zig-zag », non a rilievo, ma — a quel che sembra — a colori, consistente in un fascione a triplice serie lungo le pareti interne, immediatamente sotto le finestre (e, un po' più in alto, al di qua e al di là del grande arco del transetto) e in una fascia a serie semplice, alquanto al di sotto del precedente fascione (RIVOIRA, *Orig. dell'arch. lomb.*, p. 546 e seg., fig. 476).

(2) Decorazione a « zig-zag » (a « denti di sega ») negli archivolti delle arcate dei matronei (RIVOIRA, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 589 e segg., fig. 513).

(3) Lo stesso motivo negli intradossi delle arcate dei matronei, nel transetto (FERGUSSON, *Hist. of. archit.* II^3, fig. 810; RIVOIRA *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 603 e segg., fig. 521).

(4) Lo stesso motivo negli archivolti concentrici e nei corrispondenti intradossi delle grandi arcate della nave maggiore (RIVOIRA, *Orig. dell'arch. lomb.*, p. 284, fig. 509).

(5) Lo stesso motivo negli archivolti concentrici delle grandi arcate della nave maggiore e in qualche pilone, come nella cattedrale di Durham (FR. KUGLER, *Geschichte der Baukunst*, II, Stuttgart, 1859, fig. a p. 265; DEHIO-V. BEZOLD, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, I, tav. 87, n. 10; E. CORROYER, *L'architecture romane*, Paris, 1900, p. 192 e seg., figg. 113 e 114; RIVOIRA, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 584, fig. 510).

(6) La parte più antica ove ricorre lo stesso motivo è la cripta, in una colonna incassata nel muro (RIVOIRA, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 559 e fig. 485). Per altre parti più recenti, FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II^3 figg. 853 e 861; A. MICHEL, *Histoire de l' art depuis les premiers temps chrétiens jusqu' à nos jours*, I, 2, Paris, 1905, p. 529 e seg., fig. 265.

(7) Lo stesso motivo nelle cordonature dell' arcata divisoria delle campate e delle arcate diagonali (FERGUSSON, *Hist. of Archit.*, II^3, p. 392 e fig. 839).

(8) Lo stesso motivo in due dei molteplici archivolti concentrici del prospetto e in qualche cordonatura di arco diagonale nella volta del passaggio interno (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II^3, p. 403 e fig. 854).

(9) Lo stesso motivo nelle cordonature delle arcate interne e nel portale esterno (KUGLER, *Gesch. der Bauk.*, II, p. 277 e seg.)

della diffusione del motivo ornamentale in questione, far seguire qualche altro della Scozia, e cioè: la chiesa abbaziale di Kelso (1), la cattedrale di Kirkwall (2) e il monastero di Dunfermline (3).

Come esempî dello stesso genere di ornamentazione architettonica in Francia, e precisamente nella Normandia, ove essa è data come cosa caratteristica (4), ricordo qualche opera similmente di struttura lombardo-normanna, come la chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt, del secolo XI (5), la S.ta Trinità di Caen (6) e, ancora, una chiesa di Loupiac (7).

Intanto, prima di procedere oltre, non è fuor di luogo accennare incidentalmente che un motivo decorativo affine a quello dei « zig-zag » è l'ornato così detto a « denti di sega », generalmente con gli spigoli sporgenti in avanti. Pure questo motivo proviene di certo dall'Oriente, come risulta dalle sue non infrequenti apparizioni in

---

(1) Lo stesso motivo negli archivolti degli archi intrecciati (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II³, p. 422, fig. 871).

(2) Lo stesso motivo negli archivolti delle arcate inferiori e in quelli delle arcate dei matronei (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II³, p. 422, fig. 872).

(3) Lo stesso motivo negli archivolti concentrici all'estremità di un atrio interno (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II³, p. 437, fig. 891).

(4) H. OTTE, *Geschichte der romanischen Baukunst in Deutschland*, Leipzig, 1874, p. 307 e seg.

(5) Motivo dei « zig-zag » negli archivolti delle arcatelle nelle bifore dei matronei (CORROYER, *L'archit. romane*, p. 184 e seg., fig. 108; RIVOIRA, *Orig. dell'arch. lomb.*, p. 413, e segg.)

(6) DEHIO-V. BEZOLD, *Kirchl. Bauk. des Abendl.*, tav. 266, n. 1.

(7) Lo stesso motivo largamente adoperato nella facciata, e cioè nell'archivolto del portale e in alcuni altri delle arcate cieche che la rivestono (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II³, p. 78 e seg., fig. 580). Oltre che nei paesi ricordati, lo stesso motivo si è, più o meno, e prima o poi, propagato anche altrove. Come opera di architettura normanna passa la cattedrale di Stavanger, nella Norvegia, con decorazione a « zig-zag » e a « denti di sega » negli archivolti dei portali laterali (MICHEL, *Hist. de l'art*, I, 2, p. 529 e seg. fig. 265). Per la Spagna ricordo un portale della cattedrale di Lerida (FERGUSSON, *Hist. of archit.*, II³, fig. 933). Per la Germania un portale secondario della chiesa di S. Giacomo a Regensburg (OTTE, *Gesch. der roman. Bauk. in Deutschland*, p. 447, fig. 207). Per altri edificî con decorazioni analoghe, dell'Inghilterra e della Francia, oltre a quelli ricordati, si vegga la citata opera di DEHIO e V. BEZOLD. *Kirchl. Bauk. des Abendl.* (tavole, *passim*).

opere di architettura del mondo bizantino, ove se ne hanno parecchi esempî. A Salonicco: nella basilica di S. Demetrio, del secolo V, come fregio di coronamento all' esterno dell' abside (1); nella Santa Sofia, pure del secolo V, similmente come fregio di coronamento delle absidi e in altre parti (2); nella chiesa della Vergine, del secolo XI (3); nella stessa chiesa dei SS. Apostoli, ricordata più sopra (4). Ad Atene: nella chiesa di S. Teodoro, del secolo XI (5). A Costantinopoli: nella chiesa di Santa Maria Pammakaristos, del secolo XII (6). Al pari del precedente, è stato introdotto nelle costruzioni lombardo-normanne dell'Inghilterra e della Francia, ove anzi apparisce spesso unito e talvolta anche fuso con lo stesso motivo dei « zig-zag », in quanto che la decorazione a « denti di sega » degli archivolti è foggiata in modo che negli intradossi degli stessi archi forma appunto il motivo dei « zig-zag » vero e proprio. Ciò si può vedere, per l'Inghilterra, nella cattedrale di Gloucester (7), nella chiesa abbaziale di Malmesbury (8) e nel portale maggiore della cattedrale di Lincoln (9); tutte opere del secolo XII; e per la Francia, nella cattedrale di Bayeux, dello stesso secolo (10).

Per l'Italia bisogna distinguere. Mentre rispetto al settentrione e al centro della penisola mi sembra, se non erro, che tanto la decorazione a « denti di sega » che l'altra a « zig-zag » vi abbiano

(1) Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 26.

(2) Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 2 e 88.

(3) Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 310; *Arch. musulm.*, fig. 184.

(4) Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 174; *Arch. musulm.*, fig. 200.

(5) Lo stesso motivo nei grandi archivolti delle bifore delle absidi (Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 27).

(6) Lo stesso motivo, in varie fogge, nei cornicioni (Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, fig. 173).

(7) Ornamentazione a « denti di sega » negli archivolti, nei cui intradossi essi formano il motivo dei « zig-zag » (Rivoria, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 584 e segg., fig. 511. Ricorda il Rivoira, a p. 588, che la stessa decorazione a « zig-zag » si ritrova nella sala capitolare).

(8) Lo stesso motivo negli archivolti dei matronei, e « zig-zag » negli intradossi (Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 614 e segg., fig. 528).

(9) Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*. p. 569, fig 495,

(10) Come nei casi precedenti, i due motivi sono combinati (Kugler, *Gesch. der Bauk.*, II, p. 210; Rivoira, *Orig. dell' arch. lomb.*, p. 431 e seg., fig. 391).

messo piede piuttosto timidamente, viceversa è indubitato che l'una e l'altra hanno avuto maggior diffusione nel mezzogiorno della stessa penisola e soprattutto nella Sicilia; vale a dire nelle regioni che furono similmente soggette al dominio dei Normanni. Ma, mentre nella Sicilia questi motivi ornamentali risultano in genere caratteristici dell'epoca normanna, se non mi inganno, i monumenti più noti del Mezzogiorno peninsulare, che ne sono decorati, nella maggior parte sono di quelli che presentano i detti motivi più come la persistenza di una vecchia tradizione artistica, che quali genuini prodotti dell'epoca stessa, della quale furono più propriamente peculiari. Al tempo dei Normanni appartiene la chiesa dei SS. Nicola e Cataldo, presso Lecce (1); ma non si può dire con sicurezza se al medesimo tempo o a epoca posteriore appartiene qualche capitello corinziesco del Castello di Bari, con ornato a « zig-zag » sotto l'abaco (2). Quanto ad altri monumenti con lo stesso motivo, esso si riscontra, per esempio: nella chiesa annessa all'abbazia dell'isola di Tremiti (3); nelle cattedrali di Salerno (4), di Bitonto (5), di Anglona (6), di Larino (7), di Benevento (8); nel castello di Lagopesole (9). Sempre

(1) Motivo dei « zig-zag » esternamente, negli archivolti della cupola (E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, Paris, 1904, fig. 137), internamente, nell'archivolto del coro (*op. cit.*, fig. 138. Cfr. p. 332 e segg.).

(2) A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale (Relaz. dell'Uff. region. per la conserv. dei monum. delle prov. merid., I, del periodo 1891-1901)*, Roma, 1902, p. 37 e seg., figg. 18, 19, 20.

(3) Vi si osserva un rosone a mosaico nel pavimento, con decorazioni a « zig-zag » (Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, p. 486 e segg., fig. 211).

(4) Lo stesso motivo nel candelabro del cero pasquale (Bertaux *L'art dans l'Ital. merid.*, I, tav. XXIII inserita nel vol. stesso).

(5) Lo stesso motivo in una colonnina della loggetta (Avena, *Mon. dell'Ital. merid.*, fig. 47; Bertaux, *L'art dans l'Ital. mérid.*, I, fig. 314).

(6) Si ritiene del sec. XIII. Lo stesso motivo in uno degli archivolti concentrici del portale (Bertaux, *L'art dans l'Ital. mérid.*, I, p. 522, fig. 333).

(7) Pure attribuita al sec. XIII. Lo stesso motivo in uno dei molteplici archivolti e nelle corrispondenti colonnine del portale (Avena, *Mon. dell'Ital. merid.*, p. 159 e segg., figg. 104, 105, 107).

(8) Lo stesso motivo in una delle colonnine dell'ambone di sinistra (A. Meomartini, *Benevento*, Bergamo, 1909, figure a pp. 59 e 61).

(9) Ultima opera di Federico II. Lo stesso motivo nel portale della cappella (Bertaux, *L'art dans l'Ital. mérid.*, I, p. 746).

a titolo di ulteriore persistenza del motivo stesso, si può anche ricordare la « Guglia » di Ramondello Orsini, della cattedrale di Soleto (1).

Assai più notevoli e più perspicui sono gli esempî che offre la Sicilia, tra cui, in primo luogo, va ricordato il duomo di Cefalù, cominciato l'anno 1131, ove il motivo dei « denti di sega » ricorre, singolarmente combinato con quello dei « zig-zag », nell'archivolto del grande finestrone centrale della facciata, prospiciente sulla terrazza, e nelle arcate cieche intrecciate che lo fiancheggiano; e quello dei « zig-zag » nella serie delle minori arcate cieche, che si allineano al di sopra delle prime e in altre parti dell'esterno dell'edificio, e poi anche in colonnine del chiostro (2). Ma lo stesso motivo dei « zig-zag » si ritrova, a Palermo: nel duomo (3), nella chiesa della Martorana, in mosaico (4), nella Cappella Palatina (5), nel portale di S. Francesco (6), in finestre del Palazzo Chiaramonte (7); a Monreale: nel Chiostro (8); a Trapani: nel portale del Santuario dell'Annunziata (9); a Girgenti: nel portale della chiesa di S. Giorgio (fig. 3), oggi semirovinata (10), e in una finestra dell'antico campanile del duomo (11); a Bivona: nel portale del suo antico duo-

(1) Fotogr. Alinari, n. 35339.

(2) G. Arata, *L'architettura arabo-normanna in Sicilia*, Milano, 1914, tavv. 3, 4, 6. Per le colonnine del Chiostro, tav. 8. La singolarità della combinazione sta sopratutto in questo, che dalla contrapposizione di una serie di ornati a « denti di sega » risulta il motivo dei « zig-zag ».

(3) In colonne del portale centrale di occidente e in stipiti e archivolti di finestra. Si vegga: *Le arti del disegno in Italia, Storia e critica*, II (P. Selvatico-L. Chirtani), Milano, Vallardi (senza data), p. 417, fig. 163; Arata, op. cit., tav. 107 e 108 e tav. 65.

(4) Nella mostra interna di una finestra (Rivoira *Arch. musulm.*, fig. 142).

(5) In due colonnine dell'ambone (Rivoira, *Arch. musulm.*, fig. 141). Arata, op. cit., tavv. 20, 21, 22).

(6) Arata, op. cit., tav. 76.

(7) Arata, op. cit., tavv. 87, 88, 89.

(8) Arata, op. cit., tavv. 46-48, 50-53.

(9) Arata, op. cit., tavv. 79 e 80.

(10) Rocco, *Girgenti* (e E. Mauceri, *Da Segesta a Selinunte*), Bergamo 1909, figure a pp. 64 e 72; Arata, op. cit., tav. 82.

(11) Rocco, *Girgenti*, fig. a p. 66.

mo, oggi diruto al pari del S. Giorgio di Girgenti (fig. 4); a Siracusa: in una delle finestre del Palazzo Montalto (1); e altrove.



(Alinari)

Fig. 3. — Girgenti: Portale di S. Giorgio.

Così stando le cose, in linea generale è a credersi che tanto l'ornamentazione a « zig-zag » quanto quella a « denti di sega », che si incontrano nelle opere architettoniche dell'Italia settentrionale e centrale, dipendano, salvo le debite eccezioni, più che dall'influenza diretta dell'Oriente, da quella dello stesso Mezzogiorno italiano. Di fatti, se non è lecito dubitare che al diretto influsso dell'Oriente siano da attribuire le anologhe ornamentazioni, per esempio, dell'abside del S. Marco di Venezia (2) e quelle delle absidi

(1) Arata, op. cit., tavv. 93, 94.

(2) *Le arti del dis. in It.*, II (Selvatico-Chirtani), p. 128, fig. 59.

della Santa Fosca di Torcello (1) e del duomo di Murano (2), entrambe le quali richiamano alla mente la chiesa dei SS. Apostoli di Sa-



Fig. 4. — Bivona: Portale della vecchia Cattedrale.

lonicco e la Santa Maria Pammakaristos di Costantinopoli, lo stesso non credo si possa dire di altre opere egualmente dell'Italia settentrionale e centrale. Si sa intanto che al tempo della annessione degli Abruzzi al regno normanno di Sicilia viene riferita la basilica di S. Clemente a Casauria (Teramo), che ha l'ornato a « zig-zag » nell'archivolto del portale di destra (3). Ma pure all'influsso del

(1) *Le arti del dis. in It.*, II, p. 98 e seg., fig. 43.

(2) *Le arti del dis. in It.*, II, p. 101 e segg., fig. 45; Rivoira, *Orig. dell'arch. lomb.*, p. 299, fig. 300.

(3) Bertaux, *L'art dans l'Ital. mérid.*, I, p. 546 e seg., fig. 249; A. Melani, *Architettura italiana antica e moderna* (man. Hoepli), 5ª ed., Milano, 1910, tav. 61.

l'architettura meridionale io penso che siano da attribuirsi i consimili ornati del S. Michele Maggiore di Pavia (1), della Santa Maria Maggiore di Bergamo (2), del S. Martino di Lucca (3), del S. Francesco di Ascoli Piceno (4), del S. Pietro di Tuscania, ove un ornato a « zig-zag », a lievissimo rilievo, si osserva in uno degli archivolti concentrici del portale centrale (5). Nella Santa Maria Maggiore della stessa città l'archivolto del portale di sinistra porta l'ornato a « denti di sega », che nell' intradosso corrispondente è combinato con il motivo dei « zig-zag » (6). In questo stesso portale è a notarsi un piccolo fregio a « zig-zag », nella zona più interna dell'archivolto che immediatamente incornicia la lunetta; fregio che ricorda in qualche modo il motivo quasi somigliante, per lo meno in apparenza, che adorna il margine dell' archivolto e, come si è detto, su due giri concentrici, anche la finestra a ruota dell' Annunziata di Corneto.

Ma nel caso speciale delle due opere cornetane (come del resto in quello del portale di destra del S. Michele a Casauria) troppo marcata apparisce la somiglianza con le opere meridionali e specialmente siciliane, perchè sia consentito spiegare la loro presenza (in una regione, nella quale non è dato — che io sappia — di incontrare tante opere dello stesso genere, da potersi ritenere, tutte insieme, come il portato di una comune corrente artistica) con la semplice graduale propagazione del motivo dei « zig-zag » dal sud verso il nord. Lo stesso portale della Santa Maria Maggiore di Tuscania, dato che, sia per la vicinanza, sia per un non so che di apparente affinità con le opere cornetane, potesse esser considerato come un

---

(1) Tentativo di ornamentazione a « zig-zag » in una delle colonnine addossate a un contrafforte esterno (Rivoira, *Orig. dell'arch. lomb.*, fig. 302).

(2) Lo stesso motivo nel portale di nord (Fergusson, *Hist. of archit.*, II³, fig. 520).

(3) Lo stesso motivo in uno degli archivolti concentrici e nelle corrispondenti colonnine del portale (*Le arti del dis. in It.*, II, fig. 146).

(4) Lo stesso motivo nel portale centrale e in quello di destra (C. Mariotti, *Ascoli Piceno*, Bergamo, 1913, figure a pp. 46 e 47).

(5) Fotogr. Alinari, n. 26145.

(6) Fergusson, *Hist. of archit.*, I³, fig. 453 (la riproduzione del portale non del tutto esatta). Fotogr. Alinari, n. 26123.

anello di congiunzione fra queste ultime e le rimanenti dell'Italia centrale, guardato nei suoi elementi costitutivi, si rivela essenzialmente diverso. E dal motivo dei « denti di sega », caratteristico del suddetto portale, sebbene combinato — sulla analogia di quanto abbiamo visto in alcune costruzioni dell' Inghilterra e della Francia e, in certo qual modo, anche nel duomo di Cefalù — con quello dei « zig-zag » nell'intradosso dell'arco, non può invero essere derivato il compiuto motivo dei « zig-zag » nella disposizione che è propria degli archivolti; ragione per cui non è possibile pensare a eventuali rapporti di interdipendenza. Ritengo perciò che, nei riguardi delle opere cornetane, non ci sia luogo a dubitare sulla diretta provenienza del rispettivo motivo ornamentale da qualcuno dei centri, in cui l'architettura normanna era peculiare. Lo stesso può essere avvenuto per altre; ad esempio, per il menzionato portale di Tuscania; ma indipendentemente. Resta ora soltanto a vedere se il motivo ornamentale in discorso sia penetrato a Corneto dal mezzogiorno della penisola, ovvero dalla Sicilia addirittura.

Posta la prima delle due ipotesi, che non fosse questa, se mai, l'unica volta che l' architettura cornetana sia andata soggetta all'influenza dell' arte del Mezzogiorno peninsulare, si può desumere da quanto è avvenuto in un' epoca più vicina a noi, e precisamente al principio del Rinascimento, quando, cioè, si costruiva il meraviglioso palazzo Vitelleschi (ora sede del Museo Nazionale); palazzo che, senza contare le sue parti più antiche, è un insieme di diversi stili e tendenze, e nel quale, accanto a tanti elementi di pretto sapore toscaneggiante, si nota un tipo di porta ad arco ribassato, con le parti superiori degli stipiti molto ampliate nella zona esterna, al pari del relativo archivolto, e formanti insieme ad esso, internamente, un rincasso rispetto al piano dei medesimi stipiti ed archivolto (1); tipo che non è l' unico del palazzo, ma vi è predominante e trova i suoi riscontri nel Napoletano (2). E per lo stesso tipo di porta, accanto al palazzo Vitelleschi, bisogna ricordare il così detto « Palazzetto del Marchese », pure esistente in Corneto, che con ogni probabilità

(1) L. Boffi, *Il Palazzo Vitelleschi in Corneto Tarquinia,* Milano, 1886, tavole XIV e XVII.

(2) Avena, *Mon. dell' Ital. merid.*, p. 247 e segg., figg. 159-164. Cfr. fig. 169

è coevo al primo. Sicchè, in base alla analogia di quanto è avvenuto al principio del Rinascimento, si potrebbe, di primo acchito, supporre che quel tale elemento di decorazione architettonica di stile normanno, di cui ci stiamo ora occupando, sia stato importato in Corneto dalle stesse regioni di mezzogiorno della penisola. Ma io credo che l'altra ipotesi — quella della ispirazione diretta dalle costruzioni normanne della Sicilia — sia più attendibile: già, la stessa foggia delle ornamentazioni, così del portale dell' Annunziata come di quello di S. Pancrazio, sembra che riveli maggiori tratti di affinità con le ornamentazioni analoghe della Sicilia che con quelle del Mezzogiorno peninsulare; ma a questo punto cade in acconcio il ricordo degli avvenimenti storici, di cui parlavo in principio, e che potrebbero aver determinato dei contatti anche nel campo artistico.

Questi avvenimenti si riferiscono al tempo dello scisma fra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II e della guerra, che ne seguì, da parte degli alleati del papa (il re e poi imperatore Lotario di Germania, le repubbliche di Genova e Pisa, i principi spodestati delle Puglie) contro il normanno re Ruggiero, fondatore e primo titolare del regno delle due Sicilie (1). La storia è nota. Dopo la morte di Onorio II, avvenuta nel 1130, per la elezione del nuovo pontefice i cardinali si scindono in due partiti: gli uni eleggono il cardinale Gregorio Papareschi, che assume il nome di Innocenzo II; gli altri poco dopo, il cardinale Pietro Pierleoni, che assume il nome di Anacleto II. Il primo, oltre che in gran parte dell' Italia e in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, è riconosciuto anche in Germania dal re Lotario, a cui in compenso è promessa la corona imperiale; l'antipapa ha per contro il favore dei Romani e della Tuscia, e anche l'appoggio di Ruggiero. La lotta fra i due principali antagonisti dura con alterna vicenda fino alla morte dell' antipapa. Dapprima, In-

(1) Per la storia dello scisma e della guerra: *Annali genovesi* di CAFFARO (nell'ediz. dell'Istituto Storico Italiano, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, p. 26 e seg.); L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, sotto gli anni 1130-1139; F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* (ed. ital.), II, Roma, 1900, p. 463 e segg.; C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, I, Roma, 1887, p. 125 e segg.; A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, I, Roma, 1886, p. 254 e segg.

nocenzo II fugge in Francia. Tornato in Italia, dopo essersi fermato qualche tempo a Pisa, rientra a Roma per la via di Viterbo insieme con Lotario che ne riceve la corona imperiale nella basilica Lateranense (4 giugno 1133), mentre i Pisani e i Genovesi sottomettono all' alleato pontefice Civitavecchia e tutta la Tuscia. Ma Anacleto II che, pur rimanendo a Roma e conservandone le fortezze, non ha potuto nel frattempo contrastare l' entrata in città al suo rivale e a Lotario, a causa del mancato aiuto da parte di re Ruggiero, occupato per il momento a sedare l' insurrezione delle Puglie, ha ben presto il sopravvento. Papa Innocenzo, abbandonando per la seconda volta Roma, ritorna a Pisa e rimane in esilio fino a che l' imperatore non si decide a intraprendere una nuova spedizione contro Roma e il re di Sicilia. Di nuovo una potente lega si forma allora tra il papa, l' imperatore, i Pisani, i Genovesi e i principi delle Puglie. Nella primavera del 1137 Lotario scende in Italia con due eserciti, l' uno da lui stesso guidato, l' altro al comando di suo genero Enrico, duca di Toscana. Tutti marciano trionfalmente verso il Mezzogiorno, papa imperatore e duca, tralasciando di molestare l'antipapa che è sempre in Roma, e si riuniscono a Bari. Ruggiero fugge in Sicilia. Ma, appena Lotario, compiuta l' impresa, riprende la via del Settentrione, il re normanno muove alla riscossa e rapidamente riconquista i dominî di terraferma. Soltanto, dunque, dopo la morte di Anacleto (25 gennaio 1138), e dopo superato un nuovo scisma con la sottomissione dell'altro antipapa, Vittore IV, può dirsi restaurata l'unità della Chiesa. Se non che permane l'inimicizia del re di Sicilia. Innocenzo II si propone di vincerne l'ostinatezza con una nuova guerra, che egli crede di poter fare da solo, e si accinge a condurla in persona, imprudentemente inoltrandosi nel territorio nemico. Ma casca in un agguato, è fatto prigioniero ed è costretto a riconoscere a Ruggiero il possesso di tutte le terre conquistate e il titolo regio (27 luglio 1139).

Questa, nelle sue linee generali, la storia dello scisma e della guerra contro Ruggiero di Sicilia.

Ora non solo sta di fatto che la città di Corneto vi si trovò coinvolta come parteggiante per l' antipapa e, di conseguenza, come alleata del re normanno; ma si vuole che essa vi abbia avuto una parte di assai notevole importanza, in quanto che, sarebbe stata essa

la promotrice della ribellione di tutto il Patrimonio contro Innocenzo; atto questo di cui sarebbe stata poi duramente punita, al momento della sottomissione per opera degli alleati del pontefice, con il sacco dato alle case dei ribelli. Si aggiunge — e la notizia non sembra priva di verisimiglianza — che i ribelli si rifugiarono in Sicilia (1).

Pur limitandomi a fermar l'attenzione al solo fatto dell'alleanza di Corneto con il re Ruggiero, mi sembra lecito tenerlo presente come indice di un propizio momento storico, nel cui torno può essere stato possibile all'arte siciliana di far sentire il suo influsso su quella della lontana città della Tuscia. E l'ipotesi parrebbe confortata dalla data stessa che si può assegnare alle due opere in questione.

---

(1) Questi fatti relativi alla città di Corneto sono ricordati, erroneamente sotto l'anno 1134 invece che sotto il 1133 (e non saprei dire da quale fonte siano stati attinti), da CIPRIANO MANENTE, nelle sue *Historie* (vol. I, Venezia, 1561): « In quest'anno Lotario Imperadore havendo discacciato Ruggiero di Puglia & lasciato il Papa in Roma se ne tornò in Alemagna, & il Papa mosse guerra a Corneto per essere stato capo della ribellione del patrimonio, & fu preso e la robba de ribelli data a sacco, & molti ribelli del patrimonio si erano fuggiti in Sicilia da Ruggiero stando al suo stipendio ». Sono ripetuti, con lo stesso errore della data e senza il particolare della fuga dei ribelli in Sicilia, dal cronista cornetano MUZIO POLIDORI, nel secondo volume (che porta il titolo di *Annali o accidenti diversi di Corneto)* delle sue *Croniche* (autografe, tuttora inedite, facienti parte dell'archivio Falzacappa): « Essendosi Corneto ribellato dal vero Pontefice Innocenzo Secondo per aderire ad Anacleto Antipapa, et havendo a questa ribellione incitato tutto il patrimonio, il Papa aiutato da Lottario re de Germani havendo superato et rotto l'Antipapa e Rugiero re di Sicilia suo fautore, mosse guerra a Corneto per essere stato l'origine della ribellione del patrimonio, e recuperato alla Chiesa fu dato il sacco alle case dei ribelli ». E sono ancora ripetuti (pure senza il suddetto particolare) nelle *Memorie istoriche della città di Corneto*, che vanno sotto il nome di VALESIO (manoscritto dell'Archivio Capitolino, cred.e XIV, tomo 29, p. 12). Cfr. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto,* Roma, 1878, p. 196 e seg. Tanto sul POLIDORI quanto sul supposto VALESIO veggasi FR. GUERRI, *Fonti di storia cornetana*, I, *Il Registrum cleri cornetani*, Corneto Tarquinia, 1908, *Intr.*, p. XIII. e p. 241, nota 1.

Mi faccio qui un dovere di ringraziare il nob. Sig. Pietro dei Conti Falzacappa del gentile permesso datomi di consultare il manoscritto del POLIDORI e colgo l'occasione per esprimere l'augurio che egli vorrà interessarsi per il recupero del primo e del terzo volume dell'opera autografa, che non si trovano presentemente a posto.

La chiesa dell'Annunziata, malgrado la sua piccolezza, apparisce come non costruita di getto. Ciò sembrerebbe desumersi dalla diversità di struttura fra la parte anteriore, comprendente la navata principale longitudinale, che si compone di due campate, e la parte posteriore, comprendente il piccolo transetto e le absidi. Nella navata longitudinale, i capitelli delle due semicolonne, che, appoggiate alle pareti dei muri perimetrali, sorreggono l'arcata divisoria delle due campate, sono simili; dal che parrebbe che siano stati eseguiti a bella posta. I capitelli, invece, dei due pilastri in fondo alla navata, formanti angolo col transetto, e delle altre due coppie di semicolonne, che sorreggono gli archi acuti separanti la campata centrale del transetto medesimo dalle laterali, non soltanto sono affatto diversi dai primi, ma — più o meno — differiscono tutti quanti anche tra di loro; la qual cosa è segno evidente che si tratta di capitelli erratici più antichi, utilizzati nella costruzione della chiesa. Inoltre, mentre nella navata principale l'arco divisorio, fra l'una e l'altra campata, e i costoloni degli archi diagonali delle relative volte a crociera sono di foggia semplicissima, a sezione rettangolare, le cordonature degli archi diagonali, invece, tanto della campata centrale che delle due laterali, del transetto sono sagomate in diversa foggia e più complessa (a toro, fiancheggiato da due risalti digradanti per parte, ad angolo retto). Questi fatti ed altri di minor conto, che non è qui il caso di rilevare, indurrebbero a pensare a un possibile rimaneggiamento della chiesa, in epoca più recente (1). Ma, che che ne sia, ciò che qui interessa è naturalmente la navata principale, che costituisce la parte sicuramente originaria e che comprende la facciata con il portale. Ora, questa parte, malgrado sia presentemente rivestita, come tutto l'interno, d'intonaco, mostra molta affinità di struttura con la chiesa di Santa Maria in Castello, più sopra

(1) Non voglio tuttavia insistere in questa ipotesi, perchè, mentre potrebbe darsi che, in seguito a un'analisi più accurata del monumento (anche in questo caso solo possibile dopo lo scrostamento dell'intonaco moderno), esso risultasse edificato di getto, malgrado le su accennate apparenti discrepanze di struttura e l'apparente seriorità di certi elementi, d'altro canto non è conveniente pregiudicare la questione dal punto di vista della forma generale della chiesa, rispetto alla quale non sembra si possa escludere *a priori* che vi sia pure da riconoscere qualche attinenza con l'architettura normanna della Sicilia.

menzionata, che notoriamente appartiene alla prima metà del secolo XII (1): la struttura appunto dell'arco centrale divisorio fra le due campate e, sopratutto, dei costoloni degli archi diagonali delle volte, anche nel suo aspetto esteriore è assai somigliante a quella che predomina nella chiesa anzi detta, specialmente nelle navate laterali, che, in virtù delle minori dimensioni, meglio si prestano a un confronto con l' Annunziata. E non meno evidente, malgrado la diversità della forma, è la somiglianza di struttura — con la stessa Santa Maria in Castello — della chiesa di S. Pancrazio, la quale, per giunta, mostra di essere cronologicamente molto vicina ad essa anche in virtù delle affinità di stile che rivelano fra di loro le rispettive ornamentazioni plastiche, all'interno. Tutto considerato, non credo di essere molto lontano dal vero supponendo che entrambe le chiese, dell' Annunziata (nella parte più antica, se effettivamente costruita in due tempi) e di S. Pancrazio, siano state edificate nello stesso torno di tempo nel quale si edificava quella di Castello, o poco di poi (2).

Questa data, se esatta, si accosterebbe presso a poco all'epoca nella quale Corneto si trovò in rapporti con la Sicilia, a causa precisamente della comune lotta contro papa Innocenzo e della conseguente alleanza con il re Ruggiero.

Ma c'è un'ultima osservazione da fare. Con i due portali di S. Pancrazio e dell' Annunziata ci troviamo di fronte a una infiltrazione di stile normanno che, limitata, come appare, a qualche caso isolato, ha tutti i caratteri di un fenomeno sporadico e accidentale; cosa che forse si spiega assai meglio pensando a una importazione del detto stile per opera di persone del mestiere, ma del luogo, che fossero venute a conoscenza delle costruzioni normanne

(1) G. B. De Rossi, *Bull. di Archeol. crist.*, 2ª Ser., VI, 1875, p. 110 e segg.

(2) Ho accennato più sopra alla possibilità che il portale di S. Pancrazio non facesse parte della costruzione originaria della chiesa (v. sopra, p. 259, nota 2). Ma ammesso pure che tale congettura risponda al vero, non è a credere che l'apertura di quella piccola porta laterale possa essere avvenuta molto tempo dopo; troppa è la connessione che esiste, da un lato, fra i due portali di stile normanno e, dall' altro, fra le rispettive chiese, di S. Pancrazio e dell' Annunziata (nella quale il portale appartiene sicuramente alla costruzione originaria), perchè si possa pensare a un notevole divario di tempo fra le due opere.

della Sicilia, anzi che ammettendo, per esempio, una eventuale immigrazione in Corneto di maestranze provenienti da uno qualunque dei centri, ove l' architettura normanna era peculiare. Giacchè in questo caso, con ogni probabilità, se ne sarebbe avuta una maggiore diffusione, e forse non soltanto a Corneto e, sia pure, a Tuscania.

Corneto Tarquinia, marzo 1920.

GIUSEPPE CULTRERA

Nossis, poetessa di Locri Epizefirii.

« O amico, se tu navighi a Mitilene, dai bei luoghi aperti, terra di Saffo, che colse i fiori delle Grazie, dì come la terra Locrese partoriva me, cara alle Muse ed a lei eguale, e che il mio nome è Nossis. Va. » (1). Così la poetessa fa conoscere il suo nome, ricordato anche in altri 2 epigrammi (2), ed il suo luogo di nascita. Essa era dunque di Locri e poichè in altre sue composizioni invoca Hera del promontorio Lacinio (3) e decanta il valore dei Locresi contro la viltà dei Brettii (4), è chiaro che nacque nell'antica Calabria e precisamente a Locri Epizefirii.

Quando visse? Piuttosto noto è il suo epigramma: « Passa e ridi sonoramente e dì una parola amica per me: sono Rhinthon, siracusano, un usignoletto delle Muse, ma dai fliaci tragici colsi un ramo d'edera proprio mio » (cioè riuscii ad essere vincitore nella commedia fliacica) (5). Ora, noi sappiamo che Rhinthon visse sotto il primo Tolomeo, cioè nel 323-284 av. C. (6); quindi l'epigramma sepolcrale di Nossis dovette essere almeno posteriore a questa data. Un altro epigramma, da noi già fuggevolmente menzionato, è del seguente tenore: « I Brettii gettarono via le armi dalle loro miserabili spalle, sotto i colpi dei Locresi ardenti nella pugna; ad esaltazione del valore di questi, posano esse nel sacro tempio e non *desiderano* le braccia dei vili che le abbandonarono » (7). Fu detto che qui si accenni a fatti d'arme dell' Olimpïade 106-(356 av. C.) (8); ma non mi sembra possibile. Di questo anno si ha la notizia che i Brettii o Bruttii, i quali appaiono nella storia nella metà appunto del IV s., muovono contro i Lucanî e conquistano le città della costa: Ipponio e Terina. La loro fortuna, minacciata da Alessandro di Epiro, raggiunge l'a-

---

(1) Ant. Pal. VII, 718.

(2) ib. V, 170; VI, 265.

(3) ib. VI, 265.

(4) ib. VI, 132.

(5) ib. VII, 414.

(6) Kaib. *Fragm. com. graec.* 183.

(7) VI, 132.

(8) Hartung, *Die Elegiker unter der ersten Plotemäern* p. 103 (Leipzig 1859).

pogeo dalla fine del IV alla fine del III s.; ma proprio nel 300, mentre tutta la costa, dal golfo di S. Eufemia, è in loro possesso, alcune città, come Caulonia, Reggio ed anche Locri, riescono a conservare la propria indipendenza (1). Onde, l'epigramma di Nossis deve farsi eco di questa resistenza felice che Locri seppe opporre all'invasione brezzia e riferirsi, ove avesse celebrato immediatamente il fatto storico, al 300, o altrimenti a data di poco posteriore. Inoltre esso ricorda due epigrammi di Leonida Tarantino, in particolar modo il secondo. Il primo dice: « Otto scudi grandi e quadrangolari, otto elmi, otto corazze tessute di lino ed altrettante spade insanguinate, queste armi tolte ai Lucani, a te, Atena Koryphasia (= dei promontori), dedicò Agnon, figlio di Euante, il forte guerriero » (2). Il secondo: « Questi scudi grandi e quadrangolari, tolti ai Lucani, questi freni disposti in fila e queste lance lucide dalla doppia punta, sono tuo possesso, o Pallade, *desiderose* parimenti di cavalli e degli eroi; ma questi li ha ingoiati la nera morte » (3). La guerra fra i Tarantini e i Lucani fu terribile e lunga; ma poichè nel 285 gli avversari di un giorno si collegarono contro Roma, è ovvio riportare i due epigrammi ad una data anteriore a questo anno, e poichè Leonida nel 295 non era più nella Magna Grecia, ma in Epiro, presso Neottolemo, è anche verosimile che li scrivesse quando era ancora in Italia, e perciò precedentemente a tale data.

Dunque l'epigramma di Nossis celebra un fatto storico, che non va oltre il 300; gli epigrammi leonidei furono scritti prima del 295. Il Geffcken crede che il tarantino abbia composto i suoi due epigrammi nei primi anni del s. III e che Nossis lo abbia imitato (4); onde la composizione dell'epigramma della poetessa sarebbe posteriore al 299-6. Si potrebbe forse osservare che l'epigramma di Nossis non ha nulla di riflesso, anzi possiede altrettanto e forse più vivo colorito della seconda composizione leonidea, e parrebbe scritto sotto l'impressione immediata del fatto d'arme che glorificava il popolo di Locri; quindi piuttostochè imitazione da parte di Nossis, si

(1) v. BRUTTII in PAULY-WISSOWA.

(2) Pal. V, 129 (1ª ed. Geffcken).

(3) Pal. VI, 131 (2° Geff.)

(4) pp. 43, 132, 146.

verrebbe a dedurre una imitazione da parte di Leonida. Ad ogni modo l'epigramma della poetessa per Locri è del 300 o poco posteriore al 300; quello in onore di Rhinthon è posteriore al 284. In conseguenza possiamo dire che Nossis dovette fiorire non nel 324, come vuole il Völker (1), nè vivere, come scrive il Sommerbrodt (2), in un tempo indeterminato tra il 350 e il 200, ma proprio nell'ultimo terzo del s. IV e nella prima metà del s. III. av. C. E poichè Leonida imitò Callimaco (c. 310-245) e sulla traccia di questo poeta si occupò di Arato, ciò che ci riporta senza dubbio a dopo il 276, crediamo che Nossis fosse presso a poco contemporanea dell'umile poeta tarantino, poeta degli umili.

Un epigramma dice così: « Herà onorata, che spesso venendo dal cielo visiti il profumato Lacinio, accogli l'abito di bisso, che μετὰ παιδὸς ἀγαυᾶς | Νοσσίδος ὕφανεν Θευφιλὶς ἁ Κλεόχας » (3). Anche questa composizione ricorda analoghe di Leonida e in particolar modo la seguente: « La parte destra estrema della guarnizione, l'ha lavorata per la lunghezza di un palmo e di una spanna intera (mm. 295,8) Biton; l'altro lato l'ha compiuto Antaneira ed il Meandro nel mezzo e le figure di vergini ricamate, Bitie. O Artemis, figlia di Zeus, bellissima tra le fanciulle, gradisci questo tessuto, lavoro fatto a gara da tre ». (4).

Ma le parole della Locrese che ho riferite nel testo greco dànno luogo a due osservazioni: A) esse possono intepretarsi: *a*) *che Teofili, figlia di Cleoca, tessè con la figlia della nobile Nossis* (5), oppure: *b*) *che Teofili, figlia di Cleoca, tessè con la figlia illustre Nossis.* Nel secondo caso impareremmo a conoscere il nome della madre e della nonna della poetessa. B) Ma ben altra e più importante questione si riconnette con le parole Θευφιλὶς ἁ Κλεόχας. Alcuni dotti, preoccupati che il nome Teofili sia accompagnato non dal patronimico, ma dal nome della madre, hanno corretto Κλεόχας in Κλεολᾶ

(1) *Rhinthonis fragm.* Halis Saxonum 1887
(2) *De phlyacogr. graecis* Vratisl. 1875.
(3) Pal. VI, 265.
(4) Pal. VI, 286 (74° Geff.).
(5) Hartung. o. c.

(Reiske) o Κλεόλα (Dind.) (1) ed hanno così restituito il nome paterno. Polibio scrive che, allorquando ferveva la prima guerra messenica, gli Spartani giurarono di non rimpatriare, prima di aver presa la città nemica; onde i loro servi che non erano vincolati dal giuramento, tornavano a Sparta e potevano congiungersi con le donne e con le figlie dei loro padroni; ne seguì che poi questi servi furono espulsi e fondarono Locri (2).

Questa città, che aveva avuto origini così umili, volendo poi nobilitarsi, pensò di dare ai cittadini il nome dalle donne. Dunque Locri istituì il *matriarcato.* Questa versione sull'origine della colonia concorda, essenzialmente, con quella che Aristotele esponeva nel suo scritto relativo alla costituzione dei Locresi Epizefirii o d'Italia. Lo Stagirita asseriva che Locri era stata fondata dai servi dei Lacedemoni fuggiti, da adulteri e rapitori di uomini liberi, i quali non potendo perciò menar vanto di simili origini, derivavano dalle donne la loro nobiltà. Infatti i Locresi, stando sempre alla tradizione da lui riferita, avevano condotto con sè donne che appartenevano alle cosiddette *cento famiglie* (3). Che questi servi fossero in origine Locresi di Grecia, Opunzi, come pare, o no, che le donne fossero pure in origine tali, — chè le cento case erano le elette da cui ogni anno a Locri dell'Ellade si sorteggiavano le giovani, che venivano mandate ad Ilio in espiazione dello stupro di Cassandra, compiuto da Aiace Oileo,—a noi poco interessa. Certo è che in Aristotele e Polibio si ravvisa il fine di giustificare il *matriarcato.* Si osservò pure: 1. Se anche elementi della popolazione peloponnesiaca parteciparono a questa colonia (sia pure elementi degli strati sociali meno elevati), non sembra credibile che fossero proprio servi di Sparta ed espulsi al tempo delle guerre messeniche. 2. La derivazione di Locri da Sparta, in parte o del tutto fantastica, non differisce di molto dall'origine che Eforo attribuiva ai Tarantini (4). 3. L'istituzione del matriarcato non ha nessun bisogno di essere sorta in

(1) Cf. ed. Stadtmüller (Ant. gr. I pp. 370-1 Lipsia Teubn. 1894)—τὰν ἔλαφον Κλεόλαος ecc. Leon. Tar. Pal. VI, 110 (63° Geff.).

(2) XII, 5 sgg. Pais. *St. d. Sic. e Magna Grecia* p. 202.

(3) Presso Polibio id. Pais p. 199.

(4) Pais, pp. 201-202.

seguito ad un connubio di schiavi con nobili donne (1). Intanto Locri fu colonizzata sulla fine dell' VIII o inizio del s. VII (2).

Ora, Pindaro nel V chiama il vincitore locrese Agesidamo: figlio di Archestrato (3) e nelle pochissime iscrizioni giunteci troviamo: Δημητρ]ία Τιμαρέος (4), e Κλεαίνετος Νιχομάχου (5). Dunque nell'età classica Agesidamo, Demetria e Cleaineto non sono distinti dal nome materno, ma da quello del padre; mentre, più tardi, Teofili, come vedemmo, è accompagnata dal nome della madre. Torneremo in appresso sulla questione.

Vedemmo già come Nossis si dichiarasse poetessa ed eguale a Saffo. Ma che intendeva la Locrese paragonandosi alla Lesbia? Intendeva eguagliarsi a lei nel valore poetico? In un suo epigramma scrive: « Niente c' è di più soave dell'amore; ciò che si considera felicità, tutto è secondario rispetto ad esso; e dalla bocca versai anche il miele. Ecco ciò che dice Nossis: chi non fu amato da Cypris, non può sapere di quale natura siano i fiori di lei, le rose (6) ». Dunque la poetessa, da autentica Calabrese, amò ardentemente. E credo che per il sentimento dell' amore siasi eguagliata a Saffo.

Un frammento pindarico scoperto da pochi anni dice così: « canto ed armonia flautistica furono trovati da uno dei Locresi, i quali abitano presso lo splendido colle del Zefirio, ricca città sull'estrema Ausonia. E sonoro egli levò, come carro che altamente, lungamente rintrona (= dal tono basso, profondo) il peana adatto solo per Apollo e le Cariti. Epperò io, a sentir lui che modula parcamente, io che tratto un'arte ciarliera, mi sento solleticato al canto, a maniera di delfino marino, cui nel pelago del mare placido commosse melodia gradevole flautistica ». Qui si allude evidentemente a Xenocrito di Locri. Plutarco scrive di lui: « si contesta che sia stato compositore di peani; si dice infatti che componesse ἡρωικὰς ὑποθέσεις

(1) Pais 203, Busolt *Griech. Gesch.* I, 403, n. 4 (Gotha 1893).

(2) Secondo Eusebio Ol. 26, 3=674 a. C. *Vers. Arm*, Ol. 25=680 a. C. Ieron.

(3) Olymp. X.

(4) Orsi, Atti della R. Accademia dei Lincei 1909, p. 321; la supplì Oldfather, *Die Ausgrabungen zu Lokroi* Philologus 1912, p. 329.

(5) Orsi, ib. p. 325 (non scende sotto la metà del secolo V).

(6) Pal. V 170.

πράγματα ἐχούσας ». (1) Che egli scrivesse peani non si può più mettere in dubbio dopo l'asserzione di Pindaro; in quanto poi alla definizione dei suoi peani: *di argomento eroico con accidenti vari*, da potersi facilmente scambiare coi ditirambi, tornano in mente i ditirambi bacchilidei di contenuto narrativo dei miti eroici. (2) Questa forma di poesia era dunque di contenuto serio, grave, epico-lirico.

Quando poi Pindaro dice che Xenocrito trovò l'armonia, egli intende la così detta *armonia locrese*, o *italiana*, come la disse Callimaco. (3) L'armonia λοκριστί, dotata, secondo Ateneo, di un carattere o sentimento proprio (4), aveva l'8ª che non differiva dall'ipodorica (5). Ora, dal frammento musicale di armonia ipodorica, con cui sono notati i primi versi della *Pitica* 1ª di Pindaro, si può dedurre che questa aveva un carattere quasi ieratico, che approssimativamente assomiglia al nostro *la minore* discendente. La cadenza della melodia è melanconica, ben paragonabile anch'essa al rintrono di un carro sul selciato (popon-popon) (6); essa si svolge in un ambito tonale del registro grave (proprio della tonalità *ipo*). La prevalenza del rapporto tonale di 3ª minore (la-do *b*) e la gravità del registro conferiscono alla cantilena un carattere triste ed oscuro. Di Locri, città musicale per eccellenza (7), oltre Xenocrito, che Plutarco (*de mus.* 90) chiama

(1) *de mus.* 101-102 (ed. Weil e Reinach).

(2) cf. Comparetti, *Les dithyrambes de Bacchylide* in Mélanges Weil p. 25 sg.

(3) Schol. Vratisl. ad Pind. *Olymp.* XI, 13 (p. 241 Boeckh).

(4) XIV, 625 e

(5) cf. Gevaert *Hist. et théor. de la Mus.* I, 157; Westphal, *die Musik*, Leipz. 1883, Mancuso, *La lirica class. gr. in Sicilia e nella M. Grecia* 82, n. 5.

(6) Il rumore che fa il carro sul selciato anche presso i Greci o è concepito come strido (cf. Parmenide fr. 1) o come rintrono. Così il Leopardi nella *Quiete dopo la tempesta*: « E, dalla via corrente, odi lontano Tintinnio di sonagli; il carro stride Del passeggier, che il suo cammin ripiglia »; ed il Carducci nel *Sogno d'estate*: « Sognai.... Non più libri; la stanza dal sole di luglio affocata, Rintronata dai carri rotolanti su' l ciottolato De la città slargossi ».

(7) Noto è ciò che narra Strabone (VI, 260) di un fiume posto fra i territori di Locri e di Reggio; sulla sponda locrese le cicale cantano, sulla reggina no. Il geografo, dopo aver spiegato a suo modo il fenomeno, riferisce che in Locri mostravasi la statua del citaredo Eunomo, rappresentato con la cetra ed una cicala posata sopra di essa, a ricordo d'una gara sostenuta da lui con Aristone reggino e nella quale la cicala, supplendo al suono d'una corda spezzata, avrebbe assicurato la vittoria al Locrese. Eliano V. H. IV 26, Ateneo XII, 513a.

anche uno dei capi della 2ª κατάστασις musicale (caratterizzata dalla preponderanza della musica corale con ritmi vari, ma semplice sempre nella scelta e combinazione dei modi), da Eliano e da Ateneo è citato come poeta anche Xanto, dal quale avrebbe attinto Stesicoro per la sua *Orestea*. Ora, si avverta che Stesicoro per i suoi canti epico-lirici si ricollega appunto con Xenocrito.

Nossis, poetessa epigrammatica, appartiene ad un'altra schiera di poeti locresi. Il suo epigramma, da noi riferito da ultimo, si ricollega coi così detti canti locresi appassionati, erotici, lascivi, come quelli di Ibico, Saffo ed Anacreonte. Ateneo ne cita uno bellissimo: « oh! che pensi? Non compromettermi, ti supplico; prima anche che egli venga, levati su, non fare gran male a te, nè a me, molto miserabile! È giorno fatto; non vedi la luce attraverso la finestra? » (1) Ed autore di παίγνια (forse non diversi dalla leggera poesia lesbica) si cita Mnasea (2); di un'altra poetessa locrese, Teano, da non confondersi con l'omonima pitagorica, si ricordano ᾄσματα λοκρικά καὶ μέλη (3).—Anche poco riservato è il seguente epigramma di Nossis: « Andiamo al tempio a contemplarvi l'idolo di Afrodite, come è artisticamente lavorato in oro puro; lo ha eretto Poliarchis, dopo aver guadagnato immense ricchezze mediante il suo splendido corpo » (4). Più fine è quello di Leonida: « I Tespiesi venerano soltanto Eros, l'iddio nato da Afrodite, non scolpito da altro originale, ma quello di cui Prassitele sentì tutta la potenza divina, che vide svolazzare intorno a Frine e diede (a lei) in ricambio dei propri desideri » (5). Nel canto locrese che Ateneo designa fra i μοιχικοί è una donna maritata, la quale invita il ganzo che si giace con lei a fuggire, prima che torni il marito; nell'epigramma di Nossis è una cortigiana che dedica ad Afrodite un idolo, con le somme raccolte facendo mercato del proprio corpo. Il primo ed il secondo caso sono attestazioni di una grande licenza di costumi; il primo suppone il matrimonio legittimo, il secondo una prostituzione pagata. Eppure come si conciliano

(1) XV, 697 b; PLG III, *Carm. pop.* 27.

(2) Athen. VII, 321 sg.

(3) Suid. Θεανώ.

(4) Pal. IX, 332.

(5) Plan. 206 (26ª Geff.).

queste costumanze con ciò che leggesi presso Ateneo in rapporto ai Locresi Epizefirii che davano le loro figlie al libero commercio sessuale? (1) Giustino per altro riferisce che quando essi al tempo di Leofane di Reggio (circa il 467-1 av. C.) si trovarono nel pericolo della guerra, fecero lo strano voto di prostituire le loro figlie in caso di vittoria, ma non lo adempierono; onde circa 100 anni più tardi, *cum adversa bella cum Lucanis gererent*, furono richiesti da Dionisio II della trascuranza di quel voto. Sicchè, secondo Ateneo, a Locri le donne erano prostituite; secondo Giustino la prostituzione fu una promessa assolutamente non mantenuta.

Ateneo aggiunge che questa abitudine di prostituire le proprie figlie è il seguito od espiazione di un'antica violenza o vendetta. Le due giovinette mandate annualmente (per 1000 anni) da Locri di Grecia ad Ilio per servire nel tempio di Atena, espiavano una colpa di cui si era macchiato un loro concittadino, Aiace, che aveva fatto violenza a Cassandra (2). Ma i dotti pensano che sotto questa leggenda si celi un fatto ben più complesso, cioè un tempo tutte le fanciulle della stirpe erano obbligate non al servizio, ma alla prostituzione (sacra), in omaggio ad una dea della fecondità (3). La prova si avrebbe nella costumanza di Locri d'Italia. E poichè qui, negli splendidi πίνακες del famoso tempio di Persefone, questa dea è rappresentata per molti segni appunto come dea della fecondità, si deduce che, per favorire la fecondità nella natura, con magia simpatica, un tempo si prostituirono tutte le donne, poi le hierodule. Ed una specie di hierodule sono quelle figurine (apotropaiche, le dice l'Orsi) di donne nude che mostrano le pudenda e si trovano nelle tombe italiane locresi (4). Ma dacchè i figli nati da chi fa commercio del proprio corpo non si possono riconoscere dal padre, ma si debbono riconoscere dalla madre, con la prostituzione va ricongiunto l'istituto del matriarcato.

Quindi il matriarcato si spiega in maniera più razionale di quel-

(1) XII, 516.

(2) cf. WILHELM, *Die lokrische Mädcheninschrift*, Iahreshefte des österr. Arch. Inst. XIV, pp. 170 sgg.

(3) cf. WÜRTHEIM, *de Aiacis orig.* presso Wilhelm o. c. p. 182.

(4) OLDFATHER o. c. p. 324 sgg.

lo che abbiano pensato Aristotele e Polibio. Ma nel IV-III secolo la prostituzione non è più comune in Locri. Nel V Pindaro celebra questa città come luogo in cui regna Equità ed hanno culto la poesia ed il valore guerresco (1); ne chiama la gente insigne, ospitale e non inesperta di cose belle, ma coltissima e prode (2). E ci rappresenta la vergine Locrese che canta davanti alla sua casa Ierone, *dopo terribili ansie di guerra riprendendo per opera di lui sguardo sicuro* (3). La vergine Locrese celebrava il tiranno che aveva impedito ad Anassilao di distruggere la sua patria, come Epicarmo lo decantava per la stessa impresa in una sua commedia. Timeo negando che i Locresi fossero di quell' umile stirpe che aveva loro assegnato Aristotele, affermava di essersi recato nella Locride. I Locresi, dopo avergli mostrato documenti pubblici incisi su tavole, in cui quelli d'Italia erano riconosciuti per loro figli (cf. Antioco), ed ove si stabiliva che a vicenda gli uni e gli altri avessero il diritto di cittadinanza e nella Locride e fra gli Epizefirii d'Italia, mostrarono di meravigliarsi all'udire la narrazione impudente d' Aristotele. Timeo assicura anche di essersi recato fra i Locresi d'Italia e di avervi trovato leggi e costumanze convenienti non a servi, ma ad una colonia d' uomini liberi; e fra queste leggi vi erano appunto di quelle che sancivano pene contro i servi fuggitivi e contro gli *adulteri*, pene, osservava Timeo, che essi non avrebbero potuto stabilire, se fossero stati consci di origine così volgare (4). Dunque la prostituzione non vi era permessa e tanto meno garantita dallo Stato. Fu osservato che Timeo per dimostrare la sua tesi si valse di leggi di epoca assai tarda, come di decreti di alleanza che in età assai posteriore al s. VIII i Locresi della Grecia avevano fatto rispetto a quelli d' Italia (5). Ma risaliamo ad un documento che ci riporta al s. VII, alle leggi di Zaleuco. Il legislatore fissò che una donna libera non dovesse essere accompagnata da più di una schiava, eccetto che fosse ubbriaca; non dovesse uscire dalla città, di notte, se pure non volesse

(1) Olymp. X, 13-15.

(2) Olymp. XI, 16 sgg. Anche Platone e Demostene hanno parole di lode per Locri.

(3) Pyt. II, 18 sgg.

(4) presso Polib. VII, 5 sgg.; Pais 199.

(5) Pais 201.

commettere adulterio; non dovesse mettersi addosso gioie nè portar vesti con orlo purpureo, se pure non fosse una druda. Così nessun uomo doveva portare anelli d'oro ed un mantello milesio, se pur non vivesse con druda o in adulterio (1). Zaleuco colpiva l'adulterio con l'accecamento. Dunque la prostituzione e l'adulterio erano macchiati d'infamia e non puniti con pene pecuniarie, ma con un sistema pratico, efficace ed anche gravissimo. Io credo quindi che prostituzione e matriarcato fossero in vigore a Locri in epoca precedente alla colonizzazione greca o nei primissimi anni di essa, come già devesi ammettere a Cleta, che sorse là dove poi fu edificata Caulonia, e a Crotone (2). Non oserei poi correggere Κλεόχας nell'epigramma di Nossis, perchè le famiglie nobili ancora nel IV-III secolo dovevano piccarsi di prendere nome dalle donne, un uso che ripeteva le sue origini dall'antico matriarcato. Questo che fu tra i Lidi e a Cipro, che è ancora prevalente nell'Africa occ. ed or., nella Circassia, nell'Indostan, nella Tartaria e nella Siberia, nella Cina e nell'Australia e lo fu nell'America del nord e del sud, fra gli Indiani, precede il patriarcale e dal punto di vista fisiologico, coi suoi gravi difetti, con tendenze che paiono contrarie a quelle della civiltà moderna, non fu di ostacolo alla fecondità, alla potenza espansiva, e in certi casi ad un grande sviluppo di superiorità intellettuale, come ne dà prova la civiltà minoica (Mosso, *Escurs. nel Medit.*).

La donna a Locri ha certo sempre un posto assai importante.

Quando Polibio vuol difendere la sua tesi dell'umile origine dei Locresi, nobilitati dalle donne, adduce anche questa prova: allorchè i Locresi vennero in Italia ed occuparono il paese sino allora tenuto dai Siciliani (3), siccome nei sacrifizi di questi precedeva un fanciullo, nato da genitori i più distinti e nobili, essi, che non avevano istituzioni patrie, accolsero più riti ed usanze dai Siciliani ed anche quella dei sacrifizi; ma al fanciullo che faceva da *fialeforo* sostituirono una vergine, a cagione appunto della nobiltà presso di loro del sesso femminile (4). Onde la commedia per opera di Anassandride e

(1) Diod. Sic. XII, 21.

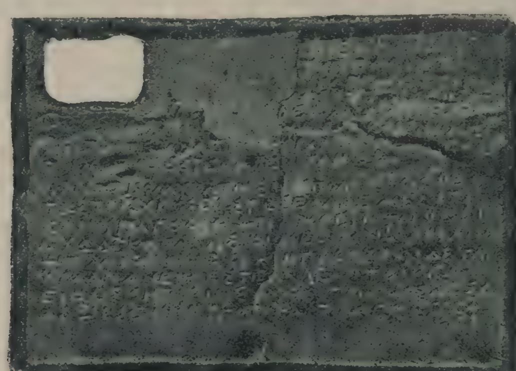
(2) Cf. Ciaceri, Comm. all'*Aless.* di Licofrone p. 284.

(3) Cf. Orsi, nel vol. pubbl. in onore del Beloch.

(4) L. c.

Poseidippo metteva in ridicolo le Λοκρίδες e per opera del primo la Φιαληφόρος. E credo che anche il tempio di Persefone a Locri fosse amministrato da donne, come risulta dalla seguente iscrizione, che riporto all'importante città della Magna Grecia, mentre finora si attribuiva a luogo incerto del Bruttio.

Essa è su tavoletta di bronzo (non di piombo, come disse il Wachsmuth), che fu trovata circa il 1755. Difficilmente si può riportare ad epoca più tarda del terzo secolo. Non doveva essere nascosta in una tomba, ma esposta in piena luce sulle pareti del tempio. Si conserva nel Museo di Napoli e devo alla cortesia del direttore prof. Spinazzola, se posso pubblicarne la fotografia (mi sono valso anche di un disegno accuratamente eseguito dal prof. Arch. Gennaro Luciano). L'Ignarra per primo (*De phratriis* p. 160) ne pubblicò le l. 9-11; poi per intero la pubblicarono Rose *inscr. gr. vet.* p. VIII (su apografo del Panofka); Franz C. I. G. III 5773 (cf. Boeckh ib. I, 11) [che si valse anche dell' apografo dell' Hamilton]; Wachsmuth *Rh. Mus.* 24 (1869) pp. 474-6; Kaibel 644 (cf. *Hermes* 19, 262); Hoffmann, *Dialekt.* 1658; Wuensch *D. T. A.* pref. p. IX sg. Audollent, *Defixionum tabellae,* pp. 283-6 Lutec. Paris, 1914 [Newton presso S. Reinach (p. 152 n. 1) ne pubblicò le ll. 9-16].



La trascrivo e ricostruisco:

ἀνιαρίζει Κολλύρα]ταῖς προπόλοις
τᾶς θεῶ τὸ ἱμάτιον]τὸ πελλόν, τὸ
ἔλαβεν ὁ δεῖνα καὶ]οὐκ ἀποδίδωτι καὶ
μᾶλλον ἀποστερεῖ κ]αὶ χρῆται καὶ ἴσατι

(ι) πᾶ(ι)ἔστι. ἀνθεί[η τᾶι]θεῶ(ι) δυωδεκαπλοῦν
σὺν ἡμεδίμνω[ι λιβά]νω, ὧι πόλις νομίζει.
μὴ πρότερον δὲ τὰν ψυχὰν ἀ[(ι)]νείη ὁ ἔχων
τὸ ἱμάτιον, ἔστε ἀνθείη τᾶι θεῶ(ι).
ἀνιαρίζει Κολλύρα ταῖς προπόλοις τᾶς θεῶ
τὼς τρῖς χρυσέως, τὼς ἔλαβε Μελίτα
καὶ οὐκ ἀποδίδωτι· ἀνθείη τᾶι θεῶι
δυωδεκαπλόα σὺν μεδίμνωι λιβάνω[(ι)],
ὧι πόλις νομίζει· μὴ πρότερον δὲ τὰν
ψυχὰν ἀνείη, ἔστε ἀνθείη τᾶι θεῶ(ι).
εἰ δὲ συνπίοι ἢ συμφάγοι, μὴ[(η)] ἰσαῶσα(ι),
ἀθῶιος εἴην, ἢ ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀετὸν ὑπέλθοι.

1. ἀνιαρίζει Κολλύρα...... Kaibel. ἀν. K. τᾶι θεῶι καὶ Wachsmuth ἀνιαρίζει Κολλύρα Hoffmann, Wünsch, Audollent (cf. l. 9) ἀνιαρίζει dorico = ἀνιερίζει (ἀνιεροῖ [forma più comune]; cf. le defixiones di Cnido che hanno tanti punti di contatto con la nostra, Audollent p. 6 sgg.).

2. τᾶς θεῶ.....τὸ ἱμάτιον Kaib. τᾶς θεῶ τὸ ἱμάτιον Wachsmuth, Wünsch, Audoll. (cf. l. 9) τᾶς θεῶ (dor.=θεοῦ)] già in Omero abbiamo la forma θεός per il femminile; in Atene ἡ θεός indicava la dea poliade per eccellenza, Atena. Ma qui fu intesa dall' Ignarra per Hera Lacinia, mentre il Wünsch opinava che « [dea] utrum Hecata fuerit necne, diiudicare iam non possumus ». Ma, secondo me, non può essere altro che una delle τὼ θεώ: Demeter e Persefone, anzi la seconda, cf. iscrizioni locresi: Οἰνιάδας καὶ Εὐκέλαδος καὶ Χείμαρ(ρ)ος ἀνέθηκαν τᾶι θεῶι K. 630 ΘΡΑΣΙΑΔΑΣΑΝΕΘΕΚΕΤΑΙ Θ... Ol. Orsi, Bollettino d'arte 1909, 479 Δημητρ)ία Τιμαρέος ἀνέθηκε τᾶι θεῶι, id. Atti dell' Accad. dei Lincei VI, 9, p. 321.3 ἔλαβε..... καὶ ο)ὐκ supplirono i dotti dalle ll. 10-11. ἔλαβεν ὁ δεῖνα καὶ ο]ὐκ Wachsm. Il Kaib. crede che qui anche, come più sotto, la persona imprecata sia Melita, ma lo nega assolutamente ὁ ἔχων del v. 7. 4 ἀρνεῖται κ]αὶ Wuensch, ma c' è spazio per più lettere, μᾶλλον ἀποστερεῖ κ]αὶ ho supplito, cf. μὴ ἀποδιδόντας ἀλ[λ'] ἀποστεροῦντας defix. 3ª A οὐκ ἀποδιδόντι, ἀλλ' ἀπο[στερ]οῦν[τ]ι B di Cnido p. 9 Audollent o. c. κέ]χρηται Franz, Wachsm. κ]ίχρηται Hoffmann, ma bene κ]αὶ χρῆται Kaib. Wuensch Aud. ἴσατι dor. = ἴσησι da (F)ίσαμι = sa 5. nelle tracce delle prime due lettere mi pare proprio di scorgere πᾶ(ι) (dor.=πῇ). ἐστιν Wuensch, ma non c' è spazio per la ν finale, ἐστι

Hoffmann, ἐσ[τι] Aud. ἀνθείη τᾶι] Franz Wachsm. (ἀν)θε[ίη τᾶι] Hoffm. ἀνθε[ίη τᾶι] Kaib. Wuensch ἀ]νθε[ίη τᾶι Aud. ἀνθείη = ἀναθείη-δυωδεκαπλοῦν = δωδεκαπλοῦν 6. ἡμεδίμν[ωι.........] ιοο (= [κ]αθὸ ?) πόλις Hoffm. λιβάνω, τῶι] Wünsch λιβάνω, ὧ] Franz λιβάν]ω ὧι Aud. cf. l. 12 ἡμεδίμνωι = ἡμιμεδίμνωι cf. iscriz. di Taormina K. 423 I l. 34 III l. 28. Didimo presso Prisciano p. 1351 (Kaib. *Gram. lat.* III) ὥσπερ δὲ ἡμέδιμνον λέγουσιν 'Αττικοὶ ἀντὶ τοῦ · ἡμιμέδιμνον-λιβάνω (dor.) = — ου 7. ἀνείη Franz Wachsm. Kaib. Wünsch ἀ(ι)νείη Hoffm. ἀ(ι)νε[ίη] Aud. αινείη, è errore del lapicida cf. l. 14 ἔχ[ω]ν Franz Wachsm. Aud. ἔχων Hoffm. Wünsch; il Kaib. nega che possa leggersi ἔχων perchè, come vedemmo, ritiene che la imprecazione sia contro Melita. Ma nell'iscrizione c'è veramente ἔχων, preceduto da ὁ incompleto. 8. ἀνθε[ί]η Wünsch—θεῶ (« pare che qui si verifichi la regola osservata anche in altri dialetti, che se sono congiunti due dativi, solo uno di essi ha la terminazione ι del dativo » Hoffm.) cf. l. 5, 14 10. τώς (in molti dialetti)=τοὺς —χρυσέως=—οῦς 12. δυω (δυο Newt.)δεκάπλοα Franz Newt. Kaib. — πλόως Wachsm. — πλωας Wünsch — πλοας Hamilton; ma l'iscrizione dà δυωδεκαπλόα plur. da —πλοῦν l. 5 [ἡ]μεδίμνῳ Hoffm. Wachsm. ἡμεδίμνῳ Newt. 15-6. μὴ σαὼς [μηδ'] | ἀ[θ]ῷος Franz μὴ σαὼς δ' | ἀθώϊος Hoffm. μοι, σαὼς [κ]α[ὶ] | ἀ[θ]ῷος Wachsm. μὴ εἰς ἀῶ σᾶ | ἀθῶιος (= ne vivam ad lucem, si illa mecum edat vel bibat etc.) Kaib. μὴ ἰσαώσαι | ἀ[θ]ῷος (mihi nescienti) Schulz Wünsch. Il testo va dunque così costruito: εἰ δὲ συνπίοι ἢ συμφάγοι ἢ ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀετὸν ὑπέλθοι, μὴ ἰσαώσα(ι), ἀθῶιος εἴ ην—η dittografia, ho messo fra parentesi. 16. ἀετὸν = frontespizio o timpano (διὰ τὸ ἐοικέναι πτέρυξιν ἀετοῦ Phot.), comunemente dei templi (vel aedem mecum sacram obeat Kaib.). Ma qui forse è la parte della casa per il tutto (cfr. καὶ ὑπὸ ταὐτὸ στέγος εἰσελθεῖν tav. di Cnido 1 B p. 6 Aud. καὶ συμπιεῖν καὶ συμφαγεῖν καὶ ἐπ[ὶ τὸ α]ὐτὸ στέγος ἐ[λθ]εῖν 2 B ib. p. 8, 9 ecc. ὁμοστεγησάση 4 A (l. 6) ib. p. 10 καὶ ἐπὶ τὸ] αὐτὸ [στέγος ἐλθεῖν 7 B ib. p. 14 συνεσθίοντι καὶ ἐπὶ τὸ αὐτ[ὸ στέγος εἴ κ'] αὐτὰ παραε[σ]έλ[θ]οι ταύτ[αι].

Traduco:

Collyra consacra alle ministre della dea il mantello scuro, che il tale ha preso e non le restituisce, anzi se lo ritiene e l'adopera e sa dove gli è possibile (in quali circostanze può farne uso). Dedichi alla dea un prezzo dodici volte il valore di quello, con un mezzo medimno d'incenso, di che fa uso continuo la città (come stabilisce

la città); e non prima tragga il respiro colui che trattiene il mantello, fino a che abbia dedicato alla dea (il su detto).

Collyra consacra alle ministre della dea i 3 nummi aurei presi da Melita e che questa non restituisce. Dedichi alla dea dodici volte la detta somma (3×12=36 nummi aurei) con un medimno d'incenso, come stabilisce la città e non prima tragga il fiato, fino a che abbia fatto questo voto alla dea. E se bevesse o mangiasse o entrasse sotto lo stesso tempio (o nella stessa casa) con me, ove io non lo sappia, resti io impunita.

Il Wuensch scriveva a proposito di questa devotio: « aedituas invocari certum mihi est, quoniam Collyra duos inimicos devovet nominatim, qui furtum aliquod fecerunt, quod nisi reddunt, poenam ab ipsa urbe statutam exsolvere coguntur. Res igitur ita se habet, ut causa agatur iudiciaria inter Collyram, quae accusat, et Melittam (ut eo nomine, quod solum servatum est, utar), quae accusatur, sed e Brettiorum more, non apud iudices, verum apud ipsam deam..: si furti convincitur Melitta, poena ei ab urbe statuta est, quae deae donetur; sed quis est qui hanc poenam exigat, si forte eam solvere rea nolit? Non iam dubito, quin hoc aedituarum munus fuerit, et quin eam ob rem fures devoti fuerint ταῖς προπόλοις τᾶς θεῶ ». Certo delle pene pecuniarie per furti erano devolute alla manutenzione del tempio di Persefone, ed all' amministrazione di questo presiedevano donne, o meglio vergini, hierodule (ricordiamo ancora quelle inviate dalla madre patria ad Ilio) scelte, senza dubbio, fra le appartenenti alle più nobili ed elette famiglie.

Non si dimentichi inoltre che la suppellettile funeraria locrese è per lo più femminile (scavi dell' Orsi).

Gli epigrammi superstiti di Nossis sono, tranne quelli chiamiamoli autobiografici e quelli per Rhinthon e per i Locresi vincitori dei Brettii, per donne.

Leonida Tarantino canta: « Il cinto con frange e parimenti anche questa camicia Altis dedicò a te sopra le virginee porte (del tuo tempio), perchè, o figlia di Leto, le facesti partorire il figlio vivo. » (1) E Nossis compone pure per Artemis questa giaculatoria garbata ed efficace: « O Artemis, che abiti a Delo e nella bella Ortigia, deponi

(1) Pal. VI, 202.

le tue sacre armi nel seno delle Grazie e bagna il tuo corpo lindo nell'Inopo e vieni nella stanza di Alceti a liberarla dalle pericolose doglie del parto » (1).

Nell'epigramma: « Giusto è che Afrodite accetti (Afrodite deve certo accettare) volentieri, come voto, questa rete del capo, tolta dalla chioma di Samita, che è artisticamente lavorata e odora tanto di nettare, di tal nettare, col quale anche lei unge il bell'Adone » (2), è molto delicato il ricordo dell'amore della dea.

Quattro epigrammi si riferiscono a ritratti dedicati certo ad Afrodite; il primo lo dice espressamente :

1. « Callò fattosi dipingere il proprio ritratto, che perfettamente le rassomiglia, dedicò il quadro nel tempio di Afrodite. Quanto essa è graziosa! Veh come il suo garbo vi fa bella mostra! Salute a lei, che non ha punto da lagnarsi della vita » (3).

2. « Anche da lontano tu riconosci questo ritratto per quello di Sabaitis, lo riconosci dal suo aspetto altero. Rimira la donna intelligente, mi par subito di ravvisarvi la dolcezza dell' originale. Salve, salve, donna beata! » (4).

La chiusa di questi due epigrammi è quasi eguale. La poetessa in brevi tratti ci dà le caratteristiche principali e più simpatiche del quadro.

3. « Il quadro presenta il ritratto di Taumareta; leggiadramente vi fanno mostra l' alterezza e l'amabilità degli occhi graziosi. Anche la cagna, custode della casa, vedendolo, dimenerebbe la coda, credendo di mirare la padrona del palazzo » (5).

4. « Vi è dipinta Automelinna. Veh! come pare che il suo affabile volto rimiri noi benignamente. Come in realtà la figlia assomiglia in tutto alla mamma! Certo è bello, quando i figli sono eguali ai proprî genitori. » (6).

---

(1) Pal. VI, 273.

(2) Pal. VI, 275, (cf. le figure femminili con la testa coperta dal κεκρύφαλος nei pinakes locresi).

(3) IX, 605.

(4) VI, 354.

(5) IX, 604.

(6) VI, 353.

Le caratteristiche di questi due ritratti sono presso a poco quelle dei due precedenti : alterezza, grazia, garbo, affabilitá (che si rilevano anche in immagini muliebri dei πίναχες in Locri), ma il primo quadro suscita nella poetessa un particolare tutto realistico, il secondo un particolare tutto intimo; l' uno e l' altro corrispondenti all' arte ed al pathos ellenistici.

È veramente da dolersi che di Nossis sia rimasto tanto poco; Meleagro chiamò la sua poesia : *iride odorosa di unguento, fiorita, molle come cera* (μυρόπνουν εὐάνθεμον Ἶριν—δέλτοις κηρὸν ἔτηξεν Ἔρως) ed infatti essa è piena di garbo, di finezza, di realtà, di efficacia. Mai le poche cose che ci sono giunte di lei dànno piuttosto luogo a questioni interessanti, che io ho cercato in qualche modo di abbozzare.

A. Olivieri

Un rilievo tarantino con Amazonomachia

Descrizione del rilievo

Le grandi scoperte cui negli ultimi decenni hanno dato luogo gli scavi della città di Taranto, e particolarmente quelli per l'ampliamento del Regio Arsenale, sono tuttora inedite e ignorate dal gran pubblico, non solo, ma anche da una gran parte dei dotti. Solo chi abbia potuto visitare il Museo Archeologico tarantino, si sarà formata un'idea adeguata della eccezionale importanza di quelle scoperte per la storia e per l'arte.

Presento qui, *unum ex multis*, un interessante rilievo frammentario, con scena di Amazonomachia. Si tratta di un blocco parallelepipedo in calcare tenero, detto pietra leccese, rinvenuto nel 1913, durante i lavori di scavo del nuovo bacino di carenaggio nell'Arsenale, e fortunatamente assicurato al Museo di Taranto, dove si conserva. Esso è alto m. 0,23 ed ha uno spessore di m. 0,18. Della fascia anteriore, tutta decorata a figure in altorilievo, è conservata l'estremità sinistra, per la lunghezza di m. 0, 78. Ivi si presenta alla vista un'ampia rappresentazione figurata racchiusa in alto e in basso da ricca cornice sagomata, con qualche scheggiatura qua e là; a sinistra da semplice listello piano (fig. 1). La conservazione delle

Fig. 1.ª



figure è buona, salvo leggere scheggiature. Il centro, o perno, di tutta la scena figurata, è rappresentato da Ercole, indicato come il personaggio principale, per via delle proporzioni notevolmente maggiori delle altre figure. Ha il capo coperto della pelle di leone annodata sul petto e ondeggiante dietro la persona, e la faretra a tra-

colla. Stringendo l'arco nella sinistra e avanzandosi con tutto il peso della persona sul piede destro, egli è in atto di vibrare con tutta la forza dei muscoli la clava sul capo di un'Amazzone caduta. È questa vestita di corta tunica cinta ai fianchi, con berretto frigio sul capo. Già abbattuta dai colpi dell'avversario, ella si regge tuttavia puntando a terra la mano sinistra e tendendo supplichevole l'altra mano e implorando anche con lo sguardo inutilmente la grazia. Sul corpo di lei si sono abbattute due delle compagne, una delle quali le si appoggia, col capo e il braccio destro inerte, sul dorso, pur riparandosi ancora col braccio sinistro sollevato, cui aderisce tuttora parte dello scudo. La mano sembra stringere convulsamente un lembo della veste. Più indietro si scorge un'altra figura simile, dalla testa in avanti, reclinata in un abbandono mortale, gli occhi chiusi, il braccio sinistro infilato nella presa dello scudo rotondo. Dietro il gruppo si delinea la forma di un altro scudo simile, abbandonato apparentemente dalla prima figura d'Amazzone descritta.

Il gruppo, nonostante l'evidente tentativo di rendere un particolar effetto pittorico, è reso senza una grande chiarezza di linee e di piani, avendo lo scultore trascurato le esigenze prospettiche, nell'aggrovigliamento delle figure. Già su vasi attici a figure nere e rosse si trova questo aggruppamento di tre Amazzoni in lotta con Ercole, (1) secondo un motivo che, come è stato osservato, fa riscontro alla lotta con Gerione tricorpóre, l'uno e l'altro episodio intendendo a porre meglio in vista la prodigiosa forza e il valore dell'eroe (2).

Dietro il gruppo descritto si avanza incontro a Ercole una caratteristica figura di uomo barbato, vestito di corta tunica cinta, con clamide agganciata sulla spalla destra e berretto di pelo sul capo, con il particolare pittorico del lembo del chitone rialzato sopra il ginocchio. Costui fa l'atto di lanciare contro l'eroe, assorto nella sua opera di distruzione, un grosso ciottolo, avendone altri raccolti nel seno della clamide, il cui lembo regge colla mano sini-

---

(1) Ved. il cratere di Arezzo (a figure rosse di stile severo), in Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, tav. 61.

(2) Roscher, *Lexikon*, I, p. 2202.

stra. Segue un gruppo di carattere più patetico che guerresco, composto di un'Amazzone di fronte, vestita come le precedenti, con clamide svolazzante dietro il dorso, la quale si avanza a fatica reggendo colle due braccia il peso inerte di una morta compagna, le braccia e le gambe penzoloni, dirigendosi fuori del campo di battaglia. Ambedue le figure sono prive di copricapo; a terra un berretto conico lanoso. Si avanza quindi a gran passi verso il centro della scena un personaggio, nello stesso costume delle Amazzoni, con copricapo ed alti calzari di cuoio a bordi rovesciati *(embádes)*, avendo in ciascuna mano un giavellotto. Il volto della figura è scheggiato. Chiude il quadro a sinistra un uomo nudo, barbato, veduto da tergo in atto di dar fiato ad un rombo, colla sinistra appoggiato in posa statuaria ad una lunga asta, la gamba destra tesa rigidamente, la gamba sinistra in riposo. Della zona figurata alla destra dell' episodio principale, con Ercole, è conservata soltanto la figura di un'Amazzone, nel costume delle precedenti, con copricapo conico, in atto di darsi alla fuga, essendo munita ancora di scudo e di lancia. A terra una figura di cavallo ucciso nella mischia; se ne vede soltanto la testa, rovesciata indietro, ed una delle zampe.

Il terreno su cui si svolge la mischia, è accidentato e inuguale.

La cornice superiore del fregio è costituita da una fila di astragali, sormontata da cimasa dorica, gola dritta e listello piano. La cornice inferiore è data da un listello piano sormontato da una specie di cimasa lesbica, con larghe foglie di acanto a doppio bordo, divise tra loro da gigli e palmette trilobi, alternate.

Esame delle figure.

La composizione figurata fin qui descritta, presenta alcuni problemi di cui faremo parola. La scena rappresentata si riferisce, come sembra, alla spedizione di Ercole contro le Amazzoni di Temiscira sul Termodonte (1), per impadronirsi del cinto della loro regina. Poichè la figura di Ercole, che è la principale di tutto il quadro, come è indicato dalle maggiori proporzioni, deve, per

(1) *Apoll. Rhod.* II, 997. — *Schol. Pindar., Nem.* 3, 38. — *Valer. Flacc., Argon.* V, 120 segg.

evidenti ragioni di simmetria, ritenersi il centro della rappresentazione, dovremo concludere che di tutto il rilievo sia giunto a noi poco più della metà. Onde si può calcolare che il quadro figurato intiero misurasse la lunghezza di m. 1,20 circa. A prescindere dalla parte mancante, dobbiamo riconoscere che Ercole è solo, in questa sua spedizione. Dei due uomini che oltre il protagonista figurano nella scena, il primo, nel costume stesso delle Amazzoni, assale Ercole a colpi di pietre, mentre il personaggio nudo a sinistra, sembra chiamare a raccolta, colla sua buccina, in favore degli avversari dell' eroe, come forse vuol significare l' arrivo dell' Amazzone dai due giavellotti, e come del resto ci persuade la grande distanza che corre tra Ercole e il trombettiere.

Non possiamo, quindi, constatare qui la presenza nè di Teseo, nè di Telamone, nè di altro dei compagni dell' eroe. Ma come si giustifica la presenza di difensori maschili in mezzo alle altere Amazzoni? A quale fonte artistica è attinto questo motivo? Sono essi i Gargarei, abitanti ai piedi del Caucaso e amici delle Amazzoni? Occorre notare che a tale riguardo la tradizione letteraria e i monumenti figurati tacciono completamente. E mentre non mancano pitture e rilievi dove eroi greci combattono insieme ad Ercole contro le Amazzoni, queste invece sono sempre sole a combattere, giacchè del loro intervento nella guerra troiana al fianco delle schiere di Priamo secondo i poeti ciclici (*Aithiopis* di Aretino), sembra non sia rimasto quasi ricordo nell' arte figurata, oltre l' episodio della lotta tra Achille e Pentesilea (1).

Ma il costume stesso di taluno dei personaggi è quanto di meno comune si conosca nel genere.

Si osservi il lanciatore di pietre. Il suo vestire è identico a quello delle Amazzoni, compreso il berretto conico lanoso (2). L' atto del lanciare pietre in combattimento è poi così nuovo, che per trovare

(1) Sopra un' urna etrusca di Volterra vediamo le Amazzoni arrivanti a Troia ricevute da Priamo (Reinach, *Répertoire des reliefs*, III, pag. 445).

(2) Il pìleo, liscio o lanoso, fa parte integrante del costume dei guerrieri italioti del IV secolo, come si vede sui vasi dipinti contemporanei (ved. Reinach, *Répertoire des vases peints*, I, p. 154, 270, 292, ecc.), pur non potendosi escludere che si tratti talora di un elmo metallico di quella stessa forma.

qualche cosa di simile nell' arte greca non si può ricorrere altro che a scene di gigantomachie su pitture vascolari attiche della fine del V secolo. L' arma primitiva e rudimentale della pietra lanciata a mano contro esseri più forti, come dei ed eroi, ben si confà a personificazioni della natura rozza ed incolta quali sono i Giganti. Con questo mezzo, infatti, vediamo taluni dei Giganti difendersi contro gli dei sulla famosa anfora di Melos al Louvre (1).

Il costume delle Amazzoni è quello stesso all' incirca, che noi vediamo già sulle sculture del tempio di Apollo a Figalia, salvo i copricapi lanosi, e che di rado però comparisce sulla pittura vascolare attica. Soltanto sull' anfora di Melos citata ritroviamo una figura di Amazzone in leggero chitone dorico. Sui vasi attici in genere le Amazzoni appaiono sempre in vero e proprio costume di combattimento, che è il costume trace, o il costume stesso degli opliti greci, o talora una combinazione dei due tipi. Ma, oltre che dal costume, sulle pitture vascolari le Amazzoni si distinguono per via delle loro armi speciali, la *pélekys* o ascia, e lo scudo lunato, o pelta. Sul rilievo tarantino nulla di tutto questo: l' armatura delle Amazzoni è quella comune ai guerrieri greci, e cioè aste, giavellotti, scudi concavi rotondi. Ciò dimostra quanto fossero lontane dalla mente dello scultore le comuni Amazonomachie attiche. Questa stessa indipendenza artistica è da riconoscere nel gruppo, magnifico di espressione e di *pathos*, dell' Amazzone che trae in salvo il corpo della compagna. Esso ci richiama alla mente, per alcune somiglianze notevoli, il gruppo statuario ellenistico di Patroclo e Menelao, nonostante la diversità formale di composizione (2).

Viene infine, degno di particolare riguardo, il suonatore di rombo, nel quale l' originalità dell' atteggiamento statuario è pari a quello dello strumento donde egli trae il suono. Più di una volta ricorre nelle pitture vascolari con Amazonomachie la figura della Amazzone trombettiera (3). Ma la tromba di guerra si considerava forse come un ritrovato delle bellicose popolazioni orientali; certo è ch' essa viene introdotta dai ceramografi in quelle composizioni nelle

---

(1) Furtw.-Reichh., tav. 96-97.

(2) Ved. anche Achille e Pentesilea, Robert, *Sarkophagrel.* II, 39, 15 e *passim*.

(3) Reinach, op. cit., I, p. 475, 477; II p. 57.

quali si vogliono riprodurre ambienti e personaggi esotici (1). Ma si tratta in ogni caso di trombe vere e proprie, del tipo della σάλπιγξ o *tuba*. L' introduzione della buccina marina, mentre ci aiuta, dati i precedenti raffronti, a considerare il personaggio come un alleato delle Amazzoni, ci toglie d' altra parte ogni dubbio che l' artista abbia voluto con questi mezzi rappresentare la natura primitiva e quasi selvaggia degli avversari di Ercole (2).

La figura, poi, del protagonista, nello stesso atteggiamento e con gli attributi coi quali la vediamo qui rappresentata, è conosciutissima nel repertorio dell' arte attica del V secolo. Ma nel caso nostro occorre più particolarmente ricordare come essa sia entrata nel repertorio dei ceramografi italioti, i quali si compiacquero introdurla nelle loro Amazonomachie, come vediamo in un cratere e in una grande anfora pugliese della collezione Jatta di Ruvo (3).

I rilievi figurati tarantini

Non soltanto coi vasi dipinti, però, il nostro rilievo può essere messo a confronto. Vi sono altri rilievi tarantini, dello stesso indole e anzi della stessa famiglia, che non vanno qui dimenticati. Premesso che la parte migliore di questi, appartenente al Museo di Taranto, è inedita e inaccessibile, quindi, al gran pubblico degli studiosi (4), ricorderò i pochi cimelî che per essere esulati all'estero hanno già da tempo avuto la fortuna di essere pubblicati. Viene anzitutto il gruppo di sculture tarantine del Museo di Berlino: una quindicina di pezzi, tra piccole figure e frammenti di piccole figure in pietra calcare (5). Si tratta per lo più di guerrieri combattenti, in atteggiamenti e panneggi molto movimentati: figure

---

(1) *Ibidem*, I, p. 128, II, p. 36.

(2) Un guerriero suonatore di buccina marina si incontra soltanto sopra un sarcofago cornetano, con rilievi illustranti scene dell' Iliade: ved. *Jahrbuch d. Kais. Instituts* I (1886), p. 206 (Reinach, *Répertoire des reliefs*, III, p. 19).

(3) Reinach, *Rép. des vases peints*, I, p. 477 e 206.

(4) Ved. alcuni di questi rilievi descritti da R. Pagenstecher, *Unteritalische Grabdenkmäler*, p. 21 segg.

(5) Editi tutti in *Beschreibung der antiken Skulpturen d. Königl. Museums, Berlin*, n. 885. Cfr. M. Collignon, *Les statues funéraires dans l' art grec*, p. 109.

eseguite quasi a tutto tondo, per essere impiegato come altorilievi Per tecnica e forma codeste sculture sono giudicate greche dei tardi tempi (*spaetgriechisch*). Ma un pezzo di scultura, della stessa provenienza molto più importante e significativo per noi, è il frammento di fregio in pietra calcare, oggi al Museo di scultura di Monaco, è pubblicato nell'*Archaeologische Anzeiger* del 1914, p. 453 segg., e qui riprodotto a disegno (fig. 2).

Fig. 2.ª



Le dimensioni del fregio (altezza 0,25, spessore 0,13) sono poco diverse rispetto a quelle del blocco precedente. Le cornici superiore e inferiore sono affatto identiche e così pure la tecnica del rilievo, tanto che, a parte la diversità a tutta prima insensibile delle proporzioni e quella più sensibile del soggetto, il fregio potrebbe considerarsi la continuazione dell'altro. Il rilievo del fregio ora a Monaco, è ispirato alle scene del mondo infero, alle *Nékyiai* tanto care ai ceramografi italioti. Nel mezzo del frammento conservato vediamo Hades e Persephone seduti su *díphroi*, a sinistra la Danaidi, a destra Hermes e parte della pelle leonina appartenente ad Ercole, il quale era certamente nell' atto di trascinarsi dietro il cane Cerbero. Ora possiamo senza la minima esitazione affermare che anche il fregio di Monaco proviene dall'antica necropoli tarantina presso il R. Arsenale, dopo esser venuto alla luce e trafugato forse durante gli scavi degli ultimi anni. Al Museo di Taranto si conserva, proveniente dalla stessa località, un piccolo frammento di rilievo in calcare, con la figura, incompleta, di Ercole che trascina Cerbero. Non sappiamo se quel frammentino abbia fatto parte del fregio ora a Monaco, ma sarebbe interessante la prova.

Fra tutti i rilievi citati si nota una somiglianza e un' aria di famiglia tali da permetterci di ritenere che anche per l' età quei rilievi differiscano di poco tra loro. Materiali notevoli di raffronto abbiamo potuto ricavare da pitture vascolari italiote, per lo più della seconda metà del IV secolo; conviene quindi proporsi la domanda se la stessa età non si confaccia anche alle nostre sculture. La storia dell' arte nelle colonie della Magna Grecia è ancora da scrivere. È a noi già noto, però, che Lisippo ebbe ad eseguire per la città di Taranto due opere in bronzo, di proporzioni colossali: l' Ercole seduto, collocato sull' acropoli della città, emigrato più tardi a Roma, quindi a Bisanzio, e la statua colossale di Giove. Nessuna fonte letteraria ci parla, a dir vero, della venuta di Lisippo in Italia, ma l' esecuzione di statue in bronzo, della importanza dell' Ercole e del Giove, ce la fa ragionevolmente supporre. Certamente arduo è precisare a quale periodo della lunga carriera artistica di Lisippo risalga la sua venuta in Italia, sebbene possiamo ritenere che essa cada nella seconda metà del IV secolo. Ora, se si pensa che Lisippo ebbe a trovarsi alla corte del re di Macedonia prima dell' avvento di Alessandro Magno al potere (1) e che poco dopo il 338 fu chiamato a Taranto Alessandro re d' Epiro, principe cresciuto alla corte macedone e zio materno di Alessandro Magno (2), è lecito supporre che la venuta di Lisippo a Taranto coincida con l' influenza macedonica, e sia cioè di una data posteriore al 338 e anteriore alla fine di Alessandro d' Epiro (331) (3). È certo che l' attività di Lisippo a Taranto dovette essere il segno di un grande risveglio artistico, di cui i nostri rilievi sono da ritenere una testimonianza. I motivi artistici ricorrenti su questi rilievi illustrano chiaramente l' arte piena di moto, di verità, di vita, e così libera, insieme, da ogni tradizione accademica, inaugurata da Lisippo. La più gran parte dei ri-

---

(1) Lisippo ebbe ad eseguire il ritratto di Alessandro adolescente (*a pueritia orsus, Plin., N. H.*, 34, 63) M. Collignon, *Lysippe*, p. 37 seg.

(2) Liv. VIII, 24, 4; De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 293.

(3) Entro questo periodo si raccoglie gran parte dell' attività di Lisippo, e cioè l' esecuzione della statua di Polydamas di Scotoussa e della statua almeno di Agias per il monumento di Daochos a Delfi (Collignon, op. cit., p. 19 seg.).

lievi funebri tarantini si raccoglie quindi entro la seconda metà del IV secolo; ma la durata di quest'arte, i cui documenti sono per la massima parte inediti, non è dato a noi stabilire.

Non è infine da trascurare il fatto che i due principali rilievi qui ricordati abbiano per oggetto le imprese di Ercole, tema lungamente sfruttato dall'arte greca di tutti i tempi, ma non per questo meno prediletto al genio di Lisippo, il quale ebbe fra l'altro ad illustrare in altrettanti gruppi in bronzo, per una città dell'Acarnania (Alyzia), le dodici fatiche dell'eroe.

Quanto all'impiego architettonico dei rilievi funebri tarantini, troppo scarsi sono gli elementi che allo stato attuale delle conoscenze noi possediamo, per esprimere un giudizio definitivo in proposito. Gli studi sinora tentati sull'argomento sono troppo appoggiati alle testimonianze, non sempre sicure, delle pitture vascolari e troppo astraggono dai risultati delle esplorazioni archeologiche. L'ipotesi più corrente è che i fregi scolpiti servissero come coronamento di edicole funerarie, concepite nella stessa guisa di quelle figurate sui vasi dipinti (1). Anche nel territorio tarantino si sono rinvenuti timpani di pietra, appartenenti a monumenti funebri, ma di proporzioni assai modeste e incompatibili con fregi figurati di un certo sviluppo. L'ipogeo sepolcrale con fregi scolpiti lungo il *dromos*, rinvenuto nel 1912 a Lecce, offre invece indizi nuovi e notevoli sulla destinazione di certe sculture (2). Certo si è che nella penisola salentina almeno, si usavano ipogei decorati di sculture.

In Taranto, centro artistico principale della regione, questa usanza non dovette essere ignota, seppure non si diffuse di là (3). È quindi da tener in conto l'eventualità che i rilievi tarantini fossero impiegati per decorazione di camere sepolcrali, allo stesso modo delle

(1) Pagenstecher, op. cit., p. 22.

(2) Cfr. il mio articolo: *Un ipogeo sepolcrale a Lecce, con fregi scolpiti*, in Ausonia, VIII (1913), pag. 7 segg., tav. I.

(3) La necropoli tarantina dovette essere ricca di simili monumenti sepolcrali variamente decorati, e le numerose scoperte del genere avvenute in questi ultimi decenni e finora ignorate dalla scienza, ne sono la dimostrazione luminosa.

pitture nelle tombe dell' Etruria, della più vicina Campania, e di Taranto stessa (1).

Roma, Dicembre 1919.

GOFFREDO BENDINELLI

(1) Nella conclusione del libro citato di Pagenstecher (p. 126 seg.) si tiene ad accentuare l'influenza di Atene e dell' arte attica sui monumenti sepolcrali dell' Italia meridionale, a detrimento delle altre correnti artistiche, specialmente locali. Forse uno studio ampio ed oggettivo della materia, eseguito su documenti tuttora inediti, permetterebbe di porre in rilievo la varietà delle correnti artistiche le quali hanno influito su questa parte poco conosciuta dell' Italia meridionale e che qui come in campi affini (ved. F. Weege, *Oskische Grabmalerei*, in *Jahrb. d. K. K. Instituts*, XXIV, 1909, p. 99, segg.,) mostrerebbero chiare le loro origini italiche.

IL TERREMOTO DEL 1693 IN CATANIA

Pagine inedite di un testimone oculare

Intorno al terribile terremoto che nel 1693 distrusse Catania e molte altre città del Val di Noto scrissero il Mongitore (1), il Caruso (2), l' Amico (3) ed altri storici siciliani fra cui il catanese P. Francesco Privitera (4), scampato al disastro, ed in tempi a noi recenti, il valoroso e compianto arch. Carmelo Sciuto Patti (5).

Esaminando i volumi inediti del Padre Giuseppe Cuneo « Avvenimenti della nobile città di Messina » conservati nel Museo Nazionale della risorgente città del Peloro, ho trovato alcune pagine interessanti, ove sono descritti, sebbene in forma sgrammaticata e in un italiano barbaro, i gravissimi danni di quel flagello.

Il Cuneo dovette recarsi a Catania undici giorni dopo il terremoto per trarre in salvo un suo fratello chierico, novizio dei Padri Minori, e ancora commosso e pieno di terrore, narra quel chè vide, quel che osservò, quel che intese, aggiungendo particolari di miracolosi salvataggi.

Egli nota come la città di Catania fosse divenuta allora ricca e famosa per i traffici e per i suoi cittadini eminenti, in maniera da toccare l' apice della fortuna, e come a tanto splendore fosse subentrata la rovina e la morte.

Fra gli edifici magnifici distrutti, ricorda il monastero dei PP. Benedettini di S. Nicolò dell' Arena « del quale fra li monasteri di tale ordine di tutta Italia non vi era cosa più nobile, o più ricca », il campanile superbo della Cattedrale, il Palazzo Vescovile, il Castello Reale, etc.

---

(1) *Storia dei terremoti in Sicilia.*

(2) *Storia di Sicilia.*

(3) *Catania illustrata.*

(4) Nella sua *Dolorosa Tragedia.*

(5) Il *tremuoto del 1693.* (Nel giornale *La Campana* del 1893).—*Contribuzione allo studio dei terremoti in Sicilia*—Catania 1896.

Cfr. pure Castorina P. *Catania* e *Dante Alighieri* — Catania, 1883 pag. 185.

Leggendo questa prosa gonfia e scorretta, contesta di parole dialettali ma colorita di impressioni recenti, sembra di veder proprio lo stesso di quanto avvenne a Messina dopo il 28 dicembre del 1908, cioè tutto quel mare di rovine che non lasciava distinguere nè le vie, nè gli edifici, e tutta quella povera gente esterrefatta, avvilita e fuor di sè dalla immensità della sciagura. La psicologia rimane identica.

Commovente l'episodio di quella donna che, in mirar le rovine della sua patria infelice, muore di dolore; come, d' altra parte, raccapricciante l'atto inumano e barbaro di quei mostri che commisero ogni nefandezza per sete di rapina.

Anche questi crimini si ebbero a deplorare purtroppo nel terremoto messinese, il che dimostra come la bestia umana sia sempre la stessa!

Il Cuneo, e ciò è naturale, data la sua condizione di ecclesiastico, si diffonde molto a parlare degli ordini religiosi, facendo quasi una statistica di coloro che ebbero la fortuna di salvarsi, ed in ultimo accenna ai danni che ebbero a soffrire le altre città del sud-est dell' Isola.

Premesse queste poche righe, lascio che il lettore scorra da sè le dolorose pagine che, ricordando quella grande sciagura siciliana, recano notizie e particolari che possono interessare anche oggi lo storico e segnargli la via per altre indagini più fruttuose.

Messina, li 3 marzo 1919.

ENRICO MAUCERI

Il terremoto della città di Messina fu terribile, ma più spaventoso, e di danni assai più maggiori fu quello di Catania; il medesimo terremoto dell' 11 gennaio 1693 fu per questa città assai memorabile, e qui, nell' avvenimenti della città di Messina si descrive per la curiosità, e perchè io, che lo descrivo, ne fui testimonio di veduta; quanto questo terremoto sudetto sia stato di spavento, e di danno alla città di Catania, e di molte altre città, terre, e casali alla detta città di Catania vicini, non può lingua di dicitore eloquente rappresentarlo, nè penna di scrittore erudito descriverlo; solo può darne qualche raguaglio chi con propri occhi l' havesse con

sommo spavento e terrore quelle rovine rimirate, e compiante; io che mi conferii di persona in detta città di Catania undici giorni doppo dell' horribile successo terremoto per reportarmi in Messina con mio fratello d'anni 19 chiamato Domenico Cuneo, clerico e novitio di sei mesi delli Reverendi Padri Minori Clerici nella Casa di San Michele in detta città (il quale per miracolo della Vergine Santissima della Lettera, e del Padre Bartolomeo Simovilli, Padre del medesimo Ordine, sacerdote messinese, morto molti anni prima con odore di santità, e sepolto nella chiesa sudetta di S. Michele, parente del sudetto di Cuneo, fu liberato illeso da sotto le fabriche della sudetta Casa di S. Michele) riferisco che viddi cose così lagrimevoli, e miserie così grandi, che sono indicibili e incredibili, degne d'essere compiante dalle pietre medesime tutto che insensate.

Viddi io stesso la città di Catania (la quale da molti anni prima era divenuta ricca e famosa, non per la multitudine delle casate vere nobili e ricche, et antiche, che haveva, le quali non erano in tanto gran numero, ma per il concorso, e habitatori di gente di tutto il Regno, per li negotii, e trafichi che faceva, essendo tutte le città del Regno per le tante impositioni, e varie gabelle imposte, povere, et esauste, sola Catania abbondante, e commoda, e compariva più d'ogni altra città per molti ministri Regii suoi cittadini, che aveva nella Reggia Corte, e tutti li suoi cittadini prevalevano in ogni luogo, era insomma arrivata all' auge delle sue fortune, nè haveva che più desiderare, questa fu tutta rovinata, e fracassata, cadute le fabriche più magnifiche, precipitati l'edificii più cospicui, tutti li monasterii, conventi, case pie, il monasterio delli Reverendi Padri Benedettini di sotto titolo di Santo Nicolò dalla rina, del quale fra li monasterii di tale ordine di tutta Italia non vi era cosa più nobile, o più ricca; rovinata buona parte della Matrechiesa, e il resto fracassata, caduto il campanile superbo, distrutto il Palazzo Vescovale, confuse dalle maramme le strade, senza più potersi conoscere li luoghi tanto pratticati, nè potersi dire qui era tal luogo; il Castello Reale reso inhabitabile per le rovine havute del quale altro non restarono che due torrioni, e una cortina di muro, in somma quanto si conteneva nel circuito, e giro delle mura, era demolito, tutto era horrore, e spavento, più Catania in sè stessa non si vedeva se non qualche reliquia di mura con menza finestra, qualche

pezzo di cantonera, e per troppa prattica alcuno diceva quella fu tale casa, tale convento, tale monastero. Le mura della città restarono in piedi, solo cadute in un pezzo alla porta di Jaci, e un altro pezzo alla porta di Santa Ursula; li canali della marina si guastarono, e restò la fontana, che sopra haveva la menza statua di Sant' Agata.

Li Catanesi e forastieri che in detta città restarono morti e sepolti vivi sotto le fabriche, furono in gran numero, e mi disse il canonico D. Giuseppe Celeste (uno di otto altri canonici, che per miracolo restarono vivi, il quale si tratteneva sopra lo bastione grande terrapianato grande della città, con altre poche persone, stretto abbracciato con la Santa Reliquia della Mammella di Santa Agata, quale haveva presa dall' altare maggiore della S. Matrichiesa nell' hora dello terremoto) che di 20 mila persone e più, che faceva la città di Catania, solo dui mila si sono salvati tra huomini, e donne, e tra questi sessanta cavalieri; questi salvi, per lo grande spavento tutti si sono fuggiti in campagna, o nelle loro tenute e possessioni per habitare sotto capanne, e barracche, lasciando sepolto sotto le rovine delle fabriche quanto havevano, e facoltà grandi di robbe, ori, argenti, e denari. Molti di questi salvi, oltre quelli, che per gratia particolare di Dio, o per intercessione di qualche santo loro advocato, furono da quelli frangenti subitamente liberati, arestarono illesi, doppo chi un giorno, chi due, chi tre, e chi più, dissotterrati vivi, restarono così atterriti e spaventati per il pericolo di morire, in che si ritrovarono, che perso il colore della faccia, parevano come larve. Fra li salvi ancora furono molti messinesi habitanti in quella città, le quali nel punto del terremoto invocarono con fede viva Maria della Lettera, e si videro salvi, e liberi senza lesione alcuna, senza saper ridire il come.

Si viddero in Catania per lo successo terremoto mille stravaganze, dico molti e molti salvarsi, prima con l'aggiuto di Dio, e doppo in maniera accidentale. Una donna vi fu sotterrata 31 giorno, e si mantenne viva per haversi a caso ritrovato a canto di essa un barrile di fichi secchi, con le quali si alimentò per quelli giorni (forse questa donna era bottegara e vendeva frutta), il caso lo riferì essa medesima disotterrata. Un fratello Gesuita del Collegio, si salvò sotto un damuso quasi tutto rovinato, e si mantenne vivo per più

giorni sotto di quello per non so che di commestibile, che ivi si ritrovò. Un laico Agostiniano Scalzo si salvò, che havendo andato con altri tre suoi religiosi in casa di un Cavaliere, quando venne il terremoto cadendo il palazzo, ammazzò li tre sacerdoti, e il laico si salvò sotto la scala che era di pietra. Un villano parlava con il suo padrone, il quale era seduto in carrozza nel porticato, le rovine uccidono il padrone, ed il villano si salvò sotto la carrozza. Un messinese, che vendeva robbe vecchie, le rovine delle fabriche cadute lo stringono dietro la porta della bottega a canto il condotto, esso con il pugnale che haveva al fianco allarga la bocca del condotto, si mette dentro, a quattro piedi per quelle sporcitie camina buona pezza, in una parte osserva per un piccolo buco entrare poco lume; con il medesimo pugnale lo slarga, e da quello scappa fuori illeso, benchè imbrattato in maniera, che chi lo vedeva lo fuggiva come il demonio; molti altri vi furono salvi con miracolo, o reparati da qualche arco di porta, o rovinando le fabriche si ritrovarono nelli vacanti delle porte e finestre. Il Priore del convento della Misericordia con altri quattro Religiosi in quell' hora ritrovandosi sopra il tetto della chiesa per accomodare il danno havuto dal terremoto del venerdì la notte 9 gennaro, alle prime scosse cade il tetto, e sbalza sano senza fracassarsi, e il Priore con li quattro religiosi si ritrovano in piano senza danno alcuno. Il Laico della cannava delli Padri Cappuccini, apparecchiata la mensa per la sera, spinto e impulso internamente va all'horto per prendere un poco di finocchi, viene il terremoto, rovina il Convento, ammazza tutti li padri, li quali erano nel Coro, ed il cannavaro resta salvo nell'horto.

Un garzone d'un mastro che haveva botega, vicino la porta di Jaci, puro prima del terremoto domanda al mastro di volere andare fuori la detta porta, il mastro repugna, il garzone radoppia le instanze, il maestro lo minaccia batterlo, e si volta per prendere lo bastone, il garzone fugge, et esce fuori la porta, viene il terremoto, il garzone si salva, ed il maestro perisce.

Quantità vi furono di feriti, e stroppiati, parte doppo dall' intutto guariti, e parte morti; tutti coloro che furono sotto le fabriche, e doppo furono liberati, si credevano che solo la loro casa si fosse precipitata, e si sdegnarono per così dire moribondi ognuno con i loro parenti, che non venivano a darli soccorso, liberandoli

da quelle presenti agonie; ma quando furono dissepelliti, e viddero le rovine universali, e per tutta la città, alli primi si aggiunsero novi orrori e spaventi; senza pensare più ad altro, che alla conservazione del proprio individuo, scordandosi il padre del figlio, il marito della moglie, il fratello della sorella, delli più cari amici, delli più intrinseci parenti.

Fra le altre persone dissepellite vi fu una buona donna catanese, che doppo havere stata tre giorni sotto le fabriche rovinate della propria casa, in alzarsi in piedi, e vedendo le miserie lagrimevoli della sua patria, cadde di subbito in terra morta, quasi mostrar volesse, che la patria si deve amare con tenerezza d'amore di figli a madre: che mi giova campar più, disse, hor che mia madre è morta e perì, voglio âncor io morire, e morì. Se ad ùna tanto ruina vi fosse stato un grande aggiuto, molti e molti, e forse delli centinara, e migliara, persa la robba non haveriano perso la vita, ma cossì dispose Dio per i suoi giusti e santi motivi. Lagrimevole cosa fu il vedere per le strade li morti, e sopra le maramme huomini e donne estinti, sacerdoti che confessavano vicini alli penitenti, padri abbracciati con li figli, chi stretto alla porta della chiesa, e del confessionario, e quello che fu di terrore più, che li maggiori danni l' hebbero le chiese, forse che per le inriverenze di esse, e per li peccati che in esse si commettevano, Dio volle dimostrare di ruinare la sua casa, perchè contaminata, dovendo essere luogo santo et illibato; nelle chiese furono pochissimi quelli che si salvarono, perchè molti havendosi ivi refugiato come luogo più sicuro, e perchè era hora che si dovevano fare processioni di penitenza. Le muraglie di esse si abboccarono sane, e come coricate di dentro, scacciando tutti, e fracassandoli in pezzi, cadevano le mura a modo di trabucco, lasciando un piano, e nel quale appena compariva, che quello fosse muro caduto, caso in vero di pianto e spavento.

In quell' hora del terremoto, e in quelli giorni così horribili e terribili, che seguirono, vi fu molta gente scelerata di poca conscienza, e senza timor di Dio, come Centorbisi, Boscaini, Brontisi, e delle città, terre e casali vicini alla detta città di Catania, tutti fierezza, senza havere mira alli rigori che aveva mostrato la Divina Giustizia in quelle ruine, e morti, con haver sotto gli occhi spettacoli cossì horribili, e lagrimevoli, che si diedero a rubbare quanto

di buono e pretioso da sotto quelle ruine poterono con non poco rischio della loro vita, cavare, confondendo cossì le robbe sacre et ecclesiastici, come le robbe delli secolari, e negotianti, riportandole pacificamente nelle loro case e terre, e fu tanta di questi l'avidità del furto, che molti delli ladri per levarsi dalle mani l' un l' altro quello che havevano rubbato, tra di loro si uccisero senza carità e come cani; ed io stesso di questi tali ne viddi uccisi, e scannati come animali restando li loro corpi insepolti, e privi di sepoltura ecclesiastica, in menzo le strade per haver morto in atto di vendetta, bruttissimi in faccia che parevano corpi di dannati.

A questi sì gran mali e pessimi inconvenienti molti giorni doppo si diede reparo al meglio che si puotè con haver mandato in Catania l' Eccellentissimo signor D. Francesco Pacèco Duca d' Osseda, Vicerè allora in Sicilia e commorante con la Corte in Palermo, molti ministri con titolo di Vicarii Generali, e con ampla potestà. Questi in arrivare in quella afflitta Città, vedendo li dupplicati disordini, rinzelati, afforcarono più d' uno di questi ladroni, e per condegna pena a tanti misfatti e per esempio alli mali intenzionati. Arrivarono questi diavoli humanati a cose cossì scelerate per rubbare che al solo pensarci mi inhorridisco; se sentivano lamentare sotto le fabriche, e domandare aggiuto, correvano, domandavano chi era e che li dava se lo liberavano, quello penante li prometteva quanto haveva, e li diceva il nome, di subbito lo sbarazzavano da quelle maramme rovinate, e cavatolo fuori se vedevano che non havea che darli, o che non fosse quello che gli haveva detto, per rabbia lo ammazzavano; se vedevano tra quelle fabriche qualche mano che havesse avuto anella, o qualche testa di donna che all' orecchie havesse avuto orecchini, o dicessimo pendenti, perchè non gli le potevano uscire essendo e le orecchie e le mani tumefatte e imputridite, gli troncavano le orecchie, gli tagliavano le dita, ad altro non si attendeva se non a queste horrende sceleraggini. Appena passava sopra quelle fabriche una squadra di questi malandrini assetati di ori, argenti, denari e robbe, che ne arrivava un'altra più sitibonda; andavano indagando tutti ansiosi come lupi rapaci dove vi fosse da far bene per loro, e quelle case che sapevano che erano ricche fin da fondamenti furono voltate sottosopra; li vasi sagri delle chiese erano rubbati senza rispetto e il Santissimo Sagramento di più chiese

avanti cui tremano gli Angioli, e riverenti stanno li Cherubbini, era buttato alla peggio tra quelle ruine di fabriche, alla discretione del vento e degli animali, ma le mani Angeliche, credo, da quelle immonditie l'avessero raccolto e conservato in loco decente.

Si osservarono da questi Athei fatte attioni cossì sacrileghe, che fu gran che, che doppo l'eccidio del terremoto non havesse dal Cielo a diluvio piovuto il fuoco per incinerirli; ma Dio tutto pietà li diede spatio di penitenza, volesse il Cielo che se ne approfittassero e che non andassero dal male in peggio.

Delle Religioni pochissimi Religiosi si salvarono la vita; quasi tutti perirono, come per relatione si intese.

Delli Padri Gesuiti di quaranta Padri un solo fratello si salvò, come si disse di sopra.

Delli Padri Minoriti di venti Padri, sei morirono.

Delli Padri Domenicani di 32 si salvarono quattro.

Delli Padri Cappuccini di 30 furono salvi tre, e fra questi morti vi furono dui clerici, e il Padre Guardiano Messinesi.

Delli Padri Benedettini morirono al Coro, nel quale erano andati per cantare il Vespero 24 con il Padre Priore, e otto conversi — 13 di essi si salvarono per havere andato a Licatia la possessione per ricreatione, pochi miglia distante da Catania, il loro Padre Abbate si ritrovò in Messina, il quale stava per partire con altri Abbati per Venetia per la loro dieta, un altro Padre Benedettino si salvò, il quale in quel hora si ritrovava dando la risposta nel claustro ad un Ministro del Senato, il quale l'haveva invitato che venissero alla processione di penitenza che stava per farsi dalla Matri chiesa per tutta la Città.

Delli Padri Carmelitani di Monte Santo, furono salvi il Priore e altri due, e fra li morti vi fu il loro Padre Provinciale, il quale con tutti l'altri, che morirono in quell'hora fatale stava cavando il Santissimo Sagramento sotterrato dalle rovine havute per il terremoto del Venerdì la notte.

Delli Padri Carmelitani Conventuali morirono tutti, perchè ritrovandosi in processione in una delle strade della Città chiamata La Triscina, e andavano alla Matri Chiesa le mura delle case cadute li sepelirono vivi, un solo laico restò vivo, che guardava il

Convento, e un altro di quelli della processione si salvò sopra la porta di una Chiesa menza precipitata.

Delli Padri Trinitarii morirono tutti, li quali quella mattina per avere assistito nelle Confessioni in chiesa assai tardo in quell' hora si ritrovarono nello refettorio, et ivi morirono; un povero pezzente orbo che domandava l'elemosina avanti la portaria di questo Convento si salvò.

Delli altri Conventi o pochi, o nessuno si salvò, e chi haveva scappato dalla morte, era restato menzo morto, e senza colore in faccia, e ancor tremante per la paura.

Delli Monasterii claustrali delle Donne al numero quattordeci e molti di essi ricchi e numerosi di famiglia, e con nobiltà, pochissimi si salvarono, e in alcuni nessuna; fra le altre di queste Religiose, che si salvarono vi fu una signora monaca Benedettina, la quale liberata dal terremoto di Catania, venne in Messina, da Monsignore Arcivescovo fu posta nel Monasterio di San Paolo, e havendo passato li terremoti, richiesta dall' Arcivescovo se havesse voluto ritornare in Catania, rispose che no e che nel sudetto Monasterio di San Paolo volea vivere e morire, et ivi si trattenne sino alla presente giornata, nè mai più da quello uscirà.

Fu gratia particolare quella, che hebbe il Monasterio di Santa Maria Maddalena o per intercessione della gloriosa Santa Agata, o della medesima Santa di esso patrona, che di 15 Religiose, famiglia intiera del Monasterio, cioè 16 monache velate e professe, una novitia, e tre converse, una sola morì delle professe per non appigliarsi all'avvertimento datoli da una buona religiosa di esse, la quale poco prima predisse la gran ruina, che li soprastava, e fece uscire tutte con il loro fardellone nello giardino del monasterio. Era questo monasterio di Santa Maria Maddalena situato nella città di Catania, vicino il monasterio di Santo Nicolò la rina delli Reverendi Padri Benedettini, e vicino il monasterio sotto titolo della Santissima Trinità di Monache Benedettine era di Regola et habito Francescano, e dell'ordine di Santa Maria di Gesù. Le sue rendite ascendevano forse più di onze seicento l'anno; haveva cento e più anni che era stato fondato, e la fondatrice era sepolta in detto monasterio e tenuta in gran veneratione; vivevano le Religiose (li quali erano di gente honorata, di famiglie ricche e della riga di merca-

danti) con gran virtù et esemplarità di vita, fra di queste una vi era più perfetta e riluceva fra tutte le altre come sole in menzo le stelle. Predisse questa l'hora del terremoto vicino, e tutte le sue monache avvisate si ritirarono nello giardino, come si disse di sopra, dove in quello horribilissimo terremoto e tremendo spettacolo, furono salve; solamente suor Candida Maria Alagona, Monaca Professa, perchè non hebbe credenza alle parole della buona Religiosa, restò sepolta sotto le ruine delle fabriche del sudetto Monasterio; uscite sane e salve dalle maramme con l'Abbadessa undeci Monache professe e tre converse spaventate e tremanti, ognuna con il suo fardello di robbe, sbigottite e senza guida, le tre converse si dirizzarono per le loro case, se pure ritrovarono in quelle communi miserie qualche ricovero o alcun parente loro remasto vivo, che le potè raccogliere, e le 11 monache come pecorelle senza pastore e senza sapere dove andare a guisa di colombelle smarrite fuori delli loro nidi, lasciando l'amore e l'inviti di restarsi con qualche parente, che gli era remasto, andarono girando per più giorni e per più luoghi, si trattennero qualche giorno nello borgo, Casale ben grande della Città di Catania, ancora questo dall'intutto disfatto e ruinato, poco distante dalla città, dove patirono disaggi e malpatimenti extraordinarii, donde accompagnatisi con un Reverendo Sacerdote di detto Borgo chiamato D. Giuseppe Lo Coco e con il Padre e fratello di una di esse Religiose chiamati Giuseppe Bertuccio e Nicolò Bertuccio, presero il camino verso questa Città di Messina, dove doppo non pochi strapazzi che hebbero parte per mare e parte per terra, giunsero in salvamento, a 21 gennaro 1693. In essere giunte e havuta la notizia Monsignore Ill.mo corse alla guardia alla marina di porto salvo per vederle e per darle pronto remedio e reparo; prima le confortò compassionando il loro stato e le loro disgratie, e doppo accompagnatili nelle sedie portatili, le divise nelli seguenti monasterii, cioè:

Nel Monasterio di Santa Maria di Basicò Soro Ara Celi Mancuso, Soro Theresa di Gesù Mancuso, queste due sono zia e nepote. Nel monasterio di Santa Clara Soro Gesualda di Maria, Soro Agata Giufrida, Soro Clara Maria Bertuccio, Soro Francesca Maria Portughese e Sardo, Soro Maria Stella Pappalardo. Nel monasterio di Monte Vergine, Soro Maria di Gesù Pellegrino Soro Abbadessa, Soro Restituta Caruso Soro Prioressa, Soro Lucida Maria Pellegrino,

Soro Maria Vittoria Salimbeni novitia. Furono da tutti tre sudetti monasterii, perchè ancora essi Francescani, le sudette monache ricevute con sommo gusto e con gran sodisfatione trattate ognuna come se una delle monache del medesimo monasterio, senza lasciarli mancare quanto li bisognava somministrandoli quando ad ogni altra decentemente somministra e dona di commestibile e potabile e di vestuaria, nè mancò l' Ill. Monsignor Arcivescovo con carità di Padre, di raccomandarli, spesso spesso andava a visitarle; per tutto quel tempo che le sudette Reverende Monache furono trattenute nelli sudetti tre monasterii furono ben trattate, si stettero bene, contente, e come se fossero state nelli loro proprii monasterii.

Entrarono ancora con le sudette due Monache Professe nel monasterio di Basicò le signore D. Paola, D. Rosa e D. Costanza Tedeschi sorelle (casato delle più nobili famiglie della Città di Catania) la prima moglie del signor Dottor in utroque Jure D. Francesco Russo e Cappello, il quale haveva stato assessore, ancor che giovane d'anni, dell' Ill.mo e Rev.mo Signor D. Francesco Caraffa Theatino che Arcivescovo di Lanciano passò Vescovo di Catania, morto pochi giorni prima del successo horribile terremoto; le due seconde zitelle di qualche età; tutte tre queste Signore furono sepolte sotto le fabriche di Catania e per divina Provvidenza furono liberate per il sollecito aggiuto che gli fu dato. Si accompagnarono per il viaggio con le sudette monache e giunte in Messina con le due sudette monache furono poste da Monsignor Arcivescovo nel sudetto monasterio di Basicò per occasione e per lo rispetto che ivi dentro si ritrovava. La Reverenda Soro Vittoria Russo zia carnale del sudetto D. Francesco (la quale doppo pochi giorni se ne morì per lo spavento dell' occorso horribile terremoto) entrò nel monasterio con la sudetta D. Paola una sua figlioletta d' anni dui incirca chiamata D. Mariuzza, invero figliola tutta di zuccaro per le gratie, di che era dotata, la quale in braccio di sua madre fu viva da sotto le fabriche dissepellita, havendoli acanto restato morto un figlioletto chiamato D. Enrico di anni quattro, chiodo crudele, che passò il cuore della madre sconsolata e all' afflitto padre D. Francesco Russo e Cappello, il quale havendosi liberato da sotto un damuso, dove si haveva salvato, non puote salvare il figlio che di subbito morì sotto le ruine. Il sudetto D. Francesco pagò al monasterio l' alimenti cossì

per la moglie come ancora per le due sue cognate, e doppo alcuni mesi infermatosi in questa città di Messina nella casa del molto Reverendo D. Francesco Averna Cavaliere Messinese, passati pochi giorni con febre maligna se ne morì mostrando gran virtù e conformità con la volontà di Dio. Fu sepolto nella chiesa della Casa Professa delli Reverendi Padri Gesuiti.

Le sopra nominate undeci monache a primo luglio 1694 Monsignor Reggio Vescovo di Catania mandò a ripigliarle e riportarle in detta città accompagnate da un Canonico della Cattedrale di essa, e da un altro Prete, pagarono alli monasterii l'alimenti sino al giorno che uscirono a ragione di onze dieci l'una l'anno, come si paga in detta città di Catania; Monsignor Alvarez Arcivescovo di Messina le accompagnò fino alle feluche, le regalò e providde di buona panatica per lo viaggio, come ancora ogni monasterio regalò le sue di commestibile e galanterie.

Arrivate in Catania con altre monache di altri monasterii, che erano restate vive, furono conservate in barracconi al meglio che si puotè accomodare, servendo una sola clausura per tante religiose diverse d'habito e di Regola, con speranza con il tempo di accomodarsi tanti monasterii, quanti erano le loro regole. In questo medesimo monasterio di barracche fu transportata la vedova sudetta D. Paola Russo e Tedeschi con la sua figlia D. Mariuzza e le sue due sorelle D. Rosa e D. Costanza quando uscirono dal monasterio di Basicò.

Ho fatto qui questa digressione descrivendo l'horribiltà del terremoto di Catania, e li gran danni che ivi fece, perchè sono cose memorabili, e di eterna memoria, nè per questo sì terribile occorso terremoto fu sola Catania distrutta, ma ancora tutte le città quasi del Valdemone, uno delli tre Valli nelli quali si divide il Regno di Sicilia, e in questo Valdemone vi sono molte città populate di gente e ricche di facoltà. Fra le altre Città vi fu la Città di Noto, città di montagna, antica e grande e facoltosa, arbitriante di molte e varie robbe mercantili e commestibili; di questa città non restò pietra sopra pietra e appena può dirsi qui fu Noto. Li cittadini quasi tutti perirono, fra quali molti messinesi, li salvi furono assai pochi, si perderono sotto le fabriche gran ricchezze e facoltà. Vi fu la città di Augusta, città di marina e moderna, città bella, allegra, e arbi-

triante di vino, salume e sale. Questa città benchè larga di strade e bassa di fabriche e situata quasi in mare, alle scosse dell' horribile e spaventoso terremoto rovinò tutto, si confusero tutte le strade, senza potersi distinguere più le case delle strade; vi fu gran gente morta, e il più danno lo fece il castello per haversi appicciato fuoco nel medesimo punto del terremoto accidentalmente alla monitione del medesimo Castello, e fu di questa maniera: alla prima scossa del terremoto si aprì un damuso sopra cui vi erano alcuni soldati, che havevano fuoco, da questa apertura cadè fuoco sotto, che era la monitione, di subbito la polvere si accese, e volando mandò per aria, come se fosse stata una mina, le maggior parte del castello; queste pietre e rottame di fabriche, cascando fecero più danno che non fece il terremoto e non solo alli cittadini di Augusta, ma ancora alle gente delle galere di Malta, che ritrovandosi in quel porto, havevano sceso per negotiare in terra. Le pietre che dal castello volarono arrivarono fino sopra le sudette galere e fecero molto danno e di feriti e di morti; a chi si ritrovò in quell' hora in Augusta e per il terremoto e per il fuoco gli parve il giorno del giuditio Universale.

Molte altre città grandi e piccole, terre, Casali e villaggi di questo Valdemone e del Val di Noto furono rovinate e destrutte con danni notabili, e morti senza numero quasi, quali se volessi distintamente descrivere, oltre l' essere impossibile per non potersi avere le notitie distinte e per minuto, saria un non mai finirla. Li danni et interessi che nel Valdemone e nel Valdenoto vi furono non si puoterono computare, e delli morti sepolti sotto le fabriche fatto un computo sommario, si disse che furono sopra più di centocinquanta mila persone; che tanto vuol dire, quanto che fu spopolato menzo Regno di Sicilia, tanto può ictu oculi la Divina Giustizia sdegnata contro i popoli battezzati per li peccati che si commettono.

Questo si horribile, terribile e memorabile terremoto successo nel Regno di Sicilia a 11 Gennaro 1693 Domenica ad hore 21 incirca, se disfece dall' intutto quasi di dui Valli Valdemone e Valdinoto, nel Valdimazzara si intese ancora benchè in alcune parti leggermente, e in altre forte e vehemente, fece qualche impressione, ma non tanta quanta nell' altri dui Valli sudette, perchè se fece qualche danno non fu notabile e di consideratione, morti non ve ne furono,

solamente le fabriche in qualche parte si consentirono, quali con poche spese si repararono; fu ciò gratia particolare della Divina Provvidenza.

Certo è che in quei luoghi, dove non tanto si intese l' horribilità del sudetto terremoto, se apportò qualche timore fu di passaggio e poco durò; ma dove si intese la vehemenza e si viddero li danni che fece, fece impressioni tali, che forse sin hora non si sono levate dal cuore, talmente si spaventavano le genti, che tremavano sino per un semplice e leggiero moto d' aria. Nel sudetto Valdimazzara fre le altre città che vi sono, v' è la città di Palermo, la quale è la primaria di quante vi sono in quel Valle. In questa città si intese ma non con tanta apprentione, pochissimi furono che per pochi giorni si ritirarono in casini delli loro villaggi, e il Vicerè per puoche notti dormì sopra le galere; fu di tanta poca specie, che nel medesimo carnovale si fecero nei theatri comedie publiche, e tutto il popolo Panormitano si diede in spassi e passatempi e intrattenimenti giocosi, che in tal tempo si permettono; viva Dio per Messina fu un carnovale santificato.

La “Bartolla„ di Campiano.

Le antiche chiese del territorio ravennate che la tradizione fa risalire a Galla Placidia sono parecchie, e varrebbe la pena di cercarle e nominarle tutte, non perchè quella tradizione abbia fondamento storico, ma per dimostrare quanto lunga popolarità e venerazione abbia avuto nel medio-evo la celebre figlia di Teodosio il Grande.

Tra le chiese che si dicono alzate da lei è San Cassiano *in Decimo*, nella pieve di Campiano anticamente *Campilianus.* E sapete che cosa dice la leggenda di quell' *in Decimo?* Dice ch' esso significa



Chiesa di Campiano.

che San Cassiano fu la decima chiesa alzata dalla pia regina, come *Pieve Quinta* fu la quinta, *Pieve Sestina* la sesta. Anzi la buona gente del luogo favoleggia che « *in Campiano* » fu aggiùnto perchè Galla Placidia, appena edificato San Cassiano, concluse: « E *qui*

campiamo ! » Si tratta di una facezia dovuta forse a qualche parroco in vena di scherzare, ma è pure passata di bocca in bocca tra gli abitanti di quelle solinghe e ubertose campagne (1).

La chiesa è romanica. Il suo più antico ricordo, che risale all'896, dice che essa apparteneva ai Canonici Cantori della Metropolitana di Ravenna, che la perdettero per non aver mantenuto l'impegno di certi lavori. (2) Un frammento di pluteo con pavoni e treccie,



Frammento di pluteo nel campanile della chiesa di Campiano.

inserto nel campanile e derivato certo dalla vecchia chiesa, consente di pensare che questa fosse costrutta fra il sec. VIII e il sec. IX. Nè contraddice a ciò qualche sua parte superstite nei muri dell'unica navata e dell' abside. Poi le fu aggiunto il campanile, monumento di non poco interesse per le sue affinità architettoniche coi campanili ravennati di San Pier Maggiore (ora S. Francesco) e di San Giovanni Evangelista. Esso è quadrato, (3) con feritoie in basso;

(1) PRIMO UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna* (Ravenna, 1855) pp. 71-72.

(2) LOD. ANT. MURATORI, *Dissertazioni sopra le Antichità italiane* (Milano, 1751) vol. I, diss. V.

(3) Sbaglia EMILIO ROSETTI a dirlo rotondo. Vedi *La Romagna* (Milano 1894,) pagina 160.

poi, man mano salendo, vi s' incontra una monofora, poi una bifora dentro a una incassatura, poi un' altra bifora, e, finalmente, due bifore, la più alta delle quali ha gli archetti protetti da un grande arco di scarico un po' in aggetto. In vetta si scorge un alzamento posteriore, di circa tre metri.

Nella zona delle bifore splendono diverse scodelle di ceramica, gialle e verdi, circondate da una fascia di mattoni.

Poi dal lato ovest, nel posto di una bifora chiusa, si vede il frammento di pluteo già ricordato, e finalmente, alquanto più su, presso lo spigolo destro sulla torre, una corrosa e mutila statua d'Apollo immancabilmente romana che i contadini chiamano (chi sa perchè?) « la Bartolla ».



Frammento di una statua d' Apollo nel Campanile della chiesa di Campiano.

Ora riguardo a questo frammento di statua mi piace richiamare l' attenzione su due interessanti documenti del sec. X.

L' uno è del 26 ottobre 953. (1) Con esso l'arcivescovo Pietro concede in enfiteusi a Marino, chiamato Bonizone Capitulario della Scuola dei Negozianti, la metà del fondo Cento e la metà del fondo di Apollo (*medietatem de Campo suo Apollinis*) nel territorio Decimano di S. Cassiano. Con l'altro, del 971, lo stesso arcivescovo concede per enfiteusi a Paola da Traversara diversi fóndi fra cui un *fundum apollinis seu fundum campiliani* nella pieve di S. Cassiano. (2)

Dunque non lungi dalla chiesa, nel sec. X, si trovava un campo detto di Apollo. E per quale ragione? Certo, a mio avviso, perchè vi si trovava la statua di Apollo che oggi vediamo nel campanile gratificata del nome di Bartolla! Oltre a quei due documenti non se ne trovano altri posteriori che ricordino quel campo d'Apollo, quantunque le carte relative alla pieve di S. Cassiano siano, dal secolo undecimo in poi, moltissime. È vero che in un registro di varie investiture della Chiesa di Ravenna del 1170 circa si trova scritto « *medietate campi apollinis plebe Sancti Cassiani in decimo* », ma quelle parole appartengono al documento del 26 ottobre 953, semplicemente trascritto in quel registro. (3)

Dunque io penso che la statua fosse intorno al mille sottratta agli oltraggi dei villani che traversavano il campo e collocata ben alta nel campanile che propio allora si costruiva. La statua appare infatti accuratamente inserta nella muratura originale.

CORRADO RICCI

---

(1) MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati* (Venezia, 1801) p. 133.

(2) *Op. cit.*, II *(*1802*)*, p. 34.

(3) *Op. cit.*, II, p. 141.

I primi passi di due grandi Archeologi

G. Fiorelli e R. Garrucci

Roma, 29 gennaio 1921.

Ill.mo Signor Professore, (1)

Il mio carissimo amico prof. Guglielmo Collotti mi ha scritto manifestandomi il desiderio di parecchi amici del nostro Orsi, acciocchè sia inserito anche un mio articolo nel libro che si pubblica in onore di lui dai suoi amici ed ammiratori. Nessuno può avere per l' Orsi maggiore stima di quella che sento io stesso. Ricordo con vero piacere di aver seguìto il prof. Orsi in tutta la sua fulgida carriera, dai primi tempi in cui egli venne ad insegnare in un Istituto secondario, mi pare in Alatri nella provincia di Roma, donde poi passò nella Sicilia rendendosi sommamente benemerito degli studi e del paese. Egli è stato il creatore, il vero creatore della più antica storia di Sicilia, desumendola dallo studio delle sue antichità da lui studiate col più rigoroso metodo.

Io non ho alcuna importanza; e posso anche dire francamente che non sento di averne. Ma non posso rinunciare al grande piacere di ricordarmi che ebbi io la fortuna di destinare il prof. Orsi in Sicilia, mandandolo a Siracusa dopo la scomparsa di Francesco Saverio Cavallari.

Io ero al lato del Senatore Giuseppe Fiorelli nella direzione generale delle Antichità nel Ministero della Istruzione Pubblica, e

---

(1) L' Illustre Prof. F. Barnabei da noi invitato a voler collaborare nel presente volume in onore di **Paolo Orsi** non ebbe, come altri, l' invito a stampa che gli inviammo. Tutti sanno i disastri dolorosi subìti dalle nostre corrispondenze postali. Il ritardo patito dalla stampa del volume, ci ha permesso di rinnovare gli inviti e siamo lietissimi che il Barnabei tanto legato di amicizia e di stima all' illustre nostro Onorato abbia accolto e soddisfatto il nostro vivo desiderio : stimiamo perciò doveroso, ed anche opportuno pubblicare la lettera con la quale accompagna il suo lavoro, lettera che fa degna parte del testo.

Nota della Direzione

posso dire senza arroganza che il Fiorelli accettava le proposte che io avevo l'onore di fargli nell' interesse del servizio e degli studii. E ricordo benissimo che, quando io gli proposi di destinare l' Orsi a Siracusa, egli accettò la cosa di buon grado; e non si poteva fare proposta migliore; ed i fatti lo dimostrarono.

L' Orsi a cui servì di guida il solo principio di compiere il proprio dovere, rimanendo lontano da tutte le miserie personali e badando solo all' incremento del Museo ed alla istituzione di esplorazioni sistematiche, guadagnò subito la stima pubblica e specialmente quella dei superiori. E qui devo dire che fin dal principio il benemerito Principe Francesco Lanza Spinelli di Scalea mi manifestò la sua grande soddisfazione per essere stato destinato in Sicilia un giovane del valore dell'Orsi. Lo Scalea, Senatore del Regno, fu per parecchi anni proposto alla cura delle Antichità di Sicilia; ed egli vi attese con sommo utile dello studio e dell'amministrazione.

Io non dimenticherò mai di avere percorsa la maggior parte dell' isola in compagnia del Principe, visitando anche Trapani e Monte S. Giuliano, dove fummo accompagnati da Ferdinando Gregorovius.

Ora a pochi giorni di distanza dal termine che mi si dice fissato per la presentazione dei contributi, all'omaggio dedicato all' Orsi che cosa posso io rispondere? Aggiungasi che la pubblicazione delle « Notizie degli Scavi », alla quale io presiedo, mi cagiona tale lavoro che non mi resta tempo per altro.

Però l' invito che mi viene da Lei è così seducente che non ho coraggio di dire no. Ed allora, non avendo tempo per scrivere come vorrei un ampia monografia, mi rivolgo alla cortesia di V. S., acciocchè voglia accettare, per includerla in onore dell' Orsi, questa mia nota brevissima, la quale nondimeno non reputo inopportuna. Essa indica i primi passi fatti da due sommi numismatici, quali furono Giuseppe Fiorelli e Raffaele Garrucci. Il ricordo di questi due numismatici trova bene il suo posto in un libro pubblicato in onore di Paolo Orsi, il quale, tra i suoi titoli, che nel campo dell' archeologia lo rendono principe, deve annoverare pure quello di essere egli grande maestro nella conoscenza delle monete. Egli ne ha dato prove luminose, illustrando tesoretti trovati in Sicilia; ed io rammento con piacere di aver letto con profitto lo studio di lui sul

tesoretto di Gela, pubblicato nel volume 3°, fascicolo II, degli Atti e Memorie dell' Istituto Italiano di Numismatica.

La mia nota adunque sui numismatici Giuseppe Fiorelli e Raffaele Garrucci è la seguente; e la trascrivo come la sentii più volte ripetere dalla bocca di Giuseppe Fiorelli istesso; perchè intorno a questo argomento non ho trovato assolutamente nulla che fosse stampato o scritto. Aggiungasi che ne ho domandato più volte a coloro che ebbero la fortuna di conoscere il Fiorelli e vivere moltissimo vicino a lui: ma nessuno di essi ha saputo dirmi nulla intorno a ciò.

*
* *

Il Fiorelli in età giovanissima fu addetto alla scuola di un certo Don Benigno Tuzzi di Napoli, che dimorava in Napoli. Egli abitava in un primo piano di una casa presso la piazza della Pignasecca. In questa scuola il Fiorelli entrò in compagnia di un altro giovinetto, che era Raffaele Garrucci. Don Benigno Tuzzi era raccoglitore appassionatissimo di monete antiche, e ne aveva una conoscenza assai profonda. Questi giovanetti erano le sole persone che ogni mattina ad una certa ora entravano nella casa di Don Benigno. E quando questi due vi erano penetrati, Don Benigno pigliava un sacchetto di monete antiche, e le distribuiva in sufficiente numero sopra un tavolino; e vi faceva avvicinare i giovinetti, dichiarando loro di ciascuna moneta il soggetto. Poi confondeva le monete tra di loro, e lasciava che i giovanetti le riordinassero, secondo la classificazione che egli aveva data.

Nella camera dove egli stava era una grande finestra che comunicava con un grande balcone. Con Don Benigno abitava una donna che potremo forse chiamare meglio una serva. Ma questa non doveva mai uscire di casa; e quindi neanche a fare la spesa per il vitto. E così, quando si avvicinava il mezzogiorno, ed era il tempo di pranzare, Don Benigno apriva la grande finestra; passava sul balcone; e, legato ad un cordino faceva scendere sulla piazza un paniere, chiamando il « *carnacottaro* » a mettervi dentro tanti pezzi di carne bollita quanti erano necessari per il pranzo di Don Benigno e della donna.

Certamente la pratica che acquistò il Fiorelli nella conoscenza

delle monete, stando con Don Benigno Tuzzi, fu grande; e pare ne fosse molto contento anche il padre che per far progredire maggiormente il figlio nella conoscenza della numismatica, mise assieme una raccolta di monete. Così trovo scritto in una nota alla pag. 71 di un volume del cav. Antonio Palumbo intitolato « Catalogo ragionato delle pubblicazioni archeologiche e politiche di Giuseppe Fiorelli » — Città di Castello, Tipografia Lapi — 1913.

Del resto il Fiorelli passò la maggior parte della sua vita ordinando le monete nel Museo Nazionale di Napoli. Il Garrucci entrò nella Compagnia di Gesù ; fu archeologo celebre, antagonista di Teodoro Mommsen, ed autore di opere lodatissime sopra temi di antichità e d'arte e sopra le monete italiche.

Rimase costantemente in ottime relazioni col Fiorelli; ed io stesso fui testimone più volte di queste relazioni veramente ottime. Ricordo anche un fatto ed è che il Garrucci pubblicava in Roma la sua grande opera sopra la storia dell'arte cristiana nella tipografia del Cuggiani; ed un giorno, mentre io ero col Fiorelli nel Ministero dell'Istruzione alla Minerva, fu annunziato lo stesso signor Cuggiani che si presentò al Fiorelli portando in mano un mezzo foglio di stampa che era la fine di un' opera, e pregò il Fiorelli di verificare se le correzioni che vi si dovevano fare e che vi stava facendo lo stesso Garrucci fossero esatte; perchè in quel momento allo stesso padre Garrucci era venuto un colpo che lo aveva mandato all'altro mondo. Don Benigno Tuzzi aveva una particolare predilezione pel giovinetto Giuseppe Fiorelli che era diventato abbastanza vigoroso; sicchè il Tuzzi potè calcolare sopra di lui per farne suo compagno e meglio diremmo suo aiuto in un grande viaggio che egli si proponeva di fare, e che fece. Don Benigno possedeva un cavallo ed aveva anche un legnetto, o trabiccolo sul quale potevano sedere due persone, cioè Don Benigno e Fiorelli suo aiuto. Il viaggio che Don Benigno voleva fare era lunghissimo. Trattavasi nientemeno che andare da Napoli a Modena con quel solo cavallo. Naturalmente, bisognava fare il viaggio in numerose tappe, fermandosi la sera in tutte le stalle, in tutte le rimesse dove il cavallo poteva ripigliare fiato e cibarsi. E la strada da seguire era da Napoli a Benevento, poi a Foggia, poi, risalendo lungo l' Adriatico, salire per le Marche e le Romagne ed andare poi a Modena per incontrare Don Celestino Ca-

vedoni. Però si vede che per Don Benigno non era questa la prima volta che egli faceva quel viaggio e con quel legno, o con un legno ed un cavallo simile. Egli aveva fatto tutti i suoi calcoli per conciliare il riposo che doveva avere il cavallo con l' utile degli affari che doveva combinare lui stesso. Egli si fermava in quei paesi dove trovava conoscenti e poteva fare il suo commercio, ossia acquistare o vendere monete antiche. Ed ogni mattina ad una data ora ripigliava il suo andare, confortato dalla compagnia del Fiorelli che in tante esigenze del viaggio, lo assisteva perfettamente. Non so quanti giorni questi viaggiatori impiegassero nella loro gita; ma certo i giorni furono molti, anche tenendo conto che da Foggia in su la strada era comoda, perchè per gli Abruzzi, per le Marche e le Romagne si andava quasi sempre in piano.

Finalmente si arrivò a Modena e si andò dal Cavedoni.

Il Fiorelli mi raccontava spesso con una certa compiacenza l' incontro di Don Benigno col grande numismatico emiliano. Il Cavedoni, che era stato avvertito dell'arrivo di Don Benigno, aveva messa da parte una quantità di monete, per lo più d' argento della cui spiegazione non era certissimo. Era curioso, mi diceva il Fiorelli, il modo col quale Don Benigno, interrogato dal Cavedoni rispondeva. Presa in mano la moneta, sulla quale sarebbe nato il dubbio di Don Celestino, Don Benigno faceva subito un segno di sorpresa come se, a giudizio di lui, nessun dubbio avrebbe avuto motivo di nascere. E rispondendo in dialetto napoletano, diceva subito come doveva spiegarsi quella moneta; e Don Celestino faceva la faccia della meraviglia! Il Fiorelli, raccontando ciò, non mancava mai di aggiungere che il Cavedoni era molto brutto; e che, riguardo alla sua toletta, lasciava moltissimo a desiderare.

Naturalmente merita di essere ricordata questa relazione tra il giovane Fiorelli e il grande numismatico modenese, pel quale il Fiorelli conservò sempre altissimo rispetto; ed io ricordo che quando fece la classificazione delle monete e la loro esposizione nel Museo Nazionale di Napoli, nelle sale destinate a questa esposizione, volle fosse posto un ritratto del Cavedoni come di uno che fu tra i più valevoli numismatici del tempo.

Credo che all' amico carissimo prof. Orsi non spiacerà di aver letto questa breve notizia sopra il numismatico Cavedoni la quale,

come ho detto, non trovasi pubblicata in nessun libro avendola io raccolta dalla voce dello stesso Fiorelli.

FELICE BARNABEI

Ill.mo

Prof. Comm. Vincenzo Casagrandi

CATANIA

R. Università

Alcune osservazioni intorno al mito di Giocasto
ed alle sue relazioni con le origini di Reggio.

Identificata l'*Eolia* omerica con una delle isole Lipari o con l'intero loro gruppo e trasformato, in seguito, l'eponimo delle Eolie in un mitico re che in epoca antichissima avrebbe avuto non solo la κοιρανία sui venti ma anche il dominio delle isole dell'arcipelago, i figli di lui, cui il Poeta accennava nell'Odissea con pochi versi e che lasciava anonimi, limitandosi ad enunciarne il numero complessivo, per opera di leggende locali e della tradizione storica, con l'andar del tempo, acquistarono una personalità che nel canto X del poema essi certo non avevano.

Ricevettero anzitutto un nome, poi, come il padre, un mitico dominio sull'arcipelago, dominio che si estese ai paesi situati intorno allo stretto ed alle coste orientali e settentrionali della Sicilia e, talora, divenuti gli eponimi di queste regioni, ebbero pure una tradizione iconografica perchè spesso la loro effigie figurò anche sulle monete.

Non sempre è facile ricercare l'origine di questi nomi e di queste leggende e stabilire l'epoca nella quale i singoli Eolidi entrarono a far parte di quelle due liste che ci sono state tramandate da Diodoro siculo nel suo *excursus* sulla storia delle isole Eolie (1) e da Apostolio negli scolii dell'Odissea, (2) liste che, nonostante qualche variante, concordano, in sostanza, nella maggior parte dei nomi. Fra questi due elenchi, il secondo si può dire, in certo modo il più completo, perchè in esso soltanto troviamo accanto ai nomi dei figli dell'Ippotade quelli delle figlie. La ricerca dell'origine di quest'ultime, però, non presenta grandi difficoltà: i nomi delle figlie infatti non sono altro che aggiunte, probabilmente tarde, e frutto delle invenzioni di alcuni scoliasti preoccupati di dare un nome a ciascuno dei dodici Eolidi menzionati da Omero mentre altri si contentavano di spiegarne il numero tradizionale con simboli ed allego-

(1) Diod. V. 8.

(2) Apostol. I. 83.

rie (1). Così Eole è nome desunto da quello del padre, Ife, forse da quello della moglie dell'Eolo tessalico, Dia dall'Eolide Dioneo, Efestia, dalla denominazione dell' isola di Vulcano e, infine, il nome di Asticrateia è foggiato su quello di Astioco, il fratello cui era toccato il dominio della città principale dell' arcipelago. Astioco è infatti chiamato il successore di Eolo nel dominio delle isole, quegli che avrebbe avuto la signoria di Lipari, cioè della località più importante nelle Eolie mentre i fratelli dominavano sulle coste della Sicilia e dell' Italia meridionale simboleggiando, specialmente in quella, una era di pace e di felicità che avrebbe preceduto le discordie e le lotte tra Siculi e Sicani dell' età successiva (2).

Se la ricerca dell'origine del nome di Astioco, la più scialba fra le sei figure degli Eolidi, è molto facile, l' indagine intorno agli altri cinque è relativamente più ardua. La tradizione ci fa comprendere come gli eponimi di alcune località della Sicilia divenissero gli Eolidi Xuthos, Falacros, ed Agatirno (3); le origini del nome di Feremon siamo costretti a ricercarle fra i miti importati dai coloni di Messana dalla madre patria, per altri infine, come per i nomi di Androcle e di Crisippo (tra le varianti di Apostolio) rimaniamo dubbiosi ed incerti non trovando un appoggio nè nella toponomastica siceliota nè in miti della Grecia propriamente detta.

Per Giocasto invece il caso è diverso. Le notizie che abbiamo su di lui sono pure scarse ma di natura tale da permettere qualche congettura sull' origine di questo mito e di questo nome che non figura nè tra le leggende o i culti della Grecia, (sebbene da alcuni, ad esempio del Pais, si asserisca che egli faccia parte del patrimonio di leggende calcidesi), nè fra i nomi di località dell' Italia meridionale o della Sicilia come abbiamo detto per Xuthos, Falacros ed Agatirno.

---

(1) Sch. ad Om. Odiss. X 6: τινὲς ἀλληγοροῦντες Αἴολον μὲν λέγουσι τὸν ἐνιαυτὸν, δώδεκα δὲ παῖδας τοὺς μῆνας. Altri aggiungevano poi specificando: ἄρρηνας μὲν τοὺς χειμερινοὺς, θηλείας δὲ τοὺς καλοκαιρίους. Per la ragione di tale attribuzione speciale dei mesi invernali ai maschi e degli estivi alle femmine v. Euslath. p. 1644, 63.

(2) Diod. l. c.

(3) Xuthos presso Lentini va identificata con l' odierna Sortino, Falacro con l' odierno Capo Rasocolmo, su Agatirno le opinioni non sono concordi, essa è ricercata in due o tre punti della costa, ad occidente di Tindari.

Da uno scolio di Tzetzes abbiamo infatti un frammento di Callimaco che, sebbene in modo alquanto vago e generico, pure accenna alla discendenza di Giocasto da Eolo e alla sua relazione con Reggio (1). Se non sappiamo l'origine di questo accenno di Callimaco, possiamo invece asserire che proviene da Timeo la notizia di Diodoro secondo il quale Giocasto avrebbe avuto il dominio della *paralia* italica, cioè della regione costiera dell'Italia meridionale compresa fra un punto settentrionale, che egli non determina, e la città di Reggio al sud (2). Anche questa tradizione risalirebbe dunque all'epoca ellenistica, e lo stesso dovremo forse dire a proposito di altri particolari riferiti da uno scrittore che desume spesso le sue notizie da Aristotele, cioè lo Pseudo-Eraclide. A proposito della fondazione di Reggio per opera dei Calcidesi e dei Messeni, egli dice che questi coloni si stabilirono *in un primo tempo presso il sepolcro di Giocasto, uno dei figli di Eolo, che raccontano sia morto per la ferita prodottagli da un serpente...... e il luogo nel quale fondarono la città ebbe il nome di Reggio da qualche eroe locale* (3).

Quale fosse la natura e la patria di Giocasto egli non dice; l'averlo assegnato alla discendenza di Eolo farebbe supporre che lo Pseudo-Eraclide lo ritenesse di origine ellenica, ma, d'altra parte, siccome egli parla di una tomba di Giocasto, che i Calcidesi e i Messeni, i primi greci giunti nella regione, avrebbero trovato, si dovrebbe pensare che egli lo reputasse una persona che aveva realmente vissuto e, per conseguenza, non già un puro mito, ma un vero e proprio re indigeno, di cui si conservava il sepolcro e la memoria. Infine nella tradizione dello Pseudo-Eraclide è notevole il fatto che i Calcidesi avrebbero fondato Reggio in una località differente e, probabilmente, poco distante da quella dove in un primo tempo si erano stabiliti. È infatti verisimile che Columna Regia, cioè il punto di sbarco sulla costa italica proprio di fronte a Zancle, sia stato il luogo dove si fermarono i primi coloni calcidesi che poi fondarono Regio, che da esso distava circa una diecina di chilometri (4).

---

(1) Callim. fr. 202 = Tz. ad Lykophron. 15 e 738: Ῥήγιον ἄστυ λιπὼν Ἰοκάστου Αἰολίδαο.

(2) Diod. l. c.

(3) Heracl. Pont. XXV = Müller E. H. G. II 219.

(4) Strab. VI, 257; Plin. III, 71.



1.



2.



3.



4.



5.



6.

Lo scoliasta Tzetzes (1), invece, fa di Giocasto il fondatore di Reggio.

Eustazio, poi, se non un fondatore, per lo meno dice Giocasto *un ricostruttore di Reggio sulle rovine dell'antica* Ἐρύθρα. Però l'Eolide, secondo lo stesso autore, non avrebbe regnato nel territorio che a lui i precedenti scrittori attribuivano, ma in Sicilia e, anzi, la separazione di quest'ultima dalla regione Calabra sarebbe stata opera di Poseidon che avrebbe voluto così garentire il regno del figlio di Eolo dagli attacchi e dalle invasioni dei popoli vicini. (Ὅθεν καὶ μῦθος φέρεται τὸν Ποσειδῶνα οἷα ἐπιστατοῦνται τοῖς σεισμοῖς ἀποτεμεῖν τὸν ἰσθμὸν Ἀονίῳ πολυγόχινι σιδήρῳ καὶ παρεισαγαγεῖν τὴν ἑκαθερώθεν ζωννύουσαν αὐτὸν θάλασσαν καὶ οὕτως νῆσον ποιῆσαι τὴν τέως χερρόνησον, χαριζόμενος Ἰοκάστῳ τῷ τοῦ Αἰόλου παιδὶ ὡς ἂν ἔχοι ταύτην οἰκεῖν ἀσφαλῶς) (2). Questa localizzazione di Giocasto in Sicilia discorda dalle altre sopra riferite e non sapremmo spiegarla che in due modi: o riferendo il pronome ταύτην a χερρόννησον anzichè a νῆσον, e in questo caso anche Eustazio non si allontanerebbe dalla tradizione più comune, oppure, ricorrendo ad un' ipotesi più artificiosa, si potrebbe pensare che Giocasto sarebbe stato localizzato in Sicilia perchè re dei Siculi, i quali, secondo alcune tradizioni, in un' epoca più antica avrebbero abitato l' estrema punta d'Italia cioè proprio il territorio che si assegnava all'Eolide e sarebbero stati poi respinti verso mezzogiorno dalla pressione di altri popoli e stirpi più settentrionali (3).

La protezione di Poseidon per il figlio di Eolo è pure spiegabile se si ricorda la tradizione italiota cui accenna Diodoro (4), tradizione che attribuiva la paternità di Eolo non già all' Ippotade ma al dio marino e che metteva in relazione l' eponimo delle Eolie con Metaponto. L'origine di tutto questo mito riferito da Eustazio, in sostanza, non è che la falsa etimologia di Reggio (nome invece di origine italica e probabilmente ligure) da ῥήγνυμι, etimologia che

(1) Tzetzes ad Lykoph, 45 e 738, ἡ δὲ Σκύλλα περὶ τὸν Ῥήγιον ὡς ἔφην. Τὸ δὲ Ῥήγιον Ἰόκασ, τος ἔκτισεν ὁ Αἰόλου' ὥς φησι Καλλίμαχος:κ.τ.λ.

(2) Eust. in Dion. Perieg. 467 (= C. C. M. II). — Per il passo su Eritrea v. Sch. ad Dion. Perieg. 461 e 476.

(3) Dion. Hal I, 12; 73 = fr. 3, 7 — Muller FHG I, p. 185.

(4) Diod. IV, 67, 3.

Eustazio attinse certamente da Strabone, ma che era già nota fino dai tempi di Eschilo, (1) come si desume dalla citazione di questo trageda nel passo di Strabone.

Dalle tradizioni fin qui esaminate dobbiamo concludere che mentre nei racconti di Callimaco e di Diodoro Giocasto sembra piuttosto un personaggio mitico che reale, dallo Pseudo-Eraclite o dalla sua fonte egli è concepito forse come un antico re della regione, mentre da Eustazio e da Tzetzes è considerato un ecista o un ricostruttore della città. Delle tre ipotesi le prime due sono le più accettabili, quanto alla terza dobbiamo dire che hanno certo maggior valore di queste notizie tarde di Eustazio e di Tzetzes quelle riferite da Timeo e da Antioco (2). Per Antioco l'ecista di Reggio è invece Antimnesto che non è forse diverso da quell' Arimnesto di cui ragiona Timeo (3).

Sembrerebbe confermare invece la notizia dei due Scoliasti citati una serie di monete reggine attribuite al V secolo intorno alla cui interpretazione hanno scritto, anni or sono, l' Eckhel, il Raoul Rochette, l' Head, il Seltmann e il Six. Queste monete recano sul verso una figura virile, nuda, seduta, racchiusa entro due rami di olivo intrecciati.

La figura era stata prima spiegata o come l'imagine di Asclepio o di Trofonio (4), o come quella di Giove, (5) di Agreo, o di Aristeó (6), da altri ancora come la personificazione del Demos (7).

---

(1) Strabone VI, 258, ricorda Eschilo (nel Glauco) a proposito dell' origine del nome di Reggio dalla voce greca ῥῆγυμι—La separazione dell'isola dal continente sarebbe avvenuta o per irruzione delle onde o in seguito a fenomeni vulcanici. Su questa credenza dei παλαιὸι μυθογράΦοι v. il passo di Apollodoro nei Fr. H. G. I, 140. Sull'origine del passo di Strabone v. Pareti = *Studi Siciliani* p. 308, nota 2.

Dionigi d' Alicarnasso (XIX, 2) espone anch'egli le tre ipotesi che si facevano sull' etimologia di Reggio.

(2) Apd. Strab. VI, 257; Antioco fr. 10 in Müller F. H. C. I. 183.

(3) Apd. Ant. Carist. I fr. 64-65; in Müller F. H. G. I, p. 206.

(4) Seltmann in « Zeitschr. für Numism. » XIII p. 311.

(5) Eckhel *Doctr. Num.* I, 178.

(6) Head *Hist. Numm.* p. 109.

(7) Raoul Rochette in « Mem. de Numism. et d' antiq. » 1840 [Numism. Tarent.] p. 241 sgg.

Il Six con delle giustissime obiezioni che non starò qui a riferire (1) ma che incontrarono anche l'approvazione dell'Head, credette dimostrare che tutta la serie di monete recava l'effigie di Giocasto, che Giocasto vi era raffigurato come l'ecista della città, che in molte di queste monete si poteva riconoscere anche il serpente che, secondo la tradizione dello Pseudo-Eraclide, avrebbe causato la morte dell'eroe. Il Six voleva anzi addirittura riconoscere nei conii suddetti la riproduzione di una statua dell'ecista, di cui gli scrittori antichi non fanno parola e il cui autore pensava fosse lo scultore Samio Pitagora vissuto nella prima metà del secolo V. L'ipotesi del Six, qualora fosse dimostrata, avrebbe certo per noi una grande importanza, perchè farebbe risalire per lo meno a quest'epoca, cioè, ad un'età anteriore a quella di tutti gli scrittori che ci parlano di Giocasto, la tradizione di lui come ecista di Reggio e della sua morte causata dal morso del serpente. Però esaminando le monete in parola vediamo anzitutto che la posa della figura differisce da moneta a moneta, in secondo luogo che i tipi effigiati sono due: un uomo adulto e barbato (nn. 2, 3, 6) ed una figura dall'aspetto giovanile (n. 1 e 4). Quanto al serpente non possiamo dire che nelle monete si riconosca distintamente; in molti casi (p. es. nella fig. 1) è assai dubbio se si tratti piuttosto di alcune pieghe del manto che copre le gambe dell'eroe, nelle altre monete, poi, si vede meno che mai. Inoltre, anche se questo attributo fosse chiaramente visibile, non si toglie il dubbio che si tratti, specialmente per le figure barbate, di Asclepio piuttosto che di Giocasto.

Persuadono invece di più le monete 2 e 5: nella prima infatti la persona rappresentata porta la mano sinistra al fianco con un gesto difficilmente spiegabile se non pensiamo alla leggenda del morso del serpente; la figura della moneta n. 5 ha veramente l'aspetto di persona accasciata e dolorante. Le altre monete (specialmente il n. 3) potrebbero benissimo essere l'imitazione della più celebre e più nota statua d'Asclepio che Pausania descrive, parlando del tempio di questo Dio ad Epidauro; la statua, opera di Trasimede d'Arignoto, rappresentava infatti il nume assiso sul trono, con il bastone in una mano e l'altra poggiata sul capo del

(1) v. « Num. Chron. » 1898 p. 281.

serpente; come nella moneta ora citata un cane era pure rappresentato vicino al trono del Dio (1). Il dubbio che alcune delle monete descritte rappresentino Asclepio è tanto più giustificato in quanto alcune monete reggine d'epoca posteriore esibiscono certamente l'imagine di questo dio.

Del resto anche se si ammette che se non tutti, qualcuno almeno dei coni menzionati recasse l'effigie di Giocasto non ne viene di conseguenza che questi, contrariamente alle tradizioni più autorevoli e più antiche di Antioco e di Timeo, dovesse venire effigiato sulle monete perchè considerato ecista. Nelle monete di Crotone (2) Eracle viene rappresentato come tale, ma la leggenda OIKIMTAM, incisa a fianco della figura del dio, lo dice chiaramente; manca invece nelle monete di Reggio ogni iscrizione di tal genere: la leggenda è, su questi, semplicemente « PHCINOΣ ».

Da quanto siamo venuti esponendo resta ormai da considerare se Giocasto fu un nume importato in occidente dalla Grecia, se fu un re mitico o l'eroe di una tradizione locale cui i coloni di Reggio dettero nome e colorito ellenici, ricerca che non riteniamo inutile se vogliamo arrivare un giorno a stabilire quale fu il nncleo di leggende locali che i Greci trovarono nei paesi che colonizzarono, leggende che essi elaborando, finirono col far proprie.

Diciamo sin da principio che l'ipotesi che fa di Giocasto un re indigeno, poi eroizzato, è quella che si presenta come la più probabile, anche se si pensa che alla formazione della leggenda, intessuta dai Greci su un nome o su un mito locale, possa aver contribuito il ricordo di altri numi od eroi ellenici.

L'assenza di tradizioni su Giocasto in Eubea ci fa escludere sino a prova contraria che il mito abbia fatto parte del patrimonio di leggende calcidesi. Se il nome e il mito di Giocasto richiamano ricordi ellenici questi si riannodano piuttosto ad altre regioni che

(1) Paus. II, 27, 2: Per il cane raffigurato come uno degli attributi costanti del dio v. Reinach in « Révue Arch. 1884 », 179 e sgg. Quanto ai due tipi: l'uno barbato e senile, imberbe e giovanile l'altro si ricordi che da Scopa, secondo quanto riferisce Pausania, il dio era stato raffigurato proprio con questo secondo aspetto Paus VIII, 28, 1.

(2) Cat. Brith. Mus. (Italy) p. 353.

Sambon Recherch. 1870 Pl. XXIII, 15.

non all'Eubea. Il nome di Eretria in Eubea può infatti richiamare il presunto nome di Reggio antichissima ('Ερύθρα) secondo la tradizione più sopra riferita, tradizione quest'ultima che possiamo dire isolata tra quelle che narrano la fondazione della città, ma, d'altra parte, il nome di Eritra piuttosto che ad Eretria in Eubea fa pensare ad Eritra in Beozia sulla cui origine v. Strab. IX-404 come l'omofonia di Giocasto e Giocaste richiama pure alla mente miti di questa regione (1).

La mancanza di qualsiasi ricordo e di qualsiasi esplicita menzione del culto o del nome di Giocasto nella Grecia propriamente detta, la tradizione del suo sepolcro, che i calcidesi avrebbero trovato nel luogo che essi colonizzarono, la mancanza di ogni legame con altri miti ellenici (se si esclude quello con Eolo dopo la localizzazione di quest'ultimo in occidente), tutto fa ritenere dunque che Giocasto non sia altro che un mito locale che i Greci col tempo ellenizzarono e introdussero, come fecero per Cirene, per Diomede e per altri, nelle proprie leggende.

La diffusione del culto di Asclepio nel territorio di Reggio, la somiglianza fra il tipo di Asclepio stesso e quello di Giocasto (se come è probabile le rappresentazioni delle monete citate sono da riferirsi in parte all'uno, in parte all'altro dei due personaggi mitici), infine il fatto che Asclepio ebbe in Grecia culto eroico e che del suo sepolcro, ora localizzato in Arcadia, ora a Cinomea, ora ad Epidauro e di cui si parlava, come lo Pseudo-Eraclide parlava del τάφος di Giocasto presso Reggio, sono tutte circostanze che fanno sospettare un fenomeno di sincretismo fra due miti o ambedue ellenici, caso che a noi sembra per le ragioni anzidette poco verosimile, o ellenico l'uno e italiota l'altro. Sempre in base a tale ipotesi possiamo anche supporre che il serpente, attributo costante di Asclepio e simbolo, secondo alcuni, dell' origine infera di questa divinità, sia poi entrato nella leggenda di Giocasto fino a divenire la causa della sua morte (2).

(1) Se, in base a tale omofonia, si presuppone che il nome di Giocaste ebbe un' influenza sulla formazione di quello dell' eroe di Reggio si avrebbe un argomento di più per asserire che le leggende che a lui si riferiscono sono di origine relativamente tarda. Il nome Giocasta comparisce per la prima volta nella tragedia, l' epica più antica conosceva invece solo la forma Epicaste.

(2) Può anche darsi che il serpente esprimesse la natura ctonia sì di Ascle-

Infine, sempre, a proposito della leggendaria fine del figlio di Eolo, e sempre pensando a influenze di miti ellenici su quelli italioti, non possiamo neanche escludere che racconti di episodi che si riferivano ad altre figure di eroi greci abbiano contribuito alla leggenda intorno alla morte dell' Eolide. Fra questi miti va menzionato quello di Euridice; ma forse ancor meglio, conviene richiamare l' episodio di Filottete, morso anch' esso dal serpente, presso l' ara di Crise. Una gemma fatta conoscere dallo Schorn e che mostra questo eroe « cogitabondo più che compreso dal dolore del proprio male (1) » ricorda in modo straordinario una delle monete più sopra illustrate e precisamente quelle in cui il supposto Giocasto è raffigurato affranto e pensieroso.

Concludendo, riteniamo che se pure prima del secolo III qualche leggenda locale già era fiorita intorno a Giocasto, le narrazioni più complete e diffuse (e che probabilmente furono quelle che, ellenizzandolo, fecero di lui un Eolide) non possono risalire oltre il secolo III; all'epoca ellenistica risalgono pure, forse, le leggende intorno agli altri nomi dei figli di Eolo che troviamo nelle liste di Diodoro e di Apostolio. Il fatto stesso, del resto, che Euripide, nella sua tragedia su Eolo (2), anzichè di Giocasto e degli altri Eolidi, parlava degli amori incestuosi di Macaro e di Canace (che egli considerava come gli unici figli del mitico re dei Tirreni) è una prova che le narrazioni intorno a Giocasto ed ai suoi fratelli nel V secolo av. Cr. non si erano ancora formate o che, tutt'al più, non si erano ancora fissate nella tradizione in quella forma in cui le apprendiamo dagli storici, dai poeti e dagli scoliasti, a meno che non si voglia supporre che nella Grecia propriamente detta si ignorassero in modo

---

pio che dello stesso Giocasto. Il nome stesso di Giocasto sembra, del resto, che richiami anch' esso l' idea di divinità del mondo sotterraneo (v. ROSCHER *Reallexikon*, v. Iokaste). L'etimologia di Giocaste è, pertanto, molto incerta. Quanto a Giocasto il GRUPPE (*Griech. Mythol*, p. 503[2]) ne spiega il nome così: « der dessen Heilsmitteln berühmt sind » etimologia che ravvicinerebbe anch' essa Giocasto ad Asclepio ma che, tuttavia, non è più sicura delle altre.

(1) MILANI—*Il mito di Filottete* p. 81 — v. inoltre TISCHBEIN: *Homer nach Antiken gezeichnet, mit Erlaut.* v. Schorn; RAOUL ROCHETTE « Iourn. des Savants » 1828, p. 170; Mon. Ined, p. 286.

(2) WAGNER.—*Fr. Eurip.*, p. 624 e sgg.

assoluto le leggende che contemporaneamente fiorivano in occidente e per di più proprio quelle che erano diffuse in una delle colonie che avevano maggior frequenza di rapporti con la madre-patria.

Firenze, dicembre 1919.

GUIDO LIBERTINI

Giuseppe Recupero e i suoi tempi

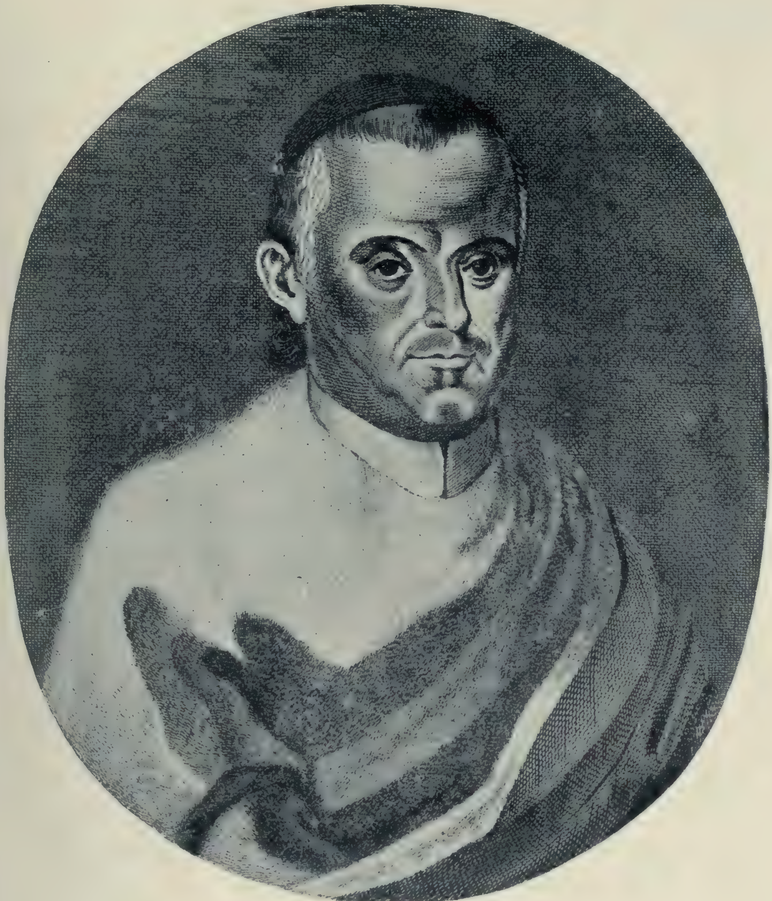
(Memoria storica)

Nel turbine della vita contemporanea, in questa corsa vertiginosa di figure umane che si agitano e sfilano sullo sfondo della storia, gettando dei lampi di luce per perdersi nel buio e nel silenzio della morte, in mezzo al fragore di guerre sanguinose e di spaventose rovine, quando un uomo riesce a vincere l'indifferenza e l'invidia dei suoi contemporanei e ad affermarsi con una fama onorata presso i posteri dopo due secoli dalla sua nascita, allora bisogna concludere che quell'uomo non può e non deve essere un mediocre. Sono ducento anni da che Giuseppe Recupero spirò le prime aure di vita nell'ameno villaggio di S. Giovanni La Punta (1). Che immensa rivoluzione di pensiero, di spiriti, di vita da due secoli fino ad oggi, dall'età molle e infrollita dei cicisbei in parrucchino, che l'amara ironia del verso di Giuseppe Parini flagellò a sangue, a questa nostra agitata complessa vita moderna! Che immenso progresso scientifico dai primordi del secolo decimottavo, in cui si vedevano i segni forieri d'un vero rinnovamento, a questo nostro secolo che ha salutato i più gloriosi trionfi dell'umano pensiero con le grandi scoperte scientifiche, con le ricerche ardue del vero, con le innumerevoli applicazioni delle scienze fisiche e sperimentali, le quali hanno radicalmente mutato la vita, i bisogni, le aspirazioni della umanità intiera! Eppure certi uomini stanno dinanzi all'uma-

---

(1) La cittadina di S. Giovanni La Punta ha voluto rivendicare la gloria di aver dato i natali a Giuseppe Recupero e il 28 ottobre del 1920 con una geniale e simpatica festa ne fece la commemorazione solenne. Facevano parte del comitato non solamente i più cospicui cittadini dello stesso gentile paese, ma anche molti signori e signore di Catania. Auguriamo che il Comitato per le onoranze a Recupero possa condurre a fine la nobile idea, che è anche il voto di tutti i cittadini, di dedicare un ricordo marmoreo al primo geologo dell'Etna.

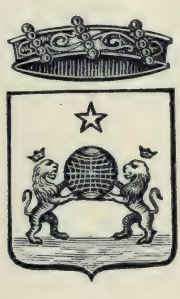
La presente Memoria è un estratto del discorso tenuto in quella occasione in S. Giovanni La Punta.



Can.co Giuseppe Recupero

primo geologo dell' Etna

(Da un vecchio quadro del tempo)



nità intiera che cammina, cammina per la via indefinita del progresso, per servirmi delle parole d'un poeta contemporaneo

come montagna
che per l'immenso dorso
dell'onda in cui si lagna
le navi che dileguano accompagna (1).

Egli è che in questi uomini arde la scintilla del genio e animati da questo sacro fuoco varcano i limiti del presente e camminano per vie nuove e inesplorate, le quali sembrano miracoli ai contemporanei, che non sanno spingersi con lo sguardo di là dalla rude realtà presente.

Essi sono i precursori dell' avvenire, i divinatori dei tempi nuovi, che splendono dinanzi ad essi come faro.

Giuseppe Recupero fu uno di questi uomini privilegiati. I contemporanei sono pieni di ammirazione verso l'uomo, il letterato, lo scienziato (2) È un uomo d'ingegno, l'unico in Catania che conosca

---

(1) Giacomo Zanella: A Dante Alighieri.

(2) Un elenco di uomini dotti e di persone degne di stima che furono ammiratori del Recupero fu pubblicato nell'Elogium di Vito Coco, che fu premesso alla Storia N. e G. dell'Etna del Recupero (Tomo I, pag. XVII). Tra i francesi si ricordano: la Contessa di Tessein, sui generis, sexus, et gentis ornamentum, il marchese di Neel, il signor di Pensaron, il Conte di Lacmet, il Marchese di Pombel, il Conte di Matignon, il signor di Rohan e molti altri.

Fra gli inglesi vi è il famoso Guglielmo Hamilton, ambasciatore dell'Inghilterra presso il re di Napoli, che non solamente ebbe la sua confidenza e amicizia, ma tenne con lui una viva corrispondenza epistolare, « omni amicitia et ipsius existimatione plena », che Vito Coco vanta di aver letto.

E poi sono ricordati il signor Dervireh, Hode Long, Thomson, Ross, Ruthasord, omnes nobilissimi et eruditissimi homines.

Tra i siciliani si fa menzione del Card. Branciforte, vescovo di Girgenti, Agatino Reggio, giudice della Regia Monarchia, il Marchese dei Natali e Giuseppe Spinosa. Quest'ultimo ne richiama la memoria nella sua prefazione al Vocabolario Siciliano dell'abate Pasqualino (Agatino Recupero, Prefazione alla St. N. e G. dell'Etna di G. Recupero, pag. XIII).

Tra i napolitani si ricordano il Marchese Michele Acciardi, Preside della Regia Camera, il celebre abate Ferdinando Galiani, Alessio Mazzocchio, Antonio Genovesi, il Conte Grossi, Domenico Cirillo e il Principe Santo Severo, che eb-

bene l'Etna, dice di lui il celebre Hamilton (1), lodatissimo vulcanologo in una delle sue lettere della Sicilia. Il famoso conte di Buffon (2) lo cita in più luoghi del « Supplemento alla teoria della terra ». Di lui parlano con venerazione molte opere di dotti viaggiatori di Europa. Il barone di Reidesel (3), il signor Brydon (4) lo rammentano con rispetto. Il conte di Borch (5) non teme di asserire che le cognizioni del Can. Recupero contribuirono gran parte all'opera dello scrittore inglese. L'abate Amico ne fa onorevole menzione e Salvatore Di Blasi (6) è il primo a chiamarlo il filosofo dell'Etna. Vito Coco (7), dotto ecclesiastico, alla sua morte ne detta l'elogio in un forbito latino e riferisce a lui quei famosi versi di Orazio: exegit monumentum aere perennius.

Lo Scinà afferma che il Recupero merita il primo posto tra gli investigatori dell' Etna e la posterità che sa apprezzare il merito di quei che furono ricorderà con lode e pronunzierà con venerazione il nome di lui (8) Francesco Strano (9), insigne bibliotecario della ventimiliana, aggiunge che nell' opera del Recupero spicca una vasta erudizione, una giudiziosa critica, solida cultura, superiorità d' ingegno ed esattezza di raziocinio, che rendono il suo autore distinto fra i naturalisti e i fisici del suo tempo.

---

bero tutti commercio epistolare col Recupero, come si rileva dalla frase di Vito Coco : ut ex epistolis ad eundem Recupero scriptis eruimus. Sicchè si può affermare senza esagerazione che il Recupero godesse una fama europea. Ci fa meraviglia (e le nostre ricerche finora sono riuscite vane) che egli non avesse relazione con un altro siciliano contemporaneo che allora viveva in Roma : Nicolò Spedalieri da Bronte.

(1) Milord Hamilton, lett. 4.

(2) Buffon « Supplemento alla teoria della terra » tom. 4.

(3) Viaggio per la Sicilia diretto al Winkelmann, Palermo 1821.

(4) Voyages en Sicile et Malte. Tomo I, pag. 133 e 137.

(5) Lettres sur la Sicile, tom. I, pag. 71.

(6) Storia civile del Regno di Sicilia, tom. I, pag. 74.

(7) Elogium Iosephi Recupero ex opuscolo manuscripto « De illustribus catinensibus sui temporis, » già pubblicato nel 1778 alla morte di G. Recupero e premesso alla « Storia generale e naturale dell'Etna » nell'edizione del 1815.

(8) Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII. — Palermo 1825-27, vol. 2°. pag. 242 e seg.

(9) Catalogo ragionato della biblioteca ventimiliana, pag. 416.

Il Mira (1) la chiama opera di sommo valore.

L'accademia dei Colombari di Firenze e la Società Reale di Londra si recano ad onore averlo come socio.

Molte società di studiosi siciliani se lo disputano a vicenda. Il grande vescovo Mons. Ventimiglia lo onora della sua più alta stima e della più intima amicizia. Tutti i contemporanei lo guardano come un vero miracolo di genio, un esempio mirabile di costanza, un vero lustro della città di Catania.

Alla distanza di quasi due secoli, noi studiando con amore la vita e le opere di Giuseppe Recupero, rileggendo quello che scrissero di lui i suoi contemporanei, penetrando con intelletto d'amore nell'opera sua geniale. « La Storia Naturale e generale dell'Etna (2) », dobbiamo confermarci nell'opinione che quelle lodi non furono esagerate. Anzi del tutto degne dell'uomo e dello scienziato ci sembrano quelle onoranze che Catania colta e civile tributava a lui in questi ultimi anni nell'innalzargli un marmoreo busto nel giardino Bellini e nel dedicargli una lapide nella R. Università degli Studi. Nobile e geniale del pari fu il pensiero di un gruppo di scienziati e di cittadini catanesi, quando volendo rivendicare una gloria cittadina, per iniziativa del Cav. Ursino, il 19 giugno 1910 vollero solennemente battezzare con il nome del Recupero i monti formati nell'eruzione del 23 maggio 1910 (3), quasi perchè lo stesso Vulca-

---

(1) Gran dizionario bibliografico vol. 2. pag. 271.

(2) Storia Naturale e generale dell'Etna del Canonico Giuseppe Recupero... opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni dal suo nepote Tesoriere Agatino Recupero. Catania, dalla stamperia della Regia Università degli Studi 1818 (due tomi).

(3) La geniale cerimonia del battesimo dei crateri dell'Etna col nome del Recupero fu esattamente raccontata dai periodici quotidiani cittadini d'allora cioè da La Sicilia, dal Corriere di Catania e dalla Azione. Stralciamo da La Sicilia (Anno X N. 171, giovedì, 23 giugno, 1910) questo brano:

« Alle quattro antimeridiane, in quattro carrozze partiva dalla sede del Club Alpino la numerosa e gaia comitiva alpinistica. Vi notammo il vice presidente Cav. Antonio Ursino Recupero, l'assessore Vincenzo Zuccarello per il Sindaco di Catania, il Comm. Giovanni Sapuppo, il barone Nicola Anzalone, il Cav. Gaspare Gambino, l'avv. Agatino Maugeri, l'avv. Ignazio Di Paola, il Cav. Mario Ursino ed altri. Della stampa fecero parte alla gita il Cav. uff. Baldassare Zangara agente Stefani e corrispondente della Tribuna e del Corriere della Sera; il dottor

cano, al cui studio aveva consacrato la sua vita, ne eternasse il nome e lo additasse alla riconoscenza delle generazioni future.

Crediamo pertando di fare cosa utile ai lettori di rievocare, nel secondo centenario della sua nascita, la figura di Giuseppe Recupero e di descrivere brevemente il tempo in cui visse. Pur troppo dobbiamo lamentare che o per la nostra incuria o per le tendenze della nostra età, che si appassiona solamente per tutto ciò che la tocca da vicino o che le procura un immediato vantaggio, le grandi figure del passato, che vissero solamente per la scienza o per l' arte e che illustrarono il secolo in cui vissero, sono neglette o dimenticate e le loro opere giacciono polverose negli scaffali di una biblioteca, quasi separate dal commercio intellettuale e dal patrimonio ideale della nazione. Questa sorte tocca quasi sempre agli scrittori di cose provinciali, il cui nome rimane circoscritto e limitato in quella regione, dei cui bisogni essi trattano. In tal modo si dimentica troppo

---

Emilio Migneco corrispondente del Secolo; G. De Meo Borgetti per il Corriere di Catania; il dottor Francesco Fernandez Crispo per l' Azione; Iacopo Dal Forno, direttore de La Sicilia. Vi era anche un rappresentante del Circolo Artistico. In circa quattro ore di aspra e pittoresca salita, fra le sciare, i pometi e i castagneti, costeggiando le lave dell' ultima eruzione e deplorandone le rovine, si arriva alla Cantoniera e di là a piedi si dà la scalata ai nuovi monti. Sul vertice del più alto di esso, al cratere principale dell' eruzione viene collocata la lapide di candido marmo, su cui sono incise le parole:

MONTI RECUPERO
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI CATANIA
19 GIUGNO 1910.

Subito nel contrasto fra la brezza frizzante dei duemila metri di altezza e i gas ardenti che ancora si sprigionavano dalle lave ha luogo la cerimonia ». Parlò con parole ispirate il Cav. Antonio Ursino, anima e ispiratore della festa geniale, rievocando la figura di Giuseppe Recupero, onore della Sicilia e della scienza, e spiegò il significato patriottico e doveroso del battesimo. Seguì il signor Zuccarello, rappresentante del Sindaco di Catania, il quale conchiuse il suo breve ed eloquente discorso: « I componenti della Sezione di Catania del Club Alpino Italiano, onorando oggi il nome di Recupero col darlo a questi nuovi monti, formati dalla eruzione del 23 marzo 1910, compie un dovere anche verso la scienza e la Repubblica Letteraria Universale, dimostrando così che il culto degli uomini illustri è stato ed è sacro in noi ».

spesso che in ogni lembo d' Italia palpita la grande anima nazionale e che ogni gloria provinciale è come una voce di quella armonia immensa e multisona che echeggia sotto il nostro bel cielo e canta ai secoli e alle generazioni future le glorie più belle della nostra storia.

Se si pensi infine che Giuseppe Recupero fu anche un vero precursore della scienza, si crederà ben giusto che egli sia degno di far parte di quel concilio di spiriti magni, cioè di quei pensatori e di quegli studiosi, che rendono grande la nostra patria e ne sono la gloria più bella.

*
* *

Nel principio del secolo decimottavo le condizioni politiche della Sicilia furono una conseguenza delle grandi guerre dinastiche che perturbarono e sconvolsero l' Europa.

I trattati di Utrecht (1713) e di Rastdat (1714) dopo la guerra di successione spagnola diedero un nuovo assetto politico all' Italia, dove alla preponderanza spagnola fu sostituita quella austriaca.

La Sicilia passò nelle mani di Vittorio Amedeo (1) che la governò per poco tempo col titolo di re. Egli venne in Sicilia, visitò Palermo e giunse a Catania il 14 aprile del 1714 e vi dimorò due giorni (2). E quando si trovò alle falde del nostro vulcano, fu colpito da uno spettacolo triste e doloroso.

« Quelle terre feracissime — dice Vito Coco nella Historia sui temporis — (3) che erano state l' ammirazione del mondo, le amene balze etnei già esaltate dal divino Tullio, che con le ricchezze delle loro messi erano state sufficienti a provvedere molti popoli anche stranieri, ora giacevano incolte e selvagge con pochissimi agricoltori, che le coltivavano pessimamente, sprovvisti di tutti i mezzi ».

Ma un nuovo avvenimento mutò improvvisamente le sorti della

(1) Cfr. Bonaventura Portoghese. Il Dominio della Sicilia della dinastia savoiarda. Catania G. Galatola 1882.

(2) Vincenzo Cordaro Clarenza. Osservazioni sopra la Storia di Catania. Catania Salvatore Riggio 1854. Tomo 4 pag. 4.

(3) Ripublicato del Can. Pasquale Castorina nell' « Elogio Storico di Mons. Salvatore Ventimiglia » pag. 48.

Sicilia: un' armata spagnuola per le mene politiche del Cardinale Alberoni approdò sui lidi della Sicilia, che fu devastata da una nuova guerra.

La Sicilia allora giaceva nella più grande ignoranza e nella più squallida miseria. Nè valse la breve dominazione austriaca, succeduta a Vittorio Amedeo, a sollevarla dalla prostrazione, in cui l' aveva lasciata il mal governo spagnolo. Parve soltanto respirare quando nel 1734 passò nelle mani di Carlo III di Borbone.

Ma mentre le guerre, i dissidii interni, la miseria tenevano oppresse le nostre popolazioni sotto un regime quasi feudale, nuove correnti di idee si diffondevano nell'Europa e nelle città più colte d'Italia. Falangi di scrittori di filosofia, di diritto, di economia politica, nei centri di cultura, come Milano e Napoli, chiedevano grandi riforme, propugnavano l' istruzione del popolo, volevano l'abolizione dei privilegi, degli abusi, delle viete reliquie del passato.

Erano quelli i tempi in cui più vivo si sentiva il dissidio tra il vecchio mondo che cominciava a crollare e le nuove idee di libertà e di giustizia, destinate ad animare tutta l'etica contemporanea e a formare la base delle nazioni civili. Era come il romoreggiare lontano della tempesta che si sarebbe abbattuta sul vecchio regime feudale con la violenza del turbine che devasta, ma getta i germi fecondi di una lontana primavera.

Ed ecco sullo sfondo della storia d' allora disegnarsi fosche e terribili, atroci e irrequiete, le figure che prepararono il più grande e il più terribile fatto dei tempi moderni: la rivoluzione francese.

Ecco il riso beffardo del Voltaire, l' eloquenza passionata del Rousseaux, lo spirito filosofico di Carlo Montesquieu, la cultura enciclopedica del D'Alambert e del Diderot.

In Italia il dissidio era del pari profondo tra l'Arcadia che intristiva e il lievito delle nuove idee che si propagavano per tutto, tra la vita artificiale del mondo metastasiano e la robusta visione delle virtù maschie e virili del mondo antico, ridestate con voce potente in sulle scene da Vittorio Alfieri. Di sotto alla vecchia patina della vita fredda, molle e fittizia, come impetuosi torrenti che scendono dalle ghiacciaie delle Alpi, scorrevano gorgoglianti, battagliere le innumerevoli voci della nuova cultura, pigliando le forme del dialogo, del saggio, della lettera, della scienza spicciola. Il gior-

nale del Caffè, i fratelli Verri, il Beccaria a Milano, il Filangieri, il Genovesi, il Galiani ed altri irradiano nell' Italia le nuove idee che preparano un nuovo avvenire.

La Sicilia non rimase estranea a questo movimento e sopratutto Catania, l'Atene Sicula, che vantava una lunga tradizione di cultura. La sua famosa Università, il suo Siculorum Gymnasium che Carlo VI il 2 luglio del 1732 aveva dichiarato l' unico studio generale della Sicilia (1) e che aveva rivaleggiato con le più celebri Università d'Europa, doveva essere naturalmente un centro irradiatore del nuovo pensiero.

Ma per uno di quei fenomeni, che qui non è luogo spiegare, lo spirito filosofico e l'ardore della cultura, che altrove assunse forme battagliere e audacemente novatrici, qui in Sicilia, e sopratutto in Catania fu come un lievito di un risorgimento classico, una rinascenza d'arte e di studii che parve e fu in verità un umanesimo in ritardo. Una schiera di studiosi si volse a rintracciare e interpretare negli archivii il materiale storico; un'altra schiera volle far rivivere, con poca fortuna, le forme classiche latine e italiane; altri poi (e furono i pochi) furono richiamati allo studio diretto della natura, all' indagine dei suoi fenomeni e delle sue leggi.

In su gli albori di questo rinascimento del pensiero artistico e scientifico, quasi in sul crepuscolo d'una nuova età, sorse Giuseppe Recupero.

*
* *

San Giovanni La Punta, ameno villaggio adagiato sulle falde dell'Etna come una conca di verde seminata a vigneti e popolata di villini, terra ferace d'ingegni, patria del celebre Giovanni Gagliani e di Antonio Di Giacomo, diede i natali a Giuseppe Recupero il 19 aprile del 1720 (2). È strano vedere come i biografi errino intorno

(1) Vincenzo Cordaro Clarenza, op. cit., Tomo quarto, pag. 184.

(2) Notiamo che una biografia esatta e minuta di Giuseppe Recupero finora manca. Le biografie che noi noteremo in seguito nel corso di questa Memoria sono da collocarsi più tra gli elogi che tra le memorie storiche. Alcune sono così brevi che appena ci danno le date principali della sua vita e ripetono le stesse idee o le stesse notizie date dagli altri. Per lo più mettono in luce lo scienziato e lo studioso e nulla dicono della vita che precedette la sua attività scientifica.

al luogo natio di lui, affermando che egli nacque in Catania. Così Luigi Scuderi (1), il Cav. A. Longo (2), Vincenzo Percolla (3), Vito Messina (4), Giuseppe Alessi (5), Pasquale Castorina (6), e altri moderni. Forse l'errore è derivato dal primo elogio di Vito Coco (7), che lo chiama catinensis. Ma questo epiteto non significa ch' egli sia nato in Catania. Anche l' epigrafe della lapide in marmo nella Università di Catania si contenta di chiamarlo catinensis. Può darsi ancora che l'errore nei biografi sia derivato dall'aver confuso il nostro Can.co Giuseppe Recupero col barone Giuseppe Recupero, che ebbe fama di dotto, come diremo, e che nacque in Catania. Ma oggi nessuno può più impugnare il luogo natio di lui dopo le nostre assidue diligenti ricerche. Non solamente lo rassicurano le tradizioni vive in S. Giovanni La Punta e le memorie della famiglia Recupero, comunicatemi dal Dottor Gaspare Recupero, suo discendente e dilingentissimo custode dei documenti della sua famiglia, ma oggi lo rendono certo documenti indiscutibili che verrò indicando.

Egli nacque da D. Stefano Recupero e da D. Angela Zappalà abitanti di S. Giovanni La Punta, nella casa Recupero che sorge presso la piazza principale, oggi in parte proprietà del Sig. Dottor Gaspare Recupero e in parte proprietà della famiglia Aloisio, donde, quando non erano sorti i palazzi di fronte, si godeva lo spettacolo dell' Etna con i suoi innumerevoli coni, ora nell' ombra ora illuminati dal sole, con le sue lave nereggianti, con i suoi borghi candidi

(1) Luigi Scuderi: Le biografie degli uomini illustri catanesi del sec. XVIII Catania, Niccolò Giannotta, 1881, pag. 75.

(2) Cav. A. Longo: Biografia di Giuseppe Recupero (Ontolani... Biografie, Napoli, 1817; Giornale gioenico, tomo 2. Appendice, pag. 202-22, Catania 1834.

(3) Vincenzo Percolla: Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII. Fascicolo terzo, pag. 193.

(4) Can.co Vito Messina: Monografia della Regia insigne parrocchiale Chiesa collegiale di Catania—Catania tip. Giacomo Pastore 1888, pag. 142.

(5) Can.co Giuseppe Alessi : Elogio di Giuseppe Recupero (Atti dell' Accademia gioenica, vol. 3; Giornale di scienze e Arti per la Sicilia, vol. 5, n. 11, anno 1824, pag. 206.

(6) Can.co Pasquale Castorina: Elogio storico di Mons. Salvatore Ventimiglia. Catania, tip. Giacomo Pastore, 1888, pag. 142.

(7) Vito Coco nell'Elogium cit., comincia senz' altro: Ioseph Recupero catinensis...

e lontani, attorno ai bianchi campanili ergenti le loro guglie al cielo, con la sua vetta bianca di neve. E certamente questa scena incantevole dovette esercitare una grande efficacia sull' animo di Giuseppe Recupero che qui passò la prima infanzia e forse qualche parte della prima fanciullezza.

Fu battezzato nella Chiesa madre dallo zio Vicario D. Gaspare Zappalà il giorno 19 aprile e ne fu padrino Francesco Recupero, come risulta dal libro dei battesimi, che si conserva nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta (1).

La famiglia Recupero è chiara e antica, come si rileva dallo stesso stemma che consiste in due leoni ritti in piedi che sorreggono con le zampe il mappamondo coronato da tre stelle, (2) e vanta uomini insigni nelle scienze e nelle lettere. Basta ricordare il fratello del nostro Giuseppe, cioè Gaspare Recupero, valente giureconsulto che godette la stima e la confidenza di quel profondo estimatore degli uomini che fu Mons. Ventimiglia, il quale lo creò suo assessore e lo delegò per tutto il tempo della vita a autorizzare e approvare l' impiego delle somme da lui depositate nell' albergo dei vecchi Ventimiglia, da lui generosamente fondato (3). Nato nel 1722, anch'egli a S. Giovanni La Punta, come risulta dal libro di battesimi che si conserva nello stesso archivio parrocchiale, a diciotto anni, cioè nel 1740 conseguì la laurea in giurisprudenza ed ebbe fama di uomo dotto e di intemerata coscienza. Notevole è la menzione che fa di lui Mons. Ventimiglia in una lettera a fra Rosario Campione, fondatore dell' eremo di S. Anna presso Aci S. Filippo, nella quale il celebre vescovo consentiva, dopo la sua rinunzia al vescovado di Catania, di fare donazione delle stanze che s' era fatto fabbricare in quell' eremo, a favore dello stesso eremo. « Non dovete prendervi altra cura — scrive — se non quella di conferire l' affare in Catania con Don Gaspare Recupero e far che il medesimo disponga una

(1) Liber baptizatorum ab anno 1703 usque 1722. Vedi documento B.

(2) Questo stemma è anche riprodotto nel diploma dottorale di Gaspare Recupero.

(3) Donazione dell' Ill.mo e Rev.mo Monsignore Salvatore Ventimiglia all' albergo dei poveri di Catania MCCLXXVIII nella stamperia dell' Accademia Etnea, pag. 138. Il documento fu ripubblicato da Pasquale Castorina nell' Elogio storico cit. pag. 51-72.

noterella per additarmi la maniera come dovrà correre la donazione, che io subito la farò disporre per atto di pubblico Notaro e ve la rimetterò » (1). Celebre è anche la lettera che lo stesso Mons. Ventimiglia gli scrisse ai 23 giugno del 1772, quando quell'anima grande, avendo rinunziato al vescovado di Catania, lo pregava di fare un esame generale di tutti gli affari, negozi, trattati dei suoi quattordici anni di governo della Chiesa catanese per non avere scrupolo alcuno. « Mi comunichi dunque liberamente quanto sente e quanto pensa sopra tutto ciò che riguarda la giustizia in tutti li 14 anni di governo di codesta Chiesa, acciocchè non potesse mai restarmi alcuna esitazione.

Faccia dunque col suo comodo e col suo tempo un esame generale ed una reminiscenza esatta di tutti gli affari, trattati, negozi, maneggi ecc. che abbiamo avuto in tanti anni, o che forse io ho avuto senza di lei, e che ella possa averne notizia, e dove può credere, che possa restarmi qualche scrupolo o esitazione mi scriva liberamente e francamente i suoi sentimenti, essendo io sicurissimo che Ella non si guiderà in questo esame con una coscienza inaniter meticolosa, ma con prudente, savio cristiano giudizio, poichè avendo deposto il Vescovado non voglio che mi resti alcuna sinderisi o scrupolo alcuno » (2).

Fama di letterato e di scienziato ebbe anche Girolamo Recupero che il Cordaro colloca tra gli uomini illustri di quel tempo (3). Pubblicò varie opere e insegnò con onore scienze naturali nell'Università di Catania. Non meno chiaro fu il barone Giuseppe Recupero (4) nato nel 1747 e morto nel 1824.

---

(4) Lettera 19 della collezione di 50 lettere autentiche scritte da Mons. Ventimiglia, che si conserva nell' eremo di S. Anna. Vedi anche « Memorie Storiche intorno all' eremo di S. Anna e il suo fondatore fra Rosario Campione » raccolte da Mons. Gioachino La Spina. — Catania, tip. Giacomo Pastore, pag. 45.

(1) Memoria intorno alle più cospicue azioni di M. Ventimiglia MDCCXCVII. Palermo, per le stampe del Solli, pag. 22-23. Questa stessa lettera fu ripubblicata dal Castorina nello Elogio storico citato, p. XXIX.

(2) Vincenzo Cordaro Clarenza, op. cit., tomo quarto. pag. 216. Cfr. anche G. Alessi: Elogio di Geronimo Recupero di Catania ecc. Catania, Fratelli Sciuto 1838.

(1) Del barone Giuseppe Recupero ho avuto in mano una piccola biografia

Celebre numismatico curò una preziosa e ricca collezione di monete che gareggiava con le principali collezioni di Europa (1). Fu uomo di grande generosità e precorse i tempi moderni nel promuovere opere sociali e umanitarie specialmente quando esercitò la carica di senatore in Catania.

Degno di essere ricordato fu il fratello di lui Alessandro Recupero, archeologo di grande fama che morì in Roma (2).

Ma su tutti come aquila vola il Can. Giuseppe Recupero. Della sua prima età quasi nulla sappiamo; solamente possiamo stabilire con certezza che egli trascorse l'infanzia a S. Giovanni La Punta. Infatti nel 1722 da D. Stefano Recupero e da D. Angela Zappalà nacque Giuseppe, nel 24 Benedetto, nel 28 Francesca Maria, i quali tutti furono battezzati nella Chiesa madre di S. Giovanni La Punta, come risulta dai libri di battesimo. È perciò verosimile il pensare che D. Stefano non abbia potuto stabilire altrove la sua dimora, specialmente se si ponga mente che nel certificato di nascita della ultima figlia, cioè di Francesca Maria, nell'anno 1728 scritto di mano del Vicario D. Gaspare Zappalà, che le conferì il battesimo, Don Stefano è nominato : *Praetor sud.ctae terrae* (3).

E poi probabile che la famiglia di D. Stefano, come tutte le famiglie più cospicue e più ricche, abbia alternato la sua dimora più tardi tra la vicina città e il paese natio, specialmente quando, cresciuti i suoi figli Gaspare e Giuseppe, avrà dovuto pensare a dare ad essi un' educazione conveniente (4).

---

in un opuscoletto di pp. 7 firmato: G. R. estratta da « Poliorama Pittoresco » anno VIII, n. 46; Vedi anche Poliorama Pittoresco, Rivista periodica, Napoli, 1844. Anno ottavo n. 44, pag. 368.

(1) Vedi Annalen der gessantem numismalik eransegehen von Fr. Schlichtegron, Lipsia, 1804.

(2) Vedi la Biografia Universale compilata in Francia sull'art. Recupero barone Alessandro ecc., e il Giornale di Scienze ed Arti per la Sicilia, num. 443, anno 1834, Palermo.

(3) Liber batizatorum ab anno 1722 usque 1766 (archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta). Vedi Documento C.

(4) La casa della famiglia Recupero in Catania era quella che oggi è posseduta dagli eredi di Lorenzo Xerri, insieme col palazzo che sorge all'angolo tra via Giaconia e via S. Maddalena e precisamente di fronte alla Chiesa della Purità. Lo stesso Can.co Recupero fa cenno di tale abitazione nella Storia dell'Etna.

E come un habitator huius clarissimae et fidelissimae urbis Catanae appare più tardi nell'atto notarile del patrimonio ecclesiastico che lo zio Vicario costituiva al nepote D. Giuseppe Recupero, prima di ascendere agli ordini sacri, il quale documento ho potuto rintracciare nell'archivio della Curia arcivescovile di Catania (1).

Ma se D. Giuseppe per l'ingegno e per la virtù era chiamato a far parte del clero cittadino, certamente non dovette del tutto abbandonare il paese natio, dove lo legavano i ricordi e gli affetti più dolci della casa natia, e dove vivevano i suoi genitori (2) e il venerando zio Vicario, che ne aveva ammirato l'ingegno e la sincera pietà e forse lo aveva avviato con tenerezza e amore nella via del santuario. Fu lui, come abbiamo detto, che gli costituì il patrimonio sacro, donandogli in perpetuo un vigneto di due salme di terra nella contrada tra Aci S. Antonio e Aci S. Filippo, chiamata di Ramondetta (3), e assegnandogli un reddito di cento onze su la sua casa in Catania nel rione nominato Porta del Re (4). E che non vi sia alcun dubbio che la famiglia Recupero nel 1740 conservasse dei legami con S. Giovanni La Punta lo dimostra chiaramente il fatto che nel diploma dottorale di Gaspare Recupero, conservato gelosamente dalla famiglia, si afferma che egli è de terra Sacti Ioannis La Punta (5). Del resto è certo che Ignazio Benedetto Recupero cioè

(1) Vedi Documento H.

(2) La madre sua morì il 9 settembre del 1742 a S. Giovanni La Punta e fu seppellita ivi nella chiesa Matrice. Vedi Documento I. Il padre suo D. Stefano Recupero morì di 84 anni e fu anch' egli seppellito nella Chiesa Matrice di S. Giovanni La Punta il 5 marzo 1758. Vedi Documento L.

(3) Alla sua vigna chiamata di Ramondetta il Recupero accenna nella sua Storia dell'Etna (Tomo 2°, pag. 222). Questa vigna oggi è posseduta dagli eredi di Giuseppe Castaldi di Aci S. Antonio.

(4) Vedi documento H citato. La Porta del Re era nel lato settentrionale della città presso S. Agata la Vetera e era denominata così per essere stata aperta dal re Federico secondo; quantunque non esistesse alcuno avanzo, pure ne conservava allora il nome (Cordaro, tomo quarto, pag. 4 in nota).

(5) Vedi Documento G. —Nel 1750 Gaspare Recupero, ambarum legum doctor, sposò Maria La Rosa, ottenendo l'indulto super impedimento secundi et tertii gradus consanguineitatis. Ricevette il consenso e benedisse nella Messa il matrimonio il sac. Giuseppe Recupero nella Chiesa Madre di S. Giovanni La Punta (Liber matrimoniorum ab anno 1722 usque ad annum 1824, pag. 264. Arch. parr. di S. Giovanni La Punta).

il terzo figlio di D. Stefano aveva stabilito la sua dimora in San Giovanni La Punta. Egli sposò una donna della famiglia D'Amore di Trappeto, sobborgo di S. Giovanni La Punta. In un quaderno manoscritto dei conti della Chiesa di S. Maria della Ravanusa, una piccola chiesa campestre nel territorio di S. Giovanni La Punta, il suo nome appare costantemente per ben ventiquattro anni, cioè dal 1760 al 1784, tra i quattro Rettori o amministratori della piccola Chiesa. Il quaderno si conserva nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta (1).

Giuseppe Recupero giovinetto dovette certamente portarsi in città, nel Seminario chiericale, per attendere agli studii sacri e per prepararsi agli ordini sacri. Era allora vescovo di Catania Mons. Pietro Galletti, che governò quella Chiesa dal 1729 al 1757 (2). Quantunque il Pirri, il Mongitore e altri lo lodino per la dottrina, pure dedito tutto al bene morale e spirituale della Diocesi, poco impulso diede alla cultura, specialmente nella più tarda età, quando fu afflitto da cecità o da debolezza di mente (3).

Gli storici sono concordi nel deplorare le condizioni infelici

---

(1) Vedi documento E. È l' unico dei fratelli del Can.co Recupero che non celebrò le nozze a S. Giovanni La Punta e il cui matrimonio non fu assistito dal fratello. Sposò il 1° ottobre del 1758 donna Angela D' Amore di Trappeto.

(2) Intorno a Mons. Pietro Galletti vedi « Sicilia Sacra » pubblicazione periodica per Mons. Luigi Boglino, anno 1903. Biografie dei vescovi catanesi del Can.co Vito Messina, pag. 142 e seg.

(3) P. Castorina nell' Elogio citato pag. 190 scrive : « Da documenti inediti gentilmente fornitici dal nostro illustre amico prof. Gaetano Millunzi resulta chiaro il cattivo governo del Seminario di Catania sotto il vescovo Galletti, il quale, quantunque di buona istruzione nelle materie ecclesiastiche,.. pure dimorando in Palermo per molto tempo, finchè vi morì, non si curò punto del clero. » Non diverso è il giudizio che danno di lui lo Strano e il Sardo nei loro elogi accademici del Ventimiglia. Anche l'abate Ferrara giudica trascurato il governo di Mons. Galletti negli ultimi anni della sua vita (Storia di Catania pag. 340). E in questo segue il giudizio di Vito Coco che nell' « Historia sui temporis », mentre lo chiama ottimo Antistite e integerrimo, dice che negli ultimi anni « in homine estremo senio fatigato vidisses pariter animum mentemque consenuisse ». Il Can.co Vito Messina ha voluto temperare in gran parte il giudizio troppo aspro che diedero i contemporanei di quel Vescovo, di cui non bisogna dimenticare che, incrudelendo la fame nel 1736 fece costruire il magnifico prospetto del Duomo sul disegno del Vaccarini e non mancò di altre iniziative generose.

nella cultura e nel progresso scientifico della Sicilia. Il conflitto sorto tra Vittorio Amedeo e Clemente VII per le immunità ecclesiastiche, le guerre che la dilaniarono, e gl' intestini partiti, le disgrazie fisiche della nazione e sopratutto il terremoto del 1693 e la carestia, come osserva lo Scinà, afflissero e oscurarono la Sicilia.

Non sappiamo quali maestri abbia avuto il Recupero nella sua prima giovinezza. Luigi Scuderi nella biografia di lui dice : Sotto gli auspicii d' incolto istitutore non ebbe modo opportuno di facili progredimenti nelle latine e nelle italiane lettere, il fior delle quali vennegli in acquisto per assidua meditazione (1).

Ma il giovane abate dallo sguardo vivo e penetrante, dall' indole riflessiva, dotato di quella pronta perspicacia che sa cogliere le relazioni occulte delle cose, ornato di schietta e sincera pietà, dovette attirare l' attenzione dei superiori ecclesiastici, se appena ordinato sacerdote lo mandarono a S. Giovanni La Punta, rivestito della dignità di Vicario (2), dopo la morte dello zio (3), forse per dare un impulso vigoroso e giovanile alla vita religiosa di quel villaggio. Siamo però convinti che il Recupero alternasse tra la città e il luogo natio la sua dimora, perchè dal 1742 al 46 in pochi documenti (in un solo certificato di battesimo e in cinque certificati di matrimonio) si legge la sua firma autografa con la formula solenne: Ego sac et vice parrochus huius terrae D. Ioseph Recupero (4).

---

(1) Luigi Scuderi: op. cit., pag. 75.

(2) Questa notizia, da nessun biografo finora pubblicata, è degna di considerazione per S. Giovanni La Punta, che ha voluto rivendicare come sua gloria il grande geologo.

(3) D. Gaspare Zappalà morì il 4 aprile del 1742 (Liber defunctorum Sancti Ioannis La Punta ub anno 1722 usque ad annum 1745).

(4) Liber matrimoniorum ab anno 1722 usque ad annum 1824 (Archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta). Anno 1743, pag. 202; anno 1744, pag. 203; anno 1744, pag. 206; anno 1745, pag. 213 tra Francesca Maria Recupero (sorella di Giuseppe Recupero) figlia di D. Stefano e donna Angela Zappalà e tra D. Filippo Torrisi da Viagrande; anno 1746. pag. 222. Questi documenti scritti di mano da Giuseppe Recupero portano la sua firma autentica e la formula: ego sac. et vice parrochus huius terrae D. Ioseph Recupero. Il suo nome appare un'ultima volta nel 1750. quando benedice le nozze di suo fratello Gaspare Recupero, pag. 264), ma qui egli si firma solamente *sacerdos*, senza altro titolo.

Dal 1746 in poi il suo nome non appare più nei documenti parrocchiali: Appare quello del suo successore D. Natale Lo Faro (1) egli era ritornato in Catania, dove più tardi fu eletto canonico di quella insigne collegiata e dove avrebbe mietuto allori non spregevoli nei campi della cultura e della scienza.

*
* *

In Sicilia e sopratutto a Catania cominciavano a manifestarsi i prodromi di quel risveglio di studi che preannunziavano quella che con frase enfatica fu detta l'età dell'oro delle lettere e delle arti in Catania. Fiorivano come per incanto gli uomini che vivevano per la sola dottrina, rinasceva negli animi degli studiosi l'ardore per ogni ricerca storica, l'amore per lo studio dei capolavori antichi. Si formavano le biblioteche, si aprivano i musei, si frugavano gli archivi, si scrutava l'antichità nelle reliquie dei monumenti, nelle monete, nei manoscritti (2). Il Buda, il Platania, il Coco, l'Amico, il Privitera, il De Cosmis ed altri non volgari intelletti formavano in Catania quella schiera di studiosi che ravvivavano la face del sapere, che infiammavano gli animi all'amore della sapienza antica. Anima di questo movimento di dottrina e di arte, magnifico mecenate degli studii, splendido protettore degl' ingegni, promotore di ogni opera benefica e civile in Catania, fu un uomo che deve essere nominato sempre con rispetto da ogni cittadino che ama le glorie della sua città, un uomo che spese tutta la sua vita e il suo avere in opere egregie di cultura e di bontà: Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari. E fu una vera festa per gli studiosi quando

(1) Vedi Documento M.

(2) Basta ricordare la biblioteca dei Benedettini, la biblioteca Universitaria e la biblioteca Ventimiliana ricca di 11 mila volumi che da sola basta a eternare in Catania il nome del grande vescovo. La biblioteca dei Benedettini si veniva formando mercè le cure e il denaro in parte dell'abate Vito Amico e del P. Niccolò Riccioli (P. Castorina, Elogio citato p. XIV). Non vi sono parole per potere abbastanza deplorare l'abbandono in cui ora giace la celebre biblioteca, che vogliamo augurarci sia di nuovo aperta agli studiosi. Tra i musei più celebri, oltre a quello del Biscari e del Gioeni, ricordiamo le collezioni di Vincenzo Scammacca, di Giuseppe Zappalà Gemelli, del professore Carlo Gagliani, di Domenico Gagliani, di Giuseppe Recupero, di Carmelo Maravigna ecc. (Cordaro, op. cit.. tomo quarto, pag. 223-5).

egli aprì nel 1744 all' ammirazione di tutti il suo museo e quando rinnovò con pompa solenne l'Accademia degli Etnei. Ve la figurate Catania due secoli fa, fiorita di dotti, d' artisti, di uomini studiosi, quando appena contava venticinque mila anime? (1). E ve lo immaginate l'abate Recupero col suo carattere schietto e franco, con la pronta perspicacia di un uomo geniale, in mezzo a quella schiera di eruditi? Certamente dovette essere apprezzato il suo ingegno se egli divenne segretario dell'Accademia degli Etnei.

E subito egli sentì il bisogno di provarsi nei campi della cultura. E scrisse in classico latino la vita di S. Agata, un trattato di Istituzioni canoniche, che meritarono gli elogi dell' abate Amico, e un esame sull'obelisco egiziano di Catania (2).

Ma non era quella la via del genio di Giuseppe Recupero. Una occasione riaccese in lui la favilla, che ben presto divampò e lo rese celebre in tutta Europa.

« Erano stati fino a questo anno (1755) — scrive — la principale occupazione dell'animo mio gli studii ecclesiastici, nè altrimenti solea rimirare il sovrastante vulcano se non con quella disinvolta indifferenza con cui lo considerano per ordinario non solo tutti i popoli circostanti, ma forse anche tutta la Sicilia intiera, ove regna dapertutto la scioperata usanza di mai non guardar questo monte, nè parlare di esso se non quando fa qualche formidabile eruzione, o pur se scuote il terreno o fa scoppii minaccianti rovine (3) ».

---

(1) Cfr. P. Castorina: Elogio citato, pag. 130, dove espone la popolazione di Catania e dell' intiera diocesi nell'anno 1743, sotto la giurisdizione di Mons. Galletti, come risulta dalla *Sacra Regia Visita* del De Ciocchi, Palermo 1836.

(2) Queste opere furono inedite e si sono perdute. Agatino Recupero nella sua Introduzione alla Storia G. e N. dell' Etna dello zio, pag. VII affermava che tali opere restavano tuttora inedite presso di lui. Non sappiamo quale sorte abbiano avuto i manoscritti del grande geologo dopo di lui. Non potendo perciò dir nulla intorno al valore letterario e scientifico di siffatte opere, dobbiamo attenerci alla testimonianza dei dotti contemporanei e specialmente all' abate Amico che le lodò per la eleganza del dettato e per il contenuto. L' esame dell' obelisco egiziano sarà stato un geniale tentativo di una spiegazione fondata sul simbolo, e sulla storia, non dissimile forse da quella di Cordaro Clarenza (op. cit., tomo IV, pag. 13-20). Non era sorto ancora lo Champollion che nel 1821 dava la chiave di una lingua creduta fino allora indecifrabile.

(3) Storia N. e G. dell'Etna citata, tomo 2°, pag. 85.

In quell'anno appunto corse un' insolita voce, che l'Etna vomitasse dal cratere fuoco e torrenti d'acqua. L'abate Amico fu allora incaricato dal governo di darne precise notizie. E siccome egli era assente « giudicò—scrive il Recupero—dare a me tal carico e dopo replicati rifiuti che mi obbligava a fare la fastidiosa terzana, mi bisognò finalmente cedere alle pressanti premure d' un personaggio da me venerato come maestro » (1).

Il Recupero corse sul luogo e « non ordinaria — scrive — fu la sorpresa che provai nel vedere una vasta campagna bordata da due cordigliere di montagna che cingendola per mezzogiorno e tramontana vanno a metter termine nell'ultimo piano dell' Etna e formano un semicerchio aperto verso oriente » (2).

Egli dopo avere esaminate le tracce della vomitata lava scrisse una minuta relazione, confutando trionfalmente l' opinione di quasi tutti i dotti del tempo, i quali sostenevano che quel fenomeno fosse causato dalle nevi liquefatte dal fuoco (3) e la pubblicò nel suo « Discorso storico sopra il vomito delle acque e fuochi in Mongibello » (4).

Questo primo lavoro gli procurò una grande fama.

Il Recupero vide dinanzi a se un campo vasto e inesplorato: l' Etna, la grande montagna ammirata da tutto il mondo, celebrata dai poeti, terribile nelle sue forze occulte, grandiosa nelle sue manifestazioni e in tutto quello che essa ha prodotto attraverso i secoli.

(1) Ivi, pag. 86.

(2) Ivi, pag, 87.

(3) Storia N. e G. dell' Etna citata. Tomo 2°, pag. 92-93: « Al primo rumore sparsosi d' ogni intorno per tale avvenimento i dotti del paese sostenevano che questo fenomeno fosse originario dalle nevi liquefatte dal fuoco. La loro opinione era così decisiva in favore delle nevi che reputavano esagerate le relazioni in seguito avutesi della immensa quantità delle acque le quali percorsero quel lungo tratto del fianco orientale del monte ».

(4) Discorso storico sopra il vomito delle acque e dei fuochi di Mongibello. Catania per Pulejo 1755. Di questo famoso discorso che procurò una considerevole fama all'autore egli dà questo giudizio (St. N. G. citata, tomo I, p. 180): Sul quale soggetto (la formidabile alluvione delle acque sboccate dal cratere dell'Etna) scrivemmo una ben lunga dissertazione, benchè poco matura, potendosi estimare come un frutto acerbo della mia gioventù, onde soglio chiamarla « delictum iuventutis meae ». La discussione serena e obiettiva dello stesso argomento è ripigliata nel secondo tomo della St. N. e G., pag. 85-106.

Egli concepì un grande disegno: osservare con studio indefesso tutte le immense produzioni che la natura ha sparso in quelle vaste regioni, fossili, arene, sabbie, argille, acque, fiumi, fonti; tentare di rintracciare con mirabile perspicacia la storia e l'età di esse; ricostruire una completa storia delle eruzioni dai tempi favolosi e mitologici fino ai suoi tempi, portandovi nei fatti l' indagine scientifica e la critica serena e obiettiva dell' uomo moderno, la fine osservazione d'un intelletto nutrito di studii; infine scendere nelle viscere dell' immenso vulcano, scandagliare le sue forze meravigliose, studiare i fenomeni, che egli avrebbe direttamente osservato.

Questo vasto disegno ci appare più mirabile se noi lo consideriamo rispetto al tempo in cui egli visse.

Il metodo induttivo sperimentale nelle ricerche scientifiche, inaugurato dal Galilei, aveva apportato i suoi frutti nelle scienze fisiche in Italia e fuori d' Italia. Ma se la fisica poteva vantare insigni cultori come il Boyle e l'Hook fuori d'Italia e la scuola galileiana fra noi, se la botanica poteva fregiarsi del nome di Linneo, la mineralogia del Woodward, la vulcanologia e la geologia allora appena ricevevano qualche lume dal conte di Buffon (1) e dal nostro Lazzaro Spallanzani, (2) che ha qualche osservazione sui fenomeni atmosferici e tellurici. La coltivavano Gianalfonso Borelli, scienziato napolitano, Gaspare Paragallo, il Serao e altri che componevano l'Accademia delle scienze in Napoli. Ma quanta incertezza nei metodi, quanti errori nella spiegazione dei fenomeni dei Vulcani! Basta dire che il Borelli e con lui tutti i dotti dell' Accademia scientifica sostenevano che la materia dei vulcani fosse un vero vetro! (3).

(1) Il nostro autore spesso cita il Buffon, specialmente in quella famosa teoria, dove il Buffon sostiene che i vulcani di mare hanno con quei di terra delle comunicazioni sotterranee (St. N. G., tomo 2°. pag. 97 e 103).

(2) Anche Lazzaro Spallanzani è spesso citato dal nostro e qualche volta confutato con libertà e indipendenza di giudizio (St. N. e G. tomo 2°, pag. 176): « È insostenibile l' opinione del signor Spallanzani (Viag. t. 1, pag. 20) che le arene eruttate dai vulcani sono dipendenti dall' attrito dei materiali petrosi escoriati, i quali si portano gli uni contro gli altri nell' atto che escono dal vulcano. Questa opinione è smentita dal fatto di molti crateri che eruttano soltanto arena con fumo e niente più ».

(3) Giuseppe Recupero ha il merito di avere trionfalmente confutata l' opinione del Borelli e degli scienziati dell'Accademia napolitana, che allora aveva

In Sicilia appena v' era qualcuno, come Domenico Schiavo, Giuseppe Sinatra da Noto, Pasqualino Gallo Leanti, i quali seguivano più per diletto che con vero intento scientifico la ricerca dei fenomeni delle cose naturali.

Che dire poi degli studii che si riferiscono al nostro vulcano? Che giudizio dovremmo dare delle aride e inesatte cognizioni che ci forniscono i rari scrittori, come Antonio Filoteo (1) e Matteo Silvaggio? (2).

Non meritano neppure di essere ricordate le storie favolose dei poeti o le descrizioni spesso erronee dei viaggiatori. Ed è strano osservare che, mentre a Napoli sorgevano delle accademie scientifiche per studiare il Vesuvio, qui la nostra immensa montagna giaceva quasi inesplorata, conosciuta solo da qualche montanaro che faceva da guida a qualche ardito viaggiatore. Lo stesso Recupero lamentava che mentre in Catania fiorivano gli studii, la Storia naturale era del tutto negletta. « Io vedo nella nostra città frequentati ed in grande reputazione i buoni studii; la Storia Naturale però che giovar di gran lunga ci potrebbe è in perfetta dimenticanza con positivo pregiudizio dei nostri vantaggi. Mi si condoni questa licenza che mi prendo: Amor mi mosse che mi fa parlare » (3).

Il Recupero perciò era nuovo nell'arringo. Egli poteva dire col divino poeta:

« L'acqua ch' io prendo giammai non si corse ».

---

un' autorità non comune in tutte le questioni scientifiche. Ciò dimostra, come notammo, l' indipendenza del giudizio del nostro autore e la coscienza dello scienziato che ricerca la verità senza pregiudizio. Così egli scrive (St. N. e G. tomo 2°, pag. 185): « Il signor Borelli è stato il primo a reputare la materia dei vulcani un vero vetro; questo parere è stato abbracciato dal signor Sarao, a nome dell'Accademia delle scienze di Napoli (Istor., dell' Incend. del Ves.). Io però con tutto il rispetto che sento per uomini cotanto insigni, vengo forzato dalle mie osservazioni a disconvenire da essi ».

(1) Antonio Filoteo da Castiglione, vissuto circa il 1530 scrisse: Aetnae, topografia incendiorumque Aetnae historia.

(2) Matteo Silvaggio nato e vissuto in Catania nel secolo XV delineò la descrizione topografica dell' Etna e la storia delle eruzioni (Vedi Vito Amico: Catania illustrata, tomo 4°, libro 12, pag. 205).

(3) Stor. N. e G. dell' Etna cit., tomo 1, pag. 75.

L'antica leggenda raccontava che Empedocle aveva intrapreso il viaggio dell' Etna, ed era stato inghiottito dalla sua voragine. Il nuovo filosofo dei tempi moderni si accingeva per il primo a superare la grande montagna armato della sua costanza e dei lumi della scienza per sfatare l'insipienza di coloro, i quali—come egli scrive—si contentano concludere essere inviluppati e oscuri i suoi fenomeni. E vi portò in tutta questa opera scientifica il massimo entusiasmo unito con la più grande costanza e con il più grande ardimento. I suoi contemporanei sciolgono un vero inno all'uomo infaticabile, all' ardito pioniere della scienza, che primo fra tutti, come i giganti della favola, tentò la scalata al grande vulcano. Il Can. Vito Coco così scrive : « È incredibile con quale ardore, ancor giovane d'anni, si diede ad esplorare e indagare profondamente i fianchi e i recessi dell' Etna, che attraverso i secoli affaticarono tanti dotti. Più volte egli visitò l'intera immensa montagna, per lo più a piedi, e con un solo compagno per guida, con poco cibo, per aspre e difficili strade, egli esaminò, studiò tutte le rupi, le fonti, gli antri, i liti e ogni cosa prodotta dall' Etna » (1).

« Pazienza nelle indagini minute — dice Agatino Recupero — assiduità al travaglio, forza costante di genio e di coraggio furono i mezzi che impiegò per vincere gli ostacoli tutti..... Ora lo vedevate occupato in analisi chimiche; ora con gli strumenti interrogare la natura in dettaglio sopra le varie materie vulcaniche; ora esporsi ai pericoli della vita per interrogarne l' indole.... La lontananza, le strade disastrose sopra aspre lave, i freddi gelati ed i pericoli mai non furono capaci di spegnere o di arrestare il proponimento che egli nutriva di alzare il velo, di cui andava ricoperta la scienza dei vulcani » (2).

Lo stesso Recupero, nella sua « Storia N. G. dell' Etna » non cela le difficoltà che egli dovette superare. Fino all'anno prima della sua morte (1777) egli dichiara di aver fatto l'ascensione della montagna ventidue volte (3) e si compiace narrare i pericoli superati :

---

(1) Ho tradotto quello che dice nel citato « Elogium » (Stor. N. e Gen. pag. XIV).

(2) St. N. e G. cit., Introduzione dell'annotatore, pag. VIII.

(3) St. N. e G. cit., tom. 1, pag. 21.

« Non la finirei volendo narrare gli altri incidenti sofferti. Basti dire che sono stato obbligato la sera del primo agosto a farmi seppellire vivente nell'arena e mi bisognò scendere alle ore sette con un dolore nelle fauci, non essendo possibile salire alla Tacca del Barile per il vento maestro veementissimo e gelato. Fui un' altra volta complimentato di una burrasca di neve a diciotto agosto; e al primo di settembre un turbine furiosissimo mi obbligò a gettarmi a terra, ma poi dovetti diruparmi a precipizio, perchè già mi seppelliva d'arena che sollevavasi in aria con i suoi vortici e me la scaricava addosso. Non si numerano poi le tante volte, in cui nemmeno mi han permesso simili incontri di salire sopra le ultime vette e di ritornare o dalle grotte della neve, o dalla montagna scoverta » (1). Nell' eruzione del 1763, portatosi in un luogo pericoloso « per la ignoranza di un condottiero » si trovò all' impensata sopra un orlo dove

« quinci e quindi temea di cader giuso (Dante, Purg. XXV)

e restare o incenerito nella fossa destra, che già era fin sopra la metà ripiena di materia ardente o pur disfatto in pezzi nella sinistra. » Io—soggiunge—non ho provato ribrezzò che mi abbia sì costernato tutta la mia vita (2). Egli domanda ai suoi contemporanei che gli si riconosca un solo vanto, quello di avere studiato con amore e con grande perseveranza i fenomeni dell'Etna. « Io mi lusingo che il mondo letterario presterà alla mia parola tutta la fede e mi lagnerei d' un aggravio troppo manifesto, se dopo che ho studiato questo vulcano sopra vent' anni ed ho lasciato le dita sopra le sue pietre, mi volesse qualcuno reputare incapace di conoscere le lave da esso vomitate » (3).

Chiunque legga, anche senza preparazione profonda scientifica l' opera sua, s' accorge che non vi è esperimento che egli non tentasse, fenomeno che egli non osservasse « cento e mille volte » (4), specialmente nelle due eruzioui del 1763 e del 1766, palmo di terra

(1) Stor. Nat. e Gen. citata, pag. 10, tomo I.

(2) Stor. Nat. e Gen. citata, pag. 129, tomo II.

(3) Stor. Nat. e Gen. citata, pag. 112, tomo II.

(4) Stor. Nat. e Gen. dell'Etna citata, tomo II, pag. 126.

della vasta regione che descrive, che egli non calcasse e non studiasse amorosamente.

Così Giuseppe Recupero s' apparecchiava a lasciare un' orma non spregevole di sè nella storia della scienza col sacrificio, con lo studio indefesso e con la perseveranza, che è il segreto d'ogni grande successo.

*
* *

Nel 1557 su la plaga orientale della Sicilia distesa alle falde dell' Etna discese un largo raggio di sole e quasi il sorriso d' un mattino primaverile. Catania parve destinata ad essere culla anzi focolare della rinascenza umanistica che si propagava per tutta la Sicilia.

Mons. Salvatore Ventimiglia (1) era promosso vescovo di Catania e nella sua prima lettera pastolare scritta in elegante e classico latino tracciava il suo nobile e vasto disegno del governo della diocesi (2). Uomo di grande ingegno, di vasta dottrina, ma più di pietà profonda e sincera e di gran cuore, fu il vero restauratore della cultura del clero, il centro propulsore d'ogni nobile idea di elevazione intellettuale della città di Catania. Il seminario dei chierici e l'Ateneo catanese, di cui era, di diritto e di fatto, gran Cancelliere, furono oggetto principale delle sue cure. « Ciò che vi ha in esso (nel Seminario) — scrive con ammirazione il Sardo — di scientifico e di colto, di sontuoso e di vago, di regolato e di economico, egli è suo; suoi gli edifizi che lo abbelliscono, sue le cattedre che lo decorano, sue quasi tutte le costumanze che lo stabiliscono » (3).

Una famosa scuola di scienze ecclesiastiche, di letteratura classica greca, latina e italiana sorse nel seminario, da cui uscirono valenti letterati, dotti ecclesiastici, scienziati di gran nome, magi-

---

(1) Su Mons. Salvatore Ventimiglia vedi Elogio storico di Pasquale Castorina citato, e Can. Vito Messina in Sicilia Sacra cit., anno 1903, pag. 289 e seg.

(2) Quidquid erit industriae, laboris, ingeni, quidquid ecclesiae sollicitudo tribuet otii, quidquid auctoritate, fide, vigilantia possumus, id omne stabiliendae atque amplificandae Academiae vestrae, eisquie artibus celebrandis, quibus a pueris dediti fuimus, strenue naviterque collaturos pollicemur (Dalla prima lettera pastorale di Mons. Ventimiglia).

(3) Elogio Storico di Mons. D. Salvatore Ventimiglia ecc.—Catania 1792.

strati integerrimi, i quali alla loro volta furono i maestri di una avventurata falange di uomini grandi che onorarono la Sicilia nella prima metà del secolo decimonono (1). Il Ventimiglia fu vero mecenate degli studiosi e il suo episcopio parve un vero areopago, donde s' irraggiava il sapere e la virtù. Si schierano intorno a lui gli uomini più dotti del tempo: Gaetano e Giuseppe Garrasi, il primo agostiniano, profondo teologo che morì arcivescovo di Messina nel 1817, il secondo insigne letterato; il Can. Vito Coco, principe della Accademia dei Febei e bibliotecario prefetto della Università; Giuseppe Sciacca di umili natali, professore di retorica e di eloquenza nel seminario, scrittore elegante in versi latini e italiani; Raimondo Platania forte ingegno, filosofo eloquente, maestro di una schiera di dotti; Girolamo Pistorio, custode della biblioteca universitaria, uomo di varia cultura, facile, se non sempre castigato, verseggiatore in lingua italiana; Sebastiano Zappalà d' infaticabile operosità intellettuale, professore di lettere latine italiane e greche nel seminario e di Diritto canonico nell'Università. Alla testa di costoro sono altri che il dottissimo vescovo fece venire in Catania : l'illustre P. Alessandro M. Bandiera, insigne filologo senese, venuto da Roma, al quale affidò la famosa tipografia, che parve allora una cosa straordinaria; il can. Agostino De Cosmis da Casteltermini per l'insegnamento e la direzione dello studio delle scienze e delle lettere nel seminario; Leonardo Gambino da Palermo, filosofo e matematico, che insegnò nel seminario e poi fu nominato Rettore perpetuo nell'Università di Catania e morì con la carica di giudice della gran Corte di Palermo; il can. Antonio Tusa da Castrogiovanni e poi i maestri domenicani P. Antonio Merulla e P. Antonio Corsaro, profondi cultori della filosofia di S. Tommaso.

Chiudono questa corona nobilissima d'ingegni il celebre pittore Olivio Sozzi, gli architetti Stefano e Sebastiano Ittar, il Battaglia e Antonio Vaccarini, il celebre medico Agostino Giuffrida, il valente maestro e compositore di musica Giuseppe Geremia (2). Sicchè

(1) P. Castorina. Elogio ecc. citato, pag. 185.

(2) Per le notizie biografiche e bibliografiche di questa schiera di uomini dotti, che facevano corona al vescovo Ventimiglia, oltre le biografie citate, si legga il Castorina: Elogio citato, pag. 138-190.

non parve esagerato quello che affermò il Sardo: Fu per la chiesa di Catania il Ventimiglia ciò che furono per quella di Roma Leone X dei Medici e Giulio II (1).

Giuseppe Recupero in mezzo a questa schiera di nobili ingegni doveva naturalmente risplendere come una stella di prima grandezza. La sua fama aveva varcato i limiti della Sicilia e gli stranieri, venendo in Sicilia, ricercavano ansiosamente il famoso abate, perspicace indagatore dei fenomeni dell'Etna e rimanevano meravigliati della sua dottrina. Il famoso conte di Borch aveva dichiarato solennemente che di tre personaggi era rimasto ammirato in Catania « de l'urbanité du Prince de Biscari.... de vastes connaisances de Monsegneur Ventimilia.... de celles de chanoine Recupero » (2). Non è maraviglia perciò se il Ventimiglia amantissimo degli uomini dotti e di merito apprezzasse il Recupero. Infatti egli l' ebbe familiare e con molto diletto lo riteneva presso di sè spesso in città e anche in campagna (3). Sappiamo che Mons. Ventimiglia aveva fatto costruire due stanze (4) nell' eremo di S. Anna, presso Valverde, il quale sorto specialmente per opera del romito Giovanni Campione, fu da lui protetto e beneficato. Di là in autunno andava qualche volta a trovare il Recupero, che villeggiava nel suo vigneto di Ramondetta, mentre alla sua volta questi, dopo le escursioni scientifiche, amava portarsi in quel poetico luogo per trattenersi in dotte e piacevoli conversazioni col venerato vescovo (5).

Gli uffici stessi che ebbe affidati sono un segno evidente della fiducia che egli godeva presso quel grande vescovo e della fama che aveva non solo come profondo cultore della scienza, ma anche come ecclesiastico dignitoso e integerrimo. In una lettera discessoriale che

---

(1) Dec. Giovanni Sardo. Elogio Accademico di Mons. D. Salvatore Ventimiglia etc. Catania 2a ediz. 1858.

(2) Pref., pag. XXV e pag. 126. Lettres sur la Sicile en Turin 1782, v. 2.

(3) Vito Coco. Elogium citato: Recupero usus est familiarissime..., secum ruri et domi frequenter ac iucundissime detinebat.

(4) Memorie storiche del Comune di Aci Catena pel can. Salvatore Di Bella. Aci Reale, Saro Danzuso 1892, pag. 245. Vedi anche memorie storiche intorno all' eremo di S. Anna ecc. di Mons. Gioacchino La Spina cit. pag. 35.

(5) P. Castorina, opera citata, pag. 214; vedi anche Can. Recupero Giuseppe. Stor. N. e G., tom. I, pag. 47.

ho potuto rintracciare (1) il vescovo enumera gli ufficii che egli aveva sostenuto a Catania fino al 1767, anno in cui doveva portarsi a Napoli. Si vede in esso la tacita intenzione del vescovo, il quale voleva dare in mano al suo caro suddito un documento che fosse come una raccomandazione, oltre che un semplice attestato della sua qualità di sacerdote. Da questo documento risulta che il Recupero allora era canonico della insigne collegiata di Catania e aveva l'ufficio di lettore collettario dei casi di coscienza e di predicatore del clero, mentre nel passato era stato Prefetto della Congregazione del clero di S. Agata alla Fornace e Ministro dell' altra Congregazione del clero di S. Pietro e Paolo. Ciò dimostra la dottrina del Recupero nelle discipline ecclesiastiche, le doti oratorie che egli possedeva e la stima di cui era circondato anche da parte dello stesso clero.

La lettera discessoriale ha la data del 15 febbraio 1767, e appunto dopo quel tempo dovette portarsi a Napoli (2). Il suo viaggio a Napoli fu un vero trionfo (3), perchè egli fu festeggiato da molti dotti che ne apprezzarono l'ingegno e la vasta dottrina specialmente da Alessio Mazzocchi, da Antonio Genovesi, da Domenico Cirillo (4), dal principe di S. Severo (5) e forse anche dall' abate Galiani. Peccato che abbiamo perduto il carteggio che continuò vivo tra il Recupero e questi insigni uomini e che vide e esaminò Vito Coco!

Verso questo tempo il Recupero è già celebre in tutta Europa e dotti viaggiatori vengono in Catania per parlare col famoso abate

---

(1) Vedi Documento F.

(2) Stor. N. e G. dell'Etna citata, tomo I, pag. 231: « Trovandomi a Napoli l'anno 1767 trattai più volte col signor D. Giuseppe Vairo professore di chimica in quella Università ».

(3) Vito Coco. Elogium citato. Neapolim idem navigavit multis abhinc annis, ea in urbe doctorum hominum feracissima, noverunt illum et commendarunt Alexius Mazzochius, extremo sexio licet confectus, Antonius Genovesis, ecc.

(4) Stor. N. e G. dell'Etna citata, tom. I, pag. 202. Chiama Domenico Cirillo suo « strettissimo amico e dottissimo lettor di botanica nell' Università di Napoli ».

(5) Ivi, tomo 2°, pag. 224. « Essendo in Napoli, l' eccellentissimo Principe di Sansevero, signore celebre e rinomato in tutta l'Europa per le sue dotte scoverte di chimica, di matematica, fra le altre cose veramente singolari, mi fe vedere una raccolta di ciottoli vomitati dal Vesuvio »...

e per fare con lui l' ascensione alla montagna. L' anno 1769 viene a trovarlo il celebre Hamilton e il signor Fullarton e in sua compagnia salgono la montagna (1), nel 1770 è visitato dal signor Brydon che diviene suo ammiratore (2).

E appunto per la sua vasta dottrina, ob litterarum scientiam, per la vita integerrima, per l' onestà dei costumi e per i meriti acquistati il grande vescovo Mons. Ventimiglia che aveva solennemente protestato « totis viribus » di voler sempre innalzare ai benefici ecclesiastici *digniores et doctiores*, (3) il diciotto dicembre del 1771 (4) promoveva Giuseppe Recupero a canonico primario della cattedrale di Catania, decorando di eterno splendore quell' insigne capitolo, a cui aveva egli destinato gli ecclesiastici più dotti e più meritevoli senza pregiudizio di luogo di nascita o di condizioni, come Antonio Tusa da Castrogiovanni, G. O. Cosmis da Casteltermini insieme con altri dotti ecclesiastici di Catania.

Nel 1772 un nuovo fatto commosse la città di Catania: Mons. Ventimiglia, desideroso di pace e di oblio, forse amareggiato dalla ingratitudine degli uomini, volendosi dedicare a una vita umile e penitente, fece il gran rifiuto del vescovado di Catania e si ritirò nella natia Palermo (5).

Non sappiamo che impressione dovette fare sull'animo del Recupero questa rinunzia. È certo che egli continuò col vescovo nobilissimo, che aveva lasciato il suo cuore a Catania, una viva corrispondenza epistolare, oggi perduta. Egli per altra parte seguitava ad attendere ai suoi studii per dare in luce l' opera tanto attesa dal mondo letterario.

(1) Stor. N. e G. dell'Etna, tomo 1, pag. 236.

(2) Ivi.

(3) Nel privilegio del prevosto Calì di Aci Reale 19 febbraio 1763. « Nos ut semper hucusque, divina assistente gratia, digniores et doctiores ad omnia beneficia tam simplicia quam curata totis viribus promovere studuimus et in posterum, eadem confisi gratia, adhuc studebimus. »

(4) Vedi decumento N.

(5) Vedi lettera 18 della collezione delle lettere autografe del Ventimiglia che si conserva nell'eremo di S. Anna, in cui con nobili e umili parole il Ventimiglia dà la notizia della sua rinunzia a fra Rosario Campione. La lettera è del febbraio del 1772.

Ritirato nella dolce solitudine della sua villa nella contrada del Fasano, in quell' aperto e ameno colle irrigato da freschi rivoli di acqua e ombreggiato da alberi annosi, egli contemplava e studiava i dolcissimi veri della natura. Già nel 1770 l' opera sua, frutto di tanti anni di lavoro, era già compiuta, ma la rinunzia di Mons. Ventimiglia, o altri fatti che noi non conosciamo o forse la *incontentabilità* di quel grande ingegno che prevedeva i grandi progressi della scienza ne arrestarono la pubblicazione.

Ad ogni modo il governo del re di Napoli ne richiese una copia e forse in seguito all' esame della sua dottrina la munificenza del re lo aveva designato a professore di scienze naturali nella Università di Catania. Ma uno strano malanno minava la sua esistenza: un grave sopore l' opprimeva, sicchè mentre sedeva e passeggiava sembrava semisopito. Parve esserne liberato mediante un farmaco fornitogli da un medico straniero, ma negli ultimi di luglio del 1778, ritornando dalla sua villa in città, fu assalito da una grave febbre, la quale lo rapiva quasi improvvisamente, il 4 agosto di quell'anno, agli amici e agli ammiratori, nell'età di cinquantotto anni (1).

Egli fu di giusta statura, negli ultimi anni fu pingue e perciò lento nei movimenti, e anche nella voce e negli atti fu pacato e solenne. Del resto era bello, gioviale, affabile e faceto nella conversazione. Gli stranieri, secondo la frase di Vito Coco, solevano dire che ammiravano del pari i grandi fenomeni dell' Etna e la perfetta

---

(1) La morte immatura del Recupero impedì che egli desse l' ultima mano al suo lavoro. Ciò afferma lo stesso Agatino Recupero nell'Introduzione (p. VI). « Quantunque la Storia che io pubblico, sparsa nell' originale di alcune rare lacune non contenga tutta l'esattezza e la precisione che l' autore avrebbe potuto darle se fosse stata ritoccata e limata, tuttavia...». La stessa cosa ripetono i biografi (Cfr. Luigi Scuderi, op. cit., pag. 80.) Vincenzo Percolla, op. citata, pag. 199 aggiunge: « Una copia che l'ultima lima aveva subìto e che il governo richiese andò sventuratamente perduta—non rimase che il primo abbozzo autografo, Dio sa di quante cose manchevole. » Tuttavia questo autografo è andato perduto e le nostre ricerche per rintracciarlo finora sono riuscite vane.

È certo che notiamo qualche lacuna come a pag. 38, tomo I, dove il Recupero afferma di essersi giovato dell'aiuto del signor Inglot per delineare una carta con parte della costa di Barbaria e dell'Italia; e a pag. 5, tomo 1, dove promette di portare a perfezione il lavoro dei *rami dell'Etna*, come nota lo stesso Agatino Recupero.

perizia congiunta con la squisita affabilità del Recupero. Chiunque avesse guardato la sua fronte larga e pensosa avrebbe indovinato un profondo intelletto raccolto nella meditazione. Anche nell'aspetto rivelava la verità di quel giudizio che diedero di lui i contemporanei, e la posterità ha confermato: il filosofo dell' Etna.

*
* *

Vito Coco disse egregiamente di lui: Ebbe fortuna rispetto ai meriti poco proprizia: la qual cosa suole accadere agli uomini che si danno alle lettere (1). E in vero non solo egli non vide il plauso che il mondo scientifico avrebbe a lui tributato per l' opera sua, ma dovettero passare ben trenta sette anni dopo la sua morte prima che fosse pubblicata la sua storia N. e G. dell' Etna, in cui aveva speso ben venti tre anni di studi indefessi e di sacrifici.

Infatti solamente nel 1815 il nepote di lui Agatino Recupero, per rispondere ai detrattori della fama dello zio, si decise a pubblicarla, quando cioè l' Utton, il Werner, l' Hamilton, il De Luc, il Dolomieu, il Fortis, il Gioeni avevano gettato una nuova luce sulla scienza dei vulcani. Le ragioni che indussero Agatino Recupero a pubblicare dopo tanta attesa l' opera dello zio sono troppo note. Egli stesso v' insiste nella sua introduzione e nel corso dell' opera, dove egli non perde occasione, quando può, di manifestare la sua acredine contro i detrattori dello zio e specialmente contro l' abate Ferrara (2), il quale, come egli narra, dopo aver carpito una parte

(1) Elogium cit: Fortuna usus est pro merito parum propitia: quod literarum cupidi usuvenit.

(2) Ci verrebbe quasi la voglia di ringraziare la piccola malignità e l' invidia dello abate Ferrara per avere stimolato Agatino Recupero a pubblicare l' opera dello zio, che forse altrimenti si sarebbe perduta. « In quanto a me — scrive A. Recupero — (St. N. e G. tom. 2 pag. 34 in nota) io protesto che lungi di scoraggirmi dall' imprendere la pubblicazione dell' opera di mio zio, perchè non si palesasse il suo plagio, egli non ha fatto che stimolarmi vieppiù maggiormente ». Un altro spuntino polemico contro il Ferrara si legge nel 1° tomo St. N. e G. dell' Etna pag. 234 in nota a proposito di tre errori in cui incorse il Recupero nella sua carta oryctografica: « In questi errori non è incorso il mio solo autore, ma pure il Conte di Borch e l' abate Ferrara (Storia Gen. dell' Etna pag. XLI) i quali fedelmente la copiarono in tutte le sue parti, tuttochè il se-

dei manoscritti dello zio per compilare la sua storia dell' Etna si fece lecito di manifestare in pubblico che i manoscritti del canonico Recupero erano *lungi dall' essere desiderati*. Eppure l' opera di Giuseppe Recupero lèvò gran romore in tutta l' Europa e parve un lavoro massiccio di un uomo di poderoso ingegno e di vasta dottrina. In essa non solamente dimostra una grande cultura classica (cita Dante, Virgilio, Seneca, Ovidio, Eliano, Strabone, Plinio, Silio Italico, Claudiano, etc.), ma si mostra signore della dottrina dei più grandi scienziati dei suoi tempi, che cita, confuta o esamina con grande perizia e con mirabile acume critico, come Linneo, Buffon, Spallanzani, Kirker, Bourguet, Wossio, Pot, Boyle, Scheunker, Henghel, Borelli, Mariotte, Mairan, Boerhaave, Margroff etc., e non la finerei se volessi ricordarli tutti. Non vi è opera di fisica, di chimica, di mineralogia, di litologia, che sfugga alla sua conoscenza, come non vi è fenomeno dell' Etna che sfugga alla sua ricerca paziente o alla sua indagine diligente. Ma quello che appare mirabile per quei tempi è che i singoli fenomeni che egli esamina, i singoli fatti che egli scopre, i minerali, le pietre che egli trova, non sono studiati in sè, come fa spesso un antiquario che pone il suo diletto in una vasta mostra di oggetti, ma sono ricollegati insieme da un filo perfettamente logico, per cui si risale alla causa e se ne rintraccia la legge scientifica.

Egli possiede l' attitudine, che è propria di pochi, di intuire con prontezza le relazioni tra i vari fenomeni e di concatenare i fatti diversi per dedurne delle conseguenze perfettamente logiche, chiare e perspicue. Nel Recupero abbiamo l' uomo scienziato moderno, che va solo diritto alla ricerca della verità scientifica, studiando amorosamente i fatti, su cui fonda le sue indagini con sicurezza di risultati. Quando egli non ha in mano i dati dell' esperienza non

---

condo si dia il vanto di averne solo conservata là forma e comparandola si comprometta della superiorità della sua carta, perchè formata con molta diligenza e arricchita delle date delle eruzioni e della indicazione di moltissimi oggetti interessanti. Io per dirla sinceramente non vedo altra diligenza in essa se non quella di averla fatta ridurre in piccolo dall' incisore per risparmiare dispendio e questa malintesa economia ha renduto la sua carta indegna di essere guardata per la confusione degli oggetti che rappresenta ».

osa farla da indovino, (1) secondo una sua celebre frase, ma quando trova qualche barlume, allora è geniale nelle sue congetture, che ai suoi tempi sembravano paradossi, ma oggi la scienza progredita ha riconosciute per vere.

Con lui vengono meno tutte le favole con cui la mitologia e l'ignoranza avevano avvolto di mistero l' immensa montagna. Egli spiega in maniera naturale i miti e le leggende dei poeti sull' Etna. In alcuni di essi egli scorge i fenomeni dell' eruzione, i pensamenti dei filosofi nella antichità. E come rigetta le favole dei poeti così non tiene conto dei pregiudizi del tempo. È notevole il sorriso arguto con cui narra il grave discorso di un vecchio filosofo, il quale volle comunicargli il suo strano sistema sopra la origine dei fuochi sotterranei, fondato sopra una falsa interpetrazione di un passo dell' Ecclesiastico (cap. XLIII vers. 4).

« Io mi contentai — dice — della sola pena di esserne seccato per più di un' ora, senza avergli affatto replicato, per non vedermi trascinato in qualche laberinto di distinzioni ». (2). Un episodio dell'eruzione del 1763, che egli potè amorosamente studiare, dimostra la schiettezza del suo carattere e la dirittura della sua coscienza di scienziato. Mentre il fuoco devastatore della lava si avanzava lentamente « capitò a Nicolosi e un vescovo Siro, il quale a preghiere di quella costernata gente si portò rimpetto la fronte della lava che scorrea per l' alveo del vallone e dopo varie orazioni e esorcismi diminuì molto l' ardor della medesima e in quel giorno si arrestò assolutamente senza più correre » con incredibile gioia di quel popolo. Il Recupero protesta: « Io ho tutto il rispetto, e venerazione da buon cattolico per gli esorcismi ed orazioni approvate dalla chiesa, e credo pure, che la divina bontà soglia impietosirsi, ed arrestare il corso dei suoi castighi, venendo dalla Chiesa, o suoi ministri pregata con quelle sante formole ». Ma egli aggiunge: « Tuttavia mi pare che tradirei la verità, se passassi sotto silenzio quanto allora

(1) Stor. Nat. e G. dell' Etna tomo 1 pag. 118. Sulla Contrada Catira fa questa osservazione: « Circa la loro sorte (un aggregato confuso e tumultuario di grossi macigni) e origine non ardisco farla da indovino. Solamente mi sono persuaso che il suddetto aggregato sia sovrapposto al terreno argilloso. »

(2) Stor: Natur. e Gen. dell' Etna tomo 2 pag. 4.

accadde al nostro vulcano». E dà una spiegazione scientifica del fenomeno, fondata sulla osservazione dei fatti, e affermando essere quella opera naturalissima, conforme aveva egli osservato ben cento e mille volte in quelle due ultime eruzioni (1). E certamente delle noie dovette sostenere, se le donnicciole, per avere egli previsto un fenomeno, lo avevano in conto di indovinatore. «Ed io so — aggiunge con tono faceto — quel che dovei soffrire in seguito da molte persone che volevano da me indovinati e predetti da me i numeri del lotto » (2).

Di mano in mano che dai tempi favolosi scende a narrare la storia delle eruzioni fino ai suoi tempi il Recupero, educato alla scuola dell'abate Amico, rivela le qualità di un perfetto critico della storia e di un sagace interprete dei documenti. Vaste in verità sono le sue cognizioni storiche, giacchè egli non solamente conosce tutte le opere storiche che si riferiscono alla Sicilia, ma rintraccia manoscritti, cronache antiche, documenti inediti per raccontare ogni cosa senza esagerazione.

L'opera sua abbraccia tre parti ed è divisa in due grossi volumi. Nella prima parte l'autore esamina le produzioni naturali, minerali e vegetali di tutta l'immensa zona dell'Etna, che si estende da Taormina ad Agosta. Egli traccia la prima carta geografica dell'Etna, la più chiara ed esatta che si conosca. Aggiunge ancora altre due carte in formato più piccolo. La prima del prospetto meridionale dell'Etna guardato dalla Plaia di Catania; la seconda del prospetto dell'Etna guardato dalla spiaggia di Aci Reale. Nella seconda parte narra la storia delle eruzioni dai tempi favolosi fino ai suoi tempi, e infine nell'ultima parte tenta di indagare con acutezza e profondità di dottrina i fenomeni che accompagnano l'eruzione, e getta così le basi della vulcanologia.

Con tutto ciò noi siamo lontani dall'asserire che l'opera di Giuseppe Recupero sia perfetta. Egli stesso con quella intuizione propria di un grande ingegno scrive: « Sarebbe una meschina vanità

(1) ivi tomo 2 pag. 126. Si potrà anche ammettere la spiegazione scientifica del Recupero, ma noi non osiamo disapprovare la fede sincera di quel popolo che riconobbe da Dio la liberazione da una sì grave sciagura.

(2) ivi tomo 1 pag. 33.

pretendere la soluzione chiara e evidente di tutto il processo, di cui servesi la natura in detto laboratorio (l' Etna). Egli invero è grande vantaggio il vedere come si eseguono molti fenomeni in Mongibello e *resta alla posterità aperta la strada per potersi accingere, con nuove osservazioni, alla ricerca degli altri* » (1).

In queste ultime parole pare che il Recupero riconosca la sua più alta gloria che è quella di essere un precursore: egli è un gigante che lotta con i più grandi ostacoli e si apre faticosamente la via solo, sempre solo, finchè giunge alla vetta. Egli ha il merito indiscutibile di averci dato la prima opera che ci porga la descrizione e la storia del nostro vulcano con un disegno vasto e organico e mirabilmente acconcio alla nobiltà e alla grandezza del soggetto. In quanto al resto l' opera di Giuseppe Recupero è simile a un tempio venerabile e vetusto. Il tempo con la sua azione edace ha potuto corrodere gli ornati e anche far rovinare qualche angolo, che mal si reggeva; bisogni nuovi hanno fatto aggiungere qualche grande ala per accogliere le nuove moltitudini, ma il fulcro centrale è rimasto saldo e imperituro, sorretto dai grandi pilastroni basaltici, come la grande abside del Duomo di Catania che resistette al terremoto del 1693 e ora pare sfidare i secoli.

Non ci recherà perciò meraviglia se molto tempo dopo il barone Walthershausen (2) rimisurò le diverse regioni dell' Etna con barometri perfezionati e vi trovò poca differenza nei calcoli del Recupero, e se chiunque vuole studiare il grande vulcano sente il bisogno di ricorrere all' opera del Recupero, come ad una miniera preziosa. Il Maravigna, il Can. G. Alessi, l'abate Ferrara e lo stesso Carlo Gemmellaro, geniale studioso dell'Etna, e altri si misero sulle sue tracce e ne ricevettero luce e ispirazione. Per questo la fama di lui s' accresce di giorno in giorno e s' accrescerà ancora di più, perchè il Recupero non solo fu un grande studioso e un pioniere della scienza, ma anche un profeta dell' avvenire.

Egli intuì i bisogni e i problemi che si riferiscono al risveglio economico della nostra Sicilia e quasi precorse quella legislazione

(1) Stor. Nat. e Gen. dell' Etna citata, tomo 1, pag. XX.

(2) Sartorius di Walthershausen — Carta topografica dell'Etna. Francoforte, M. Sirdentoff, 1844.

sociale che è il vanto dei tempi moderni. Egli sentì tutta l' importanza del problema del latifondo siciliano e propugnò una legislazione agraria che desse un grande impulso allo sviluppo dell' agricoltura (1). Convinto che questa è una delle più grandi risorse economiche della nostra Sicilia ne vuole un' applicazione « industriosa e ragionata » (2). Infatti egli è intento a rilevare la feracità e le ricchezze del nostro suolo e a proporre i rimedi per ben coltivarlo con criterio scientifico e ragionato. Si leggano le sagge osservazioni sulle terre forti di Catania (3) e quelle su la seconda regione, detta nemorosa, dell' Etna, sul bosco di Catania, sul bosco di Paternò, etc.

Parve anche percorrere la legislazione moderna contro il disboscamento: « Io non dileggio il savio pensamento di rendere coltivati i terreni di lor natura fruttiferi e ubertosi, ma l' abbandonare quegli angoli infruttiferi e il desolare un terreno, che non può dare altro che legno, parmi aver del barbaro..... Ma con chi parlo ? E chi vorrà ascoltarmi ? I mercenari ? Su dunque cangiamo registro ».... (4). Vuole che si rendano utili i prodotti del nostro suolo e che si promuovano quelle industrie che potrebbero sviluppare il progresso agricolo o commerciale della nostra Sicilia. Infatti ha saggi suggerimenti su la lavorazione dello argilla nella contrada Catira (5) e non può trattenere la bile quando visita sopra il villaggio di Bongiardo una fontana d' acqua limpida e copiosa e s' accorge che quella ricchezza non è messa a profitto da quegli abitanti ignoranti. « Non potei contenermi di rinfacciare a quelle genti, che s' affollavano per riempirsi i barili d' acqua, la loro stupidezza e trascuraggine, perchè facevano perire quell' acqua, potendola impiegare almeno per gli orti, che sono ignoti in quelle contrade » (6). E come s' infiamma quando parla delle

(1) Vito Coco : Elogium citato : homo vere rerum rusticarum prudens et candidus fatebatur cum Plinio « *latifundia siculas perdere civitates* et obesse plurimum rei agrariae, quod siculi fundi iaceant persaepe sine villis, utrumque colonis et pecori maximopere perniciosum : quin imo animadvertebat recte, ad naturam circa haec iuvandam, deficere colonorum multitudinem, praemiorum stimolos, agrarias leges, coeteraque adiumenta etc...

(2) Stor. N. e G. tomo 1 pag. 55.

(3) ivi pag: 55-56.

(4) Stor. Nat. e G. dell' Etna tomo 1 pag. 127.

(5) ivi tomo 1 pag. 120.

(6) ivi tomo 1 pag. 142.

bellezze naturali e della fecondità prodigiosa della nostra montagna! Allora la sua parola, quasi sempre serena e sobria, s' illumina dei colori della poesia. « Non potrà in nessun conto esprimersi — così parla della contrada di Mascali — la vaga sua comparsa che incanta veramente e sorprende. Senza esagerazione vedreste un continuato verziere o pure una finissima vivace pittura rappresentante innumerabili giardini amenissimi.

Viene tutta quella grande superficie tagliata in infiniti segmenti di figure diverse per le basse mura che dividono una porzione dall'altra. Ognuno di questi segmenti è piantato di vigna, circondato da alberi fruttiferi, e animato da alcune fabbriche che servono di ricovero ai possessori.

Dentro alcune piccole vallate sorgono alberi così folti e uniti che, formando opportuni ombreggiamenti, fanno meglio spiccare la leggiadria di quei giardini. Fra le cime degli alberi compariscono di quando in quando le guglie dei piccoli campanili e le fronti delle alte fabbriche dei tanti paesi ben popolati, che si sono formati sulla divisata costa » (1).

Animato da un amore immenso verso la natura ci trasporta in mezzo alle campagne verdeggianti, ci offre il quadro splendido e variato di tutte le contrade dell' Etna, ci fa passare dinanzi al nostro sguardo monti, alte rupi, valli profonde, boschi, sorgenti d'acque, prodotti vegetali e minerali.

Egli sognò questa bella Sicilia, questa feconda e ridente zona etnea, che egli ammirò tanto e amò, migliorata dell' industria e dal commercio, redenta dall' umano lavoro, ringiovanita dal progresso e della civiltà vera che affratella gli animi e li unisce nei grandi e dolci ideali della pace e dell' amore.

Or bene, quando vedremo rifiorite queste belle contrade e udremo risuonare le nostre campagne del vasto fremito di mille macchine indefesse e in mezzo ai boschetti di arancio o ai folti castagneti occhieggeranno gli splendidi alberghi, come sulle Alpi, per ospitare i forestieri, quando grandi vie solcheranno le nostre contrade e allacceranno tra di loro i nostri ridenti sobborghi fino alla riviera, dove sorride Catania, gemma dell' Ionio mare, allora diremo

(1) Stor. Nat. e Gen. dell'Etna citata. tom. 1, pag. 244.

che il sogno del grande Recupero s' è avverato, allora tutte le nostre popolazioni etnee sentiranno crescere la riconoscenza verso l'ardito scienziato, che fu anche il loro profeta.

Noi intanto, bene auspicando un avvenire radioso per la nostra Sicilia, salutiamo Giuseppe Recupero vanto e gloria della scienza.

DOTTOR D. GIUSEPPE SCALIA

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

A) — **ALBERO DEI RECUPERO.**

Alfio Recupero († 1663) sp. *Chiara Torrisi*; da essi nacque *Carlo* (1641-1691). *Carlo* sposò nel 1663 *Agata Bonaccorso*; da essi nacque *Francesco Stefano Antonino* (1673-1758) primogenito di altri sette figli. Costui sposò nel 1717 *Angela Zappalà* e da essi nacquero il nostro *Can.co Giuseppe,* (1720-1778) *Gaspare,* (1722) *Benedetto,* (1724) *Francesca Maria* (1728).

Gaspare sposò nel 1750 *Maria La Rosa*; da essi nacquero *Concetta, Vincenzo* e il Can.co *Agatino. Vincenzo* sposò *Maria Bonaccorsi* da cui nacquero *Gaspare, Agatino, Mariannina, Concetta. Gaspare* sposò *Maria Marletta* da cui nacquero *Vincenzo* e *Emanuele. Vincenzo* sposò *Angela Perni* da cui nacquero il *Dott. Gaspare Recupero* vivente e *Rosa* morta in giovanissima età il 22 febbraio 1920.

B) — **Attestato di nascita del Can. Giuseppe Recupero ricavato dal libro dei battesimi che si conserva nell'Archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta** — *Liber baptizatorum ab anno 1703 usque 1722 — Anno Do.ni mill.mo septing.mo vigesimo 1720 — Die decima nona Aprilis.*

Ego sac. D. Gaspar Zappalà Vic.us et vice parrochus huius terrae Sancti Ioannis La Punta baptizavi infantem die quo supra natum ex D. Stefano Recupero et Angela Zappalà, iugalibus huius terrae, cui imposita fuerunt nomina Ioseph Ioannis Hyacintus. Patrinus fuit D. Franciscus Recupero terrae Iacis Bonaccursorum.

C) — **Attestato di nascita di Francesca Recupero, ultima figlia di D. Stefano Recupero e di D. Angela Zappalà, ricavato dal libro dei battesimi che si conserva nell'Archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta.—**

Liber baptizatorum ab anno 1722 usque 1765 — Anno mill.mo septinq.mo vig.mo octavo 1728 — Die vig.ma nona Febbruarii.

Ego Sac. et Vic.us D. Gaspar Zappalà vice parrochus huius terrae Sancti Ioannis La Punta baptizavi infantem natam ex D. Stefano Recupero *Praetore sudd.ctae terrae* et D. Angela Zappalà huius terrae, cui nomina imposita sunt Francisca, Rosaria, Carmina. Matrina fuit soror Rosaria Zappalà huius dictae terrae.

D) — **Iscrizione che si trova scritta ai piedi d'un ritratto del Can. Giuseppe Recupero, che si conserva nella casa di villeggiatura del Dott. Gaspare Recupero a S. Giovanni La Punta:**

Ioseph Recupero a Salvatore XX millio catinensiû Pontifice cathedralis Canon: primar: creatus quem singularis Historiae naturalis peritia apud exteras cultissimasque nationes celebrem, morum officiorumque cultus omnibus carissimûm, effecerunt, cuiusque de Aetna lucubrationes uti ocius in lucem prodeant literarius orbis enixe flagitat, hic septimo idus aprilis MDCCXX lucem aggressus Catinae vero tertio nonarun sextilis die supremum diem carpsit MDCCLXXVIII.

Questa iscrizione fu certamente scritta dopo la morte di lui, ma prima che si pubblicasse la St. Naturale del Recupero. È chiaro che l'espressione: hic lucem aggressus si riferisce a S. Giovanni La Punta, che è contrapposta all'altra espressione: Catinae vero supremum diem carpsit.

E) — **Dal quaderno manoscritto " Raziocinio della Ravanusa dal 1760 e 1714 " libro primo.** — (*Questo quaderno si trova nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta e i suoi fogli non sono numerati*).

I. M. I. 1762 e 1763 S. Giovanni La Punta.

Esito che si fanno li retroscritti Sac. M. Francesco Sfilio Rev. D. Francesco Zappalà, D. Benedetto Recupero, D. Nunzio Patti Rettori confirmati della cappella di S. Maria della Ravanusa, delle soscritte somme erogate e spese pella pompa festiva pell'opera intitolata: la Conversione di S. Margherità da Cortona e *p* ogni altro necessario pella med.ma ante cappella come infra.

Spese pell'Opera di S. Margherita da Cortona, riuscita a meraviglia famosa e di gran fama, magis pell'onore dato presenzialmente a d.a Opera nella prima sera del 15 agosto dell'Ecc.mo Monsig.r Vescovo di Catania D. Salvatore Ventimiglia e suoi Ecc.mi nipoti S.r contino e contessina Eratteri col Sig. Abbate Larghi Italiano, zio di detto Ecc.mo Conte, Persona intendentissima, che tutti restarono soddisfatti della rif.a Opera e buon rappresentare delli Comici di questa sud.a terra come aper.te il tutto costa (seguono le spese).

.... 10 pagati *p* spese da mangiare e regali fatti al padre Maestro Carrasi Agostiniano che favorì di assistere con li Comici nelle prove dell'opera d.a...:16:19.

Notiamo che D. Ignazio Benedetto Recupero, fratello del nostro Giuseppe Recupero, per molti anni fece parte della Commissione delli Rettori della Cappella di S. M. di Ravanusa, una chiesetta campestre nel territorio di S. Giovanni La Punta.

Non ci pare inverosimile il pensare che Mons. Ventimiglia sia venuto ad assistere all' Opera S. Margherita da Cortona che si dava in occasione della festa solenne di S. M. di Ravanusa per invito di D. Benedetto Recupero, fratello del Can.co Giuseppe, il quale godeva allora la confidenza di quel vescovo.

Si noti infine che anche l'Agostiniano Garrasi, dotto teologo, che poi fu vescovo di Messina, dava l'opera sua per la riuscita dell' opera drammatica.

F) — **Brano di una *lettera discessoriale* concessa da Mons. Ventimiglia al Can.co Giuseppe Recupero** *ricavata dal registrum actorum omnium 1766 1767, pag. 232 e retro che si conserva nell' Archivio vescovile di Catania.*

Nos Salvator Ventimillius dilecto nobis filio in Christo presbytero huius urbis D. Iosepho Recupero Can.co Insignis Collegiatae Sanctae Maria de elemosina uno ex lectoribus collectariis casuum conscientiae cleri huius urbis a nobis electo, clerique concionatori, ex Prefecto Congregationis cleri S. Agatae ad Fornacem et ex Ministro Congregationis Cleri Sancti Petri et Pauli praedictae urbis Catanae salutem.

Cum tua te privata negotia ut nobis exposuisti extra Diocesim nostram abire Neapolim in regno et extra aliquandiu ad ea conficienda, atque alia ad rem tuam spectantia, commorari cogunt, quapropter nobis umilissime supplicasti, qui litteras discessoriales tibi concederemus, Nos tuae petitioni annuentes facultates tibi ut per annum ab infrascripto die numerando abesse queas, impartimur....

S. Ventimillius, febr. 15 1767.

G) — **Diploma di laurea in giurisprudenza.**

Per gentile concessione del Sig. Dott. Gaspare Recupero, erede della famiglia Recupero, pubblichiamo il Diploma di laurea in giurisprudenza, conseguita dal suo antenato Gaspare Recupero fratello del nostro Can.co Giuseppe Recupero.

Questo diploma è in carta pecora formato in 8° e consta di 3 carte a stampa. Porta il titolo manoscritto indorato. Nella prima pagina si trovano in miniatura due medaglioni, cioè a destra l' immagine della Vergine SS. Immacolata coronata di stelle e a sinistra quella di S. Agata. Sotto di esse si trova lo stemma della famiglia Recupero consistente in due leoni ritti in piedi che sostengono il mappamondo. Sopra il mappamondo vi sono tre stelle.

In nomine D.ni Amen — *D. Petrus Galletti Ep-us catan. inquisitor generalis — Nos V. I D.D Ioannes Rizzari Cantor S. Cath: catan: Ecclesiae Prior Prioratus — S. Av.d de Cava terrae Viae magnae Commiss: Ordin: Trib: S.ti Officii SS.mae — Inquisitioni sac. SS.mae Cruciatae, D. Petri Galletti Episc. Catan, in spirit. et temp. Vic.s Gn-tis ac almi studii Urbis eiusdem Magnus Vice Cancellarius.*

Universis, et singulis praesens privilegium inspecturis, lecturis, et legi audituris, salutem in eo, quod est omnium vera salus. Si humanae conditionis fragilitas, quae a suo primordio in lucem inerudita pervenit, Sapientiae et Scientiae lumine temporibus illustratur dignis et altis est laudibus extollenda, et

merito gloriosi nominis sibi famam vendicant, qui in laboribus et vigiliis perarduum doctrinae callem ambulantes ad perfectum studiorum suorum apicem laudabiliter pervenerunt : cum nullum magis acrem bellum sit militantium in virtute, quam die noctuque incessanter studiis insistentium et vacantium; nam sine ingenii perspicacitate, et laborum perseverantia, quibus ignorantiae caligo deponitur disciplinae montem, ubi fructus laboris in gloria conquiescit, minime quispiam scandere potest, ad quam ut ferventius incalescant omnia laudum praeconia diffusius sunt tribuenda illis, qui in laborioso suae facultatis certamine victoriam prosequentes et se inter mortales caros et speciales reddiderunt, et ad lauream Coronam super coeterorum hominum excellentia strenue certantes pervenerunt. Sic itaque gloriosa scentiarum Mater Catana praeclara Urbs, cuius in tota Italia clarissimorum doctorum veneranda auctoritas sydereis splendoribus refulget, et principatum oblinet, illos dumtaxat ad gradum doctoratus extollit quos rigorosi examinis certamen digne ad id per concurrentem virtutum copiam, et excellentiam meritorum adduxit, ita ut merito apud universos saeculi Principes pro eorum assistentia ad dirigendas et gubernandas Respublicas promovendi veniant et coeteris hominibus singularibus privilegis et honoribus ac laudibus sint clarissime praeferendi. Significamus itaque Vobis et harum in serie fidem facimus quod hodie data praesentium auctoritate, et potestate nobis competentibus vigore Priviligiorum felicis recordationis Domini Eugenii Papae IV ae Serenissimi Principis, et gloriosae memoriae Dom. Alphonsi Aragonum et utriusque Siciliae Regis, quibus in hac parte utimur per venerandum eiusdem Almi studii Collegium.

D. D. Gasparem Recupero terrae S.ti Ioannis La Punta.

Post finitum cursum studiorum in Alma Universitate huius clarissimi Studii legendo, arguendo, disputando, solvendo, laudabiliter completum nobis per infrascriptos Promotores praesentatum, habita prius debita informatione de eiusdem religione et Fidei Catholicae professione, ac iuramento super Sacrosantis Dei Evangeliis palam et publice in manibus nostris praestito super punctis (ut moris est) sibi praeasignatis diligenter, et rigorose examinari fecimus, et quia in examine huiusmodi sua puncta recitando, argumenta, dubia, et quaslibet sibi factas oppositiones seriatim replicando, et clare solvendo, tam bene, laudabiliter, sufficienter et excellenter se habuit atque gessit, ut merito ab omnibus Doctoribus dicti Collegii, numero decem et octo unanimiter et concorditer *vivae vocis oraculo vivisque suffragiis* idoneus et sufficiens Iurista, in utroque iure, Pontificio scilicet et Caesareo, fuerit indicatus et approbatus, sicut ex eorum votis Nobis inscriptos porrectis secreto in scrutinio constitit evidenter. Consideratis Nos igitur scientia, facundia, modo legendi, genere moribus, virtutibus praenominati *D. Gasparis* quibus Altissimus eum illustravit, prout in dicto rigoroso examine visibiliter apparuit de consilio dictorum Doctorum Collegii, ibidem existentium et pro Tribunali sedentium *Don Gasparem* in Dei nomine approbavimus et licentiavimus, pronunciantes et declarantes eum esse bene sufficientem, habilem et idoneum Iuristam doctorem et Magistrum in utroque Iure. Decernentes ut de coetero hic,

et ubique locorum, libere possit et valeat in utroque iure legere, docere, repetere, disputare Cathedram magistralem ascendere, glossare, practicare, interpetrari, quaestiones terminare, omnibus et singulis gaudere et uti Privilegiis, quibus Romanae Curiae Parisiensis et Bononiensis Studiorum Doctores et Magistri, ex quisbuvis Apostolicis, Realibusque, aut alis Ecclesiasticis, vel temporalibus, concessionibus et indultis aliis gaudent et utuntur; uti et gaudere possunt, et poterunt in futurum, iuxtà continentiam, vim formam et tenorem Privilegiorum, Apostolicorum a memorato Summo Pontifice Eugenio et inclito Principe Aragonum, et utriusque Siciliae Rege praedicto concessorum, et illico.

Spect. V. I. D. D. Antoninus Amato.

Promotor dicti *D. Gasparis*, studentis de consensu, voluntate ac permissu.

Spect. V. I. D. D. Fra.ci Arrigo et Spect. V. I. D. D. Xaveri jM.ae Ricciuli.

Compromotorum memoratum *D. Gasparem* praesentem; et petentem consuetis ornamentis doctoralibus; ibidem insignivit solemniter et decoravit: tribuit nanque illi libros sacrarum legum, primo clausos et deinde apertos Diademaque magistrale, quod Biretum doctoralem dicitur ipse.

Spect. V. I. D. D. Antoninus Amato.

Promotor capiti eius imposuit, et eumdem anulo aureo subarrhavit, pacis quoque osculum exhibuit, magistrali cum benedictone, et sic magna cum laude, plurimoque onore ad apicem Dectoratus ascendit iuxta litteras Regiarum Maestatum. In cuius rei testimonium praeseus Privilegium fieri mandavimus per magistrum Notarium nostrum, nostraeque manus subscriptione et sigilli quo in in praesentiarum utimur impressione pendentis munitum. Datum Catanae 13 septembris 1740 — Ioannes Rizzari Vic. Gtis et Vic. Magnus Cancellarius — Ioannis Sindona Mg.r notarius.

H) — Si fa indubbia fede che nel volume, dove sono registrati atti relativi ai patrimonii degli Ecclesiastici della diocesi di Catania, compresi fra gli anni 1735 e 1741, e che si conserva nell' Archivio Arcivescovile di detta città, nelle pag. 591 retro e 592, sotto la data del di 9 Febbraio 1740, si legge quanto qui appresso letteralmente e fedelmente si trascrive :

Die nono Febbruarii tertia Indictione 1740.

« Ex quo clericus D. Ioseph Recupero filius Domini Stephani habitator « hujus Clarissimae et Fidelissimae Urbis Catanae intendit quam primum, di- « vina favente gratia, ad sacros ordines Presbiteralemque dignitatem promoveri, « ut magis Divino servitio se dedicaret et pro eius animae salute et peccatorum « remissione etc. Ideo hodie praesenti praetitulata die, qua supra, praesens co- « ram nobis supradictus Reverendus Sacerdos et Vicarius Dominus Gaspar Zap- « palà, filius praedicti quondam Thomae, huius terrae Sancti Ioannis la Punta,

« mihi notario cognitus, agens et interveniens ad haec tam eius nomine proprio « principaliter, quam omnibus et quibuscumque aliis melioribus nominibus et « modis, spontea etc, ea donatione ad titulum patrimonii etc, donavit et donat « supradicto clerico D. Ioseph Recupero eius nepoti habitatori praedictae Cla- « rissimae et Fidelissimae Urbis Catanae, praesenti etc, infrascripta bona, vi « delicet:

« In primis quandam vineam magnam capacitatis salmarum duarum circiter, « arboratam diversarum arborum, cum eius terreno scapulo et palmento, sitam « in territorio civitatis Acis Sanctorum Antonii et Philippi, et in contrata no- « minata di *Ramondetta*, confinantem cum vinea haeredum quondan Domini « Francisci Recupero ex oriente, cum quadam intrata communi privata ex me- « ridie, cum via pubblica ex occidente, et aliis confiribus etc. — Item uncias « certum in pretio domus ex illo tenimento domorum dicti Reverendi Domini « Zappalà Donatoris, sito et posito impraedicta Clarissima et Fidelissima Cata- « nae urbe et in contrata nominata della porta del Re, confinante cum viis « publicis ex occidente et septentrione, cum cortile haerendum quondam no- « tarii Marii Calì et domo Reverendi Sacerdotis Domini Ioseph de Stefano ex « oriente, et aliis confinibus etc.

« Quae omnes supradictae pecuniarum summae in totum summam capiunt « unciarum trium centum et non inferiori nec in majori summa. Cum juribus etc. « Et sequitur in forma.

« Vidit Scammacca et Perri Sindicus. = Ex actis meis Francisci Murabito « pubblici notarii huius terrae Sancti Ioannis la Punta totiusque Dioecesis Ca- « tanae, collatione salva.

« Bene stat et registretur. Rizzari Vicarius Generalis. Coltraro Assessor. = « Fuit provisum et mandatum per supradictum Reverendissimum Dominum Utriuss- « que Juris Doctorem D. Ioannem Rizzari Vicarium Generalem Magnae Episco- « palis Curiae Catanae, cum voto Spectabilis Utriusque Iuris Doctoris D. Ioseph « Coltraro « Assessoris dictae Magnae Episcopalis Curiae Catanae, die 22 Màji « quarta Indictione 1741, modo supra dicto. Unde etc. Notarius Ioannes Sindona « Magister Notarius ».

Extract. ex Archiv. hujus M. Curiae Archiep.lis Catanae, coll, salva. — Catanae, die 30 Decembris 1920. — Valeat ad usum administrativum: Can.cus Gayetanus Platanie, Arch.vius Archiep.lis.

I) — **Attestato della morte di D. Angela Zappalà madre del Canonico Giuseppe Recupero** — *Dal liber defunctorum ab anno 1722 ad annum 1765 — Anno millesimo septingentesimo quadrigesimo secundo 1742 die nona septembris.* (Archivio parr. di S. Giovanni La Punta)

D. Angela Zappalà uxor D. Stefani Recupero huius terrae Sancti Ioannis La Punta annorum 55 circiter confessa est et aliis sacramentis munita a me Sac. Cappellano D. Petro Zappalà in domo sua et in Communione fidelium animam Deo reddidit. Cuius corpus per memetipsum in Matrice Ecclesia huius terrae sepultum est.

L) — **Attestato della morte di D. Stefano Recupero, padre del nostro Giuseppe Recupero** — *Dallo stesso liber defunctorum — Anno Domini septingentesimo quinquagesimo octavo 1758 — Die quinto mensis Martii.* (Archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta).

D. Stefanus Recupero filius quoudam Caroli huius terrae Sancti Ioannis La Punta cum esset annorum octoginta quattuor circiter receptis Ecelesiae sacramentis per cappellanos domi suae, animam Deo reddidit, cuius corpus ego sac. D. Dominicus Laudani cappellanus Matricis Ecclesiae supradictae terrae sancti Ioannis La Punta in eadem Matrice Ecclesia tumulavi.

M) — **Giuseppe Recupero esercitò la funzione di Vicario e di vice parroco a S. Giovanni La Punta dalla fine dell' anno 1742 fino al 1746.** — *Pubblichiamo questo documento per dimostrare che nel 1747 la sua missione a S. Giovanni La Punta era terminata, perchè esso porta la firma del suo successore D. Natale Lo Faro, il quale nei documenti dell' anno precedente si sottoscrive semplicemente sacerdos. Dal liber defunctorum ab anno 1722 usque ad annum 1765 che si trova nell' archivio parrocchiale di S. Giovanni La Punta. Anno Domini millesimo septingentesimo quadragesimo septimo 1747 die decima Martii.*

Excellentissima Domina Massa et Valguernera filiia illustris Principis Niscemi D. Vitalis et Valguernera et illustris D. Annae Valguarnera ex Principibus Carenensibus felicis Urbis Panormi, huius terrae Sancti Ioannis La Punta ducyssa, nobilitàte insignis, prudentia, morumque suavitate praestantissima, suos huc visèndi animo subditos, sponso Excellentissimo D. Iosepho Emanuele Massa Caccamo et Branciforte suadente, atque incredibili ergo eosdem benevolentia lacessita, omnium plausu, eaque celebritate, quam populorum civies suppetiere, die tandem vigesima nona juni anni elapsi 1746 pervenit. Omnes hinc suos oppidanos incredibili populorum letitia praecurrit atque integrum non modo aestivum sed illud quoque autunnale tempus, pauperes sublevando, depressos tuendo caeterisque confovendo consumpsit. Brumali percrebescente frigore Catanam hjemandum petiit; ibidem ad tres pene menses commorata, octavo suae gravitatis mense currente repente acri sanguinis eluvie agressa, magna mola partum impediente, Sacramento Paenitentiae munita, annum agens primum supra vigesimum, menses diesque tres coram parrocho ibidem in manibus SS.mum Viaticum tenente spiritum efflavit. Nullo temporis spatio praetereunte per partum caesareum infans vivus ac per Reo. D. Ioannem Chiarenza, supradicti Ducis secretarium baptizatus, illico in coelum evolavit.

Ipsius ducyssae corpus solenni funere ac maximis tum suorum comitibus, tum exterorum luctu collacrymatum, magno catinensium concursu ab illustribus D. Iosepho de Iovenio ex ducibus Anciovinis ex D. Antonio Paternò barone coram Patritiis catinensibus solemni caerimoniali luctu mihi subscripto traditum est; comitante magna civium lugentium caterva hora una post angelicae salutationis signum, magno septem terrarum subditorum concursu, per pubblicas ipsius urbis vias, ac lugubri campanarum sque facnitu, somituilbus, hora quinta circiter noctis in hanc praedictam terram delatum est; tandem per triduum insepultum

noctis in hanc praedictam terram delatum est; tandem per triduum insepultum (interim divinis officiis ac sacrificiis anima ipsius adiuta) solennibus exequiis ac oratione funebri per Rev.um Patrem Felicem Gangetanum felicis Urbis Panormi in cursu quadragesimali in hac Matrici ecclesia verbum Dei seminantem, tertia die in Cappella SS.mi Crucifixi intus huius eiusdem Matricis Ecclesiae existente una cum corpore praedicti infantis per me Vicarium D. Natalem Lo Faro vice parrochum ac SS.mae Inquisitionis Sancti offici huius praedictae terrae Comissarium. tumulatum est.

N) — **Brano del Privilegio della elezione di Giuseppe Recupero a canonico primario della Cattedrale di Catania, ricavato dal Registrum omnium actorum 1771-1772, che si conserva nella Curia Arcivescovile di Catania** — *pag. 291 e retro.*

Nos Salvator Ventimilius.

Dilecto nobi in Christo filio presbytero D. Ioseph Recupero Canonico Collegiatae Ecclesiae Sanctae Mariae de Elemosina salutem in Domino sempiternam. Dignum arbitramur et congruum ut illis se reddat nostra pastoralis sollicitudo gratiosa quibus ad id propria virtutum merita laudabilia suffragantur. Vacante siquidem in manibus nostris canonicatum nostrae Sanctae Catthedralis Catinensis ecclesiae ob mortem Rev.mi Canonici Andreae Vernagalli, illius ultimi et immediati Canonici nostrae Sanctae Catthedralis catanensis Ecclesiae, cuius quidem canonica electio, collactio, istitutio et quaevis alia dispositio, facultate et auctoritate nostra tam ordinaria quam apostolica nobis et successoribus nostris, perpensis temporibus, delata vigore Indulti permutationis status dictae Ecclesiae Catthedralis spectare et pertinere dignoscitur.

Nos meritorum tuorum intuitu, ob *tuam litterarun scientiam,* vitam et morum honestatem aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus Altissimus personam tuam benignus decoravit, tibi specialem gratiam facere volentes canonicatum praedictum (sicut praefertur) vacantem una cum plenitudine iuris et omnibus annexis et connexis a iuribus et pertinentiis suis omnibus medio via et causa quibus possumus et debemus tenore praesentis tibi conferimus assignamus et damus....

Panormi die octava decembris 1771. — **S. Ventimilius.**

Il sistema anatolico-tirreno de' nomi Sicani.

Al Congresso internazionale di Scienze Storiche del 1904 p. 5. **Paolo Orsi**, nome al quale l'Archeologia preistorica siciliana deve quasi tutta se stessa, caldo ancora della febbre delle scoperte, rifacendo rapidamente il cammino percorso, ebbe una intuizione, che, come forniva lo spunto, così era l'anello necessario di concatenazione fra le sue e le nostre ricerche. L'unità archeologica, culturale ed etnica della Sicilia dal neolitico fino ai tempi storici gli parve base sufficiente per affermare che nella popolazione preitalica e preellenica dell'isola, cioè nei Sicani, dovesse *trattarsi di un grande ramo della grande stirpe mediterranea.*

L'archeologo era allora tutt'al più nel diritto di concludere che tra la popolazione più antica dell'isola e quella trovata ed assorbita dalle successive sovrapposizioni italiche ed italiote, dal punto di vista interno dell'archeologia dell'isola, non intercedeva soluzione di continuità culturale e spirituale, e quindi anche di sangue e di razza. Ma per una connessione così risoluta della civiltà e popolazione primordiale dell'isola a quella delle sfere più esterne di quel bacino mediterraneo, di cui questa forma come il centro geografico, i tempi e le prove non erano forse ancora maturi, tanto più che rito e costume funebre, data anche la cronologia relativamente più tarda della civiltà litica dell'isola, ci appariscono, come tutto il resto della tettonica e del corredo sepolcrale, notevolmente differenziati da quelle del continente.

Tuttavia la continuità nell'isola delle condizioni della più canuta preistoria, fin quasi all'alba della storia, includeva la possibilità della sopravvivenza o maggiore conservazione di altri elementi di dimostrazione, specialmente in comparazione dei dati forniti da quelle regioni del continente dove, essendosi gl'Italici stanziati tardi o mai, la *facies* della razza, della lingua e della cultura preistorica durò più a lungo e fino in piena luce di storia.

Tra questi elementi occupa il primo posto la toponomastica, nella quale, ereditata com'è nella maggior parte da condizioni topografiche già sussistenti, affiorano nomi o combinazioni formative appar-

tenenti ai sedimenti più profondi della successiva stratificazione etnografica di una regione. Ora è appunto alle omonimie o similarità interregionali, intercontinentali e transmarittime dei nomi geografici mediterranei che par riservata, in concomitanza delle deduzioni archeologiche ed antropologiche, la naturale evasione del problema paletnografico anche dell' isola nostra. Nella escussione di queste similarità, trattandosi dei resti presumibili di lingue eteroglotte, il metodo etimologico è stato definitivamente abbandonato in cambio di quello puramente storico, strutturale e fonetico. Un nome geografico antico, in quanto si tratta di una indicazione locale, ed anche se abbia avuto altra volta significato più generico e comprensivo, si spiega anzitutto col fatto che esso esisteva e preesisteva. Oggetto immediato di studio è l' escussione della forma più antica attraverso gli stadi di necessaria evoluzione fonetica delle lingue che lo hanno assimilato e trasmesso.

Quando nel 1905 Augusto Fick pubblicò i suoi *Vorgriechische Ortsnamen,* pur tra i difetti e le lacune del libro, apparve chiaro che una nuova fonte era dischiusa all'indagine paletnografica, la stratificazione dei nomi geografici. Si trattava solo di determinare meglio l' ampiezza e la portata dei fatti osservati, di stabilir meglio i criterî di valutazione, in modo che ciò che s' imponeva per la sua evidenza immediata, divenisse anche scientificamente dimostrato e storicamente motivato. In due punti, infatti, l'opera del Fick appariva manchevole od errata: da una parte nell' attribuire ai sostrati mediterraneo e preellenico dei nomi geografici confini che rappresentavano piuttosto i limiti della ricerca propria, anzichè quelli naturali dei fatti; dall'altra nell'aver concepita come nel vuoto la causale storica dell'unità etnica e linguistica di questi sostrati stessi.

Fatti di tale ampiezza, come un esodo in massa di popoli dall'Asia Minore, tale da poter coprire con la loro espansione tutta la regione del Bosforo, vaste zone della Tracia, la Macedonia e l'Ellade, Creta e le isole egee, non sono certamente mai esistiti, come nulla ci autorizza ad identificare tale esodo in una migrazione di Hettiti, anche quando fosse dimostrato che alla loro lingua sia affine la lingua dei sostrati mediterranei, intorno alla quale tanto fervore di studii si accende ora in tutta Europa.

A giudicarne dai documenti biblici, siriaci ed egiziani, gli Het-

titi si fanno sentire come unità etnica e politica solo verso la metà del II millennio av. Cristo e ci appaiono contenuti nella loro sfera anatolica da un giuoco di forze contrastanti quali il dominio egiziano del Mediterraneo e l' espansione di altri popoli, principalmente di quelli del Caucaso, della regione pontica e degli Indoeuropei. Difficilmente si possono supporre, anche uno o due millennî prima, condizioni molto diverse, specialmente nel Mediterraneo, con la talassocrazia ed i commerci dei Cretesi e degli Egiziani, che appaiono padroni del campo. Ciò che la tradizione ci dice sui Lelegi e sui Pelasgi dell' Ellade e della Caria non autorizza neppure ad una ipotesi di una loro migrazione storica dall'Asia Minore verso l' Europa, ed il presupposto, che alla stregua dei fatti positivi appare più adeguato, è forse il senso che di una unità etnografica dei popoli che abitarono l'Asia Minore, l' Ellade, la Macedonia, la Tracia e le isole egee prima della discesa degli Elleni si era conservato nelle sfere marinare del Mediterraneo. Ma questa unità, a starne alle omonimie, alla struttura ed agli elementi formativi dei nomi geografici di dimostrabile provenienza non indoeuropea, non si limita, come il Fick e la sua scuola hanno creduto finora, solo all'Ellade, alla contermine regione traco-macedone, alle isole egee ed a Creta, ma essa si estende, come il progresso delle ricerche viene dimostrando, a tutta la penisola balcanica, all'Italia insieme con le sue isole, alla penisola iberica ed, a quanto pare, anche a punti della costa settentrionale dell'Africa. Questo fatto non trova corrispondenza adeguata se non nel principio indipendentemente formulato da antropologi e paletnologi dell'unità di razza e di cultura della popolazione del bacino mediterraneo in età neolitica, come dimostra la dolicocefalia dominante dell'*homo mediterraneus*, l'identità fondamentale del costume funebre, il rannicchiamento nella giacitura orizzontale del cadavere inumato, l' uso della pintadera nello stampigliare la pelle dei vivi e la colorazione con ocra rossa delle ossa e del fondo delle tombe. La tradizione della provenienza orientale degli Iberi e dei Tirreni non ha probabilmente altro fondamento. Gustavo Herbig pochi anni fa si accinse alla dimostrazione della identità del sistema formativo dei nomi etruschi con i Licio-carici.

Ciò è particolarmente visibile nei nomi locali, dallo Herbig meno approfonditi. Ancor prima non erano sfuggite al Pais singolari iden-

tità od analogie tra i nomi locali della Sicilia e quelli dell'Anatolia ed allo Scala riscontri spiccati tra i nomi dell' isola e quelli della zona illirica della penisola balcanica, analogie e riscontri nè dall'uno nè dall'altro riferiti a cause adeguate o storicamente sostenibili. Si è trattato, in questi saggi o spunti di ricerca, piuttosto della segnalazione di anelli isolati, ma di una catena più lunga di quel che si poteva credere. La parentela dei nomi geografici dei paesi, isole e penisole del mar mediterraneo si svolge invece in una mirabile concatenazione di aree, onde essa si sottrae da se stessa all' azione di determinati fatti ed alle angustie delle concezioni storiche sin qui introdotte a spiegarla. Io mi limiterò qui ad un brevissimo saggio della identità e continuità del sistema formativo dei nomi topogeografici tra il continente, una volta indubbiamente tutto tirrenico, della penisola e l' isola da essa separata dal breve stretto siculo.

Ad altro lavoro, già premiato dalla R. Accademia di Archeologia e Lettere di Napoli, la coordinazione delle concordanze extrapeninsulari ed un saggio più diffuso del concerto generale dei paesi del bacino anatolico-mediterraneo a questo riguardo:

-σο, -σα: sic. Κρίμισος, Κρίμισα; Ἄλαισα fal. Ἄλαισος, n. pers.; brut. Τέμεσα, *Tempsa:* irp. *Compsa* da **Comesa*, cfr. sic. *Comiso;* jap Γαλαῖσος fl., Παῖσος, cfr. frig. Παισός, Ἀγγαῖσος, *Aggasus* etc., cfr. car. Μέδμασα, contro tirr. Μέδμα.

La forma femminile di questo suffisso, specificatasi con un determinato valore funzionale di genere, ricorre distintamente nell' etrusco, p. e. in *Acilu-sa* fem. di *Acile* « Achille », un *Titurisa* fem. di *Titurius*, *Malavinisa*, *mantisa* « giunta, lucro », *fratris(s)a* « moglie del fratello », *Padus: Padusa.* etc. Della estensione del suffisso -σο e -σα dall' Ellade all' Asia Minore e della non indoeuropeità di esso non è qui il caso di parlare e rimando piuttosto ai noti scritti dello Hommel, del Kretschmer, dello Hirt, del Meyer, del Fick, del Herbig e del Sundwall. Una variazione pare:

-σσο, -σσα: sic. Ἑρβεσσός; Τελμησσός; sican. Οὔησσα, *Inessa* (acc. ad *Ina)*, *Akessa*, *Thermessa* ins.; tirr. *Suessa*, *Suessula*, sabin. Συεσβόλα; cfr. lic. Συεσσα; tirr. *Sinuessa* acc. a *Sinope* e cioè **Sinoue,* onde **Sinoụessa;* sab. Φέλεσσα Eudosso di Rodi apd. Steph. Byz. *(Felsina?).* Non so se debbano andar quianche sab. Ἴσσα, tirr.-etr. Κόσσα, di cui se ne contano parecchie nella penisola.

-ρο, -ρα: sic. Μάκαρα, Ἰ-μάκαρα, Μάζαρα Μάζαρος fl. Ὕκκαρα, Ἴνδαρα Μίσκηρα; Ἱμέρα (mon. ΚΙΜΑΡΑ); tirr. Μάταυρος, -α; Λιπάρα, Κοσσύρα (Pantelleria), Αἴσαρος fl., etr. *aisar* « santo », tirreno-etr. *Cremera* fl., Ἄγκαρα, sab. Τιώρα Dion, I, 13, lig. *Porcobera,* cf. anatol. Ἄπταρα, Πάταρα, Πίναρα ed altri moltissimi. Non so se debbano andar qui le varie *Acerrae, Blerae, Sorae* della penisola.

-νο, -να: sic. Κατάνη *Catana Catina; Messana,* Κασμέναι (lat.-etr. *Casmenai* « Muse »), Καμάρινα, Γαλάρινα, Καύκανα; brut. Τέρινα *Terina,* tirreno-etr. *Atina* (ben tre città lungo la penisola) jap. Κάρβινα (lic. Κάρβανα), tirr.-etr. *Cenina, Sarsina, Felsina, Mutina,* sab. Ματιήνη, tirr. Τυρσα-νός.

-θος: sic. Σύμαιθος, Κύναιθος, (cfr. car. Δάμαιθος), brut. Νήαιθος da Νᾱαιθος; sic. *Τ(ι)μεθος, brut. *Κοκυνθος accanto a cui Ἀρνίθη Hec. apd. Steph., come p. e. Ἄφυνθος acc. ad Ἄφινθος, etr. *Arnthe,* lat. *Arunte.*

-πος sic. Ἄναπος fl.; *Κεντύριπα *Centuripae,* luc. Σύραπος fl., jap. *Ἀργύριπα, *Μέταπος.

Non voglio andare oltre i limiti impostimi di un semplice saggio e, dato il carattere strutturale-formativo del presente studio, non posso estendermi alle identità sostanziali dei nomi di luogo e di persona di stampo sicano con tutto il sistema nominale anatolico-tirreno. Come per tutto il resto, rimando alla mia accennata monografia che, con una più larga impostazione del problema e con un apparato bibliografico completo, ha cominciato a vedere la luce nella *Rivista indo-greco-italica* da me diretta: Anno III e seguenti.

Napoli, 28 gennaio 1920.

FRANCESCO RIBEZZO.

NOTERELLA SAFFICA

Nelle questioni storiche riguardanti fatti di un' età assai remota, pel naufragio del patrimonio intellettuale classico, ogni indizio va ragionevolmente vagliato e messo in rapporto con altri indizii, alla lor volta discussi, perchè dal loro insieme possa ottenersi, se non una prova del vero, una scorta almeno al conseguimento del verosimile. È questo il caso dell' esilio di Saffo in Sicilia: v' ha chi ne dubita e chi lo nega addirittura. Ora a me pare che dai filologi non si sia posto mente a qualche indizio, che pur meritava di esser messo in rilievo, e che avrebbe contribuito a rendere attendibile l' unica notizia, che a quell' esilio si riferisca, la testimonianza cioè della cronaca di Paro. Ciò appunto io intendo di fare in queste poche pagine dedicate al mio vecchio e fedele amico **Paolo Orsi**.

*
* *

Fra i pochi frammenti a noi pervenuti dei carmi di Saffo vi ha il seguente, citato da Strabone (1):

Ἤ σε Κύπρος καὶ Πάφος ἢ Πάνορμος

Con questo è stato giustamente ricongiunto l' altro (2):

. . . . . Ἔλθε, Κύπρι,
χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρως
συμμεμείγμενον θαλίαισι νέκταρ οἰνοχο-εῦσα.

È ben singolare che in un numero così ristretto di frammenti ve ne sia uno, nel quale ricorra la menzione di *Panormus*. Ed è anche assai notevole che, mentre la conoscenza della penisola occidentale aveva fatto nell' Ellade e ancora presso gli Ateniesi così lenti progressi da ritenersi per un' impresa temeraria un viaggio marittimo verso l' Adriatico (3), una poetessa alla fine del VII o agl' inizii del VI secolo a. Cr. ricordi una città della Sicilia, e una città di fondazione non greca, ma punica. È pur vero che colonie greche già fiorivano in Sicilia; ma è vero altresì che, se alcune città del mez-

(1) BERGK, *Poetae Melici*, 92, 6. Taccone, *Antol. della melica gr.* 108, V.

(2) BERGK, op. cit. 91, 5. TACCONE, op. e l. cit.

(3) Cfr. CURTIUS E. *Stor. gr.* trad. di Gius. Müller e Gaet. Oliva II p. 526.

zogiorno d' Italia, quali Cuma e Sibari, avevano da antichi tempi rapporti commerciali con la Ionia e particolarmente con Mileto, lo stesso non può affermarsi di nessuna città della Sicilia. D' altra parte bisogna anche non dimenticare la grande difficoltà delle comunicazioni in un tempo, nel quale ogni Stato dell' Ellade, situata di qua dal mare, viveva straniero ancora alle relazioni col resto del mondo; e se ciò era per gli Stati di terraferma, a più forte ragione si deve ammettere per gli Stati insulari. Che poi Saffo alluda alla Panormus di Sicilia e non ad altra città o luogo omonimo, chiaro si desume dalla connessione col culto di Afrodite, pel quale la città siciliana è collocata dalla poetessa al medesimo livello con Cipro e Pafo. Si tratta evidentemente dell' Afrodite Ericina, il cui culto dal monte Erice fra Drepana ed Egesta si diffuse non solo presso gl'indigeni e presso i Greci dell' isola, ma anche presso i Punii in Panormus e in Cartagine, godendo di una straordinaria rinomanza (1). La notizia di un tale culto nel lontano occidente è difficile pensare che sia pervenuta a Mitilene in quell' età remota, ma si spiega invece assai bene, come osserva il Taccone (2), con la dimora di Saffo in Sicilia.

***

Dei sei vasi attici con la rappresentazione di Saffo, sinora tornati a luce, uno, quello cioè che si conserva nella Glittoteca di Monaco, fu rinvenuto in Agrigento (3). Certo l' immensa popolarità e l' efficacia poetica del nome di Saffo, quasi ragguagliata ai tipi poetici del mito, come dice il Comparetti, determinarono il fatto che anche l' arte industriale prendesse talora a soggetto delle sue rappresentanze la poetessa di Lesbo. Ma il vaso attico comperato dal committente agrigentino desta il sospetto che la ragione della scelta di quel soggetto non sia stata tutta nella grande popolarità del personaggio o dei personaggi rappresentati. E non comprendo come alla mente acuta del Comparetti, illustratore del vaso agrigentino, non

(1) cfr. Preller, *Griech. Myth.* I p. 261.

(2) *Antol. della melica gr.* p. 103.

(3) Comparetti, *Saffo nelle ant. rappr. vascolari*, in *Mus. Ital.* II (1886) col. 46 sgg. Furtwaengler — Reichhold, *Griech. Vasenm.* II p. 20 sg. tav. 64.

sia balenata l' idea di riconnettere la rappresentazione vascolare così col ricordo di *Panormus* nel frammento saffico come con un altro indizio, che egli senza dubbio conosceva e che per me ha il valore di una prova vera e propria.

*
* *

Questo indizio è contenuto nella seguente testimonianza di Cicerone (1): *Nam Sappho, quae sublata de prytanio est, dat tibi iustam excusationem, prope ut concedendum atque ignoscendum esse videatur. Silanionis opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum quisquam non modo privatus, sed populus potius haberet quam homo elegantissimus atque eruditissimus, Verres?*

Cicerone ci descrive, con la sua arte pittorica, la spoliazione perpetrata da Verre dei tempii e degli edificii pubblici di Siracusa; fra le opere d' arte più pregevoli portate via da quella buona lana fu la statua in bronzo di Saffo, lavoro eccellente dell'artista ateniese Silanione. Già la presenza di una statua della poetessa di Lesbo, eseguita da un rinomato artista, in una città della Sicilia lascia supporre un rapporto fra quest' isola e il personaggio ritratto, ben più concreto che non sia quello affatto ideale della celebrità straordinaria del personaggio stesso. Ma nella testimonianza dell' oratore vi ha un dato, che è sfuggito all'attenzione degli studiosi di Saffo, e che a me pare d' importanza decisiva per la questione, di cui mi occupo. Questo dato è l' edificio, dal quale Verre portò via la statua: Cicerone la dice *sublata de prytanio*. Ora, come è noto, nel πρυτανεῖον delle città greche non solo era la residenza del πρύτανις o dei πρυτάνεις, ma si trovava altresì il focolare comune dello Stato e alcuni ospiti di distinzione ricevevano il nutrimento a spese del tesoro pubblico (ἡ ἐν πρυτανείῳ σίτησις). Valgano per ogni altra testimonianza le celebri parole, che Platone nell'*Apologia* (2) mette in bocca a Socrate, e che mi piace di riferir qui nella bella versione del Bonghi: « E che ben « s' addice ad un povero uomo benefattore a cui occorre di vivere « sciolto da ogni altra occupazione, da questa in fuori dell' esortarvi

(1) *In Verrem*, IV, 57, 126.

(2) C. XXVI. Cfr. Livio, XLI, 20: *prytaneum, id est penetrale urbis, ubi publice, quibus is honos datus est, vescuntur.*

« a virtù? Non v' ha nulla, Ateniesi, che si addica di più, come il « cibare un siffatto uomo nel Pritaneo, assai più, che non uno di « voi, il quale avesse vinto nei giuochi Olimpici alle corse di cavalli « o di bighe o di quadrighe. Poichè questi vi fa parere che siate « felici, io vi fo essere; e colui non ha punto bisogno di alimento, io « ne ho bisogno. Se dunque io mi devo aggiudicare quello che me- « rito, secondo giustizia, m'aggiudico questo; il vitto nel Pritaneo ». Orbene la statua di Saffo nel Pritaneo di Siracusa dovè esservi posta, non per un puro omaggio alla poetessa, bensì in memoria del soggiorno che molto tempo innanzi vi aveva fatto la donna già illustre. La quale logica induzione dimostra assai più giusto e legittimo il diritto di Socrate in confronto di quello degli stessi Olimpionici; e poichè la ospitalità nel Pritaneo era un onore e per la persona che la riceveva e per lo Stato che l' accordava, così, a quel modo che le palestre eran decorate delle statue degli atleti vincitori, nei pritanei si ponevano statue ai personaggi che essi avevano avuto l' onore di ospitare. Il tardivo ricordo del soggiorno di Saffo nel Pritaneo di Siracusa, giacchè l' attività dell' artista che modellò la statua va meglio collocata nella prima metà del IV sec. a. Cr. (1), ben si spiega con quel ripiegarsi della coscienza greca sui grandi delle età precedenti, che poi si afferma nel periodo ellenistico. E pare che Silanione si fosse specialmente dedicato a ritrarre le sembianze dei grandi intellettuali, perchè, oltre alla statua di Saffo, eseguì quella della poetessa tebana Corinna e la statua di Platone, che Mitradate, figlio di Rodobate, consacrò assai probabilmente nel Μουσεῖον dell' Accademia (2). Cicerone, per mettere in maggior rilievo il furto di Verre, non risparmia lodi al lavoro dell' artista ateniese, qualificandolo *opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum*, e aggiungendo in altro luogo (3) che *haec Sappho sublata quantum desiderium sui reliquerit, dici vix potest. Nam..... ipsa fuit egregie facta.....* Senza dubbio i ritratti di Saffo e Corinna, come quelli di Omero e di Esiodo, eran ritratti d' invenzione; ma l' artista ateniese dovè imprimere a quelle sue creazioni tale potenza di espressione, che dai tratti del volto

(1) cfr. MICHAELIS, *Hist. u. phil. Aufs. E. Curtius gewidm.* p. 107 sgg.

(2) cfr. SOGLIANO, *L' accad. di Plat.* in *Mon. ant.* VIII (1898) col. 404.

(3) *In Verrem*, IV, 57, 127.

traspariva l' agitante dio, al modo stesso che dal sembiante della statua di Platone nell' Accademia doveva effondersi la luminosità del pensiero.

La statua di Saffo nel Pritaneo di Siracusa è prova indiretta del soggiorno della poetessa in quella città; ma la cronaca di Paro (1) riferisce: Σαπφὼ ἐγ Μιτυλήνης εἰς Σικελίαν ἔπλευσεν φυγοῦσα; dunque dal reciproco appoggio, che le due testimonianze si dànno, risulta: 1° che Saffo si recò certamente in Sicilia e si stabilì a Siracusa; 2° che quale illustre esule e profuga meritò l' onore di essere accolta nel Pritaneo siracusano. Così rafforzata e integrata la testimonianza del marmo pario, essa compensa in qualche modo la perdita dell' *epigramma graecum pernobile*, che, giusta l' affermazione dell' oratore, si leggeva inciso nella base della statua e in cui dovevano essere accennate le ragioni dell' ospitalità accordata alla poetessa, e tra queste l'esilio. Nel marmo pario la data dell' esilio non si legge più, ma essa fu compresa fra il 604 e il 591 a Cr. Il von Christ (2) pensa ad intrighi politici, pei quali Saffo fu costretta ad abbandonar la patria; il Taccone (3) crede assai probabile che si tratti dell' espulsione degli ottimati. Comunque, una causa politica dovè costringere Saffo, legata da vincoli di amicizia e di parte col poeta Alceo, a mutare l' isola nativa con la Sicilia. La descrizione di uno dei due bellissimi frammenti berlinesi (4), nella quale assistiamo all' apparire della rosea faccia della luna, che vince tutti gli astri e domina con la sua luce sulle campagne fioride e sulle salse onde del mare, mentre si spande intorno la bella rugiada, e si rinfresca il tenero timo e la rosa e il trifoglio in fiore, è un paesaggio, non so se ispirato dal cielo di Mitilene o da quello non meno splendido di Siracusa, contemplato nelle notti serene dagli occhi pensosi della donna eolia, di cui, dopo venticinque secoli, *spirat adhuc amor vivuntque calores.*

Napoli, aprile del 1920.

ANTONIO SOGLIANO

---

(1) *C. I. G.* 2374 — MÜLLER, *F. H. G.* I, 533 sq.

(2) *Gesch. der griech. Litt.* I, p. 197.

(3) Op. cit. p. 103.

(4) TACCONE, op. cit. p. 121, XXIII.

Ancora sul " Ciclope „ di Filosseno

Nella « Raccolta di studi di storia e critica letteraria » dedicata a F. Flamini (1), C. Cessi, prendendo in esame un mio scritto di alcuni anni fa (2), ne impugna alcune conclusioni, e fra esse una delle più importanti. Ma la lettura del lavoro del Cessi non mi ha gran che persuaso, e perciò riprendo ora l'argomento per dimostrare in breve come mai mi sembri necessario mantenere quasi del tutto il mio punto di vista di allora.

*
* *

Le antiche testimonianze intorno al ditirambo Filosseno intitolato *Ciclope* si riducono, in sostanza, alle seguenti principali:

1°) Il passo di Ateneo I 6^f. 7^a;

2°) Lo scolio ad Aristofane, *Plut.* 290;

3°) L'epistola 121 di Sinesio. Quest'ultima ha grande importanza per ricostruire la linea generale del ditirambo, e credo di averne data sufficiente dimostrazione (3), mentre le prime due hanno maggior valore per quanto riguarda le circostanze storiche nelle quali Filosseno compose il suo carme. Ed ambedue, pure essendo discordi in alcuni particolari, sono però concordi nel dire che Filosseno si era messo a corteggiare una flautista di nome Galatea, amante di Dionigi, ragion per la quale il tiranno cacciò il poeta nelle latomie. Secondo Ateneo qui egli avrebbe composto il ditirambo; secondo lo scolio ad Aristofane, invece, la composizione avrebbe avuto luogo a Citera, dove Filosseno riuscì a fuggire.

Ora, il Cessi sostiene che si debba relegare nel mondo delle favole la storiella di Galatea flautista, e che la ragion vera e prima per cui il poeta fu mandato nelle latomie debba invece ricercarsi in una rivalità artistica fra lui ed il tiranno. Filosseno nella prigionia si sarebbe vendicato di Dionigi raffigurandolo nel Ciclope innamorato

---

(1) Pisa, Mariotti 1918; il lavoro del Cessi (*Sul « Ciclope » di Filosseno*) è a p. 637 ss.

(2) *Il « Ciclope » di Filosseno,* in Riv. Indo-greco-italica I 25 ss.

(3) l. c. 31 ss.

di Galatea, della ninfa, esagerando un difetto di occhi proprio del tiranno medesimo, ed ampliando un carme intitolato *Galatea*, ch' egli componeva già prima della punizione affibbiatagli (1).

Cominciamo ad esaminare queste conclusioni dal supposto difetto visivo di Dionigi. Questo particolare ci è dato esclusivamente dallo scolio ad Aristofane che giova riportare per intero: Φιλόξενος ὁ διθυραμβοποιὸς ἐν Σικελίᾳ ἦν παρὰ Διονυσίῳ. λέγουσι δὲ ὅτι ποτὲ Γαλατείᾳ τινὶ παλλακίδι Διονύσου προσέβαλε, καὶ μαθὼν Διονύσιος ἐξώρισεν αὐτὸν εἰς λατομίαν. φεύγων δὲ ἐκεῖθεν ἦλθεν εἰς τὰ ὄρη τῶν Κυθήρων καὶ ἐκεῖ δρᾶμα τὴν Γαλάτειαν ἐποίησεν, ἐν ᾧ εἰσήνεγκε τὸν Κύκλωπα ἐρῶντα τῆς Γαλατείας, τοῦτο δὲ αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον. ἀπείκασε γὰρ αὐτὸν τῷ Κύκλωπι, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ὁ Διονύσιος οὐκ ὠξυδόρκει. Ora, basta leggere quest' ultima frase per rilevarne subito l' innegabile carattere etiologico. Nel mio lavoro citato ne rilevavo anche il nessun valore storico per quanto ha attinenza con la raffigurazione di Dionigi in Polifemo, giacchè miope non equivale affatto a monocolo, e monocolo, alla sua volta, non implica affatto il concetto di vista corta. È certo che, se quella frase, invece di essere in uno scolio, fosse nel testo di un autore classico, a quest' ora avrebbe trovato parecchi filologi che l' avrebbero rinchiusa fra parentesi quadre e considerata come interpolazione. Del resto, non solo il senso è compiuto prima d' essa e con le parole εἰς Διονύσιον; ma, in realtà, il γάρ e l' ἐπεί introducono due spiegazioni superflue, che non spiegano nulla, ed in contraddizione con quanto precede. Anzi la forma stessa dell' ultima frase dimostra quanto poco si possa fondare su di essa; infatti, le parole ἀπείκασε γὰρ αὐτὸν τῷ Κύκλωπι non fanno, in sostanza, che ripetere il senso delle altre τοῦτο δὲ αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον, ed hanno perciò tutti i caratteri di una inutile aggiunta posteriore, caratteri che sono anche, se possibile, più chiari per l'ultima proposizione ἐπεὶ... ὠξυδόρκει, la quale ha tutta l'aria d' una spiegazione della spiegazione. Del resto, è flagrante la contraddizione fra la presunta e pretesa miopia di Dionigi e quel ch' è detto prima circa la assimilazione di Dionigi a Polifemo, avvenuta e presentatasi, direi quasi, spontanea alla fantasia di Filosseno per mezzo dell' elemento comune all' uno ed all' altro, cioè dell' amore per Galatea. Ma siccome questo è affermato tanto nello scolio aristofaneo,

(1) l. c. 650 ss.

quanto nel luogo di Ateneo, ossia in due fonti indipendenti l'una dall'altra e per più parti diverse, è ovvio che si debba dar peso a questo elemento anzichè all'altro, del quale ritengo ferma ed assodata la inconsistenza.

D' altro canto, il Cessi dà, e giustamente, rilievo al passo della Λεόντιον di Ermesianatte, a cui io (l. c. p. 26[3]) avevo appena accennato. Ma anche esso è contrario alle sue conclusioni, qualunque sia il modo in cui debba interpretarsi nei suoi particolari, e qualunque sia la corruttela a cui esso ha certamente soggiaciuto. Dice infatti Ermesianatte (1):

ἄνδρα δὲ τὸν Κυθέρηθεν, ὃν ἐθρέψαντο τιθῆναι
  Βάκχου καὶ λωτοῦ πιστότατον ταμίην,
Μοῦσαι, παιδευθέντα Φιλόξενον, οἷα τιναχθεὶς
  ὠρυγῇ ταύτης ἦλθε διὰ πτόλεως,
γινώσκεις, ἀΐουσα μέγαν πόθον, ὃν Γαλατείης
  αὐτοῖς μηλείοις θῆκαθ' ὑπὸ προγόνοις.

Non ho certamente l' intenzione di risolvere tutte le difficoltà di questo luogo, in particolare degli ultimi versi, i quali mi lasciano parecchi dubbi ermeneutici; e tuttavia mi sembra essere chiara una cosa: che, cioè, Filosseno è qui nominato esclusivamente per l'amore suo verso Galatea. Il Cessi fa rilevare come Ermesianatte ricordi tutti amori infelici nel suo carme: e questa verità può far cambiare in parte, se mai, le mie vecchie conclusioni, ma non annullarle. E giacchè le parole ἀΐουσα μέγαν πόθον ὃν Γαλατείης θῆκατο non possono significare, come ho detto or ora, se non che Filosseno era noto pel suo amore verso Galatea, si potrà se mai dire che questo amore non fu ricambiato, ma non si potrà certo nè distruggere il personaggio di Galatea, nè, tanto meno, arzigogolare in modo da estrarre da quella frase un senso ch'essa non può avere, fino a piegarla violentemente e contro ogni buona ermeneutica a dire che Filosseno è qui ricordato per il suo celebre carme su Galatea. Come se l'avere scritto un carme su di una ninfa ed il parlare del grande amore che il poeta ha portato ad una creatura femminile di cui si dà il nome in tutte lettere fossero due termini equivalenti, specialmente se, co-

(1) Ap. Athen. XIII 598e v. 69 ss., cf. Cessi l. c. 641 ss.

me ho già notato a suo tempo, questo nome è reale ed attestato quale appartenente a donne vissute, e non solo ad esseri creati o vivificati dalla fantasia poetica, non importa ora ricercare se fantasia popolare e tradizionale o personale di un cantore determinato.

Come si vede, tutte le ragioni concorrono, se esaminate con criterio puramente obiettivo, non solo a non distruggere, ma anzi a rafforzare la personalità viva, direi quasi di carne e d'ossa, della flautista Galatea.

D'altra parte, noi ci troviamo nella fortunata condizione di poter fare una specie di riprova, e proprio su ciò che il Cessi dal canto suo ritiene costituire il substrato del *Ciclope*. Ammettiamo infatti per un momento come vera la non esistenza di Galatea flautista, e come possibile causa della prigionia di Filosseno, della sua fuga e della composizione di questo ditirambo la rivalità artistica fra il poeta e Dionigi. Occorre anche vedere su quali elementi tale rivalità si fondi nella nostra conoscenza.

E qui abbiamo in primo luogo l'aneddoto riferito da Diodoro XV 6, che io avevo creduto di potere relegare nel mondo delle favole. Racconta adunque Diodoro che Filosseno fu una prima volta incarcerato nelle latomie da Dionigi, perchè aveva mal giudicato un poema del tiranno. Liberato poi, e richiesto di nuovo del suo giudizio da Dionigi stesso, per un altro carme composto da quest'ultimo, il poeta non avrebbe risposto direttamente, ma avrebbe invitato le guardie a ricondurlo nelle latomie, al che Dionigi avrebbe sorriso senza insistere oltre. Ognun vede come questo aneddoto si inserisca magnificamente tra gli altri detti spiritosi, apoftegmi etc., il cui fondamento storico non è mai troppo sicuro. Ma v'è di più. Esso è in contraddizione anche col fatto, ammesso dal Cessi, che Filosseno abbia finito di comporre il suo *Ciclope* dopo la fuga dalle latomie, giacchè non è affatto verosimile che egli, cacciatovi una prima volta e poi liberato, vi fosse rinchiuso una seconda volta e riuscisse ad evadere. E, se era stato liberato, cadeva la ragione di eternare con lo scherno Dionigi nel personaggio di Polifemo innamorato; mentre, se era fuggito, non avrebbe più avuto l'occasione di far lo spiritoso davanti a Dionigi. Ancora: in tutto questo non si vede perchè per l'appunto Dionigi-Polifemo avrebbe dovuto esser raffigurato come un amante o ingannato o non corrisposto. Siamo

sempre lì: per arrivare a ciò occorre che l'amore di Dionigi ci fosse davvero, e quindi si ritorna all'esistenza reale di Galatea flautista.

Le altre fonti citate dal Cessi (1), e sieno pur esse antiche quanto si vuole e magari risalgano a Duride, sono vaghe ed accennano soltanto a rivalità altrettanto vaghe, eccetto quella di Plutarco, *De tranq. an.* 471[f], dove è detto che per gelosia artistica Dionigi εἰς τὰς λατομίας ἐνέβαλε Filosseno, il che non escluderebbe che la causa determinante della prigionia fosse qualche cosa di concreto e diverso, come appunto la gelosia proveniente da rivalità in amore.

Ma, di fronte a queste testimonianze, ed in patente contraddizione con esse, abbiamo ciò che scrive Ateneo I 6[f], συνεμέθυε δὲ τῷ Φιλοξένῳ ἡδέως ὁ Διονύσιος, il che attesterebbe, se non isbaglio, non solo una certa intrinsichezza e cordialità di rapporti fra i due, ma anche una colleganza, la quale, se vera, doveva per forza far chiudere un occhio al tiranno su molte cose.

Ora, io non affermo che ciò sia vero in linea assoluta, ma riporto il luogo di Ateneo solo per far vedere come, mentre a proposito di Galatea flautista nessuna testimonianza è discorde, e tutte possono per lo meno lasciare adito a farci ritener vero il fatto trasmessoci da Ateneo e dallo scolio al *Pluto,* a proposito, invece, della rivalità fra poeta e tiranno, troviamo almeno una fonte in contraddizione con le altre, ciò che deve imporci una certa cautela di giudizio.

*
* *

Mi sembra che tutto questo cumulo di ragioni permetta di credere che io fossi nel vero tre anni fa, e che nel vero io rimanga ancora ritenendo provata la storicità del personaggio di Galatea, amata da Dionigi e corteggiata da Filosseno, e mantenendo ferma la mia conclusione d'allora, che dietro al ditirambo ci sia una sequela di fatti e di personaggi storici, e precisamente, oltre a Galatea, la fuga di Filosseno dalle latomie, dove era stato rinchiuso proprio per aver tentato di rubare a Dionigi l'innamorata.

In parte, tuttavia, debbo modificare oggi le mie opinioni, e col-

---

(1) p. 648 s. Queste fonti sono, oltre il luogo di Plutarco citato di sopra, anche Plut., *de Alex. M. fort. aut virt.* 334 [c], Suid. s. v. Φιλόξενος, Luc. *adv. indoct.* 15, Aelian. *v. hist.* XII 44, Cic. *ad Att.* IV6, Arcesilao ap. Diog. L. IV36.

go questa occasione per farlo. Per essere breve, dirò di ritenere che l'insidia, chiamiamola così, di Filosseno a Galatea, sia rimasta tale: un semplice tentativo, magari ripetuto, ma che non ebbe nessun effetto, almeno come lo avrebbe desiderato Filosseno, poichè un effetto lo ebbe, ossia l'imprigionamento del poeta. Poichè è vero che Ateneo dice come questi ἐφωράθη διαφθείρων, ma il participio non indica affatto che egli fosse colto in flagrante e può benissimo assumere il senso di conato.

Tanto è vero, che lo scolio al *Pluto* parla soltanto di προσβάλλειν, il quale verbo, in questo luogo, può equivalere al nostro « far la corte ». Così, il procedimento storico dovette essere il seguente: Dionigi amava Galatea; questa fu corteggiata da Filosseno, cui il tiranno per vendicarsi e per fargliela, come diciamo con un termine volgare ma espressivo, relegò nelle latomie, mentre, a sua volta, la fece a lui il poeta scappando, e mettendolo in canzonatura sotto l'aspetto di Polifemo, il rozzo e maldestro pastore, raffigurato in veste di vagheggino sospirante dietro alla bella, mentre non si accorge per questa sua stolta e ridicola passione di lasciarsi sfuggire la preda migliore, Ulisse da lui rinchiuso nella sua grotta, e pur capace di scapparne, anche se egli non lo lascia spontaneamente andare nè per lusinghe nè per la promessa di fargli da intermediario (1). Qui ci sarebbe la questione, se anche Dionigi, come Filosseno, fu poco fortunato con Galatea e non riuscì a cattivarsene l'affetto.

Ma tal questione mi sembra un po' di lana caprina. Infatti, se è vero che una cortigiana non doveva far tanto la schizzinosa, è anche vero che la canzonatura non sarebbe stata perfetta, ove Polifemo-Dionigi non fosse stato rappresentato sospirante invano. Solo in questo particolare, oltre che in quello della fuga di Filosseno, stavano gli elementi necessari a mettere in ridicolo il tiranno, anche se non corrispondenti al vero: ma quando mai una canzonatura si vale solo di cose vere e reali? Il suo substrato è necessariamente un miscuglio di vero e di verosimile inventato, ed è da credere che la facoltà d'inventar cose simili al vero non mancasse al nostro ditirambografo.

Piuttosto sarà da dire un' altra parola a proposito di un' altra questione. Io sono scettico di fronte all'aneddoto delle triglie, rac-

(1) Ricavo questo particolare dalla *ep.* 121 di Sinesio.

contato da *Ateneo* 6 ef, per le stesse ragioni per cui non credo all'altro riferito da Diodoro nel luogo citato di sopra. Ma un particolare può avere un certo valore: Ateneo dice che, allorquando si fece quel tale banchetto, Filosseno scriveva τὴν Γαλάτειαν. Lo scolio al *Pluto* dice che il poeta a Citera scrisse δρᾶμα τὴν Γαλάτειαν, il quale è senza alcun dubbio identico al *Ciclope*. Date queste due testimonianze, io inclino a credere che, sapendo dell' amore di Dionigi per la flautista Galatea, Filosseno in principio abbia avuto l' intenzione — e magari si sia messo anche all' opera — di celebrare la donna sotto veste della omonima ninfa, servendosi di elementi novellistici locali. Poi successe il fattaccio: egli volle soppiantare il suo padrone nelle buone grazie dell' amante, suscitò la gelosia di Dionigi e fu relegato in prigionia. Allora dovette cambiar paese, ed al primo componimento di celebrazione della flautista equiparata alla ninfa, ne sostituì, almeno col pensiero, un altro, in cui tese a ravvicinare al rozzo e ridicolo Polifemo della novella il potente tiranno. Quando poi fuggì, servendosi certo di qualche astuzia, volle egli stesso fare da terzo nel carme. E poichè un tiro birbone a Polifemo non era capace di giocarlo se non Ulisse, ecco che egli si paragonò a quest' ultimo. Si pensi che tutta la parodia non avrebbe senso se Polifemo-Dionigi non fosse stato davvero innamorato e se Ulisse-Filosseno non avesse voluto concorrere con lui. Che il *Ciclope* fosse impastato di elementi parodistici non nega nemmeno il Cessi, che però par non ritenga necessario ammettere quella base storica, senza di cui la parodia perderebbe ogni valore.

Con l' ammettere la trasformazione del ditirambo, quale l'ho or ora accennata, si capisce come Ateneo e lo scolio al *Pluto* parlino di una *Galatea*, e come il carme finale avesse invece il titolo di *Ciclope*: si tratterebbe di un rifacimento, e nella prima e nella seconda edizione il poema prese il nome dal personaggio che, ogni volta, era il principale. Questo io non vidi nel mio precedente lavoro; e fu male, giacchè, se lo avessi veduto come lo vedo ora, la mia dimostrazione sarebbe riuscita più chiara e sarebbe resultato anche meglio il complesso delle cause per cui Filosseno compose il suo più celebre ditirambo.

Napoli, giugno 1919.

N. Terzaghi

Culti e riti protosardi e protosiculi

Mi è grato di richiamare brevemente l'attenzione degli studiosi sopra un notevole elemento monumentale di recente segnalato in Sardegna, dall'esame del quale mi parvero emergere le prove di talune analogie nel pensiero religioso e nelle forme del rito tra le antiche genti protosarde e gli antichissimi abitatori della Sicilia.

Nell'esplorazione dell'alto pianoro di Bonorva, verso il centro dell'isola, all'estremità orientale di un vasto piano acquitrinoso e malarico, detto di S. Lucia, in località romita e solitaria, pullulano gorgoglianti dal suolo varie fontane medicinali, chiamate appunto di Santa Lucia, o Funtana Sansa, le quali contengono varii elementi minerali che le rendono utilissime alle affezioni renali ed epatiche in genere ed ai postumi malarici, ma sopratutto sono sature di acido carbonico che conferisce loro quel senso gradevole di freschezza frizzante in contrasto con l'apparenza di acque riscaldate al calore della ebollizione. Un industriale lombardo, certo Signor Giulio Negretti, catturò la più abbondante di questi sorgenti per uno stabilimento di acque da tavola, veramente eccellenti e che sono diffuse nell'isola col nome appunto di S. Lucia.

Ma l'efficacia di queste acque è assai maggiore se bevute sul posto, forse per effetto di principii attivi che si disperdono in breve dopo l'uscita dalla sorgente; anche la grande solitudine del luogo, al limite del vasto e verdeggiante pianoro, con l'aspra chiostra boschiva dei monti del Marghine di fronte e con i severi profili di Monte Rasu e dei monti del Goceano e della Barbagia che serrano ad oriente il vasto orizzonte, conferisce a quel luogo una caratteristica di pace e di solennità, accresciuta dal raro ed impressionante fenomeno di queste fonti perennemente ribollenti e mormoranti.

A pochi metri da queste fontane e dalla vasca di raccolta delle principali sorgenti attigue allo stabilimento del Signor Negretti si vedevano affiorare dal suolo le traccie di un vasto recinto di grosse pietre, che potei esplorare col permesso del proprietario, mettendone in luce l'aspetto e la struttura.

È un recinto quasi perfettamente circolare, con i diametri interni di m. 35 e 36, tracciato sul terreno declive, dal quale sgorgano le polle ribollenti e formato da un anello di muro composto di cinque serie concentriche di grossi massi di trachite, accostate l'una all'altra e disposte in modo da formare una specie di rude scalinata degradante verso l'interno del recinto. I massi di questo anello sono in genere rozzi, benchè quelli del cerchio esterno presentino una grossolana sbozzatura; il cerchione più interno dei massi ne presentava molti quasi squadrati, specie all'estremità orientale dell'asse est-ovest, formando una specie di crepidine di più accurato lavoro.

Per la mancanza di qualsiasi interruzione di porta in questo recinto e di materiali di demolizione tutto all'intorno si avrebbe ragione di ritenere che esso fosse anche in origine basso, composto di un solo strato di pietre, formando uno spazio circolare che veniva così limitato solidamente.

I saggi praticati all'interno di questo spazio mostrarono sotto la coltre dei detriti discesi dall'imminente collina (1) uno strato di terriccio compatto, finissimo e bruno scuro, ricco di elementi ferrosi, dell'aspetto di quello che circonda le polle dell'acqua medicinale.

Così che io credo di poter esporre l'idea che entro a questo recinto, di carattere simile alle costruzioni nuragiche, sboccassero le polle ribollenti dell'acqua, più numerose ed abbondanti e forse più ricche di acido carbonico di quanto non siano nel periodo attuale, che è di scarsità generale e di diminuzione di tutte le sorgenti, anche in conseguenza del diradamento delle foreste.

Il recinto avrebbe avuto lo scopo di circoscrivere e di limitare le salutari polle d'acqua, preservandole dall'interramento e di formare tutto intorno ad esse un anello di muro a gradoni, una specie di primitivo anfiteatro, disposto quasi a ricevere una numerosa assemblea di spettatori di questo spettacolo naturale che anche nelle limitate proporzioni attuali è sempre curioso ed impressionante.

Ma più che lo spettacolo del fenomeno di queste scaturigini, altri fatti ed altro movente suppongo attraessero qui l'attenzione dei co-

---

(1) A. Taramelli. *Fortezze, recinti, fonti sacre e necropoli preromane nell'agro di Bonorva*, Monumenti della R. Accademia dei Lincei, Vol. XXV, (1919) p. 800.

struttori di questo recinto, fatti più direttamente collegati con la vita della tribù che abitava dattorno.

Parmi che in questo caso noi abbiamo una coincidenza tra i dati archeologici e le notizie degli antichi scrittori nei riguardi ai primitivi riti religiosi ed ordalici della Sardegna, non solo, ma anche un singolare elemento di analogia col pensiero religioso della Sicilia preellenica.

Già erano state studiate in recenti esplorazioni alcune fonti antiche della Sardegna, dove acque di sorgente o di raccolta, tanto pure che medicinali, erano custodite in edifici di più accurata costruzione e di decorazione assai più raffinata che tutte le costruzioni nuragiche comtemporanee e venerate da antico culto con varie e molteplici stipi votive (1).

Tali fontane, come erano la prova dell'esistenza presso i Sardi di un culto delle acque, erano anche già state ritenute la sede di quei riti ordalici di cui gli antichi documenti letterarii attestano l'esistenza in Sardegna.

Il prof. Pettazzoni, (2) nell'ampio e fondamentale suo studio, dedicato alla religione primitiva della Sardegna, ha esaminato questo fenomeno della pratica ordalica nell'isola, instituendo larghi confronti con riti analoghi in varii luoghi ed in tempi differenti. Io ritengo appunto che nelle fonti di S. Lucia si compissero siffatte pratiche ordaliche a cui siamo guidati con la scorta delle notizie letterarie e ritengo pure che i ricordi di consimili pratiche seguite in età preellenica in Sicilia ci diano il filo conduttore alla piena comprensione e valutazione di quanto suppongo avvenisse nell'ambiente protosardo di S. Lucia.

Le genti della Sardegna per riconoscere la verità in un'accusa

(1) Tempio di S. Vittoria, di Serri; di S. Anastasia, di Sadara; di S. Millanu, di Nuragus; di S. Cristina di Paulilatino; di S. Cosma e Damiano, di Suelli; di Sa Lorana, di Orune; di Mazzanni, di Villacidro; di Lomarzu, presso Rebeccu, di Bonorva; di Poddi Arvu, di Bitti. Sono queste le fonti sacre sinora esplorate od esaminate, a cui si deve aggiungere il tempio di Abini, presso Teti, che assai probabilmente era situato presso un' antica fonte. Per la bibliografia vedi il lavoro citato sui Monumenti dell' agro di Bonorva.

(2) Raffaele Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912

di furto ricorrevano ad un giuramento schiettamente ordalico, con la prova dell'acqua; di ciò rimane il ricordo nei versi di un poeta della tarda latinità, di Prisciano (*Perieg.* v. 466 sgg.) che dice:

Sardoniae post quam pelago circumflua tellus
fontibus e liquidis praebet miracula mundo
qui sanant oculis aegros damnantque nefando
periuros furto, quos tacto lumine caecant.

La Sardegna, cioè, ha delle fonti che sono una vera meraviglia del mondo, perchè sanano le infermità agli occhi e fanno perdere la vista ai ladri, se dopo aver giurato si tocchino gli occhi con quelle acque. È quanto dice, con maggior precisione, il vescovo spagnuolo Isidoro, nell'*Etymol. magnum* XIV, 6-10. *Fontes habet Sardinia, infirmis medelam praebentes, furibus caecitatem si, sacramento dato, oculos aquis tetigerint.* Entrambe queste notizie ricevono luce dal passo di Solino, scrittore del III secolo il quale, attingendo a Sallustio, ci racconta con precisione ed ampiezza queste notizie di capitale importanza, IV. 6: *fontes calidi et salubres aliquot locis effervescunt, qui medelas adferunt aut solidant ossa fracta aut abolent a solifugis infertum venenum aut etiam ocularia dissipant aegritudines. 7. Sed qui oculis medentur et coarguendis valent furibus; nam quisquis Sacramento raptum negat, lumina aquis attrectat: ubi periurium non est cernit clarius, si perfidia abnuit, detegitur facinus caecitate, et captus oculis admissum fatetur.* È, come si vede, il caratteristico giudizio ordalico, o giudizio di Dio, col mezzo dell'acqua, rivelatore della verità e premiatore con la salute o punitore con la pena immediata; giacchè le fonti calde pullulanti, con effetti salutari sulle malattie degli occhi, hanno anche un effetto prodigioso, che cioè chi sta sotto il sospetto e l'accusa di un furto è sottoposto al lavacro degli occhi, previo giuramento; se è innocente, ha la vista più acuita, ma se ha giurato il falso perde la vista, dimostrando così la sua colpa.

Il termine di *effervescunt* potrebbe essere applicato benissimo alle fonti se non *calidi* certo *salubres* di S. Lucia, per quanto non possiamo proprio fissare se a queste abbia pensato l'autore delle nostre notizie, e se proprio queste acque potessero avere sugli occhi altra efficacia che quella detersiva e qualche poco irritante per la

presenza dell'acido carbonico e dei sali di ferro e di litio. Notisi però che il culto alla Santa Lucia, protettrice e sanatrice dalla vista, localizzatosi in quel piano ed in una chiesetta assai venerata, non molto lontana dalla Fontana Sansa, potrebbe essere un indizio ad un'antica credenza nella efficacia di questa a curare le *ocularias valetudines*.

Io però avanzai l'opinione che per il misterioso ribollire di queste acque, le quali hanno emanazioni di vapori, un giorno forse più copiose, ma che anche oggi del resto possono essere assai pericolose, — come avviene per coloro che debbono attendere alla periodica pulizia delle vasche di raccolta dello Stabilimento Negretti — ivi si fosse localizzata, insieme con la cura degli occhi, o di altre *valetudines*, anche la pratica del giudizio di Dio.

Ed a tale opinione io sono guidato specialmente dal ricordo di quanto gli antichi scrittori ci dicono avvenisse in Sicilia, nei laghetti sacri ai Demoni Paliki, tra Mineo e Palagonia, venerati dai tempi preellenici con un culto che durò sino all'epoca del tardo impero romano, in un tempio di cui i ruderi rimasero visibili sino al secolo XVI (1).

Macrobio, nei Saturnali v. 19-20 sg. ci dice della santità del santuario: *nam cum furti negati vel cuiusmodi rei fides quaeritur, et iusjurandum a suspecto petitur, uterque ab omni contagione mundi ad crateras accedunt... illic invocato loci numine testatum faciebat esse jurator de quo iuraret, quod si fideliter faceret discedebat illaesus, si vero subesset iuri iurando mala conscientia mox in lacu vitam amittebat falsus iurator* ». Egli dice cioè che, istruendosi processo di furto o di altro delitto, si costringeva l'accusato a prestare giuramento sulle sponde di questo lago, le cui acque erano ribollenti e mormoranti per i vapori sotterranei. Ivi, compiute le purificazioni di rito ed invocato il nume del luogo, l'accusato si avanzava presso la sponda e pronunciava il solenne giuramento; se era spergiuro la colpa era svelata dalla perdita immediata della vita nelle acque del lago, ma se innocente usciva illeso dalla prova. La quale prova del-

(1) Per gli studii sui demoni Paliki e l'ordalia che si svolgeva in quel santuario rimando al lavoro citato del Pettazzoni, pag. 97, dove sono citati i precedenti lavori sul tema.

l'immersione dell'accusato nelle acque del lago era così terribile, che in seguito di tempo si ebbe, come del resto si riscontra nei giudizii di Dio per altri tempi e per altri luoghi, una mitigazione di essa, immergendosi soltanto una tavoletta su cui era scritto il giuramento; a seconda che questa galleggiava o si affondava si riconosceva l'innocenza o la colpa dell'accusato. Convengo con l'egregio Pettazzoni che nel ricordo di Macrobio noi non abbiamo solo una reminiscenza della ordalia sarda, come supposero alcuni di coloro che esaminarono questo rito e questo culto dei Paliki, come il Roscher, il Glots ed il Ciaceri, (1) ma abbiamo invece l'accenno ad un ordine di fatti che realmente avveniva presso il misterioso laghetto di Sicilia e che ci sono confermati anche da Diodoro, il quale, pure accordandosi con Macrobio sulle circostanze del giuramento, varia nella esposizione della pena, giacchè il colpevole e lo spergiuro si partiva dal santuario privato dalla vista..... περὶ τὸ τέμενος οἱ μέγιστοι τῶν ὅρκων ἐνταῦθα συντελοῦνται... καὶ τοῖς ἐπιορκήσασι σύντομος ἡ τοῦ δαιμονίου κόλασις ἀκολυθεῖ. τίνες γάρ τῆς ὁράσεως στερηθέντες τὴν ἐκ τοῦ τέμενους ἄφοδον ποιοῦνται.

In analogia a quanto si compiva sulle sponde del lago dei Paliki doveva avvenir[illegible] la scena del giudizio ordalico entro il recinto sardo di S. Lucia di Bonorva, presso le ribollenti fontane. Il quale giudizio, appunto per i suoi caratteri sociali e religiosi, come avvenimento che interessava la vita della tribù sarda, non doveva compiersi in segreto, tra accusatore ed accusato, ma in faccia a più vasta cerchia di testimoni, desiderosi di veder proclamata dalla giustizia suprema, inappellabile, manifesta per virtù dell'acqua, la colpa o l'innocenza dell'accusato di furto o d'altro delitto.

Noi potremmo immaginare che dinnanzi a numerosa folla, accalcata sui gradini del recinto, l'accusato fosse trascinato giù dal sacerdote in mezzo alle polle d'acqua ribollente e costretto ad abbassarsi per toccare gli occhi col liquido limpidissimo ma leggermente caustico per il gaz carbonico ed i sali disciolti. Se egli riesciva a superare la prova del terrore per questo misterioso fatto che

(1) Bloch, in ROSCHER, *Lexicon: a Palikoi;* CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia,* p. 30; G. GLOTZ, *L'Ordalie dans la Grèce primitive,* p. 84. PETTAZZONI, *op. cit.* p. 99.

era per lui inesplicabile, e se risultava illeso dalle emanazioni gassose soffocanti, vincendo il turbamento prodotto dal mistero e dall'impressione fisica e più ancora dalla presenza del sacerdote e dall'intiera tribù in armi, curiosa ed ostile, allora egli veniva proclamato innocente, libero, mondo e puro da ogni accusa per giudizio infallibile della divinità.

Simile adunque l'ambiente, simile l'esito della prova e la pena nei giudizii protosardi e siculi, e ci viene attestata da entrambi la formidabile azione del vincolo religioso a serrare la compagine disciplinare della vita tribale nelle due isole. Misterioso era per il sardo primitivo il ribollimento delle acque, misteriosa questa efficacia sanatrice dei profondi e terribili mali prodotti dal clima micidiale e da altre cause patogene dell'ambiente; e tutto quanto era misterioso veniva collegato, nel pensiero primitivo, con la divinità, era anzi la emanazione della divinità. Era il dio al quale era dato il sacramento e che puniva lo spergiuro e proclamava l'innocente; il dio padre, *Sardus pater,* protettore della stirpe, come, d'altra parte, nel culto siculo era il *numen loci,* come ricorda Macrobio, che tutelava il giuramento e che, a quanto asseriva Diodoro, colpiva con la punizione implacabile: τοῦ δαιμονίου κόλασις.

E queste divinità dei Paliki, tutori del santuario siculo, sono considerati quali figli di Adrano, dio di concezione infernale, come si vede dalla sua identificazione presso i Greci con Hephaistas, oltre che con Zeus (1) e dall'attributo dei mille cani urlanti nella notte, espressione e personificazione, io penso, delle misteriose forze sotterranee dell'Etna. E così pure inclino a ritenere che abbia carattere catactonico, infernale, anche la divinità protosarda tutrice delle acque benefiche e rivelatrici del vero, che era resa dall'artista primitivo con l'imagine del toro, prima di assurgere in un periodo posteriore al carattere di dio guerriero, padre della gente, allo stesso modo che dio guerriero, armato di elmo e di lancia, animatore della pugna era raffigurato, al dire di Plutarco, Adrano (2).

E come il santuario dei Paliki, ben osserva il Pettazzoni, go-

(1) *Hesych,* a. v. παλικοί. E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia,* p. 9, 53 sgg. Pettazzoni, *op. cit.* p. 100.

(2) Plutarco *Timol.* 12.

deva di diritto di asilo per gli schiavi fuggitivi e fu anche un centro di difesa nazionale e di moti rivoluzionarii contro i Greci dapprima, poi contro Roma da parte di schiavi rivoltosi e delle genti siciliane, così anche il *Sardus Pater*, il supremo reggitore dei Sardi, è il protettore nel periodo della loro oppressione straniera, ed attorno ai suoi templi, ricchi di doni pietosi, situati sugli altipiani e nelle valli ascose e circondati da poderose difese, si raccolgono le tribù guerriere, cercando nel nume patrio la forza riunitrice ed animatrice nelle ardue supreme difese contro gli invasori, nelle diuturne e sanguinose ribellioni contro i dominatori odiati.

Parimenti, come in Sardegna il culto delle acque collegate con l'ordalia appare diffuso largamente, a quanto attestano concordi le fonti letterarie ed i trovamenti archeologici, così anche in Sicilia si ebbero altri centri di tale culto oltre al santuario dei Paliki e concordo pienamente col Ciaceri e col Pettazzoni nel ritenere che antichissimi culti preellenici siano riflessi in quelli di età greca, sia a a Lilibeo, nell' antro invaso dalle acque, dove la Sibilla dava i suoi responsi, come presso altri fiumi o sorgenti di carattere meraviglioso, intorno ai quali aveva raccolto notizie, pur troppo a noi perdute, lo scrittore del III sec. a. C., Polemon, nel libro ricordato da Macrobio: περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων ποταμῶν (1).

È ben vero, si può obbiettare, che i giudizii ordalici sono comuni a tanti paesi del Mediterraneo e sono sparsi in una vastissima zona dell' Africa ed in altri continenti, ma i rapporti tra i due fatti della Sicilia e della Sardegna sono assai stringenti ed hanno una grandissima significazione. Del resto anche nella leggenda sono poste in luce le relazioni tra le due isole; è dalla Sicilia appunto che Iolao, il mitico eroe sardo, secondo Diodoro, il quale attinge da Timeo, fa venire Dedalo ad innalzare templi, ginnasi e tribunali, lasciandoci vedere se non la fonte, almeno il tramite per cui anche in Sardegna si erano diffusi elementi vigorosi ed incitatori della cultura egea micenea.

Non possiamo togliere valore alla leggenda, quando essa adombra dei fatti attestati luminosamente dai risultati delle indagini ar-

(1) Macrob. *Saturn.* v. 19, 26, Ciaceri, *op. cit*, 15 sgg. 24 sgg, Pettazzoni, *op. cit.* p. 101 sgg.

cheologiche e monumentali; ai rapporti con le civiltà del Mediterraneo orientale che l'Orsi ha colto nelle necropoli della Sicilia sud-est, fanno riscontro quelli che cominciano a trasparire non soltanto nella suppellettile della Sardegna nuragica ma anche nella struttura e nella decorazione del tempio sardo, quale ci è dato dagli scavi di S. Vittoria di Serri e di S. Anastasia di Sardara (1).

Richiamandomi ora ai rapporti ed alle analogie che credo si possano instituire tra il recinto megalitico che rinserrava le fontane ribollenti di Santa Lucia ed i laghetti di acque sulfuree dei Paliki e tra i due ordini di fatti religiosi ed ordalici che si svolsero nei due ambienti, ritengo che ne possiamo trarre argomento a considerazioni interessanti le origini delle schiatte a cui si deve la civiltà neolitica ed enea delle due isole.

Questo notevole fatto di fondamentale analogia nel culto e più ancora nella intimità del pensiero dominante la compagine sociale, cioè che le acque sotterranee siano il mezzo di espressione infallibile ed inappellabile della divinità e siano per tal modo guida del giudizio umano, non è conseguenza di soli rapporti commerciali e di scambi intercorsi tra le due isole. Io ritengo che sia dovuto piuttosto ad affinità di stirpe, e che tale analogia sia da connettersi a quelle che troviamo nei riti funerarii, nella disposizione dei sepolcri scavati nella roccia, in taluni tipi della suppellettile tombale e risalenti ad un periodo anteriore alla separazione delle due famiglie isolane, da fissarsi forse all'inizio dell'età neolitica.

Ma se tali analogie nel campo dei dati psicologici e culturali nei riti e nei culti può avere una importanza così significativa, è pur sempre desiderabile che essa venga appoggiata da nuovi e più efficaci elementi di fatto. È augurabile che anche in Sicilia, intorno a questi luoghi di culto indicati dalla tradizione letteraria e dalle sopravvivenze posteriori ed attorno alle antiche fontane, si possano

(1) Nella recente pubblicazione relativa al tempio di S. Anastasia di Sardara, ho dato una ricostruzione ideale di detto tempio, in base allo studio degli avanzi costruttivi e decorativi di questo tempio e di quello di S. Vittoria di Serri, ricostruzione dovuta all'architetto Franc. Giarrizzo; da essa si travede chiaramente l'influenza dell'architettura egea nel santuario protosardo. (Monumenti antichi dei Lincei) Anno XXV (1918) tav. III e IV, fig. 41, pag. 64 e seg.

trovare le tracce monumentali dei culti, come è avvenuto per la Sardegna e che in esse si possano ravvisare talune analogie formali con le stipi votive protosarde, a conferma degli intimi rapporti sostanziali nello spirito informatore del rito.

E l'augurio fervido dell'ammiratore e dell'amico si è che la fortunata attività dell'egregio prof. Orsi sia ancora conservata per lunghi anni alla nostra scienza e sia coronata da felici scoperte anche in questo campo, in modo che alla luce dei fatti archeologici possano essere non solo più chiare le notizie letterarie e tradizionali ma possano risplendere più lucidi e tangibili i vincoli profondi di pensiero e di sangue tra le due grandi isole italiane.

Cagliari, Gennaio 1920.

A. TARAMELLI

La ricomposizione della cattedra di Massimiano a Ravenna

Triplice fu lo scopo che la Soprintendenza ai Monumenti della Romagna ebbe a prefiggersi nell' intraprendere nel 1919 la ricomposizione della cattedra di Massimiano (1) di proprietà del Capitolo del duomo di Ravenna: eliminare tutte le parti più recentemente costruite in legno (2), le quali, per la varietà del lavoro e del materiale usato e per la poca cura della esecuzione, risultavano tanto più disdicevoli in quanto che l' umidità del ripostiglio ove la cattedra era stata collocata durante la guerra aveva parzialmente sciolte le colle e disgregate le stuccature, allo scopo di sostituirvi dei nuovi pezzi omogenei ricavati da un unico tronco di acero; intercalare alle altre la tavoletta colla Guarigione del cieco, che, ricuperata giá da parecchi anni, trovavasi ancora fuor d' opera; e procedere ad una totale revisione e riordinamento delle singole formelle.

L' esecuzione materiale del lavoro fu affidata al restauratore prof. Giovanni Nave di Bassano, coadiuvato dall' ebanista ravennate Guido Passarelli. Le riproduzioni dei vecchi disegni e le epigrafi di-

---

(1) Quanto a tale denominazione, cfr. G. Gerola, *Il monogramma della cattedra eburnea di Ravenna*, in « Felix Ravenna », fasc. 19, Ravenna, 1915.

(2) Al tempo di quei restauri, dovuti al canonico Cesare De Rosa, una quarantina d'anni fa, l'ossatura interna della cattedra era ancora costituita di ebano, come lo sono anche adesso le calettature degli incastri anteriori dello scheletro. Ma il restauratore Filippo Palermo ebbe a schiantare tutti quei sostegni, tenuti insieme da grossi chiodi all' interno e da tre cerchi di ferro al di fuori, servendosi del materiale ricavato, sia per foggiarne un Crocifisso, tuttora conservato in duomo, sia per formarne dei righelli ed altri oggetti. Il resto andò distrutto, sebbene sul pezzo anteriore fossero incisi alcuni segni (che si pretende fossero delle lettere e dei numerali romani: ma forse tale dettaglio non è esatto). Soltanto pochi frammenti del traverso centrale, conservati dal sagrestano Ulisse Piazza, furono testè regalati alla Soprintendenza.

In tali restauri fu pure tagliato un piccolo riquadro del sedile eburneo, per lasciar posto al riforzo di legno addossato al montante centrale; e quel pezzetto di avorio — così liscio — fu usato per l' appunto per rappezzare il montante medesimo.

chiarative segnate a penna sulle nuove formelle, sono dovute al prof. Costantino Ecchia.

Quanto allo studio della ricomposizione, esso fu basato sui seguenti elementi:

1. Forma specifica dei singoli pezzi in rapporto alla rispettiva funzione.
2. Corrispondenza degli incastri, dei fori per i perni e di altri dettagli di commessura.
3. Contrassegni di richiamo.
4. Altri segni occasionali.
5. Distribuzione simmetrica dei vari pezzi.
6. Ordinamento logico della serie figurata.
7. Disposizione tradizionale.

Il coordinamento delle osservazioni da tale studio derivanti portò alla conclusione che tutta la parte anteriore della cattedra doveva mantenersi nel suo stato attuale; e che, quanto al postergale, era da accettarsi in via di massima la disposizione già proposta da Giambattista Cervellini (1), con due sole varianti: spostamento alla fine, anzichè al principio, della terza fila (la Samaritana al penultimo e la Guarigione all'ultimo posto) di quelle due formelle scolpite da un solo lato alle quali il Cervellini stesso aveva assegnato una posizione soltanto ipotetica; ed abbassamento di un centimetro del regolo centrale dello scheletro della cattedra.

Vediamo un po' meglio.

*
* *

Tutta la parte anteriore della cattedra sembra conservare l'originaria sua disposizione. E per questo nè fu smontata, nè comunque modificata.

Una importante osservazione fu invece potuta fare. Già alcuni anni or sono Giacomo Feinstein aveva notato che le due formelle laterali superiori sono contrassegnate con due lettere, che egli cre-

---

(1) G. B. Cervellini, *L' ordinamento delle tavolette nella cattedra eburnea di Ravenna*, in « Felix Ravenna », fasc. 7, Ravenna, 1912.

dette poter interpretare come S-A, attribuire al secolo VIII-IX e spiegare—cosa veramente inammissibile—per *sedes archiepiscopalis* (1).

Risulta invece che non soltanto i due quadretti in alto, ma tutte quante le tavole di quei due lati, appartengano esse allo scheletro della cattedra oppure alle formelle in questo intercalate, sono marcate con una lettera dell' alfabeto, che corrisponde ai numerali greci. E precisamente, alla destra di chi guarda, cominciando dall'alto A B Γ Δ E; ed alla sinistra, pur sempre dall'alto in basso, S Z H Θ I. Non più lettere latine dunque, ma bensì greche (2); non iniziali di due parole, ma semplici cifre numerali; non segni aggiunti nel secolo VIII-IX, sì bene indicazioni coeve colla cattedra, destinate a facilitare il lavoro di originaria composizione.

Lo studio paleografico di quelle lettere potrà confermare ancor una volta l'assegnazione della sedia ai tempi dell'arcivescovo ravennate Massimiano; ma il fatto che esse sono vergate in greco, da mano evidentemente molto esperta di quell' alfabeto, potrà offrire nuovo argomento a sostegno dell'origine orientale della càttedra, che sarebbe stata commessa molto probabilmente in Egitto.

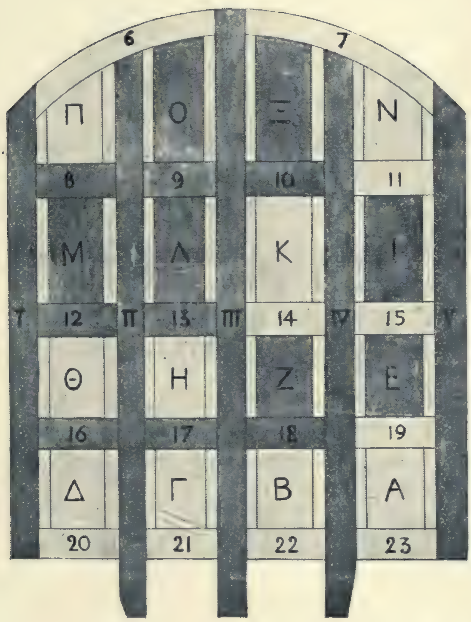
E poichè i numerali si susseguono ordinatamente in rispondenza coll' attuale disposizione delle formelle, ciò riprova che tale ordinamento è per l' appunto l'originale, ma dimostra altresì come l'artefice non abbia voluto seguire esattamente la successione cronologica del racconto biblico, bensì vi abbia apportato degli spostamenti. Il paradigma che segue, ove le lettere greche denotano la reale collocazione delle formelle e le cifre arabiche indicano invece la successione cronologica degli episodi, dimostrano a sufficienza il divario.

A	=	3	S	=	9
B	=	1	Z	=	8
Γ	=	2	H	=	7
Δ	=	4	Θ	=	10
E	=	5	I	=	6

---

(1) F. Feinstein, *Eine unbenutzte Quelle der sogenannten Maximianskathedra*, in « Felix Ravenna », fasc. 13, Ravenna, 1914.

(2) Quella che al Feinstein parve una S, evidentemente non è altro invece che uno stigma.


6
7
Π
O
Ξ
N
8
9
10
11
M
Λ
K
I
I
12
II
13
III
14
IV
15
V
Θ
H
Z
E
16
17
18
19
Δ
Γ
B
A
20
21
22
23

***

E veniamo finalmente al postergale, il quale, per essere andato soggetto a perdite, spostamenti e manomissioni di vario genere, merita di essere più attentamente studiato.

Pur ammettendo che gli artefici della cattedra siano stati più d'uno, specialmente a seconda delle diverse parti onde essa si compone, e pur riconoscendo che anche tra formella e formella esistano spesso delle notevoli varianti (1), che potrebbero far nascere il sospetto si tratti di pezzi appartenenti a cattedre ben diverse fra loro (2), giova tuttavia fissare che tali argomenti non sono tanto gravi da doverci costringere a negare alla nostra cattedra una unità molto antica, se non proprio originale: poichè in caso contrario il problema si complicherebbe talmente da toglierci ogni speranza di soluzione.

Nello scheletro, la forma stessa con cui sono foggiati i regoli I, II, III, IV, V, arrotondati nella loro parte superiore in guisa da adattarsi ad una linea montante e diversamente lavorati al diritto in confronto del rovescio, esclude ogni loro spostamento. I tre traversi 8, 9, 10 appartengono certamente alla fila superiore, perchè sono gli unici riccamente lavorati da ambedue le faccie; per analoga ragione i pezzi 12 e 13, che al diritto mostrano un più semplice motivo ornamentale rispondente alla linea del sedile, devono appartenere alla fila seguente; e così dicasi per i numeri 16, 17 e 18, che, per essere scolpiti solo al rovescio, non possono che relegarsi nei due ultimi ordini.

Consimili osservazioni ci convincono che le due formelle O e Ξ,

---

(1) Basti ricordare che la formella I è tanto ristretta da avere i bordi laterali annessi alla figurazione, anzichè relegati nelle piccole striscie laterali, come avveniva per le altre; che nella formella M il bordo stesso, che di solito è foggiato ad una specie di fusaruola, mostra invece un fascio di fogliami, simile a quello che gira al sommo della cattedra ed all'altezza del sedile; e che la fusaruola presenta notevoli varianti nei diversi pezzi.

(2) Sarà bene ricordare che soltanto delle formelle O, Λ, I e K è sicura l'appartenenza alla cattedra di Massimiano, quale essa era — si noti bene — nel secolo XVIII; delle tavolette Ξ, M, Z, E e Π restituite (tranne quest' ultima) in tempi recenti alla sedia, l'appartenenza stessa è solo congetturale.

essendo convesse ed arcuate superiormente a quel modo, non possono occupare altro posto che quello attuale; che le tavolette M, Λ, K, I, anfigrafe pur esse, ma rettangolari, vanno assegnate alla zona seconda; e che al contrario i pezzi Z ed E, lavorati da un lato solo e meno alti, appartengono certo alle due file inferiori.

Ulteriori accertamenti vennero suggeriti da un diligente studio delle combinazioni degli incastri, da una riprova delle corrispondenze dei fori originali (1) attraverso ai quali passano i perni di avorio delle calettature (2) da lui e dall' esame degli spedienti adottati dal costruttore ogni qualvolta, essendo deficiente in qualche punto l'avorio dei ritti verticali, fu stimato opportuno riparare a tale mancanza mediante un prolungamento anormale della rispettiva traversa. Rimesso al suo posto il ritto centrale, abbassandolo di circa un centimetro, come i vecchi fori dimostravano, si provò a spostare una per una le singole traverse dello scheletro nei vani attigui: ma ogni volta si ebbe a verificare che o per la diversa lunghezza e curvatura del pezzo, o per il mancato incontro degli incastri, o per la irregolare coincidenza dei fori originali, o per altri inconvenienti relativi alla compensazione testè ricordata, non era possibile apportare alcuna modificazione allo stato attuale.

Accertata così la esatta composizione delle parti superstiti dello scheletro, furono prese a loro volta in esame le formelle.

E sebbene queste, in causa della irregolarità delle curve non coincidano mai con perfetta esattezza entro ai solchi praticati al di sopra ed al di sotto nelle rispettive traverse, sì da rendere lecito il dubbio che quei pezzi siano stati lavorati a parte da chi non aveva sotto mano il rimanente della cattedra), fu tuttavia assodato che nella accettata disposizione delle varie scene, le singole tavolette (in quanto che siano tuttora munite dei battenti e si trovino a contatto con traverse antiche) mostrano di adattarsi entro lo scheletro con

(1) Soltanto la traversa 9, nella sua parte sinistra, anzichè col foro inferiore, che si direbbe più antico, fu fatta coincidere col foro superiore, che indiscutibilmente meglio si adatta a tutto l'insieme.

(2) Naturalmente, oltre ai fiori antichi, se ne trovano parecchi di più recenti dovuti a posteriori aggiunte di perni di riforzo od a spostamenti parziali.

sufficiente precisione. Anzi di bel nuovo, tentando vari spostamenti di quegli avori, fu riscontrato che la tavoletta Z non capirebbe fra mezzo alle traverse 12 e 16, nè sopra o sotto alla traversa 17; e lo stesso ripetasi per la formella E.

Quanto ai contrassegni potuti notare nelle diverse parti della cattedra, è notevole, malgrado essi siano stati finora trascurati dagli studiosi, la straordinaria copia di tali indicazioni, costituite da lettere dell' alfabeto, da lineette, da intaccature e da altri segni svariatissimi. Ma troppo è difficile discernere quando si tratti di contrassegni veri e propri, atti a distinguere i singoli pezzi e ad agevolarne la disposizione, e quando invece si abbia a che fare con segni destinati ad altro scopo o magari anche affatto fortuiti.

Per cui parve prudente, trascurando gli altri, di tener conto soltanto delle lettere dell' alfabeto, per le quali nessun equivoco è possibile.

Un E ed altra lettera non bene decifrabile sono incisi sul bordo interno rispettivamente dei due montanti IV e V, il primo all' altezza della formella Ξ, l' altro in rispondenza colla traversa 11. Ma poichè la traversina stessa è mancante e la formella Ξ è priva delle due alette laterali che erano a contatto con quel montante, torna impossibile riscontrare se tali lettere avevano qualche corrispondenza nei pezzi attigui ai relativi montanti. E ad ogni modo è pur da notarsi che altre lettere dell' alfabeto non sono chiaramente rilevabili in nessun' altra parte dello schelètro.

Ognuna delle formelle M, Λ, Z ed E è contrassegnata dalla corrispondente lettera dell' alfabeto, incisa nel bordo superiore del battente di incastro, dalla parte esterna. Evidentemente altre lettere della serie dovevano essere scolpite nel bordo delle rimanenti tavolette; ma in quella O il battente trovasi assottigliato in confronto del suo spessore ed esso è stato totalmente tolto nelle placchette Ξ e I.

Immaginando una numerazione dal basso all' alto e da sinistra a destra (1), la quale si basasse sulle lettere dell' alfabeto greco,

(1) Tutt' al più possiamo ricordare certi segni II, III e IIII vergati nel montante II in rispondenza rispettivamente coi vani per le formello M, Θ e Δ. Ma quel segno IIII si ripete anche nel montante IV, sia davanti alla formella A, sia all' incrocio colla traversa 19.

anzichè sui numerali (1), si otterrebbe una serie nella quale le tavolette contrassegnate cadrebbero appunto nel posto voluto :

Π	Ο	Ξ	Ν
Μ	Λ	Κ	Ι
Θ	Η	Ζ	Ε
Δ	Γ	Β	Α

Ma non basta. Le tavolette Z ed E sono a loro volta marcate rispettivamente colle lettere Λ ed O, incise dalla parte interna dell'orlo stesso. Ed anche simile contrassegno potrebbe convenire colla disposizione da noi accolta, qualora per la parte interna delle formelle si pensasse ad una numerazione in senso verticale, dall'alto in basso (come del resto per le storie di Giuseppe) :

Α	Ε		Ν
Β	Ζ	Κ	Ξ
Γ	Η	Λ	Ο
Δ	Θ	Μ	Π

dove è evidente che il Λ e l'O corrispondono precisamente allo stesso punto del Z e dell'E della serie precedente (2).

Di tutt'altro genere sono invece certi segni, tracciati nella cattedra in tempo non precisato, sia per volontaria intenzione, sia per semplice caso : segni che, abbracciando contemporaneamente due pezzi diversi della cattedra, possono servire a testimoniare dell'intima

(1) Che tale ordinamento dei contrassegni non corrisponda a quello della serie logica delle scene (per le quali, come osserva il Cervellini, il filo di successione segue un'andatura bustrofedica dall'alto in basso) non importa affatto, perchè scopo dei contrassegni stessi era semplicemente quello di indicare in un modo qualsiasi (evidentemente coll'ordine seguito nel lavoro) il susseguirsi dei pezzi, onde ottenere appunto quell'insieme per un altro verso logicamente predisposto. In altre parole, stabilito che le formelle avrebbero dovuto poi logicamente essere considerate dall'alto in basso e cominciando da sinistra a destra, non c'era nessuna ragione per cui, nel metterle insieme, non si potesse ottenere tale identico risultato anche cominciando a collocarle dal basso in alto e da destra a sinistra.

(2) Intendiamo dire che i contrassegni usati apparterrebbero all'alfabeto naturale e non alle lettere alfabetiche usate come segni numerali, le quali, come è noto, intercalano fra l'E ed il Z la lettera stigma a denotare il 6.

vicinanza dei pezzi stessi. Ma naturalmente, poichè nella più parte dei casi è a ritenersi che tali incisioni non risalgono all'epoca di costruzione della cattedra e d'altronde è troppo difficile determinarne un' età, la dimostrazione vale soltanto fino ad un certo punto, ossia fino ad un' epoca arretrata non determinabile.

Citiamo a mò d' esempio certo solco, somigliante ad un VI coricato, quale rivelasi a cavalcioni della traversa 17 e del montante II; un' intaccatura costituita da due parallele attraversate da una terza riga, a metà fra la traversa 9 ed il montante III; altra lieve incisione a forma di Z fra la traversa 18 e lo stesso montante III; e così via.

Invano si tentò invece di ricavare qualche nuovo dato per l'ordinamento dei pezzi sulla base dei criteri di simmetria adottati dall' artefice: per questo sopra tutto che in realtà l'artista non seguì in tale campo una norma abbastanza fissa. Pareva a mò d' esempio che gli animali delle traverse dovessero tutti guardare o verso la parte centrale o verso la parte esterna della cattedra; vale a dire che, trovandosene alcuni rivolti a destra ed altri a sinistra, gli uni appartenessero alle traverse fra i montanti I e III e gli altri alle rimanenti fra i montanti III e IV, o viceversa. Ma che ciò non fosse è dimostrato a sufficienza del fatto che, mentre nelle traverse 8 e 10 l' animale del diritto è voltato dalla stessa parte di quello del rovescio, nella traversa 9 il cervo del retto è rivolto dalla parte opposta dall' orso del verso.

Quanto al criterio dell' ordinamento razionale delle tavolette a norma della successione logica delle singole scene, abbiamo accettato le conclusioni stesse cui già era arrivato il Cervellini — che riteniamo inutile di qui ripetere.

Solo a proposito della tavoletta Λ, ci viene giustamente fatto osservare che, stando al vangelo apocrifo donde deriva, l' episodio rappresentato nel suo diritto, ossia il Dubbio di S. Giuseppe, deve considerarsi posteriore alla Visitazione della Vergine (1), raffigurata

(1) A vero dire anche al diritto del bordo della formella Λ si vede un segno che pare un altro Λ. Ma, a parte l' incertezza della lettura, può trattarsi di un primo segno poi abbandonato, mentre la seguente formella M non ha alcun segno da quella parte del bordo.

sul davanti della formella K, di modo che le due placchette andrebbero alternate di posto.

Al che tuttavia si deve obiettare che l'ordinamento saltuario seguito dall'artista nel rappresentare i fatti di Giuseppe ebreo giustifica sufficientemente la piccola incongruenza nella disposizione da noi accettata: laddove, se si volesse spostare le due formelle Λ e K, non solo resterebbero scisse al rovescio le due parti integrali della Moltiplicazione dei pani e del Convito di Cana, rappresentate ciascuna su due tavolette, ma verrebbero sconvolte le scene consimili dei rispettivi banchetti, creando una pericolosa confusione.

Ricorderemo invece che là dove il Cervellini si domanda quale figurazione doveva essere scolpita nella formella N, ha probabilmente ragione l' Hisenberg nel supporre che vi fosse rappresentata la prima parte dell' Ingresso a Gerusalemme (1): il quale, al pari del Presepio e dell' Epifania, della Moltiplicazione dei pani e delle Nozze di Cana, sarebbe stato raffigurato in due diversi episodi su due formelle attigue.

Finalmente per ciò che riguarda l' autorità delle vecchie testimonianze, che ci informano sull' ordinamento dei vari pezzi della cattedra nel secolo XVIII, seguiamo di bel nuovo l' opinione del Cervellini, che volentieri si affida a tale argomento. Nessuno infatti dei nostri lavori si scosta dalla disposizione indicata nella nota incisione della cattedra riprodotta dal Bacchini e dal Muratori.

GIUSEPPE GEROLA

(1) A. HEISENBERG, *Grabeskirche und Apostelkirche*, Leipzig, 1908, vol. II, pag. 248.

Caulonia e i suoi rapporti con Croton e con Locri (1)

1. — Le origini attraverso le leggende. — Sugli autori della fondazione di Caulonia le antiche relazioni non sembra siano di accordo: chi vuole che siano stati i Crotoniati (2), chi gli Achei di Egio (3), e si suole pure concludere che, nell'uno o nell'altro caso, si tratti sempre di una colonia achea; ma la questione delle origini non può dirsi così risolta.

Può aversi un buon raggio di luce da una terza voce che ci è riferita da Licofrone (4), il quale la raccolse da Timeo a proposito della città di Cleta o Clita, che si suole identificare con Caulonia, come vedremo più avanti (5). A questa terza voce dobbiamo dare il primo posto, come quella che si deve riattaccare alla venuta dei primi coloni greci sotto la veste simbolica di reduci dalla spedizione di Troia. Questi primi venuti in Cleta sono accolti dalla basilissa della città, e vi rimangono a fianco della popolazione indigena (forse sicula, la quale vi aveva sostituita la precedente japigio-messapica) fino all'ultima Clite dinasta, che assalita dai Crotoniati fu uccisa e la sua città distrutta. A questo punto evidentemente segue la fondazione crotoniata riferita dallo pseudo Scimno e da Solino e che va fusa con l'altra, riferita da Pausania, di coloni achei in seguito venuti da Egio con l'oichista Tifone. Se i Crotoniati si rivolsero a Egio, forse non fu soltanto per un patto convenuto con i superstiti primi coloni, forse anch'essi achei, ai quali i Crotoniati probabilmente dovettero il loro successo; ma anche perchè, come attesta Pausania (6), in quel tempo Egio, caduta Elice, era la metropoli politica e religiosa della Confederazione achea. Come poi alla nuova città sia stato dato il nome

---

(1) Questo Studio fa parte del 1° Vol. dell'opera ms. del Sottoscritto. « Nella Magna Grecia ». Si citano altri Studî dello stesso Volume e del II°.

(2) Ps. Scim., v. 318 e ss.: Sol. III, 74: Steph. Byz. ad v. Αὐλών.

(3) Paus. VI, 3, 11; Strab. VI, 261.

(4) In *Alex.* vv. 1008 e ss.

(5) v. nel Vol. II, lo Studio: *I monti Tilesî nella leggenda dell'amazone Clite di Caulonia.*

(6) VII, 7, 2; VII, 24, 4.

di Aulonia o Caulonia, forse derivò da un patto di concordia fra i nuovi coloni e i vecchi, col quale a questi riuscì di far dare alla risorta città il nome della loro tribù o del quartiere loro proprio, Αὐλών, della vecchia città; il quale toponoma risulterebbe proprio di un quartiere della nuova, se nella nota iscrizione cauloniate il frammento λονα della terza linea può, come pensa il Comparetti (1), integrarsi [φυλὰ ἐν' Αὐ] λόνα. L' antico quartiere Αυλών di Clite adunque, abitato prima della distruzione dai primi coloni greci, forse di origine achea, avrebbe per ciò fornito alla nuova città, riedificata dai Crotoniati, dai vecchi coloni e dai nuovi venuti da Egio, il toponoma di Aulonia. Di simili concordie si hanno esempi in altre fondazioni di città italiote o siceliote. Che poi Aulonia siasi mutata in Caulonia può benissimo essere stato effetto di pronunzia italiota (2). A ogni modo risulterebbe che la sua prima colonizzazione non potè affatto essere stata opera di Croton, che nel secolo VIII, e forse neppure nella prima metà del secolo seguente, doveva essere ancora in grado di uscire alla conquista del golfo scilecino.

Per la stessa ragione dovrà escludersi l' altra opinione del Pais, che in origine Caulonia sia stata una dipendenza di Locri (3). È vero che l' illustratore delle origini delle città italiote appoggia la sua opinione al fatto di tracce di culto locrese-tarantino trovate dall' Orsi negli scavi di Caulonia (4); ma, anche dato che quell' arcaico rilievo in terracotta rappresenti in Falanto una divinità messapico-tarantina, che sarebbe stata comune a Locri e a Caulonia, non ne conseguirebbe una dipendenza di questa da quella, ma soltanto una comunanza di culto, derivata dalla precedente comune convivenza fra la gente messapico-japigia: più in là non ci sembra prudente procedere, tanto più che l' indizio numismatico, indubbiamente di grande valore, mostra che Caulonia ebbe uno sviluppo

(1) v. D. Comparetti, *Tabelle testamentarie delle colonie achee della Magna Grecia*, in *Annuario della Scuola Archeologica d' Atene*, vol. II, p. 226: v. anche P. Orsi, *Caulonia, Campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915*, Roma, Tip. *R. Accademia dei Lincei*, col. 23, n. 1).

(2) v. Charax di Pergamo; in *FHG*. III, p. 641, 21 M.

(3) v. E. Pais, *La fondazione delle colonie greche d' Italia e di Sicilia*, in *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, pp. 244, 245.

(4) v. P. Orsi, *Caulonia Oc.* c. 29 e fig. 150 o 45 ?.

molto più precoce e totalmente indipendente da Locri. Nè quella presunta antica dipendenza di Caulonia da Locri è lecito arguire dal commentatore di Virgilio, il quale citando l' autorità di Igino asserisce che Croton « mons est Calabriae in quo oppidum a Locris conditum » (1), perchè, come lo stesso Pais ha riconosciuto, si tratterebbe di tempi ben più alti, quando cioè i Locridi erano ancora fermi nei pressi della penisola Salentina (2). Fa piuttosto meraviglia che l' Orsi a Caulonia non siasi imbattuto in testimonianze sicule, pur così parlanti poco più in giù, a Locri. Però, per quanto in frammenti, egli ha trovato ceramiche di stile geometrico (3): ciò che sembra sufficiente ad attestare che la città achea di Capo-Stilo ebbe origini abbastanza alte e di poco posteriori a Locri, che si andava intanto svestendo dei suoi primi abiti japigî e siculi (4). Dagli eruditi topografi calabresi e anche dagli storici si identifica Caulonia alle ruine di M. Foca presso Castelvetere, che ha assunto il toponoma di Caulonia. Ma le ruine di M. Foca non possono corrispondere a Caulonia, perchè di epoca tarda. L' Orsi, del resto, l' ha trovata a C. Stilo e nulla più c' è da dire, se non ringraziarlo.

Così gli scavi dell' Orsi pare che nulla finora abbiano dato che illumini la leggenda delle origini amazoniche di Caulonia: diciamo pare, perchè uno studio più approfondito del materiale delle terracotte cauloniate potrà forse darci qualche rivelazione in proposito, come intorno a quell' altro enigma che è il culto della deità maggiore cauloniata, cui sembra riferirsi il tempio dorico, che l'Orsi ha posto a nudo dalle fondamenta sotto la collina di Stilo (5).

2. **Caulonia non giunge al Tirreno.** Le storie tacciono il motivo della distruzione di Cleta; ma a chi non si cela la ragione della esistenza di Croton come colonia ellenica di grande sfruttamento della sua privilegiata posizione in prossimità dell' istmo più stretto

---

(1) Servius, *ad Aen.*, III, v. 553 e Steph. Byz. ad v. Καυλονία.

(2) v. E. Pais, *Op. cit.*, pp. 243, 338 e ss. e 613: v. pure l'altro nostro Studio nel Vol. II, *I monti Tilesî* etc.

(3) v. in *Caulonia cit.* cc. 136, 139.

(4) v. in Vol. I, *Locri alla conquista del golfo tauriano.*

(5) *Oc.* c. 148 e ss., e Tav. I. Il giorno che nel sacro temenos verrà alla luce la probabile favissa degli ex voti, questo enigma sarà risolto.

della penisola calabrese (1) si farà noto facilmente quanto a Croton fosse necessario il possesso integrale di quell' istmo e dei due golfi che ne formano la strozzatura, massime dello scilecino (Golfo di Squillace), su cui già doveva essere giunta ad imposessarsi dello scalo di Scylacium e alla cui estremità sud sorgeva Caulonia. Bisognava inoltre impedire che Caulonia, alla sua volta attratta dal Tirreno ed impedita da Locri di stabilirsi nei retrostanti scali marittimi di Medma e di Hypponium, si lanciasse più a nord per raggiungere il golfo lametino (S. Eufemia) e quindi transitasse per quell' istmo, che Croton non poteva permettere passasse in altre mani. Perciò, se Croton nel secolo VII assalì e distrusse Cleta, e con essa forse quasi tutta la popolazione indigena, pare non dubio che vi sia stata costretta per difendere i suoi pericolanti diritti di preminenza e della sua incipiente fortuna (2). Che poi da Croton sia stato concesso alla distrutta città di risorgere, senza avere da essa una esplicita rinunzia al Tirreno, non ci pare ammissibile. Del resto, se Croton le concesse l'autonomia, propria di uno Stato indipendente, deve pur aver avute tutte le garenzie per tenerla, con un patto di alleanza, sotto la propria egemonia.

Così priva com'era di valli aperte da est ad ovest, alpestre e selvaggia, stretta fra due Stati che non soffrivano concorrenza, e che ognuno per suo conto aspirava ad assorbirla, Caulonia non riuscì più a penetrare nell'opposta sponda attraverso la retrostante barriera montana, nella quale riuscirèmo a riconoscere gli ignoti monti Tilesi di Licofrone (3). Che prima avesse fatti passi verso il Tirreno ci manca ogni apparente sussidio per affermarlo; ma non è punto da escludere che tentativi, anche per i motivi esposti, abbia fatti. Il recente ritrovamento del ripostiglio di Curinga, nel quale figura un forte numero di stateri arcaici cauloniati del periodo 550-480 a. C. con la figura di Apollo sul dritto (4), farebbe sospet-

---

(1) v. Vol. I, *La Zona di Croton*, e *Croton alla conquista dei golfi scilecino e lametino.*

(2) v. Vol. I, *Croton alla conquista* etc.

(3) v. nel Vol. II, *I Monti Tilesi nella leggenda delle Amazone Clite di Caulonia.*

(4) v. P. Orsi, *Tesoro di monete greche arcaiche rinvenute nel territorio del Comune di Curinga*, in *Notizie degli Scavi*, 1916, fasc. 5.

tare se non altro che in questo periodo Caulonia avesse esteso i suoi rapporti commerciali e i suoi possessi rurali al di là dei Tilesi, col consenso però di Locri, che mai certo avrebbe permesso a un concorrente qualsiasi, e molto meno a Caulonia, di interromperle la marcia intrapresa anche verso il golfo lametino (1).

La fortuna di Caulonia dev' essere stata tutta agricola, e sviluppatasi specialmente nei pascoli, nello allevamento e commercio del gregge grosso e minuto, nella cultura dell' ulivo, della vite, e delle grandi foreste coronanti la Serra Tilesia (Serra di S. Bruno) e delle miniere che vi abbondavano di ferro, di piombo, e anche di argento (2). Dall' essere stata costretta a uno sviluppo tutto interiore ora ci spiega il largo impiego da essa fatto dei suoi capitali in opere pubbliche. Gli scavi dell' Orsi hanno portato alla luce una città che si distinse fra le italiote per la sua robusta magnifica architettura militare, per la sontuosità del suo tempio dorico e per lo stesso materiale di costruzione fatto venire appositamente dalla Sicilia (3), avorato certamente sul posto, come dimostrano le belle decorazioni ioniche (4) che certamente non provenivano dalla Sicilia, ma erano opere di architetti ionici venuti a Locri dopo la disfatta di Lade (5).

3. **Politica di neutralità**. Per la grave sconfitta patita da Croton sulla Sagra (560 a. C.) certamente a Caulonia fu dato di libelarsi dalla dipendenza da quello Stato; e, se da Locri le fu confermata l'autonomia, ciò dovette all'essere stata trascinata alla guerra da Croton e alla prudente considerazione che fra lo Stato proprio e quello di Croton convenisse meglio l' esistenza di un interland, anzichè un immediato contatto (6). Del resto a Locri riusciva sufficiente che Caulonia non uscisse fuori del suo piccolo recinto, non mirasse

---

(1) v. Vol. I, *Croton alla conquista* etc. e più av. *Locri alla conquista del golfo tauriano.*

(2) v. nel Vol. II, *I Monti Tilesi* cit.

(3) v. P. Orsi, *Caulonia, cit.* c. 155 e seg.

(4) Id. ib. cc. 184, 185.

(5) v. nel Vol. I, *Locri alla conquista del golfo tauriano.*

(6) v. Vol. I, *Croton alla conquista* etc. e più av. *Locri alla conquista del golfo tauriano.*

nè al golfo tauriano nè al lametino, sui quali Locri intendeva dominare senza competitori.

Disgraziatamente la numismatica locrese non da segni visibili della egemonia di Locri su Caulonia nel secolo VI, perchè Locri battè moneta ben più tardi. Ma ben possóno riferirsi a questo tempo le tracce di culto locrese trovate dall' Orsi in Caulonia e alle quali più sopra abbiamo accennato. Segno non dubbio della conservata indipendenza per Caulonia è il comparire della sua bella monetazione proprio dopo la battaglia della Sagra (1).

Con una politica di neutralità fra Locri e Croton, a Caulonia fu dato di tenersi nel giusto mezzo. Difatti durante il seguente abbattimento di Croton e il rifiorimento di Locri essa non da segni di adesione nè alla politica dell'uno, nè a quella dell'altro Stato. Pare però che Croton, dopo aver superata la crisi, abbia potuto far penetrare anche fra i Cauloniati il suo programma pitagorico politico-sociale; ma la lista dei pitagorici dataci da Iamblico (2) non garantisce punto che si tratti di Cauloniati della prima prova pitagorica; anzi da due di essi (Dicone e Callibroto) appare che si tratti di pitagorici della terza (sec. IV). Resterebbero altri aneddoti più direttamente riferibili a Caulonia durante la presenza di Pitagora a Croton: quali quello della prodigiosa apparizione in Caulonia di un'orsa bianca e del rifugio che Pitagora vi avrebbe trovato fuggente da Croton in ribellione (3). Quale calcolo possa farsi del primo non sappiamo, nè dal secondo potrà inferirsi che, se Caulonia ospitò il fuggiasco Maestro, ne seguisse perciò il programma secondo l' interpretazione e la pratica degli adepti di Croton: anzi, se Pitagora veramente ad essa ricorse per ospizio, deve ritenersi che l'aristocrazia cauloniate, non ne avesse accettate le teorie per solo suo uso e consumo, come la crotoniate, e che la concordia fra essa e la democrazia non si fosse alterata: difatti non è detto che la rivoluzione democratica di Croton siasi ripercossa in Caulonia, come certo non si ripercosse in Locri, la cui

(1) v. Head, *HN*² p. 92. A. Sambon, *L' Art monétaire de la Grande Grèce avant l' influence athénniene*, in *Revue Numis.*, XXV, p. 4, e 27, ritiene che Caulonia non abbia coniato prima del 520.

(2) *Vita Pyth.* XXXVI.

(3) *FHG.* II, 245, 31.

aristocrazia fu essenzialmente antipitagorica, al punto di rifiutarsi di accogliere il fuggiasco filosofo samio (1).

Sarebbe però troppo da increduli il supposto che tanto in Locri quanto in Caulonia non vi fossero dei convertiti ai puri ideali pitagorici, specialmente, come si disse, in Caulonia; ma, giova pur ripeterlo, nè gli uni nè gli altri erano persuasi della concezione pratica data dagli aristocratici crotoniati ai dettati del Maestro. Abbiamo già dovuto distinguere tra i pitagorici crotoniati della prima prova e quelli della seconda (2), distinzione che per molti motivi s' impone, se non altro per non rendere solidale Pitagora con la peggior specie dei suoi adepti e per non confondere in una politica sola quella delle altre città italiote avverse a Croton. Del resto l' essere stata scelta con Metaponto e Taranto ad arbitra del grande dissidio crotoniato e l' avere con quell' Arbitrato dato torto ai pitagorici aristocratici, prova che in Caulonia il partito indipendente era in maggioranza.

Riflettendo che Caulonia si riteneva come una filiazione di Aegium, e che questa città era la sede politica e religiosa della Lega Achea, Omagirio (3), non è forse fuori del credibile che gli Achei siansi serviti di Caulonia per persuadere i Crotoniati e gli altri Italioti alla pace (4); e anche che il centro religioso della Lega Achea italiota, per i primi momenti almeno, sia stato in essa riconosciuto: però la numismatica cauloniate non ne dà segno. A ogni modo a questa lusinga fatta all'amor proprio cauloniato crediamo sia dovuto il fatto della entrata di Caulonia nella Lega Achea con Croton e la nuova Sybaris (5). Questo fu certo un bel successo dei nuovi pitagorici e della loro scuola apertasi in Caulonia, successo che secondo le loro mentalità doveva essere foriero di tanti altri per guadagnare a Croton la supremazia su tutta la Magna Grecia.

Che Locri abbia pensato alla ripresa dell' antica alleanza di Caulonia con Croton è facile indovinare: ma in quel momento sarebbe stato imprudente risollevare nuove discordie: se Locri avesse

---

(1) v. *FHG*. II, p. 5, 31.

(2) v. Vol. I, *Croton alla conquista* etc.

(3) Paus. VII, 7, 2, VII, 241, 2, 3: Polyb, II, 39, 6.

(4) Polyb. II, 39, 6.

(5) Id. *ib.*

reagito, sarebbe stata accusata di tradimento della pace generale e lasciata sola davanti alla Lega Achea. Così Caulonia fu lasciata tranquilla e la sua politica, certamente uniformata a quella di Croton, potè contribuire a sodisfare le grandi ambizioni della sua alleata. Certo è che Croton arrivò così a fare il suo grande sogno d'impero, e che anche Taranto e Locri avrebbero finito col doverne riconoscere la supremazia, se proprio in quello stesso momento i Dinimenidi non avessero fatto anch'essi il loro sogno di unione di tutti gli Elleni d'Occidente sotto la supremazia di Siracusa (1). Fra i due contendenti Locri ebbe l'abilità di darsi al secondo e talora anche a Taranto, alla sua volta incoraggiata a contrapporre alla Lega achea di Croton una Lega italiota (2). Ma l'appoggio preferito da Locri contro Croton fu sempre Siracusa, che alfine giunta con Dionisio ad avere ragione degli Italioti (389 a. C.) sull'Elleporo (3), le acconsentì l'annessione dell'intero Stato di Caulonia, in ricompensa della secolare fedeltà. La punizione della distruzione, inflitta a Caulonia, fu certamente voluta da Locri; ma Caulonia davanti a Siracusa aveva commesso il troppo grave errore di essersi fatto lo scudo di Croton, contro la quale da un secolo era stato pronunziato il decreto di condanna. Ciò non ostante Dionisio non incrudelì sulla popolazione che trasportò in Siracusa, concedendole anche il diritto di cittadinanza (4): per il momento non poteva fare di più per Locri (5).

4. I simboli della monetazione arcaica di Caulonia. Gli antichi etimologisti (6) per spiegarsi l'origine del toponoma Caulonia, secondo il loro uso, inventarono un fondatore ed eponimo che dissero Caulo, naturalmente derivandolo dall'amazone Cleta. Ma è ben curioso l'Head, che questo Καυλὸς vuole derivato da una pianta omonima, che

---

(1) v. Vol. I, *Croton alla conquista* etc.

(2) v. Vol. I, *Taranto*, etc. e anche più av. *Locri alla conquista del golfo tauriano.*

(3) v. Polyb. I, 6, 2: Pol., *Strat.* V. 3, 2: Diod. XIV, 104.

(4) Diod. XIV, 106.

(5) v. gli altri nostri Studi, retro, *Croton alla conquista* etc.: nel Vol. II, *I monti Tilesi nella leggenda dell'Amazone Clite di Caulonia*, e nel Vol. III. *Il Campo trincerato di Annibale.*

(6) v. Servius, *ad Aen.* III. v. 553.

sarebbe stata del luogo, e che egli dice della specie della Pastinaca sativa, e vede, nella monetazione arcaica di Caulonia, portata dalla figura eroica, che trionfa sul dritto, e perfino dal piccolo simulacro che sta sul braccio destro di quella stessa figura (1). E, poichè quel ramoscello ha tanta parte in un documento così vivo e così autorevole, l'Head crede pure di vedere in esso l'emblema e il segno vivente della città di Caulonia. Inutile dire che la botanica locale non conosce quella pianta, come sarebbe vano vedervi il cavolo, perchè questo non ha alcuna delle forme della pianta portata dalle monete di Caulonia (2).

Sotto una osservazione libera da preconcetti e illuminata dai riflessi locali quella pianta rivelerà il suo essere, se si rinunzierà di vederla come parte a sè, ma sarà intesa come una integrante della figura che la regge e con ambo le braccia l'agita e ne spiega l'azione. Accettiamo l'opinione dei migliori interpreti della numismatica cauloniate circa la figura eroica del dritto, in cui riconosciamo debba vedersi Apollo purificatore (catharsios) (3), perchè quella figura ha un'evidente carattere sacro sia per le infule, che in alcuni conî si mostrano sospese al bucranio; sia perchè in altri il cervo, che l'accompagna e la guarda, anch'esso ha il collo cinto da una collana di consacrazione, e in fine perchè altri esemplari intorno alla testa del nume portano la ben significativa leggenda

ΙΚΤΕΣΙ(Α) = ΙΚΕΤΕΡΙΑ (4).

Che poi veramente Apollo debba vedersi nella figura eroica provano altri successivi conî cauloniati (5) portanti sul diritto la stessa figura, simboleggiata da due delfini e nella quale chiaramente appare Apollo delfinio, precisamente come in altra figura di un vaso (6), ossia sotto l'aspetto di protettore dei naviganti. Del resto Apollo vedesi

(1) v. Head, *HN*². p. 93.

(2) v. nel Vol. II, *I monti Tilesi nella leggenda dell' Amazone Clite.*

(3) Head, *HN*². p. 93.

(4) v. Garrucci, *Le monete dell' Italia antica*, II, Tav. CXI, n. 17.

(5) v. Head, *HN*². p. 94.

(6) v. in *Monumenti dell' Istituto Arch.* I, Tav. XLVII.

rappresentato anche nelle celebri tavolette figurate di Caulonia, delle quali ci occuperemo nello studio sui Monti Tilesî.

Trattandosi di una « lustratio », appare evidente che la frasca, interpretata dall' Head per una pianta locale, debb' essere invece di olivo, o di lauro, di rosmarino, o di ginepro, perchè queste ben convengono alla detta funzione e, massime le due prime, ad Apollo. Che poi si tratti di una « lustratio », non per purificare l'aria, come intese il Garrucci, dai miasmi pestilenziali di Caulonia (a miasmi pestilenziali, di malaria a Caulonia di quei tempi è inutile pensare), ma per calmare gli impeti burrascosi del mare, ci pare più evidente. Anche questo è uno di quei casi, nei quali il numismatico da tavolino si mostra insufficiente a risolvere il problema che gli tormenta il cervello. Chi di persona conosce la località di Caulonia, la sua rada, sa come siano battute dal vento, sa quanto tristamente sia noto il golfo di Squillace (1), dal quale le navi cercano tenersi al largo, per non essere dalla bufera gettate a naufragare sulla spiaggia. Doveva premere a Caulonia di placare l'ira dei venti, non tanto per la salvezza delle sue preziose selve, quanto, e sopratutto, per quella dei suoi e degli altrui navigli pei quali soltanto dava sfogo ai suoi commerci e stava in comunicazione con Croton e con l' estero.

Circa poi la interpretazione della piccola figura del diritto, posata sul braccio proteso di Apollo (2), i numismatici dopo di avere disputato a lungo pare siansi posti di accordo col Gardner (3) nel riconoscervi Thyphon, un dio dei venti; anzi è da questo accessorio che essi definirono per Apollo la figura più grande, poichè dissero, se il dio del vento che l'accompagna significa purificazione dell'aria, viene da sè che la figura più grande sia Apollo purificatore. Ma perchè proprio Thyphon il turbinoso, e non Boreas il sibillante, Zephyros il tenebroso, Notos il ventipiovolo? Per vedervi Thyphon non vi sarebbe altro motivo che quello di immaginarlo dettato ai Cauloniati dal nome del loro storico fondatore. Per noi sembra ben più logico di vedervi il vento Zephyros, che se presso i Greci orientali era ri-

---

(1) *Naufragum Scylacium*, Virg. *Aen.* III, 553 e Servius, *ll. cc.*

(2) Head, HN^2 p. 92 e 93.

(3) *Types of greek coins.* p. 85.

tenuto per il vento che porta procelle, presso gli occidentali si riteneva per quello che invece arreca aure dolci e miti. La purificazione doveva invocare pace e tranquillità al mare e quindi l'immaginare che la tempesta fosse combattuta, invocandone un'altra, urta contro tutto il buon senso ed è assolutamente da rigettare. L'azione quasi di slancio della piccola figura dai piedi alati verso l'aria pare la inviti a prendere il posto dei venti burrascosi.

Il Garrucci volle vedere nella figura principale il Dio del Capo Epizefirio, chiamato in soccorso per purificare l'aria pestilenziale della valle di Caulonia (1); ma non pensò che quel Capo era nello Stato di Locri e perciò in condizione impossibile di servire a Caulonia. Se, seguendo un'altra idea del Garrucci, si vorrà vedere nella figura piccola un Promontorio, si dovrà sempre provare come essa si possa accordare con la grande, ossia come Apollo si accordi col Promontorio, e questo con Apollo (2). Infine il cervo, che accompagna Apollo e che in alcuni conî viene rappresentato con la stola del sacrifizio, deve anch'esso rispondere al rito che si compie. Il cervo era uno degli animali graditi da Apollo in olocausto; e, se i Cauloniati glielo offrivano per il sacrifizio, vuol dire che intendevano venire in aiuto al rito purificatorio con quanto di più bello, di più gradito, di più opimo fornivano le cacce delle loro foreste tilesie.

Poichè adunque il conio evidentemente allude a una « lustratio », i simboli, così interpretati, si mostrano, come devono essere, in perfetta armonia con essa.

1 Marzo 1921.

V. CASAGRANDI

---

(1) *Oc.* II, p. 156, Tav. CXI.

(2) Sul quale riflesso v. l'altro nostro Studio, *Il Promontorio Kocinto* etc. in Vol. II.

INDICE